


CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME NONO.



ROMA, TORINO, FIRENZE,
ERMANNO LOESCHER.

1886.

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

SOMMARIO.

LA PASSIONE
E ALTRE SCRITTURE LOMBARDE,
che si contengono in un codice della Bibliot. comun. di Como;

EDITE DA

C. SALVIONI.

Avvertenza dell' editore.

Un codice membranaceo della Biblioteca comunale di Como contiene: a) una meditazione sulla *Passione* di N. S.; b) una esposizione del *Decalogo*; c) una *Canzone* d'argomento sacro, in nove quartine. Si compone il codice di 54 fogli scritti, più alcuni in bianco; il formato s'accosta a quello di un moderno dodicesimo; il carattere è il romano tondo, e la lezione non delle più scorrette. Tutto mostra che non andassero errati il Mocchetti, il Monti e il competentissimo bibliotecario della Comense, il dott. Francesco Fossati, facendo risalire il nostro codice al XV secolo. — La *Passione* va per 46 fogli, adorni di trentuna vignette. La facciata anteriore del 46° è tutta occupata dalla vignetta di chiusa; la posteriore è bianca. L'esposizione del *Decalogo* prende sette fogli intieri, più la facciata anteriore e parte della posteriore del foglio successivo. Non v'ha nessuna indicazione di tempo o di luogo, o d'autore o copista. Solo nella *Passione* [81, 90] vediamo alludere a sè stessi e chi ha ordinato e chi ha composto l'operetta; ma il fanno per modo che non se ne possa cavare alcun criterio circa l'esser loro. Qualche divergenza idiomatica, tra la *Pass.* e il *Dec.*, permetterà bensì la supposizione che si tratti di due autori diversi. — Nei due terzi che rimanevano della facciata in cui finisce il *Decalogo*, e nelle due facciate susseguenti, è contenuta la rozza *Canzone*; e il carattere e la lingua ne dicono con tutta evidenza che sia cosa aggiunta in età a noi più vicina.

Nel 1836, Rosalinda Mocchetti, nata Cioffio, procurò, con intendimenti non altro che religiosi, un ristretto di versione italiana della *Passione*, con l'aggiunta di un' appendice, nella quale è detto del codice, e sono riprodotti dei saggi del *Decalogo* e della *Canzone*, portati però a forma italiana *. Della

* Sì la traduzione, non sempre letterale e fedele, e sì l'appendice, son

Passione parla più tardi anche Pietro Monti, nel suo Vocabolario a pag. XXXII-XXXIII, e ne offre una *mostra*, ib. XLI.

Qui intanto si riproducono, con esattezza diplomatica*, le anzidette tre scritture. Le *annotazioni* o *illustrazioni*, concernenti il loro dialetto, si comprenderanno poi, con le debite distinzioni, tra quelle dell'*Antica parafrasi lombarda del 'Neminem laedi nisi a se ipso'* (VII 1-120), che avrò io medesimo l'onore di ammannire ai lettori dell'Archivio. Subentrerò così al professore FOERSTER, che ne è stato distolto da altre sue cure e mi ha voluto proporre egli medesimo a codesto officio.

C. S.

---

veramente opera del marito della Cioffio, Francesco Mocchetti, dalla cui libreria il ms. è poi passato nella Comunale di Como. Il libricciuolo, dedicato alle monache salesiane di Como, presso le quali la Cioffio era stata educata, è divenuto oggi alquanto raro, tirato come fu a soli 100 esemplari e forse non mandato in commercio. S'intitola: *Meditazioni sulla Passione di N. S. Gesù Cristo, tolte da un ms. del Mcccc, in pergamena, e dal dialetto comasco recate in volgare italiano.*

* Si sono però sciolte le 'legature', sempre quando sicuramente si poteva; e così: *ede* e de, *elnaueua* el n aueua, *chella* che-lla (che la), *eo* e o (io ho); ecc.

[La Passione.]

[1] ***Questa e una meditation de la passione del nostro segnor Jesu Criste in uulgare segondo le sete hore del di.*** **In prima a matutin se de di. Anima ke [2] uore uegni a perfition se reduga al confanon zoe ala croxe in la quale morite lo nostro segnor per nu miseri pecaduri. In prima di andar con lo spirito ala cena amara e dolorosa a cena ·cum Juda traditore a date amaystramento ke tu di perdona a zascuna persona. Or passa lo torrente cedron in l orto consego ala oratione. E uedere lo to segnore sta in zenugion suspirando e tremando expectando responsione. L angelo donzello a corto lo consola digando che el e de uolenta de deo padre chel debia portare e sofrire pena e tormento per li miseri peccadu. Allora considera anima sancta spoxa de yhesu criste lo angososo sudore. [3] Possa chel mondo fo mondo no fo ni mai sera cossi amaro sudor ke tuto se conuerti in sangue ni fo may oyuo dir ni trouao scripto ke la persona sudando lo sudor se conuertisse in sangue seno al nostro segnore. Ma zo no fo altro seno [4] ke uedando la pena e lo dolore e la derrexion chel deueua portare su la soa bella ·persona ke lo sudor se conuertisse in sangue. O anima sancta spoxa de lo segnor ua apresso de lo to segnor e domanda sego pianzando e suspirando. O creator meo padre me allegreza mia. Quente pagura quente stremimento e questo? que[n]te sudore doloroso e questo. El te respondera filia mia pianze comego insema li toy peccai che per ti debio sofri la piu obscrura [obscura] morte la piu soza la piu dolorosa morte che may auesse nessun mal fatore ni nesun malendrin. E se tu planzare comego insema in questo orto tu te porre alegra comego insema in paradixo.** ***Ueni sponsa christi lacrymis tuis laua faciem domini porrige*** **[5]** ***sudarium.*** **Anima sancta laua de lagreme lo uixo del to s[e]gnor . suga la façia soa con un pano e di con gran fiduxia. O padre meo no abi pagura che uu uenzeri ben questa dura batalia. No si uu ben che lo padre porta fadiga e pena per li soi filioli in questo mondo. E uu segnor aui metudo nu peccaduri in questo mundo . et imperzo no ue spauente tosto passara questa lesnada tosto passara questa tronada no si uo ben uegando a impij la scriptura de profetie. Tuta la scriptura dixe ke aui uogluo nasse de la uergene maria per portar pena e dollor per nu. O segnor no ue faza male questo tormento pensando lo guadagno che uu fe per nu. Aregordeue segnor ke uu si digio che uu [6] si uegnuo a cercha quello ke perіua che uu ue compare ala dona ke aueua perdu la dragma soa. La pegora perdua uu la si uegua [uegnua] a troua . e mo ke uu l aui quaxe trouada uu ue stremi uu treme de pagura. [7] Ti spoxa pianzando no**

dorme com fe li apostoli ni l abandona fin chel sia uiuo. Tu uedere li apostoli adormentai perzo ke pocho de amor erano infiamadi ed imperzo tugi sen fugin de pagura. Tu uedere cristo uegia e con tremor suspira. Or no abandona lo to segnor se tu uo esser consego crucificada domanda quen gratia tu uo e tuto lo aure dal to segnor. Or ua [1] prega deo per li toy morti e per li toy uiui com te piaxe. Stando con lo to spoxo e sego pianzando te dira dorme un pocho filia mia sposa mia che no me uo abandonare in questa grande angustia. Dormio un pocho a li so pey el te domanda con la uoxe tremando. O spoxa tu dormi cosi forte lo tractore [traitore] iuda no [8] dorme miga . ma inanze sa uiaza de meteme in man de li zudei maluaxij e cani inigi. Or basta no dorme piu ma sta in oratione a zo ke tu non intre in temptation. [9] Parlando criste contego insema el fu uegnuo una grande compagn[i]a de malandrini con grande uoxe cridando e biastemando con lanze e con lanterne e altre arme asse . ma ti anima e sposa di al to segnor. O meser me bon que ua cercando questa compagnia elo te respondera digando tu lo saure ben tosto incontanente. E cossi digando el ariua iuda spixor de cristo e ze a dire paxe al so maystro con saludo doloroxo e falzo digando. De te salue maystro. Oye quello respose. Amigo aqu etu uenudo a far da questa ora cossi tarde. O iuda tu pinsi ke no sapia zo ke tu ue fazendo el so ben. In questa paxe ke tu me de tu me traysi in man de [10] peccaduri çoe dri çudei. O sposa sancta attende le parole . el dixe a iuda amigo com ello amigo chel ordena la soa angossosa morte doncha eralo inimigo no amigo. O segnore amoroxo inamorao de li peccaduri . e che lo giama amigo che tosto robara lo limbo . unde erano li soy amixi . e lo giama amigo pero chel mena la molta de la nostra saluatione. Adoncha anima sancta di. O iuda traditore tu no dixe uero ke tu no ue per ben nesuno ma nu pomo ben dir . che tu ey ben nostro amigo . no miga de cristo . ma nostro si. Che tu procuri la nostra redemptione no sapiando ti zo ke ti fazi . donde no ten samo grao nesun a ti. Or ascolta cristo parlando a questa mala compagnia digando. [11] Segnuri que andeuu zerchando da questa hora con tanto remore e tanto furore? Respo[n]den quilli maluaxi çudei. Nu uamo çercando un ladro un gioton un cristo yhesu nazare[n]o ke se fa filio de deo nu ge uoremo dar la mara pasqua. Dixe cristo e sonto quello ke uu ande zercando . e in contanente cazen per terra de grande tremor e pagura . dixe anchora meser yhesu cristo. Segnuri que andeuu çercando responden yhesu nazareno . dixe cristo . e u o za digio ke sonto quello que ue piaxe. Allora lo ligano per le mane e un sogeto ge meteno in la soa sancta gola . e desprexiadamente lo menen uia uerso la cita.

[1] Nel ms. si leggerebbe piuttosto *mi* o *nu*. Ma nè l'una nè l'altra di queste lezioni conviene al contesto. Confesso, d'altronde, che il supporre un errore del copista e legger *ua*, la è cosa alquanto forzata.

Meser san petro lo uosse un pocho ayar . el segnor no uosse ma ge [12] comando digando gouerna lo gladio to . ke sem uouesse [uoresse] defende senza ti. No e tu ueduo com eli cazen porista per terra no cri tu ke me padre me daraue gente per defensione ma e no uolio ke uolio mori per saluar la humana generation. Or intende la proheza de san pedro e de li apostoli . euan za prometuo de no abandonarlo e a[n]dar sego ala morte e im preson s el feua bexogno ma sen fuzin com prodomni [?]. O spoxa fedele guarda mo se tu e caxon de pianze a ueder lo to amor cosi abandonao da li soy compagnon e fi menao con tanto derrexion com el fosse un can e con tanto dexnor fo menao denanze a anna. Corre poxo e no l abandona e si oyre *[1] anna domandalo de la soa do[13]ctrina e de li so discipuli. No ge uare responde sauia mente ke quello malandrino e sasin ge de una grande masselada digando. Gioton e ladro como respondi tu a meser lo uesco. Dixe criste [14] per que m e tu dao ke digo ke sempre o predicao in manifesto e no may in occulto . la zente san quello ke o maystrao domanda loro e tu m e dao senza caxon e senza rexon. O sponxa dolçe guarda lo to spoxo com el sta ligao denanze da anna in mezo de tanta mala zente ke cridano ala [alta] uoxe mo e tu criste in onde uoremo. Nu te daramo la mara pasqua e fi examinao com él fosse uno robao de strada. O sapientia de deo padre in chi mane e tu ligao. O sapientia de deo padre da chi fi tu examinao. Con tanta uergo[n]za steua in mezo de loro e no parlaua guardando se al fosse che per lu parlasse . no era nesun che la cognosse. Alora li zudei lo batano como uno ladro . la fazia piaseure [15] e gratiosa fi spuazada e dexorada de omicha spuda e dexnor. Li ogij e la faza infiada le forte pugnade quello uassello de la diuinita fi cossi martellao e no dexeua negota ma suspirando lomentando torzandesse dexeua. Circondado son da li dolori de la morte . li doluri da l inferno m an circumdao. O deo ascoso per que no fe tu aurir la terra ke sosten costoro ke t a[n] la toa bocha bella sanguanada. Le zenziue e li dingij con li ogij son endegi e infiadi. E cosi desprexiado uergonzado uituperado lo menen a caxa de cayfax digando. Leua suxo yhesu cristo . susu . el te fa bexogno uegni in altra parte ke tu aure la mala pascha. Alora spoxa sancta leuate e di. O anna e te prego chel [16] te piaza de lassa andare lo meo spoxo . e que t a l fagio. Fa kel no moria ke se tu fe kel scampa al ta sana ominca infirmita de caxa toa. No fo may medego cotanto perfeto a sanar çascuna persona . uo tu kel moyra senz remissione. Lu no de morire kel no a fato l imperque . mi si et imperzo uize mi [lu] fa mori mi che sonto grande peccaor mi sonto degno de morte cento fiada. Unde te prego

[1] Va da questo asterisco a quello che è sul principio della seguente pagina, lo squarcio pubblicato dal Monti; cfr. p. 2.

ke tu lassi scampar lu e tor mi a cruxificar e a dexorare ke no [ne] son bene degno . e lassa scampare lo meo spoxo . e lo meo amor. No stan per le toe parole ma lo meneno con grande dexnor dena[n]ze a cayfax. [17] E tu pianze amaramente uedando lo menare per quella maynera . e che tu no e posuo aiar ne scampar lo to segnor. Corre poso e uedere cayfax * confortoso e aleo de la presa . e ua incontra la soa famelia. di[18]gando mo i uo fagio bene . ben uegne fangi. E po dixe a cristo o criste tu sere pur lo male ariuado . che te daro pur la mala pascua. E unde son li toy apostoli . e onde son li toi miraculi. Unde son li toi amixi. Mo e tu unde e uolio . ne te partire quando tu uorre. Ueni testimoni falsi e cayfax dixe. E te sconzuro da padre [parte] de deo omnipotente che tu me dige se tu e criste filiolo de deo uiuo e benedegio. Respose criste al uescho . se tel digo tu nol credere . ni me lassare scampare perzo che tu m e zurao per la nome de deo. E te digo ke son filiolo de deo omnipotente . e se me uedere uenire a zudigare li uiui e li morti . de mi fa zo che tu uo . e sonto deo ueraxe . uenudo a saluare li peccatori. Oiando lo uesco el fende le ue[19]stimente digando con criore. *Blasfemauit*. i uo ouido segnori zo kel dixe . que uen pare . tugi clamano alta uoxe el e degno de morte dolorosa . segondo la leze de moyses. Illora se leuano in contra lu ge dan per la boca quando [quanto] eli pon . l altro per li ogij . altri per la testa . altri per le spalle . zascaun s e satio de darge segondo ke l aueueno desidrao. O anima sancta quente strepito e rumor e questo che tu sinti e ui che fi fagio su la persona del to amor. Qui po tu pianze suspirare con lo to spoxo . fi metuo in la prexone in fondo. Ua tosto spoxa e fate sera dentro . e sede a prouo de lu consolando e digando. O padre meo . o segnor meo . o speranza mia que e tu portao [20] per mi. O belleza senza mesura . come e tu deturbata. O alegreza deli angeli·come e tu abassada. O faza piu bella kal sole como e tu spudazada. Li ogij piu belli ka zafiri come in-li infiadi. O spoxo meo tu m e tropo tosto cambiao. Tu e tanto i[n]fiado che poco de men che no ta cognosco. O creator meo que te dibie far a ti che tu fe e tanto e fagio e portao per mi. *In hora matutina . parla criste a l anima.* Responde criste. O spoxa mia dolze compagnessa mia fin che nasci e seua che era nao per mori per li peccatori . e sempre ei-o abiudo questa pena e questo tormento denanze a li ogij mei . e tanto temore n o abiudo e pagura che mai no fu ueduo ridere . pianze si . no mai rire. Ei-o [21] quasi trentatri anni e de grande dolore che ho abiudo de la mia passion el pare che abia ben zinquanta . e pairo uegio pur pensando questo dolor che porto. E tanto e amo li peccatori che per loro do la mia uita . e do la mia eda florida . do la mia sustantia do lo meo ingenio . do la mia uolunta a portar e sustenire omincha pena . omincha dolore omincha angoxa per redemer li peccatori. Me uolio domentegare lo dolor de la mia madre dolze. Me uolio

domentegare lo honor del mondo e li mei apostoli . e tuto lo mondo solamente per saluare lo mondo. O dolze mia spoxa que t o e possuo far ke no t abia fagio. Oyudo lo to segnor responde e se di tu se dixe la uerita che tu e fagio tropo e tanto [22] che n o confusion . portata tanta uergonza per una stercora marza . per uno uasello de puza . adoncha amaramente suspira e pianze . e crida digando. Segnor dolze per que di tu porta cotanta angoxa . tu no pechesi may . donde tu no di fi punido. Mi si o peccao omicha die . omicha nocte . donde mi son degno de mori e de fi crucificao. E me sonto ornado de uestimente belle . e tu fi despoliado. E m o lauado la faza e tu fi spuazado. Ei-o dicto male de la mia boca . e la toa boca fi batuda. Eio dormo in lo bon lecto . e tu in la prexone si e ligao. Ei-o cercao honor e tu sie cossi despresiao. Eio o cercao ben da mangar [mangiar] e ben da beuere . e tu de felle et aseo sie abeuerao. Unde te prego che tu me lassi [23] mori ke ne son ben degna . esse tu no uu ke moria per ti lassame mori contego insema che senta le to angoxe piu forte cha ti. Or domanda perdonanza de li toi peccai pianzando . lomentando te e suspirando. El dolze segnor omicha peccao te perdonara. Ode criste digando. Columba mia spoxa mia dolze. Ua tosto alla [allo] albergo de la mia madre esse narra la conditione mia come sto. Esse la consora quanto tu porre e male la porre consola. La spoxa corre e fo alla porta de lo cenaculo e busta angososamente con grande remore. *Como l anima narra ala uergene de lo so filio.* [24] La uergene maria aurite la porta e quando ella uite la spoxa tuta stremi. Lo core ge pica e dixe ben si tu uenuda filia mia . quente noue me se tu di . tu m e fata tuta stremi . a odi picar cossi anxiamente. [25] Respoxe. O madre del meo spoxo . madre de yhesu criste . e u o portao rea nouella e amara . como dixe la uergene maria . und e lo meo caro filio e-lo san. Und elo anco predicare questa sancta pasca. Und al dormio questa nocte . filia mia tu m e fata tuta stremi . no pianze di quello ke tu uo anche dime tute cosse. Respoxe la spoxa. O madre mia e sonto ben grama de questa imbaxada ke ue debio fa el me l a cometuo e pregao . e possa kel ge piaxe e che-llo uori e uel diro. Lo uostro fiolo benedeto heri da sira si fo traido da iuda so spendor per dane che l a abiudo . e fo ligao e menao a casa de anna . con maior uergonza e deresione e uilania che mai fosse menao nesun peccator. Inlo fo uituperao [26] desorrao spuzao [spuazao]. ha negro li soi ogij belli . la faza infiada de le pugnade . li dinti sanguanai delle percussione. Madona mia . madre mia el no pare quello . uu no l i a cognosce tanto ello disfigurao. *Come criste fi menao a cayfax.* [27]. Po fo menao a caxa de cayfax e inlo si g e fagio pezo. Madre mia el pare leuroxo . tuto sanguanento . tuto mal conzo. E mo ello in la prexon inbogao e ligao com uno ladro. Madona mia mi no l o abandonao . ni lo uolio abandona cossi como a[n] fagio li soi apostoli . ese mandao a uu a di

che doman da matin el de fi morto. Ue uoraue uede inanze chel morisse. Unde se uu lo uori uedo da matin sie apparegiada con quella compagnia che ge piaxe. Quando la uergene odi questa noua tu po pensa se l aue dolore . caze quasi morta in terra tute le interiore se reuerson in lo corpo . perde la loquella . la memoria li [lo] intelleto zoe la fauella e steua como morta in terra. La magdalena comenza [28] a suspirare e cridare alta uoxe. O maystro meo que oie dir de ti speranza mia onde e tu . per certo tu e a re oste albregao. Te uedere inanze che tu mori. Te porto [potro] eio parla in qual parte sere tu crucificao . me lassara li zudei che te parla uno poco inanze che tu mori. O deo padre omnipoente . e tu deo e lasse tu mori lo to fiolo a cotal morte. Dame gratia chel ueza che ge parla inanze la morte. E que ha fagio lo meo maystro . chel de porta tanto tormento in questo doloroso mondo. La madre sta in terra strangossa in cosso [scosso] de la magdalena . e-lle altre marie son in cercho a fregar le man suspirando e digando. Ho deo que e questo che ne ti dito del nostro bon maystro. La madre no po parla e le altre done [29] tuta nocte no fen oltro che pianze e suspirare. O spoxa retorna a la prexone e no abandona lo to caro amore yhesu criste che sta in tanta afictione e narra zo che tu e fagio a criste E como la madre sta in tanta afflictio[n] e sta strangoxata oiando tal imbasata. Or ha yhesu criste dobio dolore quello de la madre el so. Parla criste e dixe. O spoxa mia fedelle dorme un poco e mi se to im paxe guarda . che per mi tu e molto afadigada in questa nocte. Mi no poreue dormi che tantor eyo e piu naspeto che no poreue dormi. E poy t o domanda quando e firo menao a crucificare in lo monte de caluaria a grande torto e pecao senza raxon. *Dixe criste.* [30] O spoxa dilecta leua suxo che li familij de cayfax s armano con grande furore e uenano ala prexon con grande remo digando. Und e tu yhesu criste. Ueni ueni che nu te uore[31]mo a proua se tu e deo come tu e dito. Or pensa como el poeua sta cossi nizao tuta nocte no eua dormio negota. Comenza a trema como una folia . lo meno[n] ancora denanze a cayfax ligao como un ladro. Deo omnipoente da chi fi tu examinao . da chi fi tu accusao da du ribaldi zugau da day. Da chi fi tu zudigao. Renouaueno iniurie e uilanie . e po cosi ligao lo mandano a pillato cosi nizao. O spoxa corre ala mia madre e dige a-lle e tuti che ben me uoreno zo ch e determinao de fa de mi. *In hora prima.* [32] Or sta criste nizao li ogij mascarai . la boca e la faza tuto spuazao . e infiado denanze a pillato. La madre se leua con le altre marie e si dixe ala spoxa. O filia mia dime melior [33] none ke no me fissi heri da sira . qu e fagio da lo meo caro amore to spoxo e-llo scampao. Respoxe a . . a . . a . . madre mia dolze no e miga scampao . Ma g an fagio pezo che denanze . e mo l an menao a caxa de pillato a fa morire. E si may uu lo uori uedere lo uostro filio uegni in contanente. Inlora quela dolorosa

madre cria un crio una uoxe cotanto amara . ke zascaun che l odi comenzano a pianze fortemente. E perzo che la no se poeua de dolore sostenire per man de mese san zoanne e de la magdalena ela fiua adiuuada . e ueniando disseua per la uia. O filio meo. O speranza mia. O anima mia. O conforto meo te uedero mai inanze che tu fizi morto. O filio meo chi t a uenduo chi t a tradio . chi t a in balia o anima [34] mia. Unde e tu alegreza mia . quando te porro uede core del corpo meo. O terra no m asconde la mia uita . lasseme uede lo meo desiderio . ke senza lui no poreue uiue. O trista la uita mia que debie fa . o . dolorosa l anima mia onde debie mo anda. E zascun che la odiua un che la uedeuano piorare. piu pianzeueno lo dolore de la madre cha del filio yhesu criste. No era peccaor che ogisse che consego no pianzesse . zascaun se prouocaua a pianze. E crezo che lengua no poraue di . ni la mane porraue scribere lo dolore che portaua questa orphana madre. El pariua che l anima e l corpo se conuertisse in lagreme e cossi peruene. Unde era lo so dolze filio. *Planctus.* [35] Quando ello uite cossi squarsao . cossi infiado . negro e spuazado cridando ela disse. O filio meo dolze piu cha melle . que e questo che uezo ch e fagio de la toa persona [36] bella. E chi t a ligao tu no offendissi mai a persona. O filio meo che e tu fagio a queste persone . e a questa zente maledeta . chi t a sanguata cossi la faza che la no pare quella . chi t a battuo cossi dura mente. No t an mia alagiado ni in lo so uentre portao . ni nudrigao coloro che t an cossi desfagio. O filio meo chi me de mo consolar a chi me lassi tu in guarda. Tu me scuxeui filio . tu me scuxeni spoxo . tu me scuxeui padre . tu me scuxeui tuto. Tu eri lo meo conselio . tu eri lo meo solatio tu eri tute cosse. A chi debie mo anda . a chi me debie mo torna. O filio meo tu sivi ben tute cosse . perque t e tu lassao auilla cotanto . e desprexia per li peccaturi. *Lame[n]tamento de la uergene,* [37] E chi me dira da mo indre lo to filio ua su per lo mare . a coma[n]dao anco a li uenti. Lo to filio a conuertio l aqua in uino . a resuscitao li morti . sanao li leprosi . illuminao [38] li cegi. Ista no me fira piu annunziao questa alegreza. E queste alegreze me son conuerti in grande grameza. Digando zo la madre e torzandose . criste alza la uoxe a deo padre e dixe suspirando. *Oration de yhesu criste.* [39] O deo padre omnipoente el pare che m abie abandonao . zaschaun pensa che no sia to fiolo uedando la penna che tu me lassi porta e che debio anchora porta. No uedi uo lo uetuperio e lo desnor che me fi fato . che expecto la uergonza de la croxe . zascun fa beffe de mi . e de le iniurie e falsi testimonij che ma acusano. Mi no uolio parla se no a ti che no m abandoni. O deo padre onde eri tu quando e fu prexo ligao batuo e desorao piu ka homo che mai fosse . ni sera mai in questo mondo. Ampo deo padre e te prego che tu ge perdoni che li no san quello ke se fazano . e po questa pena e uolio portare per aguadegna li peccatorij [-ri] perdui. Tu spoxa dorme se tu uo. Respoxe la spoxa. A segnor

[40] come porreue dormi a odi lo suspiro de la mia madre . como debie dormi a uege tuta la mia speranza cotanto amazao de angoxa e de amaritudene de core. Se uoresse dormi tu me deuisse desuegia como tu desuegisse san petro chi dormiua. [41] Qui po tu uede como criste fo apresentao a pillato . e como sta im pe la colampna del mondo . e fi accusao chel scia [seia?] morto. La madre ge uosse intra in caxa poxo lo filio No fu lassaa dal portane. Or sta de fora la madre dolorosa expectando ke la possa parla. Un almen che la lo possa uede. Tu spoxa intra in caxa e guarda tuto quello ke se fa co[n]tra criste saluator de mondo. El acusao kel contradixe a cessaro imperator. Chel se fa re de li zudei . chel se fa filio de deo che tuto lo mondo fin de galilea a conuertio molte zente. Pillato uedando che per inuidia l acusauano lo uosse scampa . etiam per la uision de la dona de pillato che la eua abiudo la nocte perzo lo uoreua scampa. E per una scuxa lo mando [42] ad herodex ch era uegnuo a la festa de pascha. Or fi menao yhesu criste con grande romor. La madre guarda che lo possa uege un parla . no g e remission zascun crida moria lo ladro moria l inimigo nostro . moria lo gioton . *Como cristo parla ali zudei.* [43] Ilora criste parla alo pouoro de li zudei. O pouero meo que t o e fagio per que tu cri che moria. E te mene de la seruitudene de faraon . e tu m e ligao qui senza caxon . e te illuminaua de nocte . e de di te refregaua [refregiaua] . e tu tuta nocte in obscurita e in dolore tu m e tenuo anxiao. E te passi quaranta anni in lo deserto de omnina delitie . e tu m e aparegao [aparegiao] felle e aseo. E flagelle faraon per ti . e tu m e flagella mi. E t o sempre seruio e honorao e tu m e piu desprexiao che mai fosse nesun tristo e cattiuo. O deo padre aida me de man da herodex und e fizo menao con tanto remor. E de man de pillato tractor [traitor] perzo kell-a ben achomenzao ma all-a mal compio zascun se fa beffe de mi e derision. [44] O madre mia perque m e tu inzenerao a porta tanta uergonza e despiase . tuto lo mondo e contra mi e nesun parla per mi. *Come al fi menao a herodex.* [45] El presentao a hererodex [re herodex] e ueda[n]dolo cosi infiado e sanguanento. nizao scarpao li capilli e la faza spuazada e chel fiua duramente acasonao. Lo domanda de alcune cosse. Uoliando chel faza alcun miraculo. No respondeua a herodex negota . perque no respox ello . a herodex . che l auraue scampao de la morte . e . alora no era tempo de scampare ma de morire perzo chel piaxeua a deo padre. Etiamde herodes no era degno de odirlo parla . e uedando chel no respondeua penso questo e un mato . e segondo le usanze de li mati lo fen despresia e bate . azonze delo ferro ala caza . dolore soura dolore . e po lo mando a pillato digando chel no se impaga chel ne fesse quello chel uoreua. *Como criste fi menao per la cita dexprexiadamente* [46] *a pillato.* O spoxa amada guarda con quanta uergo[n]za el fiua menao per la cita. Un ge tra prede. El oltro ge tra baston .

oltri spua e pantan e dere[47]xion . e con la faza ua inginao e no dixe negota. O spoxa trate a pe de la madre e ascolta quelo chela dixe . che coloro ke choloro che la odiueno ge passaua lo core de compassion . e dixeua la madre. O filio me dolce per que fi tu cossi desprexiao. Tu e sanao costoro e li so filio e guarido esse te dan cotal pagamento . perque fi spuzao [spuazao] la toa amantissima e gratiosa faza . filio meo questa e soza lassiua da laua la faza toa bella. Per que fi tu tanto desprexiado etiamde da li fantin. O uu madre refrene li uostri filio abie compassion a questa pouera pelegrina e forestera. Pur l oltro di che [ghe] ziui incontra con rame de oliue laudando lu e cantando. Benedeto sia costu che uene e fi mandao da deo padre [48] nostro segnor . e mo lo desprexiano cossi e co[n] tanto romor el no a miga caxon de fa questo imperzo ke pianzeua questa e grande compasion. E a uede pianze questa dona cossi amaramente e cossi angossosamente. O filio me bello per li peccaor tu fussi bandezao e metuo in confine sete anni tu e sostenuo nudita . fregio fame sede . persecution . uelanie senza nomero . e ancora no e satio de porta pena per nu e uo per nu mori. E cossi suspirando e pianzando peruene yhesu criste a caxa de pillato. La madre uosse intra in caxa lo portane no lasso. *Ad tertiam.* [49] Or sta doncha a pe dela pianctorenta madre e dige. O madona mia. O alegreza mia torne a caxa azo che uu no fize morta con lo uostro filio e che perdamo la luxe no solamente [50] del sole ma etiamde de la luna. Se uu ste qui madre mia el ue faran desnor madre mia e uelania. Donde ell-e per lo melio che uu ande a caxa con queste done che son qui a compagnaue. Respoxe la madre tu dixe de bon amor filia mia quelo che tu dixe. Ma sapij ben che no me poreue parti da cholui che amo piu che mi instessa . cha l e l anima che porto in del corpo meo . ell-e la mia uita. Or fosselo uero che fisse morta sego insema . questo e quello che desidero e che certo [cerco]. O filia mia ua di a pillato chel me faza mori mi inanz cha lo meo filio ke sel more lu inanze e moriro uedando lu morire. O se[g]nur zudei uu no perdone al filio meo . no perdone etiamde ala trista madre toy me tosto la [51] uita azo che no ueda la mia uita a penare. O deo padre omnipoente feme questa gratia uu . che me done le meo filio san e saluo . on che uu me lasse sego insema morire . perzo che senza lu no poreue uiue . e digando queste parole con tanto sgiexo pertusaua lo core de quanti la odiua . zascaun che la uedeua . on che la odiua pianze dexeuano . per certo questa dona a mori ancho de grameza e de dolor. Dixeua alcun oltri tu dixi uero per certo ella consuma inanze che lo filio . e o ben ueduo madre ase pianze la morte de filio . o de mario . e padre e fradilli . mi no uiti may pianze cossi dolorosa mente . el pare che lo corpo con lo spirito se debia conuerti in lagreme. Tute le membre de [52] questa dona orfana parîueno che pianzesseno. E zascun eua compassione piu a le cha al so filio yhesu criste. Fo

alcun che disse al seraue bon che questa donna fisse menada in qualche cha azo che la no moria uedando lo filio a penare. Ma no se uosse parti da inlo fin chal no fo mandado fora da caxa de pillato. Tu spoxa prega lo portane che te lassa intra in caxa e uedere yhesu criste inanze da pillato con grande uergonza. E quamuix de que pillato sauesse che criste no era degnao de morte anpo per temor mondana el lasso baraban ladro e criste comando che fisse flagellao . cossi era usanza de li romani . che colu che deuiua fi crucificao imprumeramente inanze fiua flagellao. O pil[53]lato de chi o tu pagura . la mosca te fa maior pagura ka lo throne . e tu pagura d uno homo terreno piu cha de deo creatore segnore de tute creature. Quando criste fo despoliao haue grande uergonza che quella carne uergene fo descoperta al mondo . che may fo uedua seno alora. Or ue . como forte el fo ligao e piu fortente el fiua flagellao. Le rene ghe pioueueno sangue incerco incerco . la terra se sanguanaua. Lo corpo roto si infiaua . dal cho fin in til pei fo roto e scauezao. Cinque milia cinque cento scuriade che [ghe] fo dao in quella domanada per disnarello in caxa delo biastemao pillato. El n aueua ben abiudo dele oltre in caxa de ana e de cayfax la note pasada. [54] O carne sanctissima como poeua esse nizada . negra e mascarada. Illora criste alza la soa uoxe tremando e dixe. Or deo padre glorioso que [55] me lassi tu fa a quisti peccaor . da tuti e sonto abandonao . e como lion afamai illi criano contra mi . e ancora no son satij de fame apena. Lo spinao m an roto che no me posso driza a questa columpna . asse posso guarda . asse posso suspira che no trouo chi m abia compassion. Tu spoxa ua de fora poxo la compasion de lo to segnon [segnor] e uedere la madre de fora pianzando e mi ogiande la uoxe de criste dixe. *In hora de tertia parla la uergene.* [56] O spoxa filia mia lo me core passa de dolore dime uero . e quella la uoxe che trema cossi forte angossosa del meo dolze filio. O filia mia dime-llo se-ll-e quella. Responde la spo[57]xa. Madona mia madre mia si e ben quella la soa trista uoxe . perzo chel fi tanto tormentao el tra quello doloroso crio. Dixe la madre. Ho spoxa de la mia alegreza cerca mo se tu me po fa anda dentro da la porta a uede lo meo filio inanze chel sia consumao e morto. O ladron zudei uu lo fari ben mori inanze chel ueda ni che ge parla. *Com criste fi flagellao.* [58] Tu spoxa prega lo portane digando. O piazate de fa una gratia a questa dona pouera pelegrina de lassara anda dentro da questa porta . che questo segnor che fi batuo si e so filio esse lo uoraue ueder inanze kel [59] fiza sententiao. E si ge di e te prometo se tu ge auri la porta ela t a auri la porta delo sancto paradixo . ke questa dona che te pare cossi pouera pelegrina si a le giaue de lo paradixo. [60] Illora intra dentro la madre. San zoane euangelista e la maldarena e uedando criste cossi tormentao cossi squarzao dele scuriate e la carne smenuzada ala columpna ella dixe. O

dolze me filio. O dolze anima mia. O dolze uita e spera[n]za mia . no me credeua miga che tu fussi cossi desfagio como e uezo. O filio meo caro como tu m e cambiao tosto inanze. E chi t a cossi forte ligao e batuo . queste legame no son someliante a quilli che te fassaua quando tu eri pizini[n]. Tu fussi ligao heri da sira in l orto. Possa fussi ligao in caxa de anna . possa in caxa da cayfax . possa in la prexon. Ista e ligao pezo che sia ancora fagio. E ancora tu uo fi ligao su la croxe. *Lamento de la uergene.* [61] O anima mia e te prego che tu no abij tanta compassion d oltru che tu uogli abandona mi trista madre . que debie fa speranza mia se tu [62] me abandoni a chi me debie po torna. O maldarena sero mia chi me de mo piu consola. La mia anima me fi tolegia . la mia uita se more . la mia speranza se profunda. O segnuri uu uori fa mori lo dolze me filio fe mori sego la madre. Uu no uori perdona a lu do no perdone ni ancha mi. O filio meo caro no me distu qualche cossa . no parli tu ala toa madre . criste no respondeua che lo core de la uergene maria seraue delenguao. Zaschun che la uedeua . che la odiua pianzeua consego insema digando loro . questa dona cazera morta de dolore in contanente. *Com el fi incoronao de spine.* [63] Qui no se po fa oltro seno pianze . con la madre . e con lo filio . e to del so sangue e rubricare l anima e lauarte in quella fontana uiua. Stando cossi tu odire [64] uenire la zente a desligarlo . e uestirlo de una uestimenta rosa con un bastone in man. E una corona de spine in testa inlica fin alo celebro con tuta conuerta de sangue la faza . e la barba e li capilli sonar la rengo e criste innocente fi condempnao ala morte sozissima de la croxe . con du ladrone como s el fosse uno ladro da fi apicao per la gora che auesse robao e scakao e morto tuto lo mondo. *Como e data la sententia.* [65] O deo padre unde e tu ascoxo que lassi tu far al to filio carissimo . que lasare tu far a mi trista catiua plena de tanti peccai chel pare a zascun che tu l abij abandonao [66]. Çascun criaua tolle tolle moria moria lo ladro sia tosto crucificao . oltri ge da masselae digando. O criste tu e un grande profeta . profetiza chi e quello che t a dao questa squanzaua [sguanzaua] e cossi fen un grande tempo . che no sen poreueno satiare de dage cossi netamente. O terra maledeta como po tu sostenire quilli peccaor che tanto an franzelao . despresiao e uergonzao lo to creator . lo to segnor. O angeli e donzeli quente amor porte uo al uostro segnor . si uo contenti de questo dolore che porta lo uostro creator . perzo chel piaxe allo padre nostro deo e segnore . tute le creatore [creature] seraueno contro li peccaturi. O madre senza fiado e senza spirito chi poraue dire ni [67] scribere lo to dolore ni la toa pena. La madre dixe ne po dire ni po parla ni po taxe. O dolze meo filio ti no offendisse mai a nessun e a ti fi offenduo da tuti. Mo de pugne . mo de spua. Mo de humicha deresion se tu fussi de ferro tu deuissi esse roto e speza tuto. E me do marauelia como tu po tanto porta.

Tuta nocte tu no e dormio , ni heri ni ancho tu no e mangiao . e tu e tanto debile e catiuo che tu no e tuto desfagio. E mo fi menao alo maior tormento de la croxe. *Ad sestam.* O apostolo de criste chi deuera consola la dolorosa madre. O filio quente trauo e cossi crosso [grosso] e tu in spalla. Tuto lo feua de rene perzo che le spale e le rene erano rote da le scuriade. [68] La zente secoreuano . diuano [odiuano] la madre pianzando . e consego pianzeueno. O filio . filio filio lassami fi crucificada per ti . un fa che moria inanze che ti che no te ueda mori ti. O creator o segnor que debie fa che la mia uita me fi toleta . la mia anima me fi inuorada . la mia luxe me fi asmorsada. O trista. O trista . trista unde debie piu anda. Unde debie piu sta . que debie fa . la maio alegreza che poreue aue seraue che morisse. *Planze la madre.* O filio . filio filio meo no me abandona. Respoxe criste. O maria madre e dolorosa pezo me fa de ti cha de mi . piu mo torze lo to dolore cha del meo. Mo certamente cre in deo padre e in mi che domenega ho rescuscita glorifi[69]cao esse n auri grande conforto e alegreza. *Como criste fo menao ala iustitia.* Or fi menao fora da la porta alo logo de la iustitia. E ogiando criste lo pianzio de le done che [70] zeueno posso la zente se uolze digando. O done no pianzi soura mi lo meo dolor. Ma pianzi soura uu e soura li uostri filio che me fan mori a questa morte a torto e a peccao . fon . a monte de caluaria. O spoxa qui ta strenze e ue como la uestimenta ge fo strepada de dosso la se teneua con la carne rota tuto lo corpo incrostao comenza a pioue sangue. Le osse poreueno fi anomerade. Ancora ge den beue felle e asedo azo che piu tosto el morisse. Fo destexo sur la croxe e ingodao [iugiodao] e suxo leuado. Le man rote . li pei squarzai. La testa inspinada tuto lo corpo pioueua sangue . qual marauelia che tute le uene del corpo erano rote donde lo sangùe ensiua. *Ad sestam . come el e in croxe.* [71] Or mo sta crucificao lo nostro segno yhesu criste de mezo de du ladron. Per lo corpo che pexaua le mane se rompano piu. La testa tor[72]zeua mo in una parte mo in una oltra . no troua logo kel se possa un pocho repossa. O deo padre e questo lo to filio che pende sur la croxe. E questo quello filio tanto amao da lo padre con tanto dilecto. Ueraxmente no pare miga kel sia amado mare [pare] chel te sia in desgratia. T al fagio cossa che te despiaza che tanta angossa al porta . etiamde crio credando quello che pare a mi digando. Deo deo meo padre meo m e tu abandonao. Segnor no odi tu quante beffe e squergne [sguergne] el fan al to caro filio. Or spoxa to una scara e ua suxo la croxe e odi quello che te dixe yhesu criste. O spoxa fedelle pensa se tu po pensa e comprende quanti [quanto] e lo meo dolor che porto per ti e [73] per tuti li oltri peccaor. *Dixe criste a l anima.* O filia mia te digo uero c o fato tuto quanto e o sapiudo e possudo fa per saluar ti e li oltri peccaor. Lo meo sangue ho dato im prexio de trenta dane . le spalle ali fanti che

m an cossi guastao como tu po uedere. Ali zugaur da day la uestimenta che me de la mia madre. Lo sudor delo sangue ali infirmi. Lo lado aperto a amar zascun e pregar per collor che m an cossi conzio. L anima a lo limbo . la uita a li morti. La madre alo discipulo . a simon la croxe . tuto me son dao a sanare li peccaor. Allora la spoxa pianzando to de lo sangue e te laua digando. Una gota de questo sangue [74] si e suffitiente a purgare l anima da ominca peccao . e questa confession t a laua tuta da li toi peccai e di. *Com criste u amado l anima spoxa soa.* Reminiscens beati sanguinis quem profundit amator hominis funde lacrimas. Hec est locus ingratitudinis . nisi torrens tante dulcedinis. Attingit anima. yhesu dulcis cur tanta pateris . cum peccati nihil commiseris. Flos innocentie. Eo latro tu cruce moreris . ego reus tu pena plecteris. Nostre nequitie. Pro re uilli cur tantum pretium , quid lacrimas per hoc supplitium. Uiuis in gloria. Ante fecit amor sic obrium . nec penam crucis non putes. Obprobrium amoris gratia.[1] [75] O segnor raxon se uore che chi pecca sia punido. Mi o peccao e in perzo e debio porta pena , donde e te prego che tu me die le to piage che le porta per to amor . *e perzo l anima spoxa de yhesu criste.* Esse n o la purita de la toa madre che senza quello gladio in lo meo core como ella sentiua. E che o li peccai do lo ladro che te domando penitentia. E se no sonto templo che fenda de dolor e sonto sepultura de humincha peccao e de desnor. No son sole che me debia obscura . ma inferno che tu uo spolia. E se no son san thomaxe che te meta la man in lo costao . e sonto peccatrix como la malda[76]rena a chi fo per ti yhesu criste perdonao. O segnor meo no te domando honore . ma te domando lo to dolore. No te domando le delitie del mondo ni le to richeze. Ma e te domando per misericordia le to angoxe e le to dolore. Inanze uolio esse sur la croxe ingioado di e nocte . cha com petro , iacomo zohanne esse tego a uederte in la montagna tranfigurao. O speranza da me questa toa grameza . qualche cossa lassa lo spoxo ala spoxa. lo padre alo filio . no te domando oltro se no che tu me dai le to piage e lo to dolore . azo che sempre sia crucificao ingiouado tego insema. Odi che te responde lo to amor. *Dixe criste a l anima.* O spoxa mia columba mia se tu [77] desidre de esse crucificada continuamente e t o abraza como e abrazao la croxe. Se tu desidri de infregiate e t o scalda del meo amor. Se tu uo laua la mia faza cosi spuaza . e t o baxa con la mia boca in segno de paxe. Se tu uo porta le me piage che tu domandi e t o dotare in meo filio. Se tu desidri de porta pena e grameza e t o impi de humicha

---

[1] Infine d' ognuno dei precedenti versetti, si viene a capo; e negli spazj che così restan liberi, si leggono le seguenti parole: *pero che l a spanduo. Lo so sangue pretioso per li miseri peccaduri.*

honor e alegreza. Se tu pianzi de omicha peccao . e t o absolue. Se tu uo esse mego desp[r]exiao . e te faro honorare da li angeli de uita eterna. Se tu desidri beue felle e aseo e te faro inebria de lo uino de paradixo. Se tu uo portar tego la mia croxe e o habitare in mezo del to core. Se tu uo esse coronada de spine e t o incoronar de gloria et [78] honor perpetuo. Se tu uo ruminar e pensar de la mia passion e pena . e t o tranforma in mi. *Com el dixe a l anima ka la togla la croxe e seguir lu.* Adoncha to la croxe seguemi . como fa questo ladro che no guarda . ni angonza ni a despiaxe che me sia dicto ni facto ma con speranza pianze li soi peccai . e expecta la morte donde el sera mego im paradixo ancho. E cossi faro fare a ti spoxa mia se tu no me abandoni sur la croxe. Dicto zo. O de criste crida ad deo padre. O deo padre e segnor in le to man e me meto e que i uo padre glorioso pensao de fa de mi. Fe zo che ue pare tuto son ala uostra obedientia in tuto. E ho criao e de di e de nocte e sonto infregia[79]to no e che me daga un poco d aqua da beue e da lauarme la faza e la boca conuerta da scarculi. E o domandao da beue el m a dao felle e aseo questa e rea beuanda e amara. Zascun cria zascun me biastema. Ue prego padre meo ge [che] uu ge perdone chel no san quello chel se fazano . e che in le uostre benedete man uu receue lo spirito meo. Lo sol se obscura la terra trema . le prede se rompano . lo terremoto e grande per tuto lo mondo . tute le creature an compassione al so creatore seno li zudei che seran ben pagai de le so oure tosto. *In hora de uesporo.* [80] Or quando tu uedere chel e morto desmonta zo e ua und e la madre strangosada facta quaxe morta . quando ella uite mori la [81] soa uita cara . e inlo pianze lo to spoxo lo to padre lo to segnor e di seguramente. O apostoli . o cristian . o anime sancte no fuzi. No a[n]demo a mori con lo nostro segnor. No uedeno la madre quassi abandonada . e crezo certamente che zascun che la compagna ell-a odi quello che fo dicto a san zohanne euangelista. Questo e lo to filio . e questa e la toa madre. Tu uedere che longin pertusa lo costao e insi sangue e aqua . tu di corre a beue de questa beuanda . e sentire tanta dolzeza quanto te uora dare lo to amor yhesu criste. E allora tu anima sancta prega deo per quello peccaor che ha ordinao questo libreto in questo passo prega per lui. To la scalla e ascende suxo alo lado aperto chel ge pa[82]riua lo core e di. *Questa oratione de dire l anima al segnor in croxe.* Pie pellicane domine jesu criste. Me infirmum sana tuo sanguine. Cuius una stilla saluum facere potest. Totum mundum ab omni scelere. Plagas tuas quasi Thomas intueor. Te uerum deum et hominem confiteor. Ambo uere credens et confitens Peto quod petiit latro penitens *Como l anima fi ornada del sangue de criste.* Et insi orna la toa anima in lo sangue de l angelo yhesu criste . e qui sentire tanto de dolzeza e de consolation como sa coloro che l an proado souenzo. *In hora completorij.* [83] La madre ste fin

compieta quasi com morta strangossada in le man de la maldarena e de le altre marie che pianzeueno amaramente e dolorosamente. All-ora de compieta [84] uene la compagnia de criste. Iosepo sancto e nicodemo e meten una scala ala croxe. E comenzano a desgioua lo corpo desfagio e desformao. Tu spoxa corre aiar quisti segnuri e ua per zascuna piaga digando. Pater noster . et una aue maria et una uenia azonzando. Adoramus te christe et hymnum dicimus tibi quia per crucem tuam redemisti mundum jesu fili dauid miserere mei. Tuam crucem adoramus domine . tuam gloriosam recolimus passionem qui passus es pro nobis miserere nobis . amen. Aida porta lo corpo cruentao suxo lo lecto e uedere la madre leua suxo da terra andar con un lomento che passaua lo core a quanti la uedeua ni odiua . a modo de la leone quando ell-a perduo lo filio rugiua [85] digando. O filio meo. O filio meo. O filio meo que he questo che uedo de ti. O anima mia com tosto tu m e inuorao e no so como. E quente piage son queste in mezo delle to man. Speranza mia 'guarda la madre andar per tute le piage baxando e sanguan la soa faza baxando quella de criste sanguanada. Alla faza dixeua. O boca mia infiada e deturbada tu no e possudo aue un poco de aqua da beue e da lauarte la toa faza e la toa sanctissima boca conuerta de tanto desnor. Or beue filio meo de le lagreme de la toa trista madre. E no te poi da miga d aqua poristu or to de questa da li mei ogij quanto ten piaze. O cor meo como e tu cossi fortemente aperto senza colpa. O man me [86] com si uo squarzae. O testa mia como e tu pertusada. O pei mei como si uu ruti e infiadi. O terra pianze o celo lomentate . o aqua fa la toa querimonia contra li zudei de zo ch e facto al uostro creator. O apostoli . o cristian acompagne la madre in questa soa grameza che ue imprometo che color che l an acompagna in la soa grameza . ei r an accompagna in la alegreza. Adoncha most[r]e compassion a questa orfana abandonada. Lo tempo passaua e ioseph uoleua sepeli lo corpo e la madre no lassaua digando. O yoseph amigo meo e te domando una gratia che tu me lassi sta un poco con lo meo filio e no l o possuo uede ni aue uiuo . almen lassemelo uede [87] morto. Respondeua yoseph e-lle oltre done. Madona la note uene uu no ste ben qui uoriuo romagni qui morta almen se nu amo perduo lo filio . nu no uorauemo perde la madre. Madona guarde quello ch e de uostro honor. O yoseph perque me uo tu separa da colu che amo piu cha tuto lo mondo. Almen se tu uo sepelli lo meo filio . do lasseme lo abraza e strenze un poco lassame to comiado da si oltramente seterra me sego insema senza lu no posso uiue. Da l una parte yoseph lo couriua e lo legaua da l oltra parte la madre lo desugaua con tanto pianzo che no crezo che lengua al mondo no lo poraue pensa ni dire . el pariua che l anima con lo corpo se deuesse conuerti in lacreme. [88] Çascun che la uedeua si pian-

zeua . e maior compassion euano de le cha de lu che era morto. *Criste sepellido.* Sepelin criste a grande pena fo menada la madre a caxa. E domanda [89] la angelo gabriello. O donzello tu me dixisse salutando che era piena de gratia . crezo chel no fosse me . ni mai sera madre cotanto desgratiada. Tu dixisse che sereue benedicta soura tute le done . e son la piu biastemada. Tu dixisse che lo me filio fructu del me uentre seraue benedicto . or quarda [guarda] como el sta in la sepultura roto e seauezado. L angelo respoxe aregordando le profezie como el deua mori e resuscita . e cossi digando si fe taxe la dona. Le marie no se incallano de pianze azo che la dona no consuma pianzando. Tu spoxa ua de fora alla sepultura pianze con la maldelena fin che in forma de ortoran tu lo uedere. Se tu troui angeli che te consola no sta perzo de pianze fin che [90] yhesu criste uedere glorioso e resuscitao. Corre ala madre e di. Madona mia alegreue che so di per certo che yhesu criste e resuscitao piu bello e piu lucente che mai lo uedesse. E digande zo criste uene digando. Pax uobis. E consola li soi apostoli e tuti li oltri. Ma im prima la madre. Or in quisti passi po sta tanto quanto uu pori. E domanda a criste sopra maystre che te redriza e informa como el che [ge] piaxe. E quando tu e ben e consolation arecordate de lo tristo peccaor che questo libreto ha componudo per duca tego a saluation. Prestante domino nostro Jesu Cristo qui uiuit et regnat in secula seculorum. Amen.

[Esposizione del Decalogo.]

[93] ***Fides sine operibus mortua est . Et sicut corpus sine spiritu mortuum est . Ita fides sine operibus mortua est in semetipsa.***

Meser sancto iacob si dixe ke la fe e morta senza l oura. Et si como lo corpo e morto senza lo spirito. Cosi la fe senza l oura e morta in si medesma. E cossi como lo corpo senza spirito e morto e no puo auere nesuno deleto carnale. Cossi la fe senza l oura e morta e no po auer nesun deleto spirituale. Et si como lo corpo quando lo spirito e morto e no po auer la uita di questo mundo. ·Cosi la fe senza l opra no po auer uita eterna. Et si como lo corpo senza lo spirito e morto corporalmente. Cosi l anima con la fe senza l oura e morta spiritualmente. Et quilo si da ad intendere ke in dui modi uiue l anima spi[94]ritualmente e naturalme[n]te. Do spiritualmente lo uiue de l anima si e a cognoscere deo dritamente senza erore . e . amarlo feruentemente senz simulatione. E-llo natural uiue de l anima si e ke deo l a creada immortale duncha uiuerala in eterno. E tuti quili ke seran degnai in inferno si au[r]an eterna uita e eternal morte. Eternal uita ke eternalmente illi uiueran per natura. Eternal morte ke li sentiran in merauele e terribele penne. Doncha si e neccesseure cossa de sauere quelle cosse per li que l anima possa schiuare le eternal penne e euenire ala eternal gloria. E queste cosse si e li comandaminti de deo. Cossi como dixe criste in tello euangelio ki uore auere uita eterna si obserua li comandaminti. E li comandaminti de deo si in dexe . de li que dexe li tri perteneno a deo e li sete perte[95]neno alo proximo. E de quili tri ke perteneno a deo. Lo prume se perten al padre. Lo segondo alo filio. Lo terzo allo spiritu sancto. E lo prume comandamento ke perten spiritualmente al padre si dixe no dora seno uno deo. *Dominum deum tuum adorabis et illi solli seruies.* Zo si e a dire ke nu demo cre kell-e pur un deo sollo. Lo qua no a abiudo comenzamento ne no aura fin. Et e posscente e sauio . et e bon et e creator e gubernator de lo ce e de la terra. E de quelle cosse ke se po uedere e de quelle ke no se po uedere. Et per questo deo se demo afadigare a cognosce e amarlo e delectasse in lu medesmo. E questo comandamento se rompe in cinque modi. Lo prume si e a cre kel no sia pur uno deo. Lo segondo si e a far di-[96]uixion de la trinita cum zo sie cossa ke lo dixe intro quicumque. *Talis pater talis filius talis spiritus sanctus.* Lo terzo si e a da fe a indiuin . ne a preganti . ne . arlie. Lo quarto e a dexidra segnoria sur li homini del mundo senza raxon. Lo cinquene si e seguire la uaritia la qual e radixe di tuti li mali. E in questo comandamento si e uedada la superbia la qua no e oltro

seno a dexidra segnoria sur li oltri. E quilo si bexognia domandare un don . zoe lo temore de deo a la qua e ligao una uirtue zoe la pouerta e la humilita . la qual merita una beatitudene zoe lo regnamo del celo . donde dixe criste in tel uangelio. *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum celorum.* Lo segondo comandamento ke perten spiritalmente alo filio si dixe no prende lo nome de deo in[97]uan. *Non assummes nomem dei in-uanum.* Zo si e a dire ke nu no demo zura per la nome de deo senza oltrita . doncha quando e oltrita ke nu zuramo possemo ben zurare senza peccao . deo non a uedao como no possa ben zurare quando e oltrita com zura per lo so nome tanto . lo n a uedao como debia zurare per lo nome de nesuna persona. E quando tu zuri per alcuna creatura e ke tu zuri boxia illora e tu la nome de deo in uan. E in quatro cosse zoe modi se prende lo nome de deo in uan. Lo prume si e a zurare per male usanza e per descorra-mento de parole. Lo segondo si e quando l omo si zura da far alcun ben lo qua ben e bon e discreto e tu desprexi lo zuramento ke tu no uo fare zo ke tu e zurao. Illora si no pecchel miga quando al zura aze peccha quando el [98] no uore fa zo kell-a zurao. Lo terzo si e quando tu zuri de fa alcun male illora no pecchi tu miga quando tu no fe zo ke tu e zurao . anzi pecchi pur quando tu zuri. Lo quarto si e a cre ke-llo filio de deo segondo diuinita sia creatura. E quillo si e da ueder ke quatro si e quelle cosse . ke fa omicha promissione e omicha zuramento fermo. Lo prumer si e ke l abia suffitiente cognoscimento. Lo segondo kel sia libero. Lo terzo ke quello kell inpromete sia ben e discreto e bello. Lo quarto kel imprometa con l anima deliberamente. Lo terzo comandamento ke perten spetialmente allo spirito sancto si dixe. *Memento ut diem sabbati sanctifices . sex diebus operaberis et faties in eos omnia opera tua . septimo autem die sabbati est domini dei tui.* Regordeue [99] de sanctificare lo di del sabbato. E da la resurrectione de criste in za si e da fi sanctificao lo di de la do-menega. E questo comandamento si dixe tre cosse. La prima si dixe ke nui demo cessa da tugi li peccai. La segonda da tugi li lauor tempore . tolendo fora tri caxi. E prume si e caxone de necessita. Lo segondo e la miseri-cordia. Lo terzo per fuzi alla accidia la qua no e altro seno auer in fastidio le parole de deo. E da un don zo si e la forteza . a la qua e ligao una uirtu zoe auer fame e sede de la iustisia . la qua merita una beatitudine zoe une sauor [fauor] eterno donde dixe criste in tel uangelo. *Beati qui exuriunt et sitiunt iustitiam quoniam ipsi saturabuntur.* La terza cossa ke dixe lo comandamento si dixe ke nui se demo adourare in lauori spi-ritue li que [100] si intende in sex modi. Lo prime si e orare. Lo segondo parla de deo on odi parla. Lo terzo aministra li sacraminti de la sancta ecclesia e questo pentene [pertene] ali preuidi. Lo quarto e a uisitar e a confortare li infirmi . e quilli ke fosseno tribulai. Lo cinquen e me pax

intre quilli ke fosseno tribulai e in descordia. E lo sexen uisitare li loxi sancti. E in questo comandamento si e uedada la insidia. Lo primer comandamento de li sete ke perten alo nomen del proximo si dixe. *Honora patrem tuum et matrem tuam ut sis longeuus super terram quam dominus deus dabit tibi.* Honora lo to padre e la toa madre. E quillo si se intende l ono ell-amor d amare lo padre e la madre. Per lo padre e per la madre se si intende omica omo. [101] E donca no e oltro a dire honora lo padre to e la madre toa seno amar lo proximo to si como ti medexmo. E quatro si e quelle cósse per le que nu demo amar lo proximo. *Dilectio dei amor proximi comtemptio sui et comtemptio sui.* La primera cossa dexidra che [ghe] uita eterna si como a si . e pregar deo per lu si com per si. Lo segondo si e perdonage tute le iniurie ke auessemo receuude da si . si como nu uorauemo ke deo perdonasse a nu. Lo terzo amaistrarlo in tella leze de deo azo kel sia saluo. Lo quarto soruenillo in tute le necessite sicomo nu uorauemo ke fisse fagio a nui. E in questo comandamento si e uedada la inuidia la quale no e oltro seno auer dolore del ben del proximo. Et in do parte sta l amor del proximo. [102] Lo primer si e in zouarge . lo segondo in no noxere. El zouamento ke nu demo da al proximo si a mo dicto in questo prumer comandamento. Et no nocimento si e deuedao in quisti sex ke segueno como el dixe in questo no fa omicidio. *Non occides. Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium. Non concupisces domum proximi tui . nec desiderabis uxorem eius. Non seruum non ancillam. Non bouem non asinum nec omnia que in illius sunt.* Et omicidio se fa per dexe modi. Lo prime si e per odio. Lo segondo per da rea fama. Lo terzo de dage reo conselio alo proximo per lo quale al se parte da le oure de deo. Lo quarto a torge quelle cosse donde al de uiue e omia aitorio per lo qua la soa uita [103] se po conserua. Lo cinquen si e a no ge da de quelle cosse per li que el possa uiue e omicha aitorio per lo qua lo soa uita se possa conserua. Lo sexeno si e a conselia kel sia morto. Lo seteno si e a dage aitorio kel sia morto. Lo nouen si dixe olzilo con la propria uolunta. Lo dexeno si e olcirlo segondo k e ordenao per la leze de deo. E questo si ap[er]tene pur alli segnori de terre . e se illo fan segondo k e ordenao per la leze de deo illi no peccano miga anzi ge meritano. L undexena si e defendendo si segondo k e ordenao per la leze de deo. Lo dodexen per auegnimento. E in questo comandamento si e deuedada l ira la qua no e ortro seno a desidrar desuesigea de l ingurie [ingiurie] ke gh in fagie. Lo terzo comandamento ke perten spetialmente al amor del proximo se [104] dixe no fa fornication. E in questo comandamento si e deueda tagi li delecti carne ke desce[n]deno da la humana natura li que descendono per zinque modi. Lo primer si e per ueder. Lo segondo si e per odire. Lo terzo per odorare. Lo quarto per gustare. Lo zinquene per tocare. Et auegniake naturalmente l umana natura se de-

lecta in quisti zinque modi spetialmente ella se delecta illo uitio de la golla. Et in lo peccao dra golla e in lo uitio dra luxuria. E lo uitio dra gola no e oltro seno tropo mangiar e tropo beue. E lo uitio dra luxuria si se comete per zinque modi. Lo primer si e fornication. Lo segondo si e adulterio. Lo terzo si e stup[r]o. Lo quarto incesto. Lo zinquen si e peccao contra natura. E in questo comandamento si e deuedao [105] lo uitio dra gora e lo uitio della luxuria. Lo quarto comandamento ke perten al proximo si dixe no fa furto. *Non furtum faties.* E furto non e oltro seno a tor cosse contro lo uolenta de quilli ke le possedeno. E furto se fa per sexe modi. Lo prime si e quello deli ladroni . ke inuolano al proximo occultamente. Lo segondo si e quello de li robau ke robano lo proximo paresmente. Lo terzo si e quello delli usurarij ke soto spetia de pieta tolleno la roba al proximo. Lo quarto si e quello dri falsi mercadanti li que soto spetia de mercantia compremo [compreno] e uendeno contra raxon. E-llo zinquene si e quello delle false segnorie li que no stan suso lo so selario anze tolleno la roba al proximo. E-llo sexen si e quello deli richi auari ke uo lo pouero destregio [106] allo necesso e no lo uoreno aidarlo e souenirlo. Lo cinquen comandamento ke perten allo nome del proximo si e no dir falso testemonio. *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.* E falzo testimonio se fa per quatro modi. Lo prime si e per odio. Lo segon per amor de la contraria parte. Lo terzo per peccunia. Lo quarto per temore. Et in questo comandamento si fi uedai tugi li peccai de la lengua li que si hin sedexe. Lo primer si e parla parolle otiose. Lo segondo si e lonxongare. Lo terzo si e simulare. Lo quarto laudare. Lo cinquen si e a impremete e no atende. Lo sexen menti. Lo sete[n] zura. Lo seten sperzura. Lo nouen infama. Lo dexen maledir. Lo undexen seminar discordia. Lo dodexen me[107]nazare. Lo tredexen excussasse. Le quatordexen mormora. Lo quindexen biastema. Lo sedexen si e falso testimonio com e digio denanze. Lo sexen comandamento ke perten ala nome del proximo si dixe no desidra la mulier del proximo. *Nec desideraberis uxorem proximi tui.* E lo seten si dixe no desidra le so cosse. *Non concupisces domum proximi tui . non seruum . non ancillam .. non boues . non asinun . nec omnia quae illius sunt.* La sententia de quisti dui comandamenti se pare ke sia una pur una con quilli dui ke no fornica no inuola. *Non mechaberis non furtum faties.* Ma al ge quillo tante diuision ke quilli parleno dra oura e quisti parleno dra uorenta. E no soramente a fornica e inuolla e peccao morta. [108]. Ma etiamde a uege la uolonta desponuda a fornica e inuola che intro peccao morta senza l oura. E cossi ben e da intender de tugi li oltri peccai k in intri li comandaminti.

[Canzone.]

Partete core e vate a lo amore 1
Vate a iesu che in croxe si more
Piançe dolente e anima predata
Ke stai vedoata de christi amore

Io volio piançere ke ami azo invito 2
Ke aço perduto padre e marito
Christo piançendo gilio fiorito
Essere partito per lo mio gran falore

Pianze dolente e zita suspiri 3
Ke tu hay perduto lo dolze tuo sire
Forse per piancto lo faray venire
Al sconsolato e tristo mio core

O iesu christo unde tu may lassato 4
Infra li inimici cossi circundato
Hano mi falito li molti peccati
O e resistenza non azo valore.

Ogi mei de piançere non finate 5
De piançere tanto che lume perdate
Perduto havite la hereditate
De resguardare alo polito splendore.

O oregie mee que ve delecta 6
De odire piancto de cossi amara festa
No rexentite la voxe delecta
Ke ve ne faza cantare iubilatione.

O core mio que voristu fare 7
Suxo la croxe voristu montare
De no te incresca salire quelle scalle
Ke le sallite lo nostro grande segnore.

8 O core mo che sei cossi duro
Piu che non e la petra de lo muro
Vane a la croxe e vederay cristo nudo
Li si fa lo pianto de la tua fallition

9 O core mio che sei cossi indurato
Che con la pexa me pare sigillato
Vate a iesu e mirali el costato
Chi gli fo fato solo per tuo amore.



RICERCHE

SUI

PRONOMI PERSONALI E POSSESSIVI NEOLATINI,

DI

F. D'OVIDIO.

SOMMARIO: Esordio. — I. I riflessi di ego. — II. Le vocali in iato; in ispecie quelle di *eo, meus, tuus ecc. — III. I riflessi enfatici di me e mihi, te e tibi ecc. — IV. I riflessi atonici di me e mihi ecc. — V. *egli* = ille.

I rapporti tra le voci pronominali romanze e le latine, mentre sono, all' ingrosso, di un'evidenza tale, da non parer che vi sia neppure il bisogno d'indicarli, presentano però, chi si metta a volerli determinar con minuzia e precisione, difficoltà che non son tra le più lievi in cui un romanista si possa abbattere. Talora è il processo fonetico che non è chiaro. Come, p. es., da ĕgo siasi venuto a *io* anzichè a **jego* o ad **eggo*; se il dittongo (*ie* = *ĕ*) vi sia per avventura risonato un tempo anche in quelle lingue ove ora non appare (pg. *eu* ecc.); e se, dove appare (prv. *ieu* ecc.), esso sia davvero il normal continuatore dell' ĕ o non piuttosto la semplice resultanza di una prostesi di *j*-, ecc.: sono questioni d'interesse, se si vuole, scarso, specie se così circoscritte, ma pur difficili alquanto a risolvere. E la certezza stessa, si badi, che p. es. *io* d'un modo o d'un altro debba assolutamente risalire ad ego, è, in questo come in simili casi, la maggior croce per il fonologo; il quale non può nemmeno, come per le 'parole' vere e proprie s'è fatto oramai più volte giungendosi p. es. a sequestrare lupus da λύκος e deus da θεός, troncare la questione col negare, o col sospettarla meramente casuale o parziale, la

rispondenza fra i due termini che non si riesce a equiparare mercè le solite norme fonologiche. Tal altra volta la difficoltà consiste nel rintracciare a quale precisamente de' casi obliqui latini risalga la voce obliqua romanza. Se p. es. il pg. sp. lomb. ven. *mi* (*de mi* ecc.) sia pur esso, come l'it. *me*, la voce d'accusativo latino, con l'*ē* fatta *i*, cioè con una alterazione fonetica, se non inaudita, certo infrequente, in quegli ambienti; ovvero se s'abbia a riconnettere col mī o col mihi; e se il tosc. atonico *mi* sia un assottigliamento fonetico, che non par difficile in vocale atona, del me latino (*uccidimi* = occide me), o una stretta continuazione di mī (*dammi la mano* = da mī illam manum) o mihi (*mii), od un po' di tutt' e due le cose; se lo sp. pg. lomb. ven. romanesco *me* dativo atonico (*dame la mano*) sia un incrassimento vocalico del lat. mī, od una estensione analogica del lat. me; ecc. ecc.: e' son tutti dubbj che si posson fare, essendovi per ogni ipotesi il pro e il contra. E può, tra l'altro, non esser nemmen certo che p. es. lo sp. *me* e il roman. *me*, pur essendo materialmente identici, abbiano la stessa origine; e in tali casi può nascer dubbio se sia più prudente l'accondiscendere ad ammettere qualche alterazion fonetica un po' insolita per qualcuno de' varj ambienti, pur di ottenere che le voci romanze d'identica funzione si riportino dappertutto a un unico prototipo latino; ovvero, pur d'evitare per ogni lingua ogni anomalia fonetica, persuadersi che le favelle romanze abbian continuato questa un caso e quella un altro, del pronome latino. S'aggiunge la picciolezza, per lo più, di queste paroline pronominali, che non dan presa ad una analisi che le volesse investir da più parti; onde la questione che le concerne si raccoglie le più volte in un punto solo, su cui lo sguardo s'affisa lungamente invano e finisce col vacillare.

Pure, non vogliamo dire che le difficoltà sieno addirittura insormontabili; ed un accurato studio comparativo delle forme varie de' varj idiomi romanzi, e uno scrutinio così insistente di ogni singola forma, che non lasci intentata alcuna delle ipotesi cui essa può dar luogo, possono qui condurre in parte alla chiara percezione del vero, in parte almeno a quella netta circoscrizione del dubbio, alla quale spesso è forza acquetarsi anche per soggetti più importanti che non sia questo assai modesto, di cui mo-

destamente qui tratteremo. E intorno al quale, intanto, voglio subito avvertire che a parer mio tre sono soprattutto non so se dire i risultati o i criterj dello studio che se ne faccia: – il bisogno di ricorrere anche qui con più confidenza alla azione delle spinte analogiche; – la convenienza di considerar bene gli effetti della funzione spesso atonica, sì proclitica (*io so* e sim.) e sì enclitica (*dammi* e sim.), dei pronomi, sopra le lor vicende fonetiche; – la ragionevolezza del convincersi sempre più che la declinazion pronominale romanza è, quanto e più che la nominale, lo assettamento alla buona, e un po' diverso secondo i diversi ambienti, delle sparse reliquie del naufragio della declinazion latina. *A me*, *ad esse*, *a cui*, *a loro*, mostrano, p. es., pareggiati nella funzione i continuatori di un accusativo, di un nominativo, di un dativo, di un genitivo: ad me, ad ipsae, ad cui, ad illorum; a quel modo che *al corpo*, *alla moglie*, *al fulmine*, ci danno il pareggiamento di un accusativo (corpus), di un nominativo (mulier), di un ablativo (fulmine) [1].

Ed ora, chiedendo scusa dei troppi preamboli, vengo alle mie poche note. E incomincio dalla rassegna delle forme latine del singolare di prima e seconda persona e del riflessivo, che sono: ĕgŏ, mei, mĭhĭ mī, mē; tū, tuì, tĭbĭ, tē; sui, sĭbĭ, sē [2].

---

[1] A proposito della seconda delle massime or ora da me enunciate, cioè del doversi considerar la parola nella sua funzione effettiva nel discorso per bene spiegarsene le vicende fonetiche, voglio ricordare alcune acconce parole di uno de' più ingegnosi sostenitori di detta massima, il prof. Federico Neumann. Il quale, or son già alcuni anni, nel 'Literaturblatt für germ. und roman. Philologie' (III, n.° 12), scriveva: „.... aus dem Princip der sogenannten Satzphonetik; das meiner Meinung nach in der romanischen Lautlehre noch nicht die gebührende Berücksichtigung erfahren hat. Wir müssen stets einen Satz im Auge behalten: ein Wort entwickelt sich nie an sich, sondern stets nur gemäss der Stellung, die es in Satzzusammenhang einnihmt. So kann ein Wort ... in verschiedenem Satzzusammenhange oft ganz verschiedene Betonung haben, es kann einmal den Hochton, ein ander Mal Nebenton oder gar keinen Accent haben, wodurch naturgemäss eine verschiedene Lautentwicklung bedingt ist.„ Ma queste savie parole rispondevano, del resto, a criterj già applicati in Italia dai nostri migliori.

[2] L' *-o* di ego e l' *-i* di mihi ecc. erano originariamente lunghi, ma divennero poi nell' uso interamente brevi, salvo che, per la solita tradizione arcaica che la poesia conserva e usufrutta, si trovano non di rado misurati ancora come lunghi ne' poeti.

E mē, tē, sē, erano accusativo e ablativo insieme; onde il neolatino non fece qui che ereditare quella identità estrinseca tra i due casi (ad me, de me; per me, sine me; in me convertite ferrum, in me situm est; etc.), che nei nomi imparisillabi invece non ebbe se non per livellamento fonetico popolare (acc. amore[m] = abl. amore). Una differenza, del resto, meramente cronologica, in fin de' conti; se è vero che il mē ecc. accus. e abl. classico era risultato dal livellamento dell'abl. arc. mēd tēd sēd, quando perdè il *-d*, con l'accus. mē tē sē, di cui la lunga richiamerebbe quella delle forme asiatiche (sscr. mām tvām, zend. mãm thvãm) o, forse meglio, delle corrispondenti enclitiche (sscr. z. mā; sscr. tvā, z. thvā)[1]. Comunque, di tutte le forme latine testè registrate, bisogna lasciar cadere solo quelle di genitivo, mei tui sui, – che del resto scarsa vitalità aveano nello stesso latino, per via de' possessivi, chè filius meus rendea inutile e stonato un filius mei παῖς μου, e al più il genitivo era opportuno quand' era objettivo (magnum desiderium tui reliquisti, etc.) e coi verbi (oblitus mei, etc.)[2], – e tutte le altre (ego, me, ecc.) considerarle come continuatesi tutte in favella romanza: anche, beninteso, mihi tibi sibi, se non altro (ci basti questo per ora) in grazia del rumeno. Or vediamo d'ogni forma pronominale latina le vicende romanze.

I. ĕgo. — Molti testi italiani arcaici[3], e anche molte varietà dialettali odierne[4], e il logudorese, e il côrso, ci danno il riflesso *eo*; che è pure nei 'Giuramenti di Strasburgo'. Sembra

---

[1] Quest' ultima ipotesi, mē = mā ecc., che metto innanzi con la debita modestia, mi pare spiegherebbe l'assenza dell' *-m* flessionale in me ecc. e forse la stessa abbreviazione della vocale greca (*μέ σέ ἕ*). — Intanto, que' casi in cui il latino arcaico ci dà med ecc. in funzione d' accusativo s' avranno a spiegare, col Corssen (*Ausspr.* II 456, *Zur ital. sprachk.* 599-605), come sporadici straripamenti, per ragioni eufoniche, dello ablativo nello accusativo, avvenuti quando, vacillando il *-d* ablativale, le forme de' due casi eran già quasi livellate.

[2] Kühner, *Ausführl. gramm. d. lat. spr.*, II 434-6.

[3] Veggasi, oltre i lessici, il Caix, Origini ecc., p. 50-53. Per l'ant. venez., Ascoli, Arch. I 469-70, III 263.

[4] Per dirne una, una varietà dell'avellinese.

la più prossima continuazione della forma latina, dalla quale non differisce se non pel *-g-* dileguato [1]. Il qual dileguo è così fermo nei riflessi romanzi di ego [2], da doversi ritenere già seguito nel latino popolare; dove sarà stato agevolato, o addirittura provocato, dalla frequente proclisia del vocabolo [3].

Ad *eo* si riconnettono subito, da un lato, la forma apocopata *e'* [4]; dall'altro, la epentetica *ejo* pur dell'ant. venez., *eju* del côrso e del sd. sett. [5]. E vi si riconnette pur subito la forma *eu*, che è portoghese, rumena, provenzale, bassoengadina (*eug*, *eu*), leccese, calabrese, sicula [6], e si trova anche nel 'Poema della Passione'. Come pur vi si riconnettono le forme prostetiche *deo*, *deu*, di alcune varietà sarde.

Da *eo* nacque, con l'*é* in *i* come in *Dio mio* ecc., l'*io* toscano, romano, marchigiano, umbro, avellinese [7], ecc. Da *io* s'ebbe la forma apocopata *i'*, che è toscana e piemontese [8] e ancor più na-

---

1 L'analogia migliore qui all'Ascoli par quella dei casi come *fo* = **fáug* = fago-, ecc.

2 Non dimentico l'*ego*, attribuito a qualche varietà logudorese, nè l'*eug* basso-engadino.

3 Un po' diversamente considerava, più anni sono, la mancanza del *-g-* ne' riflessi neolatini l'Ascoli, St. Crit. II 150 sg.

4 Si ha in dial. merid. (p. es. l'ebolitano), in côrso, nell'ant. venez. ecc.

5 A codesto tipo s'avrebber pur a ridurre le forme che il Dizionario del Littré registra come piccarde: *ege*, *ej'*, *euj'*. In massima però, i ragguagli del Littré circa forme dialettali moderne pare a me, e ad altri più esperto di me, che sieno da accogliere con circospezione.

6 S'intende che nominando certe regioni accenniamo solo a parti di esse, a loro varietà dialettali; onde le riavremo poi, le stesse regioni, pur per altre forme. Sarà poi inutile avvertire, e lo facciamo a ogni modo una volta per sempre, come noi teniamo sempre presenti, oltre altri libri che qua e là ricorderemo, per il siciliano il Pitrè (Fiabe ecc., I ccx), per il leccese il Morosi, pel prov. e l'ant. fr. le due Crestomazie del Bartsch, per il ladino il primo volume dell'Archivio.

7 Negli altri dialetti meridionali, la finale è annebbiata, al solito: *ię*, *įę*. Ed *io*, *iu*, si hanno anche in varietà sicule. V'è l'*io* anche nei 'Giuramenti' e nel 'Giona', è l'*iou* in una prosa provenzale; ma non mi risultano sicuri quanto alla sede dell'accento, onde non oso ascriverli troppo risolutamente a questa categoria anzichè alla successiva.

8 In piemontese si fa poi *j'* avanti a vocale (*j'avia* e sim., accanto a *i fasia* e sim.). Ma è poi sottinteso che nella posizione enfatica il piemon-

poletana, e anche, pare, di qualche dialetto francese (nivernese; v. Littré diz.), e di qualche luogo della Sicilia, la quale poi in altri suoi territorj ha svolta codesta forma con la epitesi di un *-a* (*ia*). Da *io*, con una inversione d'accento assai facile a comprendersi tra vocali attigue, e tanto più in voce frequentemente quasi proclitica, s'ebbe **ĭó*[1] e quindi *jo*, ed è la fase rappresentata da qualche *jo* siciliano, dal ladino-centrale e friulano, dal *yo* spagnuolo, dal valsoanino *jo, ǵo*[2], dal *jo* del 'S. Alexis', e dal *je* comune francese[3]. Circa l'*e* muta da -O in quest' ultimo, potrebbe veramente nascere qualche perplessità. Certo, l'*e* v'è sorto nella funzione atonica (e il francese moderno non ne conosce altra!), e s'è poi diffuso anche, in antico, alla enfatica. Ma se l'*e* muta = O è normale in francese all'uscita, onde parrebbe regolare nel caso nel pronome affisso (*ai-je* e sim.), in sillaba protonica invece l'O si suol riflettere in francese per *u* (*ou*), come si vede p. es. in *pouvoir jouer* ecc., onde non parrebbe poi naturale l'*e* nel caso del pronome che anteceda il verbo (*je fais* ecc.). Sennonchè *je* appartiene a quel piccol drappello di voci 'sui generis', in cui entrano pure la negazione *ne* = no[n] (cfr. *nenil*) e *ce* = ciò[4], *le* = illo-, *les* = illos ecc.!

La stessa fase *jo*, di cui stiamo raccogliendo i rappresentanti, è da riconoscere, salvo l'*o* assottigliato in *u*, nel *ju jou* d'antichi

---

tese dice *mi* come tutta l'Alta Italia; ed il toscano dice *io* senz' apocope. E per ciò io dico nel testo che *i'* è ancora più napoletano; perchè in napoletano può usarsi anche enfaticamente (*songh' i'*, oltre *songh' ịję*). 'Napoletano' qui poi ha il senso lato che gli danno i Toscani, e v' includo il pugliese, il sannitico, l'abruzzese ecc.

[1] Potrebbe anche, però, la permutazione dell'accento essere seguita nella fase con l'*e*, cioè da *éo* essersi fatto *eó* e quindi *ió*; o potrebbe essersi verificato ciò solamente in certi ambienti (p. es. il francese), o in altri essersi avuto *éo io ió*.

[2] Nigra, Arch. III 9. Ivi si registra anche una terza forma *ge*, che non so se sia un alleggerimento di *ǵo*, ovvero un *je[o]*, oppure un francesismo (converrebbe saper qualche cosa di più circa i suoi limiti funzionali); e due altre forme enfatiche *ghiǵo ghjó*, che son desunte da 'eccum-ille-ego' ib. 44.

[3] E *ję* è anche la forma ladino-centrale: Arch. I 364.

[4] L' ant. fr. accanto a *ce che* ci dà ancora *ezo ceo çou chou iceo iço*. Come acc. a *je* ci dà *jo*. Il parallelismo è perfetto, e toglie ogni dubbio circa la possibilità di *je* = *jo*.

testi francesi e *iou* di provenzali, nel neoprov. *you* del bassolimosino[1], nel *ju* veglioto[2] e nel *ju* di alcune parlate leccesi e sicule[3]; e negli ulteriori sviluppi che di questa forma troviamo, nel *júa* di alcune altre parlate siciliane (cfr. più sopra *ía*) e nel *júi* di qualche favella del leccese (Brindisi), cui sta accanto *túi* (che ha riscontro nel sardo meridionale!).

E qui forse dovremmo ascrivere lo forme enclitiche fossili del verbo interrogativo veneziano, *cántio*, *canterógio*, *gógio*, *sóngio* ecc.[4], e del romagnolo-emiliano, *hója*, *cardénja* (= crediam noi?), e del milanese, *fússia*, *pòssia*, *sóntia* ecc.[5], che pajono essere un *cánt-jò*, *fúss-jà* ecc. Dove però si può dubitare se la voce pronominale, quando si addossò al verbo, fosse già *jó*, o fosse ancora *ío*; poichè, anche dato quest'ultimo, il risultato enclitico sarebbe sempre stato lo stesso. E il dubbio, del resto, si può estendere anche ad altre delle voci più sopra enumerate, quando sono di ambienti ove poco o nulla la voce nominativale è usata in funzione enfatica, e dove quindi anzichè di un vero e proprio scambio d'accento pari a quello di filiólo-, e qual di certo v'è nello spagnuolo, *yo*, e' potrebbe invece trattarsi di una semplice sparizion d'accento da tutta la voce (*io*) per assoluta proclisia o enclisia. Ma così siamo venuti in faccia a questioni sottilissime, di quasi impossibile soluzione, e forse anche un po' 'di lana caprina'. Contentiamoci di concludere ora, che, se anche sotto a identiche voci romanze si nascondano forse talvolta processi fonetici lievemente diversi, i tipi sostanziali però, a cui si riportano più o meno tutte le varietà viste finora, sono quattro: *éo*, *ío*, *jó*, *jo* (atono).

Ora, rifacendoci al primo di codesti tipi, che si può dire il tipo

---

[1] Chabaneau, *Gramm. lemous.*, 174.

[2] Ascoli, Arch. I 438.

[3] Per queste due ultime zone si può far questione cronologica circa il momento in cui sia sorto l'*u*; cioè se si tratti di *jo* in *ju* o di *íu* in *ju*.

[4] Ascoli, St. Crit. II 151 n. S'estende l'*-io* anche alla 1.ª pl., *gavémjo* ecc. (il bellun. più esattamente: *cantóne noi?* con *ne* = noi); per cui cfr. lo scambio inverso nel *voi avevi* de' Toscani e nel *j' avons*, io ho, del francese plebeo, e lo identico scambio nel *leudá-tu* = lodaste, di varietà rumene (Miklosich).

[5] Cfr. Salvioni, *Fonetica del dial. moderno di Milano*, Torino, Löscher, 1884, p. 142.

dell'*e* conservato e mantenuto tonico, vi aggiungiamo infine il tipo ampliato *jeu*, che occorre per larghe zone nel leccese, nel calabrese, in più luoghi di Sicilia [1], nel provenzale moderno (*yeou*) e nell' antico (*ieu iieu yeu hieu hyeu*) e nel rumeno [2]. E allo stesso tipo metteran capo di certo i *geo*, *zeo*, *žeo*, di diverse località di Sardegna (Spano), col *j-* variamente modulato. Non v' abbiamo imbrancate anche le forme ladine *ieu jou jau*, perchè non sono, pare, se non pronunziazioni crasse del semplice tipo *io*, tostochè nello stesso ambiente si ha *marieu* = marito e sim.; come pure a *io* si riduce il sottosilvano *ja*, tostochè gli sta accanto da un lato *Dia*, dall'altro *ardía* = ardito e sim. [3]. Del *gié*, poi, che nell' a. fr. si trova talora, in rima p. es. con *jugié* e con *changié* [4], è naturale si debba crederlo un *jéo* apocopato, da metter quindi in riga colle voci prov. cal. sic. etc., anzichè supporre che deva considerarsi come il solito *je* con l'*e* muta affinata in *é* (cfr. *puissé-je* e sim.) per via della rima. Certo che, ad ogni modo, nell' a. fr. v'è anche *jeo* addirittura, che assuona per es. con *bien* (Diez). E potrebbe anche sorgere l' ipotesi che lo stesso comune *je* sia una riduzione di *jeo*, anzichè essere un *jo* con l' *o* annebbiato; il che però per me resta sempre la cosa più plausibile.

Comunque, d'un modo o d'un altro, ci troviamo ormai d'avere messo in isquadra tutti, quasi, i molteplici riflessi romanzi di ego. Tutti, beninteso, quelli presenti alla mia mente; de' quali pure ho negletti alcuni, perchè mere pronunzie locali di qualcun dei tipi studiati [5]. Sarò grato a chi mi volesse fornir notizie, così di riflessi locali sfuggitimi, come di più precisa delimitazion geografica de' riflessi che ho registrati, e mi desse così modo di riuscir più completo altra volta.

---

[1] Dove si ha anche apocopato: *je'*.

[2] Il Diez, gr. II pronominalbildg., cita anche *ieu* da testi ant. pg.

[3] Ascoli, Arch. I 16 21 126 130 171.

[4] V. il Bartsch.

[5] Il dialetto, p. es., di Agnone (Molise) dico *jęjję*, anzi quasi *jojję*; ma un orecchio esperto vi riconosce il semplice *io*, profferito in quel modo crasso che in quell' ambiente era da aspettare. Ma non saprei che dire, invece, di *aia*, che da fonte altoengadinese dà il Gartner, nella 'Rätoroman. Gramm.' (p. 92), che ora mi soprarriva. Si ridurrà a un *ejo*?

II. Ma il tipo ultimo considerato, *jeu*, dà luogo a dubbj fonistorici non lievi, ed apre la mente ad altri dubbj circa gli altri tipi tutti. Già se n'è toccato nell'esordio di questo scritto. S'ha egli a vedere in *jeu* un semplice *eu* con prostesi eufonica di *j*-, come fu asserito del *jeu* leccese [1] e del rumeno [2]? o vi si ha a riconoscere il genuino dittongamento (*ie*) dell' *ĕ* latino di ĕgo? Che se davvero fosse così, non sarebbe questo un bell'indizio che l' iato non impedisce all' *ĕ* di correre le sue vicende solite? E non verrebbe da pensare che le forme *eo*, *eu*, nonostante pajano così immediatamente collegate al tipo latino, sian passate pur esse per la trafila del dittongo? di cui l' *i* sia stato, col tempo, 'riassorbito'? E dello stesso *io* non viene il sospetto che sia passato per la trafila d' un **ieo*? Non so se quest' ultima ipotesi l'abbia sinora accampata pubblicamente alcuno, ma di certo me l'ha accennata più volte il collega Monaci, il quale, condóttovi da forme di quell' Italia centrale di cui egli è così solerte esploratore, opinava appunto che anche *mio Dio* risalgano a meus Deus pel tramite di un *mieo Dieo* ecc. ecc.

Ed appunto lo studio va esteso a tutte le voci romanze che riflettano in un modo qualunque un *ĕ* latino in iato, anzi a tutti i riflessi di una qualsiasi vocale tonica in iato. Io non ho qui l'agio, però, di fare compiutamente un così largo studio, e mi devo contentare di un po' d'inventario e di ricerca, che mi conducano a formulare un' opinione probabile. Sarei ben lieto che uno studioso di buon volere trattasse in un apposito lavoro, in maniera, come gl'Inglesi direbbero, 'exhausting', questo soggetto dell' iato [3].

Formuliamo prima, intanto, i fenomeni, senza pensare per ora al procedimento storico onde risultino. L' effetto dell' iato pare si senta, dove si sente, in tre modi: o in ciò, che tira *ĕ ŏ* a chiu-

---

[1] Morosi, Arch. IV 124.

[2] Miklosich, Beiträge z. lautlehre d. rumun. Dial., II 41-2.

[3] Che esso non sia stato considerato abbastanza finquì, n' è prova anche il trovarsi tuttora, negli spogli fonetici di testi o nelle descrizioni di dialetti, considerate le voci ove la vocale tonica è in iato promiscuamente a tutte le altre. L'Archivio però le ha sempre accuratamente sceverate.

dersi in *i u*; o in ciò, che impedisce il dittongamento d'*ĕ ŏ*; o in ciò, che impedisce a *ĭ ŭ* di farsi *e o*[1].

Veniamo ora agli esempj veri o apparenti di ciò.

C'è *-ia* = -ē[b]am ecc. in sp., pg., prov., piem.[2], sardo, calabro-siculo-leccese. Ma, a prescinder che per quest' ultima zona (cal. ecc.) l'*i* è il normal continuatore d'*ẹ́* anche fuori iato (*avíri*, *muníta*, ecc.), per tutti gli altri territorj (sp. ecc.) è una giusta presunzione quella già accennata colla solita rapidità dal Diez, che l' *-ia* sia effetto di conformazione analogica della 2.ª e 3.ª conjugazione alla 4.ª (*vedía tenía* ecc. fatti su *udía venía* ecc.). Dunque questo primo esemplare è meramente apparente[3].

V'è poi il condizionale in *-ia*[4]. Dove esso, come avviene in sp. pg. prov. cal. sic. lecc., trovasi accanto agl' imperfetti in *-ia*, dove insomma si dice *avía* anche quando questa voce non è agglutinata coll' infinito, lì esso non presenta nulla di notevole: non è che

---

[1] Parlando così all' italiana, si intendono inclusi anche i fatti simmetrici delle altre favelle. L' *ŭ* che non si fa *o*, per la Francia vuol dire, naturalmente, che suona *ü* anzichè *u* (*ou*), e via discorrendo — Assieme all' iato originario, consideriamo anche l' iato secondario, nato da dileguo di consonante.

[2] Non nel genovese, che dice *vedeivo* ecc.; nè nel valsoanino, Arch. III 9.

[3] Al pretto toscano, che dice *vedẹva vedẹa* ecc. le dette forme analogiche *vedía* ecc. sono estranee. Non pare però che fossero in tutto estranee al senese-aretino. Pure, se anche i poeti del toscano settentrionale le usarono, fu principalmente per imitazione del siculo insieme e del provenzale. Dante, infatti, che le usò nelle Rime, le escluse affatto dalla Comedia (salvo *moviéno*, *condoliémi*, formo su cui c' è da far poco fondamento: cfr. Caix, Origini ecc. 226). Il Petrarca ha *solía* nella canz. 'S' il dissi mai', e nei son. 'Amor, natura', e 'Sennuncio, io vo'. Non in tutto rettamente considerai io codeste forme (in quanto occorron nei toscani) ne' miei Saggi Critici, p. 525-6, 527-8 n, e neppur, forse, il Gaspary, Sicil. dichtersch. p. 184-5. Ma affatto fuor di strada era il rimpianto Canello, quando poneva così sicuramente l' *-ia* pel toscano pretto, da farne persin prender le mosse a florēre e sim. pel loro passaggio alla quarta (Ztschr. f. rom. phil. I 512-3): spiegazione, ad ogni modo, troppo generale, d'un fatto circoscritto a pochi verbi.

[4] Anch' esso estraneo al toscano pretto, e solo affacciantesi sul confine meridionale di Toscana. L' uso che ne fecero i poeti toscani, rimasto ben saldo anche nella lingua poetica posteriore, metteva capo alla solita imitazione meridionale e provenzale, oltrechè a contagio dell' Italia centrale. Cfr. Caix, op. cit. 234.

un'applicazione particolare di una norma costante. Dove poi l'imperfetto suona invece *-éa* o un suo normal succedaneo (bellun. *mi temèe*, fr. *je faisais* ecc.), ma insieme il condizionale gli è omofono (bellun. *mi temarèe*, frnc. *je fairais*; ant. aretino *farea* ecc., v. Caix, op. cit. 235, ove son ricordate anche altre favelle), colà per un altro verso neppur v' è luogo a notar nulla. Ma vi sono alcune zone, come già osservai altrove (o. c., 526-7), in cui l'imperfetto suona *-eva -ea -eja,* ed il condizionale, invece, *-ia*. Accenno particolarmente al lombardo, e più ancora (giacchè il lombardo usa, anche di più, certe altre forme di condizionale), al napoletano e ai dialetti che vanno con esso. In napoletano si dice poniamo: *ịe dicẹva* ecc. e *ịe dićarría* ecc. — Orbene costì e' sarebbe assurdo il supporre che solo l'*avea* in quanto fu agglutinato con l'infinito seguisse un'analogia, quella della 4.ª conjugazione! E l'unica interpretazione possibile del fatto mi par sempre quella che già nel citato libro diedi, che cioè l'*aveva* in quanto divenne 'voce servile' potè soggiacere a un'alterazione fonetica da cui restò immune esso stesso in quanto era verbo a sè (*aveva*) con tutti gl'imperfetti suoi pari (*faceva vedeva* ecc.), al qual proposito già confrontai l'*ebbi* con l'*-ei* di *farei* e sim. Come, agglutinandosi *aveva* coll'infinito, vi perdè l'*av-* iniziale, e perdè presto e difinitivamente il secondo *-v-* (rimasto invece vivo, se non altro nella coscienza, negl'imperfetti liberi), così questo servile *-ea* potè per eufonia farsi *-ia*, nel mentre *aveva vedeva* ecc. conservavano l' *e*, sia per la maggior tenacità del loro *-v-*, sia anche per la simmetria colle altre voci del verbo (*avére* ecc.). Nell' *-ia* condizionale, dunque, del napoletano, e forse del milanese e d'altri idiomi ancora, potremmo proprio risolverci a riconoscere un' *e* chiusasi in *i* per causa dell' iato.

E lo stesso s'avrebbe di certo a vedere nel *die* (= *dee* = *deve*) di un antico testo forse fiorentino [1], e nel *dia* per *de(v)a* di testi sanesi-aretini [2].

L'importanza di questi due esemplari (*-ia* e *die dia*) non può sfuggire ad alcuno. Si tratta di tali *e* che non risalgono a *ẹ́*, e di

---

[1] V. i miei 'Saggi', 526 n.

[2] Caix, o. c. 219-20; Gaspary, Sicilian. dichtersch., 185-6.

cui quindi non è lecito imaginare che si riducessero a *i* per la trafila di un *ié*; i quali dunque pajon provare che l' iato possa essere diretta causa di chiusura di un suono più crasso in uno più sottile.

Pure, si tratta di due casi sporadici, e proprj sol di speciali zone idiomatiche; e son poi casi di iato non latino [1], ma romanzo. E v'è di peggio ancora. Chè è ben legittimo il sospetto che, poichè il verbo 'dovere' e le voci dei condizionali si usano molto più come ausiliari, e quasi in proclisia, che come voci indipendenti, il loro *i* per *e* si riduca in fondo suppergiù a quello usualissimo che ha luogo nella atonía, come in commeatus *commiato* e sim. [2]! Anzi se ben si guarda, codesto è meglio che un sospetto!

Ma volgiamoci altrove, in cerca di altri *i* in iato da *e*, sia pur da *e* romanzo e seriore.

Ci son due termini navali: *galìa* per *galéa galera*, e *saettìa* da *sagittea sagittaria* [3]. Il Canello, come avea felicemente riconosciuto in *prua* un genovesismo [4], così ne scorse giustamente due altri in *galèa* **saettèa*, pel dileguo dell' *-r-*. Ma non vide nè potea vedere impronta ligure nelle forme ulteriori *saettìa galìa* [5]. Se mai un

---

[1] Ed è ben difficile, stante la norma latina 'breve è sempre la vocale innanzi altra', trovar molti esempj di *ē* latino in iato! Ci sarebbe qualche grecismo ostinato, p. es. Aenēas Medēa ecc., ma i riflessi italiani con *ę* sono evidentemente letterarj: cfr. *platèa*. Sarei ben grato a chi m' insegnasse se occorra in qualche testo romanzo un **Enía* e sim.

[2] *vorria fare* da **vorreafáre* ecc. Altra volta ('Altro contrasto sul Contrasto di C. d'A.' nel Giorn. Napoletano, sett. 1879, p. 98 n) ho richiamata l'attenzione sui condizionali di alcune varietà sicule, *darra*, *farra*, *vurra* ecc., e le ho spiegate appunto con la proclisia (*vurra fari* da *vurriafári* e sim.). Nè allora avrei pensato di guardar più in là Ora dico che, come la proclisia spiegava la soppressione dell' *-i-* in iato, così può spiegare anche il fatto antecedente dell' *e* in *i*. Quanto al *dic* = deve, sarà utile ch' io ricordi la proclisia, e la conseguente sincope, del tosc. vernacolo *bigna* e *'gna* per *bisogna*, di cui già il Canello toccò (Arch. III 341) ed io ho ragionato in correlazione con altri fatti simili (Zeitschr. f. rom. phil., VIII 105).

[3] Canello, Arch. III 301.

[4] Arch. III 360. L' *u* da *ó* in genov. è affatto normale, nè l' iato v' entra per nulla.

[5] Cfr. p. es. genov. *čuéa* fioraja, Ascoli, II 115 116. — Giova per altro avvertire che le forme normali italiane sono *galèa* e *saettia*.

dialetto marinaresco dovesse venirci in soccorso per l'*i*, sarebbe piuttosto il siciliano; sebbene in questo caso neanche il siciliano vorrebbe *i*. Ma il Canello vedeva nell' *-ia* per *-ea* un fatto che non uscisse dall'ámbito della fonetica toscana. Il che però è per noi appunto quello di cui andiamo indagando; onde non vi ci potremmo acquetare senza cadere in una petizion di principio. E dovremo invece far luogo all'ipotesi, che molto spontaneamente ci si presenta, che *-ea* sia stato semplicemente attratto dalla analogia dell'altro suffisso *-ía* (nel quale eran già confluiti -ī va e -ı a). La quale ipotesi ci dovrà parere tanto più inevitabile per *abetía*, che proprio non ci sentiamo di ricondurre col Canello ad *abetaja*, e per *macía*, la quale non derivò da *macèria* se non in quanto l'*-eria* di questo fu percepito come un suffisso unico e primario e quindi asportato tutto e surrogato. E certamente differenza di suffisso v' è tra il toscano *corsía*, che giustamente il Canello (III 362) radduceva a *corsiva*, ed il napol. *corséa*, che è o un **corsera* col secondo *-r-* soppresso per dissimilazione (cfr. sp. *correo*), o un francesismo de' soliti in *-ea* = *-ata* (*limonèa* ecc.: cfr. Canello, III 312 segg.).

Le voci verbali *dia stia*, arcaicam. *dea stea*, parrebbero darci un'*e* romanza, chiusa, tardivamente, in *i*, per l'iato. Le voci, intanto, con l'*-e-*, a me pajono, come ne balenò gia il sospetto al Neumann (l. cit.), le forme latine de[m] de[s] de[t] ecc. con sovrappóstavi l'*-a* congiuntivale che risultava dai congiuntivi di 2.ª 3.ª e 4.ª conjugazione. Ora, che *dea stea* (le sole, si badi, usate nella Div. Com.) si facessero *dia stia* per un processo, come ora s'è detto, fonetico, è cosa che è, o pare, possibile. Ma è stato però già notato (e non da un neogrammatico, bensì dal Diez), che possa trattarsi di un processo puramente analogico: *dia stia* modellati su *sia*.

Nessun certo esempio, adunque, ci occorre di *e* da *é* lat., o di *e* romanza qualunque, che si chiuda in *i* per l'iato.

Piuttosto pajono innegabili gli esempj d' *ĭ* in iato che non si fa *e*, in più voci e lingue. Accenno p. es. a dies, che in tutta la romanità dà tutti riflessi che serban l'*i*: sp. pg. prov. leccese ant. ital. *dia*, ital. e ant. frc. *die*, ital. lomb. friul. ladino centr.

altoengad. ant. frc. *di* e mod. frc. *-di* [1], ant. frc. e pr. *dis*, soprasilv. *gi*, rum. *zi zio*. Dove credo che a ognuno ripugnerebbe il sospettare che si tratti di un ritorno dell' *i* dopo una fase transitoria **dea* [2]! E così del *via* ital. sp. pg. prov. soprasilv. altoeng., *vi* valsoan., ecc. [3], nessun oserebbe asseverare che sia passato dappertutto per la trafila di un **vea*, nonostante che qui una tal fase sia realmente rappresentata dal franc. *voie* (*oi* = ĭ). E del pari, *sia* ital. e prov., che è sĭ(m) sĭ(t) con aggiuntovi l' *-a* congiuntivale (e non senza forse influsso di *fia* fīam fīat), avrà conservato l' *i* latino e niente più [4], malgrado il franc. *seie soie* (ant.) *sois* [5]. E così pure, – lasciando da parte *pio* it. sp. pg., *pius* prov., *pius piz pix* ant. fr., e l'architettonico *stria* it., *estria* sp. pg., *stries* (plur.) fr., da strīa, della popolarità dei quali due vocaboli è lecito dubitare, – a me parrebbe troppo duro imaginare che *pria* prĭus sia passato per la 'crisi' di un **prea* [6]! Nè di tutta la serie degli astratti in *-ia* (*poesia gelosia* ecc. *poésie jalousie* ecc. ecc.) ci vorremo interamente dimenticare, sebbene sien certo di tradizione non affatto popolare; come forse, del resto, sarà anche *pria*.

E così, se guardiamo all' *ŭ*, lo troveremo mantenuto, per l'iato,

---

[1] *lundi* ecc., *midi*; e cfr. valsoan. *di-ge* dies Jovis (ib. *ǫ* = ovum), *dimercolo* ecc., Arch. III 13 23.

[2] La quale non è poi punto attestata dal *de* sottosilvano (plur. *deis*, cfr. altoengad. *dijs*) il quale appartiene ad un ambiente dove si dice *reiva amei fadeia* ecc. da rīpa amīcus fatīga- ecc. (Arch. I 130), nè dal bolognese *dé*, cui sta accanto *sé* sīc, *amég* ecc.!

[3] Nè è diverso, per la ragione stessa or ora detta, il sottosilv. *veja*.

[4] Nella Divina Comedia si ha sempre *sia*, e per contrario sempre, come ho già detto, *dea* e *stea*; il che conferma e quanto s' è già detto sull' origine seriore delle forme *dia stia*, e l'anzianità dell' *i* di *sia*.

[5] Il *sea* di testi sanesi (Caix, o. c. 226) sarà puramente analogico su *dea stea*, e il *sea* di testi veronesi (Nannucci 295) potrebbe anche essere da *sedere*, come son di certissimo il *sea* sp., *seja* pg.

[6] Nell' altro *stria* lomb. per 'strega' strĭga, l' *i*, se però non è dovuto a estensione analogica dell' *i* atono di *striar strioz* ecc., sarà dovuto anch' esso all' iato, determinatosi per la precoce caduta del *-g-*, e ci darà un nuovo esemplare del tipo che andiam rintracciando. Occorre anche tra i Ladini, Arch. I 22 n.

col suono di *u*, nell'ital. *cui*; nell'ital. rum. a. fr. *fui* [1], mod. fr. *fus*; nell'ital. rum. a. fr. *fu* fŭĭt [2], mod. fr. *fut*; e così in tutte le persone francesi ant. e mod. e rumene di codesto perfetto, e in tutte le persone francesi ant. e mod. di fŭissem [3] habŭissem ecc.; nell'it. *gru*, pg. prov. a. sp. *grua*, fr. *grue* [4]; nell'it. *due* [5], nel *duos* sardo e obliquo ant. fr. [6], nel *duas* pg. ant. sp.

---

[1] Cfr. Arch. VII 450 sg. Anche lo sp. *fuí* è passato, naturalmente, per codesta fase.

[2] Fase anteriore italiana: *fue*; per cui passò anche lo sp. *fué*.

[3] Il tosc. *fussi* accanto a *fossi*, lo credo analogico su *fui* ecc. Ma di vera tradizione fonetica, salvochè più effetto di 'umlaut' che di semplice iato, sarà invece il *fussi* dell'Alta e della Bassa Italia. Tra *furono* e *forono* poi, io non saprei ben dire qual sia la forma analogica (forse la seconda), o se non si tratti di differenze, in origine, dialettali del toscano.

[4] Strana l'altra forma portoghese: *grou*; l'*ou* non solendo mai aversi, in quell'ambiente, per dittongamento di ŏ od ŭ latini Chè il pg. *dous* (donde l'attuale *dois*) non riflette punto un lat. dōs con l'*u* soppresso (il quale è invece riflesso dallo sp. e dall'antico obliquo fr. e prov. *dos*, dal soprasilv. *dus*, e dal fr. *deux*), come neppure contiene un *ó* = *ŭ* e un *-us* = *ōs*, giusta parve al Förster e al Paris; bensì è un semplice invertimento di *dúos*, naturale in un ambiente dove eran tanti *óu* e nessuno *uó*, e dove del resto gl'invertimenti abondano (cfr. *joêlho* = *geólho*, *doestar* = arc. *deostar* dehonestare ecc.). E dei sei esemplari poi che il Diez manda assieme a *grou*, le voci verbali *dou estou sou* saranno state in fase anteriore **doi* ecc. (cfr. sp. *doy estoy soy*), cioè do con *-i* paragogico, e l'*oi* poi vi si sarà fatto, al solito, *ou* (V. Diez gr., voc. pg., e la mia Gr. pg., 11-12); e soli *touca* cuffia (sp. *toca*), *poupa* upupa, *chouvo* pōpulus, mi restano, assieme a *grou*, come altrettanti problemi fonologici. O anche per *choupo* sospetteremo una f. a. con *-oi-*, un **pioipo*? e per *grou* un **groi*, con *-i* = *-e* come in *boi* bove?

[5] Il quale, in quanto feminile, risalirà a *duae*, ma, in quanto maschile, che sarà? In parte credo una estensione indebita della voce feminile, in parte un agguagliamento alla finale di *cinque sette nove* e perfin di *tre*. Esistono pure *duo*, e l'analogico *dui*, e un *dua*, che è malagevole dire se sia mera varietà fonetica, con un *-a* di cui più giù toccheremo, o conformazione analogica a *mia* ecc. per 'miei mie' ecc., o se continui il neutrale latino dua, che Quintiliano biasimava (salvo nella locuzione duapondo) come un barbarismo. [Cfr. ora Arch. VII 523.]

[6] In francese l'accento era già spostato, s'intende, sull'*o* (assuona, p. es., con *honors*), com'è anche nel corrispondente riflesso ital. *duoi* (cfr. per l'-*i*, oltre i tanti esempj ovvj, l'italo-rumeno *trei* tres). La sinizesi, del resto,

prov.; nei riflessi di -strŭere [1]; nell' ital. *tuo tua tue*, *suo* ecc. [2], e nello sp. *tuyo tuya tuyos tuyas*, *suyo* ecc., *tu tus*, *su sus*, nel pg. *tua sua -as*, nel logud. *tua sua*, nel rum. *tẹu sẹu* [3].

D' altra parte però, è di una evidenza innegabile che codesti effetti dell' iato non si fanno sentire egualmente in ogni lingua, nè in tutte le voci di ciascuna lingua, e anche appariscono condizionati, variamente bensì secondo le varie lingue, dalla natura della vocale atona che è cagion dell' iato. S' è visto già in fr. *voie* e *sois*, ove l' *ĭ* è trattato come fosse seguito da consonante. E fuit si riflette, in prov., ant. sp., ant. sicil., ant. ven., ant. nap., ant. ital., per *fo*, in pg. per *foi* [4]; mentre in prov. e pg. la prima persona suona *fui*, ove l' *u* fu salvato dalla metafonesi (fuī). Nulla poi dico dell' it. *fosti*, pg. *foste*, prov. *fost*, nè dell' it. *foste* pg.

---

in simili voci, era facilmente usata anche nel latino; v. Corssen, Ausspr. II 760-1.

[1] In *struggere* (cfr. nap. *stru-d-ere*) l' *u* è dovuto all' iato e il *-ǵǵ-* all' influsso del perfetto e del partic. passivo (*-strussi -strutto : struggere : : lessi letto : leggere*).

[2] In *tui sui*, acc. a *tuoi suoi* = tuós suós, non so se s' abbiano a vedere degli assottigliamenti fonetici, o delle continuazioni popolari delle forme nominativali latine, o meri latinismi, o mere formazioni fatte sul sing. *tuo* ecc. com' è *mii*.

[3] Il Miklosich (Beiträge z. lautlehre d. rum. dial.: voc. III, 6, 8) scrive che *tẹu sẹu* devono essere plasmati sull'analogia di *mieu* e non possano derivare da tuus ecc. Ma sia lecito obiettare, che se davvero il possessivo di seconda e terza persona si fosse riconiato in rumeno sopra quello di prima, esso sarebbesi fatto *tieu sieu*, cioè si sarebbe pienamente conformato al possessivo di prima, com' è seguito dappertutto dove simili riconiazioni analogiche sono avvenute (cfr. pg. *meu teu seu*, prov. *meus teus* ecc. o *mieus tieus* ecc.; a. fr. fem. *meie teie seie*, *moie toie soie*, *miue tiue siue*, campob. m. *mié tié sié*, f. *mẹjja tẹjja*; e Arch. VII 549). E poichè vedo che invece l' onorandissimo glottologo non tiene speciale conto dell' iato, io ho osato mettere innanzi l' ipotesi che l' insolito *ẹ* = *ŭ* sia qui un semplice effetto dell' iato appunto. — Ognuno poi capisce perchè tra le voci francesi io non mi son curato di *suis* sum, di *fuis* fugio, di *pluie*, *puits* e sim.: vi si può trattare d' un *o* (= anter. *ŭ*) che siasi poi fatto *u*, come l' *o* s' è fatto *u* in *huit nuit huile* ecc. Del resto, questa doppia serie appunto va pur essa notata tra gli effetti dell' iato, bensì però di quell' iato specialissimo, fatto dall' *i*, che è stretto parente dell' 'umlaut'.

[4] Di cui l' *-i* = *-e* = ĭt, è secondario, come in *boi* bove.

fostes prov. *fotz*, nè dell' ital. *fossi* ecc. pg. *fosse* ecc. prov. *fos* ecc., nè del pg. e prov. *fora* ecc. (fueram ecc.); in tutte le quali voci trattasi di iato anticamente spento (fŭistī quindi fŭ[i]sti e sim.)[1]. E piuttosto avvertiremo come duae si riflette per *doję* nel napoletano, per *dò* nel milanese, che fu *doe* in Bonvesin[2]. Che se il maschile **duī* si riflette invece per *duję* in napoletano, per *dü* in lombardo, ciò è dovuto alla metafonesi, cui entrambe codeste favelle son sensibilissime[3]. E il rumeno ci dà *doi* al maschile e *doao* al feminile; la qual ultima forma mette capo a un *dove* = duae, così come *ploao* risponde al nostro *piove*, e *noao* al nostro *nove*[4]. E così il lombardo dice *tǫ sǫ* tuus suus[5]; e al fem. *tǫva sǫva*, ch' è anche romagnolo. Il bologn. ha *to* sing. ambigenere, e pl. msch. *tụ* (l' *ụ* per metaf.), fem. *tou*, ecc., come *dou* duae[6]. Il sardo sett. ha *toju toja*; che ben risponde al nap. *tuję tǫja* (dove nel masch. l' *-u-* è dovuto a pura metaf. dell'*-u*: cfr. *pilę* pilus ecc.); il piem. e il côrso han *to so*, e l'ant. fr. il

---

[1] Vedasi, se piace, ciò che ne tocco nella 'Ztschr. f. r. ph.', VIII 100. In *fummo* e *furono*, ove l' iato potè durare più lungamente, è sempre l' *u*. Non mancano però *fommo* e *foi*, e tanto meno *forono* (*foro*, *fonno*), nè per converso *fussi* ecc.; dove però si tratterà di perturbazioni analogiche. Cfr. Blanc, Ital. gramm. 381.

[2] Cfr. Salvioni, o. c. 81.

[3] Alla metafonesi o 'umlaut' son pur dovuti i *nuję vuję* del napoletano (cfr. *dulurę* pl. di *dulǫrę*, *picciunę* pl. di *picciǫnę* ecc.), i *nün vü* di Lombardia, i *nụ vụ* di Bologna (cfr. bol. *lụ* di contro al lomb. *lü*), che metton capo alle basi italorumene *noi voi*, di iato romanzo. I *nui vui* del siculo-calabro-leccese s' avrebbero ad ogni modo, ove occorresse, per metafonesi; ma quest' ultima non v' ha avuto campo d' esercitar l' azione sua, per ciò che in quell' ambiente *ō* si fa per norma *u*. — Quanto a *nui vui* dell' arc. poesia, non posson esser che meridionalesimi, sebbene Dante gli usi anche, nella Comedia, ove fu più restío che nelle liriche ad usare forme meridionali, come se n' è avuto più sù una prova. Eran promosse queste dalla rima, che facea usar perfin *pui* per *poi* (Frescobaldi) se pur *pui* non suppone *puoi* = pŏst. Cfr. Gaspary, 151.

[4] Miklosich, op. cit., voc. II 39, cfr. 32 33.

[5] Sulla voce del singolare fu plasmato il pl. *tö sö*, che poi funge anche da pl. feminile. Se continuasse direttamente il lat. tui ecc., direbbe *tü* ecc., come *dü* = *dui.

[6] Cfr. piem. *doui*, fem. *doue* (Diez).

fem. *toe see* (prov. *toa soa*), *toue soue* (cfr. campob. *tọuua* ecc.)[1]. E *tou sou* abbiam dal logudorese, e dall'arc. sicil.[2], e da antichi testi forse del Mezzogiorno continentale[3]. E *toi soi* abbiamo, e da quest'identica fonte[4], e dal prov., e dall'ant. venez.[5]; e dall'ant. Venezia, come da quasi ogni regione, s' ha pur *toa toe*[6]. Dice *tou*, *toa*, *toi* (che è 'tuoi' e 'tue'), anche il leccese, che ha pur *doi* due, *roi* gru, *foi* (e perfino, terziariamente, *fuei*), ma, poichè dice anche *zei* = zii e sim. (Arch. IV 128 134), può trattarvisi di una alterazione dissimilativa affatto seriore.

Da questa che è un'esemplificazione piuttostochè un inventario che aspiri alla compiutezza, degli ú in iato che si fanno *o* come se fosser seguiti da consonante, abbiamo dovuto, ognun l'intende, escludere le così dette forme 'congiuntive' o atoniche de' possessivi, *to*, *so* (cui sta accanto *mo*), semplicemente perchè non fanno al caso nostro[7]. Poichè han radice nella soppressione della vocale originariamente tonica, la quale, in quella mezza

---

[1] Non ci han che vedere *toie soie*, analogici su *moie* per *meie* (col solito *oi* da *ei*). Pel fem. possess. a. fr. ricordisi il buon lavoro di Förster, nella 'Ztschr. f. r. ph.', II 91 segg. Egli poi considera le forme *teue seue* come pure varianti di *toe* ecc. con *eu* = *o*. E così il Paris, Rom. X 40, che considera *teu-e* tŭa come *gueu-le* gŭla.

[2] Vedasi il diligente studio del dott. Hüllen, Vokal. des alt- und neusicil., Bonna 1884, p. 35. Il sicil. mod. ha *tọ sọ*.

[3] *lo ventre tou* si legge nel De Regimine Sanitatis, che da un antico ms. di questa Nazionale di Napoli ha pubblicato testè il prof. Mussafia (Mittheill. aus rom. handschrr., Vienna 1884), al v. 627; accanto a *lo so corpo* del v. 93.

[4] De Reg. San., v. 89, 186.

[5] Arch. III 265; Tobler, Cato 23, Ugnçon 24.

[6] Ibid.

[7] S' accenna al *fratelmo*, *signorso*, dell' ant. ital. (Blanc, gramm. 278-9), e ai *fratẹmẹ* ecc. del meridionale ant. e mod. (Arch. IV, 419*b*: in certi luoghi e casi la vocale si fa perfino -*a*: lecc. *fraima*, basil. *ta sira* tuo padre), e ai *mo* ecc. dello sp. ant.; e ai prov. e fr. *mon ton son* = m(e)ù m t(u)ù m ecc., coi relativi plur., prov. *mos tos sos* = m(e)ò s ecc. e fr. *mes tes ses*, con -*es* = o s come in *les* = illos (e cfr. gli altri *e* = *o* addotti più sopra). I fem. ital. franc. sicil. ecc. di codesta categoria sono *ma ta sa*. Il pl. fem. fr. *mes tes ses* non lo credo derivato da m(e)à s ecc. come il pron. e artic. fem. pl. *les* non lo deriverei da illas: sono i *les mes* ecc. del masch. estesi al feminile. Chè *me le* ecc. per *ma la* ecc., sono specialità piccarda, di cui v.

atonia della proclisi e dell' enclisi, lasciò sdrucciolare il suo mezzo--accento sulla vocale seguente, e quindi, indebolita, andò travolta. Già vi preludevano le forme arc. lat. sam sos sis di Ennio [1], e il frequente uso della sinizesi in tuos e sim. presso i poeti arcaici e talora anche nei classici [2].

Ora, ritornando ai tipi *tou tova* ecc., si potrebbe fare un' osservazione. Ricordandoci di *vedova* vidua e sim., potremmo pensare che anche sotto l'accento l'*ŭ* in iato si risolvesse in *-ŭv- -ov-*, e che così sian sorti *tŭva tŭvus, quindi *tova* e *to(v)u* ecc., cioè dire che l'iato in tanto non abbia operato sulla tonica il suo effetto, per dir così, astringente, in quanto è stato ben presto estinto mercè il *-v-* [3]. Nè io nego ricisamente ciò. Solamente, voglio avvertire che io escludo che codesto *tŭvo- ecc. s'abbia a confondere col tovo- ecc. del lat. arc. [4], nè con questo stesso tipo in quanto è italico (osco-umbro), e avrebbe quindi dovuto sopraffare il tuo- del vero latino. Quanto a me, non piglio le mosse che dalla forma prettamente latina classica [5], e sol da questa ammetto si cavi, se mai, il tŭvo- ecc. Ma, si dovrà poi stabilire questa base per ogni *o* da *ŭ* in iato? Anche il *foi* pg. starà per *fŭvĭ(t)? Anche il *soi* prov.

Neumann, Zur laut- und flexionslehre des altfranzös., Heilbronn 1878, p. 118; e Feilitzen, Li ver del Juise, en fornfransk predikan, Upsala 1883, p. LXV; e soprattutto Paris, Rom. VI 617 segg. — In rumeno, *ta* e *sa* enfatici non sono che una estensione della voce atonica all' uso enfatico. Al Miklosich, il quale (l. cit.) li crede plasmati su *mea*, oso objettare, come dianzi, che allora tra il pronome di seconda e terza e quel di prima persona vi sarebbe piena conformità: s' avrebbe *tea, sea*. Del resto, anche l' italiano ci dà qualche esempio, sporadico bensì, di *mo* ecc. enfaticamente usato (p. es. Lorenzo de' Medici: 'Faccia il ciel il corso so: Però pensa al stato to'; presso Blanc, gramm. 279).

[1] Corssen, Ausspr., I 777, II 847; Kühner, o. c. 382.

[2] Corssen, II 760 seg.; Kühner, 94 sgg.

[3] Non si può mettere al pari codesta epentesi con l' altra del *-j* nel nap. *tuje*, sp. *tuyo*, sd. *toju* ecc., che evidentemente è più tardiva e meno organica.

[4] Corssen, Ausspr., I 368 668 670.

[5] Lo farei qui, poi, ad ogni modo, anche per proposito deliberato, per differire ad altra occasione di trattare distesamente delle tracce italiche nel neolatino. Per ciò anche neppur cito più giù il bue eugubino, nè il mehe tefe umbro, sìfeì osco.

starà per *sŭvī? Anche il *tou* siculo e meridionale sarà passato per la trafila di un *-tŭvu-? E il lombardo *tǫ* non sarà che **to(v)o*? Certo, perchè no? Pure, non sarà male sospendere il giudizio [1], e aspettar maggior lume da più minuta indagine. Io, intanto, mi contento di tirare una seconda somma parziale, e formulare i fatti che pajono risultarci. Vi sono degl' *ǐ* in iato che serbano il suono *i* (dies ecc.), e ve n' è qualche altro che ha il normale sviluppo (fr. *voie* ecc.). Vi sono degli *ǔ* in iato che serbano il suono *u* (ital. *cui* ecc., frc. *fusse* ecc.), e ve n'è molti altri che lo svolgono regolarmente (*doi doe*, *soi soe* ecc.), forse per avere collo sviluppo d'un *-v-* spento l'iato [2]. Spesso, veramente, è la metafonesi che viene a intrecciarsi coll'iato, e spiega certe discrepanze (lomb. *dü* m., di c. a *dò* f. ecc.), talora anche le perturbazioni analogiche producono altre deviazioni (it. *fussi* ecc.); s'intravvedono anche tendenze locali delle singole lingue (sp. *tuya*, nap. *toja* ecc.). Ma, alla fin fine, un'oscillazione, di cui non in tutto siam riusciti a darci ben conto, la c'è, bene spesso anche nell'ámbito d'un'identica lingua (rum. *cui* e *doi*; frc. *-di* e *voie*, forse per la diversa finale?) [3]. E bisogna anche usare altre cautele nello studio di questo soggetto. Giacchè in primo luogo, può sotto una materiale uniformità esservi una vera disparità. Il soprasilvano dice *cui* come l'italiano, ma l'Ascoli (ibid.) ci ricorda che, *u* sopras. rispondendo al nostro *ǫ*, il *cui* di Sopraselva equivarebbe solo a un **coi* italiano, e al nostro *cui* sarebbe pari solo un sopras. *cüi* *ćü* [4]. E, in secondo luogo, la più perfetta rispon-

---

[1] Altre cautele, pure, bisogna avere; altre riserve fare. P. es. il *toi soi*, in quanto si trovi in testi italiani, di qualunque regione, è proprio certo che metta capo a tui, o non piuttosto a *tuoi* tuos? È certo che si debban mettere alla pari il *toi* provenzale e il *toi* di Venezia?!

[2] Si badi bene però che, se anche è questa la causa, la discrepanza tra l'it. e rum. *cui* e il rum. *doi* e sim. non è tolta, ma spinta solo un passo indietro. Poichè resta sempre da chiedersi: perchè anche cui non s'è fatto *cŭvi **covi* *coi?

[3] Vedo con molta soddisfazione, dall'Archivio, VII, punt. 3ª, che mi sopraggiunge, come l'Ascoli si pronunzii in un modo altrettanto riservato intorno ad un caso particolare di iato (p. 450-51).

[4] Anche il *cui* dell' ant. fr. non è pari all' italiano. Si trova difatto scritto pure *coi*, *quoi*. E così il fr. *lui* equivale a un nostro **loi*.

denza fonologica dei due suoni di due diverse lingue può pur nascondere diversità di causa. L'*ü* lomb. avanti alla fonologia è il perfetto equivalente dell'*u* toscano, onde *lü* lomb. e *lui* tosc. si posson dire fonologicamente identici; eppure, l'*ü* di *lü* è dovuto a metafonesi (gli si contrappone, infatti, *tọ* tuus ecc.), e l'*u* di *lui* a semplice iato (gli va di pari, infatti, *tuo* ecc.), chè la metafonesi è affatto ignota al toscano, salvo quella particolare forma di metafonesi che gli fa dir *famiglia*: con l'*i*, per influsso di *lj*, non fatto *e* o rifatto *i*.

Affinato così il nostro criterio, raccostiamoci ora alla questione del *mio* = meus ecc.

I riflessi dell'*ĕ* (e s'intende, anche dell'*ae*) in iato, sono di tre maniere; ossia, a parlar per esempj, suonano: *mio*, *meo*, *mieo*. Proviamoci a farne un po' di rassegna.

Tipo *mio*. — Ital. *mio mia mie*, *mi'*, *Dio* [1], *rio ria* [2], *cria* creat (arc.). — Sp. *mio mia mios mias*, *mi mis*, *Diós*, *crio* (per 'allevo'). — Pg. *mia* (arc.), *crio*. — Prov. *mia* [3]. — Corso *mió* ecc. — Friul. *mió* ecc., *ǵo* = **Dió* [4]. — Lad. centr. *mié̩*, *Dié̩*, *rié̩* [5]. — Varietà sicule: *miu*, *diu*, *riu* [6]. — Ant. venez. *lio* leone (lĕo) [7]. — Judaeus dà lo sp. *judío*, romanesco *giudío*, sicil. *judíu*, soprslv. *ǵedíu*, venez. *žudío*, friul. *žuǵó*, neopr. *judiou*, frc. *juif* [8]. — Hebraeus in sicil. *Arríu*. — Aggiungiamo: *Mathius* [9], e *Bertremius* [10], del piccardo. Nè dimenticheremmo *genía*, se non du-

---

[1] *Dea* è letterario.

[2] Ora non è d'uso che il letter. *reo -a*.

[3] Di certe forme che ci son date da testi prov. e a. frc. (prov. *Dios*, frc. *Diu*) ma son varianti dialettali, o di certe forme di secondaria derivazione come l'a. fr. *miue* mia ecc., non c'impacciamo qui. L'a. frc. *mis* meus pare anche al Förster (l. c.) analogicamente formato sul plurale, di cui più sotto.

[4] Arch. I 490; cfr. 512.

[5] Arch. I 364.

[6] Pitrè, CCVIII; Hüllen, 14. Il primo di questi dice che in qualche parlata si trova la forma abbreviata *mi* per tutti i generi e numeri.

[7] Arch. III 259.

[8] Che sia da ultimo intervenuta anche l'analogia di -īvo- a ribadire l'*i*?

[9] Feilitzen, op. cit. p. XXX. Quanto al nostro *Mattía*, niuno ignora ch'è un nome diverso da *Matteo*; cfr. Atti degli Apostoli, I 13, 23, 26.

[10] Neumann, o. c. 42.

bitassimo troppo ch'esso, anzichè risalire proprio a γενεά, sia una formazione analogica col suff. *-ia*. D'altri esemplari si parlerà poi.

Tipo *meo*. — Pg. *meu meos meas*, *Dêos*. — Varietà provenzali: *meus* ecc., *Deus*, *Juzeus*. — Varietà leccesi calabresi e sicule: *meu*, *mei* (=miei e mie: in codesta zona *-e* si fa sempre *-i*)[1]. — Varietà rumene: *meu* ecc.[2]. Abruzzese: *me'*. — E anche il tosc. pleb. ha *me'* ambigenere, e *meo* è frequentissimo nella poesia del primo secolo, specie in Guittone; e in generale nei testi antichi[3], ed è del bellunese anc'oggi. — E notevolissimo è il lombardo, che dice *mẹ* al singolare maschile (il fem. è *mia*) e *mẹ̈ẹ* al pl. (masch. e per estensione anche fem.), i quali *mẹ* e *mẹ̈ẹ*[4] fanno proprio il pajo con *pẹ* piede e *pẹ̈ẹ* piedi[5]. — Allo stesso tipo spetterà il *meie* (donde poi *moie* col solito *oi* = *ei* d'ogni pro-

[1] Il fem. sg. però, che è pur *mea* nel lecc. rustico, è *mia* in cal. sicil. — Il Pitrè ricorda anche un *me'* ambigenere di certe varietà sicule. Bisognerebbe sceverare bene però la qualità funzionale di tali forme.

[2] E fem. *mea*; ma Miklosich (II 38) dice doversi partire, per questo, non dal semplice mea, sì da *me-v-a.

[3] Caix o. c. 50 52. Ivi son citate molte fonti che sarebbe inutile richiamare qui. Giova però osservare, che nel complesso degli esempj che i testi ci danno vi può essere un certo numero di casi, i quali, più che vero fondamento dialettale, non abbiano altra ragione che il latinismo. Poteva, p. es., Dante, quando scrisse *Deo* in rima (Purg. XVI 108), pensare che una tal forma era usuale, normale, in più parlate d' Italia (cfr. Vulg. Eloq. I 14) e che s'era scritta tante volte da poeti d'ogni parte della penisola, ed avere anche presente il *Deu* di molti provenzali; ma insieme, quel che più lo disponeva a scrivere la forma voluta dalla rima, era certo il pensiero che questa era la forma latina. Pensiero che sarebbe anzi bastato da solo a fargli scrivere, occorrendo, *Deo*, anche quando nessun idioma o testo romanzo gliel suggerisse. Aggiungasi, che in più testi *meo* ecc. può essere la semplice grafia tradizionale latineggiante, che mascherasse, non già rappresentasse, la effettiva pronunzia degli scrittori e de' lettori. Senza questo non sarebbe spiegabile come bene spesso lo stesso testo metta assieme forme diverse: p. es. nell'Uguçon già cit.: *Deu* e *Die'* (p. 11), e così in infiniti altri testi.

[4] Il primo ha l'*e* aperta e breve, quasi direi tronca; il secondo ha un' *e* chiusa e strascicata, che le grafie comuni rappresentano con *ee*, e il Salvioni con *ẹ̄*.

[5] Il suono più chiuso del plurale è dovuto alla metafonesi prodotta dalla finale (mĕī, *pĕdī per pedes), quando c'era ancora. In lomb., *Dio* è letterario, come mostra anche l' *-o*.

venienza) del fem. a. frc., ove l' *-i-* sarà epentetico. Del resto, varietà a. frc. ci danno *Deus Dex* ecc.[1]; nè ricordiamo *mes* = = m e u s e sim. perchè forme proclitiche.

Tipo *m i e o.* — Frc. prov. *Dieu*; rum. *Dieu Zieu Zẹu Zau*[2]; prov. *juzieu*[3]; frc. *Mathieu*[4]; prov. *mieu*[5], rum. *mieu ñeu*[6], e *mieu* pure in varietà sicule[7], *miě* a Campobasso[8] e in varietà marchigiane (GIANANDREA, Canti March. p. 109). E ora il frc. *mien* si radduce a **mié-ẹn* = m ĕ-u m[9] (il *-n* sarà la causa che non vi s'abbia l' *-u-* che resta in *Dieu*; nè mi garbano le sottigliezze, che mi soprarrivano, del Neumann, Ztschr. VIII 248); abbandonato l'etimo dieziano *m e a n u s[10], contro cui il Mussafia ha aggiunto un'altra poderosa ragione[11]. — Bello esempio italiano, poi, del tipo che stiamo esemplando, è *miei*; tal quale la forma provenzale e la rumena[12].

---

1 Cfr. *Cliges von Christian von Troyes, z. e. m. herausg. v.* W. FÖRSTER, Halle 1884, p. LVI LXVIII. Ivi anche l'obl. *Dé*; e insieme *Greus* Graecus, obl. *Gré, Pere* Petrum. Mentre altre varietà a. frc. ci danno, come s' è avvertito, *Dius*, e insieme *Grius*.

2 Miklosich, III 5, 8. È ovvio nel rumeno, che l' *i* del dittongamento modifichi anche la dentale o la sibilante che gli precede, e ne resti, anche, assorbito: cfr. *tzare* terra, *zece zatse* dieci, *šapte* sette, ecc.

3 Il *z* = *d* in provenz. non è dovuto qui all' *i* che seguiva il *d*: ognun sa che è normale (*azorar* e sim.).

4 S' adduce come forma secondaria di questo il pop. *Mâcé*; ma mi nasce il dubbio non sia questo l'altro nome *Matthias* con l'accento spostato sull'*a*, fatta quindi *é*. Cfr. sp. *Macias*.

5 Che s' è poi trascinato appresso *tieu* ecc. e i fem. *mieua* ecc. L' ant. frc. fem. *mieue tieue* ecc. (donde *miue tiue* ecc.) suppone pure un msch. *mieus* su cui si sia plasmato, come già fu notato da altri; di *mieus* però non v' è esempio.

6 Miklosich, II 6. 8, 38.

7 Hüllen, p. 13.

8 Ivi il fem., come si è visto, è *mẹjja*. Il napol. dice *miẹ* msch. sg. e pl., *mia* fem., pl. *mẹjẹ*.

9 Quindi anal. *tien* ecc., primamente *tuen* = **tu-ẹn* = t u-u m; cfr. CORNU, Romania VII 593.

10 Cfr. *nostrano*, e in un certo senso ricorderei anche il molisano *zianẹ* per 'zio', Arch. IV 158.

11 Ztschr. f. r. ph., III 267.

12 Questo *m-ie-i* = m-ĕ-i niente ha che fare col lat. arc. m-i-e i s d' un' iscrizione (che il Diez dice del 600 circa U. C., e la traduz. franc. rende, per svista, *600 après J. C.*), dove -e i- non è che *i* pingue; cfr. SCHUCHARDT, vok.

Ed ora, fra i tre tipi da noi esemplificati, che son *mio meo mieo*, che rapporto fonistorico dovremo riconoscere? Io credo che la sola enumerazione d'esempj paralleli, che abbiamo fatta, sia bastata a far subito brillare, in tutta la sua verosimiglianza, l'ĭpotesi: che la base comune romanza sia stato il tipo *mieu*, con l'*ie* da *ĕ* svoltosi nell'iato nè più nè meno di quel che si svolge fuori dell'iato; che a codesta fase primigenia si siano poi fermate certe varietà di certe favelle (prov. franc. rum. cal. sic. ecc.); che in altre varietà delle stesse favelle, ed in altre favelle (pg. lomb. ecc.), il dittongo si sia ridotto novellamente a *e* (*meo*), come però fa anche fuori iato (pg. *dez*, lomb. *dęç* ecc.); che in altre favelle infine l'*ie* per effetto dell' iato si sia invece chiuso in *i* (*mio*), salvochè in certe specialissime congiunture in cui da speciali condizionĭ era favorita la preservazione dell'*ie* (it. *miei*, dove l' *-i* per azione dissimilativa ha impedita la chiusura d' *ie* in *i*).

Ma non sarebbe invece supponibile che, mentre alcune favelle fecero *mieo* senza badare all'iato, altre dall'iato fossero ab origine impedite dal fare il dittongo (*meo*), e altre perfino ne fossero indotte a affilar l'*e* in *i* (*mio*)? e che questa discrepanza originaria avvenisse anche tra voci e voci di una singola lingua (*mio*, *miei*)? Certo, si può supporre. Ma quanto questa supposizione disgregatrice non istà al di sotto dell'altra ipotesi, che ci lascerebbe bellamente concordi tra loro, nei primi passi, sì tutte le favelle romanze, e sì tutte le *ĕ* in iato e fuori iato! Nè una tal concordia è solamente bella: è addirittura necessaria. Se la schiusa del dittongo avvenne, come par certo, nell'*ĕ* di d e c e m ecc. ecc., prima che le singole lingue si determinassero, se essa è un fatto preromanzo insomma o del periodo unitario, e l' iato l'avesse allora impedita in D e u s ecc.; come poi sarebbe avvenuta

---

II 331-2. Ed è singolare che il Diez credesse stabilire una cotal continuità tra esso e la voce romanza (vol. II), dopo la sua cauta nota (del vol. I) circa D i u s m i u s arcaici. Circa il qual m i u s sarà anche bene avvertire, che ben s' induce esso dal detto ablativo arcaico e dal plautino m i s e dal class. vocat. m i, ma non occorre effettivamente in altre forme; e il m i o che abbiamo è da un' epigrafe del s. II d. C. — Quanto agl' ital. *Dei rei*, e' non son che latinismi; come *Dii rii mii* non son che formazioni fatte sopra il singolare.

posteriormente in quelle lingue che dicono *Dieu* ecc.? Sarebbe stata una seconda schiusa?!

Certamente, l'iato è sempre insomma la causa dell' *i* di *mio*: la questione è solo del modo come una tal causa agisse. Ora, è molto più semplice che agisse nel senso di chiudere posteriormente, in certi idiomi, e date certe condizioni, l'*ie* = *ẹ́*, sviluppatosi normalmente dappertutto (chiusura evidentemente motivata dal troppo iato triftongico del tipo *mieo*); anzichè agisse nel senso di impedire ad alcuni idiomi quel che pure in altri non potè impedire, o di produrre un affilamento dell' *ẹ́* in *i*, di cui niun vero esempio, come abbiam mostrato, non s' è trovato nemmeno per l'*ẹ́*, che v'avrebbe dovuto essere tanto più vicino! Nè poi il parallelo di *tuo* e di *die* con *mio* e con *Dio*, e sim., basta a sedurci ad ammettere che, come *tuo die* non passò per **too* **dee* (il che, del resto, non si può dir veramente provato, sebbene io lo tenga per probabile), così *mio Dio* venissero immediatamente da m e o- ecc. Le due serie di fatti non si possono metter perfettamente alla pari, altro essendo il mantenimento continuo del suono sottile originario, altro l'assottigliamento immediato dell' originario suono crasso. Eppoi, un tanto di conformità, soltanto però ridotta ai limiti del vero, ci resta sempre anche nell'ipotesi del *mio* da *mieo*; e consiste in ciò, che l'iato affilò qui il dittongo *ie* in *i*, come in *tuo die* ecc. operò preservando il suono sottile *u*, *i*.

Ma per meglio coonestare l'equazione *mio* = *mieo* = mĕus, dobbiamo fare qualche speciale avvertenza.

In primo luogo, abondano gli esempj romanzi di *ie* chiuso in *i* anche fuori iato, ed han riscontro nell'*u* da *uo* pur fuor d'iato. Senza punto pretendere di accennarli tutti, ricorderò la serie friulana *candelír* ecc. [1], *intír*, *pīd* piede, *díç* ecc. [2], cui sta accanto l'altra *nuv* nove, *vūl* vuole, *faśúl* ecc. [3]; la serie a. frc.

[1] Ascoli, I 485.

[2] Id. ibid. 489. Il *dīç* frl. non va confuso col *diz* francese, dove l' *i* ha una peculiare ragione nella conson. successiva [cfr. Arch. III 72 n]. Questa serie franc. *diz cerise* ecc. non ajuta se non debolmente la nostra esemplificazione, onde la sorvoliamo. — Nel venez. *tivio* tiepido, v' è metafonesi.

[3] Id. ibid. 495.

tranchie = *tranchiée*[1] ecc.; la serie meridion. *fasulẹ fasulu* ecc.[2]; le serie abruzzesi *pidẹ* piedi, *pinzẹ* tu pensi ecc., *mure* muori, *purtẹ* porti, *ucchiẹ* occhio[3]; la serie spagnuola *silla hebilla avecilla* ecc., *cuchillo hombrecillo* ecc., le voci *nispola vispera siglo prisa Galicia* ecc.[4]. Ma anche più che la *Castilla* (= castella), il paese classico dell' *i* = *ie* è la regione emiliano-romagnuola. Ivi è affatto normale *dis*, *dri*, *intir*, *livar livra* lepre, *Pir*, *pigura* (cfr. ven. *piégora*), *prit*, *zivul* cèfalo (ven. *ziévolo*), *griv* greve, *ajir*, *zigh* cieco, *siv* siepe, *zil* cielo, *candlir*, *zug'lir* giocoliere, *manira*, *vluntira* volontieri, *zrisa* ciliegia, *gnint* niente ecc.[5]; come v'è normale *zug* giuoco, *fug* ecc. Or io domando, se il romg. emil. *Tadí Matí* Thaddaeus Matthaeus ecc. si potran mai sequestrare da *zigh* caecus, *Pir* Petrus ecc., e se quindi potrà mai dubitarsi che non sien passati per la trafila di un *Tadieo Mattieo! E quello che per una regione è provato, come mai non s'avrebbe a supporre anche pegli altri paesi? È bensì vero che di tanti begli esempj che abbiam potuto addurre di *i* = *ie*, nessuno c' e venuto, p. es., dalla Toscana, onde pare p. es. che il toscano *mio* = *mieo* non abbia alcuno indigeno conforto. Ma questo fatto negativo non potrebbe mai aver valore dimostrativo in contrario, per ciò che in *mieo* si trattava della condizione specialissima dell'*ie* seguito da altra vocale. Spesso avviene che un fatto fonetico, che in una lingua è generale, in un'altra si verifichi solo in modo speciale per una data serie, o anche per una data voce, per via di certe date condizioni della serie o della voce. Vuol dire che l' *ie*, che a Bologna s'è chiuso sempre in *i*, a Firenze s'è chiuso solo nel caso dell'iato. O forse

---

[1] Id. III 71.

[2] Arch. IV 405.

[3] Il dittongo, che in abruzzese si è per norma richiuso (*pẹdẹ* piede, ecc., *nọvẹ* nuovo ecc.), era sopravvissuto solo dove la metafonesi di un *-i* finale o d' un *-i-* postonico in iato lo sorreggeva (cfr. napol. campob. *piedẹ* piedi di c. a *pẹdẹ pẹdẹ* sg., *tu pienzẹ* di c. a *i' pẹnzẹ* ecc.), e poi si è chiuso in *i*, *u*.

[4] E bello è che s'han documentate dallo sp. arc. le fasi anter. *siella niespola sieglo priesa* ecc. Nella serie *-ill-* la chiusura dell' *-ie-* può aver una ragione, metafonetica, nella natura della liquida jotizzata, com' io direi, che succede. Le altre voci sono da studiare.

[5] Mussafia, Romagn. 8-9.

questo iato, dal far lui tutto (come sarebbe per chi lo credesse atto a render immediatamente *i* l' *ĕ* di meus), si vuol che passi al non essere più buono a far niente? Esso dunque non fu che un incentivo a far succedere in poche voci anche a Firenze quello assottigliamento fonetico a cui Firenze non avea quella propensione che v' ha Bologna.

In secondo luogo, v' ha qualche caso di *i* da *ie*, alla cui nascita, si può dire, noi assistiamo, la cui evoluzione possiamo prammaticamente dimostrare. Il venez. *indrío* suonava ancora alcuni secoli fa *indriedo* [1], onde la fase intermedia **indrieo* noi la tocchiamo quasi con mano. Nel medesimo testo che è uno dei testimonj d'*indriedo*, ad un rigo da *piera* pietra, com' anche oggi dicono i Veneziani, troviamo una variante *pria* [2], che non potè certo risultare se non da una forma metatetica **priea* [3]. Anche l' *arría* dietro, di una varietà siciliana, risalirà certo ad *arrieri* [4], attraverso un **arriea*, con la finale (*-i*) volta ad *-a*, di che il siciliano è vago [5], e il *-r-* per dissimilazione soppresso (cfr. *dietro*, *proprio*, merid. *arrętę -tu*, sp. *correo* corriere). E bisogna partire da *arrieri* anzichè dal più comune *arreri*, perchè l'*arría* l'abbiamo da una di quelle varietà di siciliano che hanno il dittongamento [6].

Ed ora riconfermiamo il nostro *mio* = *mieo* con un bel parallelo. Alla coppia *mio miei* risponde, pure in toscano, mirabilmente, l' altra coppia *bue buoi*. Ora, si oserebbe mai pensare che *bue* sia bŏ(v)e, con l' *o* chiuso in *u* per l' iato? Ma così facendo si sequestrerebbe la voce italiana da tutte le corrispondenti neolatine: sp. *buey*, pg. *boi*, prov. *buou*, valsoan. *bē* (cfr. *gē* Jŏvis, *pē*

---

[1] Ascoli, I 471-2 n, III 270-71.

[2] Arch. III 248.

[3] *Agolía* invece, accanto a *Acquilea* (Arch. III 276) e ad *Agulea Aulea Oleja* (IV 334), ci dà da pensare (lat. Aquilēja); chè parrebbe darci un' *e* direttamente chiusa in *i*. O fu influsso del *j*?

[4] Hüllen, 14; 13.

[5] Cfr. *ia, jua*, già cit.; *pua* poi, *vua* vuoi (ne' quali v' è stato anche chiusura, per l' iato, di *uo* in *u*); *li judía*.

[6] In *arreri* (o *arrieri*) già riconobbe l'Avolio (Introduzione al dial. sicil., 53) un antico gallicismo. La forma indigena è solo *arretu*; che non faceva però al caso nostro, non potendo in sicil. dileguarsi il *-t-*.

puote), a frc. *buef*[1]. Bisogna dunque proprio dire che originariamente il toscano avesse un sing. **buoe* in piena simmetria col pl. *buoi*, e solo dopo, per colpa dall'iato, *uo* si chiudesse in *u* nel sing., restando però intatto nel plurale, sorréttovi dall'-*i*. E ciò ribadisce che in origine s'ebbe *mieo miei*, e solo dopo *mio miei*[2].

E ritornando ora finalmente a *jeu* ecc., noi possiamo stabilire oramai sicuramente questo: – anche *io* deriva da un anteriore *ieo*, anzi questa derivazione ce la possiamo spiegare anche più agevolmente che non quella di *mio*, *Dio* ecc., in quanto la frequente proclisia del pronome personale ne dovea certo promuovere vie più l'accorciamento; — la forma *jeo jeu*, dove si trova accanto a *Dieu*, a *mieu* ecc.[3], è certamente una bella conservazione del più anziano riflesso di ĕ(g)o: l'*ie*- (*je*) vi è il vero dittongo romanzo dell'*ĕ*, e sarebbe uno strano arbitrio voler vedere nel *j*- una mera prostesi[4]; — la forma *eu* non è che *ieu* con l'*i* riassorbito, sia poi che nella stessa lingua il riassorbimento sia avvenuto solo nella serie *Deu* ecc., o anche in altre o anche in tutte le parole aventi *ĕ* (pg. ecc.); — quando *jeu* trovasi accanto a *Deo* ecc., allora, ma allora solo, si può parlar di prostesi[5]. Si può; ma non direi che si debba. Poichè, se, come più su dicevamo, par certo che la fase del dittongam. di ogni ĕ lat. sia stata attraversata un tempo anche da quegl'idiomi che più non ci mostrano il dit-

---

[1] Non cito il mod. *bœuf*, perchè da sè non direbbe nulla, nè il rum. *bou* che Miklosich (II 39) dice dover risalire a un *bovum: altrimenti sonerebbe *boao*. L' -*i* delle forme iberiche è dovuto all' iato e alla dissimilazione: cfr. *amáis* = arc. *amades* ecc.

[2] [Vedi già Flechia, Arch. VII 124 n; e l'esempio fu già ripetutamente confrontato col ven. *rue* *ruo[d]e, Arch. I 454 n. Pur qualche *u* da *uo* per la rima, come *pui* nel Cavalcanti, *furi* in Dante, non è in tutto da dimenticare. Cfr. p. 55, n.*.]

[3] Così è p. es. nel prov. 'Girardo di Rossiglione', ecc. ecc.

[4] Difatto il Miklosich, che per certe varietà rumene afferma, come vedemmo, la prostesi, per altre (Vok. II 9) non può disconoscere il dittongo.

[5] Morosi, Arch. IV 124; Miklosich, Vok. II 41-2. Addurre esempj di prostesi di *j* non è necessario; ma pur sia lecito richiamarne i seguenti: pugl. *jacqua*, basil. *jedda* ella, brianz. *jün* uno; e dal dial. veglioto (Ascoli I 438 531), dove s'ha a serie intere: *jaqua, jamna* anima, *jaura* ora, *jualb* albus, *jonda* ecc. Ivi l'Ascoli richiama anche lo slavo e l'albanese.

tongo in deus (leccese ecc.) nè in sĕrum pĕdes ecc. (pg. piem. gen. milan. abruzz., il più delle parlate sicil., ecc.), il *jeu* dunque potrebb'essere ivi una pura e semplice reliquia di quella transitoria fase dei dittonghi; una reliquia salvatasi sol perchè la posizione iniziale favorisce il *j*. Lo favorisce tanto da poterlo far sorgere anche dove non era nè dovea essere (*jacqua* ecc.); tanto più dovea poterlo sorreggere dove c'era (*jeu*). Allo stesso modo va inteso forse anche il *j*- del milan. *jer* (accanto a *l'altrer*, *me* mio, *pe* piede, *deç* ecc.), dove altri ha invece risolutamente vista la prostesi [1]. Può del resto esservi anche stata differenza di procedimento da lingua a lingua, cioè in taluna il *jeu* originario esser rimasto intatto mentre gli altri dittonghi, interni, perdevan l'*i*, e in altra essersi fatto *eu* seguendo la perdita generale e poi esser tornato *jeu* per prostesi [2].

Prima di lasciar questo argomento dell'iato dobbiamo toccare ancora delle forme ladine *Dieus* ecc. L'Ascoli le fa risalire a *Dius* ecc. per le ragioni già accennate più su (*marieu* marito ecc.). Ma è quasi inutile avvertire che ciò, ad ogni modo, non turba punto le nostre conclusioni, poichè *Dius* ecc. alla sua volta risalirà a un anteriore *Dieus* ecc.; onde il *Dieus* attuale non sarà che un ricorso [3].

---

[1] Salvioni, l. c. 53 169. E hĕri è una delle poche voci che possan far compagnia a ĕgo: altri esempj di *ĕ*- *ae*- non abondano.

[2] Fra gli esempj di forme fonetiche che, tramontate in massima da una lingua, vi si sian serbate solo in qualche singola 'saldatura', ricorderò il piem. *arcéde* requaerere, dove, il *ce* piem. genov. supponendo **chie*, troviamo sopravvivente ne' suoi effetti il dittongo *ie* da ae, che del resto il piem. non ha più (Ascoli, II 116).

[3] Qualcosa di simile ho da notare per certe curiose forme che trovo in certi madrigali riferiti dal Carducci negli 'Studj Letterarj': *un mie' sparvier* (p. 415 427), *'l mie' gentil amore* (437), *'l mie' diffetto* (428), *la mie' donna* (437), *'n mie' compagna* (408). Potrebbero esse parere una preziosa conferma del *mio* = *mieo*; eppure, lo attribuir loro una vera anzianità, mentre già Dante non aveva usato altro che *mio* ecc., sarebbe una solenne imprudenza. Vi s'avranno a vedere semplici forme analogiche fatte sopra *miei* (pel feminile ajutava pur la tendenza fonetica che determinò *fieno*, *sie* = sia ecc.). Dalla stessa fonte ho: *suo' tana* (428), *di tuo' biltate* (435), *ogni suo' pena* (436), *suo' penne* (425), *le suo' ali* (442); che del resto s'hanno anche per

III. La voce enfatica dell' obliquo. — Il toscano, romano, napoletano *me te se* con *e* stretta, il *me* ecc. romagnuolo con *e* aperta, il *mei mai ma'* ecc. di dialetti pugliesi, molisani, abruzzesi, il *me mei* ecc. del prov., il *mei moi* ecc. del franc., riflettono così correttamente l'*e* lungo di mē tē sē, da non potersi dubitare che questa sia la base latina che è continuata in quelle zone. Il rumeno invece ha un dativo *mie tziè šie* e un accusativo *mine tine sine*. E se quest' ultimo riflette evidentemente mē ecc., con

---

altre vie: *le suoi* in testi umbri (v. Tobler, Ztschr. f. r. ph., II, nella Vita di Jacopone), *le soi* in veneti (id., Uguçon 24); e di *tuo suo* per *tua* ecc. si possono vedere esempj toscani, anche nei lessici (p. es. in 'Bellini e Tommaseo'). Il punto di partenza di tutte queste strane formazioni, analogiche senz' alcun dubbio, è stato il masch. plur. *tuoi suoi*; il quale, adoperato anche pel feminile, è stato causa che vi si formasse sù un singolare *tuo'* ambigenere, e magari un fem. *tuoa toa*. Il pl. fem. *suoe* del Da Buti (ad Inf. xix 1; cit. dal Blanc, gramm. 278) rappresenta il primo passo di questo procedimento. — Non vo' poi chiudere questa nota senza toccare d'un'altra importante forma pronominale. Ognun ricorda i plurali ambigeneri *mia tua sua* (p. es.: *i figli mia, i fatti sua, le tua sorelle*, e sim.) del toscano antico e moderno: forme popolari, comparse solo sporadicamente e timidamente, in tutti i tempi, nella lingua colta, e pur di vita tenacissima (anche in Sicilia: *li frati mia* ecc.; in romanesco: *a li nipoti sua*, in Belli, 'Er testamento'). Io vi ho sempre riconosciuto una bella continuazione del neutro plurale latino (confortatovi anche dai miei merid. *tanta, quanta*, per 'tanti -e ecc.', Arch. IV 172), ed ebbi poi il piacere di sentire dal prof. Flechia come anch' egli li tenesse per reliquie del neutro e li confortasse con quell' *ogna* (= omnia) ambigenere, che non è estraneo al glossario italiano (cfr. Arch. VII 126), e di cui ora vedo altri cenni dell' Ascoli (Arch. VII 441), che tocca anche d'altre reliquie neutrali. Più su vedemmo *dua*; e anche di *trea* gli esempj son ormai da tante parti che mi confermo sempre più nel vedervi il lat. tria che vidi nel *tręjja* campb. (Arch. IV 151), salvochè l' influsso del riflesso di tres avrà contribuito sulla determinazione della vocale tonica. Una ipotesi, fonetica, potrebbe sorgere a contrastare la nostra spiegazione, morfologica, dei pl. *mia* ecc. La grammatica neolatina, e la dialettologia italiana in ispecie, ci dà copiosa messe di *-a* epitetici oppur sostituentisi ad altre atone finali. Già finora ne siam venuti dando, a più riprese, parecchi begli esempj, e qui possiam aggiungere il milan. *indóva* (dove), lad. *nua*, abruzz. *dǫnna* (donde), leccese *fraima* (fratelmo), e *pia* (= pue = poi) soprasl., datoci or ora dall'Ascoli (VII 542); e più giù ne daremo anche altri saggi. Or, data questa tendenza all' *-a*, niente, si potrebbe dire, di più naturale che

un *-ne* epitetico che è ovvio (cfr. tosc. *mene*, *il rene*, romanesco *quine quane*, e il *tune* di tanti paesi, e il côrso *amáni* ama[re] ecc.) e che il Diez confortava anche d'esempj geograficamente contigui (bulgaro, serbo, *méně*; neogr. εμένα), e con un affilamento di *é* in *i* che in rumeno è affatto ovvio per *é* di qualunque provenienza che si trovi avanti *n* o *m* (Miklosich, II 13-4: *arinẹ* arena, *bine* bene, *dinte* dente, *minu* meno, per 'muovo', *minte* mente, *plinu*, *vinẹ* vena, *vintu* vento, *vindu* vendo, *vinnira* venerdì, *tšinẹ* cena, *pẹrinte* parente, *timp* tempo, *tšine* chi = q u e m, ecc.); il dativo invece (*mie tzie* ecc.) continua altrettanto evidentemente il dativo latino. E il Diez infatti riconobbe subito in *mie* il m i h i; però, *tzie* e *šie* gli parvero plasmati su *mie*. Tuttavia è da veder bene se questi anche non possano continuare addirittura t i b i e s i b i. La caduta di *-b- -v-*, si può dire che a nessun territorio romanzo, o ad un altro solo, sia tanto usuale quanto lo è al rumeno, il paese del *cal* cavallo, del *seu* sego, del *sok* s a b u c u s, dello *scriu* scrivo ecc., il qual paese fu anche quasi il solo a osař di spingere la soppressione del *-b-* dell'imperfetto sino alla prima conjugazione: *leudám*= = laudabam, laudabamus [1]. E dato dunque che codesta caduta avvenisse in epoca molto antica e determinasse così un antico iato (*tĭ-ĭ ecc.), quest'iato potea salvare l'*i* (cfr. *zi* dies); e così

---

i pl. fem. *mie tue* ecc. direttamente, e i msch. *miei tuoi* ecc. mercè l'apocope dell'*-i* e la ritrazion dell'accento fattisi **mie' túo'* ecc., si riducesser tutti a *mia tua* ecc.*. Sennonchè, appunto la tendenza all'*-a* per ogni altro paese è stata dimostrata che per la Toscana! E se *mie'* ecc. si fosse per semplice vezzo fonetico fatto *mia* ecc., non si capirebbe come questo vezzo non attaccasse anche le voci del singolare! L'essere semplici plurali quelli, è prova che l'origin loro è schiettamente morfologica.

[1] V. Diez. Gramm. I, s. V, e meglio assai Miklosich, Consonantismus, II 25-6 32. Il Mikl. giunge a dichiarar non popolare *lẹudácẹr* laudabile, per amor del *-v-*; e così via.

---

* Begli esempj di accento ritratto nel dittongo *ié* sono i venez. *sie* = mantov. *sié* = tosc. *s(i)ei* sex, *pie* piede; il venez. arc. e frl. *lie* = tosc. *liei lei*; e insiem d'accento ritratto e d'*-e* in *-a*, il marchig. e arc. venez. *lia*, il venez. *culia*, *custia*, il valsoan. *pia* piede, lad. centr. *sia* sei. Cfr. anche venez. *anciùo* hanc hŏdie, *ampùo* (arc.) = tosc. in p(u)oi, *rua* ruota (cioè **rúoa*), valsoan. *ùet* otto, *fùa lùa* fuoco luogo; sottosilv. *lia* luogo, *fia*, *gia* giuoco. Si scorrano sóprattutto il I e il III vol. dell'Arch.

poteva aversi *ti-e* ecc. al pari di *mi-e* = mĭ-ĭ [1]. Però il dileguo tanto antico del *-b-* in tibi ecc., da esser anteriore all' epoca dell' *ĭ* in *e*, potrà forse parere ipotesi abbastanza stentata, e rimaner quindi preferita la dichiarazione del Diez [2]. Ad ogni modo, al singolare fa bel riscontro in rumeno il plurale; chè accanto all'accusativo *noi voi* = nos vos, ci dà il dat. *noao, voao*, in cui il Miklosich ha ben riconosciuto nobis vobis [3].

Anche il logudorese poi ci dà un genitivo-ablativo *me te* ecc. (*de me, dai me* ecc.) che è la voce accusativale latina, ed un dativo-accusativo *a mie, a tie* ecc. che continua ad mihi, ad tibi ecc. [4]. Farei torto a qualsivoglia lettore se m'indugiassi a mostrargli come codesta combinazione di ad con mihi ecc. non abbia nulla d'inverosimile, e non sia punto più strana di quella che giace sotto ad *a cui* e sia poi meno strana di quella ch' è sotto ad *a loro*. E piuttosto avvertirò come anche in questo ambiente la caduta del *-b-* o *-v-* sia affatto normale (*nue, neula, fa* fava ecc., e, notevole a

[1] Il Miklosich vede nell' *-e* un' epitesi, a quanto pare, seriore, e pone che la fase anteriore fosse *ti* ecc. Se anche è così, per noi non guasta. L' *-e* allora sarebbe come un ricorso: *tie* = *ti* = tĭ(b)ĭ ecc.

[2] La quale potrebbe anche ricevere una lieve modificazione, facendosi punto di partenza il mī delle Epistole di Cicerone, dei Sermoni di Orazio, delle commedie di Plauto e di Terenzio ecc. (cfr. nīl), da cui regolarmente **mi*, e, per analogia, **ti si*, e quindi, con l'epitesi voluta dal Miklosich, *mie tie sie*.

[3] Vok. II, 39 44 49. Da nobĭs *nove*, e quindi *noao*; come da **plove, ploao*, da nove[m] *noao*, da duae *dove doao*. Vuole l'illustre glottologo che si parta da un *nobĭs anzichè nobīs, perchè quest' ultimo, dice, avrebbe dato un **noi*. Nè alcuno, credo, vorrà negargli che s'abbreviassero i due soli *-bīs* che la flessione latina avesse, e che ad ogni modo soggiacevano all'influsso del *-bĭ* del singolare.

[4] Il sardo sett. ha la sola voce accus., *me*; il sardo merid. pure, ma la pronunzia *mei*, come dice *tui* tu. Al sardo centr. *mie*, poi, cfr. il pur centr. *tue* tu. — Di una variante *mimmi*, che lo Spano (Ortogr.) ci dà per qualche luogo di Sardegna, non saprei ben che mi dire in questo momento. Che vi si abbia una forma geminata? di cui il latino stesso avrebbe dato la fase anteriore o almen il modello, in méme tete sese (Kühn. o. c. 381)? O dovrem pensare a mémet mihímet (ib. 383)? Comunque, codesta voce sarda mi fa ripensare al pg. *mim*, che da alcuni (v. la mia Gr., pp. 28 56) fu spiegato come un vezzo fonetico (la nasale iniziale potendo aver promosso la nasalizzazion dell' *-i*: cfr. pg. *nem* nec, lomb. *nün* acc. a

noi anche per un altro rispetto, *nie* nĭve-)[1], ed osi attaccare l'imperfetto di prima (*cantaia* cantabam). E anche qui s'avrà il bel riscontro del plurale col singolare, poichè il log. *nois*, *bois*, altro non è, a parer mio, se non il continuatore di nobis vobis, esteso perfin al nominativo; non già come potrebbe alla prima sembrare, un **no'is*=nos ecc. Si han pur *nos bos* (=nos ecc.), ma sol nella funzione atonica.

Ma non dappertutto le cose precedono con tanta evidenza. Abbiamo, p. es., *mie tie sie* nel leccese, *mia tia sia* nel calabrese e nel siculo e in certe varietà côrse. Costituiscono essi la unica voce dell'obliquo in codeste favelle, come l'è *me* ecc. pel toscano e pel napoletano, come l'è *moi* ecc. pel francese, e via dicendo; e non già si contrappongono ad un'altra voce obliqua, come fanno il *mie* ecc. del rumeno e del logudorese. Inoltre, nella zona siculo-calabro-leccese e nel côrso l'*ē* tonica latina si continua normalmente per *i*. Per tutto ciò, la spiegazione che subito s'è presentata per codeste forme, è che continuino il lat. mē ecc. E davvero che non si può imaginar niente di più semplice: anche quegli *-e* ed *-a* epitetici sono assolutamente ovvj, e solo per un di più si potran ricordare i tosc. *noe, sie, tree* (Dante, Paradiso XXVIII 119), *mee* (Inferno XXVI 15), *uscie* (Inferno XXVII 78), del quale ultimo però, e pei simili, si dovrà ammettere pure una concausa analogica (per via di *fue*, e *fece* e sim.); e il logud. *quie* e l'engad. *quia*[2], entrambi per 'chi' (e questa coppia fa un bel parallelo al lecc. *mie*, cal. sic. *mia*); e '*chia jè?*' si dice nel Molise e nell'Abruzzo, e altri *-a* a più riprese si son avuti già in questo scritto. Pure, senza voler propriamente infirmare l'equazione *mie mia*=mē, la quale ha anche appoggio dalle forme non ancora epitetiche *mi ti si* d'antichi testi siciliani[3], a noi corre veramente l'obbligo di considerare se altra voce latina non si possa anche annidare nelle dette forme vernacole. E difatto, mihi

---

vū; ma però in pg. anche *sim* sic), ma ad altri, se non ricordo male, parve pure una figura geminata (certo fu detto ciò del lomb. *nün*, e come d'una eredità ideologica dei Celti: Arch. VIII 107).

[1] Ascoli, Arch. II 142.

[2] Asc., Arch. VII 543 a.

[3] Cfr. Hüllen, l. c. 19.

tibi ecc. che altro sarebbero divenuti nell'ambiente leccese e calabro-siculo se non giusto *mie tie* ecc. come in sardo, o *mia tia* ecc [1]?. Tutt'al più, siccome son paesi ove -ĭ suol farsi -*i* (*cantati* = cantatĭs, e sim.), così si dovrebbe supporre una fase intermedia *mivi tivi sivi* o *mii tii sii*, o *mi ti si*. — Bisognerà dunque ammettere che in codeste forme, per così dire, meridionalissime, che son *mie mia* ecc., abbian potuto confluire insieme e il continuatore di mē ecc. e quello di mihi ecc. E del resto, che entrambe le voci oblique latine persistessero, come potevano, anche in codesta che tornerò a chiamare meridionalissima parte d' Italia, è cosa, a ben pensarci, assai conveniente al carattere idiomatico di essa. Oramai nessuno ignora come e per la tendenza all' *i* e all' *u* [2] e pel *dd* da LL, e per altro, una strettissima affinità corra fra le tre grandi isole italiane (Corsica, Sardegna, Sicilia), le tre Calabrie, e la penisola sallentina. Formano esse, come forse direbbe l'Ascoli, una zona isotermica; e ogni nuova congruenza che si discuopra tra il sardo e il calabro-siculo-leccese, come sarebbe questa della non perdita del dativo pronominale latino, trova, per così dire, il suo posto già preparato nel pensier nostro.

E se inoltre noi riuscissimo a additare negli antichi testi meridionali le tracce delle forme dativali?

Son note le forme *meve teve seve* che occorrono in cotali testi. Ve ne sono, delle due prime, esempj nel contrasto di Cielo Dalcamo (vv. 6 44 47 65 98 109 111), pur trovandosi ivi, senz'alcuna differenza funzionale, il *me te* (4 26 37 40 60 76); e nei siculi Trattati di Mascalcia (ediz. Romagnoli) c'è *asseve* (p. 15); e *seve* è nel De Regimine Sanitatis (v. 45), pur essendovi insieme *mene tene sene* (vv. 119 157 483 498); e *mebe tebe sebe*, e perfino l'analogico *vebe*, a voi, son nel Ritmo Cassinese (lin. 4 6 40 42) [3], dove pur v' è un *tia* (lin. 23); e nel canzoniere del primo se-

[1] E v' è qualche varietà rumena che dice *njia* in luogo del comune *mie*: Mikl. I 32. Quanto poi al dileguo di -*b*- -*v*-, se non è tanto normale quanto pel rumeno e pel sardo, è pur frequente, specie nel leccese: Arch. II 148, IV 418 *b*. Sono questi i paesi del *partia* partiva, del *faidda* favilla, *caddu* cavallo.

[2] Dove però non dico che il sardo stia proprio alla pari del siculo ecc.

[3] Cfr. NAVONE, nella 'Rivista di filol. romanza', II, specialm. p. 109.

colo v'è da spigolare altri esempj (D'Ancona e Camparetti, R. A., II 128 141; e Caix, Origini ecc., 210). I copisti toscani, come quest'ultimo avverte, le cambiano volentieri in *mene* ecc.

Ora, sulla precisa provenienza di tutti codesti testi, e sul carattere di quella lingua che nella stessa Sicilia scrivevasi, non mancano dubbj e dispute, che non sarebbe ora il momento di ricordare. Certo però, e' son testi schiettamente meridionali, che, se anche vengon in parte più su della zona sicula ecc., non la escludono però menomamente.

Comunque, in quanto all' etimologia, per dir così, di codeste voci pronominali, io non ho alcun dubbio. Tutti quelli che hanno avuto sin ora occasione di ricordarle, compreso l'ultimo di essi, il rimpianto Caix, non vi han fatta alcuna speciale considerazione; e, attirati, senza pur bene accorgersene, dalle forme come *mene mee* ecc., hanno creduto di poterle mettere in un fascio con queste, e ritenere quel *-ve* come uno strascico, una sillaba epitetica, del genere di *-ne*. Senza però pensare che di *-ne* ed *-e* gli esempj abondano da ogni banda, e anche di *-je* (molis. *mòjẹ* mo, *fajẹ*, fa' = fare ecc.), ma di *-ve* epitetico non si troverebbe invece alcun altro esempio, nè per la stessa regione, nè, ch' io sappia, per altre. Io vedo ora molto semplicemente in *teve seve* il regolare continuatore di tĭbĭ sĭbĭ[1], e in *meve* una formazione su di essi!

Volgiamoci ora ad altre regioni cioè ad altri problemi. Il portoghese, lo spagnuolo, il galloitalico, ci danno *mi ti si*. Donde queste forme derivano? Ad altri e a me stesso[2] parve molto naturale veder riflessa in codest' *i* l' *ē* della voce accusativale latina. Sennonchè, è egli davvero così naturale un tal riflesso in quegli ambienti idiomatici?

Gli esempj sporadici d' *i* da *ḗ* che lo spagnuolo e portoghese ed anche l' italiano e il francese e il provenzale ci offrono, sono stati in gran parte dilucidati[3]. Mi sia lecito qui insisterci un po'

---

[1] La Sicilia avrebbe in vero richiesto *tivi* ecc., come avevamo già accennato; ma i testi antichi ci danno spesso una lingua che, quali che ne siano le ragioni, prescinde più o meno frequentemente dalle ragioni dello stretto vocalismo siculo. Onde *teve* ecc. si collegano a intere serie.

[2] Manualetto spagnolo, p. 26-7.

[3] Vedi soprattutto Ascoli, Arch. I 169-70, II 116 n, III 72; e Canello, Zeitschr. f. r. ph., I 510-11.

di proposito. Prima di tutto, parecchi son comuni a più lingue insieme. Il *saracino* ital. ha riscontro nell' ant. sp. *sarracin* (rimasto nel sost. *sarracina* zuffa), fr. *sarrasin*, prov. *sarazi*. *Pulcino* ritrova il *poussin* frc., il *pouci* prov. E il *venino* arc. sp. s'imbatte nel *venin* di Francia e di Genova e di 'Bonvesin' e del contado milanese, *vinin* dell'Alta Engadina, *veri* di Provenza. E al nostro *pergamina* sta accanto lo sp. *pergamino*, il pg. *pergaminho*, il frc. *parchemin*, il prov. *pargami pargamina*. E al nostro *racimolo* risponde il frc. *raisin*, prov. *rasim*, lo sp. pg. *racimo*. E il frc. *pays* va col *pais* di Provenza e delle due lingue iberiche e di tanta parte della zona ladina orientale [1]. Ora codeste coincidenze, accennando a una base comune preromanza ci portano fuori del campo delle lingue singole, e non provan più nulla per quest' ultime [2]. E s'aggiunge, che per le più di codeste voci l'oscillazione ha una ragione molto evidente nella efficacia attrattiva del suffisso -ī n o; oltre, s' intende, altre ragioni peculiari che per alcune di esse possan valere [3]. E consimili attrazioni possono spiegare anche deviazioni di singole lingue, come il frc. *brebis*, prov. *berbitz* (Förster, 'Umlaut' 495), e il napol. *alice*; i cui etimi v e r v ĕ c e- h a l ĕ c e-, i soli che in latino avessero un tal finimento, erano molto naturalmente attratti nell'orbita di r a d i c e- p e r d i c e- c e r v i c e- e poi f e l i c e- ecc. [4] Nè alcuno vede più oggi un fatto fonetico in *fiorire pentire* ecc., f l o r ē r e ecc. Per *Messina*, il soccorso che il Diez giustamente credea potersi chiedere alla forma greca itacistica è anche superfluo, per ciò che, data la base *M e s-

---

[1] Ascoli, Arch. I 547 a. Non credo che tenga il sospetto del Diez (less. I s. paese), che la voce iberica sia un francesismo.

[2] *pergamina* occorre già nelle Note Tironiane.

[3] Lo sp. che oggi dice *veneno*, usa però *venino* come aggettivo, ed è questa come una conferma della facilità con cui fu visto in cotal voce il suff. -in o.

[4] E colla solita influenza di -i n o avranno spiegazione il frc. *chaine* catena, la cui f. a. è *cha-ine*, e l' a. frc. *seïne* grossa rete = s a g ē n a (purchè non v' influisse anche la pronunzia itacistica di σαγήνη), e l' a frc. *seri*, e il nap. *sẹrinẹ*. Ma le coppie sp. *barrena*, it. *verrina* (trivella), e prov. *vermena*, fr. *vermine*, che il Diez ricorda (suff. -enus), possono darci uno scambio affatto contrario. — E non voglio dimenticare l' it. *dozzina* (emil. *duzeina*), di fronte allo sp. *docena* (e lomb. *donzenna*, ven. *dozena*, neoprov. *dougena*); dove è tanto più evidente lo scambio meramente suffissale, in quanto v' è

sēna [1], la fonetica locale non ne poteva cavar che *Messina*, come già accennò il Canello. Quanto a *mantile*, il latino stesso lo ha, accanto a mantēle [2]. Del frc. *tapis*, ant. frc. sp. pg. *tapiz*, è stato già riconosciuto che risale a *tapētium, e ha l' *i* per metafonesi (Förster, l. c. 496); e larghi filoni di *i* di identica ragione s'hanno così, presso più lingue, nelle forme verbali (*je fis*, *pris* ecc., *yo hize* ecc., ant. frc. *criu* crēvi ecc., napol. *tu pisẹ cridẹ* ecc.) e in forme nominali (*misi* = mesi ecc.) e in voci singole (frc. *ivre*, *eglise*, sp. *vendimia*, it. *biscia*, *Corniglia*, ecc.) [3]. Di un' altro filone francese, *merci cire* e *plaisir* e verbi arc. *luisir gesir* ecc., ci ha data ragione l' Ascoli con l' influsso della attigua consonante palatile. Pel popol. tosc. *nimo* nēmo, oltrechè v'è, pare, nimo in Donato [4], si può pensare anche agli effetti della proclisia in cui esso talora si trova [5]. Ad ogni modo, restano bensì talune voci inesplicate,

---

anche il tipo *dozzana* (napol.; frc. *douzaine*). Vedasi anche Ascoli, III 319 n. Quanto ad *amoscino* damascēno-, vi può avere influito anche il greco (-η-); come poi solo col greco mi pare spiegabile la forma collaterale proparossitona *amóscino* (di cui v. Storm, Arch. IV 387), che sarà stato prima *amoscinó *amascinó (δαμασκηνόν), con pronunzia itacitistica (cfr. *accidia*, *effimero*) e l'ossitonismo serbato come nel nap. *vasinicóla* (basilicó-) e in qualche altra voce (Arch. IV 138; Giorn. di fil. rm., I 72 73), e quindi ritratto l'accento (cfr. *basilico*, *Agápito* 'Αγαπητός). — Quanto al merid. *alice*, potrebbe esso parere normale nella fonetica di dialetti che dicon *sivẹ* sēbum (napol. campob. ecc.); ma, se ben si guarda, l' *i* da *ē* nel Mezzodì (eccetto la zona calabro-leccese-sicula) non si ha se non con antico *-u* od *-i* finale (Arch. IV 148, e Indici 416 a); e anche il nap. *cummichẹ* ecc. cum mēcum ecc., entra in questa categoria degl' *-i-* promossi da *-u*. Eccezioni apparenti son *chilẹca* clērica, ove l' *i* è dovuto al *j* che ha sorrogato *l*, e *cita* acetum ove la finale sarà stata solo posteriormente alterata. E col campob. *chilẹca* manderemo il romagn. *cisa* ecclesia, sulla scorta del Mussafia (p. 9).

[1] Che è jonizzante; mentre la classica Messana era dorizzante.

[2] Degli intrecci medioevali di questa fortunosa voce latina con altra consimile greca bizantina, ho già toccato altrove: 'Di alcuni documenti greci ecc.', p. 3 (estr. dall' Arch. Stor. Napol., a. VII, fasc. 3.°). Il lomb. *mantin* ne deriverà pure, con suffisso mutato.

[3] Förster l. c. 494 segg. — La sola forma di metafonesi cui il toscano non sia estraneo, è codesta di *i* per influsso di un susseguente *-nnj- -llj-*: cfr. *famiglia* ecc.

[4] Schuchardt, vok. I 308.

[5] Si hanno dizioni come *in nimo loco* (Guittone) e simili. Quanto al *nime*

come il pg. *siso* (sp. *seso*) sensus, pg. sp. *sisa* taglia, imposta, ritaglio = censa, dove pure però sarebbe ben da vedere se l'*i* non sorgesse prima nella posizione protonica (pg. *sisudo sisudamente sisudeza sisorio*, sp. *sesudo sesudamente*; sp. pg. *sisar* sp. *sisador sisero* pg. *siseiro*); e come i frc. *pris* preso (attratto dal perfetto?), *marquis*; il romagn. *si* sēbum (MUSS. 8) di fronte al bol. *sei*, lomb. *sev*: ma son pochi esempj sperduti, insomma, e son dei problemi da risolvere, non dei suffragi da invocare! Come dunque si potrà dire altro che inaspettato e anomalo l'*i* del *mí tí sí* nello spagnuolo, nel portoghese, nel veneziano, se veramente codeste forme risalgono a mē ecc.? E si badi anche questo, che di tutti gli esempj sporadici d'*ē* in *i* che or ora si son passati a rassegna e chiariti più o meno con ragioni speciali, il maggior numero, dato che valesser qualcosa, tocca alla Francia, che poi dice *moi*, e *mi* non dice se non in una zona speciale!

Lo sp. e pg. hanno veramente un esemplare che parrebbe di grande efficacia dimostrativa, e la cui omissione sarà parsa strana ai lettori che ci avessero pensato: voglio dire lo sp. *conmigo contigo consigo*, pg. *comtigo* ecc. = -mēcum ecc., che trova l'*i* pur nelle corrispondenti voci degli ant. docum. dialettali dell'Alta Italia. Ma appunto la strettissima loro parentela coi tre monosillabi che sono in questione, ci rende ben esitanti ad appellarci a loro; potendo la identità della vocale essere effetto di semplice accomodamento delle tre voci composte alle tre semplici. Come semplice imitazione dell'*i* di *-migo* ecc. sarà l'*u* di *conusco*, nōbiscum, dell'ant. sp., cui risponde il pg. con *comnôsco*, e l'ital. con un *nǫsco* (che forse il Canello avrebbe giudicato come un arc. *nǫsco*, dimenticato nell'uso e poi letterariam. pronunziato male).

Nel lombardo, veramente, parrebbe che il *mi* = mē avesse maggior conforto da paralleli locali. Ognun sa che vi si dice *candila* candela, *tila* tela, *zila* cera, *sira* sera. Niuno però, ch'io sappia, ha osservato, nemmeno il Salvioni (o. c. 56), nè io prima d'oggi [1],

---

rumeno, esso non ci riguarda, per ciò che l'-ēm- in rumeno si sarebbe ad ogni modo fatto *-im-*, come s'è visto poco fa.

[1] Cfr. Manuale Spagn., p. 26. [Ma il bergam. dice sempre: *sída*, *aśit*, *sīf* sevo, ecc.! — G. I. A.]

che codesti esempj si riducon tutti (in milanese) alla formula *e* + cons. liquida; o addirittura solo a *e* + *r*, ove si consideri che le forme più prettamente vernacole metton volentieri un *r* anche dove era *l* (*candira*, *tira*; oltre *šira* cera) e le più colte estendono il *l* più in là del giusto (*zila*), che è segno di artificiale ripristinamento di esso *l*. A conferma di ciò va addotto, che anche altri *i* da *e* non risalente a ē, o di *i* protonici per *e* (*cantir*, *mestir*, *bandir*, e la serie *barchirö* barcajuolo ecc.), hanno un *-r-* [1]. In *pidria* (ven. *piria* ecc.) è stata già vista la ragione speciale dell' *i* (*pi-* = *pje-* = = p l ē-, cfr. mil. *pitanza*, tosc. *Chimenti* Clemente), dal primo vero dichiaratore di codesto vocabolo (Ascoli, Stud. Crit. II 96-7). Di *tri* trēs, il Salvioni stesso, l. c. 88, ha avvertita la ragione, che è la metafonesi, la fase anteriore dovendo essere stata **trei* [2]; ed è inutile aggiungere che la stessa causa operò anche più largamente in antico (*-ivri* = -ēbilī per -ē b i l e s). E finalmente in *tanasia* tanaceto, fr. *tanaisie*, l'etimo è incerto, e ad ogni modo v'è l'iato. E in *botia*, che si riscontra col *butia* sopras., *buttia* altoengad. (Arch. I 170 n), pur d'iato si potrebbe pensar che si trattasse, se non s'avesse l' *i* pure nel frc. *boutique*, prov. *botiga*, sp. pg. *botica*, romagn. e perugino *butiga*, ant. senese *buttiga* [3], e quindi assai probabilmente la pronunzia itacistica dell' etimo greco [4].

---

[1] Cfr. Salvioni, 60-61. Il *pīs* che egli cita potrebbe risalire a un *pe(n)s-i-o. Al Salvioni la serie *barchirö* ecc. par contrariare la tendenza milanese all' *a* atona av. *r* (di cui tratta a pp. 104-6 123-4 134 144 148). Pure, bisognava avvertire che le più volte si tratta di *a* av. *r* + cons., come in *parnónzia sparpósit cardenza marcá* mercato ecc., o av. -rr- scempiato secondo l' inclinazione dell' organo norditaliano (*taramótt*, *faravost* ferragosto, *faré* ferrajo, *sará* serrare, *daré* *darretro, e anche *Montarobbi*, che sarà come un 'Montarrobbio'. E a fronte di codeste due serie, lunghissime, non si hanno che ben pochi esempj di *a* seguita da *r* anche originariamente scempio: *quarella* querela, *masará* macerare, *saron* sierone, *sarizz* *silicio-, *arétig* (che è *a* iniziale). La serie *vedaró* vedrò ecc. sarà anche analogica su *portaró* ecc. nonostante qualche indizio contrario.

[2] Così in *tasí* (ibid.) tacete, e sim., vi sarà pur metafonesi, da una f. a. **taséi* per **tasé(d)e*. Cfr. *cantē* cantate in f. a. *cantai* (p. 87), e *dē stē* ecc. dai stai ecc. (p. 132).

[3] V. il dizion. di Tommaseo e Bellini.

[4] M' accorgo che, ad ogni modo, di questa voce avrei dovuto parlare prima;

Concludo, che in lombardo non meno che in veneto, in ispagnuolo ecc., l'equazione *mi* = me è fonologicamente poco plausibile. L'ipotesi, ora, che più facilmente ci si presenta per evitar l' *i* = *é*, è, che in codesto *mi ti si* si continui mihi tibi sibi. Codesta ipotesi però non è senza difficoltà. Come mai, delle fasi che avrebber dovuto essere intermedie tra la voce latina e la romanza, cioè *mie tie sie*, non sarebbe rimasta niuna traccia negli antichi testi lombardi, spagnuoli ecc. [1]? Come poi da Lisbona a Venezia s'avrebbe, latitudinalmente, il solo continuatore di mihi, interrompendosi così la linea longitudinale dei continuatori di me, che senza ciò correrebbe diritta dalla Normandia insino a Bari e a Napoli? E che n'è poi stato del me, in quella zona del *mi*? Giacchè, quando le due voci latine non si continuano, come in rumeno in sardo e forse in siculo ecc., tutt' e due, pare allora naturale che l'unica superstite sia, come in toscano, in francese, ecc., la voce accusativale (de me, ad me, per me ecc.), e non l'altra!

Pure, in simili cose non v'è nulla di assoluto. E alla fine, come in siciliano il pronome interrogativo non è che il già dat. cui (*cu esti?* chi è?), mentre in ispagnuolo non è che il già accus. quem (*quien es?*), e' si può ben concepire che il pronome personale sia solo mihi in Lombardia mentre è solo me in Toscana. E fra l'altro, è ben possibile anche questo, che per un certo tempo lo spagnuolo, il lombardo ecc. seguissero a dire e *mi* e *me* in funzione enfatica [2], ma infine, fissatosi, nel modo che più giù diremo, per la funzione atonica una forma *me*, delle due voci enfatiche prevalesse allora quella suonante *mi*, sol per antinomia alla non enfatica, e per imitar l'unicità di questa [3].

---

e aggiungo che anche il romagn. e il piem. hanno un *cira* (Muss. 8) *sira*, che non mi so spiegare. Che sia cērea?

[1] Nel testo antico venez. della S. Caterina, pubbl. dal Mussafia, si trova *mie tie*, ma sempre, com' egli nota, in rima con voci desinenti in *e* (*fe'*); e si tratta di un testo ove la rima, in quanto alla vocale tonica, è sempre perfetta.

[2] Nell' ant. testo venez. or ora citato si trova difatti continuamente *me mee te*, in rima; oltre il *mie* ecc. che pur sembra mascherare un *me* ecc.

[3] Ho escluso fin qui, a bella posta, dal mio ragionamento, il *mi* ecc. di certe varietà provenzali e di certe varietà francesi (piccardo), sul quale

Se per ragioni subjettive ho escluso dal mio discorso il piccardo ecc., come dico nella nota, ho poi per ragioni objettive differito fin qui ogni cenno del ladino; del quale m'è parso bene parlare a parte da ultimo, per il vantaggio che se ne può trarre a ribadire l'ipotesi che abbiam messa in campo per ispiegarci le voci pronominali del lombardo e del veneto, coi quali idiomi esso è in istretta affinità. Il ladino adunque, in questa come in altre cose conservatore di forme originarie, ha comune col rumeno e col sardo la netta continuazione di entrambi gli obliqui latini: dice *mei tei sei* (soprasilvano), *mai tai sai* (bassoengadino), *me te se* (sottos., altoeng.), per l'accusativo [1]; dice *a mi, a ti* (sopraslv. *a ći*: cfr. *sparćir* spartire ecc.), *a si*, pel dativo [2]. Piglio da un sil-

---

non osavo pronunziarmi. Gli altri esempj piccardi di *i* da *ē*, come *vēir sēir* vedere sedere, e sim., mi parevano inconcludenti, perchè evidentemente analogici, onde sospettavo che anche pel piccardo si dovesse ricorrere alla forma latina dativale; ma d'altra parte temevo che a me potessero sfuggire altri fatti che forse coonestassero un picc. *mi* per *moi*. Avendone chiesto a persona ben più esperta di me quanto ad antico francese, al Neumann, egli m'ha incorato con queste parole: « Pik. *mi* halte ich schon seit langer Zeit nicht » mehr für einfach lautgesetzlich entwickelt. Dann müsste auch sonst franz. » *oi* ein pik. *i* entsprechen. Dies ist zwar der Fall in Infin. wie *veir* u. s. » w., und diese Infin. werden in der That auch von den meisten Romanisten » mit *mi* zusammen als Beispiele eines pik. Uebergangs von lat. ē: *i* angefügt. » Allein, wie ich meine, sehr mit Unrecht. Dann müsste auch jeder sonstige » ē *i* vor einf. Cons. ergeben haben; es heisst aber pik. *espoir*, spero, nicht » *espir*, *croi* credo, nicht *cri* etc. *Veir* etc., erkläre ich als ebenso zur » lat. 4. Conjug. übergetreten, wie *tenir* etc., nur dass sich bei den zuerst » genannten Infin. dieser Uebertritt local auf der Pikardie beschränkt. Was » *mi* anbetrifft, so freut es mich, von Ihnen zu hören, dass auch Sie diese » Form mit mī mihi identificieren wollen, wie ich im Colleg und Seminar » seit einiger Zeit thue. » Credo, del resto, che anche un terzo, a Upsala, ci abbia pensato: il Feilitzen (op. cit. p. xxvi n); se son riuscito a capir nulla del suo svedese. Quanto poi al *mi* del provenzale, credo che la fonetica di questo idioma contrasti ancor più risolutamente un *i* da *ē*.

[1] Tutte codeste voci rifletton bene l'*ē*, secondo la norma del proprio ambiente. Cfr. sopraslv. *reit* rēte ecc., basseng. *tašáir* tacēre ecc., altoeng. *fé* fĭdes.

[2] Ascoli, I 14 54 126 169 191 (dove son ricordati altri dativi pronom.: *agli*=ad illī, *ad üni*=ad unī ecc.), 230; VII 454. Cfr. Gartner, Rätor. Gramm., p. 92-3. Non so poi se l'Ascoli mi lascerà applicare all'*i* lad. le ragioni che ho più sù esposte per l'*i* rumeno.

labario [1] questa frase che esemplifica entrambe le voci: ***Il bien Dieu dat a mi la sanadat, lascha mei viver e guder biars plaschêrs.***

Ora, io domando, è credibile che, quando il Veneziano dice *a mi*, dica altra cosa da quel che suona sulla bocca del montanaro di Disentis? Non sarà anche in questo il ladino come il miraggio del vetustissimo veneziano?

IV. L a v o c e d e l l' o b l i q u o a t o n a. — Nel latino parlato si dovè di necessità avere in funzione atonica, sì proclitica e sì enclitica, tanto il dativo quanto l'accusativo del pronome. Quattro tipi o serie di formule doveano potersi avere, che, per via di esempj, enumereremo così: a) p ó r t a-m e a d c a s a m; b) p ó r t a-m ī v. p ó r t a-m ĭ h ĭ u n u m l i b r u m; c) m e-p ó r t e t a d c a s a m; d) m ī - p ó r t e t v. m ĭ h ĭ - p ó r t e t u n u m l i b r u m. Ora, questo schema di forme è potuto rimanere tal quale, salvo le alterazioni fonetiche locali, in qualche fortunata favella neolatina; ed è appunto il caso del rumeno, che dice *mẹ tẹ sẹ* per l'accusativo, *mi tsi š̆i* pel dativo; e così può distinguere ancora nettamente *portẹ mẹ* da *portẹ mi*, *mẹ porte* da *mi porte*, che noi confondiamo nell'unico *portami*, *mi porti* [2].

Anche nel ladino le forme atoniche si distinguono in due serie, di cui l'una, *ma ta sa*, mette capo all'accus. latino [3], l'altra, *mi ti* (sprslv. *č́i*; cfr. l'identico frl. *č́i*, Arch. I 512) e *si*, al dativo. E così si dirà *č́i dat* ti dà, accanto a *ta veža* ti vede [4]. Che se nel-

[1] Emprim cudisch de leger per scolas ruralas dil Cantun Grischun; Frauenfeld 1860.

[2] Quanto alla genesi fonetica di ***mi ti si***, si riproduce qui la questione che s'è fatta per le forme enfatiche, cioè se ***ti si*** sieno analogici su ***mi***, o diretti continuatori di t i b i ecc. Ad ogni modo, data pur la base t i b i ecc., la fase intermedia sarebbe sempre un *tĭ-ĭ ecc. Voglio dire, che un ***tsi*** da tĭ[bi] abbreviato o apocopato, uno ***š̆i*** da sĭ[bi], sono inconcepibili, perchè tĭ sĭ avrebber dato ***te se***, e lo ***ts-*** ***š̆-*** non si sarebbero punto sviluppati.

[3] L' ***a*** da ***e i*** protonico è molto usuale in quell' ambiente: cfr. soprasilv. ***sağirs*** s e c u r i, ***dasiert***, ***taner***, ***banadeus*** benedetto, ***fanestra***, ***masira*** misura, ***a***=e t (Ascoli, I 42); ***saniester*** sinistro, ***plagá*** plicavit ecc. (44); ***mademm*** medesimo.

[4] Ascoli, VII 484.

l'uso le forme pronominali atoniche si son rese in quest'ambiente alquanto rare, come gli esperti c' insegnano, e se finalmente anche qui i limiti tra l'accus. e il dat. si sono alquanto perturbati, specie per la prima persona, che preferisce volentieri *mi* in ogni funzione, non è, cosa questa che qui c'importi molto; o, se mai, ci serve anzi a farci osservare nel suo 'divenire' quella unificazione della voce pronominale, che altrove troviamo già consumata. Consumata è, p. es., nel sardo, che in funzione atonica non ha se non *mi ti si*. Ivi, del resto, si capisce perfettamente come l'unica forma atona sia rimasta quella datívale. Poichè il sardo, come lo spagnuolo e il portoghese, come il napoletano e il siciliano, come il marchigiano e l'umbro, dice 'a me' anche per l'accusativo ('hai visto a me?' e sim.): è naturale quindi che *mi*, che è l'atono di *a mie*, valga anche, come questo, per accusativo. Chè già il pronome atono, è superfluo ricordarlo, dappertutto non è che o dativo o accusativo.

Ma *mi ti si* è la forma unica del pronome atonico anche in toscano, dove però la ragione additata pel sardo non può menomamente sussistere. Sennonchè, anche senza quella ragione così speciale e così impellente, la generalizzazione di una forma dativale è sempre cosa possibilissima, e basti ricordare che *cui lui* ecc. hanno in toscano stesso anche la funzione dell'accusativo [1]; e nulla insomma vieta di supporre che in toscano si limitasse alla formula atona quella usurpazione del dativo sull'accusativo che in ispagnuolo e in napoletano è stata generale nel pronome, ed è andata anche al di là del pronome [2]. Sicchè è possibile, ripeto, ammettere quel che sembra alla prima, che cioè *mi* ecc. sia anche in toscano il dativo generalizzato [3]; che, a parlar per esempj, *dammi*, *mi pare*, sian forme originarie, ed *ammazzami*, *mi chiamano*, siano estensioni, per dir così, analogiche, abusi inveterati.

Si noti però questo, che l'Italia umbro-romanesca dice *damme* e *ammazzame*, *me pare* e *me chiamano*; ed in questa contrapposizione del suo unico *me* all'unico *mi* toscano ha il romanesco una

---

[1] 'E caddi come l'uom *cui* sonno piglia', Inf. III 136; ecc.

[2] Sp. *yo he veido á Francisco*; nap. *i' aggę vistę a Ffrangiščhę*; ecc.

[3] Così dovè intenderla, p. es., il BLANC, gr. 244.

delle sue più spiccate caratteristiche. Or, che s' ha a dire? che viceversa nel romanesco fosse la forma accusativale a usurpare il posto anche del dativo? Certo, anche quest'altra usurpazione è da riconoscer come cosa in sè possibile, e basti ricordare il *donne-moi* del francese e il *s'il vous plait*, e via discorrendo. Ma è egli poi plausibile che le due belle favelle dell' Italia centrale, così strettamente affini tra loro, si mettessero in una così aperta antinomia morfologica, da serbare l' una esclusivamente i dativi, l'altra i soli accusativi? Non sarebbe più naturale che tutto si riducesse invece a diverso vezzo di pronunzia [1]? Non basta il solo confronto del segnacaso tosc. *di* col romanesco *de* a fare indovinare la diversa tendenza fonetica dei due linguaggi, e a far ricoscere in *me*, *mi*, due varianti dialettali d'un' identica base latina?

Ho spogliato il lessico latino, prendendo nota di tutte le parole che cominciano con una consonante seguita da *ē*, *ĭ*, *y̆*, *oe*, od *ĕ*, *ae*, alla quale non segua vero gruppo di consonanti, le voci insomma come tēmone-, bĭtumen, mĕdulla, caepulla; e il toscano ci dà l' ẹ, e, quel ch' è più, l' ę, sistematicamente fatti *i*: *bisaccia*, *biroccio*, *bigoncia*, *bilancia*, *bitume*, *bisante*, *cipolla*, *cicala*, *cimentare*, *ciliegia*, *citrullo*, *cicatrice*, *cicerchia*, *cipiglio* (supercilium, CAIX), *cicindello*, *cicigna* (DIEZ II a), *cicogna*, *cicoria*, *cicuta*, *cilizio*, *cilindro*, *cimelio*, *cinancía* (κυνάγχη), *cimitero*, *cipresso*, *chitarra*, *chimera*, *diciassette* ... *diciannove* [2], *finestra*, *finocchio*, *figura*, *Filippo*, *ginocchio*, *ginestra*, *libidine*, *mignano* maenianum, *mignatta* mĭniata, *migliore*, *midolla*, *misura*, *minaccia*, *minore*, *minestra*, *Minerva*, *minugia*, *minuto*, *pigione*, *prigione*, *pidocchio*, *pipistrello*, *pitaffio*, *picciuolo* petiolus, *ribelle*, *ritroso*, *Sicilia*, *silenzio*, *signore*, *sinistro*, *timone*, *timore*, *vicenda*, ecc. [3]. E vi sono

---

[1] Su questa via si misero già lo STORM (Voyelles Atones, p. 28) e il CAIX (Vocalismo italiano, p. 18); e di loro mi gioverò; però, non esaurirono essi l' indagine sul pronome, anzi accennarono a questo solamente di volo.

[2] Ivi però l' *i* poteva anche risultar dalla semplice chiusura del dittongo, ch'è in *dieciassette* ecc.

[3] Mi son limitato quasi interamente alle voci di fonte diretta latina, omettendo le latine indirette (*scimunito* ecc.), le germaniche (*bidello* ecc.). Che se no l' elenco si potea far ben più lungo. Solo per eccezione ho citato qualche *pri-* e sim.

forme oscillanti, come *dicembre*, *dimonio*, *bidollo* betulla, *nicistà*, *nimico*, *nipote*, *cilestre*, *cirimonia*, *cisoje*, *disio*, *limosina*, *ligume*, *miticoloso*, *sicuro*, *Grigorio*, *Girolamo*, *Vinegia* ecc [1], dove non istaremo a scernere le voci in cui è più saldo l'*i* (*nipote* ecc.) e quelle dove più l'*e* (*demonio* ecc.). Come non istaremo a sceverare i composti di de- e re- che si riflettono per *di-* *ri-* (*divorare*, *difendere*, *ricetto*, *ricovero*, *rinascere*, *rimedio*, *ripudio* ecc.), da quelli che tengon l'*e* (*derivare*, *religione* ecc.), e le oscillazioni continue tra i due tipi, anche, spesso, negli stessi verbi; nè ci fermeremo a notare come in massima l'*i* sia nelle lor forme più popolari (cfr. *disegnare* a fronte di *designare* ecc.)[2]. Piuttosto ci affretteremo a confessare che non son rarissime le parole, in genere, ove l'*-e-* tien solo il campo; nè soltanto tra quelle voci ove l'atona, si può dire, si conforma alla tonica, quali *fedele*, *pesare*, *sedile*, *bevone*, *benigno*, *bevanda*, *seguace*, *peloso*, *venerdì* ecc., che seguon *fede*, *peso* ecc. ecc.; ovvero tra le voci più o men letterarie, come *penuria*, *fecondo*, *mecenate*, *melanconico*, *metallo*, *medaglia*, *memoria* [3], *penultimo*, *fenomeno*, *senato*, *secondo* [4], *severo*, *decano*, *denaro* ecc., o cancelleresche, come *sequestro*, *relegare* ecc., o ecclesiastiche, come *Gesù*, o non toscane in origine come *Perugia*, *Venosa*, *Vesuvio* [5]; bensì anche tra parole di cui proprio io non intendo

---

[1] Perfin *binigno* nella 'Tancia'; cfr. Storm, 32.

[2] Cfr. Canello, Arch. III 332.

[3] Lo mostra non popolare anche il gruppo *-rj-* conservato. Popolarmente sarebbesi avuto **mimǫja*. L'uso di 'mente' nello stesso senso ('non l'ho in mente', e sim.) spiega in parte come potesse esser men popolare 'memoria'.

[4] Può parere strana la non popolarità originaria di *secondo*, ma è messa fuor di dubbio da *nǫno* nōnus, da *ventęsimo* e sim. = -ēsimus. Di questo soggetto toccammo già il Canello ed io: Ztschr. f. rom. ph., I 513; Giorn. di fil. rom., I 74. Anche i superlativi hanno l'aria d'essere semiletterarj, sebbene ciò pure apparisca alla prima strano. L'Osthoff, in uno scritto, forse non ancora pubblicato, sul '*-ss-* e *-s-* in latino', di cui io devo la conoscenza al prof. Cocchia, sostiene che debba supporsi -ĭssimus, non, secondo si crede generalmente, -īssimus, e si libera della difficoltà che par venire dall'it. *-issimo* (che vorrebbe -*ẹ*-), appunto col dichiararlo non popolare. Io mi permetto suggerirgli, a pro della sua tesi, il confronto dei suddetti numerali ordinativi.

[5] Ho fatta però ogni analoga soppressione nell'elenco degl'-*i*-.

perchè mai si sottraggano alla solita legge dell' *e* protonica in *i*, cioè dire *befana*, *felice*, *Felice*, *cesello*, *ferire*, *feroce*, *letame*, *medesimo*, *negozio*, *pericolo periglio*, *sereno*, *segreto*, *tesoro*, *veleno*, *veloce*, *veruno*, *geloso* [1]. Ma queste poche vere eccezioni, che restano da studiare, non ci toglieranno di ripetere con piena fiducia che pel toscano è norma mettere nella prima sillaba protonica l' *i* dove a priori s' aspetterebbe l' *e* (*ē*, *ĭ*, *ĕ*, ecc.); e norma, si badi, tanto generale, da dileguare interamente il sospetto che alla determinazione dell' *i* contribuisse la qualità della consonante antecedente o successiva [2]. Onde si può concludere che dalle formule me--púngit, te-púngo ecc., toscanamente doveva aversi *mi punge*, *ti pungo* ecc. È inutile poi dire che nelle formule come il virgiliano si me-ámas, come te-ámo, e sim., se non s'andava a finir coll'elisione (*m' ami* ecc.), dovea finirsi pure, secondo un' altra norma generale (commeatus *commiato* ecc.), a *mi-ámi ti-ámo* ecc. Posta dunque per un momento l' ipotesi, che dalla sola voce accusativale latina dovessimo cavare la voce atona toscana, essa ci basterebbe, fonologicamente, a spiegarci il *mi ti si*; in quanto è proclitico, però. In quanto enclitico, siccome in tosc. l' *e* finale normalmente resta immutato (su che tra poco torneremo), così da áma-me, crédit-se e sim. non si sarebbe dovuto avere *ámami*, *crédesi* ecc. Nulla però ci vieta di supporre che, sorti nella posizione proclitica, *mi* ecc. passassero quindi anche alla enclitica [3].

---

[1] Tanto più singolare è l' *e* di *cerusico*, *leticare*, ove risale a *ī*.

[2] Le consonanti attigue si fan piuttosto sentire in quanto frastornano l' *i*, promovendosi dalle labiali l' *o*, *u*, come in *dovizie*, *domani*, *domattina*, *domandare*, *diventare*, *giumelle*, *mofeta*, *Mugnone*, *popone*, *rubello*, *rovistare*. La tendenza all' *-i-* fu tanta, da attirare perfino qualche *o*, *u*, come p. es. in *bifolco* bubulcus, *ginepro*, *nicciuola*, *pricissione*, *sirocchia* ecc.

[3] Gli *aitarme*, *parme* ecc. poet. (unico es. nella D. C. è il *d'altro non calme* del Purg. VIII 12), non so se possan tenersi strascichi d' una fase anteriore, o non piuttosto si riducano a semplici applicazioni della forma tonica (cfr. *dissi lui*, *lor dissi*), agevolate dall'esempio del *me* ecc. di altri dialetti (roman., pugliese ecc.) ed anche dalle frequenti alternative d' *-i* ed *-e* ne' nomi e verbi (*tu gride* = *gridi* ecc.). — E sarà il caso di ricordare qui le forme composte: *melo mela*, *telo tela*, ecc. Era una goffa spiegazione quella dei vecchi grammatici che dicevano essersi **milo mila* ecc. cambiati per eufonia (?) in *melo* ecc. (se qualche rarissimo *milo* ecc. si trova in ant. testi tosc., sarà pura

Ma, se la sola voce accusativale potrebbe a rigore bastare, a fortiori sarà ammissibile la confluenza di quella e della voce del dativo; sicchè insomma, mentre *mi punge*, *amami*, risalgono a m e p u n g i t, a m a m e, invece *mi dai la mano*, *dammi la mano* ecc. risalgano a mī d a s ecc., d a s mī ecc. Il *dammi*, qui perfetta-

riformazione sopra *mi* ecc.!). Neanche però io posso ammettere, che s'abbia a dividere *me lo* ecc. e vedervi il *me* originario (lat. m e), come voleva p. es. il Caix, Vocal. 18-9. Codesta dissezione si trova bensì nell' uso letterario, specialmente poetico, ma non dà indizio d'altro se non del concetto che gli scriventi si fecero di codesti pronomi composti, e non ha più valore storico di quel che n'abbia il *nol-o* ecc. del portoghese, nel quale gl'indigeni riconobbero *nos-o* con *s* in *l* (cfr. la mia Gramm. pg., p. 28-9)! Io tengo fermamente, e ho sempre tenuto, che in codeste crasi pronominali l'*e* appartenga al secondo pronome, e la vera dissezione sia *m'elo m'ela m'eli m'ele*, *t'elo* ecc., *s'elo* ecc., *m'ene t'ene s'ene*, *c'elo* ecc., *v'elo* ecc., *glj'elo* ecc. *glj'ene*. Queste ultime voci, che risalgono a i l l i-i l l u m ecc. e i l l i-i n d e, e che non avrebbero come cavar l'*e* dal primo membro (i l l ī), mi son la più chiara conferma della verità di ciò che io dico. Lo scempiamento di *-ll- -nn-* è dovuto alla proclisi e all' enclisi: e non ha avuto luogo, p. es., nei merid. *portam-illẹ portam-ẹlla*, *vatt-ẹnnẹ*. Se poi il *m* di *m'elo* ecc. sia m i h i o m e, non si vede di qua, naturalmente. — Anche nelle preposiz. articolate *dello nello* ecc., io, checchè ne paresse al Caix (Giorn. di fil. rom., II 1 segg., Origini 197 segg.), vedo molto semplicemente *d'ello d'ella d'egli d'elle*, *n'ello* ecc. Se gli scrittori scrissero facilmente *de lo*, *ne lo* ecc. (rimasti ora alla poesia), vuol dire che *-ll-* potè sonare anche scempio, per via della proclisi, e *delo* poi parve da suddividere in *de* + *lo*, e *ne lo* gli andò appresso. Ma la suddivisione era falsa (la fonetica toscana, se no, avrebbe dato *di lo*; in ispagnuolo sì, può ammettersi che il neutrale *de lo* contenga *de* tutto intero!); come è falso che *dello* sia da *delo* per reduplicazione della consonante ex-iniziale, come in *dappoi* ecc., chè il *da* e l' *a* l' hanno il valore reduplicante, ma il *de* (*di*) no: cfr. *difatto* acc. ad *affatto* ecc. E la vecchia questione se *del* sia tronco di *dello*, o un composto *d'el*, è una questione che non ha luogo, trattandosi di due evoluzioni fonetiche, parallele, della identica voce latina, dovute alle due diverse situazioni di essa nel discorso. Vale a dire che d(e)-i l l o-s t ú d i o e d(e)-i l l o-p á t r e, p. e., si trovarono ridotti, ognun per conto suo, a *dello-stúdio* e *del-pádre*, essendo nel secondo caso favorita, dalla struttura sillabica del complesso artic. + nome, la sincope della seconda vocale protonica, non favorita invece punto nel primo caso. Ma d(e)-i l l a-m á t r e e d(e)-i l l a-s t á t u a ecc. davano estrambi *della-* perchè, come ha già notato il Caix, nè il peso fonico dell'*-a-*, nè la sua importanza morfologica qui, ne potean permettere la sincope. Quanto poi all' aversi *e* in *dello del* ecc. mentre l'articolo sciolto è *il*, il Caix stesso ha già benissimo osservato che

mente regolare anche sotto il rispetto fonetico, avrebbe agevolato l'anormale *ámami* da ama me[1]. Anche l'antitesi al *me* enfatico potè ribadire, ajutare, se ce ne fu bisogno, la fissazione del solo *mi* per voce atonica. Già la stessa azione antitetica, benchè in senso inverso, c'è venuto fatto più su di supporla esercitata sulla fissazione dell'enfatico *mi* iberico, galloitalico, piccardo, dall'atonico *me* delle stesse favelle.

Ora, tornando agl'idiomi dell'Italia centrale umbro-romanesca, marchigiana, e anche toscana meridionale (Arezzo), è cosa oramai notissima a tutti come essi tendano, sì a conservare l'*e* protonico, e sì a mutare in *e* perfino, si badi, l'*i* risalente ad ĭ, tanto in protonica quanto in fin di parola. Non mi estenderò in esempj come ho fatto per il toscano. Fo bensì voti che un qualche studioso ben disposto si metta allo spoglio grammaticale dei testi e alla ricerca delle parlate di quella importantissima regione, e ci dia un compiuto inventario, cronologicamente e geograficamente ordinato, dei suoni e delle forme di essa. Qui rimando ai begli accenni dell'Ascoli[2], del Caix[3], e solo ne traggo *megliore*, *segnore*, *pregioni*, *nepocchi* nipoti, ecc., e *capeglie* capelli, *vilegne* villani, *dei*

---

in *il* l' *i* è determinato, nel fiorentino, dalla sua protonia e inizialità insieme, e ha ribadito il perfetto confronto di *il* con la prepos. *in*. Se poi de-illo ha dato *d'ello*, e *da-illo ha dato *da'llo*, la differenza nasce dalla diversa natura della vocale del segnacaso, cedevole in de, prepotente in *da. Quel mezz'accento che pur nella proclisi restava all' *i* di illo si spostò sulla vocale antecedente quando questa era nientemeno che *a*. Allo stesso modo ho spiegato altrove (Ztschr. f. rm. phil. VIII, p. 103) il differente trattamento della penultima vocale delle voci numerali delle decine: v(ig)ĭnti *venti*, quadra(gi)nta *quaranta*. Per *allo al*, poi, ci s'aggiungeva, oltre la ragione detta per *dallo*, anche quest'altra, che **aéllo* avrebbe fatto troppo iato, e volendosi sacrificare l'*a*, anzichè l'*e*, il segnacaso sarebbe stato tutto travolto. Si deve però avvertire, che il punto di partenza di *dallo allo* potrebbe anche essere dad-lo ad-lo (cfr. *attè* = ad te). Ad ogni modo, la differenza tra *da-'llo* e *d-ello* resta sempre spiegata. Di *degli* ecc., e *dei* ecc., si toccherà più giù.

[1] Invece di mī potrebbe aversi a porre *mii. Quanto a tibi sibi, non so se si avrebbe a supporli apocopati, *tĭ sĭ, o rifatti analogicamente su mī o su *mii.

[2] Arch. II 449-50.

[3] Vocalismo, 19; Origini, 56-63. Cfr. anche Storm, Voy. At., 33, che ricorda un *fenito* fīnitus, da fonte senese.

pagne vecchie, *dei pesce*, *puoie* poi; e v'aggiungo, da numerosi miei vecchi spogli d' una preziosa raccolta di antichi testi perugini [1], questi pochi esempj: *scegurtade*, *merolla*, *genocchio*, *revello* ribelle, *delettare*, *desonesto*, *recevere*, *cepolle*, *cetà* *cetade* *cetadino* (cīvitate-), e perfin *Pedestà* (*e*=*o*), *li principi adunate*. Ricordo anche il notissimo *cerása* di Roma ecc., *fenestra*, *menestra*, e *cecála*, *scemunita*; e *ce*, *ve*, *je*=gli (illī): i quali tre ultimi esempj, a dir vero, parrebbero da soli bastare a coonestare il *me* ecc., se contro di loro non valesse il sospetto che potessero essersi appunto conformati su *me* ecc. [2]! Ad ogni modo, il lettore, ne son certo, non esigerà da me altre prove per lasciarmi conchiudere che la tendenza dell'Italia centrale all' *e* protonico e all' -*e* finale è così evidente, che, anche se la voce pronominale atona superstite fosse stata unicamente la dativale, mī ecc., si capirebbe benissimo come si fosse ridotta a suonare unicamente *me* ecc. Tanto più, dunque, sarà facile ammettere che il *me* ecc. vi risultasse dal livellamento del dat. mī ecc. e dell'acc. me ecc.; e, all'occorrenza, questo *me* ben conservato potè pur contribuire a consolidare il *me* da mī.

---

[1] 'Quattordici Scritture Italiane ecc.', edite da Adamo Rossi, Perugia 1859; un vol. di 458 pp. in 8.° Colgo questa occasione per render pubbliche grazie all'operoso erudito umbro degli ajuti onde mi fu largo negli studj che potei fare, il luglio del 1880, nella Comunale di Perugia; specialmente sul bel codice intitolato *Specchio dell'ordene menore* (altri esempj di *e*!).

[2] Qui non posso omettere un'avvertenza. Chi, guardando al dialetto odierno di Roma, e spogliando p. es. i Sonetti del Belli, s'argomentasse di far gran messe d' *e*, si troverebbe stranamente deluso. Salvochè in pochi casi, quasi tutti or ora da me citati (*cecala* ecc.), vi troverebbe l' *i* come in toscano, anzi di più (*dilitto*, *pricissione*, *filice*, *Filice*, *Grigorio*, *binidizzione*; e così gl' -*i* (*amichi*, *Giudii* ecc.). Quasi quasi i soli monosillabi *de*, *me*, *te*, ecc., *ce* ecc. restano, come sporgenze non potute livellare, ad attestare il vecchio fondo del vocalismo dell' Italia centrale! Ma gli è che appunto le 'città' di tal regione, p. es., la stessa Perugia, e tanto più Roma, hanno, per la loro stessa affinità idiomatica col toscano, così potentemente risentito l' influsso letterario di questo, da non aver più se non una 'lingua provinciale', caratterizzata da certe pronunzie, da un certo 'accento' o cantilena, da certe parole o frasi o costrutti; ma non più veri dialetti. Questi si trovano solo nel contado. Per Roma poi, mi fa osservare il Monaci, come il gran concorso di Toscani venuti appresso ai papi toscani (Leone X ecc.), e l' esiguità numerica a cui si trovava d'esser discesa la popolazione indigena, produces-

E quel che s'è detto del *me te se* dell'Italia centrale si applica egualmente, e perfino a fortiori, alle stesse forme in quanto son venete. Chè il veneto in un modo ancor più tenace (sebbene anch'esso qua e là abbia pur ceduto all'influsso toscano), ama l'*e* in protonica anc'oggi. Tolgo allo Storm, l. c. 38-9, questi esempj veneziani: *deventar*, *remedio*, *recordo*, *rezever*, *desegnar*, *zenochio*, *preson*, *segúro*, *nevódo*, *de*. V'aggiungo: *berechin*, *desanemar*, *desásio* (cfr. *desmentegar* ecc.), *dezun*, *fenestra*, *fenócio*, *leáme*, *méola séola* [1], *peócio* pidocchio, *rebombo*, *reciamo*, *refredo* ecc.; e cfr. *regasso remengo* ragazzo ramingo. E in antico ancora dicevasi: *mesura*, *besognar*, *vesín* vīcinus, *fegurarse*, *fenir*, fīnire [2]. In una tal favella era naturale che le formule me-portas ecc. e anche me-amas ecc. serbassero l'*e*; che mī das ecc. se lo procacciassero. Solo, siccome l'*-i* v'è normale come in toscano (cfr. *ómeni* ecc.), così da da-mī ecc. non s'aspetterebbe *dame* ecc. Ma in questa unica serie l'*e* potè esservi insinuato dall'influsso delle serie proclitiche, e dell'altra serie enclitica ama-me ecc.

Ancor più spicce corrono le cose per il lombardo, che encliticamente non usa se non forme apocopate (*damm*, *fegüret*, *fegürass* ecc.), e le forme proclitiche *me* ecc. le giustifica ampiamente col mostrarci *e* protonico da qualunque *e* o *i*, anche da ī. Tolgo allo Storm, l. c. 49-50: *besogna*, *denanz*, *deventi* divento, *fenestra*, *genöčč*, *mesüra*, *preson*, *regordass*, *resegá*, *rezév*, *següra*, *segü* scure, *feni*, *vesín*. Al Salvioni [3] tolgo: *Tesín*, *trebülá*, *trebunal*, *pedriō*, *mezidi* omicidio, *melitar*, *vegilia*, *beliett* ecc., *je* = li (acc. pl.), *se* = ci. E l'*e* è tanto usuale in prima protonica, o, che è lo stesso, in proclitica, che s'introduce anche al posto di *o*, *u*, *a*: *el le sa* = ei lo sa, *setil* = *sütil*, *serór* (arc.) sorore-, *meneman* di mano in mano, *negotta* una-gutta, *mereš̌all*, *secrista* sacrestano, *reson*; e perfin *le* talora per *la*, e quasi sempre *de* per *da* [4]. Cfr. anche *cose fa?* =

---

sero alcuni secoli fa una vera mistura di linguaggi. Cfr. anche Ascoli, nel Proemio all'Archivio, I xvi.

[1] Naturalmente la f. ant. fu **meóla* ecc.

[2] Storm, 39-40. E nelle pp. successive dà esempj anche d'altri dialetti veneti: p es. padov. *delubio* diluvio.

[3] O. c. 126. Cfr. 144 137 95 96.

[4] A proposito del lomb. *el le ciama* egli lo chiama, voglio avvertire, che

= cosa fa? — In tale ambiente, era naturale che a *me* dovessero riuscire **mi* o mī, e restarci me ecc. [1].

E abbiamo *me* ecc. anche nel leccese, mentre anche lì è comune l'*e* protonico: *telaru*, *semigghiu* simiglio, *cepuḍḍa*, *decía* diceva, *ecinu* vicino, *cetá* città ecc.; ed è normale che l'antico *-e* atono resti intatto (*pigghiare* ecc., *cride* crede ecc.). Anche ivi dunque è naturale che in proclisia mī e me ecc. si confondessero nell'unico *me* [2], e per l'enclisia il dat. mī che avrebbe dovuto serbare il suono *i* ha dovuto parificarsi alla forma prevalente in ogni altra situazione, *me* ecc. Lo stesso pareggiamento supponevamo più sù del *-me* tosc. accus.; in senso inverso bensì, quanto alla vocale [3].

Eppure v' è un paese, ove il *me* ecc. da me e da mī o *mĭĭ ecc. quadra ancora più squisitamente che in ogni altro: la penisola iberica. Ivi pure la norma della vocale protonica è rappresentata dallo sp. *betun*, *cebolla*, *ceniza*, *ceresa*, *cetrino*, *de*, *decir* dīcere, *defender* (cfr. *desmentir* ecc., *desordenar* ecc.), *derecho*, *hebilla* = *fībella,

---

nello sp. *él le llama*, che par così perfettamente rispondergli, il *le* è materialmente ma non storicamente identico. Poichè in lombardo è pura alterazion fonetica per *lo*, ma in spagnuolo egli è il dativo atonico (*le* = illī, col solito -ī finale in *-e*) che funge pure da accusativo, conformemente alla voce tonica, *á él*, che è insieme dativo e accusativo. Dalla stessa causa procede il fatto inverso che ha luogo nel feminile, che *la* si trovi abusivamente anche per dativo. Poichè a *yo la llamo* è equivalente *yo llamo á ella*, è potuto parer naturale che a *yo doy mi mano á ella* equivalga *yo la doy mi mano* invece di *yo le doy* ecc. (fem. *le* = fem. illī). Così, se in francese *les* è foneticamente derivato da illos, in sp. invece l'abusivo *les* accus. (*yo les llamé* = *yo los llamé*) è semplicemente il dat. *les* (= illīs) fungente com'accusativo al pari del tonico *á ellos*.

[1] Una percezione simile, in fondo, alla mia, pare essere balenata anche al Salvioni, p. 127. Quanto ai casi come *ti ha* per 'te li ha', cioè in f. a. *te j(e) ha* (p. 108 127), è evidente che si tratta d'un'evoluzione affatto parziale: *ti* = *tej* e sim.

[2] Notevole che il Morosi, IV 138-9, già accennasse a questa confluenza.

[3] Sui dialetti affini al leccese, i calabri cioè e i siculi, non ho agio di fermarmi. Basti questo, che i più di loro hanno *mi ti si*, d'accordo con la tendenza generale, che loro è propria, ai suoni sottili. Ma non vi mancano dialetti che han *me* ecc.: p. es., il cosentino; senza però che sieno, come in leccese, suffragate codeste voci da molte altre voci con *e*. In un certo senso, il cosentino fa l'impressione del romanesco.

mejor, *menor*, *meollo*, *mesura*, *nepote*, *señor*, *temor*, *vecino* ecc.[1]; dal pg. *betume*, *cebôla*, *cerêja*, *de*, *senhor* ecc.; e insieme v'è infallibile la norma[2] che ogni -ī finale (e -īs) preceduto da consonante vi si fa *e*[3]. Ond' è che tutte le formule da noi più su esemplificate conducevano all' -*e*; da mī non meno di ama me; mī dicis non meno di me portat. La formula me amat non la computo, perchè, se non altro per conformità agli altri casi, l' *e* vi dovea pur restare incolume: cfr. ad ogni modo *de amor* ecc.

Del genovese, perfettamente conforme al lombardo-veneto nelle forme pronominali atone e nelle loro ragioni, non era necessario si parlasse. Dell' emiliano e del romagnuolo, dove tutto è ridotto alla consonante, *m*, *t*, *s*, puntellata poi, se altro manca, dalle vocali epentetiche o dal famoso *a* risalente a 'ille', come si vede in *la m da* la mi dà, *a n am pār brisa* e' non mi par mica, ecc., nulla è da indagare, mancandovi la 'materia prima' dell'indagine, la vocale[4]. Come il *mẹ tẹ sẹ* del gruppo napoletano-campano-abruzzese-sannitico-pugliese, ove in ẹ s'annebbia del pari e l' *e* e l' *i* atono, neppur si presta a niuna analisi. In francese pur s' ha *me* ecc. con ẹ, nella sola proclisia (in enclisia funge l'enfatico: *donne-moi* ecc.), e pur questo non è disforme dalle tendenze di quell' idioma, che così tratta, p. es., la vocale della preposizione de. Nè è inutile ricordare anche i tipi come *menu* mĭnutus, *melon* mēlone-, *mesure*; e come *moëlle* midolla, evidente invertimento d'un **mëolle* (quale il pg. *joelho* = *jeolho* ginocchio), e come *voisin*, in fase anter. *veisin*, anch' esso dunque con *e* da ī. Del provenzale non saprei parlare con precisione, e me ne passo; ma non mi pare che ne venga turbamento al mio discorso.

---

[1] Intanto m' accorgo di non essere stato troppo bene ispirato, in un mio recente scritto (Zeitschr. f. rom. ph., VIII 87), riaccampando l'ipotesi dieziana, che dove la tonica è -*i*- come in *vecino* ecc., l' *e* protonico sia promosso da spinta dissimilativa. La tendenza all' *e* è tanto generale e risoluta da non aver bisogno di un simile ajuto, che, al più, può aver portata una certa conferma.

[2] Ne ho discorso nello scritto cit. nella n. anteced.

[3] Esempj se ne son già citati in queste pagine. Soprattutto richiamerò, per la sua particolare convenienza, lo sp. *le les* pg. *lhe lhes*, da illī illīs. Cfr. sp. pg. *amaste* = -asti, sp. *veinte*, pg. *vinte*, = vigintī ecc.

[4] Il piemontese tramezza in certo modo tra le condizioni emiliane e le genovesi.

Toccando poi anche delle forme atoniche del plurale, noi persisteremo risolutamente a credere, che l'it. *ne* per 'noi, a noi', o *vi* per 'voi, a voi', sieno semplicemente gli avverbj (i n d e, i b i); malgrado che il rumeno, il qual dice *ni vi* pel dativo, *nẹ vẹ* per l'accusativo, che sono riformazioni analogiche di n o s ecc. sopra *mi* ecc. *mẹ* ecc. [1], inviterebbe ad aggradire la supposizione del Caix che faceva discendere *ne vi* da *no' vo'* atonicamente usati, e ricordava il *noi piace, vo' piace* e *piace vo* ecc. di Guittone e d'altri antichi [2]. Sennonchè, è già troppo tardiva l'età di codesti *vo'* ecc., perchè si possa vedervi attestata la fase anteriore di *vi* ecc. Negli stessi testi che hanno *vo'* ecc., c'è insieme *vi* ecc.; cosicchè *vo'* non rappresenta che l'uso momentaneo della forma pesante al posto della leggiera; come Dante dice *io dissi lui* oltrechè *io gli dissi* e sim., senza che per questo se ne possa trarre che *gli* sia derivato da *lui*! Le forme guittoniane, dunque, possono al più dar una nuova prova, che il riflesso dell' accus. plur. latino può essere adibito qual forma atonica di dativo-accusativo, come già si sapeva dallo sp. (*nos, os*), dal pg. (*nos, vos*), dal sardo (*nos, bos*), dal franc. (*nous, vous*), dal prov. (*ns, us*), e come anche a priori s'avrebbe a tener per possibile; ma altro non posson provare.

Ma ciò che assolutamente mostra falsa la spiegazione non avverbiale è la differenza di vocale tra *ne* e *vi*. Non avrebbero potuto codeste voci suonare altro che *ni vi*, quando davvero fossero plasmate analogicamente su *mi ti si gli*. Questa difficoltà non potè non balenare alla mente del Caix, ma egli credette disfarsene con supporre che il primo grado di formazione fosse stato *ne ve*, e che dal fare il secondo passo, quel dell' *i*, il *ne* fosse impedito dalla somiglianza sua col *ne* avverbio. Supposizione quanto mai arbitraria e inverosimile; poichè questo è un di quei casi in cui è più facile ammettere il più che il meno: è più facile che esso

---

[1] Il Miklosich (II 62) dice che non sa risolversi a dedurre *nẹ vẹ* direttamente da n o s v o s: io credo sia anzi il caso di negare risolutamente una tal deduzione. N o s v o s non han fornito, all'azione plastica della lingua, se non la cons. iniziale.

[2] Giorn. di fil. rom., I 43. Già il Diez gli avea aperta malamente la via coll'esitare a vedere l'avverbio in *ne* e col rammentare il n i s = n o b i s del lat. arc. cit. da Festo.

l'avverbio diventasse pronome, anzichè venisse tardivamente a disturbare il concorde procedimento di tutta una schiera di pronomi [1]. D'altro lato, negando l' origine pronominale a *ne* e *vi*, si renderebber discordi questi da *ci*, con cui fan sistema, e del quale niuno dubita che sia un avverbio (ecc' hīc), e dallo stesso *ne* in quanto ha valor di genitivo pronominale ('*ne* dirò il nome', 'non *ne* so nulla' e sim.), nel qual caso non vi sarebbe pronome a cui collegarlo. Nè bisogna poi fermarsi troppo alla difficoltà che il Diez metteva innanzi: non essere in inde espressa l' idea di 'verso qui', così da potervi vedere il 'verso noi'. Non v'è espressa esplicitamente, ma vi è ammessa, implicitamente, e quasi sottintesa: 'movendo da codesta parte (e venendo verso questa)'. Non è la prima volta che nelle lingue il meglio d'un concetto è appunto quello che resta semplicemente sottinteso. E di spostamenti ideologici de' pronomi, poi, la grammatica neolatina ci dà quanti esempj vogliamo. Il riflesso di ipse nel Mezzogiorno d' Italia e nell' Iberia ha assunto perfettamente il senso di iste; e l' iste ha dappertutto preso il senso di hic, che è disparito. E l'avverbio *ci* or ora citato, che in tutta Italia vale 'noi, a noi' (roman. *ce*, nap. *cẹ*, nordital. *se*; sardo settentr. *zi*, cfr. *zelu* cielo; emil. rmg. *z*), insieme nel Mezzogiorno stesso, e nella 'lingua provinciale' dell' Alta Italia (non nel dialetto), vale altresì come terza persona, in cambio di *gli le loro* (p. es. 'ce l'ho detto' per 'gliel ho detto' ecc.). Tanto elastica è dunque stata l'idea di 'qui' che è in *ci*, da prestarsi a far germogliare dalla stessa frase, nello stesso linguaggio, due così diversi significati come p. es. 'dillo a noi' e 'dillo a lui', che entrambi sono normalmente espressi, in napoletano, con *dingẹllẹ* [2].

---

[1] Del resto anche *ne* avvb. dovrebbe, in quanto proclitico, farsi *ni*, in fonetica toscana! Ma è pur certo che resta *ne*. O perchè forse più usato encliticamente, e, come enclitico non avendo ragione di farsi *ni*, restasse così anche nella proclisi: l' inverso insomma di ciò che abbiam supposto per l'enclitico *me*. O perchè per gran tempo seguitasse a suonar *ende*, e così non cadesse sotto la solita norma di cons. iniz. + *e* in cons. + *i*. Ad ogni modo, è bene avvertire che questo piccolo problema fonologico non ha nulla che fare col problema se *ne* pronome sia l'avverbio o no.

[2] Del resto, in Toscana stessa non solo c' è forse chi, parlando trasandato,

Aggiungo, in fine, che se *ne* fosse un derivato di *noi*, avrebbe avuta ben altra vitalità, e sarebbe rimasto sempre in pieno vigore; non avrebbe tanto ceduto al *ci*, che oramai è il solo atono popolare di prima persona, in gran parte d'Italia. E concludo, che come l'avv. *ci* assunse certamente il senso pronominale di prima plurale e insiem di terza sing. e plur., così l'avv. *ne* assunse quello di prima plur. e insiem di genitivo d'ogni persona, e *vi* quello di seconda plur. ed anche, in qualche dialetto, di terza sing. e plur.[1]. La casuale identità della iniziale tra *ne* e *noi*, e tra *vi* e *voi*, agevolò la fissazione del *ne* per la prima e del *vi* per la seconda: solo di tanto c'entrarono i pronomi *noi* e *voi*. Al più, l'estremo della concessione che si potrebbe fare ai fautori dell'origine pronominale, ma che neppur voglio fare, è d'ammetterla solo per *vi*; che questo cioè si formasse su *voi* per anal. di *mi* ecc., mentre per la prima persona si usavano invece gli avverbj *ne* e *ci*.

---

usa *ci* per la terza, ma normale v'è il *ci* in certi usi quasi pronominali ('*lo* hai visto? - *ci* ho parlato!' ecc.). Riscontri ideologici molto estesi si possono vedere presso Ascoli, Studj ariosem., §§ 11 e 12.

[1] Il *ghe* del lombardo-veneto, che vale insieme l'avv. *vi* o *ci* tosc. (mil. *mi ghe voo* io ci vo), e *gli*, *le*, *lor* (*mi g' oq dit*, *daghel* daglielo ecc.), è notoriamente il *ve* = i b i (e *go* habeo, p. e., è veramente 'vi ho', 'ci ho'); il cui *v* tanto più facilmente passava in *g*- (cfr. *gómet* vomito, *golzá* osare, Asc. St. Cr. I 29 n), in quanto si trovava, per la giustaposizione con altre parole, ad avere spesso il *v* tra vocali (cfr. lomb. *üga*, *pagüra*, *regolza* rialza, ecc.) Una splendida conferma a codesta dichiarazione del Flechia e dell' Ascoli, a me par che ce la dia il sardo, il quale dice *dabilu* per 'daglielo', *bil' hap a narrer* gliel ho a dire, gliel dirò (Spano). È uno di quei casi di cui direbbe l'Ascoli che la Sardegna anticipa il tipo dell' Alta Italia (II 154 segg.). Nè è poi a dire, che la ipotesi del *ghe* = *ve* sia mostrata vana dal fatto che gli stessi idiomi dicono *ve* per 'voi, a voi' col *v*-intatto. Chè a mantenere incolume questo *ve* di seconda plur. contribuì appunto l'influsso di '*voi*'. Mentre niun freno ebbe il *ve* in quanto avverbio o terza persona. Sono due veri allotropi insomma, e danno una nuova prova della elasticità del concetto avverbiale a lasciarsi tirare ai più varj usi pronominali.

V. *Egli*[1]. — Che il sing. nominativo *egli* debba, d'un modo o d'un altro, metter per forza capo ad ille, per me è cosa che non ammette dubbio. Contro l'illic, che fu messo innanzi, sta, oltre ragioni peculiari che più giù toccheremo, una ragione sommaria, la quale in lingua molto alla buona si può formular così: e di ille che cosa n'è stato? dove s'è andato a cacciare? come una voce così vegeta, così salda nell'uso, cedette il campo a una povera voce di cui appena qualche timido esempio fa capolino nei poeti comici?

Eppure *egli* = illĕ fonologicamente è strano! Sarebbe come se il pl. fem. bellae (*-ae*=*-ĕ*) si volesse farlo divenir **begli*! Certo, il pl. fem. illae, che si può considerar come omofono a illĕ, non ha dato altro che *elle*. Che dal nom. plur. illī sia venuto *egli*, si capisce: fa il pajo con *capegli* = capillī. Ma illĕ! Al massimo, dovea fare **eglie*, come *togliere* = tollĕre.

Ma neppure, a guardar bene! Il Diez, è vero, dà *togliere* ed alcuni altri casi toscani di *lj* = LL avanti *a*, *o*, *e*; sicchè parrebbe potersi proprio formulare questo teorema: " quel rammollimento (io soglio dir 'jotizzamento') di LL, che in ispagnuolo è normale e costante, a segno che il nesso *ll* è potuto lì diventar l'espe-

---

[1] Questo capitolo era già scritto, quando ho scoperto che le conclusioni a cui giungo in esso sono conformi a quelle d'un articolo del Gröber, *Gli egli ogni*, inserito nella 'Zeitschrift' da lui diretta, II 494 segg.; articolo che m'era, lo confesso, sfuggito. È facile oggi, nella grande conformità dei metodi, incontrarsi senza saperlo; come è facile, nel gran numero delle pubblicazioni quotidiane, che ci sfugga giusto quella che meno si vorrebbe. Ed è curioso che al Gröber stesso sia capitato per l'appunto in questi giorni il caso inverso, di scrivere cioè intorno al 'Donato Provenzale', ib. VIII 112 segg., senza venir a sapere, se non troppo tardi, d'un mio studio sul medesimo argomento (Gior. Stor. d. Lett. Ital., II 1 segg.), in parte conforme al suo. Egli è dunque più che mai il caso di dire 'hanc veniam damus vicissim'. Intanto, io non lascio di stampare questo mio capitolo, per ciò che la disformità di condotta tra i nostri due ragionamenti è tanta, che, non dico fa fede com' io alle stesse conclusioni sia giunto davvero per conto mio, chè questa è cosa di nessun interesse, ma è una non dispregevole riprova della verità di esse. Senza poi dire, che alcune digressioni ch' io fo dal soggetto principale, mancano affatto nel bell'articolo del mio egregio collega, dove s'insiste invece molto su un punto sul quale io sorvolo.

diente grafico per rappresentare lo *llj* d' ogni altra provenienza (*batalla* ecc.), si verifica talvolta anche in toscano; solo sporadicamente e molto di rado, ma si verifica: l'ital. *vaglio* = vallus per nulla differisce dallo sp. *caballo* = caballus, ossia ne differisce solo in quanto il primo è un individuo isolato, mentre il secondo rappresenta una specie. „

Pure, non è così. Basta confrontare *capegli*, *begli*, *degli*, *agli* ecc. co' rispettivi singolari, *capello*, *bello*, ecc., e co' rispettivi feminili, *bella*, *belle* ecc., per intendere come la condizione che rende possibile in tosc. lo *llj* debba essere che a LL succeda un *-i*. Gli altri casi, dove non vi sia *i*, devono essere illusorj. Difatto, *togliere toglieva* ecc. non sarà spontanea continuazione di tollere tollebam ecc., bensì sarà modellato su *togli togliamo*, vale a dire sopra quelle voci del verbo che contengono un *-i* (*togli* = *tolli*) o, che è anche meglio, un *-i-* in iato (**tolliamo*). E così dicasi di *svegliere* = *svellere*[1]. E *vaglio* testè ricordato non continua regolarmente vallus[2], bensì ha risentito l'influsso del verbo, *vagliare* (*vall-i-are: cfr. *pigliare*, *rovesciare*, *ammorzare*, *afforzare*, ecc.). E *argiglia* per *argilla*, il solo che ormai ci resti degli esempj del Diez, e che non occorre, secondo pare dai lessici, altrochè in Palladio (con *argiglioso* in Crescenzio), si eliminerà pur esso facilmente considerandolo come una delle tante formazioni aggettivali (*argillea, sc. terra), e sarà tanto buon attestato di *llja* da LLA, quanto *pigna* (pinea) lo è di *ña* da NA (pinus, *pina*), o il nap. *fungẹ* o il tosc. *faggio* lo sono di *-ǵo* da GO, o il dantesco *lumaccia* per *lumaca* lo è di *ća* da *ka* in toscano! Il Caix, st. et. 17, adduceva, però senza citar la fonte, una forma aferetica *'giglia*. Ed aggiunse all'elenco un suo *cinciglio* = cingillum: etimologia molto felice, al parer mio, ma che vuol essere spicciolata appunto con la supposizione d'un intermediario aggettivale (*-illeum) senza di che anche l'*i* da *ĭ* resterebbe inesplicato. In sostanza, lo *llj*, quando

[1] Le forme proprio spontanee sembran esser le sincopate e assimilate: *tórre*, *svérre*.

[2] Che si continua invece bene nell'emil. *vall*, come già notava il Diez, less. II a. E il verbo lì è *vallär*. Anche il lomb. *vall*, oltre *vann*, vannus: Salvioni 204 206.

non nasce da *-llj-* addirittura, non lo vediam nascere se non da *-lli* (*begli* ecc.).

Dunque, per avere il sing. *egli*, bisogna prima di tutto crearsi l' *-i*; bisogna porre che illĕ cominciasse dal diventar illi *elli*. Nè quest' *elli*, del resto, è un mero supposto[1]; ed ha poi, si badi, accanto a sè, non che *quelli quegli*, anche *esti questi codesti* = istĕ, *essi stessi* = ipsĕ, e *altri* (cfr. Flechia, II 5-6 n). Di quest'ultimo, veramente, s'ha forse a dire che fu foggiato analogicamente sopra gli altri (cfr. ib.). Ed il simile poi si potrebbe sospettare pur di *questi*, *stessi* ecc., cioè imaginare che dal solo *egli* movesse la corrente dell' *-i* e quindi si propagasse agli altri pronomi; ma il sospetto può esser fallace, specie per *questi*. Ad ogni modo, il certo è che quest' *-i* da *-ĕ* si trova poi anche fuori d' Italia. L'ant. sp. ci dà *elli esti essi* (oltre *otri*), e l'ant. pg. *eli* (oltre *outri*), come già notava il Diez. Anzi, a ben considerare il frc. *il* egli (prov. *el*), e gli ant. frc. *cil icil*, *cist icist*, nomín. singolari, omofoni ai rispettivi nomin. plur., si vede che anch'essi suppongon de' nomin. singol. *illi isti, fattisi identici ai plurali; perchè solo l' *-i* finale può spiegare, così nel singolare come nel plurale, l' *i* tonico in luogo dell' *e*, per metafonesi[2]. S'aggiunge, che e in franc. e in prov. il nom. sing. dell'articolo è *li* come al nom. plurale. In conclusione, la serie ital. *elli questi* ecc., la ant. sp. *elli esti* ecc., ci mostrano un generale tralignamento dell' *-ĕ* del nom. sing. pronom. in *-i*, e la serie franc. *il cil* ecc. ci mostra codest' *-i* già tramontato sì, ma pur sopravvivente, come al plurale, nei suoi effetti.

Ma donde codest' *-i*?

V'è la spiegazione del Förster (l. cit.). Il sing. si sarebbe pareggiato al plurale; cioè l' *-i*, segno della nominatività nel plurale, avrebbe finito coll'essere concepito come il contrapposto dell' obliquo, in genere, e così applicato anche al nominativo singolare. Ognun vede, senz'altro, lo stento di questa ipotesi.

Nè sarebbe migliore quella che ponesse l' *-ĕ* fattosi *-i* per differenziare il sing. masch. dal plur. fem., terminante pur esso in

---

[1] Blanc gr. 246, Caix orig. 211.

[2] Cfr. Förster, 'Umlaut' 493. E si pensi all'obl. frc. ant. sg. *cel*, pl. *ces* (mod. *ceux*), ecc. Il mod. *ils* è analog. plasmato sull' *il* del sing.: altrimenti non avrebbe l' *i*.

-ae, che è come dire in *-ĕ*. Sarebbe davvero curioso, che per attenuare la sua conformità estrinseca con una voce di senso diverso per numero e per genere, il sing. masch. si facesse identico con un'altra voce diversa solamente di numero, con la quale quindi la possibilità della confusione era vie più grande! Nè è a dire che l'*-e* potesse riuscire una stonatura nel sing. masch.; ognun ricorda *il forte*, *il ponte*, *il cavaliere* ecc. ecc. Ad ogni modo, l'ipotesi della differenziazione di ille iste da illae istae non potrebbe poi riferirsi che al solo italiano, lo spagn. e il franc. avendo al nom. pl. fem. la voce in *-s*, d'origine accusativale: *ellas*, *elles* ecc.

V'è poi la spiegazione, già accennata, del Diez, rinfrescata dal Cornu, che cioè riprevalessero illic istic arcaici. Ma oltre la ragion di massima già da noi allegátale contro, ed oltre le buone objezioni del Förster (l. cit.), e' v' è a ridire che codeste voci arcaiche, dovendo essere illĭc ecc., non ci darebbero punto l' *-i* che andiamo cercando, ossia lo fornirebbero solo all'occhio! Poichè *ĭ* finale, come or ora ridiremo, o quasi finale, viene ad essere, romanzamente parlando, nè più nè meno che *-e*.

V'è infine la spiegazione del Flechia [1]; il quale, ricordando il fiorentino *domani*, *stamani*, *lungi* ecc., *Ateni*, *Fiesoli*, *calendi* ecc., argomentò che in *elli questi* ecc. potesse essersi esercitata la tendenza fiorentinesca a mutare l' *-e* in *-i*. Ma questa spiegazione, prima di tutto darebbe ragione delle forme *elli* ecc., solo in quanto son fiorentine, negligendo affatto le forme congeneri di tant'altra parte della romanità; ed in secondo luogo, si fonda sopra un fatto, a parer mio, vero soltanto in apparenza. Nego, cioè, che vi sia nel fiorentino una tendenza 'fonetica' a cambiar *-e* in *-i*, ed oso affermare che egli stesso, l'onorando Nestore della glottologia italiana, il quale ha l'animo sempre aperto a ogni progresso ragionevole, non parlerebbe oggi così facilmente, come dieci anni fa, di quella cotal tendenza; dopo che la grammatica storica s'è venuta persuadendo sempre più della rigorosità delle norme veramente fonetiche, e sempre più alienando dall' ammetter mere tendenze nel modo di alterarsi de' suoni.

Enuncio qui tre affermazioni, che potrebber anche esser ritenute come a priori, ma pur si fondano sulla esperienza diretta.

---

[1] Arch. II 5-6 n.; e cfr. Riv. di fil. class., I 265 n.

Prima: le vocali atone *ĭ*, *ē*, quand' eran finali, o quando lo son divenute per l'apocope della consonante final (*-ĭ[s]* ecc.), hanno, di regola, quella stessa continuazione, in toscano, che v'hanno le medesime *ĭ*, *ē*, in quanto sono toniche: finiscono cioè a *-e* stretta. E così *-ŭ*, *-ō* atoni finiscono a *-ọ*. Cose, queste, da nessuno mai propriamente negate; pure, non riconosciute esplicitamente se non da pochi [1], e non sempre sottintese da tutti all'occorrenza: non inutile quindi l'insistervi [2].

Seconda: le atone *-ĕ -ae*, ed *-ŏ*, si continuano pur esse per *ẹ*, *ọ*, vale a dire che discendono d'un grado, mostran un grado di assottigliamento, rispetto a quel che sono le stesse vocali in quanto toniche (che sono *ę*, *ǫ*). Ma restano, ad ogni modo, nell'ámbito del suono *e o*.

Terza: l'atono *-ī* finale resta *-i*, come l'*ī* tonico. Cosicchè insomma i riflessi di *í*, *-ī*, sono equidistanti da quelli d'*ĭ*, *-ĭ*.

Veniamo agli esempj, pel solo suono *e*, *i*. L' *-ĭs* della 2.ª plur. dei verbi dà sempre *-e*: *amate vedete leggetĕ udite* ecc. da amatĭs videtĭs ecc.; *amavate vedevate* ecc. da amabatĭs ecc.; *vediate udiate facciate* ecc. da videatĭs ecc.; ed *amaste vedeste* ecc. da amastĭs vidistĭs ecc., che sta in bel contrapposto ad *amasti vedesti* ecc. da amastī vidistī ecc.

L'*-ĭt* della 3.ª sing. (dove non va travolta come in *amau amó* ecc.) si continua sempre per *-e*: *legge* da legĭt; *vide fece scrisse* ecc. da vidĭt ecc., e l'arc. *fue* da fuĭt; bei contrapposti tutti a *vidi feci scrissi fui uscii amai* ecc. da vidī fecī . . exī(v)ī ama(v)ī ecc.; *ode dorme* ecc. da audĭt ecc., pur questo un bel contrapposto a *tu odi dormi* ecc. da audīs dormīs ecc.

E siccome *pane* e sim. risultano dal livellamento fonetico dell'acc. panĕm, abl. panĕ, nom. panĭs, così i nominativi de' parisillabi di 3.ª declin. costituiscono un altro cospicuo filone di *-e* = *-ĭs*. Vi s'intende, naturalmente, inclusa anche la categoria aggettivale *forte* = fortĭs fortem ecc. neut. fortĕ, e sim. Ma se ancor v'è chi séguita a cavar *pane* ecc. dal solo panem (tutti i gusti son

---

[1] Cfr. la mia 'Unica forma flessionale' 25 segg.; e Ascoli, Arch. II 418.

[2] Tanto più che fra quelli che più confusamente ne han toccato v'è nientemeno che il Diez: 'Voc. atone fuori iato', ultimo alinea.

gusti!), ci abbiamo in riserva altri *-e* = *-ĭs* nominali, che sono innegabili anche dai più coraggiosi negatori. Son le voci d'origine nominativale *polve* = pulvĭs, *sangue* sanguĭs[1]; o i genitivi fossili come *Monselice* Mons silicis, *Monte Vergine* Monte-Virginĭs, *Porto Venere* Portus Veneris. *acquavite*[2], e sim. Cfr. *marte-dì giove-dì* Martĭs dies, *giure-consulto* jurisconsultus ecc. E fan tutte codeste forme un bel contrapposto all'immensa serie dei plurali nominali, aggett., pronom. *lupi, peli, muri* ecc.: *buoni* ecc. *essi* ecc. da lupī ecc. bonī ecc., ipsī ecc., e al pron. *cui* = cuī. Cfr. anche *Forlimpopoli* = F. Popiliī (*mercoledì* = Mercuriī d., è anal.).

Di *-e* = *-ē*, *-ēs* abbiam *pure* = purē, e la corta serie *fede, die* (arc.) ecc. dal nom. fidēs, abl. fidē; confluitovi però l'accus., fidĕm ecc.; e la serie lunga, non molto popolare però, dei grecismi, *Achille Ulisse Anchise Oreste Pelìde Demostene* ecc.

Numerosi gli esemplari e le serie di *-e* da *-ĕ*, *-ĕm*, *-ĕr*, *-ĕn*, talora confluenti (*-ĕ* ed *-ĕm* ne' nomi): *male bene repente, chiunque qualunque* ecc.[3], *amare vedere* ecc., *certamente* ecc., *mille cinque, mare, fulmine genere* ecc., *sette nove*, *morte notte amore felice amante* ecc., *pepe cece frate, lume nome* ecc.

Ci troviamo dunque, nè abbiamo ancora riferito tutto, alla presenza di numerose voci o coppie di voci, e di sterminati filoni di forme grammaticali, ove esattamente si verificano tutte e tre le norme che abbiamo più sopra formulate; e senza mai, si badi, alcun segno di ribellione neppur momentanea: chè mai non si trova, poniamo, un *beni* per *bene*, un *amari*, un *chiunqui*, o che altro so io. È giusto dunque a priori presumere, che quelle altre voci poi o forme, che abbiano *-i* dove noi aspetteremmo l'*-e*, sieno state divelte alla regola generale da perturbazioni speciali, soprattutto analogiche. Esaminiamo una per una tutte le eccezioni.

---

[1] Escludo affatto ormai la forma arc. neut. sanguen ('Unica forma fless'. 54; Ascoli, II 429), perchè per massima lascio da parte gli arcaismi, e parto sempre dal 'solito latino'. Sarebbe da aggiungere per *-ĭ* affatto finale il bel l'es. *senape* sinapĭ, se non valesse il dubbio che discenda dalle forme sinapĭs sinapĭm.

[2] Se è aqua vitĭs, e non a. vitae, com'è egualmente plausibile.

[3] Il Diez vedeva nell' *-unque* l'unquam. Io ci vedo un'estrazione, alla buona, di -unquĕ da quicunque ecc. Al più potrei consentire la contaminazione delle due voci, che parrebbe favorita dall' *e* di *unquemai*.

Abbiamo, in prima, *vedi* da vidēs, *leggi* da legĭs ecc. Ma l' *-i* in codeste due conjug. v'è stato portato dall'analogia della 4.ª: *dormi* = dormīs; a quel modo che analogico è ineluttabilmente *ami* da amas. Senza questa riconiazione di tutte e tre le altre conjug. sul tipo della 4.ª, le seconde persone continuanti direttamente le voci latine sarebbero riuscite **ama vede legge*, cioè si sarebbero confuse con le terze. Le lingue occidentali, che non perdono il *-s*, avendo dunque in esso un così sicuro distintivo della seconda persona, han potuto continuare senza pericolo le forme latine (sp. pg. prov. sardo *cantas*, fr. *chantes*; sp. pg. prov. *vendes*, fr. *vends*, sd. *times* ecc.). D'altro canto, la invasione della 4.ª sulle altre conjug. è cosa tutt'altro che strana. La si vede altrove in limiti ben altrimenti indiscreti! In abruzzese, p. es., il perfetto tutto, anche di 1.ª, si è modellato su quel di 4.ª, come se in ital. si dicesse 'io parlìi tu parlisti ecc.', e verbi di 1.ª son caduti affatto nella 4.ª: teram. *suspirí, cuciní* ecc.! Cfr. merid. *vẹditẹ* ecc. su audītis (non per Umlaut dell'ĭ di videtĭs!!).

In secondo luogo, si hanno gl'imper. *vedi, leggi* ecc. da vidē, legĕ ecc. Anche qui è la 4.ª che ha straripato (*dormi* = dormī ecc.) e invaso la 2.ª e la 3.ª; tanto più che con l' *-i* si veniva a conformare l'imperativo con l'indicativo. Al qual proposito ricorderò gl'imperativi dell'odierno toscano: *fai dai stai*, in cambio dei più antichi, letterariamente stabiliti, *fa da sta* = fac ecc.

Inoltre, si ha *tu amassi vedessi leggessi dormissi* ecc. da amassēs ecc., mentre poi *egli amasse vedesse* ecc. continua regolarmente amassĕt ecc. Ma ognun ricorda che anche l'impf. indic. dice *tu amavi vedevi* ecc. che nessuno mai penserebbe a dedurre foneticamente da amabās ecc., e ognun riconosce analogico. E analogico è pur *amassi* ecc. Ma donde venne a entrambi la spinta analogica? Dal perfetto, certamente (*amasti* ecc.). Di *vedi leggi dormi* non direi che c'entrassero, o al più come un piccolo ajuto. Ognuno poi sa che la tendenza di *tu amassi* ecc. verso *tu amasti* ecc. è tanta, che v'è chi dice addirittura nel congiuntivo: che tu amasti[1]! È bensì vero che a questa confusione fu certo d'incentivo anche la identità delle seconde plurali: *amaste* ecc. da

[1] E di questo sproposito v'è esempj anche antichi: Blanc 369.

amastĭs ecc. e *amaste* ecc. da amáss(e)tĭs ecc. Ma anche questa conformità stessa è forse segno dell'influsso del perf. ind. sull'impf. cong.; chè, abbandonato a sè, amássetĭs sarebbe forse divenuto **amássite*. Ad ogni modo, l'identità delle seconde plurali era, comunque determinatasi, un incentivo ad agguagliare, se non altro per la vocal finale, le seconde singolari.

E dal perf. indic. certamente partì pur la spinta che cambiò il regolare *io amasse vedesse* ecc., continuatore di amassĕm ecc., in *io amassi* ecc. Il cambiamento è qui avvenuto, per dir così, sotto gli occhi della storia; chè i nostri toscani antichi dicevano tuttora *io amasse* ecc., e anche, si badi, in prosa (Caix, orig. 62). Gli esempj danteschi son celebri [1].

Ma l'*-i* ha invaso poi anche un po' la terza persona. Ce n'è qualche raro esempio antico [2], e c'è l'uso vernacolare odierno toscano (Caix or. 217). Certo, l'esservi più voci oscillanti tra *-i* ed *-e*, e la uniformità della finale anche in altri tempi affini (ch'io ami, che tu ami, ch'egli ami; ch'io faccia, che tu faccia, ch'egli faccia ecc.) poterono promuovere codest' *-i* esteso anche alla terza persona. Ma il modello più diretto dell'impf. cong. è sempre il perf. indic., cosicchè l'uso fermo, normale, di tutta l'Italia colta, è: io *vedessi*, tu *vedessi*, egli *vedesse*, ecc., proprio come: io *vidi*, tu *vedesti*, egli *vide*, ecc.

Un' altra sola forma verbale ci resta da considerare, il cong. pres. di 1.ª conj. Da amĕm amēs amĕt non poteva venir se non *ame* per tutt' e tre le persone; e si trova così difatto in antico (Blanc 366-7; Caix 217). Ma infine s'è venuto all'unico *ami*, evidentemente per influssi analogici. Sennonchè, quale delle tre persone avrà risentita per prima la infezione analogica? Ce lo diranno le altre conjugazioni. Queste hanno, di regola, *veggia* = videa[m] videa[s] videa[t], *legga* = lega[m] lega[s] lega[t], *dorma* = dorm[i]a[m] dorm[i]a[s] ecc. Però, la sec. pers. mostra anche una forma secondaria in *-i* (anal. sul pres. ind.); se-

---

[1] '. . . così com'io *morisse*' Inf. v 141. Cfr. Purg. II 85, VIII 46. Già presso Blanc 368.

[2] Dante, Inf. IV 64: . . . *perch' ei dicessi*; IX 60: *Che con le sue ancor non mi chiudessi* (egli). Cfr. Blanc gr. 368.

condo i verbi or più usuale (*che tu abbi*) or meno (*che tu facci*). Anche la terza veramente si trova con l' *-i*, in testi anche classici [1]; ma l'infezione qui non ha attaccato bene: la lingua colta non l' ha ammessa, e dice insomma: *io faccia*, *tu faccia* o *facci*, *egli faccia*, e sim. È dunque naturale, che la seconda persona fosse, per dir così, la breccia, per la quale l'*-i* penetrò nel cong. pres. di 1.ª conj. Si sarà preso a dire *io ame*, *tu ami*, *egli ame*, e sim.; si sarà finito con dire *io*, *tu*, *egli ami*, modellato sopra *io*, *tu*, *egli ficaca*.

E l'avremmo finita coi verbi, se non ci rimanesse un' altra avvertenza. Dante, Inf. I 94, adopera *tu gride* per *tu gridi* indic. pres.; e anche *diche pinghe attinghe vegne* nel senso di *tu dica* ecc. (Blanc 367). E l' uso di Dante vuol dire, a fortiori, l'uso di altri (Caix 217). Orbene, e' bisogna ben rappresentarsi alla mente l'impasto eterogeneo e screziato di quella lingua poetica arcaica, dove il confluire di diversi usi dialettali, il dissidio tra le grafie latineggianti e la pronunzia effettiva volgare, la consuetudine di avvalersi di tutto ciò per appagar comecchessia le esigenze della rima, le incertezze nella grammatica non ancora disciplinata rigidamente e non ancora registrata in trattati, davano allo scrittore una libertà grandissima; bisogna, dico, considerar tutto questo, per comprendere quanto dovea riuscir facile, al poeta soprattutto, di scambiare un *-i* con un' *-e*. Senza dire che in questo caso l'oscillazione tra *ame* e *ami* nel pres. congiunt., di *amasse* e *amassi* nell' imperf. ecc. poteva indurre una certa perplessità anche nella determinazione delle voci d'altri tempi: *che tu diche* e sim. poteano parer analoghi a *che tu ame* ecc. Insomma, io credo che quando Dante scrivea *perchè gride?*, facesse semplicemente una variazione tollerabile del *gridi*, che era ed è la forma normale; non già che venisse così ad usare una forma che fosse stata veramente intermedia tra l' -as latino e l' *-i* moderno italiano. Se è vero che alle volte certe rade forme, che appariscon solo qua e là nei testi, rappresentano come le reliquie di una fase anteriore tramontata, e son perciò preziose per ispiegarci le forme usuali posteriori, non è però a credere che ogni rarità che si trovi

---

[1] Oggi l'usano costantemente gli Emiliani, parlando italiano: *ch'el vadi* ecc.

nei testi abbia sempre un valore, per così dire, preistorico, potendosi trattar bene spesso di momentanei tentativi analogici, di provvisorj espedienti, e che so io. Le forme che sono divenute normali e definitive possono sì essere niente più che abusi inveterati e sanzionati dal tempo, ma in massima hanno per sè la presunzione che fossero esse le forme più vitali, e le più corrette, sia foneticamente, sia ideologicamente. Le esplorazioni grammaticali, quindi, nei testi antichi, saranno sempre una bella e buona cosa, ma a patto che una curiosa illusione ottica non c'induca a percepire come 'vere' forme quelle che si scovano in essi, e sprezzare invece come una artificiosa futilità nientemeno che la secolare grammatica italiana!

Passando alle forme nominali oramai, s'hanno i plurali in *-i* dei nomi e aggettivi di 3.ª, cioè la serie *cani azioni* ecc. *forti felici* ecc. Raddurre codeste forme direttamente alle latine canēs fortēs ecc. non avrei mai osato; riannodarle alle latine arcaiche in -īs (hi fontīs ecc.), come altra volta feci [1], mi pare oramai un assurdo: ed è fuor di dubbio che *cani* ecc. sono formati analogicamente su mulī, bonī ecc. [2]. La appartenenza di molti aggettivi, di tutti i partic. pass. e dell'articolo, ai temi in *-o*, contribuiva a render più potente l'attrazione. Illī bonī canēs o illī fortēs mulī o illī canēs sunt bonī erano dei 'trinomj', che dovean naturalmente tendere a livellarsi, estendendo l'*-ī* dappertutto. Ai feminili di 3.ª, per verità, come pars ecc., non può dirsi fosse altrettanto naturale l'accessione dell' *-ī*, cui era divenuta quasi inerente la mascolinità [3]; nè mancano anzi tentativi dell' *-e*, cui pareva, dalla 1.ª declin., inerente la feminilità, per insinuarsi nei plurali femm. di 3.ª, onde p. es. si trova nel Cellini e in altri: *le parte*, *grande opere* ecc. come il Flechia c'insegna [4].

---

[1] Unica forma fless., 45-6. Ero stato precorso dal Nannucci, Teorica dei Nomi 258, e forse da altri; ma non ricordai alcuno, perchè non sapevo.

[2] Ascoli, Lingue e Naz., p. 95.

[3] Difatto, p. es., l'*-i* s'insinuò nei soli masch. di 1.ª declinaz. (*poeti* ecc.); nonostante qualche rimasuglio dell'*e* tradizionale: *eresiarche* (Inferno IX 127) ecc.; se pur questi non son meri latinismi artificiali.

[4] Riv. di fil. class., I 91. Io altrove (Unica ecc. 47) avvertii anche un pl. *prece* in Purg. XX 100 (in rima), ma in Dante, più che una concessione all'analogia, come in Cellini, sarà un latinismo (preces), almeno in parte.

Pure, alla fin fine, la piena conformità del singolare tra i masch. e i fem., tra *padre* e *madre* ecc., dovea di necessità portare l'uguaglianza anche al plur. (*padri*, *madri* ecc.). Nei nomi di 5.ª più tenace fu la tradizione dell'-ēs latino, e s'ebbe *le specie* ecc. Pure, *le speci* ecc. si trova, e i Toscani ora non dicono che *le superfici* ecc.

Nè fa poi specie che l'*-i*, una volta fattosi proprio di tanti plurali feminili di 3.ª, invadesse sporadicamente anche qualche plurale di 1.ª, *le porti*, *le spalli*, *le veni*, *le ondi*, *le calendi* Purg. XVI 26, *le valigi* ecc. [1]. Di tutta codesta corrente analogica son rimasti poi consolidati *le armi*, *le ali*, *le redini*, oscillanti però anche nel singolare; e v'è chi dice volentieri *le pagini* (forse per anal. dei tanti nomi in *-agine*). Ma, lo ripeto, il dare a codeste aberrazioncelle analogiche, in gran parte non riuscite nemmeno ad attecchire, il valore di schiette manifestazioni della fonetica toscana (che avrebbe, si dice, voluto *veni* da *vene=venae, e sim.), e tener per foneticamente anormale l'infinita serie *rose*=rosae, *buone*=bonae ecc., e' sarebbe un invertire le proporzioni reali delle cose.

Quanto poi ai nomi di città notati dal Diez, *Acqui* Aquae, *Alifi* Allīfae [2], *Capri* Capreae, *Velletri* Velitrae, *Vercelli* Vercellae, *Veroli* (locat.) Verulae, *Chieti* Teate, *Rieti* Reate, non sono che assimilazioni ai tanti nomi locali dei tipi di *Chiusi*, *Bari*, *Assisi*, *Rimini*, *Ascoli* ecc. Quanto poco l'*-i* di *Acqui* e d'altri nomi, non toscani del resto, sia prova di tendenza fiorentinesca all'*-i* da *-e*, lo prova *Firenze*, che il Diez stesso radduce al locativo Florentiae [3].

Le forme vernacolari *Ateni*, *Fiesoli*, *Figghini*=*Figline* Figulinae, ricordati dal Flechia, e il dantesco *Creti*=Creta e

---

[1] Vedi, oltre i già cit. luoghi del Flechia, il Nannucci, Teor. dei Nomi, 259-76.

[2] Veramente, io non ho mai sentito altro che *Alife*.

[3] E a locativi, Ariminī, Ausculī ecc., radduce il Flechia i nomi *Ascoli* ecc., Riv. di fil. cl., IV 348. Assai felicemente, a parer mio; giacchè le ragioni peculiari che spiegherebbero singoli nomi (*Bari, Assisi* ecc. potrebbero avere l'assottigliamento d'*-io* in *i* che è in *Dionigi* ecc.; *Rimini* ecc. assimilazione della finale alle altre vocali della parola), non varrebbero mai a dar ragione di tutta le serie.

Aquisgrani Cipri ecc., pr. Nannucci, Teor. 87-8, altro sono certo che tentativi non ben riusciti della stessa assimilazione analogica dei nomi in *-e* (da *-ae* locat. o da *-ae* nom. plur.) o in *a, o,* ai nomi in *-i* (da *-ī* locat.). *Creti*, il Salviati lo spiegava con l' -η.

Di *Napoli, Costantinopoli* ecc. nessuno ha parlato; ma saranno grecismi studiosamente rispottati (cfr. *sintassi, diocesi* ecc.), e il solitò esempio del filone *Ascoli* ecc. può essere stato, forse, d'ajuto. In *Cagliari* = C a l a r ĭ s questo ajuto è ancor più incerto, chè l'*-i* era strettamente voluto dalla fonetica sarda, Asc. II 134 137.

Quanto ai due begli esempj di nomi proprj *Chimenti* Clemente, *Cresci* C r e s c e n s, insegnatici dal Flechia (cfr. invece *serpe*), devon aver ceduto anch'essi, soprattutto per aver smarrito ogni sentore del loro pristino valore radicale e morfologico, all'analogia di altri nomi in *-i* come sono *Luigi Gigi, Dionigi, Giovanni Nanni Vanni, Zanobi Bobi, Benci Benghi, Ruggeri Geri, Guarnieri Nieri, Ranieri Neri, Diotisalvi Salvi, Santi* ecc. [1]. La ragione di codesti *-i* (o per assottigliamento di *-io* come in *Luigi* ecc.; o per troncamenti gergali, *Benci* = *Bencivenghi* ecc.) non ci riguarda qui; fuor che quella dell' *-i* di *Giovanni* I o a n n ē s, che o ripercuote la pronunzia itacistica dell' -ης greco, o, piuttosto che tra gli esemplari attrattori, sarà da collocar tra gli attratti, con *Chimenti* ecc., e con *Céseri Marti* che pur si trovano. Nè più vale il *Siri* = *Sire*; dove concorsero l'origine straniera, la proclisia frequente, l'assimilazione tra le due sillabe, l'influsso de' nomi come *Neri* ecc.

Tirando una prima somma: tra le voci verbali e nominali non v' è alcuno *-i* da *-e* che non trovi la sua ragion sufficiente, e spesso anche abondante, nella attrazione analogica esercitata da altre voci ove l' *-i* è normale. Resterebbero soli *ogni*, di cui mi si permetta che ragioni dopo che sarò tornato a i l l e, e *pari*. Quanto a quest'ultimo, che ebbe però accanto l'altra forma meno usuale *pare*, si può credere che la voce ablativale p a r ī avesse una così forte consistenza da dar luogo a un suo proprio succedaneo, *pari*, alternantesi col succedaneo dell' accus. p a r ĕ m, *pare*. Anche la situazione in cui spesso trovasi nel discorso (*pari-a-me*, e sim.) poteva ajutare la preservazione del succedaneo ablativale e procurargli la prevalenza definitiva; e potrebbe anche essere bastata,

---

[1] Cfr. FLECHIA, Riv. di fil. VII 1-20. passim.

del resto, a trasformare il *pare*, dato pure che fosse stata questa l'unica prima forma romanza, in *pari*, nelle formule come quella testè esemplificata, dalle quali poi facilmente potea passarsi alle altre.

E or veniamo agl'invariabili; parte addotti da altri più volte, parte omessi. Sono: *parimenti altrimenti, oggi domani stamani, tardi lungi, volontieri, dieci undici dodici* ecc., *quinci costinci linci, quici costici lici, indi quindi ivi quivi, avanti innanzi anzi, quasi rsfoi.*

Ora in *parimenti*, per *parimente* = parī mente, v'è assimilazione della finale del secondo elemento a quella del primo. E su di esso si plasmò il suo antitetico *altrimenti* per *altramente* [1]. — *Oggi* = hodiē si plasmò sul suo correlativo *jeri* herī; e su entrambi si modellò, in epoca più recente, *domani* per *domane* de manĕ, e, ancor più di recente, su tutte e tre, *stamani* per *stamane* ista manĕ [2]. E *tardi* tardē e *lungi* (oltre *lunge*) longē, possono bene essersi conformati a codesta serie di avverbj temporali, di cui *jeri* è il tipo e *oggi* il primo ectipo. Ma forse insieme, a promuovere, o a ribadire almeno, l'*-i*, poteron contribuire certe date formule ove il concetto avverbiale trovavasi latinamente espresso con l'aggettivo al plurale; formule sul gusto del virgiliano 'tardi venere bubulci'. Che pare fosse in parte il concetto del Diez (gr. advrb.-bld.), il quale vi ricollegava anche il *-s* avverbiale francese. E così, *volontieri* metterà capo a voluntariī, come il fr. *volontiers* a voluntarios. Il che del resto non vuol dire che voluntariē non potesse foneticamente produr *volontieri* (cfr. *leggieri* = *leggiero* ecc.), o che non abbia confluito effettivamente a produrlo. — L' arc. it. avea *diece* regolarmente da decĕm (sono notorj gli esempj danteschi), in perfetto accordo con *cinque sette nove*; ma, mentre questi sono rimasti incrollabili, esso solo s'è fatto *dieci*; non, certo, quindi, per una generica tendenza all'*-i*, bensì per ragioni sue speciali. Le quali potrebbero consistere nella natura della consonante attigua (*ć*), e allora *dieći* anderebbe con *oǵǵi* e *lunǵi*,

[1] [V. ora Arch. VII 585-6.]

[2] Con un lat. arc. manī faccio quel che coi morti si deve fare: lo lascio in pace.

come fu sospettato anche per l'*i* di *ćilestre ǵinocchio* ecc. Ma, come vedemmo invece normale l'*i* protonico dopo qualsivoglia consonante, così ora vediamo l'*-i*, sebbene sporadico, tanto frequentemente promosso da ragioni d'analogia, che più supponibile ci pare una ragione di tal fatta. E consisterà qui nella attrazione dei numeri successivi, *undici dodici tredici* ecc. e fors'anche *venti*, sopra *diece*. Del resto, *undici* stesso ecc., da u n d ĕ c ĭ m ecc., è pure un problema fonetico. Poiche l' *-ĭm* dovea esso pure dar *-e*, e lo dà difatto in *mentre*, arc. *domentre*, da d u m i n t e r ĭ m [1]; e nel tosc. merid. e nell' umbro ecc. si ha appunto *undece dodece* ecc., nel venez. *úndeże* ecc. Ma l' *-ĕć-* non potea non volgere toscanamente ad *-ić-* (cfr. *Adige*, e v. Caix, voc. 16-7; dove però non ogni esempio è a posto; cfr. anche *giovine* ecc.), onde si dovè aver prima subito **undice* ecc., dal quale poi, per uniformazione della finale alla prima postonica, *undici* ecc. [2]. Se ciò non piacesse, potrebbe anche supporsi il fatto inverso a quel che più su abbiamo imaginato, che cioè *undici* ecc. si conformassero a *dieci*, al loro semplice, e *dieci* si fosse già conformato a solo *venti* v i g i n t ī. Contro di che però sta il fatto che si trova detto *undici* ecc., e non altrimenti, in un' epoca in cui ancora si diceva *diece*! Comunque, il *dieci* e le sue annesse unità costituiscono un gruppo 'sui generis', che ha certo ragioni sue particolari, come pur le si vogliano intendere.

Anche negli avverbj *quinci* [3] *costinci* ecc., da *e c c u m-h i n c c ĕ

---

[1] Anche *parte* nel senso pronom. e avverb., non so se non rivenga più o meno a p a r t ĭ m. Del rimanente, non è facile sperimentare largamente le vicende dell'*-ĭm*, perchè questo o resta evitato per la soppressione di certe voci (v e l i m ecc.), o è messo in questione dalla possibilità delle uniformazioni analogiche, potendo *nave* p. es. venir piuttosto da n a v ĕ m che da n a v ĭ m. Pure, di *sete* da s i t i s s i t i m, p. es., non dubiterei.

[2] Nessuno, credo, ci objetterà *giudice podice codice* ecc. ove l'*-e* è intatta. Bisogna considerar la natura morfologica di quest' *-e*, che l' ha guarentita. Tutt'altro è il caso di una voce amorfa come **undice* ecc. Curiosa intanto che anche le basi stesse latine u n d e c i m ecc. sono un problema per la fonologia latina. Al Corssen, Ital. sprachk. 439, che li confrontava con e n i m (n e m p e) e con s p e c i m e n ecc., era il caso di domandare perchè allora non si ha anche *d e c i m, e com' ei non facesse distinzione tra la prima postonica in r e g i m e n e la seconda quasi finale di u n d e c i m, e così via.

[3] Pare occorra in qualche testo anche *quince*.

-istinccĕ ecc.[1], credo che la finale si sia conformata alla tonica; la quale alla sua volta doveva essere *-ị-* in tutti i modi, sia cioè che in lat. fosse hīnc, sia che fosse hĭnc (cfr. *vinco lingua* ecc.), e anche aveva un forte appoggio nel normale *i* = ī di *qui* eccum hīc ecc. Chi poi credesse all'efficacia anche in toscano del *ć* ecc. nella determinazione dell'atona seguente, potrebbe riconoscerla anche in *quinci* ecc. — I danteschi *quici* e *lici*[2] danno un po' di briga, poichè ripugna riconnetterli a forme arcaiche *hī-ce ecc. non ancora apocopate, e da un *hīc-ce non si capirebbe il *-ć-* scempio. Credo che il meglio sia, per la eccessiva rarità di codeste due voci, ritenerle fatte da *qui lì*, col *-ci* estratto dal comunissimo *quinci*. — E la estrema vitalità che appunto *quinci* ebbe in antico, quale non s' argomenterebbe certo dal languido uso che se ne fa oggi, potrà render forse persuasiva un'altra mia ipotesi, che appena enunciata parrà un po' strana: che cioè *quindi* si sia più o meno fatto su *quinci*. L' *-ị-* che in *quinci* è pienamente normale anche se risale a *-ĭ-*, come s'è testè detto, è invece affatto strano in *quindi* = eccum ĭndĕ, giacchè in toscano il suono *ị* è guarentito all' *ĭ* dal gruppo *n* + guttur., non già da *n* + dent. Proprio, non si sarebbe dovuto aver se non **quende*! Peggio è il caso di *indi* = ĭndĕ, perchè il regolare *ende* si può dire che addirittura esista, sebbene ormai nella sola forma accorciata *ene* (*vatt-ene* ecc.). Il nostro rimpianto Canello, di cui nessuno è stato mai più fino nella indagine del vocalismo toscano, già s'era accorto della anomalia dell' *-ị-*, e nel registrare *quindi indi* non potea trattenersi dall'aggiungervi la riserva: 'se pur sono voci fatte dal popolo'[3]. E chi badi all' uso stilistico, sempre molto letterario,

---

[1] La presenza del -ce è spiegata da ciò, che se no hinc ecc. neolatinamente avrebbero perduta, non potendo reggersi lo *-nc* finale, ogn' individualità. L' enclitica puntellò il gruppo consonantico e gl' impedì di 'franare'. [Cfr. Arch. VII 527-8.]

[2] Il secondo occorre anche, una sol volta, in rima, presso il dantofilo Boccaccio; ma il primo si trova una volta anche in un testo popolare, la Vita di S. M. Madd. — Il *costici*, poi, si trova registrato nel lessico, ma cavato solo da un luogo di grammatici (Deputati al Decam.), dove mi par proprio foggiato per simmetria agli altri due.

[3] L' *i*, p. 14 = Riv. di fil. rom., I 220.

di *indi*, non tarderà a riconoscere che veramente dev' esser di provenienza non popolare. Ma la popolarità di *quindi* mi pare, guardando all' uso che se ne fa anche nella più familiare conversazione, men soggetta a dubbio; onde le difficoltà fonetiche che esso presenta le eluderei piuttosto, come dicevo, col supporlo coniato o riconiato su *quinci*, e influito anche da *qui*; o, se addirittura si volesse postulare una base latina, penserei a sostituire a quella solitamente accettata l'altra eccum hīc inde [cfr. Arch. VII 553 600]. Certo poi, che, dato in qualunque modo un *quindi*, l' *indi* ne fu agevolato. E di *quivi* = eccum ĭbĭ e *ivi* = ĭbĭ, neanche si può dir che corran lisci, chè se ne vorrebbe **queve* **eve*. L' ipotesi del Förster (Uml. 496), che si parta da ibī, e si spieghi l' *i*- mercè la metafonesi dell' -*ī*, sconviene affatto all' ambiente toscano, e si fonda sopra una base in sè stessa inverosimile, un ibī che stonasse con -ubĭ ecc. Mi pare invece più che mai che desse nel segno il Canello, l. c. 9, postulando per *quivi* un eccum hīc ibi, e dichiarando l' *ivi* non popolare, come del resto anche il suo uso molto scelto lo mostra. Nè dimenticheremo ancora l'ajuto che *ivi* potè aver da *quivi*. In conclusione, in *quindi quivi indi ivi* l'-*i*- tonico d'un modo o d'un altro si spiega, ed è poi da esso che si spiega, per la solita assimilazione, l' -*i* finale per -*e*. E quanto inverosimile sia l'ipotesi di un -*e* fattosi spontaneamente -*i*, lo mostra il confronto con *ove dove*, *onde donde*, ove il regolare -*e* = -*ĭ* od -*ĕ*, vive d'una vita così rigogliosa e così imperturbata.

Arriviamo a antĕ e suoi composti abantĕ (già in epigr. lat.), *inantĕ, *deantĕ; di cui son noti gli oscillanti riflessi *anti anzi*, *avante avanti*, *innante innanti innanzi*, *dianzi*. Io lascio anche di cercare quanto d'ajuto codeste voci, che hanno senso non men temporale che locale, possano aver pure avuto dal filone degli avverbj temporali *jeri oggi* ecc. studiato più sopra. Mi fermo piuttosto a considerare che spesso oltre l' -*i* per -*e* noi troviamo anche l'assibilazione del *t*: *anzi* ecc. Ora, il toscano non è di quei linguaggi, in cui, data l'asciutta formula cons. + *i*, facilmente dall'-*i* si sviluppi un -*j*- parassitico che infetti la consonante. Niente di più assurdo che attribuire al toscano una tale elaborazione p. es. del lat. totī, da uscirne in fine un **tuzzi* alla rumena, o un **tuċċi*

alla ladina o alla lombarda! O attribuirgli un *_gice_ = _dice_, alla ladina, o un _źice_ alla rumena [1], o un *_meģi_ per _mesi_ alla campobassana [2]. Quando l'infezione della consonante c' è, vuol dire che si è passati per la formula consonante + _i_ atono + vocale (_-lj-_, _-tj-_, _-sj-_ ecc.); e così p. es. _alzare_ = *alt-i-are, di contro al pl. _alti_. Se dunque troviamo _innanzi_, bisogna supporre si sia passati per la trafila di formule come _innanti-a-me_ e simili (cfr. _avanzare_ *abant.-i-are). Insomma, è qui uno dei tanti fenomeni di 'fonologia sintattica' (avvertito tra noi, come ora sento, da un pezzo), e cioè -TE-Aι che dà normalmente _-tj-aι_, onde _-zj-aι_. Per estensione, s'usò poi il _-ti_, _-zi_, anche avanti consonante; come d'altro lato il _-te_, mantenutosi intatto nei luoghi ove era avanti consonante, restò per gran tempo vivo, e non lasciò se non lentamente generalizzarsi il _-ti_ _-zi_. E anche il _-zi_ non si sostituì interamente alla f. ant- _-ti_, perchè alla fin fine non era un _z_, per così dire, interamente tranquillo, nato cioè nell'âmbito di un' unica parola (come in _puzziamo_ puteamus p. es.), bensì i parlanti dovevano avere un certo ritegno verso un vezzo che in fondo nasceva dal manomettere l'autonomia della parola: la tendenza fisiologica dei suoni trovava qualche ostacolo nella coscienza psicologica della funzione ideale.

Più duro scoglio è _quasi_, che dovrebbe invece esser *_quase_ (quasĭ; padov. _squase_, STORM), e di cui non so ben che mi dire. Ripescare l'arc. quasei, non è prudente, e in me sarebbe incoerenza; credere non popolare la voce, mi ripugna alquanto. Ad ogni modo però, se c'è voce la qual non provi nulla per il voluto _-i_ tosc. da _-e_, è giusto questa che più siamo imbarazzati a spiegare! Poichè, si badi, il problema fonologico che la concerne è un problema romanzo-comune; chè dappertutto questo avverbio devia dalle norme fonetiche dell'ambiente; e altrove anzi stride

---

[1] In _testuggine_ non è *_testudjine_, ma l'assimilazione sporadica di _-udine_ al suff. _-uggine_ (cfr. il pg. _-agem_ da -aticum, rifatto sopra -agine); e così _verzura_, per _verdura_, è fatto su _verza verziere_ (vir'dia vir'diarium); _arzente_, per _ardente_, è *_ardiente_ (cfr. _pezzente_ = *pet-i-ente). Nè _penzolo_ è sol pendulus, bensì pure pensilis (donde _pęsolo_). I casi poi come _zio_ (sp. _tio_), _profezia_ ecc. sono un po' diversi, perchè all'_-i-_ segue altra vocale.

[2] camp. _miçę_ = *mesji: Arch. IV 160. Il sing. _męisę_ = mese.

molto più che non in Toscana. Lo sp. e pg. *casi* è qualcosa di pressochè incredibile in un clima idiomatico ove l'*-i* finale dopo consonante non esiste in nessuna voce popolare[1]! E se il gallego dice *caixe*, rientrando, per l'*-e*, nella norma iberica, non è men certo che quell' *-ix-* suppone un'infezione dell' *-s-* latina, che solo dal contagio d' un *-i* può essere stata prodotta[2]. Lo stesso dicasi dell'ant. catal. *quaix*, del prov. *cais quaish*. Forse l'*-i* fu salvato dalla quasi costante proclisia del vocabolo. L'Ascoli ha l'ipotesi, che nel popolo fosse un quā-sīc (cfr. eccu-sīc ecc.), a far le veci di quasi.

Quanto a *forsi*, che il Bembo (Prose, 2, 220) biasimava come un cattivo neologismo, e che non è mai riuscito a spodestare il regolare *forse* = forsĭt, l'esempio appunto di *quasi* può averlo generato. — E, finalmente, *assai* ad satĭs (ven. *assae*), *mai* magĭs, sono esempj 'sui generis', e citarli a mostrar l' *-i* = *-e* sarebbe come giudicare da *assai* che il toscano possa far cadere il -T-, o argomentare il simile del leccese dal suo *fraima* = frátemo. Sono forse *assai mai* forme, apocopate dapprima (**assá'* ecc.), poi ampliate con un *-i* epitetico? o forme sincopate (**assás*, *mas*), per via della loro frequente proclisia, e finite poi col solito *-i* = *-s*, che è in *crai, poi, noi, sei* (*sess sex), *ei* = est[3] ecc.? Credo proprio in questo secondo modo[4]. — Comunque, ripeto quel che altrove già dissi, e che del resto ognuno sa: povere, sparse voci, bisognose esse di chiarimento, non son quelle che possano essere consultate sulle questioni generali! Nè mancano poi casi interamente contrarj. Accanto a *fuora* fŏrās, e *fuori* fŏrīs, c'è un *fuore*, a cui davvero non si sa che ragione trovare; se non fosse una cotal tendenza del *r* all'*-e*, come in *oltre* ultra.

Concludo, che *elli esti* da illĕ istĕ non possono essere spiegati

[1] Intanto m'accorgo d'avverlo omesso dove ho trattato di codesto soggetto: Zeitschr. f. r. ph., VIII 87.

[2] O un *i* prettamente romanzo, cioè; o, ed è la massima, un antico *-ī-*. Errerebbe p. es. chi credesse che l'*-ĭ* di credĭs fecĭt potesse in nessuna lingua produr metafonesi come l'*-ī* di fecī.

[3] L'*ei* occorre pure nel De Regim. Sanit., vv. 255 327 383 388; oltre *esti*, 330.

[4] V. ora Arch. VII 598.

con una generale tendenza del toscano all' *-i*, che non esiste, bensì con ragioni affatto speciali, del genere di quelle che ci hanno spiegati i parecchi casi d' *-i* per *-e*. E, per dirla finalmente, come s'è visto per *innanzi* ecc., l' *i* risulterà anche nei due pronomi dalla frequente loro postura avanti a parole incipienti per vocale. Date queste formule: ille-ámat, iste-hábet, e così via, l'*-e-* non doveva egli farvisi *-i-* come in valeamus *valiamo* ecc.? Così s'ebbe *elli-áma*, *esti-ha* ecc., anche in ant. sp. e pg. e in frc.; e in italiano s'arrivò fino a *egli-áma*, cioè *ellj-áma*. Da tali formule l'*egli* poi si estese alle altre; e così l' *-i* di *questi ama* e sim. passò a *questi fa* ecc.[1] Che anche iste non arrivasse alla estrema evoluzione, qual sarebbe stata *esci-ama* e sim. a mo' di *poscia*=postea, non fa meraviglia, poichè la coscienza che alla fin fine iste era una parola a sè potè ben essere di freno in un caso, se anche non lo era stato in un altro[2]. S'aggiunge poi la minor frequenza di *š* = *stj*, nella lingua; e si osservi che *questi* ecc. è rimasto sempre men saldo di *egli*, poichè presto è stato sopraffatto dal riflesso dell'obliquo, *questo*. — E *altri* seguì gli altri pronomi; salvochè non facesse anch'esso alter habet **altre ha* (cfr. sempr*e*) *altri ha*.

Ed ora è il tempo di risalire un poco anche alle voci ove *-gli* risulta da -LLI originario, come *begli*, e *egli* plur. ecc. Noi ci affaticammo a mostrare come di *llj* da LL avanti altra vocale che *i* non ve ne siano effettivamente, e così *vaglio* non continui direttamente vallus ecc., e stabilimmo essere veramente sincera solo la serie rappresentata da *begli*. Ma ora possiamo chiederci, perchè -LLI può finire a *gli*? forse perchè da *-i* (*-ī*) si sviluppi un *-j-* parassitico, come nello *glimma* = lima dei Ladini? e così l'arc. e merid. *saglire* sarebbe *saljire? No di certo. In toscano, intanto, *llj* suppone un *-i-* che si consonantizzava per l'iato: *egli amano*, *begli uomini*, *degli amici* ecc., sono illj-ámant ecc. Una volta nato l'*egli* in simili congiunture s'è poi esteso naturalmente alle formule come *egli sanno* e sim. Indagare minutamente le grafie

---

[1] Mi sopraggiunge, mentre rivedo le bozze, un lavoro del Neumann (Ztschr. f. r. ph., VIII 243 sgg.), che s'incontra con me in più cose.

[2] Perciò stesso non fa maraviglia che rimanesse incontaminato *elle* = illae, ove sull' *-e* puntava tutta la distinzione del numero e del genere. Senza dire che codest' *elle* naturalmente era d'uso men frequente.

dei codici antichi[1] e le pronuncie odierne dei Toscani, sarebbe una bella cosa, ma non ne abbiamo il tempo; e solo vogliamo avvertire, che nonostante gl'inevitabili abusi e straripamenti di una forma fonetica anche nella funzione in cui non è nata, la vera norma però che l'uso toscano c'insegnerebbe pei riflessi di bellī è quella che risulta da questi esempj: *begli uomini, bei figli, uomini belli*[2]. Che conferma perfettamente la derivazione da me tracciata; ma insieme non toglie che si trovi scritto anche *belli uomini* ecc. Quanto a *bei* e così *ei dei* ecc., che si usano av. consonante, non ne so parlare senza qualche perplessità. Certo, son forme eminentemente proclitiche (niun direbbe *gli uomini son bei* e sim.), come le corrispondenti tronche del singolare (*bel figlio, del cane* ecc.); e son nate, dunque, da una profferenza affoltata, precipitata, della proclitica; ma di qual forma di questa? di *belli, elli, delli* ecc.? o di *begli, egli* ecc.? In tutti i modi non si tratta certo d'un fatto fonetico normale, che si possa verificare al di fuori di questo caso specialissimo; e tanto è strano *ei* da *elli*, quanto *ei* da *egli*, nonostante però questo abbia un addentellato estratoscano almeno, poichè tanta parte d'Italia dice *fio fiólo* per *figlio* ecc. Onde io inclinerei più all'*ei* da *egli*[3]. Ma non bisogna dimenticare che il quesito si complica per via di *animai* = *animali, figliuoi, lacciuoi, tai, quai*, ecc. Anche a questi plurali rispondono i singolari tronchi *animal, figliuol, tal* ecc.; i quali, si badi, riescono perfettamente identici ai tronchi da *-llo*, come *caval stornel* ecc. Credere dunque che si tratti di *-ali* sincopato senz'altro in *-ai*? o di **animagli* ecc. ridotti al modo solito? o di pura conformazione

[1] Veggo ora che il Gröber l'avea tentato, e in parte, eseguito, da un pezzo.

[2] Se si bada, *llj* non è normale se non in voci possibilmente proclitiche, come son appunto l'articolo, il pronome, e l'aggettivo. Se si trova anche qualche sostantivo, come *frategli* ecc., è affar d'estensione analogica. Del resto anche il sostantivo può aver del proclitico pure: cfr. *capegli aurati* e *capei d'oro*, e sim. E anche il verbo. P. es. *togli* = *tolli* si può spiegare anche solo coll'influsso di *togliamo*; ma pure nel *tolli esto coltel novo* di Cielo Dalcamo, e in simili altre dizioni, ognun sente com'era facile sdrucciolare in *togli esto* ecc.

[3] Vedo che altrimenti vuole il Gröber, che molto si ferma su questo punto. Ma egli non mi persuade interamente.

analogica del plurale di *animal* al plur. (*cavai*) di *caval*? Differisco qui ogni risoluzione [1].

Certo, intanto, che il toscano moderno come l'antico dice *e* per articolo plurale (*e libri, e hani* ecc.). Quest' *e* sarà certo *e' ei*, il nominativo insomma di *dei de'* (*d'ei*); il gemello di *ei fanno, e' fanno*; il semplice sincopato insomma, av. cons., del solito *egli*, o *elli* che debba dirsi, nato av. vocale. L' *i*, che ha trionfato nell'uso letterario, è il plurale fatto su *il*, come abbiam visto l' *ils* pron. frc. (non *els*) fatto sul sing. *il*. Il quale *il* è nato (e vi resta difatti circoscritto nell'uso, nonostante straripamenti parziali, sporadici) nella combinazione col sostantivo incipiente per consonante (illecánis *ilcáne* ecc.). Il plur. dell'art., *gli*, è nato pur esso nelle congiunture come illi-amici ecc. donde s'è poi esteso ai casi come *gli spiriti* ecc., per eufonia [2], e per parallelismo al singolare, *lo spirito* ecc. E anche lo *gli* per 'a lui, a lei' è della stessa origine, a così dire, paratattica: *gli ornano il crine* = *llj' ornano* ecc. = illī ornant ecc. E anche *gli* accusativo plur. (*io gli amo* = *io li amo* ecc.) è della stessa origine. Ed è notevole, che, mentre la selezione grammaticale ha in certo modo fissato che *gli* sia il dat. sing. e *li* l'accusativo plur., dimodochè a scrivere *io gli amo* c'è del vezzo, e a scrivere p. es. *li dico il vero* c'è del bizzarro, la pronunzia toscana nel fatto resta molto più fedele alla ragion fisiologica, e pel dativo dice *gli ho detto* e *li dissi*, e per l'accus. *io li nomino* e *io gli amo*.

E ora ritornando a *ogni*, che in un momento di fretta abbiam dovuto tenere a bada; che altro sarà egli pure, se non *onni onne* addossato a vocale iniziale: *onneamico, onniamico ogniamico* [3]? Poi è passato di lì ad altre formule, come *ogni cosa* ecc. Chè del resto uno *ñ* da NN, MN, non ha luogo mai in toscano, ma solo,

---

[1] Anche questo tratta in modo notevole il Gröber, ma non facendomi in tutto persuaso. — Ricordo qui, per quel che può servire, che il mil. dice *tai, pópoi* popoli ecc. come *cavai* ecc.: Salvioni, 130-31.

[2] Il Gröber suppone *illj-ispiriti*, colla prostesi originaria, comune romanza secondo lui, e quindi riadduce anche questa alla formula fondamentale. È un bel tentativo, degno di molta considerazione.

[3] N' avea un certo sentore vago il Diez, less. II a, quando pensava che *ogni* fosse primamente sorto in *ognuno* = omniuno.

appunto, da -NNI-, -MNI- avanti vocale, cioè con un *j* non parassiticamente sviluppato, ma nato da risoluzione di *i* vocale. Così si ha *sogno* somnium, acc. a *sonno* somnus[1]. Ben altrimenti dallo spagnuolo, che come fa *llj* d'ogni LL, così fa *ñ* d'ogni *-nn-* e dice *sueño* sonno, *año* anno ecc. Il lombardo non è a codesto punto, di cavare lo *j* dal *nn* stesso, ma almeno lo cava facilmente dall' *-i* successivo, e dice *pañ* = panni, di contro al sing. *pann*[2]; come, per citare un parallelo, *gajinna* da gallina. Ma il toscano neanche questo; e dice *panni, anni, vanni, sonni, autunni, inni, scanni* ecc. Solo dunque il contatto con vocale iniziale della voce seguente potea dare all' *-i* di *onni* il valor di *j*, e così allo *-nn-* valor di *ñ*; e, risalendo più dietro, all' *-e* di *onne* il suono di *-i*. Poichè è vero che si può pensare che *onni* continuasse la voce ablativale omnī (*con onni cura* = cum omni cura), e s' alternasse così ab origine con *onne* da omnĭs omnĕm, neut. omnĕ, sicchè in ultimo confluissero entrambi nell' *ogni* che si determinava avanti vocale; ma è vero pure che basta l' *onne* a dare, av. vocale, l' *onni* medesimo, come primo passo all' *ogni*. E forse infine, come la proclisia ci spiega lo *ñ* di questo pronome, così ce ne spiegerà l' *o* stretto nel toscano (in pisano perfino *unni*; ma ital. merid. *ǫgni*) anzichè l'*o* aperto che forse sarebbe richiesto dalla voce latina, che però non è di certa origine.

---

[1] *stagno*, acqua, non è continuazione di stannum, ma o di stagnum che occorre come forma collaterale, o di stanneus, che è già classico.

[2] Non ignoro *dagn* danno, *scagn* scanno, *cologna*; ma pur non li metterei, como par faccia il Salvioni (p. 165), alla pari delle voci spagnuole. In *scagn* vedo facilmente uno *scamnium, tanto più che *scagno* si ha pur in testi toscani; e anche negli altri due vedrei una formazione ulteriore con *-i-*. In *sogn* sonno, poi, c' era proprio la via fatta, grazie a *sogn* sogno.

RETIA RETIARE RETIACULUM.

Alcune voci francesi, in cui si contiene r ē t e o r ē t i s, o sono tuttora non scevre di difficoltà, o non si rallegrano peranco di una dichiarazione ben ferma. Il Diez, II[a] 7, vedeva senz'altro in *rets* un antico nominativo, e l'aveva per esempio di *s* intatta, I[a] 150. Dell'antica forma *rois*, non so che il Diez mai toccasse; e il Littré volea trovarci r e t i a, cosa affatto impossibile, come ognuno vede, poichè il riflesso francese di r e t i a non potrebbe non uscire per *-se*. Non meno strano resulterebbe l'errore pel quale lo stesso Littré portava il frc. *réseau* a r e t i o l u m; dove però egli s'è forse confuso tra l'etimo di *réseau* e quello di *réseuil*, voce quest'ultima ch'egli cita come adoperata da Cartesio e che il Diez appunto riportava, com'è giusto, a r e t i o l u m, II[a] 322. Il Diez, dal suo canto, poneva *reseau* = *r e t i c e l l o, come uno degli esempj in cui -c e l l o succedesse all'antico -c l o (reticulum); II[a] 368, less. II[a] s. v. Di *résille* (espèce de filet qui enveloppe les cheveux), diceva il Littré che fosse 'autre forme de *réseau*'. Il Diez non sa di questa voce; ma il Brachet, che nel suo dizionario riproduce l'equazione *réseau* = r e t i c e l l o, viene poi a dirci anch' egli che *réseuil réseau* e *résille* altro non sono tutt'insieme se non allotropi di r e t i o l o (Mém. d. l. Soc. d. Linguist., I 359).

L'ant. frc. *roi-s* altro non dev'essere se non l'obliquo (*rei roi* = r e t e-), nominativato al solito (cfr. II 420); e circa *rets* si può sempre chiedere, se non vi si continui direttamente, come pensava il Diez, l'antico nominativo, per guisa che nell'ordine fonetico s'abbia un caso da mandare con quello (non abbastanza conclusivo, per vero) di *avez* = h a b ē t i s e nel morfologico uno analogo in qualche modo a quello del prov. *serps* allato a *serpents*, II 438. Taluno potrebbe pensare a r e t i o- (retiu-m), cui stesse *rets* come *puits* a p u t e o-; ma si oppone la ragion della vocale, poichè da r e t i o vorremmo

reiç o anzi *riç*[1]. Guglielmo Meyer (Schicksale des lat. neutrums, 98) vuole senz' altro che il frc. *rets* sia voce accattata, e intenderà dal provenzale. Dovrebbe però essere un accatto bene antico, e io non sentenzierei intorno a *rets* senza prima esser ben chiaro intorno a *réseau* (e *résille*). Il ricondurre senz' altro la qual voce, col Diez, a *reticello, equivale ad ammettere tal cosa che nessuno dovrebbe ammetter di leggieri: che cioè il *t* vi tacesse quando ancora vi risonava l' *i*; poichè, altrimenti, *t-č* o *d-č* dovea dare *ç* e non *ż*; cfr. *racine* radicina, allato a *voisine* vicina[2]. Chi invocasse un'influenza del sinonimo *reseuil* = retiolo, proporrebbe uno spediente anzichè una dichiarazione effettiva. E chi poi ricorresse a un supposto *retiello, da contrapporsi a retiolo così a un dispresso come vitello a vitulo, si darebbe a un' ipotesi molto infida, poichè l' accentuazione retiólo è antica, e antica perciò la riduzione del tj; e nessuno così, io credo, vorrebbe porre un *lintello per succedaneo di linteolo lintiólo. Vero è che il Meyer, nel luogo citato, riconduce il rumeno *reţzea* a *reti-ella; ma questa è una ricostruzione affatto arbitraria, alla quale pare trascorso,

---

[1] Cfr. Foerster in Groeber's Zeitschr., III 496. Il *t* di *puits* è un'aggiunta dei grammatici che etimologizzavano; la resultanza effettiva era *puiç* = *pozzo* (cfr. *puiser*). Analoga intrusione in *mets*, cfr. Diez less. II[a] s. v.; e sono esempj da aggiungersi a gr. I[a] 444. Nessuno invidierà, io credo, l'ardimento del Brachet, che manda *puits* tra le forme nominativali, gr.[3] 153, contrapponendogli un obliquo *puit*. Cfr., p. es., Bartsch nel gloss. s. v. e i suoi esempj.

[2] Anche lo Joret, nell'utile suo studio *Du C dans les langues romanes*, pone senz'altro *réseau*, ant. *roisel*, = reticello, p. 123 (cfr. Neumann, Zur laut- u. flexionsl., 83 89). Sarebbe tra gli esempj in cui *č* si continua per sibilante sonora. Ma quali sono le analogie che rendan lecito affermare *ż* = cons. + *č*, ponendo cioè *resel* = **retčel*, quando **radčina* dà *racine*, come **navčella* dà *nacelle*, e così via? Il caso del *č* nell'ultima dei proparossitoni che si rappresenta per *onze* = **úndče*, non vale per il nostro tipo. Superfluo dire che affatto non vale il caso di *demoiselle* = **dommičella* dominicella, dove l' ingombro delle consonanti (*mn-č*) salvava il secondo degli *i* protonici (v. Darmesteter, Roman. V 149), o quello di *oiseau* = **aučello*, it. *augello*. Può all'incontro sedurre *cousin*, zanzara, ricondotto che sia, col Diez, a culicino. Ma culcino, che è del resto una forma ipotetica e senz'altri riflessi neolatini, avrebbe dato alla Francia: *kulçin* ecc., come pulceno le dava *pulçin* ecc. In *cousin* non avremo già il diretto continuatore di un lat. culicino, ma bensì una derivazione francese da **cous* (*couż*) = *culs* = culex, cioè da una figura nominativale fossilizzata (v. il testo più in là), la quale avrebbe i suoi paralleli nello sp. e port. *cal* calx, rum. *żúde* judex. — L' Hor-

nella fretta, il molto valoroso alemanno, poichè basta retella per darci il rum. retzea; cfr. MIKL. rum. lautl.: r. Resterebbe di ricorrere alla ipotesi, che il francese si formasse egli medesimo un nuovo diminutivo, sul tipo di *bandeau* da *bande*, dal nominativo antico e come fossilizzato (*reç*), dove sarebbe specialmente da confrontare, nell' ordine morfologico, *poussière* II 423 n, e nel fonetico: *puiser* allato a *puits* (**puiç*). Questa soluzione tanto più quadrerebbe, in quanto ne andrebbe insieme risolto il problema di *résille* (*res-ille*, cfr. *chenille*), per la qual voce non so vedere qual altra dichiarazione organica si potrebbe escogitare.

Ma lasciando, per ora, la vena francese, si può chiedere inoltre se l' it. *rezzuola* rifletta direttamente l'ant. retiolum -la, o non sia piuttosto una derivazione italiana da *rezza* = retia, che ricorre pur negli antichi scrittori toscani. Lo *z* (non *ǵ*) protonico in *rezzuola* non sarebbe valido argomento contro la diretta corrispondenza *rezzuola* = retiola, poiche coesisteva il termine in cui lo *tj* era postonico (cfr. *tizzone*, allato al sin. *tizzo* e alle voci verbali *attizzo* ecc.)[1]. In favor della molta antichità del vocabolo par-

---

NING (*Zur gesch. des lat. C vor E und I*, Halle 1883) non era condotto dal suo ragionamento alla considerazione del quesito e degli esempj che più particolarmente son qui toccati.

[1] Si veggano intanto: NEUMANN l. c. 81-98, SCHUCHARDT nella 'Zeitschr.' di Gröber, IV 143 n, W. MEYER ib. VIII 302. E si tolleri, in questa occasione, che io segni qui brevemente alcune cose, che non m'è dato per ora di sviluppar per le stampe con quell'ampiezza che ci vorrebbe. Siccome, dunque, per *ǵ* = TJ protonico non si tratta mai di formola iniziale, così in effetto siamo sempre a quella disposizione tonica delle antiche basi che s'è detta 'lo sdrucciolo rovescio', cioè con due protoniche (ratióne-), disposizione che produce sulla seconda protonica effetti analoghi a quelli che sulla prima postonica produce la disposizione dello schietto sdrucciolo o proparossitono. Nel tipo ratióne s'ebbe anticamente il *t* della seconda protonica volgente a *d*, e da *radjóne* si ripetono *ragione raison* ecc. Un avvenimento analogo per la prima postonica è quello per cui da placito si arriva a *plaid piato* ecc., circa il quale avvenimento non mi può piacere quanto viene imaginando o ripetendo lo stesso Meyer, ib. 217. La mia teoria è, in poche parole, questa che segue. Nel proparossitono, il ${}^{\text{I}}\acute{g}^{\text{I}}$ (schietta esplosiva palatina!), passa con particolare facilità in *j* (fricativa palatina), onde *i*; p. e. fragile *frajile fráile* (cfr. plangere *planjere* ecc.); e il ${}^{\text{I}}\acute{c}^{\text{I}}$ (schietta esplosiva palatina!) passa alla sua volta in *-ǵ-*, e coincide poi con le fasi del *ǵ* primario; p. e. placito *plagito plajito* ecc. Questo fenomeno di ${}^{\text{I}}\acute{c}^{\text{I}}$ in ${}^{\text{I}}\acute{g}^{\text{I}}$ doveva più facilmente avvenire se la esplosiva era preceduta e

lerebbe anche la sua diffusione: p. e. nap. *rezzóla* allato a *rezza*[1]; e più genuinamente, nel sardo logudorese: *rezzólu* allato a *rezza*; senza più dire del fr. *réseuil*. Lo stesso retiolum va, del resto, pressochè sicuramente derivato da retia (o retio-), anzichè da reti- o rete, tanto più che esiste, e ben viva, la forma diminutiva che normalmente spettava a rete o reti-, come a tema in *i*, e cioè reticulo. Il sardo cagliaritano ha pure il verbo *rezzái in-rezzái*, di cui si può similmente chiedere se sia derivazione sarda da *rezza*, che è comune a tutta l'isola, o non piuttosto la diretta continuazione dell'antico retiare.

Questo antico verbo era giustamente resuscitato dallo Schmitz, come base del retiaculum della 'Vulgata', rete e fig. inganno, e gli era poi confortato dalla fenestra retiata che il Rönsch ancora pescava nel latino biblico[2]. Ma è da aggiungere, che retiaculo vive sempre. Occorre così nei dialetti liguri: genov. *reçáǵǵu*, giacchio, rete tonda, onde l'astratto: *reçaǵǵá*, quasi retiaculata, 'tutta la quantità di preda che si piglia cacciando, uccellando, o pescando (Olivieri)'; sanrem.: *reçáju*[3]. Ed è parimenti nel sinonimo siciliano *rizzágghiu*. Con l'*-aǵǵu* di Genova, *-áju* di Sanremo, si risale normalmente ad -aclo, II 123 n. Il riflesso siciliano (*riz-*

---

seguita da *i*, cioè andava circondata da due elementi acutamente palatini e sonori; e s'è compiuto, in tali condizioni, sin da molto antiche età; così in dígito-, allato a in-dex in-dicis, e in vígintí εἴκοσι allato a vicesimo-; poi man mano s'è venuto estendendo anche ai tipi grácile frácido- cócere ecc. L'italiano, dal suo canto, mal tollera gli *ái ói* che per tal via egli aveva conseguito, essendo questi, e pochi altri congeneri, i soli casi per cui gli venissero, nell'interno o al principio della parola, siffatte combinazioni di vocali, e perciò egli riuscendone alieno. Se ne libera egli dunque col venirne espellendo il secondo elemento: e perciò *piaito piato*, *fraile frale*, ecc. È lo stesso fenomeno, quanto alla riduzione d'*ái* ecc., pel quale l'italiano ebbe *ajutare aitare atare*, e venne da *meietá* (medietas) a *meitá metá*; o anche a *ma* da *mai* = magis, quando si trattava di 'magis' proclitico e perciò di un *ai* come interno.

[1] L'*i* fermo nel sic. *rizza* (che, del resto, nel Mortillaro non ritrovo) e riapparente nel pl. nap. *rizze*, è altro bell'esempio per il nitido riflesso dell'*ẹ́* pure in antica posizione romanza; cfr. II 145-6.

[2] Schmitz, Beitr. z. lat. sprachk., 145 sgg.; dove si relega nel mondo delle favole il rete-jaculum dei dizionarj latini.

[3] Pongo *ç*, e non *ś*, così nel termine genovese, come nel sanremano (sebbene il vocab. gen. paja col suo *resaggiu* accennare a *ś*); confortato come

zágghiu, non *-ácchiu*) accenna però a quella risoluzione di -aclo, per la quale italianamente si sarebbe avuto *rezzaglio* anzichè *rezzacchio*; cfr. tenacula, it. *tanaglia*, sic. *tinágghia*, it. *pendaglio*, sic. *pinnágghiu* [1]. Quasi superfluo avvertire, che un *retiatico, il quale mal converrebbe anche nel rispetto della significazione, è affatto escluso dalla fonologia, poichè ci condurrebbe a un sicil. *rizzaggiu* (cfr. *viaggiu* ecc.), o a un sanrem. *reçaǵǵu*.

Così, dunque, come il lat. jaculo-, in quanto diceva 'rete', vive sempre nel *giacchio jacchio* dell' Italia mezzana e dell' australe, vive pur sempre il lat. retiaculo nel vocabolario dei pescatori liguri e dei siciliani; e son testimonianze sempre notevoli anche in ordine all' assoluto impero del lessico latino tra tutti i volghi romanizzati.

G. I. A.

---

sono dalla seguente letterina del bravo Lagomaggiore: « I riflessi di re- « tjáculo-, da me uditi, hanno *ç*: sanrem. *rȩçáju*, chiavar. *riçáǵǵu*. E tengo « che l'abbia anche il genovese; poichè l'editore della 'Çittara zeneize' « (1745) scrive *resaggi* (rime marinaresche, canz. III, str. 3), *resaggio* (Ballin « ambasciou, str. 10), e, secondo le sue regole d' ortografia, *s* si pronuncia « 'sempre aspro alla toscana', laddove *z* si pronunzia dolce, 'ovvero come « la *s* dolce dei Francesi'. Parimenti nella edizione del 1665: *ruoeze* rose, « *offeiza*, *amoroza* ecc., ma *felise*, *desperase*, ecc. »

[1] Nei dim. di nn. d'animali, l'italiano è fermo al tipo *-acchio*; il siciliano oscilla tra questo e *-agghiu* (=*-aljo*): *lupacchiúni*, *gurpagghiúni*.

ANNOTAZIONI

di G. ULRICH

alla

'*SUSANNA*', TESTO LADINO, VARIETÀ DI BRAVUGN

(VIII, 263-303).

I. Auszer der Susanna, die ich Arch. VIII 263 ff. herausgegeben habe, findet sich in der bündnerladinischen Litteratur noch eine andere, die aber mit der unserigen gar nichts zu thun hat. Ueber dieselbe vergleiche man Flugi, Zeitschr. f. rom. Phil., II 517.

II. Unsere Susanna bildet mit dem Opfer Abrahams unter den engadinischen Dramen eine besondere Gruppe, indem sie nämlich Singdramen sind. Man vergleiche darüber Flugi, Zeitschr. für rom. Phil., IV 5.

III. Das Singdrama Susanna ist uns, so viel ich weisz, in zwei Mss. überliefert:

a) Das Ms. Egerton 2101 des Britischen Museums (L) ist von Varnhagen in Böhmers Rom. Studien IV 478 beschrieben worden (vgl. dazu Stürzinger Roman. X 246). Am Titel unseres Dramas ist Arch. VIII 263 *die S. Augusti* in *die 5 Augusti* zu bessern. *Dē* ist vor *Juventūnna* zu stellen und gewiss in *dedichiæda* aufzulösen. Auf dem Verso des Titelblattes steht ein fragmentarischer Prolog in Prosa:

Ilg S. Apoastel Paulus als Rom: cap: 15. v. 4 tschauntscha davard ilg fritz, et üttel chi s' tira dalla Scritzüra S. uschea: Tuottas chiossas chi sun vivaunt scrittas, sun scrittas in nossa dottrina, per chia nus træs la patientzchia, et ilg confüert della scritzüra hadzen la sprauntza, our dall'historgia da Süsanna contgnida in ilg 13. cap: miss vi tiers alg Prophet Daniel (seja ch'uschea seja dvantō, ù ch'e vegnia miss inguæl per ün exeimpel &c.) paun bunameintz tutts stædis dilg muond prender bgliers bials avisameints.

Generælmeintz s'pò londar oura veir et amprender

1.° chia tmair Dieu seimper riuschescha, et bütta oura an bein.

2.° E bein chia ils fidels haun co træs sur terra bgliæra crusch, e fadia.

3.° Amparò chia Dieu nun lascha mæ angiün gnir tentô sur ilg seis pudeir, mà ansemmal cu' lg tentameint detta el eir la riuschida chi s'possa sustegner. 1. Cor. cap. 10. v. 13.

4.° E pertaunt ch'amünchia fidêl s' dess an tutta crusch...

Es fehlen am Anfang die Strophen 1-39 und im Verlaufe 387-398.

b) Das Ms. K. 10. 8 der Kantonsschulbibliothek von Chur (C) enthält unser Stück auf pp. 52-148. Auf pag. 52 steht der Titel: *Histoargia da Süsanna. pigliæda our dilg cap. 13 miss vi tiers alg prophet Daniel e fatta a chiantær in la notta dilg Psalm 100 dilg Lobrasser. Item eau bunas nouvas voelg chiantær. E descritta træs me Ana de Kaspari in ilg ann dilg segner 1764 die 8 Martius.* Von Strophe 381 an beginnt eine spätere Hand, die auch gewisse sprachliche Eigentümlichkeiten hat: *suffrigr* 428ª, *digr* 442ª, *vigs* 454ᶜ, *vugs* 483ª (vgl. Arch. I 158 ff., 225 f.). Ich theile nach dieser Hs. die in L fehlenden Strophen mit, die zu gleicher Zeit ein Bild der Orthographie von C geben werden:

Actus 1. Ils duos vilgs anflammos de amur vers Susanna s'scovran lg'ün lg oter.

1. vilg.

1 *Susanna an senn eu saimper he, — L'amur ch'eu lg port nu s' perda me; — Quaist sto bain easser ün grond fatz — Ch'eu d' fantaschia metz m' amatz.*

2 *Scha ditz Susann' an sen m' vain, — D'amur m' saint eu piglio aint, — Ne sun pir bun me da pudair — Tranquillitæt e pôs giudair.*

3 *Dalungia ch'eu a chiessa tuorn, — Schi sun eu miatz fantaschk e stuorn; — Daletz nun he d'anguot sü 'lg muond — D'que ch'eis an chiæsa mia zuond.*

4 *Utro eis ilg mês senn e cor, — Ilg chierp dadeintz, lg imeint dadour. — Sun huossa bi gni dilg marchiô — E stô turnær allò darchiô.*

5 *Süsanna a tscherchiær eu veng — Scha gnir pudess alg meis deseng, — Sch'as praschantass foarza sur hura — Saschun d'havair la sia amure.*

6 *O ti meis schiazzi e theosôr, — A liuntsch sur tuot ardzient et ôr, — Exodame e ven dastrusch, — M' azüda larg da quaista crusch.*

7 *Ma perche vezz eu quist vigluord — Turnond darchio usche ancuert, — Ch' zieva m' vein da pè an pè, — Ch' ais huossa jeu davend da me?*

8 *El zainza fall la voul eir bain, — El à tscherchier Susanna vain; — Perche vain eu qui bod ù tard, — Sch' eis ér preschaint co quist vigluord.*

9 *Eu vi bein gnir our da quist buonder, — Elg dumandér ch'el fatsch, ù nuonder — El vegnia, chie el' quia viglia, — Ch'el dzeia fadschand ù à maun piglia.*

10 *Tü més Amich e chiér cumpuoing, — Parduna, sch' eu t' dumand in puoinch. — Siond anguél sto qui cun me — Perche est tü darchio aqui?*

11 *Nun haune miss sü d' ir à dzanter? — Di gratzchia dzi: co po 'lg dvanter, — Chia ti darchio tuornast schi bot — E vainst currond qui tuott a sots?*

2. vilg.

12 *Mu, chier, ti dzi, che fest mel viers — Da que chia ti nun odza tiers. — Chie prendast ti pisier d' mes fatz, — Siond ch' eu dils tés anguot m' ampatz?*

13 *Ti est ér qui schi bain sco eu — Ne he ampro buonder da que. — Dzi chi t' ho qui schi spert manó — U che ést ti usche chianó?*

14 *Schi à mi plescha da esser qui, — Schi che vo que po tiers à ti? — Sun eau culpaunt bi da zir our — A ti ch' eau he eint ilg cour?*

1. vilg.

15 *Nun easser gritt, o chier Amich! — Donn tschert nun t' poarta que chia t' dzich. — Eis e a ti sto schi dalœd — Ch' eu sul t' he dumandó in plœd?*

16 *Amichs nus eran traunter pœr, — Anguotta nus sulaiven fer — Lg' ün saintz lg' oter, tutt cummin — Traunter nus era alla fin.*

2. vilg.

17 *Chia eu ilg plœd an buochia maschk — Dvainta parque chia eu nun aschk — A ti la mia nardét scuvrir — El's més pissiers, que craja pür.*

18 *O chier Amich, eu nun sun brich — Iró sun te niaunch ün zick. — Sch' ti voul, schi ne leins dzir saintza dzia, — Perche nus vegnian an quist lie.*

1. vilg.

19 *Cun buna viglia eu ilg patz — Pilg sü chia ti hest huossa fatz. — Ampro cun que our da nun dzir — E oun angin que da scuvrir.*

20 *Scha la vardet nus ne cunfessain, — Schi eschans qui bi per in esser. — Pertaunt bain anandretz t' ampeintza — Et a quintér dilg fatz scumeintza.*

2. vilg.

21 *Que fatsch eu bricch, che vi udzir — Da te ilg prim, che ti sœst dzir. — Alhura vi ér eu dzir our — Que chi da fœr dat gli més cour.*

22 Ti la partzida hést bittó lg prim — Da leir dzir our, perque eu stim, — Ti sajast er partel culpant — A radschunér dilg fatz avaunt.

23 Schi sto pir esser, schi via sü! — Eu à Susanna fitz bain vi — Ch' eis dilg honest prus Joachim — Mugleir chiarischma sco eu stim.

24 El ais dilg sés travsch e mastier — Quists ons passôs sto ilg nos hustier — Annua nus sco ti sest teguen — Dretz, e suventz ansemmel vegnen.

25 Sés Bab Chialchia hol sés nom, — Ün inavaunt fitz da bein hum — Chi tartza l'ho einten la flur — Da sia œtét an tuott' hunur.

26 La sia bellezz' ais chiaschun — Da que chia eu a ti radschun, — Ch' eau sun d' amur fitz anflamo — Et he lung temp Susann' amó.

27 Mu nulg aschiond mner adimœint — Quaist fatz ch'eu metz cugniuosch e saint — Trid esser, stun eu qui, els vilgs — D'sprauntza pascheint buna ls més ilgs.

28 Perche Susanna silg metzdi — Adünna vo a spas aqui; — Enten quist hiert s' leva suventz, — Cur nus d' sia chiesa vaun duvend:

29 Partael schi stun eu qui e guard — Sche gniss sur hura bot u tard, — Sch'aun[c] elg adatt, da pudeir — Desideri d'amur giudeir.

1. vilg.

30 Per dzir a ti ilg fatz trés or — Medem piser ho ilg meis côr; — Ilg més cor arda sco d'in fie, — Per que schi spess veng an quist lie.

2. vilg.

31 Schi dzi dimena chie lains fer, — Ch' nus possen alg nos deseng river. — Ti est pli vilg et ér pli scoart — Schi do in bun cusseilg bein spert.

1. vilg.

32 Chia ti a mi et eu a ti — Dett' ün cusseilg, schi tedla me. — Aminchia dzi Susanna vo — Qui an quist hüert, lo [l. e] buong lo fo.

33 Schi leins ün dze qui liadzér — E qui la schantza vuidzér, — La der buns pleds e la ruver — U alla mela er pruvér.

34 Qui hauns dilg muond ilg pli bel dzie; — Sula resta qui in quest lie; — Lg'hom eir davent, ilg lie d'in maun, — Angin nun vezza chie nus faun.

2. vilg.

35 Ilg tés cussailg eis bell e bun; — Ampro an temm' e pisser stun — Chia cura nus pruvo haun tuot, — Nun hadzan ne condzist 'n anguot.

36 Perche Susanna temma Dieu — E porta fe gli ses marieu; — Tuot la citęt Susanna tein — Per in exeimpel da tuot bein.

37 Sch' nus nu pudessen que gurbir — E ch' ilg fatz vess a glisch da gnir, — Gnissen nussez ans svergugniær, — An tuotta tuorp à rumagnier.

1. vilg.

38 *Ti narr, sch' ti temast, schi drè aitn* (tré aint?) *— Bein spert à ti 'na gurgimainta; — Ilg vilg proverbi aunch' nun sæst: — Chi nun vuædza nun fò æssas.*

39 *Lascha fer me, eu vi bain veir — Si 'lg temp e quel fer à saveir; — Scha t' dun ün clom, schi ve bain spert, — Chia nus saschun e temp nun perdan.*

Actus 2. Nun vuliand Susanna sgundêr ils 2. vilgs, sch'lg tiran els oura ina mela tschontscha.

---

387 *Ilgs Soinchs chi sun stos qui davaunt — Haun eir udzi per [lur] infaunts — Pissier, cuntuerbel et dulur — E d' üna part eir mand' hunur.*

388 *Adam haveiva sul duas filgs; — El ho stü vair sez cun seis ælgs — Ilg pitschen gnir mazzo dilg grand, — Ilg saung da Abel prus gnir spons.*

389 *Er Abraham quel inavaunt — E 'l gni cun Isaac seis infaunt, — Cun chiè dulur pisso da steir — Isaac schianer et ufferir.*

390 *Iacob da dudesch filgs ch' el veiva — Et il plü bein a Joseph leiva, — Et ampro sôl* (= s' hôl) *lascho der sü — Ch' el d' ün mell bieschz seia purto vi.*

391 *Amram nun ho'l Mosem sies filg — Setz stuvi metter an ün bülg — Elg avier per ouva oura? — Ditz cuschidrè eir cun chie coure!*

392 *Sumgliaunt er da otars lizains — Et our dal pled da Die anclizains. — Cuntuot nun esches vus, o bap, — Ilg prim chi stapch'* (= *stopch'*?) *ir an que zap.*

393 *Cuntuot an maun da Dieu s' rendè, — Patziaintamaing eir sü prendè, — E 'l Dieu nun vain a 's metter sü — Plü co chi possas purter vi.*

394 *Con que a Dieu stez, chiera mamma, — Tuchie maun a vossa Susanna. — Eu less dzir plü, ampro nun poass, — Ch' a mi da dzir vain il cor gross.*

Mamma.

395 *Susanna dutscha, chiera, ameda, — Susanna prusa, costümeda, — Nun po 'lg esser per otra via — Co der la vitta, filgia mia?*

396 *Schi lascha, ansemel lein nus igr — Da compagnia a murir; — Meilg eis e chia cun te eu moura, — Che schloppa uschiglo il meis cor.*

397 *Nun aveir otar ch' ünna filgia — E stair veir huossa chia sun viglia — La gliedt zieva ella a curir, — Cun crappa per la fer murir!*

398 *Avaunt tü seiast steda sü, — Schi he eu taunt e taunt mno vi — Pisser, dolur, fadia, breja, — Chia chi nu prova, tschert nu creja.*

IV. Bei der Herausgabe der Susanna bin ich den von Foerster, Cliges xlix, ausgesprochenen Principien gefolgt, die noch viel mehr auf bündnerladin. Texte als auf altfranzösische anzuwenden sind: möglichst genaue Wiedergabe der ältesten handschriftlichen Niederschrift. « Gestattet, sagt Förster, « ist eine Emendation der sinnverdorbenen Stellen, nicht aber eine Regu« larisierung der grammatischen Formen oder einzelner Laute, am allerwe« nigsten etwa eine Uniformierung blosz der im Reime befindlichen Wörter « oder Silben. » Ich habe also das Ms. Egerton (L) *tale quale* abgedruckt und gebe hier zunächst die Varianten von C, die entschieden Besseres als L bieten:

103.ᶜ C *d' nus* = L *nus d'*.
186.ᵃ C *chialun* = L *chirlun*.
347.ᵈ C *saschunó* = L *guvernó*.
423.ᵃ C *vegnia* = L *vegnis*.
453.ᵈ C *els* = L *lg*.
465.ᵈ C *sparzirs* = L *spardützs*.
518.ᵈ C *ampelan* = L *ansœlan*.

Orthographische Varianten von C und solche, die den Text von L nicht bessern, führe ich nicht an; es sei nur erwähnt, dasz 457ᵇ⁻ᵈ in C fehlen.

V. Eigentliche Druckfehler dürften sich nicht viele vorfinden. Als solche erwähne ich 72ᶜ *metza* für *metz a*, 93ᵃ *hoel* für *ho el*, 94ᵈ *vilg* für *vilgs*, 110ᵃ *d' chiappó* für *dchiappó*, 111ᵈ *ett'* für *et t'*, 127ᵇ *'n zachi* für *'nzachi*, 137ᵇ *trauschó* für *travschó*, 157ᵃ *el* für *els*, 227ᶜ *qui (?) ün* für *qui an*, 241ᶜ *vaisameint* für *avisameint*, 299ᵃ *sumgliö* für *sumgliö*, 329ᵈ *vers* für *vess*, 334ᵇ *creicca* für *creich*, 377ᶜ *pertschert* für *per tschert*, 428ᵈ *clamär* für *clamœr*, 471ᶜ *de* für *des*, 508ᵇ *haueir* für *haveir*, 509ᶜ *au* für *eau*, 513ᵇ *spraunitra* für *spräunitza* *.

Anstatt des *œ̂* der Hs. ist *œ* gesetzt worden, weil sich jener Buchstabe nicht in der Druckerei befand.

Nicht ganz consequent, doch consequenter als in der Hs., ist der Gebrauch des Apostrophs durchgeführt worden **.

Die Interpunction stammt von mir und lässt noch vielerorts zu wünschen übrig. So setze man zb. 62ᶜ nach *sdrir*, 117ᵃ nach *adachiœr*, 215ᵇ nach

---

* 403ᶜ ist *Schei* wahrscheinlich in *Sch'er* zu bessern; ebenso 488.ᶜ Auch 485ᵈ dürfte *ei* für *er* stehen.

** Gegen die Hs. ist oft *che* statt *ch'e* zu lesen, so 116ᵈ, 139ᵈ, 163ᵇ.

scodün, 298ᶜ nach *amprescha*, 339ᵃ nach *maun*, 421ᵃ nach *andüra*, 437ᶜ nach *Vilgs* ein Komma; 141ᵈ nach *vizzis*, 201ᵈ nach *maun*, ein Fragezeichen; 441ᵈ nach *schiarpaun* einen Punkt. - 238ᵇ ist das eingeklammerte Fragezeichen zu tilgen, da *sbirlôs* sicher ist.

VI. Glossar.

ampatz = oberl. *ampaig* 198ᶜ verlegenheit.

anfandscharia 288ᵈ verstelleng.

anguertz 199ᵇ vorwurf.

arditz = *ardüt* 209ᶜ.

artezza 79ᵈ kühnheit.

ascriang 278ᵈ unreinlichkeit.

azever 124ᵇ einholen, erreichen, vgl. Arch. I 210.

baja 105ᵈ geschwätz.

baschlér 211ᶜ blöcken.

biun 101ᵇ 501ᵇ gut, vgl. Archivio VII 556.

breja 298ᵈ anstrengung.

clecch 409ᶜ zärtlich.

clotar 269ᵈ falle.

cuntezza 134ᵇ kenntnisz.

chialun 186ᵃ hüfte.

chiavelg, à - 137ᵇ 307ᵇ sorgfältig.

dchiappér, s'- 110ᵃ sich ereignen.

draschiun 103ᵈ qual, elend.

dzevar 367ᵈ = *gievar* Ulr. II 80, Ulr. Texte II 14.

etta 177ᶜ lage, Ulr. II 33.

fichió 103ᵇ eigensinnig.

fürlér, s'- 238ᵃ zornig werden.

gratidzér 457ᵇ geraten, gelingen, vgl. Arch. VII 563.

guebal 166ᵉ weibel.

giattinér 343ᵈ zanken.

giatz 205ᵇ?

ierr 161ᶜ irrtum, vgl. Arch. VII 492 528.

inaspïr 231ᶜ?

iss, der - 150ᵃ heulen, weinen.

letza = eng. *letta*, auswahl 115ᶜ, vgl. Arch. VII 533.

liadzér = *lagegiér* 41ᵇ lauern, vgl. Arch. VII 567.

lucch 146ᵈ los, lotterig.

malviertz 110ᵈ, *viers* = geheul.

miout 466ᵈ p. p. von *moler* malen.

mock 122ᵇ = schwzd. *mǫcke*, stück, klumpen?

muossa 473ᵈ bewegung.

oblig 512ᶜ, verbaladj. von *obligiér*.

partscheivel 284ᵃ möglich.

patachiér 99ᵈ beflecken.

peis, metter our d'-, 159ᵈ auf die seite schaffen, vgl. Arch. VII 542.

puozza 374ᶜ stütze.

rappló 57ᶜ runzelig.

raseina 493ᵇ streichholz.

ridzalẹint 439ᶜ schreier.

sasgiér 224ᶜ?

saschun, cun - 95ᵃ zur rechten zeit.

sbirlér 238[b] schmeiszen.

scrizzi 141[c] unreinlichkeit.

scurniglièr 211[b] mit den hörnern stoszen.

scurzér 122[a] schürzen.

s-chiasér 344[a], trennen?, vgl. der form nach, it. *scasare*.

s-chiertz 115[c], *s-chiears* 152[a], spärlich, wenig, schlecht.

sdeschadzius 493[d] jämmerlich, schmachvoll.

sdiesch 130[a] 374[d] verachtung, ungebühr.

sdrappér 111[c] zerreiszen.

sfio 102[b] 115[b] treulos?

sguardin 43[d] unordnung, vgl. Archivio I 61.

sgiout 98[b]?

snaridzièr 475[d] zum narren halten.

srang 221[a] (*šrang*) schranke.

starschinér 400[a] quälen.

starsching 399[a] qual.

stip 42[a] schwül.

stosch 222[a] stosz.

strunchièr 71[d] verstümmeln.

som, our a - 148[b] ganz drauszen.

surasen, fér - 80[b] übersicht halten.

schinadzièr 479[a] schonen, vgl. Archivio VII 497 n.

schurér 138[d] verduften, sich davon machen, vgl. Arch. I 328 554, Muss. beitr. 108.

travschér 137[b] umgang haben.

tuch 108[c] berührt, verbaladj. zu *tuchièr*.

turschér 261[c] trüben, vgl. Arch. VII 582 n.

tscharplus 57[b] triefend.

tschunc 206[d] abgeschlagen, verbaladj. zu *tschunchièr*.

vearcla 234[b] ausflucht, **cuvercla* = coopercula.

veissas, à - 211[a] mit mühe, cf. *vess*; Arch. VII 601.

vol 102[d].

vsein 167[a] grusz (=*Deus vos signet?*).

vungia 379[b] ekel.

VII. Grammatische Bemerkung. Zu *antretz* intravi 249[a], altem Perfect (Arch. VII 473), vergl. Bifrun Marc. 8, 19 *arumpick* fregi; untereng. und nidwald. Beispiele bei Asc. a. a. O.

L'ANTICO DIALETTO DI VEGLIA.

DI

A. IVE.

SOMMARIO: — I. Cenno preliminare. — II. Raccolte del Cubich. — III-V. Raccolte del Petris, dell' Adelmann e del Celebrini. — VI. Raccolte mie proprie. — VII. Spoglio fonetico. — VIII. 'Varia'.

I. In questo medesimo *Archivio*, I 435-446 n, il prof. Ascoli ha parlato « d'un dialetto 'morente' dell'isola di Veglia », richiamando per il primo sopra di esso l'attenzione dei dotti. Il lavoro presente, che muove dalle indagini preziose, istituite dal Maestro, si propone di portare, col sussidio di materiali nuovamente raccolti, qualche ulteriore conferma alle resultanze ch'eran da lui presagite.

Per 'veglioto', o 'antico dialetto di Veglia', s'intende il dialetto che un giorno era proprio della città di Veglia e contado, e spiccatamente si distingue da quella varietà di rumeno la quale si parlava a *Poljica* (Poglizza) e a *Dobasnica* (Dobasnizza), contrade della stessa isola di Veglia, e sempre ancora si parla in *Val d'Arsa* nell'Istria [1]. Sono però ben intime le attenenze che corrono tra il *veglioto* e codesta parlata rumena.

Il primo a dar dei saggi del *veglioto* fu il dottore Giambattista CUBICH, che a Veglia ebbe a passare molti anni della sua vita. Li pubblicava egli nel giornale *L' Istriano*, num. 13, 14, 16, 17, dell'anno 1861, e nelle *Notizie naturali* ecc., già qui in nota citate. Altri saggi furon poi raccolti da me, che in varie escursioni a Veglia venivo cercando nuove fonti, orali o scritte, di questo prezioso parlare.

---

[1] Di questa varietà rumena, in quanto si parlava nelle dette due contrade dell'isola di Veglia, ho io dato qualche saggiuolo nella *Romania* IX 326 sg. Sopravvive ancora l' Orazion Dominicale, riferita dal Cubich, nel giornal *L'Istriano*, num. 16 del 1861, e nelle *Notizie naturali e storiche sull'isola di Veglia*, Trieste 1874, p. 118. Cfr. Asc. Studj crit., I 50 = 328. — E vedine ancora al § VIII del presente lavoro.

Le mie indagini eran coronate da buon successo, secondo che ora io descriverò. Quanto a fonti orali, oltre a qualche saggiuolo modesto e talora non abbastanza sicuro, che potei raccogliere qua e colà, una di assai abondante me n'era schiusa in Antonio Udína, detto *Búrbur*, d'anni 59, l'ultimo, se così è lecito esprimersi, di una generazione ormai spenta, l'ultimo dei Veglioti. L'Udína mi raccontava, come da fanciullo sentisse i proprj genitori usar di quella parlata singolare, che egli chiamava *veclisún*, quasi di una lingua sussidiaria al veneto, che, più o meno puro, fu per lo addietro, come è oggidì, il parlare di tutto il paese. Serviva il *veclisún* ai genitori dell'Udína come di linguaggio secreto, *per non farsi intendere* (egli diceva) *dai figliuoli*. A forza di attenzione e di pazienza, egli era riuscito a rendanderselo famigliare e stava ora pronto a mettermi a parte del tesoro dei suoi ricordi. Devo a lui, e qui gliene rendo amplissime grazie, oltre alla curiosa sua biografia, anche gli altri principali saggi che più innanzi qui offro tra le raccolte mie proprie. Allato al nome suo, mi sia però lecito ricordare pur quello di altri due più modesti miei ausiliari: Antonio Vassílich fu Francesco, d'anni 79, e Antonio Rimbaldo fu Giovanni, d'anni 69, pescatori, più sicuro nelle sue riminiscenze il secondo, che non fosse il primo.

Passando alle fonti scritte, qui tengono il primo luogo le raccolte del dott. Cubich. Un fortunato accidente mi fece capitare tra mani e il ms. di quella porzione che il Cubich aveva pubblicato, e insieme quello delle raccolte da lui posteriormente istituite e ancora inedite. Del primo mi son valso per collazionare quanto c'era d'edito, e questa parte ora così ricompare, riveduta sull'originale. La porzione inedita la stampo pur tutta (II), con piena fedeltà, coordinandola, nel vocabolarietto, con l'altra, ma sempre distinguendo le due diverse parti con carattere diverso, che è il *corsivo* per le cose inedite e il *tondo spazieggiato* per le edite.

Alle raccolte del Cubich s'aggiunsero: alcuni brevi saggi fornitimi dal canonico Pietro Petris (III); un elenco di voci 'schiettamente vegliote' che m'era favorito dal sign. Antonio Adelmann (IV), e uno di nomi locali, che mons. Mattia Celebrini (V), ora decano di Veglia, ha avuto la bontà di spigolare per me da un libro catastale, incominciato il 19 settembre 1677.

Quanto alla *trascrizione*, nulla dovevo io naturalmente alterare nelle raccolte altrui. Per quelle che direttamente a me provengono da fonti orali, ho adottato un modo di trascrivere, che, pur riuscendo nella sostanza secondo le norme generali dell'*Archivio*, si conciliasse il più possibile con quello delle fonti scritte.

Del metodo, finalmente, che ho seguito nello *spoglio fonetico*, tocco a suo luogo (VII); e qui più non mi rimane se non di tributare particolari ringraziamenti ai signori Marcantonio Impastari e Adolfo Pacifico Della Zonca, che si compiacquero di ajutarmi, con viva cortesia, nella non facile impresa della raccolta di questi cimelj.

A. I.

II. Raccolte del CUBICH.

a. VOCABOLARIO.

a lics vicino.
a la luórga alla larga, lontano.
acáid aceto.
adviánt, el, l'avvento.
agóst agosto.
aláite f. pl., budella.
altramiánte altrimenti
altúr altare.
alzuárse alzarsi.
alzúr cóle palúure, leggere.
amáur amore.
amuár amare.
ancúsene incudine.
andúar andare.
anduár sóis per el plóiv in sóis salire, lett. 'andare su per il piovere in su'.
aniál anello.
anincs innanti.
apiár aprér aprire.
apráil aprile.
ardáre ardere.
ária aria.
arziánt argento.
ascáun chiodo.
as-ciánts assenzio.
ascóndro ascondere.
avaráus avaro.
áura ora.
bácco cavalletta.
balluár ballare.
bar bere.
barbússi, el, mascella.
bastonuármese bastonare.
batár báter battere.
báud voce.
beccaréja beccheria.
bechír beccajo.
bescuár beccare.
biss, pl. *biss,* bacio.
bisuágn bisogno.
bláire, volere, blája voleva, bláite volete; *blare* volere, *che buáj* che voglio, *se te búde* se tu vuoi.
blasmúr blasmuáre bestemmiare.
bonduánza abondanza.
bósca bugia.
boss, el, coscia.
botáun bottone.
bráina briglia.
braz, pl. *i braz,* braccio.
buárba, el, zio.
buárca barca.
buásc bosco.

buássa boccia.
búra bora.
búso buco, caverna.
cadár cadere.
cadriál quadriál mattone.
caiptáre guardare, *cáipta* guarda; v. caup-.
cáira cera.
cal f., calle.
calcáin calcagno.
caldíra caldaja.
calighír calzolajo.
calzéte calzoni.
camáin camino.
camáissa camicia.
cámba cantina.
camisót gonnella.
campanáid campanile,
camústre catene del focolajo.
canáissa cinigia.
canapiál fune.
cand quándo quando.
caniástro canestro.
cantuár cantare.
cánuvo canape.
capízzola cappa di mare.
capráina capra.
carbáun carbone.
carestéja caristia.
carnassuál carnasciale.
carnóid vipera.
carviále f. pl., cervella.
castiál, pl. *i castiál*, castello.
catáina catena.
catriéda sedia.
catuár catór trovare.
catrám catrame.
cáuc qui, qua.
cáuda coda.
cauptóte guardate; v. caip-.
céja f. sng., ciglio.
cemitiér cimitero.
certáin certuni
certjóin certuno.
chenúr cenare.
chiamuár chiamare.
chiáro chiaro.
chiói culo.
ciáirt certo.
ciénc cinque.
cínco cimice.
ciócs, pl. *i ciócs*, cittadino.
ciónc cinque.
ciónco quindici.
cionquánta cinquanta.
cistiérna cisterna.
cojuonára burla.
col quello, *col te dáis*, cosa ti dice.
comanduár comandare.
cómio gomito.
comparére comparire.
compertiánde da mai, proteggere.
compuár compare.
con conno.
contruát contratto.
conzuárme condire.
cópla cappello.
coprér coprire.

corésma quaresima.
corsáto corsetto.
cóssa pialla.
cossér cucire.
cost questo.
crásero crescere.
cratóire creature.
crédro credito.
criss, pl. *i criss*, ciliegio.
cróit crudo.
cuádro quadro.
cuóntra contro.
cuciáina cucina.
cúcro cuocere.
cúma comare.
cumpruár comperare.
cuómp campo.
cuón cuini, cane -i.
cuóp capo.
cuórna cuotta, carne cotta, lessa, *cuórno* carne.
cuórta carta.
cur cuore.
da cáuc, di qua.
da dri da dietro.
da lich davanti.
da lics lontano.
da luóc di là.
dapú dopo.
dái di.
Dái Dio.
dámno danno.
de plé, troppo.
debéta f. sng., debito.
decedére *la cáusa*, decidere.
defendár difendersi.
depentáur dipintore.
depiándro dipingere.
depiándrete dipingerti.
desmún m. e f., dimane.
desórden disordine.
desponár disporre.
despreziája disprezzare.
détco, pl. *dácli*, dito.
dezún digiuno.
diánt, pl. *diáncs*, dente.
diául diavolo.
dic dieci.
dichisápto diciassette.
dichidápto diciotto.
dichinú diciannove.
distenguája distinguere.
dói due.
dolc dolce
dormér dormire.
dótco dodici.
dramuáre macellare, *dramuát* macellato, ammazzato.
dránte dentro.
dul duole.
duói doiói, *duórme*, dare, *duót* dato.
duóteme datemi.
duplír doppiere.
el il.
entrúarme entruár entrare.
espojármese spogliare.
faddáighe fatiche.
fáica, la, fico.
fáid fede.

fáila fila.
fáin fine.
fastáide fastidio.
fávro fabbro.
fássa fascia.
fassúl fagiuolo.
faulár favellare.
február febbrajo.
fecuát fegato.
f é i l figlio.
fiár ferro.
f i á s t a (coll.) festa, qualsiasi passatempo.
fichiéra l'albero del fico.
fién fieno.
f l ó i m fiume.
fóiss fuso.
fond fondo.
fondácce f. pl., feccia.
fórno forno.
fosc nero.
fabricuár fabbricare.
f r u á t r u fratello.
fuája foglia.
fuárfa f. sng., forbici.
fuórma forma.
fuórme faremo.
f ú r e fuori.
fusáina fucina.
g a n é r e?
g a u d á r e godere.
gáula gola.
g e n e r á u s generoso.
genír gendro gennajo.
glas ghiaccio.
g o l á u s goloso.
g ó t t a goccia.
grábia, la, rastrello.
grass grasso, sego.
gril grillo.
g r u n grano.
guadagnuáre guadagnare.
guadáign guadagno.
impenár i m p l é r e, empire.
imperatáur imperatore.
imprándro el fuc accendere fuoco.
in cóllara sáite, odiare, lett. 'essere in collera'.
inciánts incenso.
incioduár inchiodare.
infiárno inferno.
inganuár ingannare.
inghiástro inchiostro.
intrárghe co i che te blaj, scegliere quello che vuoi.
isuárse istruire.
istálla stalla.
jácqua áqua, acqua.
j á r b a (coll.) erba, fieno.
jásca tavola.
jáuca oca.
jáur, el, oro.
j á u r a, la, ora.
jédma settimana.
jéin anni.
jói uno.
j ó i n j ó i n a, uno -a.
jóiva uva.
j ó m n o *jómni*, uomo -ini.

jónco undici.
jónda del muár, onda del mare.
jongárme ungere.
jóngla -e, unghia -e.
jórden ordine.
jost giusto.
juác f., ago.
juárbul albero.
jul, *jal*, *ju*, egli, gli.
júltro, júltri, júltre, altre -i -e.
juncóra ancora,
júnda cáuc, vieni qua.
juólb bianco.
juv, *l'*, uovo.
juópa ape.
lac lago.
laciárch sgómberi.
láin lino.
lambéc lambicco.
lamentuár lamentarsi.
lapuár lampeggiare.
laudáre lodare.
lavuár lavare.
lébra lira.
lébro libro.
lenzúl lenzuolo.
liát letto.
liguár legare.
lípro lepre.
lóin, la, lume.
lóine lunedì.
lóur loro.
lu lui.
luáng lungo.
luánga lingua.
luánza lancia.
luóc là.
lúgio luglio.
lumiéra luminaria.
macnuár macinare.
máil miglio.
máiss messo.
máissa tavola, mensa.
mam nonno.
manciúr mangiare, *manáica* mangia.
maráit marito.
marangáun marangone.
maráun marrone.
marcús amaro.
mariánda merenda.
martiál martello.
mússa muássa, messa.
massírco sorgo.
mat metto, *máis* misi.
matrimúni matrimonio.
máur *máuro -a*, maturo, grande.
me mi.
médco medico.
medcuár medicare.
medésem medesimo.
mejatóira urina; cfr. miúr.
mel mille.
mesáira miseria.
mescuár mescolare.
messuóre misurare.
mezúl bicchiere.
mi, me, miei.

miniástra minestra.
mírte martedí.
missédma mercoledì.
m i ú r 'mingere', cfr. mejatóira.
móffa muffa.
móir muro.
moletáine mollettine.
moluár lasciare, ven. 'molár'.
m o n á i t a moneta.
moráus amoroso.
most mosto.
muánt monte.
muárt morte.
muárz marzo.
m ú i mai.
mul male.
m ú l i e r moglie.
muón mano.
m u ó s t r o maestro.
muói maggio.
múver muovere.
nái neve.
nascóit nato.
n á u n *nuá nuán*, non.
n e né.
n e n c j ó i n nessuno.
néolo nuvolo.
n e p á u t nipote.
niár nervo.
nólia, n ó j a, niente.
n o n u á n t a novanta.
novémbre novembre.
n u noi.
nu nove.
nuá, v. náun.
n u á s t r o *nuáster* nostro.
nuát notte.
nuós naso.
obbedér ubbidire.
obliguárse obbligare.
occiái occhiali.
ó c t o otto.
octóbre ottobre.
o c t u á n t a ottanta.
offendáre offendere, *no me offiándro* non mi offendere.
oléja uliva.
o n á u r onore.
orgáin aratro, 'organo'.
pacúr pagare, *te pacuóra* ti pagheró.
páila pila.
páina penna.
p á i r a pera.
paláta palletta.
paradáis paradiso.
parturér parto, sost. verb.
p a s s e r á i n (coll.) uccello.
pasnúr jóin juórbul, piantare un albero.
patráun padrone.
páuc poco.
p á u p e r povero.
pécla pece.
pedóclo pidocchio.
péltro peltro.
pensuárme pensare.
p e n t á u r pittore.
pentisuárse confessione.

pépro pepe.
peráun forchetta.
p e r c ó perchè.
p e r n á i c a pernice.
pesuáre pesare.
piácno pettine.
piál pelle.
piát piatto.
piárder perdere.
pich (*-c?*) piedi.
píre pecore.
p í t r a pietra.
placáro piacere.
planóira pianura.
plant pianto.
plássa piazza.
p l e più.
plóiv piovere.
plomb piombo.
pluája pioggia.
pluátena scodella.
plúchia polmone.
plúngre piangere.
p ó i n pugno.
poltráun poltrone.
polluástro pollastro.
pom pomo.
p ó p l o popolo.
potáre potere, *potóit* potuto.
prandár pranzare.
premáre premere, *te premája* ti preme.
prendár prendere.
prezáun prigione.
prínsep principe.

p u á r c, pl. p u á r c s, porco.
puárta porta.
púlco pulce.
púlvro polvere.
puóscro pascere.
puósta pasta.
púpola polpaccio.
purgatóri purgatorio.
púta potta.
q u a l u n q u e j ó i n, qualunque.
q u a r á n t a quaranta.
quáter q u á t t r o, quattro.
quattuárco quattordici.
r á c l e orecchie.
r a d á i c a radice.
racuordár ricordarsi.
r á i d rete.
r á i p a riva.
rampegáun arpagone.
r a s s á u n ragione.
rec ricco.
rechína orecchino.
r é d r e, riso e ridere.
regiáina regina.
r e l i g i á u n religione.
respuándre rispondere,
restituárme restituire.
riánder conto render conto.
ringrádme ringraziare.
robuár rubare.
rostár rostire, *co rostáid?* che cosa arrostitè?
r o v á i n a rovina.
ruám rame.

r u á s s rosso.

ruósse rose, ogni sorta di fiori.

sajéta saetta.

salbáun sabbia.

salúr salare.

salúta salata.

sambáun saviezza, savio.

samír somaro.

sámno sonno.

sánte contiánt, contentezza, 'esser contento'.

s a p á u n sapone.

sapáre sapere.

s á p t o sette.

satuár saltare.

sául sole.

sáun zampogna.

sberlót schiaffo.

scáina schiena.

scálda el liát, scaldaletto.

schiopét schioppo.

s-ciór f. pl., 'scuri', imposte.

schirp scarpe.

scluáv de tóich, servo di tutti.

scóder riscuotere.

scolíro scoláro scolare.

scomáter scomettere, *scometáirme* scometteremo.

scomensuár cominciare.

scótta ricotta.

scrióru scrivere.

scuóle scale.

sculiéra cucchiajo.

sedarúl fazzoletto.

sédla secchia.

séga sega.

sentemiánt sentimento.

sentére sentire.

s e n t é r m e c o l l e r á c l e, udire colle orecchie.

sepoltóira sepoltura.

s e p t u á n t a settanta.

s e r m i á n t, *sermiántu*, sermento.

seruár chiudere.

s e s s u á n t a sessanta.

sétco sedici.

setémbro settembre.

si sei (num.).

siála sella.

s i á m p r o sempre.

signáur -a, signore -a.

s ó o suo.

sóglo collo.

solduát soldato.

sonuár sonare.

s o t asciutto.

spacuárme spaccare.

spáina spina.

spáisa spesa.

spartér spartire.

spiách, el, lo specchio.

spiánder spendere, *spiánt* spende, *spandái* spendéi.

spiánza milza.

s p l ó i m a spuma.

s p ó i t sputo.

sposuár (sost. verb.) sposalizio.

spuág spago.

spuála spalla.

spudáta spada.
squadruár squartare.
stáign stagno.
stassáun bottega.
statáira stadera.
stáura stuoja.
stentuár stentare, lavorare.
stivíl stivali.
stopáin stoppino.
stopáir stupire.
studáfa staffa.
studárme stare.
studiúre 'studiare', affrettarsi.
stuópa stoppa.
stutuárme el fuc, spegnere il fuoco.
suál sale.
suáng sangue.
súbatu sabato.
súbito subito.
sublár zuffolare.
sublót zuffolo.
súrco sorcio.
sussáne susino.
tacáre tacere, imperat. tics taci.
tajúr, *tajuárme*, tagliare.
táte mammelle.
táun tonno.
taviárna taverna.
tempiásta tempesta.
tenája tenaglia.
tenáre tenere.
terviála trivello.
tiámp tempo.
tiáta zia.
tiérch tardi.
to tuo.
tocs tutti.
tonúro tonare.
se tormentuárme tormentare.
tornuár tornare.
tos tosse.
tra tre.
traviérsa grembiule, ven. 'travérsa'.
trédco tredici.
triánta trenta.
troc -a, ragazzo -a.
truár gettare, *trich* gitta.
tuál tale.
tuóta padre.
uáclo -i, occhio -i.
uáil *uál*, olio.
últra oltre.
uótto otto.
váida vite.
váila vela.
váin vino.
váina vena.
váita vita.
val valle.
va levuár, va prendere.
valáro valere.
vánder vendere.
vencs venti (num.).
venchjóin ventuno.
venchidój ventidue.
venéro venire, *vendjo* vengo.
vestemiánt vestimento.

vestér, *se*, vestire.
vet, el, biada.
viánt vento.
viántro (*medúl*) pancia, ventre.
viárd verde.
viárm verme.
viciáin cugino.
vícla città.
villa villaggio.
víndre venerdì.
vóita sentinella.
vu voi.
vuástro *vuáster* vostro.
zdíme andare, *zdíme a spass* andare a passeggio, *zdíme in sóte* scendere.
zérme andare (gire).
ziánt gente.
zocuár giocare.
zúa giovedì.
zúgno giugno.

---

avár avere. – ju jái io ho, te jii tu hai, jal jáit egli ha, nu jíltri jáime noi abbiamo, vo jáite voi avete, j-áju loro hanno; jáime l'avóit (lo?) abbiamo avuto; jú l'avará io l'avrò.

sáite essere. – ju sái io sono, te sánte tu sei, jal sant egli è, nu jíltri sáime, vu sáite voi siete, jái sant loro sono; ju ga fóit io sono stato; ju féra io sarò.

---

b. Nomi locali *.

Avdinch Verbenico, *Basalchiála* (Bassalciála AD.), *Básca* Bésca, *Bazúl*, *Bon de la Pítra*, *Bon de Negrít*, *Bottezzíne*, *Bruscál*, *Canzolái* (Calzoláit CEL., AD.), *Cambón*, *Canáit*, *Cancúl* (Cancóul AD., Canchúl CEL.), *Cartéz*, *Cassión*, *Castelmúsclo*, *Checheráine*, *Cocoréccie*, *Dobrín*, *Dróscolo*, *Fontagnáne* (Fontagnále AD.), *Gherbezáin* (Gherbezáit AD.), *Gherbíne* (Garbíne CEL., AD.), *Golubáz*, *Gramazúl*, *Iariagúl*, *Lac de mur*, *Lac de la Pissáica*, *Lac Martín*, *Lónghe* (Luánghe AD.), *Loquetáine*, *Lúnta*, *Macarón*, *Magnakís*, *Mando-*

* Sono aggiunte, tra parentesi, le varianti che ho potuto desumere dalle raccolte Celebrini e Adelmann.

liéra, *Manganéllo*, *Monchiál* (Monciál AD.), *Nerezíne*, *Orlachét*, *Paradáis*, *Pizzigó* (Pizzigóle AD.), *Pizzúl*, *Polítín*, *Porníbo*, *Pórto Iánne*, *Púnta Negríto*, *Rabazál* (Rabezái CEL., Rabassái AD.), *Radagára* (Redagára CEL., AD.), *Remáur*, *Sadóre*, *Sansái*, *Saracáit*, *Torcíne* (Turchíne CEL.), *Tórcolo*, *Tróina*, *Val Bísca*, *Val de Copíta*, *Val de dóca*, *Val de Morch* (Valdemóur AD.), *Val de son*, *Val de váit*, *Valúnta*, *Vignóle*, *Záine* (Záini AD.).

---

c. TESTI.

1 *.

El anduár fo bun en páuc; sáint (*sáin*) tot strac. Il camminare un poco fa bene; sono tutto stracco.

Me fermuár (*fermuóra*) a cáuc jóin momiánt. Mi fermerò qui un momento.

Potáite zer anínce, se bláite. Potete andar avanti, se volete.

En cal basálca (*bassálca*) zérme? In qual chiesa andremo?

Va siámpre (*siámpro*) drat per non fallúr la cal. Va sempre dritto per non fallare la strada.

Fenalmiánt jáime arivuát. Finalmente siamo giunti.

Bláji (*blájo*) láne de boss. Voglio legna di quercia.

Dáiteme láne [e lána; ms.: *láne*] de buárca vetruóna, que cúmpra i páuper. Datemi legna di barca vecchia, che comperano i poveri.

Bláj me scútro jóin diánt. Voglio levarmi un dente.

Bláj dormér tóta la desmún. Voglio dormire tutta la mattina.

Decáite al mi jómno, que me venája destruár a bon áura. Dite al mio uomo che mi venga a svegliare a buon'ora.

No jái potáit dormér, que jéra el liát mal fat. Non ho potuto dormire, perchè il letto era mal fatto.

Sant crepuáta la peslatória. È rotta la serratura.

---

* Le varianti del ms. son tra parentesi.

Metárme jóin carassáun en téla puárta. Metteremo un catenaccio nella porta.

La cuórne, que se manáica, sant ghelaúta (*gheluáta*). La carne, che si mangia, è fredda.

La járba sóint (*sant*) moiciárno. La erba è bagnata.

El cuón blája me moscuár, Il cane voleva mordermi.

El priénz sant en máissa: sáime prandár. Il pranzo è in tavola, andiamo a pranzare.

Domuánda cont que te búle. Domanda quanto vuoi.

Co facassáite in viássa mája? Che fareste in vece mia?

El tiámp se moitúro. Il tempo si cangierà.

Inflorája i juárbul. Fioriscono gli alberi.

La sudáur pézla dal fruánt. Il sudore goccia dalla fronte.

Náun féro da báila. Non sarà assai.

Sai resolúto a stuár néla vícla l'inviárno. Sono solito (?) di star l'inverno in città.

Dáime (*dáme*) el sedarúl, quel el sant en scarsélla núva. Dammi il fazzoletto, che è nella saccoccia nuova.

Cápta, que el fiéro en tiára. Guarda che sarà in terra.

El jéra spuárc e fosc. Egli era sporco e nero.

Náun sant (*è*) tiámp de stuár en liát; júlzete; no te siánte que tonája e fulminája? Non è tempo da stare a letto; álzati; [non senti] che tuona e fulmina?

Sta nuát el fóit en máur gheluát, que tóta la jácqua jói glazáit. Questa notte fece un gran freddo che tutta l'acqua s'è (ha?) ghiacciata.

Mi credája che te sánte muárt, tot tiámp que no te à vedáit. Io credevo che fossi morto, tutto il tempo che non t'ho veduto.

La cal sant segáura de dái e de nuát; náun se siánt no de láder (*ládre*) ne sassáin. La strada è sicura di giorno e di notte; non si sente nè di ladri nè di assassini.

Da pessúnt que te catáure (*catuáre*) la cal en tel dermún. Difficile troverai la strada nel bosco.

Iáime de váin vetrún, juálb, fosc, ruáss, dolc, garb. Abbiamo vino vecchio, bianco, nero, rosso, dolce, garbo.

Iámna mája, júnda cáuc. Anima mia, vieni qui.

Júnda con máic; sáime vedár co que i fói i nuástri. Vieni con me; andiamo a vedere cosa fanno i nostri.

Jére jái sáit tiércs dormér. Ieri sono andato tardi a dormire.

E per cost ne jái potáit alzúr se nincs. E per questo non ho potuto alzarmi prima.

Dapú la cáina co i jú (*ji*) fáit (*fudt*)? Dopo la cena cosa hai fatto?

Jáime se piárs in paláure; jáime faulát de nuástri affuár. Ci siamo (abbiamo) perduti in parole; abbiamo parlato dei nostri affari.

Jóina múlier máura. Una donna grande.

El féil ple máuro. Il figlio maggiore.

El grun sant máur. Il grano è maturo.

Che jó lo máis pur médco. Che io lo misi per medico.

Che jó spandái dránte. Che io spendei dentro.

Che miniástra bláite? Che minestra volete?

Cuánt bláite de salúrio? Quanto volete di salario?

Duóteme de rize. Datemi dei risi.

Domuánda cont che te bóle. Domanda quanto che tu vuoi.

Duórte el cup en tel móir. Dare il capo nel muro.

El cil sant tot copiárt. Il cielo è tutto coperto.

El tiámp que sant pesáint a la váita. Il tempo è pesante alla vita.

El tiámp se desponája a la pluvája. Il tempo si dispone alla pioggia.

El viánt caluóro. Il vento calerà.

Fói la lóina núa. Fa la luna nuova.

Insiára el balcáun; l'ária que pássa per le s-ciopatóire sant pericoláussa da báila. Chiudi la finestra; l'aria che passa per le fessure è pericolosa assai.

Jái bisuágn d'úna cópla. Ho bisogno d'un cappello.

Jái studt en páuc al fuc e blája zer a cuóssa. ¡Sono stato un po' al fuoco e voglio (o voleva?) andar a casa.

Javáime avóit vái desmún jóina máura bressáina. Abbiamo avuto questa mattina una grande brina.

Jáime la lóina pláina. Abbiamo la luna piena.

L'ária de nuát no stói bun. L'aria di notte non sta bene.

La lóina vói calánd. La luna va calando.

La pluvája jóit duót la póulver. La pioggia ha bagnato la polvere.

Le stálle que le lóic. Le stelle che (le) brillano.

Non fuór ne cuóld ne gheludát. Non fare nè caldo nè freddo.

Non m'intréguo in cóist affuór; non vói sapár de nólia. Non m'immischio in questo affare; non voglio saper di nulla.

Sái (sáin) jóit (jóint) fénta le uásse. Sono bagnato fino alle ossa.

Sáime al préin cuórt. Siamo al primo quarto.

Sáime en tel cur de la instuát. Siamo nel cuore della state.

Ve sái obliguát. Vi sono obbligato.

Vis a cósa (cuóssa) mája, catór le máj cratóire. Vo a casa mia (a) trovar le mie creature.

Záime copuár en végna. Andiamo (a) lavorare in vigna.

Záime a spuáss a Puánt. Andiamo a passeggio a Ponte.

2 *.

In ciél, Signáur mi, i liát mi cóissa in grúja mája, se mi catúte véi. Ve recumán la jámna mája. Séi mónda me la jáite duót, séi mónda ve la putát restituár. Àmen, Seignáur. — In cielo, signore mio, in letto mio come in sepoltura mia, se mi trovate vivo. Vi raccomando l'anima mia. Sì pura me l'avete data, così pura ve la potete restituire. Così sia, Signore.

3.

In cost munchiál, che fói úna bassalciála, míssa copiárta e míssa discopiárta, chi jéra dránte la niéna di Dío; a denócli nóide la priegúa Dío.

Chi u passuát da luóc (?)... *el su fuiél santáusso;* — « *On niéna mája, cómo fóite chiáicu?* » —

— « *O féil méi, ne duármu ne vegliáju, che sólo de vói na rája*

* Di questo saggio e del seguente ebbi io stesso altra lezione, che più innanzi riproduco.

revisión che (de?) vói já fáto. Chi quíni de Jodéi che vi jú práisso, i vi minúa da Ru e da Piláto, e da Piláto féina li coláune, a láin de Súnta Cráuc (e luóc?) chi v' inchiodúa. E la vústra súnta búca da bar la vi dimandúa, col fiél e col acáid ve la intoscúa.

4.

(Frammento.) *Cóissa se le mat tot a cónto co l'al spiánt in tel giardín le spáise; e sel computá a tot che se spiánt dránte de Mlenoriéra, i ómni i gniál, e s'el vién fúra cólle spáise (drant in col jardín)* . . . . Così se le mette tutte a conto (ciò) che egli spende (?) nel giardino le spese; e se lo computa a tutto (ciò) che si spende dentro di Mlenoriera gli uomini, gli agnelli; e s'egli viene fuori colle spese (dentro in quel giardino) . . . .

III. Raccolta del Petris *.

a.

agniál agnello.
arúr arare.
balcáun balcone.
bu bue.
cal strada, via.
cávul cavolo.
cuórne carne.
cuósa casa.
fazúlji fagiuoli.
formentáun frumentone.
frútre fratello.
grun grano, frumento.
kis cacio.
lavoratáur lavoratore.
máigl miglio.
máuro -i, grande -i.
niápta nipote.
niéna madre.
páre padre.
pask pesce.
pélo -i, piccolo -i.
píra pecora.

---

* Mons. Petris mi riferiva di aver raccolto questi saggi dalla viva voce di Francesca Vassilich, vedova Marassich.

puárta porta.
puón pane.
sapúr zappare.
sarazáin grano saraceno.
sarg sorgo.
seclúr falciare.
seráur sorella.
uárz orzo.
vart orto.
vácca vacca.

---

b.

Comnúta mája, ve domúnz perdonánz; vói jáite fáits mal a me e jú nu a vói. Cognata mia, vi domando perdono; voi m'avete fatto male ed io a voi no.

Cósta cuósa sant ple biála de cóla júltra. Questa casa è più bella di quell'altra.

Scuntúte, scuntúte, cumáre: la me féja nun manciúr e nun pissúr . . . Co bláime fur? Sentite, sentite, comare: la mia figlia non mangiare, non pi- . . . Che vogliam fare?

Tik, samúr d'Avóink. Taci, asino da Verbenico.

Záime pri jáqua. Andiamo per acqua.

---

c.

Suónta niéna, móna Eloisa, niéna, avóita plúghe da scuóla (?), *che el Signáur il mandássa jóina máura plovája* *. Santa madre, madonna Elisabetta, madre . . . ., che il Signore gli mandasse una grande pioggia.

---

* Due altri frammenti del Petris sono varianti dei due testi che nel materiale del Cubich portano i num. 2 e 3. Le più importanti differenze saranno annotate alla lezione che offro come udita da me (*Raccolte mie proprie*: c. 1. 2; p. 136).

IV. Raccolta dell'Adelmann.

a.

abastráin sorta d'uva nera.

biscaciól, pl. *-iói*, bacca del rosaio selvativo.

cacúcie cavalcioni (portar a *cacúcie*).

camárda capanna.

cambálla galla del rovere.

camístro tritume di paglia.

cidál uovo di gallina, ciottolo ovale.

dermóne -i, bosco -chi.

drúcno uva duracina.

gláiba -e, gleba -e.

gómbro vomere.

manzúlla manipolo di spiche.

mazón ovile.

náfo nappo, scodella di legno.

náid nido.

pezéniga pezéghina, lucertola.

pezenighér pezeghinér, lucertolone.

piciúta sorta d'uva.

pignálla sorta d'uva.

plúi strada in declivio.

s-ciála erba mangereccia in genere.

specóla specóle, pallottoline di marmo da giuoco.

stúbia -e, stoppia.

súma soma, fascio d'arbusti, viti ecc.

viála donnola.

zumá zumár, fischiare (detto di pietra lanciata, di vento e del fruscío delle vesti).

---

b. Nomi locali *.

Bozáite (n. di bosco), *Bruscáit* (id.), *Castelliér*, *Cornícia*, *Drósclo* **, *Ghérnof*, *Moscatáour*, *Posník*, *Púnta Chiáz*.

---

* Sono riportati quelli solamente che non figurano nella raccolta del Cubich. Così per l'elenco del Celebrini.

** *droselo*, oltre esser nome di regione, vale 'acero' e pur 'glandula'.

V. Raccolta del Celebrini.

Nomi locali: *Àlle Zuèche*, *Blodóbra* (?), *Búbula*, *Buchiúl*, *Caracorízza*, *Carcarúlla*, *Cherzína*, *Cherz Sbiégovf*, *Chiérnoga Bénza*, *Chiérnoga Sténta*, *Chiublínca*, *Chiurlín*, *Chiúma*, *Comardízza*, *Cráša*, *Funtúre*, *Gal delle mérque*, *Gher de láchi*, *Grábbia*, *Líla máura*, *Lucacíni*, *Lucheríni*, *Merchocichéni*, *Murlachét*, *Pisáica*, *Polína*, *Pússe*, *Rúnca*, *Rúnzi*, *Talián*, *Túne*, *Turchíne*, *Város*, *Zóli dólci*, *Zumángie*.

VI. Raccolte mie proprie.

a. Singole parole.

agáun cheppia.
áil aglio.
argúst aragosta.
barátlo laveggio, barattolo.
barbáun grossa triglia.
bocuála f., boccale.
bosáun boccione.
bransáin branzino.
bras braccio.
buálp volpe.
buát botte.
búca bocca.
cagnáis pesce cane.
calamiér calamajo.
capáun cappone.
capuót cappotto.
cosubráina vicina.
cráid -e, credo -e.
cuár corre.
cuárp corpo.
cuáste coste.
cu'čér cucchiajo.
culuánb colombo.
cuólsa calza.
curtiál coltello.
dentís dentice.
destinuát destinato.
destinúr destinare.
dik dieci.
dikcínk quindici.
dikdú dodici.
dikduát diciotto.
dikjónco undici.
diknú diciannove.
dikquáter quattordici.
diksápto dieciasette.
diksís sedici.
diktrá tredici.

domiénca domenica.
farsáura padella.
fiáur fiore.
fikír m., fico (albero).
fuálp polipo.
fuk fuoco.
funtuóna fontana.
fuós faccia.
fur fare.
fur fuori.
galáina gallina.
garuáf gherofano.
gruáng grongo.
gruns granchio.
guát bicchiere.
levúr levare, prendere.
liánt lente.
lóik luce.
miárla f., merlo.
miláun mellone.
minesúl, il pesce 'sparus Moena'.
mul nasello.
muóre mare.
náuca noce.
piér pajo.
piersiguót pesco.
pláin pieno.
puáls polso.
puám pomo.
quíder quadro.
ravaniál ravanello.
rez razza.
róca conocchia.
róca che i fáila, conocchia che essi filano.
salvatáur salvatore.
sardiála sardella.
scarpís scorpena.
sécla falcetto.
semiánsa semenza.
siáp seppia.
sielgájo scelgo.
stimájo stimo.
studdájo studio.
sudájo sudo.
suflájo soffio.
suspirájo sospiro.
tacájo taccio.
tiák tegghia.
tiásta testa.
tocájo tocco.
tossájo tossisco.
tot tóić, tutto -i.
tremájo tremo.
viárz verza.
viáula viola.
viéclo vecchio.
víu vivo.
vuárb orbo.
vuát otto.

---

b. Nomi locali.

Carnassiól, n. di l. dove c'è approdo; *Carnáussa*, n. d'una secca; *Ciál*, n. di bosco; *Mattáne*, n. della spiaggia di Veglia (città); *Murái*.

---

c. Testi.

1. *Signáur mi, jú vis cósta sára in* (Petr.: *i*) *liát mi; jú zái durmér cóisa in grúja* (Petr.: *grúba*) *mája. Jú nun sái se cósta nuát me catúra vi. Vói, Signáur, che sapáite, ve recomuónd la jámna mája, percó desmún nun sái se me levúra. Jú ve prik e ve recomuónd* (Petr.: *ricomúnz*) *la jámna mája.*

2. *In çol mun̆cál el jéra úna basálca, míssa copiárta e míssa discopiárta. Che el jéra dránte? La niéna de Di; a denócle* (Petr.: *zenócle*) *nóide* (Petr.: *dóite*), *che la priegúa* (Petr.: *prieguó*) *Di. Passú* (Petr.: *passuó*) *de luók el su féil* (Petr.: *vu súnte contésse*) *santáico: — « Ma, niéna mája, co vo fóite ĉáico* (Petr.: *chiáicu*)*?* » — « *Ah! féil* (Petr.: *fuiél*) *me, ne duármo, ne velğájo, che úna rája rivisión de vói jái fáto* (Petr.: *on juónziuol de Di ga gássa piárto*)*; Qui cuíni di Judái ve áju práiso; j ve minúa* (Petr.: *ména*) *da Rúde e da Piláto, e da Piláto fégna le kiláune; da le kiláune* (Petr.: *cheláuna*) *fégna le perjáune* (Petr.: *la prigiáuna*)*; da le perjáune a láuk* (Petr.: *a láin*) *de la súnta cráuk. J ve inkiodúa. La vústra súnta búca da bur la domandúa, e col fiál e col acáid j ve la intoscúa.*

3. Bibliografia dell' Udína, dettata da lui stesso.

Jú sái Tuóne Udáina, de sauprandáum Búrbur, de jéin sincuónta siápto, féilğ de Fráne Udáina, che, cun che el sant muárt el tuóta, el avája setuónta siápto jéin.

Jú jái nascóit intéla cuósa del nuómer triánta, de la cal che se venája a la basálca, e náun fóit tuónt a luntún la mája cuósa. Fóit dik puás a luntún. Cun che jú jéra jáun de dikduát jéin, jú jái duót el prinsiáp de zar fúre de la mája cuósa, a spuás con certján tróki e tróke; nu stujáime in cunpanája alegár e jucúrme luók co le buóle.

Dapú jú jái lassuót cost júk e jú jái duót el prinsiáp de zar in ustarája a bar el mezúl de váin, e a jucúre a la máura; e féinta la míssa nuát e cálco cal féinta el dái, tóta la nuát stujáime in cunpanája féinta dik e dikdú tróki.

Dapú zajáime fúre de la ustarája; zajáime cantúr sóte le finiástre de la mája muráuca. Jú cantája in cunpanája de i tróki cósta cansáun:

Jú jái venóit de nuát in cósta cal,
Jú viád le móire e la puárta inseruóta:
E Di la múndi su la balcunuóta,
Nu viád cóla che me a práiso el cur.
Amáur, amáur, jú bláj che se 'ćuláime,
Se náun avráime ráuba, stantariáime.
Se náun avráime cuósa andúa stur,
Jóina de pája nói la fúrme fur;
Se náun avráime cuósa ne cusáta,
Nói dói fúrme la váita benedáta.

Dapú i dikduát jéin jú jái gudóit quáter jéin féinta i venć dói; dapú se jái spusuót; ma jú nu jái baduót che sái spusuót. Jú jái záit fúre de la mája cuósa tóće le sáre e tóće le nuáte.

La mája muliér me decája: — « Percó záite fúre de la cuósa tóće le sáre? Duóteme de sapár percó záite fúre tóće le sáre? Vói credassáite che sáite cun práima e percó me ajáite levuót per muliér vuástra e me lassáite sángla a cuósa? Vói nu conossáite ple la vuástra muliér, che vói záite tóće le sáre fúre a spuás; vói ajáite de nósco cálco júltra muliér. » —

Jú li decája: — « Sapáite, cára la me muliér, jú vis fúre de la cuósa tóće le sáre, percó venáro el traghiát e jú purtúra el cuntrabuánd; e tu credáj che jú vis tóće le sáre e nuát per nólia in ustarája? Jú vis in ustarája, percó luók me truvassái el patráun del traghiát, che venáro cósta sára e me décro: — « Tuóne, jú jái de la ráuba lassuót fúre in cóla puónta de Pornáib; e féro cósta ráuba, che jú jái máis in cóla camuórda, dik fuós de ráuba. Záite cun che bláite, levúte cósta ráuba, vói sánglo o in cunpanája de cálco trok. » —

Jú aláura li decája: — « Sapáite, mi patráun, con me bláite vói duór de biéć per cósta ráuba per levúrla? percó jú nu vis práima, se no se justuóm, siánsa vedár. » —

— « Záite, záite, vói purtúr; se justúrme nojiltri dói. » — Jú ghe dumandúa siápto fioráin, per levúr cósta ráuba. Cand jú venája, el

desmún, a cuósa, me dumandúa la mája muliér: — « Andúa fóite vói tóta la nuát? » — « Nu credassáite che jú jéra a spuás cósta nuát; jú jái 'čapuót siápto fiordáin cósta nuát. » — « Mut jú nu li viád intéle vuástre muóne cóist biéč, che vói decáite che jáite 'čapuót in cóla nuát; cand li vedára in cóla cal credára. » —

Dapú quáter, cink jéin, jú jái lassuót cost affuór de nuát; jú stúa a cuósa co la mája patráuna, co i me féilǧi e féilǧe: cink féilǧe e dói féilǧi. El féilǧ ple máuro jáit triánta quáter jéin, e mut el sant a le manáure a Pisáin; la féilǧa vetruóna sant spusuóta sant dik jéin; vas avár quáter féilǧi.

Dapú jú se jái máis lavorúr a jurnuóta in jóina cuósa che i frabicúa; jú stúa luók a jurnuóta siápto miás lavorúr. Dapú jú jái fuót tra jéin per muóre; jú jái purtuót la puásta de Vícla féinta a Smuárg. Dapú se jái stufuót, percó el muóre el me facája táima. Jú jái stuót pescuór jóina stajáun, co la truóta di lačárts e 'čapuáime tóič i squárts de la lóina tuónta ráuba in jóina cal che mut no se vedája nólia nánca jóin. Féro dói jéin che nun li vedáime.

Dapú che nojíltri aváime 'čapuót li lačárts, zajáime dal patráun a cuósa, e luók aváime fuót jóina máura mariánda che stúrme tóič aléger.

Venáro le biále fiáste de la suónta Puósk. La mája muliér me décro: — « Túne, co jáime da cósser cóste fiáste? » — « Fúrme un páuk de pun juálb e un páuk de niár: el juálb per man'čúr nói; e col niár che venáro cálco páuper a la puárta a precúr, e ghe dúrme cálco biscáun de pun. » —

Venája jóin páuper e jáit comensuót precúr Jdí. Jú li jái duót jóin biscáun de pun e li jái duót jóin mezúl de váin de bar. Jál me dumandúa jóin biscáun de cuórno, che el jéra fiásta máura. Jú me la jái levuót de la mája búca e ghe la dúa al páuper.

Dapú jú jái fuót jóin laváur su la cal, fúre a Sun Dunuót; e jú jái inpieguót quáter miás de laváur. Tóič i dái me jáju venóit quáter lébre.

Dapú che jú jái fuót cost laváur su la cal jú jái záit a sapúr le váite, el tráunk a muánt; e dapú nói le jetúme de sóte. E dapú che le jáime jetút de sóte, vedajáime tuónta jóiva che nu el jéra dapú mult jéin.

Cósta cáusa jéra nascóita intél ján mel vuát siánt e sincuónta cink. Dapú de cost ján jáit venóit la malatája intéle váite: se jáit vedóit dapú páuca jóiva. Dapú de cost ján ajáime siánpro le intruáde péle. El dái de Suónt Piár del ján mel vuát siánt setuónta quáter jáit venóit la tenpiásta cóisa máura, che purtúa vája el formiánt, el vuárz, el formentáun, la jóiva, le fáike; se jáit secuót le fikíre; per féinta le láne del dermuón fóit maltratuót.

In cóist jóiltimi jéin, féro tra quáter jéin che jú tirájo le canpuóne, e sái un páuk suárd, percó le canpuóne me levúa le rácle. Nu potájo capár tot co favlája i jómni. Jú vis in basálca tóće le fiáste e le domiánke; jú tirájo i ful de l' úrgano e jú guadagnáju tra fioráin al máis.

4 *. *Jntél ján mel vuát siánt e triánta tra, jú avája jónko jéin e jú zája menúr le píre a fúre a pascolúr. In col desmún, cun jú jéra fúre de le móire de Vícla jú jái vedóit jóin pélo, che avája cink jéin, tot vestiát de blank. Jú me jái custuót a lić dik puás, e mut nu jái vedóit ple nólia; cáusa che jál jáit satuót en sóis, per cóla cal nu lu jái vedóit ple.*

Jú jái stuót un páuk farm; me jáit venóit táima dapú che náun lu vedája. Ài dói del miás de muárz féro cost che jú jái vedóit. Cost pélo jéra vestiát de blank: el avája la baréta ruássa atuárn el bragáun; la baréta jéra ruássa, el bragáun blank.

Jú nun sapája co che el jéra col. La ziánt me jáit dáit dapú, che el jéra per siárt el Mamalić. Se jú avás pruntuót i macaráun, che potája purtúr luók, jál me purtúa i bieć, dapú che el manćúa cóist macaráun.

5 **. *Stáuria che jáit tocuót intél tiánp vetrún a jóin siárt trok Fráne Lusáina de Vícla, e che jú jái sentáit de la su parentuót.*

Jóina cal jéra jóin trok, e cost trok jáit záit a fúre a Valdemáur; e, venúndo vája de la sóa canpágna, jáit vedóit jóina tróka vestiát de blank col cóplo viárd in tiásta, che la durmája

* La seguente avventura ci narrava l' Udína come toccata a lui stesso.

** Narrate dallo stesso Udína.

sàupra jòina maćèra al sàul. Cost trok, veddàndo che la durmàja, jàl taljùa de le siàp e ghe le metàja atuàrn che el sàul nu la brusdja. Dapú che el vendja vàja, el veddàja che ghe vis da dri jòin pélo cuòn blank e còsta tròka lo clamùa per nàum: — « Fràne, Fràne, spiàta jòin momiànt, che jú blàj favlùr cun te. » —

Jàl el se fermùa tot spasimuòt de la tàima, e ghe dumandùa càusa che la bùle. Jàla ghe decàja se el jéra jàl col che jàit copuòt le siàp. Jàl ghe respòndro de sàì, che jàl le avàja muàs atuàrn le siàp, che el sàul nu la brusàssa. Alàura jàla ghe décro: — « Cun che el bùle ćapùr per cost che el le jàit fuòt còsta fadàiga? » — Jàl ghe respòndro che el nu bùle nòlia, per cost affuòr che lu jàit fuòt. — « Còj féro còsta càusa? » — E còisa jàla jàit tornuòt in dri andùa che la jéra pràima intél buàsk; el trok jàit tornuòt a cuòsa e el jàit mudrt ànca de la tàima.

6. *Stàuria che jàit nascòit intél tiànp vetrùn, co jòin pel pastàur pascolùa un pàuk de pìre.*

Jòina cal el jéra jòin pastàur intél buàsk de Bàsca, e jàl pascolùa un pàuk de pìre. Cost pélo, jòina jurnuòta, se jàit muàs a dormér. Co jàl se jàit desmissiuòt, el viàd de la ràuba blànca; jàl la jàit pràisa, el la jàit inpieguòta e la jàit ćuòlta vàja. Alàura ghe jàit venòit jòina tròka: la ghe conpardìs e ghe domùnda se el jàit vedòit còsta ràuba che fòit luòk distiruòta. Jàl ghe respòndro che la ràuba féro pruònta; el la jàit ćapuòt el ghe la jàit màisa intéle mùne. Alàura la tròka ghe domùnda càusa che el fòi luòk. Jàl ghe respòndro: — « Jú pascolàjo le pìre càuk. » — La jàuna ghe decàja: — « Cùnte che el ne avàs? » — Jàl, còle pàuke ghe le jàit mustruòt. Còla ghe respòndro: — « Zàj a cuòsa cun còste pàuke che jìi e clam: Jòina bidla, jòina ćàrna » — e jàla jàit zàit vàja.

El pélo jàit zàit a cuòsa e jàit clemùt còisa che jàla j jàit dàit. Siànpro jàl jàit sentàit che, cun che el clamùa, ghe vendja tot ple pìre. Cun che el jéra sul muànt Triscavàts, el se jàit vultuòt in dri, e veddja tùnte tiàste de pìre blànke e niàre, che le venàja fùre del muòre. Cun che jàl se jàit vultuòt, in col momiànt jàle se jàju fermuòt de vendr; mdi istiàs j jàit restuòt jòina sàuma màura; e jàl se jàit fuòt un signàur màuro, e mut, in cost tiànp, féro al muònd de la sòa dessendiànsa, persàune e biàste.

7. Proverbj, modi di dire, ecc.

Biála la váigna e páuca la jóiva. Bella la vigna e poca la uva.

Biále fiáste, biál vestér. Belle feste, bel vestire.

Biále fiáste, biál man'čúr. Belle feste, bel mangiare.

Biále fiáste, biál durmér. Belle feste, bel dormire.

Chi fo mul, mul piáns. Chi fa male, mal pensa.

Cuón nu mandáica de cuón. Cane non mangia di cane.

Cuósa núa, chi náun puárta, náun catája nólia. Casa nuova, chi non porta non trova nulla.

Dapú la plovája venáro el bun tiánp. Dopo la pioggia verrà il buon tempo.

Dóir cun dóir nu facája bun móir. Duro con duro non fa buon muro.

El fróit nu potája cascúr che a lič del járbul. Il frutto non può cadere che accanto dell' albero.

El prat jáit faluót cálco cal su l'altúr la máissa. Il prete ha fallato qualche volta sull'altare la messa.

La liǵ veclisúna durája jóina setemúna. La legge vegliesana dura una settimana.

La liǵ kersáina durája da la sára a la desmún. La legge chersina dura dalla sera alla mattina.

Le fiáste de Naduál al fuk, cóle de Puósk in plas. Le feste di Natale al fuoco, quelle di Pasqua in piazza.

Lóina pláina el gruns sant sváud. Luna piena il granchio è vuoto.

Lóina sváuda el gruns sant pláin. Luna vuota il granchio è pieno.

Mul náun fúre e táima náun avrás. Male non fare e tema non avrai.

Nenčjóin súbatu siánsa sául e nenčjóina tróka siánsa amáur. Nessun sabato senza sole e nessuna ragazza senza amore.

Práima cuár el lévuar e dapú el cuón. Prima corre il lepre e dopo il cane.

Ruás de la sára, biál tiánp se sperája; ruás de la desmún ri tiánp e plovája. Rosso della sera, bel tempo si spera; rosso della mattina brutto (reo) tempo e pioggia.

Siánt pinsamiánt náun pacúa jóin debetián. Cento pensieri non pagano un debito.

8. Singole frasi e testi minori.

Báite, báite cost mezúl de váin. Bevete, bevete questo bicchiere di vino.

Che tiánp fúro cósta desmún? Che tempo farà questa mattina?

Cóst dái jú jái bun apetiát, percó cósta desmún náun jái man'čút nólia. Oggi (questo dì) io ho buon appetito, perchè questa mattina non ho mangiato nulla.

Cost ján, se fuás de la biála jóiva, jú fúra venć botáile de váin. Quest'anno, se fosse della bella uva, io farò venti bottiglie di vino.

Cost váin sant bun che záit sóte che sant un piasír. Questo vino è buono che va giù che è un piacere.

Cósta desmún fúro biál tiánp. Questa mattina farà bel tempo.

Cósta júltra setemúna jú sperájo de zar a fúre levúr un páuk de jóiva, par fur un páuk de bar. Quest'altra settimana spero d'andar fuori (in campagna) a levare un poco d'uva, per fare un po' di bere.

Cósta nuát sant cascúta la ruzúda. Questa notte è caduta la rugiada.

Cósta nuát vedárme: se levúrme; se el tiánp féro bun, 'čapúrme i la'čárts. Questa notte vedremo: ci leveremo; se il tempo sarà buono, piglieremo gli sgomberi.

Cósta sára, de co jú jái de cáina? Questa sera, cosa ho da cena?

Cúnte jáure jáime? Quante ore abbiamo?

Dapú che vu jáite záit fúre de la cuósa, jú jái kenút: jú jái man'čút jóin biscáun de pun e jóin páuk de pask ruást, e dapú le nuf jáure jái záit vedár el tiánp, se el sant bun. Dopo che voi siete andato fuori della casa, io ho cenato: ho mangiato un boccone di pane e un poco di pesce rosto, e dopo le nove ore sono andato a vedere il tempo, s'egli è buono.

De co la pare'čúa per cósta sára? Cosa apparecchiava ella per questa sera?

Elját che sant in cuósa sant pélo. Il gatto che è in casa è piccolo.

El me cunpér el me jáit tenóit a batáiz el me féilģ práimo. Il mio compare egli mi ha tenuto a battesimo il mio primo figlio.

El sául sant cuóld, percó i miás sant ri. Il sole è caldo, perchè i mesi son tristi (rei).

El viánt venáro de búra cósta sára. Il vento verrà di borea questa sera.

Favlúme en veclisún nojúltri. Favelliamo in vegliesano (veglioto) noi altri.

Féro a fúre siánt piánte de uláiv. Saranno fuori (in campagna) cento piante di ulivi.

In liát sant el stramuás, el cussáin, el linzául, le copiárte. Nel letto sono il materasso, il cuscino, il lenzuolo, le coperte.

Jál náun ghe pluk mančúr cóste biále viárze. [Egli] non gli piace mangiare queste belle verze.

Jú jái bevóit el café; jú jái fuót mariánda jóin biscáun de cuórno. Io ho bevuto il caffè; ho fatto merenda (di) un boccone di carne.

Jú jái catuót de pičúrke intél dermún. Io ho trovato dei funghi nel bosco.

Jú jái dat al me féilģ che el se fárme a fúre cósta sára, per vedár el tiánp co che el piáns. Io ho detto a mio figlio ch' egli si fermi fuori questa sera, per vedere cosa pensa il tempo.

Jú jái záit recólgro cost dái dapú el prinz dói caniástri de fáike, e jú le jái jetút su le mačére al sául, percó le se sak; dapú jú jái vedóit el sil che el sant sarán, e jú ,ái záit dormér. Io sono andato a raccogliere oggi dopo pranzo due canestri di fichi, e li ho gettati sulle macerie al sole, perchè si secchino; dopo ho veduto il cielo che è sereno, e sono andato a dormire.

Jú me metára sentúr cáuk a lič de vu. Io mi metterò a sedere qui allato a voi.

Jú nu mandáico nólia, percó náun jái vóli. Io non mangio nulla, perchè non (ne) ho voglia.

Jú nun sapájo mut cuntúr nólia féinta súbatu; súbatu ju ve cuntúra jóina biála stáuria. Io non so ora contar nulla fino a sabato; sabato vi conterò una bella storia.

Jú vis in canpanáid tóič i dái. Io vo nel campanile tutti i dì.

La muliér jáit metóit el bragáun. La donna ha messo i calzoni.

La scáfa sant fuóta par lavúr i piáč,̀ le moletáine che no se scuót le muóne, la paláta par levúr el fuk, le péle puárte che záime fur a la maráin. L'acquajo (ven. *scafa*) è fatto per lavare i piatti, le mollettine per non scottarsi le mani, la paletta per levare il fuoco, le piccole porte perchè andiamo fuori alla marina.

La tenpiásta sant tiánp ri, percó ne fúro stuór mul. La tempesta è tempo rio, perchè ne farà star male.

Náun féro mut siápto jáure e míssa. Non saranno ora sette ore e mezzo.

Percó par cost ján náun avaráime nólia de formentáun? Perchè per quest'anno non avremo niente di frumentone?

Percó el sául lo jáit práis tot, percó el jéra de ple cuóld. Perchè il sole l'ha preso tutto, perchè egli era troppo caldo.

Pruntája el caldér che fúrme la puliánta dránte, la farsáura che frizúrme un páuk de pask. Appronta la caldaja che faremo la polenta dentro, la padella (ven. *fersóra*) che friggeremo un poco di pesce.

Puárta cáuk un páuk de bráud, percó cósta sára jú jái di sčále de manč́úr, e jú jái táima che le me facája mul cósta nuát. Porta qui un poco di brodo, perchè questa sera ho dell'erbe mangerecce da mangiare, e ho tema che elle mi facciano male questa notte.

Restuóte un páuk juncáura cáuk.́ Restate un poco ancora qui.

Sant muárt el véski a Vícla, e col júltro ján jáju fuót jóin nuf véski. È morto il vescovo a Veglia, e quell'altro anno hanno fatto un nuovo vescovo.

Signáur mi, de co jáite pruntuót de prinz? Se féro de bun, jú vendra in cunpanája sóa. Signor mio, cosa avete approntato di pranzo? Se sarà del buono, io verrò in sua compagnia.

Súna la canpuóna máura; súna el viáspro. Suona la campana maggiore; suona il vespero.

Tacáite, signáur mi, jú bájo la mája puórt, ma jú nu viád che vojúltri báite la vuéstra. Tacete, signor mio, io bevo la mia parte, ma io non vedo che voi altri bevete la vostra.

Záime al fuk in camáin. Andiamo al fuoco in camino.

Záime cáuk a cuósa nói tra in cunpanája, che bárme jóin mezúl

de vàin e féro bun. Andiamo qui a casa noi tre in compagnia, che beremo un bicchier di vino e sarà buono.

Záime drânte in camuórda, percó venáro la plovája. Andiamo dentro nella capanna, perchè verrà la pioggia.

Záime copuár (potúre) le láne intél dermún, percó la lóina del miás de genír la inpenája el tinír. Andiamo a tagliar la legna nel bosco, perchè la luna del mese di gennajo empie il tino.

Záime levúr jóin fuós de súma. Andiamo levare un fascio di frasche.

Záime levúr un páuk de ráuba in stassáun: dóje lébre de rize. Andiamo (a) levar un poco di roba in bottega: due libbre di riso.

Záite de cósta puórt, a mun dráta, par náun falúr la cal. Andate da questa parte, a mano dritta, per non fallare la strada.

Záite in cunviánt kenúr cói frats. Andate in convento (a) cenare coi frati.

Záite levúr del váin in cánba. Andate (a) levare del vino in cantina.

Pélo máju, záj a fúre, legája le biáste che le zája manĉúr féinta cósta sára. Cáuta el bu, le pire, la capráina. Se náun jíi le cuólse, mátele, percó mut le sĉále féro máure, e jú jái táima; ĉála per te, che cálco biásta náun te fúro del mul a te, spisialmiánta el carnóid. Piccolo mio, va fuori (in campagna), lega le bestie che vadano a mangiare fino a questa sera. Guarda il bue, le pecore, la capra. Se non hai le calze, mettile, perchè ora l'erbe saranno grandi, e io ho tema; guardati, che qualche bestia non ti farà (faccia) del male, specialmente la vipera.

Muássa súna. — Chi la súna? — El Signáur la súna. — Chi l'adoráj? — La dóna l'adoráj? — Chi pássa (passú)? — Cóla jáuna María lassú. — Chi la custodí? — Il gninedí (igneldí, gilgnidí). — Nóstro Signáur in cráuk a me. Messa suona. — Chi la suonà? — Il Signor la suona? — Chi l'adora? — La Donna l'adora. — Chi passa (passò)? — Quella giovane Maria lassù (?). — Chi la custodì? — L'agnel di Dio. — Nostro Signore in croce a me.

Sendúr mi, jú ve ringrádme. Jú vis in cur máj; e se venésse da

dessér, ve ricomuánd la santút mája, el mísero cur e la mísera jámna mája. Signor mio, io vi ringrazio. Io vedo (vo?) nel cuor mio; e se venissi a mancare, vi raccomando la salute mia, il misero cuore e la misera anima mia.

Sant Antúne del quartún,
Sánte, sánte, spíritu tun;
Ne de lik, ne de áqua curiánta,
Dispúta Taliánta,
De féilǵi de Rúde.

9. Orazioni.

Padre nostro. — *Tuóta nuéster che te sánte intél sil, sáit santificuót el náum to, vígna el ráigno to, sáit fuót la voluntuót tóa, cóisa in sil, cóisa in tiára. Duóte cost dái el pun nuéster cotidiún, e remetiáj le nuéstre debéte, cóisa nojíltri remetiáime a i nuéstri debetuár, e náun ne menúr in tentatiáun, múi deliberiájne dal mul. Cóisa sáit.*

Ave Maria. — *Di te salvés, o Marája, pláina de grets, el Signáur sant con táik; te sánte benedáta infrá le muliér, sáit benedát el fróit del viántro to Jesú. Suónta Marája, niéna de Di, precúte per nojíltri pecatáur, mut e intéla jáura de la nuéstra muárt. Cóisa sáit.*

Salve Regina. — *Di te salvés, o regiáina, niéna de misericuárdia, váita, dulsássa e speriánsa nuéstra, Di te salvés. A te recuriáime nói sbandáiti féilǵi de Àva; a te susperiáime, jemánd e plan'ǵánd in cósta lacrimáusa val. Orsóis duánk, avucuóta nuéstra, i tói uácli misericurdiáusi revulǵáj a nói, e dapú cost esáilǵ muéstra a nói Jesú, frut benedát del viántro to, o clemiánt, o pája, o dólsa vírgina Marája, precúte per nojíltri pecatáur, suónta niéna de Di, che sáime fuót dignuót de le inpromissiáun de Crast. Cóisa sáit.*

Credo. — *Jú cráid in Di tuóta onipotiánt, cratáur del sil e de la tiára, e in Jesú Crast su féilǵ, sánglo signáur nuéstro, el col fóit consepóit da lu spíritu suónt; jáit nascóit da Marája vírgina, jáit patiát di sóte Pónsio Piláto, fóit crocefáis, muárt e sepuált, jáit*

dessendóit intél infiárn, el tráto dái jáit resussituót da muárt, jáit záit sóis intél sil, siád a la diástra de Di tuóta onipotiánt, da luók venáro judicúr i vi e i muárts. Jú cráid intél spiritu suónt, intéla suónta basálca católica, la comunián de i suánts, la remissiáun de i pecáts, la resuressiáun de la cuórno, la váita etárna. Cóisa sáit.

I dieci comandamenti. — *Práimo: Jú sái jóin Di sánglo, náun avarás júltro dái anincs de me. — Secuándo: Náun numinúr el náum de Di pur nólia. — Tráto: Recúrdete de santificúr le fiáste. — Cuórto: Onurarás el tuóta e la niéna, si te búle vívar luáng tiánp e avár bun sáupra la tiára. — Cíncio: Náun massúre. — Sísto: Náun furnicúre. — Siáptimo: Náun rubúre. — Vuátvo: Náun decáj fuóls testimúni incuóntra el tu vïčáin. — Núfto: Náun desideráj la muliér de i jíltri. — Dícto: Náun desideráj cálco júltra cáusa del to vïčáin.*

10. Canto.

Jóina; — La me muráuca sant vestiát de bróina. — Percó de sáta nu la potája andúre. — Ìre, úre. — Cur mi bun, nu me bandunúre.

Dói; — La me muráuca la me ját dat de nói. — E jú per cost la jái lassuóta stúre. — Ìre, úre. — Cur mi bun, nu me bandunúre.

Tra; — La me muráuca fo el amáur cu un ra. — E jú de cujáun la jái lassuóta fúre. — Ìre, úre. — Cur mi bun, nu me bandunúre.

Quáter; — La me muráuca me jáit tratuót de muát. — E jú de muát me jái lassuót tratúre. — Ìre, úre. — Cur mi bun, nu me bandunúre.

Cink; — La me muráuca fo el amáur cu un prinz. — E jú de muát la jái lassuóta fúre. — Ìre, ure. — Cur mi bun, nu me bandunúre.

Sis; — La me muráuca jáit miuát in pi. — E jú de muát la jái lassuót miúre. — Ìre, úre. — Cur mi bun, nu me bandunúre.

Siápto; — La me muráuca fo el amáur cu un prat. — E jú da muát la jái lassuóta fúre. — Ìre, ure. — Cur mi bun, nu me bandunúre.

Vuát; — Sant máj amuár la tróka che no el guát. — Percó del guát nu sapájo cáusa fúre. — Ìre, úre. — Cur mi bun, nu me bandunúre.

Nuf; — Dismún féro biál tiánp, se nu pluf. — Percó se pluf, nu se potája andúre. — Ìre, úre. — Cur mi bun, nu me bandunúre.

Dik; — La me muráuca jáit un caniástro de saríz. — E spiásse cal jú ghe le záj mančúre. — Ìre, úre. — Cur mi bun, nu me bandunúre.

Dikjónco; — Venáro la stajáun del pedóclo. — E spiásse cal jú ghe le záj massúre. — Ìre, úre. — Cur mi bun, nu me bandunúre.

Dikdój; — I miás del ján sant dikdój. — Cusái de la cansáun jú sái fúre? — Ìre, úre. — Cur mi bun, nu me bandunúre.

VII. Spoglio fonetico.

Avvertenza preliminare. — Questo spoglio è regolato, generalmente parlando, per maniera, che nei diversi riflessi dei singoli elementi si muova da quelli che più sono caratteristici del veglioto, e resultino perspicue, man mano, le particolari congruenze col dial. rovignese e il dignanese. È sempre da aver occhio al capitolo 'Istria veneta e Quarnero' del I vol. dell'*Archivio*. Dalle considerazioni che ivi si leggono, si fa chiaro il perchè in questo spoglio, per tutto quanto è delle vocali, si parta solitamente dalla base italiana o veneta, anzichè dalla latina. — La provenienza delle singole voci, seconde le raccolte diverse, è distinta per la diversa foggia della stampa, il tondo spazieggiato indicando le cose edite del Cubich, il semplice *corsivo* le inedite del Cubich stesso, e il *corsivo spazieggiato* la messe mia propria. La traduzione delle voci vegliote diventava, a rigor di termine, sempre superflua nello spoglio, poichè s'ha di continuo nell'*Indice lessicale*, al § VIII. Ho creduto tuttavolta di agevolar l'uso del presente studio, largheggiando, qua e colà, con la traduzione. — Lo spoglio fonetico non segna i luoghi dove si trovan nelle diverse raccolte le voci o forme vegliote che vi sono studiate; ma le citazioni sono all'incontro costanti nell'*Indice lessicale* (§ VIII) e nelle *Note morfologiche* (ib.), indicandosi con la semplice numerazione arabica la riga dei 'testi', e all'incontro la pagina del volume col numero arabico preceduto dalla sigla 'p'.

Vocali toniche.

A.

1. In *uá*, *uó*, *u* (I 438-9 n): *scuóle* scale, tuál, *suál, carnassuál* carnesciale, *Naduál* Natale, *bocuála* f. boccale, *mul* male, *fuór fúre* fare, *duór duórme* dare, muár *muóre* mare, *messuóre* misurare, *pescuór*, *catuár* 'cattare' trovare, *affuór*, pl. affuár, affare, *compuár* compare, stuár *stuárme stuór stur* stare, *sposuár*, *amuár*, *chiamuár* (cfr. *clemút*), *sonuár*, *cantuár cantúr*, anduár *andúre*, *comanduár*, *liguár*, *tornuár*, *scomensuár*, *robuár rubúre*, *bescuár* beccare less., *zocuár* giocare, moscuár morsicare, destruár destare, *lavuár*, *lapuár* lampeggiare, *alzuárse* alzúr, *satuár* saltare, *macnuár* macinare, *medcuár* medicare, *squadruár*, *dramuáre* macellare, *stutuárme* 'stutare', *conzuárme* 'conciare', *bastonuár*, *blasmuáre bla-*

smúr bestemmiare, *pentisuárse* pentirsi 'confessione'[1], *salúr, kenúr* cenare, *menúr, destinúr, sentúr* sedere (vnt. *sentár-se*), *mančúr* mangiare, miúr urinare (prtc. *miuát*; cfr. Diez gr. I[3] 20 e less. s. sp. mear), *levúr, sapúr* zappare, *pacúr* pagare, *seclúr* falciare (*sécla* falce), *studiúre, altúr* altare, *salúrio, cuóssa cósa* casa, *nuós* naso, cuón cane, *puón pun* pane, *muón mun*, pl. *muóne múne*, mano, *vetruón* -a (vetrún I 438) vecchio -a, *funtuóna*, grun grano (I ib.), *quartún* stajo, *luntún, cotidiún, veclisún* 'vegligiano', di Veglia, veglioto, desmún domani, *canpúna*, pl. *canpuóne, ruám* rame, *fuám*, luóc là, juác f., ago, *spuág* spago, múi mai, *duót* dato (*duóteme* datemi), *secuót* seccato, *tratuót, spusuót, baduót* badato, *lassuót* lasciato, *vultuót, Dunuót, tuóta* padre (rum. *tată*), *voluntuót* volontà, *instuát* estate, *fecuát* fegato, *solduát, destinuát*, arivuát, gheluát *gheluáta* I 439, *clemút* chiamato (rum. istr. *cljemá*), *kenút* cenato, crepuáta, *salúta, spuáta, cascúta, ruzúta* rugiada, *jurnuóta* giornata, *precúte* precamini, *catúte* captate trovate, *scuntúte* ascoltate, *intruáde* entrate sost., juópa ape, *intoscúa* attossicava, *pascolúa, frabicúa*; — *juólb* juálb bianco, *cuólsa* calza, *fuóls, cuóld*, júlzete álzati, *júltro*, f. *júltra*, altro, *truár* trarre, cuórne *cuórno* carne, *cuórta, a la luórga, buárba* zio (vnt. *bárba*), buárca, *camuórda camárda* capanna, juárbul albero, *puósta* pasta, muóstro maestro, *puóscro* pascere, *fuós* fascio, faccia, *stramuás* materasso (vnt. *stramáço*), *polluástro, luánza*, sessuánta, septuánta, *suónt -a, súnta*, pl. *suánts*, santo, *juónziuol* (!) angelo, *domuánda, domúnz* domando, *recomuónd -muánd -múnz* raccomando, *suáng* sangue, *gruns* granchio (vnt. *gránço*), *plúngre* piangere, *túnte* tante, da pessúnt 'da pesante' difficile (cfr. ted. schwer), júnda *anda vieni, *múndi, cuómp* campo, *súbatu* sabato, *truóta* rete, 'tratta', fruátru *frútre* fratello, *muói* maggio.

2. In *o*: *col* quale (cfr. cal n. 5), *vóita* guardia, 'guáita', cfr. n. 51; *stói* stat, *vói* vadit, jói jáit ha, *fói* fo facit, *dói duói* dat, *fóite* fate.

3. In *i, ié, e* (I 438 n): *prinz* priénz pranzo, anícns innanzi, *da lics* lontano (*-lati late?); jíltri altri v. less.; *lik* latte, *tik*, inf. tacáre, taci (cfr. *trik*, inf. *truár*, getta), *schirp* scarpe, *mírte* martedì (vnt. *márti*), tiércs tardi, *grets* grazia, *rez* razza, biss, pl. biss, bacio, *kis* cacio, *Magnakis* nl., criss ciliegio; ai quali uniremo la

---

[1] *copuár* lavorare, srb. *kopati* scavare.

serie dell'-ARIO: *piér* pajo (rov. dign. *piér*), *calamiér* calamajo, *sculiéra* f., cucchiajo (vnt. *sculiér*), *fikir* e fichiéra, albero, 'ficaja', *Mandoliéra* nl., *caldíra* e m. *caldér* (vnt. *caldiéra caldiér caldér*), *scolíro* 'scolajo' scolare, *samír* [*samúr*] somiero, *calighír*, *bechír*. Qui ancora *stivíl* stivale (-alio?). E resta: *cunpér* compare; cfr. n. 5.

4. -ANJO *-din* (I 444 n): *calcdin*, *guaddign*, *stdign*, *orgdin* aratro (cfr. vnt. *argdño* macchina); e ancora: certáin allato a *certjdn* certjóin certuni, dove par che si tocchino: *certani e *certuni num. 19.

5. Intatto: *ĕdla* guarda I 357 372, laudáre, *faulár* (prtc. faulát), *sublár* zuffolare (vnt. *subiár*), caiptáre *cdipta* cápta *cáuta* num. 64, *zumá zumár* fischiare, *cára*, *chidro*, *clam* chiama; - *val* valle, cal, *cambálla* galla del rovere (rov. dign. *ganbála*), *laciárch* pesci sgomberi (vnz. *lançardi*), *páre* padre (cfr. n. 1, e 3 in f.), *cumáre*, *ján* anno, *glas*, braz, *grass*, *fássa* fascia cfr. n. 1, *pidt*, strac, dámno, *cánuvo* canape (vnt. *cánevo*), *cámba* less., jámna anima, *plant* pianto, *fávro*, *vácca*, *bácco* cavalletta, *dil* aglio, *cand*.

E.

6. In *di* (I 443 n): *váila* vela, cáira cera, páira pera, *statáira*, *mesáira*, *nái* neve, *práiso -a*, *spáisa*, máissa mensa (vnt. *mésa*), váina vena, *catáina*, *bráina* freno (vnt. *bréna*), cáina, *táima* tema, acáid aceto, monáita, *cráid* credo, fáid fede, ráid rete. Si aggiungono gli esempj flessionali dei num. 76, 77, 80, 82; facassáite fareste, *credassáite* credereste; ciáirt certo.

7. In *a*: *sára* sera, *Áva* Eva, *sarán*, *sáta*, *prat* prete, *ra* re, tra tre, *valáro* valere, *potáre*, *sapáre*, tacáre, gaudáre, *bláre* bláire volere, avár, vedár, *cadár*, *bar* bere, *vedáro* vedrà; e con l'accento risospinto: ardáre it. árdere, *premáre* premere, *prendár*, *vendáre*, *offendáre* (cfr. *offiándro*), *defendár*, *batár* all. a *báter*, *metár* (*metára* metterò), jongárme ungere; *credára* crederò; - *stálle*, *etárna*, *fárme*, egli fermi, *pask* pesce, *dulsássa*, láne legna, *vánder* vendere, dránte dentro, *sak* secco, rácle orecchie, *mat* mette, *paláta* paletta, *cusáta* casetta, *táte* mammelle, *benedát* benedetto (cfr. *dáit* s. *i*).

8. In *i*, *ié* (cfr. rov. dign., I 442): *cil* cielo, *piasír* piacere, *prik* prego, *liğ* legge, *píra* pecora (cfr. rum. istr. *pire*), *dik* dieci, *pi*, pl. *pich*, piede I 443; *vírgina*, *missa* mezza, *sísto* num. 71, *vígna* venga, *Vícla* Veglia, si num. 71, *víndre* venerdì, *da dri* di dietro, pítra, lípro lepre (cfr. *lévuar*), catriéda, *cemitiér*; *niéna* madre (vnt. *néna* balia).

9. In *iá*: *niár* nero, *miás* mese, *viád* vedo; viássa vece, *biástia*, *infiárno*, *viárz* verza, viárd verde; - *fiál* fiele, *miál* miele, *siád* siede, *siáp* siepe; *biál*, *aniál*, *agniál*, *cadriál* quadrello (mattone), *munčál* num. 57 n, castiál, carviále, *terviála*, *sardiála*, *bassalciála* num. 57 n, *siála*, *piál*, *fiár*, tiára, *insiára* serra, chiudi, *miárla* merlo, *niár* nervo, inviárno, *taviárna*[1], *viárna*, *piárder* (prtc. piárs), járba, *tiásta*, fiásta, *tempiásta*, *diástra*, *miniástra*, *caniástro*, *viáspro*, *inciánts* incenso, *as-ciánts* assenzio, *dessendiánsa*, vestemiánt, sermiánt sarmento, momiánt, altramiánte, fenalmiánt, *spisialmiánta*, diánt (pl. diáncs), ziánt gente, *liánt*, *viánt*, *cunviánt*, *arziánt*, *spiánt* spende, *siánt*, se siánt, triánta, *puliánta*, *spiánder*, *riánder*, *offiándro*, *mariánda*, *viántro*, *tiámp*, siámpre, *spiách* specchio, *tiák* tegghia (vnt. *téča*), liát il letto, *spiáta* aspetta, *piácno* n. 58, *siáp* seppia, *siápto*, *siáptimo* nn. 64, 71, *niápta* n. 64.

10. Intatto: *muliér* múlier, me, *séga*, *mačéra* (pl. *mačére*) maceria I 489, el egli, il, *péltro*, *véski* vescovo, *setémbro*, crédro, *sédla* situla, *jédma* hebdomas cfr. VII 531-2, *médco*, *trédco*, *sétco* n. 71, *pépro* pepe, [debéta].

I.

11. In *ái*: *fáila* ella fila, essi filano, *campanáil* campanile, *apráil*, *páila* orciuolo (vnt. *pila*), *stopáir* stupire, *paradáis*, *uláiv* (*oléja* uliva, cfr. rov. *uleia*), láin, váin, *fáin* fine, sassáin assassino, *maráin* marina, passeráin 'passerino', ogni sorta uccelli (così il rum. *pásere*), *regiáina*, rováina, *cucáina*, *fusáina*, *spáina*, *bressáina* brina (rov. *briseína*), *capráina* capra, *cosubráina* 'consobrina', vicina (frl. *consovrín* vicino), *moletáine* mollettine, *práimo préin* primo, *dáic* dico, radáica, pernáica, *faddighe*, váita vita, *váida* vite (nl. *Val-de-váit*), *záit* 'gito', andato, *sbanddáiti*, maráit, *náid* nido, dái *di* Dio, *máj* mája mie -a, *vája* via, *rája* rea, *Marája* Maria, *cunpandája*; *máil máigl* miglio, *esdáilǵ* esilio, *botáile*, *crocefáis*, *conpardáis* comparisce, *cagnáis* pesce cane (cfr. vnt. *cagnizzo* cagnesco), *váigna végna* vigna, *scáina* schiena (vnt. *schína*), *camáissa*, canáissa cinigia, *dáit* detto (vnt. *dito*), *fastáide* fastidio. Con solo *a*, anzichè *ái*: *apiár* all. a *aprér*, aprire, *zárme* all. a zérme, gire, *rostár* arrostire, *impenár* empire (vnt. *impeníre*).

---

[1] *čárna* nera, sl. — Caso sui generis è in *spiánza* milza, I 510.

12. In *éi*, *e* (cfr. rov. dign., I 442): *séi* così, sì, *carestéja*, *beccaréja*; féil, f. *féilġa*, pl. m. *féilġi*, figlio, *faméilġa*, *féina féinta fénta* fino a (rov. dign. *féina féinta*); - dormér, *spartér*, *coprér*, *obbedér*, *venéro*, *comparére*, sentérme sentire, *vestérse*, *cossér* cucire, *aprér* (cfr. *apidr* n. 11), zérme (cfr. *zdrme* n. 11); mel mille, *lambéc*, *rec*, rédre, lébra lira, *lébro* libro.

13. Intatto: *rechína* orecchino, *viu* (rum. id.) vivo; *villa*, *gril*, *cínco* cimice, *camistro* tritume di paglia, quasi 'calmistro'.

O.

14. In *du* (I 445): *gdula* gola, *jdun*, f. *jduna*, giovine, *cheldúna* colonna; *trdunk* tronco, *tdun* tonno, *sdupra* sopra; áura ora, jáura (la) l'ora, *aldura*, *fidur*, sudáur, onáur, amáur, *signdur*, *salvatdur*, pentáur pittore, *pecatdur*, *pastdur*, *serdur* (e sáur I 445 n), *stdaria* storia, *farsdura* padella (vnt. *fersóra*), goláus, generáus, avaráus *avaroso, *pericoldussa*, náun (acc. a *nud*) non, *patrdun* padrone, rassáun ragione, *stassdun* bottega 'stazione', *mildun* mellone, *bosdun* bocçione, religiáun, *agdun* cheppia (vnt. *agón*), *prezdun*, pl. *perjdune*, prigione, *salbdun* sabbione, sapáun, *poltrdun*, *persduna*; *ndum* nome; *crduk*, *nduca*; nepáut; *linzdul lenzúl* lenzuolo, *vidula*, *stdura* stuoja, *sdun* zampogna (rov. *sóna*). Solo *a* in *sarg* sorgo. *vart* (dign, *vdrto* I 443) orto, *sdmno*, *inghidstro*.

15. In *ud* (I 496): *budlp* volpe, *fudrma*, spuárc, *sudrd*, ruáss, *budsc*, *secudndo*, *culudnb*, *pludja*, *fudja*, *budj* blájo voglio (cfr. rum. *voiu* e *vreu*), *fudlp*, *pudls*, *cudr* corre, *atudrn*, *dudrmu* dormo, puárc, *quattudrco* num. 71, *mudrt* sost., puárta, *misericudrdia*, *udrz*, *cudrp*, *vudrb*, *garudf* gherofano, *udsse* ossa, *cudste* coste, nuástro vuástro (accanto a *nuéstro vuéstro*), *bisudgn*, *ludng* (vnt. *longo*), fruánt, *mudnt*, *Pudnt* nl.

16. In *uó*: *pruónta*, *cuótta* cotta, *scuót scuóta* scotta, *capuót* cappotto, *piersiguót* persico. Si aggiunge, fuor di posizione, *ruósse* fiori, 'rose'.

17. In *u*: *púlvro*, últra, *andúve* dove, *argúst* aragosta, *búca*; *bu* bue, bule *bóle* vuoi, *dul*, *cur* cuore, fúre, *búra* 'borea' (vnt. *bóra*), *nuf nu* n. 71, *bun búna*, *fuc*, *mut* adesso, 'modo', mezúl bicchiere, 'mediolo', sedarúl fazzoletto, 'sudariolo', *fassúl*, pl. *fazúlij*, fagiuolo, *matrimúni*, *testimúni*, *Antúne*, *Túne*, *ful* folle (mantice), *úrgano*, *súrco* sorcio, *recúrdete*, dapú di poi, cúmpra cómpera[no], *cúcro* (all. a *cósser*) cuocere, *zúa* 'jovia' giovedì, júnda *anda, vieni.

18. Intatto: *fórno*, *most*, *agóst*, fosc nero, 'fosco', *jóngla* unghia, jónda, *mónda*, *fond*, *plomb*, *cómio* gomito, *róca*, *denócle* ginocchio, *pedóclo*, dolc *dólsa* dolce, *sóglo* collo, 'seggolo', *sóte* sotto, gótta goccia; *purgatóri*, *jórden* ordine, *desórden*, *cósser* cuocere, *ascóndro* nascondere, jómno uomo, ócto n. 71, *octóbre*, *scótta* ricotta (trent. *scótta*).

U.

19. In *ói*: *chiói* culo, *móir*, *plandóira*, *sepoltóira*, *mejatóira* urina, *cratóire*, *s-ciopatóire* fessure (vnt. *sčopadúre*), *fóiss* fuso, *sóis* suso, jóin *jói* jóina uno -a, certjóin, pl. certáin, certuno, nencjóin nessuno, *lóina* luna, *lóine* lunedì, *bróina*, lóin f. lume, póin pugno, flóim, splóima spuma I 547 c, *lóic* luc[ono], spóit sputo, avóit, *nascóit* nato, *potóit* (accanto a potáit), *vedóit* vedáit, carnóid v. less., cróit crudo, *nóide* nude, *fróit fruš* frutto; *jóint jóit* bagnato, 'unto' (cfr. rum. *unt uns*); - *nói* no *nu*, non no (cfr. náun).

20. In *o*: *móffa* muffa, *jóst*, sot asciutto, jónco n. 71.

21. Intatto: *dezún* digiuno, [*medúl* ventre, cfr. rum. *medular* membro], *púlco*, *búso* buco, *lúgio* luglio [1].

VOCALI ATONE.

22-23. A. Intatto: *arúr* arare, *arzidnt*, avár, *affuór*, *amuár*, *aprdil*, ecc.; *aldura*, paláure parole, *maridnda*, *dimandùa* domandava, ecc. Assimilato alla labiale in *cánuvo* (vnt. *cánevo*) canape. — **24.** Dilegui, a formola iniziale, in conformità del vnt. e del rov. dign.: *spiáta* aspetta, *murduca* amorosa, *massúre* ammazzare, *bandunúre*, *scuntúte* ascoltate. Ancora *custuót* accostato, *gniál* (all. a *agnidl*) agnello, *bondudnza*.

25. E. Intatta ordinariamente, massime se in prima sillaba: *etárna*, pernáica, *serudr* serrare, nencjóin nessuno, *sentemidnt*, *pentisudrse*, *pecáts*, *regidina*, septuánta, ecc. — **26.** Passata in *a*: carviále, *racuordár* (all. a *recúrdete*); e pochi altri. — **27.** Assottigliata in *i*, davanti a nasale e palatina: *pinsamidnt* (cfr. dalm. rag. *pinsaminto* I 434 n, e vnt. rust. *pinsiéro pisiéro*), *spisialmiánta*, *ricomúnz* (all. a *recomuónd recumán*), *mildun* mellone [1]. Lo spoglio è negativo per la riduzione ad *i* « nella antica

---

[1] *pičúrke* funghi (serbo *pečurka*), *plúchia* polmone (slov. *pluća*); *šúma* fascio di frasche (serbo *šuma* selva).

penultima dell'infinito »; cfr. rov. dign. e piran., I 437. — **28.** Ridotta ad *o* all'uscita (cfr. rov. dign., I 440). Negli infiniti: *venéro* venire, *placáro*; *valáro*, crásero crescere, crédro ecc. Meno frequentemente nelle altre forme: *viántro*, *setémbro*, *siámpro* sápto. Cfr. I 307 424. — Va poi qui insieme considerato l'importante fenomeno della sincope di *e* atona interna (I 441 424-5): *plúngre*, rédre, crédro, *cúcro* cuocere (ant. ver. *cóçro*), *puóscro* pascere, *ascóndro* (ant. ver. *ascóndro*), *imprándro*, *depiándro*, *offiándro*, *respuándre* ecc.; e nei sost. e num.: *púlvro*, *pépro*, *cínco* cimice, *piácno* n. 58, dótco *trédco sétco* n. 71. — **29.** Costante il dileguo all'uscita singolare del nome (I 444): *muárt*, *nái* neve, fáid, ráid, nuát, *buát* botte, *buálp*, nepánt, *viárm*, *muánt*, *puánt*, fruánt, *suáng*, *ruám fuám*, *val*, cal, ecc. Nel verbo, le forme apocopate si alternan colle piene. — **30.** Raramente l' *i* lat.: *liguár* legare, *vegliáju* io veglio; cui si aggiunga: miúr mingere.

31. I. Alterato in *e*: *fecuát* (vnt. *figá*) fegato, *lenzúl* (vnt. *linziólo*), *perdun* (vnt. *pirón*) forchetta II 316, *finiástre* (vnt. *fen-*), *denócli* ginocchi (ven. *žen-*), *dezún*, *desórden*, *despondr* (vnt. rust. *despondre*) disporre, ecc.; *medésem*; fúre fuori, *fastáide* fastidio (rov. *fasteídio*), ecc.; e nella seconda sing.: no te siánte non senti (cfr. cador. *no te siente?* I 405). — **32.** Alterato in *a*: *ancúsene* (vnt. *ancúžene*) incudine, *andúa* (vnt. *indóve andóve*, cfr. I 67), anínes (rum. *indinte*) innanzi, canáissa, e alcuni altri. Qui s'abbia ancora: *cóissa* così. — **33.** Dilegui d'*i* at. lat.: *Taliún* n. L, nincs (rum. *ndinte*) innanzi; jámna anima, *piácno* n. 58, *drúcno*, *médco*, *cínco* cimice, *domiénca*, *púlco*, *súrco* sorcio, ecc. E nei verbi: *macnuár*, *medcuár*, *bescuár* less.

34. O. Intatto: *obbedér*, *comparére*, *copiárta*, rováina, *morúus* (vnt. *moróso*), f. *murduca*. — **35.** Solitamente riflesso per *u* (cfr. rov. dign., I 445): *ustarája* (rov. *ustareta*), *ulúiv* ulivo, all. a *oléja* uliva (rov. *uleta*, dign. *oléja*), *curtiál*, *cucidina*, *funtuóna*, *curiánta* corrente, *numinúr*, *durmér*; *cávul* cavolo; ecc. — **36.** Dilegui: rácle (vnt. *réće*) orecchie, *rechína* (vnt. *rećín*) orechino[1]; *jédma* hebdomas, *missédma* mezzedima, *bardátlo*, ecc.; senza dir della uscita, per la quale pajon quasi superflui gli esempj: *muón* mano, *pom*, priénz pranzo, *buásc*, *dil*, *cuárp*, *cuómp*, ecc. ecc.; nella 1. persona singolare pres.: cráid, viád vedo, *mat* metto; cfr. nn. 75, 76.

---

[1] *trok* ragazzo (slov. *otrok*), *vet* biada, avena (slov. *oves*).

37. U. Di regola intatto; s u d á u r, *stutudrme* (vnt. *studdre studre*) spegnere; *parturér*, *mu liér*. *sculiéra* (vnt. *sculiér*) cucchiajo, ecc. — **38.** Dileguì: *jóngla* ungula, p ó p l o, *sóglo* collo, *pécla* (rov. *pígula*) picula, senza dir di *pedóclo*, *denócli*, u á c l i oculi.

39. Dittonghi in l a u d á r e, g a u d á r e godere; AU seriore in *faulár*, cfr. frl. *fevelá*, sp. *hablar*.

CONTINUE.

40. J talora intatto a formula iniziale: *jóst* giusto, *j á u n a* giovine [1]; ma è pure riflesso per *ż*, come nei parlari veneti: *j u c ú r e* all. a *zocudr*; *zúgno* giugno, *zúa* 'jovia', *Z u é c h e* nl. (cfr. vnz. *Z u é c a* Giudecca) *dezún*.

41. J complicato. — LJ (-LLJ): m ú l i e r, *v ó l i* voglia, *nólia* all. a n ó j a, nulla, VII 609 c; *e s d i l ǵ*, *f a m é i l ǵ a*, *f é i l ǵ i* pl., all. al sng. f é i l; *d i l* aglio, u á i l all. a *udl*, *mdil* e *m d i g l*, *b o t d i l e*; riflesso semplicemente per *j*, come nel rov. dign. ecc.: *fudja*, c é j a, ecc. — RJ: attrazione in *mesdira* miseria; dileguo in *m a ć é r e* macerie I 489. Cfr. -ARIO s. num. 3. — VJ: dileguo in *zúa* jovia. — SJ: ridotto a *ż*, -*ç*: *r e z* razza, *m a z ó n*, *r u z ú d a*, *f a z ú l j i* all. a *fassúl*, *prezdun* all. a. *p r i g i d u n a* e *p e r j d u n e* pl.; b i s s bacio, *k i s* cacio, *Magnakis* nl. — NJ: *spidnza* milza. E vanno suddistinti: 1.° NJO ecc. di antica base: *calcdin*, *stáign* I 13, [*orgdin* aratro], *guaddign*, *v d i g n a*; *signdur* all. a *s e n d u r*; 2.° NJ da *n + i* di pl.: c e r t á i n certuni, j é i n anni; 3.° NJ da *n* che preceda l'*i* del dittongo: *anidl* anello, *f i n i á s t r e*, *minidstra*, *n i d p t a*, ecc. — DJ: [*m i s e r i c u d r d i a*, *m i s e r i c u r d i d u s i*]; riflesso per *ż* -*z* in m e z ú l I 511, *u d r z*, *v i d r z*, p r i é n z. Viene poi il fenomeno seriore di *ć* (cfr. TJ) [2] per *d + i* all'uscita, per lo più di pl., I 439 n, 512: t i é r c s tardi, *pich* (*ć*) piedi, *laćidrch* sgombri (vnz. *lanzdrdo*). — TJ. Superfluo fermarsi alle riduzioni come s'hanno in *lenzúl*, *alzúr*, r a s s á u n; e passiamo senz'altro a *t + i* all'uscita (cfr. DJ e I 512): v e n c s venti, a n í n c s inanti; d i á n c s denti (rum. *dînzi*), t o c s e *t ó i ć* tutti, *da lics* "da latj (?); alla qual serie non si possono ascrivere, nè *g r e t s* grazia, nè *as-cidnts* assenzio.

42. L. Generalmente intatto: *lac*, *l é v u a r* lepre, j u á l b, d o l c,

---

[1] *Jáne* Giovanni, è lo sl. *Jánez*.

[2] Il Cubich scrive *-cs* (e talvolta *-ch*), per *-ć*, *-ǵ*; e io ho mantenuto le sue grafie.

fuóls, *sil*, ecc.; LL: *val*, cal, *pidl*, *gril*, *medúl*, ecc. La solita dissimilazione in *curtiál*. Strano il *d* in *campandid*. Sarà analogico in *se te búde* 'se vuoli', benchè non ci sia dato un **púde* puoi. Taciuto in *satuár* saltare.

43. CL. A formola iniziale è spesso conservato, *clemiánt*, *clamúa* ecc., cfr. *scluáv*; ma la resoluzione ven. e it. è in *chidro*, *chiamuár* [cfr. *'čapúr*, *'čapúrme* chiappare]. A formola interna, per lo più intatto: uáclo, ráclе I 323, *pécla* pece, *denóclі*, *pedóclo* (ma: *spiáck* specchio); *Castelmúsclo* n. loc. Ridotto a semplice *c* in *mescuár* mescolare; cfr. *ascáun* saliscendi, chiodo, se è *ascolone = astulone (TL), cfr. bologn. *stlon* asse. — **44.** TL. Segue generalmente le norme di CL: *viéclo*, dácli diti I 438 n, e Vícla Veglia, 'la città di Veglia' e anche genericamente 'città' [1] (onde *veclisún* vegliesano, 'veglioto'), sebbene altri abbia presunto che rivenga a Vigilia [2], presunzione alla quale contrasta anche la ragione dell'accento; e di varia età: *sédla* situla; *bardtlo* — **45.** GL: *glas*, *gláiba* gleba, ecc.; *jóngla* unghia I 323, *sángl o* singolo [*sóglo* 'collo']. Parrebbe riflesso per -*c* in *tiák* (cfr. n. 58) tegghia (anche *tiá'ča*, cfr. vnz. *téča*) — **46.** PL: *plássa*, *pláina*, *plomb*, *plúngre*, *plant*, *pluátena* (vnt. *piádena*), *pluk* piace, *plóiv* piove, *pludja*, ple più, *duplír*, implére. Di ragion veneta: *spiánza*. — **47.** BL: *blasmuádre* I 514, *blank*; *sublár*, *sublót*. Metatesi in *salbáun* sabulone- I 57. — **48.** FL: flóim, inflorája floriscono, *sufláјo* io soffio. Con la riduzione: *fiáur*, *fiordín*, e altri.

49. R. Resiste pur nell'uscita degli infiniti, così determinandosi un'antitesi tra veglioto e rov. dign., I 436. Dileguato in *apiár*, all. ad *aprér*. Di lieve momento i fenomeni che sono in *perjáune* prigioni, *frabicuár*, catriéda; paláure parole, juárbul (frl. *árbul*),

50. V.- Si mantiene, al solito. È *b*, come nel rov. dign., in *buálp* volpe, oltre che in *bláre* volere nn. 7, 15. Il *g* di *gómbro* vomere, ha il suo riscontro nell'ant. it. *gómere*, vnt rust. *gomiéro*. All'uscita, passa facilmente in *f*: *nuf* (e *nu*) nove, *muf*, *plóif* (Udina) piove. Assorbito o dileguato in *zúa* 'jovia', *bu* bove, *núa* (e núva) nuovo -a, *véi viu* vivo; *ndi* neve, *niár* nervo. — **51.** Quanto a *w* iniziale, gli stessi riflessi che nell'ital. o nel vnt., ma con l'eccezione di *vóita* guardia, 'guaita'.

---

[1] Nelle *Memoriae Veglenses*, dal 1852 al 57, anche *Véglia*.

[2] G. VASSILICH, *Appunti stor.-etnogr. sull'isola di Veglia*, Trieste 1882, p. 5 n.

52. S. Nulla di notevole, tranne i resti del *-s* di sec. pers. sgn., di che vedi il num. 76. Illusorio il *-s* che vediamo nei plurali puárcs (=*pudrć*), *mudrts squdrts* e simili, nei quali in realtà si continuano i tipi di plural rumeno in *-ći* e *-zi* (cfr. TJ e DJ al n. 41). — **53.** SCE allo stato di -SK apparirebbe in *pask* pesce; cfr. I 64 e il num. 57.

54. N. Nulla di notevole, se forse non sia il caso che taccia finale in *nu* no *núa* non (rum. *nu*, vnt. *no*) all. a náun. — N'M: jámna, cfr. I 544 b. — NR: *víndre* venerdì, 'venere' (ant. ver. e rover. mod.: *véndro*). — NS: notevole *pensuár* all. a *pesuáre*.

55. MN M'N: *sámno* sonno, dámno, jómno uomo hom'ne-.

ESPLOSIVE.

56. C intatto nelle formole CA e CO: *cauptóte* num. 64, *cuóp*, *kis* cacio, *schirp*, *zocuár*, *ddic* dico, fáica, *fuc*; *vácca*, *búca*, *buásc*, fosc, ecc. La sonora dell'italiano ritorna in *séga*, segáura, *priegúa*, all. a *precúte*. Singolare è lo *ć* dinanzi all'*oi* = U, in *sćiór* imposte delle finestre (vnt. *scúri*), e nencjóin nec unus; e cimelio importante apparirebbe *'ćála* guarda (friul. *'ćála*), v. n. 5, cui s'appajerà, per G- (*C-), *ǵ j*: *ját* gatto.

57. Ma la gran caratteristica del consonantismo veglioto è nella gutturale che risuoni pur nelle formole CE CI (e conseguentemente in quelle di sonora GE GI num. 61): cáina *chenúr*, carviále I 437, canáissa, acáid, *placáro*, tacáre, *cúcro*; *macnuár*; *drúcno*; *dik* dieci ecc. num. 71; *cráuk*, *náuca*, *lóik*; *pécla* pece; tik taci, *pluk* piace; *cínco* cimice, *púlco*. — Occorre la palatina o la sibilante, secondo il tipo italiano o il veneto, in *cistiérna*, certjóin, *vicidin*; *sil* all. a *cil ciél*, *sidrt* all. a *ciárt* ciáirt, *prinsiáp*, *dólsa*, *fusdina*, e altri[1].

58. CT. Il riflesso alla rumena è nell'*-apto* (-uapto) di *dikiddápto* num. 71 (cfr. Asc. I 437 n, St. Cr. I 61 = 339), allato ad ócto *octóbre*. Resta il c e tace il *t*, susseguito che questo fosse da altra consonante, o venuto all'uscita: *pidcno* pectine-, *lik* lacte-. Del resto: liát, nuát, *benedát* ecc.

59. QV: *que* che; *quáter*, *quider*, [*cotidiún*], allato a *cadridl*, *cand* all. a *quándo*, *cálco*, cont.

60. G. Analogamente al num. 56: *galdina*, *inganudr*, [*faddighe*], *luáng*, *sarg*, juác ago; cui s'aggiungono per GV: *luánga*; *suáng*.

---

[1] Entra sicuramente la ragion del dittongo (*t-iá* T-JA; *k-iá* K-JA) nel *ć* di *munćál munchiál* monticello, e *bassalciála* chiesa e n. loc.

61. GE GI. In analogia al num. 57: gheluát gheláuta, jóngárme, *recólgro*, *plúngre*. Riflesso italiano o semi-italiano nei non popolari generáus, *regiáina*, *jemánd*; riflesso veneto in ziánt, *arzidnt*, zérme ecc. Col *d* [= *ż*] ven.-istr. (cfr. I 439 ecc.): *denócle* all. a *zenócle*, e *depiándro*.

62. T. Senza dir di *t* iniziale, notevole che la sorda perduri in *catáina*, *patráun*, fruátru, scútro, *vedóit* ecc., all. a *váida*, vite, acáid, ráid. Di -*t*, v. il num. 76.

63. D. Nulla di notevole, poichè non c'è nulla di singolare nel comparir che fa la sorda, nelle sue veci, all'uscita (cróit all. a fáid) o nel nesso D'C: dótco, *sétco*, all. a *trédco*, *médco*. D'R in rédre, *ascóndro*, *respuándre*, *imprándro* ecc. Mal si crederà che *dessér*, morire, sia veramente il lat. decedere, ostando, per non dire del resto, il dileguo, che andrebbe così presunto, del *d* di D'R.

64. P: páuper ecc. Notevole che si regga, come nel rumeno, il *p* di PT: sápto, *niápta*; cui s'aggiunge, per *pt* da VT: caiptáre, cápta *cáipta cáuta* (rum. *caut-*, cfr. Asc. St. Cr. I 69 = 347). Non fa specie la mancanza del *p* in *cónto*, *pruónta*.

ACCIDENTI GENERALI. — **65.** Parecchi esempj di ACCENTO CHE SI RISOSPINGE in verso alla fine della parola, erano ai num. 8, 14, ed altri. Singolare è *vuátvo* ottavo num. 71; ma ancora più singolare *alegár* allegri. — **66.** PROSTESI. Di *v*: scarsi esemplari e non specifici (*vuát* e ócto, *vart*, *vuárb*, *vuárz* e *uárz*). Ned è mera prostesi quella di *s* in *squárts* quarti, *sváud* vuoto, ecc. Ma è frequente il caso di *j* prostetico (cfr. I 438): jámna, *jáuca*, jáura, *jáur*, jácqua all. ad *áqua*, *ján* pl. *jéin*, jóin jóina [certjóin], *jédma*, *jóiva* uva, juác, jál, juárbul, juálb, júnda vieni ('ánda), *júltro*, júlzete, *juónziuol*, juópa, *júv*, jómno, *jórden*, jónda, *jóngla*, jónco, *jóst*, jongárme. In *járba* erba (rum. *jarbă*, rov. *giérba*) si tratterà del dittongo.

VIII. *Varia.*

a. Note morfologiche. — *b.* Indice lessicale. — *c.* Cimelj rumeni dei territorj di Poglizza e Dobasnizza nell' isola di Veglia

a. Note morfologiche.

Nome. — **67.** Di ragione nominativale, oltre *ládre* 53, il solito esempio sáur sóror, all. a *serdur* p. 132, soróre. — Per la diffusione analogica delle desinenze caratteristiche dei generi, si notino: *cínco, púlco, nduca,* pernáica, radáica; máuro 72 (all. a máur 73, rum. *mare*) máura 71, *dólsa.* — Il fem. alla latina in la juác, I 439; col quale esempio può starsene per avventura la fáica p. 119. — Un collettivo abbastanza notevole (cfr. VII 439-40): la debéta p. 119. Ma la céja p. 118, col sentimento di uno schietto singolare, è di dialetto veneto. — **68.** Molto notevoli, per la ripercussione interna dell' -*i* di plurale, gli esempj seguenti: *ján,* pl. *jéin* p. 120; *júltro*, pl. *jíltri* (cfr. *júltre*) p. 121; tot, pl. *tóić tóich* p. 124ª; certáin p. 118, plur. di certjóin; cost, pl. *cóist* 220; cuón, pl. cuíni p. 119; déclo e détco, pl. dácli *daicli; cfr. I 438. Del rimanente, i pl. d'ambo i generi, alla foggia it. e vnt., quando si eccettui una breve serie che non fa il pl. diverso dal sng., o, meglio, non ci lascia più discernere la differenza tra i due numeri: criss p. 119, biss p. 117, braz ib., *puds* 173, castiál p. 118, *curtidl* p. 134 (cfr. ancora: canapiál p. 118, juárbul 34; affuár 69, páuper 13, *alegár* 175 e *aléger* 237; sassáin 53, *pinsamidnt*).

Articolo e pronome. — **69.** L'articolo determ. non differisce dal venez.: el 1, 20, 39, 72, 73 ecc., *del* ecc., en tel 55, 80, 107; i, *de i* ecc.; la, *de la* ecc., en téla 23 e néla 37; *le, de le* ecc. — Indetermin.: jóin 15, *jói* p. 120ᵇ, jóina (cfr. § VII 19, 66). — **70.** Pronomi personali: jú p. 126, *jó* 74, 75, *me, a me* 136, con máic 60; *tu* 205, te 31, *a te, per te, con tdik*; jál p. 126 e jύl p. 121, fem. *jála*; - pl. nujíltri p. 126; vu allato a vo *vói*; lu

p. 121; jái p. 126; j, *i*, eglino, lóur p. 121, f. *jále*. Per le forme congiuntive: me 3, 15, 18, 28, mi p. 121, te 50, se 33, *ve* 108, *el*, *l'*, *il*, *ju* p. 121. *j*, *ga* 162. — Pronomi possessivi: me *méi* 124 e mi 18, *máju* mio, *me* e mája 59, mia, mi miei p. 121, *máj* (*máj cratóire* 109) mie; to p. 125, pl. *tói*; sóo p. 124, *su*, *sóa* 284, sua; *nuáster* e nuástro p. 122, *vuáster* p. 126, vuástro I 146. — Dimostrativi: cost p. 119, pl. *cóist* n. 68; *cósta* 139, sta 46; col p. 118, *cóla*, *cóle*; *qui* 162, *chi* 125, quei. Interrogativi e relativi: que (*che*), cal, co (che cosa, come), 32. Indefiniti: certjóin, pl. certáin p. 118, nencjóin *-a*; qualúnque jóin p. 123, tot 49, pl. tocs *tóich tóić* n. 68, cont e *cúnte*; el tuál.

71. Numeri. — Cardinali: jóin, f. jóina, 1; dói (p. 119) *dóje* (474) 2; tra (p. 125) 3; *quáter* quáttro 4; *cink* ciénc 5; si *sis* 6; sápto *siápto* 7; ócto *vuát* 8; *nu nuf* 9; dic 10; jónco (e *dikjónco* p. 134) 11; dótco (e *dikdú* ib.) 12; *trédco* (e *diktrá*) 13; *quattuárco* (e *dikquáter*) 14; *ciónco* (e *dikcink*) 15; *diksi[s]* 16; *dichisápto* 17; *dichidápto* 18; *dichinú* 19; vencs 20, *venchjóin venchidój*, ecc.; triánta 30; quaránta; cionquánta; sessuánta; septuánta *setuónta* 170; octuánta; nonuánta; ciánt *siánt*; mel (p. 121). Ordinali: *prdimo préin* 106; *secuándo*; *tráto*; *cuórto*; *cincto*; *sisto*; *siáptimo*; *vuátvo*; *núfto*; *dieto* ecc.; *jóiltimi*.

Verbo [1]. — **72.** Quanto ai tre tipi della conjugazione neolatina, qui abbiamo i turbamenti già da noi riconosciuti nello spoglio fonetico. Ripassiamoli rapidamente; I conjug.: *faulár*, *sublár*, *blasmuáre*, *chiamuár*, *catór* 109, *massúre*; II conjug.: *riánder*, *spiánder* p. 124, *vánder*, rédre p. 123, *plúngre*, *respuándre* p. 123, *ascóndro* p. 117, *depiándro* p. 119, *imprándro* p. 120, crédro p. 119, *cúcro*, *puóscro* p. 123, *recólgro*, scútro 15, *offiándro* p. 122, crásero p. 119, *múver* p. 122; [tacáre *potáre*]; III conjug.: *stopáir*, *venéro* p. 125, *comparére*, *aprér*, *coprér* p. 118, *vestér* p. 126, zér-me e *zár-me* p. 126.

73. L'infinito, specie della prima conjugazione, si trova di spesso accompagnato da un *-me* enclitico, senza che ne venga alcuna modificazione del significato; e al *-me* talvolta s'aggiunge, come per seconda enclisi, *-se*, ancora senz'alterazione del significato. Notiamo: *consuárme*

---

[1] Il Cubich avvertiva (*Istr.*, n. 16, p. 121, *Notizie* ecc., p. 113), che i verbi veglioti 'sono in gran parte diffettivi e irregolari, spinosissimo labirinto 'per chi osasse percorrere e notare le singolarità di stato, di tempo', ecc.

p. 118, *entrudárme* all. a *entrudr* p. 119, *pensudrme* p. 122, *restitudrme* p. 123, all. a *restitudr* 115, *spacudrme* p. 124, *stutudrme* p. 125, jongárme p. 121, sentérme[1]; *bastonudrmese* p. 117, *espojármese*, cfr. *se tormentuárme* p. 125. Circa il *-me*, s'è pensato all'albanese (Asc. I 440).

74. Nell'uso dell'infinito in funzione di sostantivo, traluce l'abitudine rumena: *pentisudrse* p. 122, confessione, *sposudr* p. 124, sposalizio, *debetudr* debito, crédro 'credito', rédre p. 123, riso.

75. TEMA DEL PRESENTE. Frequente, specie nella prima conjugazione, quell'accrescimento nelle quattro persone critiche, che pel rovignese si determina nel tipo *-i-o* 1ª ps. sng. (p. e. *barufio, carighio*), *-i-i* 2ª ps. sng., *-i-a* 3ª ps. sng. e pl.; e conseguentemente pel veglioto in *-ái-o*, *-áj* (*-iáj*), *-ái-a*[2]. Ecco i miei esempj:

1ª ps. sng. *guadagnáju* 264, *pascolájo* 310, *sperájo* 371, *stimájo* p. 135, *studájo* ib., *sudájo* ib., *suflájo* ib., *suspirájo* ib., *tirájo* 261, *tocájo* p. 135, *tremájo* ib., *velǧájo* 160; *sapájo*, *potájo* 263, *sielgájo* p. 135, *tacájo* ib., *tossájo* ib., *venájo* p. 125.

2ª ps. sng. *desiderdj*; - *revulǧáj*. Dove potranno stare anche gli es. di 2ª ps. sng. imperat.: *adoráj*, *deliberiáj*; *credáj* 205, *decáj*, *remetiáj*.

3ª ps. sing. *catája* 328, *despreziája* p. 119, *durája*, 338, fulmimája 44, *sperája* 354, tonája 44; - *despondja* 84, *distenguája* p. 119, *facája* 332, *potája* 334, *premája* p. 123; *inpenája*.

3ª ps. plur. *favlája* 263, inflorája 34; - *facája*.

76. DESINENZE PERSONALI DEL PRESENTE. L'*-o* della 1ª pers. sng. può anche mancare: blájo e bláj; cfr. n. 36. Del *-s* di seconda sono avanzi, in parte tralignati (cfr. Asc. I 461-3, 518), al num. 82, in *vas* 'vai' e 'va' (?), *vis* 'vado' (?), oltre che al n. 78. Del *salvés*, che è nelle preghiere (p. 146), non saprei bene qual giudizio portare. Il *-t* di 3ª sng. è forse in jáit habet, fóit fuit. Quanto alla 1ª e alla 2ª plur., come nel rovignese s'introducono l'*-émo* e l'*-íde* pur nella I conjug.,

---

[1] Più che mai notevole, e forse un vero cimelio morfologico: *ringrádme* ringraziare.

[2] V. per questo fenomeno: Asc. I 440, II 151 n, VII 605 a, VIII 112-13; Muss., *Zur präsensbild. im roman.*, Vienna 1883; Schuch., Literaturbl. f. germ. u. rom. philol., 1884, num. 2. La differenza, che sarebbe nel rovignese, tra il congiuntivo (*-i-o* anche per la 3ª sng. e pl.) e l'indicativo, cessa di apparire nel veglioto, che non ha mai alcuna differenza tra i due modi del presente. — Esempj senza l'accrescimento, sono al num. 36.

così nel veglioto le desinenze corrispondenti *-áime -áite* (cfr. I 439): *čuláime* 188, togliamo, *lassáite* 200, all. a decáite 18. S'aggiunge, per la 1ª ps. pl., anche *-uóm* = *-AM: *justuóm* 214; e per la 2ª ps. pl., *-uóte* = *-ATE: *duóte-me* 198.

77. IMPERFETTO. Allato all' *-úa* = *-AVA di I conjug., è l'*-ája* = *-EIA di altra conjugazione (cfr. I 440), che finisce per apprendersi anche alla prima: *stúa* 228, *clamúa* 315, *priegúa* 121, *frabicúa* 228, *inchiodúa* 127, *minúa* 126, *dimandúa* 128, *intoscúa* ib., *pascolúa* 301, *purtúa* 278, *mančúa* ib., *fermúa* 291, *parečúa* 389, *taljúa* 287, *levúa* 262; - *metája* 287, *decája* 197, *facája* 230, credája 49, *vedája* 288, *potája* 278, blája 28, *sapája* 276; *avája*, *venája* 288, *durmája* 285; - *cantája* 182, *brusája* 287-88. Prime plur.: *vedajáime* 252, *zajáime* 181; *stujáime* 175, 179. V'hanno coincidenze fortuite col presente accresciuto (num. 75; cfr. I 440).

78. FUTURO. Con l'accento sull'infinito (I 440-41): *me fermuóra* 3, *fúra* 365, *pacuóra* p. 122, *purtúra* 204, *catúra* 152, *vedára* 221, *credára* ib., *catuáre* 55, *venáro* 207, se moitúro 33, *caluóro* 86, *andúrme* andremo, *stúrme* 236, *levúrme*, (*se*) *justúrme* 215, *fúrme* 191, *vedárme*, metárme 23, *frizúrme*, zérme *zárme*. Col *-s*, come nel vnt. ant. alla 2ª sng.: *onurards*, *avrds*.

79. PERFETTO. Forte: fóit fuit, *máis* 74, misi. Debole: *prieguó* = *pregá (cfr. Asc. II 268) 157, *passuó* 158, *passú* ib.; *spanddi* 75. Perifrastico, che è il solito, e sempre 'habere' per ausiliare: *jái purtuót*, jái potáit 20, *jái dat*; jái sáit 62, á vedáit 50, jáime arivuát 10, *jú práisso* 125, *u passuát* 122.

80. CONGIUNTIVO. Circa il presente, già è detto, in nota al num. 75, che non differisca dall'indicativo. Il congiuntivo latino di piuccheperf., in funzione di condizionale (I 442): facassáite 32, *credassáite* 198-99, *truvassái* troverei(?) 206. Esempj diversi: *fuás* 365, *gássa* 162, avesse, *mandássa* 147, mandasse, *brusássa* 294.

81. IMPERATIVO. Son da notare alcune alterazioni della tonica: júnda num. 82, 3; tics ib., 9; e *trich* getta!, che ricorda foneticamente il rum. *trece*, ma non bene si appaja con questo nella significazione, nè ben s'appaja nei suoni col proprio infinito, che sarebbe *truár*, = trarre.

82. SINGOLI VERBI:

1. sáite essere (v. Asc. I 442) cfr. p. 126; pres. ju sái o *sáin*, te sánte, jal sant, nu jiltri sáime, vu sáite, jái sant; imprt. *sáit*; imperf. jéra 20, 42; imperf. cong. *fuás* 365; fut. ju féra, jal féro 36 o fiéro 41; perf. *fóit* 172; partic. fóit: ga fóit o *jái fóit* sono stato.

2. avár avere (v. ib. 441) cfr. p. 126; pres. jái, jii o jú, jáit jói (47) *jóit* (99) o *u*; jáime, jáite o *ajáite*, jáju; imprf. *avája*, *aváime*; imprf. cong. *gássa*; fut. ju avára, *te avrás* 348 e *avarás, jál aváro, avaráime* 438 o *avráime* 189; ptc. avóit, jáime l'avóit, *javáime avóit* 94.

3. anduár l, *andúre* andare, *sárme* zérme p. 126, *zar* 174, zer 5; pres. *ju vis* 109, *vas* 'vai' e 'va', cfr. num. 76, *vói* 97, va; imprt. va 7; *sáime* sáime 29, 60, *záite* 209; júnda 59-60, *záj*; cong. prs. *zája*; imperf. *jú zája* 267, *zajáime* 181; fut. zérme 7; ptc. *záit* sáit; jái sáit 62.

4. *stuárme* stuár 37, 43, *stúre stur stuór* 434, stare; pres. 3ª sng. *stói* 97; imperf. 3ª sng. *stúa*, 1ª pl. *stujáime*; fut. 1ª pl. *stúrme* 236; prtc. *stuót* 231; *jái stuát* 92.

5. *bláre* e bláire volere (v. I 444); pres. *buáj* (cfr. § VII 15) o blájo 11, bláj 15-16, bláji 11, o *bláju*; (*se te*) *búde* (cfr. § VII 42), búle 31, *bóle* 79, *bláime*, bláite 5; imprf. blája 28, 92.

6. *duórme* p. 119, *duór duórte* 80, *doiói* e *duói* p. 119, dare; prs. 3ª ps. *jál dói* o *duói*; imprt. dáime *dáme* 39, dáiteme 12, *duóteme* 198; imprf. *dúa* 246; fut. *dúrme* 242; prtc. *duót* 114.

7. *fuór* 102, *fur* p. 135, fare; prs. 3ª sng, fo 1, *fói* 87; 2ª pl. *fóite* 123; imperf. *facája* 230; imperf. cong. facassáite 32; fut. *fúra, jál fúro, fuórme* p. 120, *fúrme* 191; perf. fóit 46 (?), *ji fuát* 66, *jái fuót* 229, 247; prtc. fáit e *fuát* 66, fat 20, *fáits* 136.

8. *potáre* potere; pres. *potájo* 263, *jál potája*, potáite 5, *putát* 115; imprf. *potája*; prf. jái potáit 20, 64; prtc. *potóit*.

9. tacáre tacere; prs. *tacájo* p. 135; imper. tics e *tik* 144, *tacáite* 460.

10. *venéro* p. 125, venire; pres. ju *venájo* p. 125; cong. prs. *jál* venája 18, *vigna*; imperf. *jál venája* 288, 315, 317; fut. e perf. *jál venáro* 204, 238; prtc. *venóit* 306, ger. *venándo* 284.

83. Avverbj in *-a*: últra p. 125, *spisialmiánta*; *cóisa cóissa* 113, così, *andúa* dove, da báila 36, assai.

b. Indice lessicale.

[NB. I numeri tondi rimandano ai numeri dei §§ VII e VIII, quando non sieno preceduti dalla sigla p. (= pagina); i corsivi, al numero progressivo delle righe dei testi.]

abastráin p. 133, sorta d'uva nera.

acáid 6, 57, 62, aceto.

adoráj, 75.

adviánt m., p. 117, avvento.

affuór, pl. affuár, 1, 22-23 e 68, affari.

agáun 14, 'cheppia'; cfr. vnt. *agón*.

agniál, pl. *gniál*, 9, 24, agnello.

agóst 18, agosto.

áil 5, 36, 41, aglio.

a láin 126-127.

aláite pl. f., p. 117, budella.

a la luórga 1, alla larga, lontano.

a láuk 165.

aláura 14, 22-23, allora.

alèger alegár pl. m., 65, 68, allegri.

a lić a lics, cfr. 3, a lato, vicino.

altramiánte 9, altrimenti.

altúr 1, altare.

a luntúṅ 172.

alzuárse alzúr se 1, 41, alzarsi.

álzur cóle paláure p. 117, leggere.

amáur 14, amore.

amuár 1, 22-23, amare.

ánca 299, anche.

ancúsene 32, incudine; cfr. vnt. *ancúżene*.

andúa 32, 83, *andúve* 17, dove.

anduár *andúre* 1, 82, andare.

aniál 9, 41, anello.

anínes 3, 32, 41, innanti.

Antúne Túne Tuóne 17, Antonio; cfr. srb. *Antún, Túne.*

apetiát 362, appetito.

apiár aprér (prtc. *piárto*) 11, 12, 49, aprire.

apráil 11, 22-23, aprile.

áqua p. 120, v. jácqua.

ardáre 7, ardere.

argúst 17, aragosta.

ária 88, aria.

arivuát 1, arrivati.

arúr 22-23, arare.

arziánt 9, 22-23, 61, argento.

ascáun 43, chiodo; *asclone = astlone?, cfr. bol. *stlon* asse.

asčiánts 9. 41, assenzio.

ascóndro 18, 28, 63, 72, ascondere.

atuárn 15, attorno.

áura, pl. *áure*; 14, ora; vedi jáura.

Áva 7, Eva.

Avdáinch p. 126, n. 1., Verbenico.

avár 7, 22-23, 82, avere.

avaráus 14, avaro.

avucuóta 522, 'advocata'.
bácco 5, cavalletta.
baduót 1, badato.
balcáun 88, balcone.
balluár p. 117, ballare.
bandunúre 24, abbandonare.
bar (1ª sng. prs. *bájo*, 2ª pl. *báite*; 1ª pl. fut. *bárme*; ptrc. *bevóit*) 7, bere.
barátlo 36, 44, barattolo.
barbáun p. 134, pesce barbone.
barbússi sng. m., p. 117, mascella; cfr. vnt. *barbúzzo* mento.
basálca *bassálca bassalciála*; *Basalchiála Bassalciála* nl., 9, chiesa, 'basilica, -cella'.
Básca p. 126, nl., Besca.
bastonuár bastonuármese 1, 73, bastonare.
batár báter 7, battere.
báud p. 117, voce.
beccaréja 12, beccheria.
bechír 3, beccajo.
benedát -a 7, 58, benedetto.
bescuár 1, 33, beccare 'bezzicare'.
biál biél, f. *biála*, pl. *biále*, 9, bello.
biála f., *313*, bianca; srb. *biela*.
biástia, pl. *biáste*, 9, bestia.
biéč 213, denari; cfr. veneto *bezzi*.
biscacióll, plurale *biscacióі*, p. 133, bacca del rosajo selvatico e bacca in gen.
biscáun 242, 244, 245, 384, boccone.
biss, pl. biss, 41, 68, bacio.
bisuágn 15, bisogno.
bláire *bláre* 7, 15, 17, 42, 50, 82, volere.
blank, f. *blánca*, pl. *blánke*, 47, bianco.
blasmuáre blasmúr 1, 47, 72, bestemmiare.
bocuála f., 1, boccale.
bonduánza 24, abbondanza.
bosáun 14, boccione.
bósca p. 117, bugia.
boss *11*, quercia.
boss m., p. 117, coscia; cfr. srb. *bok* fianco.
botáile 11, 41, bottiglie.
botáun p. 117, bottone.
bragáun sng. m., *275*, calzoni.
bráina 6, briglia.
bransáin p. 134, branzino.
bráud 446, brodo.
braz, pl. braz, 5, 68, braccio.
bressáina 11, brina; cfr. rov. *briseina*.
bróina 19, bruna.
Bruscáit p. 133, nl.
brusája brusássa 77, 80, bruciava, bruciasse,
bu 17, 50, bue.
buálp 15, 29, 50, volpe.
buárba m., 1, zio; cfr. ven. *bárba*.
buárca 1, barca.
buásc 15, 36, 56, bosco.
buássa p. 118, boccia.
buát 29, botte.
búca 17, 56, bocca.
bun 17, bene; *bun búna* ib., buono -a.
buóle 176, palle.
búra 17, bora.
Búrbur soprann., *168*.
búso 21, buco, caverna.
cacúcie (*a*) p. 133, (a) cavalcioni; cfr. srb. *na krkaće*.

123, qui (v. da cáuc p. 119, di qua); I 439 n.

cáuda p. 118, coda.

cáusa p. 119, causa, cosa.

cávul 35, cavolo.

čála 5, 56, guarda; I 357, 372.

čapúr (1ª plurale presente *čapudáime*; 1ª pl. fut. *čapúrme*; 1ª sng. prf. *jú jái čapudót*) 43, chiappare.

čárna 9 n, nera; srb. *čèrna*.

céj̨a sng. f., 41, 67, ciglio.

cemitiér 8, cimitero.

certjóin, pl. certáin *certján*, 4, 19, 41, 57, 66, 68, 70, certuno.

che che 79, pron. rel. interr. e congiunz., che; cfr. que.

cheláuna, plur. *coláune kiláune*, 14, colonna.

chenúr kenúr (prtc. *kenút*) 1, 57, cenare.

chi interr., *122*, chi.

chi 125, quei; cfr. s. qui.

chiamuár (3ª sng. prs. *clam*; 3ª sng. imperf. *clamúa*; partic. *clemút*) 1, 5, 43, 77, chiamare.

chiáro 5, 43, chiaro;

chiói 19, culo.

ciáirt *ciárt siárt* 6, 57, certo.

ciánt *siánt* 71, cento.

cidál p. 133, uovo, ciottolo ovale.

ciél cil sil 8, 42, 57, cielo.

ciénc *cink ciónc* 71, cinque.

címco 13, 28, 33, 57, 67, cimice.

cíncto 71, quinto.

ciócs, pl. ciócs, p. 118, cittadino; cfr. srb. *čoek* uomo.

ciónco 71, quindici.

cionquánta *sincuónta* 71, cinquanta.

cistiérna 57, cisterna.

čuláime (partic. *čuólta*) 76. togliamo; I 499.

clemiánt 43, clemente.

co interrog., *32*, 70, che cosa, quando; co que *60*, cosa che.

co 304, come.

co con; cfr. s. con.

cói p. 120, quello, che cosa?

cóissa cóisa cusái 32 83, così; *cóisa sáit* così sia.

cojuonára p. 118, burla.

col 128, col.

col (*el*) 2, il quale.

col, f. *cóla*, plurale *cóle*, 70, quello.

comanduár 1, comandare.

comensuót 243, cominciato.

cómio 18, gomito.

comnúta 136, cognata.

cómo 123, come (?).

comparére (3ª sng. pres. *conparáis*) 11, 12, 34, 72, comparire.

compertiánde da mái p. 118, proteggere.

compuár 1, compare.

computá 130, computa.

comuniáun 534, comunione.

con p. 118, cónno.

con *cun 60*, con; cfr. s. co.

con cont *cuónt cuánt cunt*, f. pl. *cúnte*, 59, 70, quanto.

conossáite 200, conoscete.

cosepóit 529, concepito.

contésse 159, contessa (?).

contiánt p. 124, contento.

cónto 64, conto.

contruát p. 118, contratto.

da *36, 55* ecc., da.

da báila *36*, 83, assai; cfr. srb. *vele*.

da cáuc p. 119, di qua.

da dri 8, di dietro.

dái 11, di.

Dái 11 e p. 119, Dio.

dáic (3ª sing. pres. *dáis*; 2ª sng. imper. *decáj*, pl. decáite; 3ª sng. imprf. *decája*; 3ª fut. e perf. *décro*; prtc. *dáit dat*) 11, 56, 75, 77, dico.

da lich, da lics, 3, 41, lontano.

da luóc p. 119, di là.

dámno 5, 55, danno.

da pessúnt 1, difficile; cfr. 'schwer'.

dapú 17, dopo.

de *11, 43, 52, 53, 57*, ecc., di, da.

debéta f. sng., pl. *debéte*, 10, 67, debito.

debetián, 357.

debetuár 74, debiti.

decedére (*la cáusa*) p. 119, decidere.

defendár 7, difendersi.

del, de la, pl. *de i, de le*, 69, del, della, dei, delle.

de liberidj[ne] 75, libera[ci].

denócle denócli zenócle 18, 31, 38, 43, 61, ginocchio.

dentis p. 134, dentice.

depentáur p. 119, dipintore.

depiándro depiándrete 28, 61, 72, dipinger[ti].

deplé p. 119, troppo.

dermún *56*, *dermóne* pag. 133, *dermuón 260*, bosco; srb. *drmun* pascolo boschivo.

desiderdj 75, desideri.

desmissiuót 304, svegliato; cfr. rov. *dismissiá*.

desmún m. e f., 1, dimane.

desórden 18, 31, disordine.

despondr (3ª sng. pres. *despondja*) 31, 75, disporre.

desprezidja 75, disprezza.

dessendiánsa 9, discendenza.

dessendóit 531, disceso.

dessér 63, mancare, morire.

destinúr (prtc. *destinudt*) 1, destinare.

destruár 1, destare.

détco, pl. dácli, 44, 68, dito; I 438.

dezún 21, 31, 40, digiuno.

Di Dío 120-121, Dio.

diánt, pl. diánˌcs, 9, 41, dente.

diástra 9, destra.

diául p. 119, diavolo.

dic *dik* 8, 57, 71, dieci.

dícto 71, decimo.

dikcínk 71, quindici.

dikdú 71, dodici.

dikduót dichiddpto 58, 71, diciotto.

dikjónco jónco 71, undici.

diknú dichinú 71, diciannove.

dikquáter 71, quattordici.

diksápto dichisápto 71, diciassette.

diksís 71, sedici.

diktrá 72, tredici.

discopiárta 120, 156, scoperta.

distengudja 75, distingue[re].

distiruóta 307, distesa.

dói *dóje* 71, due.

dóir 332, duro.

dóite 157, nudi.

dolc, f. *dólsa*, 18, 42, 57, 67, dolce.

finiástre 31, 41, finestre.
fiordin 48, fiorino.
flóim 19, 48, fiume.
fóiss 19, fuso.
fond 18, fondo.
fonddcce pl. f., p. 120, feccia.
formentáun p. 131, formentone.
formidnt 259, frumento.
fórno 18, forno.
fosc 18, 56, nero, 'fosco'.
frabicudr (3ª pl. imperf. *frabicúa*) 1, 49, 77, fabbricare.
Fráne 169, Francesco; srb. *Frane.*
frats 478, frati.
frizúrme 78, friggeremo.
fróit frut 19, frutto.
fruánt m., 15, 29, fronte.
fruátru *frútre* 1, 62, fratello.
fudjá 15, 41, foglia.
fudlp 15, polipo; vnt. *fólpo.*
fudm 1, 29, fame,
fudrfa sng. f., p. 120, forbici.
fuc fuk 17, 56, fuoco.
ful pl. m., 17, mantice.
fulminája 75, fulmina.
funtuóna 1, 35, fontana.
Funtúre p. 134, nl.
fuóls 1, 42, falso.
fuór fúre 1, 2, 6, 80, 82, fare.
fuórma 15, forma.
fuós 1, fascio e faccia.
fur fúra fúre 17, 31, fuori.
furnicúre 541, fornicare.
fusdina 11, 57, fucina.
gaghe 70, a lei, a lui; vnt. *ghe.*
galdina 60, gallina.
ganere?, voce data dal Cubich per nitidamente latina.
garb *57*, acido; vnt. *garbo.*
garudf 15, gherofano.
gaudáre (prtc. *gudóit*) 7, 39, godere.
gdula 14, gola.
generáus 14, 61, generoso.
genir gendro p. 120, gennajo.
gheluát sost., *gheludta* gheláuta agg. f., 1, 61, freddo -a.
giardin 130, *jardin 132*, giardino.
gldiba -e, 45, gleba.
glas 5, 45, ghiaccio.
glazáit *47*, ghiacciata.
gninedi igneldi gilgnidi 493, agnel di Dio.
goláus 14, goloso.
gómbro 50, vomere.
gótta 18, goccia.
grábia f., p. 120, rastrello; srb. *grablje.*
grass 5, grasso, sego.
grets 3, 41, grazia.
gril 13, 42, grillo.
grudng p. 135, grongo.
grúba 151, *grúja 113*, sepoltura; srb. *grobje groblje.*
grun 1, grano; I 438.
gruns 1, granchio.
guadagnudre (1ª sng. prs. *guadagndju*) 75, guadagnare.
guaddign 4, 41, guadagno.
gudt p. 135, bicchiere, gotto.
i art. pl. 69, i.
Idi 243, Iddio.
il 70, gli = a lui.
impendr implére (3ª sng. prs. *impendja*) 11, 46, 75, empiere; cfr. vnt. *impenir.*
imperatdur p. 120, imperatore.

manciùr *mančúr* *mančúre* (1ª sng. prs. *manáico*, 3ª *manáica*; 3ª sng. imprf. *mančúa*; prtc. *mančút*) 1, 77, mangiare.
mandássa 80, mandasse.
Mandoliéra 3, nl.
manzúlla p. 133, manipolo di spighe.
Mardja 11, Maria.
mardin 11, marina.
marâit 11, marito.
marangdun p. 121, marangone.
mardun p. 121, marrone.
marcús p. 121, amaro; cfr. rov. *maragús*.
maridnda 9, 22-23, merenda.
martidl p. 121, martello.
mássa mudssa p. 121, *mdissa* *336*, messa; cfr. metár.
massirco p. 121, sorgo.
massúre 24, 72, ammazzare.
matrimúni 17, matrimonio.
máur máuro, f. máura, pl. *máuri*, 67, maturo, grande.
mdura *178*, mora (gioco).
mazón 41, ovile.
me mi *méi*, pl. *me*, 70, mio, miei.
me 70, me.
me 70, mia, mi (acc.).
médco 10, 33, 63, medico.
medcudr 1, 33, medicare.
medésem 31, medesimo.
medúl 21, 42, ventre; cfr. rum. *medular* membro.
mejatóira 19, urina; cfr. miur.
mel 12, 71, mille.
menúr (3ª pl. pres. *ména*; 3ª pl. imprf. *minúa*) 1, 77, menare.
mesdira 6, 41, miseria.
mescudr 43, mescolare.
messuóre 1, misurare,
metár (3ª sng. prs. *mat*; imper. *mátele*; 3ª sng. imprf. *metdja*; 1ª sng. fut. *metára*, 1ª pl. metárme; partic. *máis muds* [f. *mdssa mudssa*] *metóit*) 7, 36, 77, 78, mettere,
mezúl 17, 41, bicchiere.
mi 70, mi, me, mi.
mi *212*, mio.
midl 9, miele.
midrla f., 9, merlo.
mids 9, mese.
miláun 14, 27, mellone.
minesúl p. 135, '*sparus Moena*'; cfr. ven. *ménola*.
minidstra 9, 41, minestra.
mirte 3, martedì.
misericudrdia 15, 41, misericordia.
misericurdidusi 41, misericordiosi.
missa 8, mezza.
missédma 36, mezzedima, mercoledì.
miúr *miúre* (prtc. *miudt*) 1, 30, 'mingere'; cfr. Diez gr. I² 20 e less. s. sp. mear.
móffa 20, muffa.
moiciárno *27*, bagnata; cfr. srb. *moćaran -rna* umido.
móir, pl. f. *móire*, 19, muro.
moitúro *33*, 78, muterà.
moletdine 11, mollettine.
moludr p. 122, lasciare; vnt. *molar*.
momiánt 9, momento.
móna *146*, madonna.
monáita 6, moneta.
mónda 18, monda.

mordus, f. *murduca*, 24, 34, amoroso.

moscuár 1, morsicare.

most 18, mosto.

muánt 15, 29, monte.

muár *muóre* 1, mare.

muárt 15, 29, la morte.

muárt, pl. *muárts*, 52, morto.

muárz p. 122, marzo.

muás, v. s. metár.

mudt 554, matto.

múi 1, mai, ma.

mul p. 135, nasello, 'galus Morlangus'; vnt. *molo*.

múlier *muliér* 10, 37, 41, moglie.

mult 253, molti.

munčál munchiál; *Monchiál Monciál* nl., 9, 57 n, monticello.

múndi 1, mandi.

muói 1, maggio.

muón mun, pl. *muóne múne*, 1, 36, mano.

muónd 321, mondo.

murduca, v. moraus.

muóstra 523, (partic. *mustruót* 312) egli mostra.

muóstro 1, maestro.

mut 17, ora 'modo'.

múver (3ª sng. prs. *muf*) 50, 72, muovere.

Nadudl 1, Natale.

náfo p. 133, scodella di legno; cfr. rum. *nap* ecc.

nói 6, 29, 50, neve.

náid 11, nido.

nánca 233, neanche.

nascóit, f. *nascóita*, 19, nato.

náuca 14, 57, noce.

náum 14, nome.

náun *nu nun*; *núa nuá nuán*; non no *nói* ne (*64*); 14, 19, 54, non, no.

ne, v. naun.

ne p. 122, nè.

néla 70; cfr. intel.

nencjóin 19, 25, 56, 70, nessuno.

néolo p. 122, nuvolo.

nepáut 14, 29, il nipote.

niápta 9, 41, 64, la nipote.

niár 9, 50, nervo,

niár, f. pl. *niáre*, 9, nero.

niéna nidna 8, madre; cfr. slav. bosn. *nena* madre, vnt. *nena* balia.

nincs 33, innanzi; cfr. rum. *nainte*.

nóide 19, nudi.

nojiltri nujiltri 70, noialtri.

nólia nója 41, nulla.

nonuánta 71, novanta.

novémbre p. 122, novembre.

nu 70, noi.

nu nuf 17, 50, 71, nove.

núa núva, m. *nuf*, 50, nuovo.

nuáster nuástro *nuéstro*, pl. nuástri *nuéstri*, f. *nuéstre*, 15, 70, nostro.

nuát, pl. *nuáte*, 29, 58, notte.

núfto 71, nono.

numinúr 35, nominare.

nuómer 171, numero.

nuós 1, naso.

obbedér 12, 34, obbedire.

obliguárse (prtc. *obliguát 108*) p. 122, obligare.

occiái p. 122, occhiali.

ócto 18, 58, 71, otto.

octóbre 18, 58, ottobre.

octuánta 71, ottanta.

offenddre cffiándro 7, 9, 28, 72, offendere.

oléja 11, 35, uliva; cfr. rov. *uleía*, dign. *oléja*.

ómni pl., *131*, uomini; cfr. jomno.

onáur 14, onore.

onipotiánt, *527*, onnipotente.

onurards 78, onorerai.

orgáin 4, aratro; cfr. vnt. *orgáño*.

orsóis *522*, orsù.

pacúr (3ª pl. pres. *pacúa*; 1ª sng. fut. *pacuóra*) 1, 78, pagare.

páila 11, orciuolo; vnt. *pila*.

páina p. 122, penna.

páira 6, pera.

pája *524*, pia.

paláta 7, paletta.

paláure 22-23, 49, parole.

par pur per *8*, *74*, pér.

paradáis 11, paradiso.

páre 5, padre; v. tuota.

parečúa 77, apparecchiava.

parentuót *281-82*, parentado.

parturér 37, il partorire.

pask 7, 53, pesce.

pascolúr (1ª sng. *pascolájo*; 3ª sing. imperf. *pascolúa*) 1, 75, 77, pascolare.

pasnúr (*jóin juórbul*) p, 112, piantare. Ne è troppo rimoto il srb. *posaditi* piantare *.

pássa (3ª sng. prf. *passú passuó*; prf. perifr. *u passuát*) 79, passa.

passeráin 11, collett., uccello; così il rum. *pásere*.

pastáur 14, pastore.

patiát *530*, patito.

patráun, f, *patráuna*, 14, 62, padrone.

páuc, f. *páuca*, p. 122, poco.

páuper, pl. páuper, 64, 68, povero.

pecatáur 14, peccatori.

pecáts 25, peccati.

pécla 38, 43, 57, pece.

pedóclo 18, 38, 43, pidocchio.

pélo, pl. -*i*, p. 131, f. pl. *péle*, *430*, piccolo.

péltro 10, peltro.

pensuárme (3ª sng. prs. *piáns*) 73, pensare.

pentisuárse 1, 25, 74, confessione, 'pentirsi'.

pépro 10, 28, pepe.

peráun 31, forchetta.

percó p. 123, perchè.

perdonánz *136*, perdono.

pericoláussa 14, pericolosa.

perjáune, v. prezaun.

pernáica 11, 25, 67, pernice.

persáuna, pl. *persáune*; 14, persona.

pesáint *28*, pesante.

pescuór 1, pescare.

* Questa riminiscenza slava, alla quale il nostro Ive non sa rinunziare, era veramente respinta da me; nè io del resto vorrei star mallevadore per qualche altro confronto ch' egli istituisce tra veglioto e slavo. Il veglioto *pasnúr* (= pastnár) è un bel cimelio, perchè ci dia anche al Quarnero la continuazione veramente popolare del lat. class. e mediev. pastinare fodere, plantare, conserere (cfr. Ducange; e

peslatória *22*, serratura; cfr. lat. *pessulum*.

pesuáre p. 123, pesare.

pezéniga pezéghina p. 133, lucertola.

pezenighér pezeghinér p. 133, lucertolone.

pézla *35*, ei goccia.

pi, pl. *pich* (*ć*), 8, 41, piede.

pidcno 9, 28, 33, 58, pettine.

piál 9, 42, pelle.

piánte 401, piante.

Piár 257, Piero,

piárder (prtc. piárs; prf. perifr. jáime se piárs) 9, perdere.

piasír 8, piacere.

piát, pl. *piáć*, 5, piatto.

pićúrke 21 n, funghi; cfr. srb. *pećurka*.

piciúta p. 133, sorta d'uva.

---

aggiungi Glossar. lat. ed. Mai VIII 473: *pastinare* colere vel palos circumfigere; Glossae ed. Mai VI 538 e Lat. gloss. ed. Thomas: *pastinantes* plantantes). Il qual verbo si riproduce, oltre che nel vocabolario italiano, nel frl. *pastaná im-pastaná*, porre dentro terra le piante giovani acciocchè vi si appicchino, vegetino e fruttifichino (unum bearzum bene fossalatum et pastanatum; instr. d. 1401, ap. Pirona), nel piac. *pastaná* rompere o lavorare un terreno per la prima volta, genov. *pastenâ* rivoltar la terra profondamente, napol. *pastenare* piantare, trapiantare (*pastenaturę* piantatojo). Mi pare anche assai probabile, che una riduzione ben consimile a quella del vegl. *pasnúr* (= pastnár) siasi avuta regolarmente, per la medesima sostanza etimologica, pure in Francia, e stia come latente nel franc. *panais* pastinaca; la qual forma risponde bensì materialmente a panace-, ma secondo il significato riviene piuttosto a **pasnaie *panaie* = pastinaca (e già altri si sono senz'altro provati a ricondurre *panais* a un **pastinaco-*). La pastinaca, la quale ha una radice principale che si getta perpendicolarmente entro terra, ripete di certo il suo nome da pastinum, onde pur viene pastinare fodere ecc. (cfr. lingulaca; suffissi diversi, nel semifranc. *pastenade*, frl. *pastanale*; e forme più estese, nel pis. *pastinaccini*, gl. lat. *pastinaculi* Hld. 91, neopr. *pastenailles*). Con questo antico pastinare viene poi a coincidere foneticamente un pastinare pascere, donde il *pastinatico*, che per la stessa via di normal riduzione è nel frc. *panage*. E se è ancor lecito qui ritentare un'altra voce francese, che consuona, cioè *panard* (il se dit d'un cheval dont les deux pieds de devant sont tournés en dehors), dirò che s'incontrerebbe col *paniscus* qui pedibus in diversis tendentibus ambulat, Glossar. lat. ed. Mai VIII 538, al quale potrebbe stare, per la formazione, così pressappoco come *montagnard* all'it. *montanesco*.

G. I. A.

púpola p. 123, polpaccio; vnt. id.
purgatóri 18, purgatorio.
purtúr (3ª sng. prs. *puórta*; 3ª sng. imprf. e prf. *purtúa*; 1ª sng. fut. *purtúra*; prtc. *purtuót*) *215*, *278*, portare.
púta p. 123, potta.
qualúnque jóin 70, qualunque.
quaránta 71, quaranta.
quartún 1, quartano (misura).
quáter quáttro 59, 71, quattro.
quattuárco 15, 71, quattordici.
que (*che*) 59, 70, che pron., le quali.
que che, cong.
qui chi 70, quei.
quíder 59, quadro; cfr. cuádro.
ra 7, re.
rácle 7, 36, 43, orecchie; I 323.
racuordár (2ª pl. imper. *recúrdete*) 17, 26, ricordarsi.
radáica 11, 67, radice.
rája, m. *ri*, pl. *ri*, 11, 'rea', brutta, triste.
ráid 6, 29, 62, rete.
ráigno 509, regno.
ráipa p. 123, riva.
rampegáun p. 123, arpagone.
rassáun 14, 41, ragione.
ráuba 208, roba.
ravaniál p. 135, ravanello.
rec 12, ricèo.
rechína 13, 36, orecchino; cfr. vnt. *recín*.
recólgro 61, 72, raccogliere.
recomuónd ricomuánd ricomúnz recumán 1, 27, raccomando.
recurídime 520, ricorriamo.
rédre (prtc. *ridz*) 12, 28, 63, 74, ridere, il riso.
regidína 11, 25, 61, regina.
religiáun 14, religione.
remetidime, 'dimittimus'.
remetidj, 75, 'dimitte'.
remissidun 534, remissione.
resolúto *37*, solito (?).
respuándre (3ª sing. perf. [?] *respóndro 293 307*) 28, 63, 72, rispondere.
restituárme restituár 73, restituire.
restuóte (prtc. *restuót 319*) *451*, restate.
resuressidun 535, risurrezione.
resussituót 531, risuscitato.
revisión 125, *rivisión 161*, visione (?).
revulğái 75, rivolgi.
rez 3, 41, razza.
riánder 9, 72, rendere.
ringráame (1ª sing. pres. *ringráme*) 73 n., ringraziare.
rize 78, riso.
robuár rubúre 1, rubare.
róca 18, conocchia.
rostár (2ª pl. prs. *rostáid*; prtc. *ruást*) 11, rostire.
rováina 11, 34, rovina.
ruám 1, 29, rame.
ruáss, f. *ruássa*, 15, rosso.
Rúde 163, *Ru 126*, Erode.
ruósse 16, ogni sorta di fiori; cfr. frl. *rosis*.
ruzúda 1, 41, rugiada.
sái 292, *sei 114*, 12, sì, così.
sáite 82, essere.
sajéta p. 124, saetta.
sak 7, secco.

sak (*se*) *415*, seccano.
salbáun 14, 47, sabbia.
salúr (prtc. f. *salúta*) 1, salare.
salúrio 1, salario.
salvatdur 14, salvatore.
salvés 76.
sambdun p. 124, saviezza, esser [?] savio.
samír samúr 3, somaro.
sámno 14, 55, sonno.
sánglo sángla 45, sola 'singola'.
Sant' a- sánte; cfr. suont.
santáico 159, *santáusso 122*, santissimo.
sánte contiánt p. 124, contentezza, 'essere [sei] contento'.
santificúr (prtc. *santificuót*) *538*, santificare.
santút 499, salute.
sapáre sapár (1ª sng. prs. *sapájo* e *sái*, 3ª *sapája*, 2ª pl. *sapáite*; 3ª sng. imprf. *sapdja*) 7, 75, 77, sapere.
sapáun 14, sapone.
sápto *siápto* 9, 28, 64, 71, sette.
sapúr 1, zappare.
sára 7, sera.
sarán 7, sereno.
sarazáin p. 132, saraceno (grano).
sardiála 9, sardella.
sarg 14, 60, sorgo.
sariz 572, ciliegie; cfr. criss.
sassáin 11, 68, assassini.
sáta 7, seta.
satuár (prtc. *satuót*) 1, 42, saltare.
sául p. 124, sole.
sáuma 319, soma.
sáun 14, zampogna, rov. *sóna*.
sáupra 14, sopra.
sauprandúm 168, soprannome.
sáur all.. a *serdur* 14, 67, sorella; I 446 n.
sbanddiţi 11, sbanditi.
sberlót p. 124, schiaffo, rovescione; vnt. *sberloto*.
scáfa 429, pila dell'acquajo; vnt. id.
scáina 11, schiena.
scálda el liát p. 124, scaldaletto.
scarpís p. 135, scorpena.
scarsélla *39*, saccoccia.
schiopét p. 124, schioppo.
schirp 3, 56, scarpe.
sčiála, pl. *sčále*, p. 133, ogni sorta d'erbe selvatiche mangerecce.
sciopatóire 19, fessure; vnt. *sčopadúre*.
sčiór pl. f., 56, imposte; vnt. *scúri*.
scluáv (*de tóich*) 43, servo (di tutti).
scóder p. 124, riscuotere.
scoláro scolíro 3, scolaro.
scomáter (s. pl. fut. *scometáirme*) p. 124, scommettere.
scomensuár 1, cominciare.
scótta 18, ricotta; cfr. trentino *scóta*.
scrióru p. 124, scrivere.
sculiéra 3, 37, cucchiajo; cfr. vnt. *sculiér*; cfr. cucér.
scuntúte 1, 24, ascoltate.
scuóle 1, scale.
scuót scuóta 16, ei scotta.
scútro 62, 72, levare, *scutere, I 441.

se 5, se, cong.
se 25, si.
sécla 1 e p. 135, falcetto.
seclúr 1, falciare.
secuándo 15, 71, secondo.
secuót 1, seccato.
sedarúl 17, fazzoletto, 'sudariolo'.
sédla 10, 44, secchia.
séga 10, 56, sega.
segáura 56, sicura.
semiánsa p. 135, semenza.
sentemiánt 25, sentimento.
sentére sentérme (2ª sng. prs. te siánte, 3ª se siánt; prtc. *sentáit*) 9, 12, 71, sentire.
sentúr 1, sedere; cfr. vnt. *sentár-se.*
sepoltóira 19, sepoltura.
sepuált, sepolto.
septuánta *setuónta* 1, 25. 71, settanta.
sermiánt *sermiántu* 9, sermento.
serudr 25, serrare, chiudere.
sessuánta 1, 71, sessanta.
sétco 10, 28, 63, 71, sedici.
setémbro 10, 28, settembre.
setemúna 338, settimana.
si *sis* 8, 71, sei (num.).
siád 9, siede.
siála 9, sella.
siámpre *siámpro siánpro* 9, 28, sempre.
siánsa 214, 350, senza.
siánt 71, cento; cfr. ciant.
siáp 9, siepi.
siáp 9, seppia.
siáptimo 9, 71, settimo.
siárt 57, certo; v. ciart.
sielgájo 75, scelgo.

signáur seignáur senáur, f. *signáura*, 14, 41, signore.
sil 42, 57, cielo; cfr. ciel.
sisto 8, 71, sesto.
sóglo 18, 38, collo, 'soggolo'.
sóis su 19, su.
soldudt 1, soldato.
sólo 124, solo.
sonudr (3ª sng. prs. *súna*) 1, sonare.
sóo p. 124, *su* 122, f. *sóa*, 70, suo -a.
sot 20, asciutto.
sóte 18, sotto.
spacuárme 73, spaccare.
spáina 11, spina.
spáisa, pl. *spáise*, 6, spesa.
spartér 12, spartire.
spasimuót 291, spasimato.
specóla -e, p. 133, pallottolina di marmo con cui giocano i fanciulli.
sperájo (3ª sng. prs. *sperája*) 75, spero.
speriánza, speranza.
spiách (*k*) 9, 43, specchio.
spiánder (3ª sng. prs. *se spiánt*; 1ª sng. prf. *spandái*; prtc. *spiánt*) 9, 79, spendere.
spiánza 41, 46, milza; veneto *spiénza.*
spiásse cal 575, spesse volte.
spiáta imper., 9, 24, aspetta.
spiritu 504, spirito.
spisialmiánta 9, 27, 83, specialmente.
splóima 19, spuma; I 547 c.
spóit 19, sputo.
sposuár (part. *spusuót*) 1, 74, sposalizio, 'sposare'.
spudg 1, spago.

spuála p. 124, spalla.
spuáre 15, sporco.
spuáss *112*, passeggio; veneto *spasso*.
spuáta 1, spada.
squadruár 1, squartare.
squárts 52, 66, quarti.
sta 70, questa.
stáign 4, 41, stagno.
stajáun *231*, stagione.
stálle 7, stelle.
stassáun 14, bottega, 'stazione'.
statáira 6, stadera.
stáura 14, stuoja.
stáuria 14, storia.
stentuár (1ª pl. fut. *stentariáime*) p. 125, stentare, lavorare.
stimájo 75, stimo.
stivíl 3, stivale.
stopáin p. 125, stoppino.
stopáir 11, 72, stupire.
strac 5, stracco.
stramuás 1, materasso.
stuáfa p. 125, staffa.
stuárme stuár *stuór stúre stur* 1, 2, 82, stare.
stúbia -e, p. 133, stoppia
studiúre (1ª sng. prs. *studdájo*) 1, 75 e p. 135, studiare, affrettarsi.
stufuót *230*, stancato.
stuópa p. 125, stoppa.
stutuárme 1, 37, spegnere, 'stutare'; cfr. vnt. *studr*, rov, *destudá*.
suál 1, sale.
suáng 1, 29, 60, sangue.
suárd 15, sordo.
súbatu 1, sabato.
súbito p. 125, subito.
sublár 5, 47, zuffolare.
sublót 47, zuffolo.
sudájo 75 e p. 135, sudo.
sudáur f., 14, 47, sudore.
sufláj o 48, 75 e p. 135, soffio.
súma 21 n e p. 183 fascio d'arbusti; cfr. srb. *šuma* selva.
súna, ei suona.
suntificuót, santificato.
suónt, *suónta súnta*, pl. m. *suánts*, 1, santo ecc.
súrco 17, 33, sorcio.
suspirájo (1ª pl. pres. *susperiáime*) 75 e p. 135, sospiro.
sussáne p. 125, susino.
svdud -a *344*, *346* e 66, vuoto.
tacáre 3, 7, 57, 82 e p. 125, tacere.
táik 70, teco.
tajuárme tajúr (3ª sng. imprf. *taljúa*) 77 e p. 125, tagliare.
táima 6, tema.
Taliáη 33, nl.
taliánta, italiano (?).
táte 7, mammelle.
táun 14, tonno.
taviárna 9, taverna.
te, *a te*, te, *per te*, 70, tu, a te, te, per te.
tempiásta 9, tempesta.
tenája p. 125, tanaglia.
tendre (prtc. *tenóit*) p. 125, tenere.
tentatiáun, tentazione.
terviála 9, trivella.
testimúni 17, testimonio.
tiák tiáča 9, 45, tegghia; vnt. *teća*.
tiámp 9, tempo.
tiásta 9, testa.
tiáta p. 125, zia.
tiércs *tiérch* (*ć*?) 3, 41, tardi.

tinir, *470* tino.
tirájo 75, tiro.
to, pl. *tói*, 70, tuo.
tocájo (prtc. *tocuót*) 75 e p. 135, tocco.
tonúro (3ª sng. pres. tonája) 75 e p. 125, tuonare.
tormentuárme se 73, tormentare.
tornuár (partic. *tornuót*) 1 e p. 125, tornare.
tos p. 125, tosse.
tossájo 75 e p. 135, tossico.
tot, f. tóta, pl. m. tocs *tóich tóić*, f. *tóće*, 68, 70, tutto.
tot ple 315-16, tanto più.
tra 7, 71, tre.
traghiát 204, traghetto.
tráto 71, terzo.
tratúre (partic. *tratuót*) 1, *555*, trattare.
tráunk 14, tronco (sost.).
traviérsa p. 125, grembiule; vnt. *traversa*.
trédco 10, 28, 63, 71, tredici.
tremájo 75 e p. 135, tremo.
triánta 9, 71, trenta.
troc, fem. *tróca*, pl. *tróki*, fem. *tróke*, 36 n, ragazzo; cfr. slov. *otrok*.
truár (2ª sng. imper. *trich*) 3, 81 e p. 125, gettare, 'trarre'.
truóta 1, rete, 'tratta'.
truvassái 80, troverei (?).
tu 70, tu.
tuál 1, tale.
tuónt, f. *tuónta*, pl. f. *túnte*, 1, tanto.
Túne ecc., v. Antúne.
tuóta 1, padre; cfr. rum. *tată*.
uáclo, pl. uácli, 38, 43, occhio; I 437.
uáil *uál* 41, olio.
uárz 15, 41, 66 e p. 132, orzo.
uásse 105 e 15, ossa.
Udáina 168, cogn., Udina.
uláiv 11, 35, olivo.
últra 17, 83, oltre.
un, f. *úna*, *91*, uno; v. jóin.
uótto vuót 66, 71, otto; cfr. s. octo.
gúrano 17, organo.
ustarája 35, osteria.
va 82, imper. va; *va levuár* p. 125, va a prendere.
vácca 5, 56, vacca.
vái 94, questa.
vája 11, via.
váida, pl. *váite* e *váit* (*Val de*), 11, 62, vite.
váigna végna 11, 41, vigna.
váila 6, vela.
váin 11, vino.
váina 6, vena.
váita 11, vita.
val 5, 29, 42, valle.
valáro 7, 28, valere.
Valdemáur 282-83, nl.
vánder vendáre 7, 72, vendere.
vart 14, orto.
vas 76, 82; v. s. anduár.
ve 70, a voi, vi.
veclisún, f. *veclisúna*, 1, 44, vegliesano 'veglioto'.
vedár (1ª sng. prs. *viád*, 1ª pl. *vedáime*; 1ª sing. imperf. *vedája*, 1ª pl. *vedajáime*; 1ª sng. fut. *vedára*, 1ª pl. *vedárme*; 1ª sng. perf. te á vedáit *50*; prtc. *vedóit*; ger. *vedándo*) 7, 9, 19, 36, 62, 77, 78, vedere.

* Per l'ultimo riordinamento di tutto il presente lavoro, ma in ispecie per la compilazione di quest' *Indice lessicale*, io devo e professo volontieri non poca gratitudine al dottore Luigi Stoppato.

c. Cimelj rumeni e voci diverse, dei territorj di Poglizza e Dobasnizza, nell'isola di Veglia.

1. Singole parole.

áre egli ha; rum. istr. [*á*]*re*.

basilica chiesa; cfr. rum. *biserică*, e l'Ind. less. s. basálca.

bejút bevuto; rum. istr. *bejút*.

bóu bue; rum. istr. *bóu*.

cáča solco; cfr. slov. *kaža* serpe?

cinc cinque; cfr. rum. *cinci* e l'Ind. less. s. ciénc.

coptóru forno; rum. istr. *koptóru*.

čuturán interjez. (cfr. srb. *ćutura* bottiglia di legno?).

dévet (srb. id.) e nopt, nove.

fánfa pane.

mniélu *anjéle* agnello; cfr. rum. istr. *mljélu*.

óila pecora; cfr. rum. istr. *ója*.

opt otto; daco-rum. *opt*.

pátru quattro; rum. istr. id.

sápte sette; rum. istr. *sápte*.

sáse sei; rum. istr. *sáse*.

tréi tre; rum. istr. id.

ur uno; rum. istr. id.

váca vacca; rum. istr. id.

vitél viçél vitello; rum. istr. *vitsélu*.

žáce dieci, daco-rum. *zece*, rum. istr. *zétsi*.

žáci ur undici; rum. istr. *ùrprezetsi*.

žáci dói dodici; rum. istr. *dóiprezetsi*.

žáci tréi tredici; rum. istr. *tréiprezetsi*.

2. Singole frasi.

Cáco žutá? Come va a casa?

C'é fáće? Che cosa fai?

Da cála fúre. Da quella [cosa] fuori.

Dáta ba. Date [da] bere.

Dógno o žutá. Ancora non [sei] a casa?

Drácu te vla. Il diavolo ti porta.

Juvój? [Che] volete?

Juvój maruncá? Volete mangiare?

Juvój cu dómno? Volete [venire] col Signore?

Juvói púro? Volete [del] puro [vino]?

Mers a cáža. Va a casa (cfr. rum. istr. *merge mere*).

Mers cu dómno. Va col Signore.

Núman ćelé. Non sa quello che parla (?).

Pak cacáts maruncá. Va [a] mangiar c...!

Sorbdite lápte, sparinjáte píra. Sorbite il latte, risparmiate la pecora.

3. Frammento dell'orazione dominicale.

C'áće nóstru kále jáste... prepemint... svétit númele tev, se dáne hlibu nóstru de sváka zi... dóna vedé (?); cfr. MIKLOSICH, Ueber die wanderungen der Rumunen etc., XXX vol. delle Mem. d. Ac. di Vienna, p. 8-9.

4. Nomi locali *.

Batúza, Bergút, Biglina, Bortlóvi, Brestán, Búina, Camindle, Cánti, Cantili, Ceresgnina, Cerócca, Chitrici, Cresseván, Cristonóf, Decorine, Doglini, Duorán, Givancdla, Gliútić, Gomágna, Gorsini, Gorzigna, Grábiavi, Grádina, Grić, Jáno, Kernétić, Legilgie, Mámos, Missérova, Mogdnika, Mucilla, Núncole, Òblighi, Pézzo, Pogánke, Rébra, Samaria, Senliévi, Stróclevi, Stúblezi, Ùbrig, Válla, Valpér, Vércore, Vlássić, Zulicév.

---

* Questi nomi locali son tratti, per buona parte, da un libro catastale, che va dall'anno 1679 al 1804.

SAGGI
INTORNO AI DIALETTI
DI ALCUNE VALLATE ALL'ESTREMITÀ SETTENTRIONALE
DEL LAGO MAGGIORE.

I. Annotazioni fonetiche e morfologiche.
II. Effetti dell' -*i* sulla tonica.

DI

C. SALVIONI.

ESORDIO.

La regione, delle cui parlate io intendo occuparmi in questi Saggi, pende verso l'estremità di nord-est del Lago Maggiore. Comprende essa la valle della Verzasca, a nord di Locarno, le valli del bacino della Maggia [1], cioè la Valmaggia propriamente detta, la Valle Onsernone, le Centovalli, e infine la Valle Vigezzo, la quale, da Re fino a Druogno, forma un altipiano [2] che può considerarsi come una diretta continuazione delle Centovalli [3].

---

[1] Questa denominazione potrebbe per avventura spiacere ad un geografo, poichè in realtà le acque della Melezza e dell' Isornio non confluiscon prima tra loro, e poi più in giù con quelle della Maggia, che nelle così dette Terre di Pedemonte, un antico seno del lago, riempito dai depositi dei tre fiumi, e non prendono unite il nome di 'Maggia' che ad un pajo di chilometri dalla foce.

[2] Cfr. CAVALLI, *Cenni statistico-storici della Valle Vigezzo* (3 vol., Torino, 1845) vol. I, 20-21. — In quest'altipiano hanno le sorgenti, e quel Melezzo che lo traversa quasi intiero, come attraversa intiere le Centovalli (dove tramuta il suo nome in *Melezza*), per scaricarsi nella Maggia, e l'altro Melezzo, che ne scaturisce alla estremità meridionale, e bagnata la sezione di Val Vigezzo (da Druogno in avanti) che pende verso la Toce, si scarica in questa.

[3] Di queste valli, solo Val Vigezzo è anche politicamente italiana (prov. di Novara); le altre, con l' intiero Canton Ticino, di cui fanno parte,. . . . . aspettano ancora.

Di queste valli, la più importante, sia per estensione, sia per popolazione, è la Valmaggia propriamente detta; per noi è poi la più importante anche per ciò, che in essa, principalmente a Cevio ed a Menzonio, ci fu dato di raccogliere la maggior somma di materiale.

Va questa Valle dal Ponte Brolla diritta fino a Cevio, donde si dirama la valle di Campo o della Rovana, che mette da un lato nell'Onsernone, nella Formazza dall'altro. Continua poi, per pochi chilometri, fino a Bignasco, dove si biforca, formando a sinistra di chi risale il fiume la valle Bavona, a destra la valle Lavizzara, che nella mente del popolo sarebbe la vera continuazione della Valmaggia, poichè le sue acque portano, e forse prevalentemente, anche il nome di 'Maggia'. E la Lavizzara mette da una parte nella Leventina, dall'altra nella Verzasca.

Delle altre valli, non importa al nostro assunto che se ne dica più minutamente. Solo importa, che nel seguente elenco si comprendano anche quei loro villaggi, che a me (in molto varia misura) fu dato esplorare [1].

Incominciamo dunque dalla Vallemaggia, e diamo per tutte, tra parentesi, le sigle per cui si citano i rispettivi luoghi nel corso del lavoro [2]. Avremo, dalla Vallemaggia (vm.): per la *Lavizzara* (lav.), Peccia (pc.) e Menzonio (mnz.); per la *Valle Bavona*, Cavergno (cav.); per la *Rovana*, Campo (cmp.) e Cerentino (cer.), infine, per la *Valmaggia in senso ristretto*, vale

---

[1] Devo in ispecie alla bella e preziosa amicizia, onde m' onorano i professori Giacomo Bontempi da Menzonio e Antonio Janner da Cevio, se mi riesce abondante e sicura la notizia che per lunghi e frequenti interrogatorj ho potuto conseguire delle varietà di quei due paesi. Ma dappertutto io m'incontrai in cortesi persone, che secondarono con molta bontà le mie ricerche. Tra i nomi, che tutti non posso dare, come la viva gratitudine vorrebbe, mi sia ancor lecito di scegliere i seguenti: la signorina Adelaide Bagnovini, maestra a Peccia; la signora Celestina Sonognini-Fratessa, maestra a Sonogno; la signora Janner-Casserini da Cerentino; il signor Giacomo Pontoni, maestro a Campo; il signor ispettore Michele Patocchi da Peccia; il m. r. signor G. A. Peretti, parroco alle Villette; il prof. G. B. Janner da Cevio; il prof. Giuseppe Nizzola dal Loco; il signor Manfrina, maestro a Borgnone; i quali tutti mi procurarono dei saggi scritti, quali più, quali meno copiosi; finalmente l'ispettore Lafranchi da Coglio e il segretario Luigi Magetti da Intragna, che subiron la tortura di interrogatorj non brevi.

[2] Occorre appena avvertire, che la sigla coll'iniziale minuscola è per l'aggettivo tratto dal nome locale, e quella con la majuscola è all'incontro per questo stesso nome. Così cv. dirà 'cevicse', e Cv. dirà 'Cevio'. — In generale, la sigla s'intende valere pel solo esempio che immediatamente le segue; e accadendo che si susseguano più esemplari d'uno stesso luogo, sarà essa perciò preposta a ciascun esemplare, quando per altra maniera ogni dubbio non sia escluso. La sigla s'omette, o perchè la evidenza la renda superflua, o perchè la particolare provenienza non imperti all'assunto.

a dire da Ponte Brolla a Bignasco, Cevio (cv.) e Coglio (cgl.), quello nella parte alta, questo nella bassa della valle. — Per l'Onsernone (ons.) avremo notizia della varietà di Loco (lc.) e Mosogno (mos.) nella *Val d' in fǫra*; di Crana (cr.) e Comologno (cml.) nella *Val d'in ent*. Per le Centovalli, avremo Intragna (int.) al principio e Borgnone (borgn.) al fondo della valle; per il *territorio di confluenza* delle tre valli, Losone (ls.); per Valle Vigezzo, Villette (vl.); e per la Verzasca (verz.): Sonogno (son.), che è in fondo alla valle, Gerra (g.) Lavertezzo (lv.), e Vogorno (vog.).

I documenti dialettali, che per questa regione sieno in poter degli studiosi, si riducono a ben poco. Non v'ha nulla, ch'io mi sappia, per Valle Vigezzo e per le Centovalli. Della Valmaggia e della Verzasca s'ha la solita parabola nelle due versioni dello Stalder (St.) e del Monti (Mt.); e il Monti considera le due valli pur nel suo 'Vocabolario'; scarsa però e malsicura materia, con la quale l'*Archivio* (I 257-59) ha pur saputo egregiamente edificare. Più recenti son le due traduzioni, onsernonese (varietà di Loco) e verzaschese, nell'opera del Papanti (Pap.). Alla Valmaggia è poi fatta la parte del leone in un lavoretto pubblicato dal prof. Antonio Janner (*Alcune note intorno ai dialetti ticinesi*, nell''Educatore della Svizzera italiana', vol. XXIV, num. 4, 5, 7, 8); il quale professore io debbo nuovamente qui ringraziare, per avermi egli gentilmente ceduti i quaderni, onde quelle sue note erano estratte.

La più spiccata caratteristica di questi dialetti, presi in comune, è senza dubbio quella a cui dedico il secondo de' presenti 'Saggi'. L'influenza dell'-*i* sulla tonica si manifesta nelle nostre valli con una larghezza e una costanza che non hanno esempio altrove. Implica poi questo fenomeno un particolare argomento di connessione coi dialetti della valle del Po.

Dei rapporti che corrono tra i dialetti della nostra regione e i dialetti lombardi, non accade qui toccare. Il fondo ne appare lombardo; e perciò val meglio ricercar le affinità con altri sistemi dialettali.

Di caratteristiche ladine che manifestamente qui si protendano, si hanno le seguenti: α) la solita alterazione di *k* e *g*, num. 78 sgg., 91 sgg.; risultando però caratteristica della nostra zona la restrizione di cui si tocca a num. 78, 91; β) il dittongo per l'*é* di posizione, num. 14; γ) il dittongo [*ŏ e*] per l'*ó* di posizione, num. 25; δ) l'*á* che s'altera in *e*, preceduto che sia da suono palatile, num. 4; ε) l'*ü* per *ū*, fenomeno però comune anche al lombardo, al pedemontano e al ligure. Meno spiccate sono le convenienze col ladino che si considerano ai num. 37, 23, 28. Particolari concordanze lessicali avremo in *šplęča* num. 61 n, *méltra* num. 31, *nesgla* ecc. num. 32, *jöw* num. 104, *cura* num. 90, verz. *püš püšá* bacio baciare.

Di alcuni fenomeni può esser dubbio se sian di continuità ladina o non piuttosto pedemontana. Tra questi l'*i* per *ü* num. 42, che è di Sopraselva, ma che è anche una caratteristica monferrina [1]; il dileguarsi del *g* delle formole GO GU num. 99 (cfr. i monferrini e alessandrini *privu* pericolo, *péjora* pecora, *arjordéssi* ricordarsi). Ma è di sicura continuazione pedemontana, e particolarmente monferrina, il num. 33, specie per la prostesi dell'*a*; e saranno pure di continuazione pedemontana le risoluzioni di AL OL a Villette, num. 9, 57; il *j* per -*y*- pure a Villette, num. 93; l'-*é* dell'infinito a Gerra, num. 5, e l'-*u* per -ŭlo, num 59.

Fenomeni peculiari alla nostra regione, vale a dire indipendenti da ogni diretta connessione con altri sistemi dialettali, pajonmi poi essere:

α) il volgersi di *é* in *i* [2] nella formola *é* + nas. + cons.; num. 15.

β) il ridursi di *i* ad *e*, seguíto che sia da *j*, *ǵ*, *ñ*; num. 20.

γ) il non alterarsi dell'*ü* a Lc. e Ls. [3]; num. 27.

δ) il cadere di -*a* in parole sdrucciole; num. 44.

ε) l'epitesi di -*ṅ*; num. 118.

ζ) il passare del *n* di -*ón* in *m*; num. 77; cfr. però Arch. I 165 n, 202-3.

η) l'invertirsi di *ájr* in *árj*; num. 121.

Ricordo qui inoltre i num. 105, 116 [4]; e per le caratteristiche morfologiche, i num. 129^b, 132, 133, 134, 135.

Lessicalmente notevoli sono i riflessi popolari di locusta num. 97, di sorore- num. 33, di quærere par. VI, di rejícere 87; le voci *žñeñ* num. 33 n, *šlávi* num. 104, ed altre.

La sigla 'num.', seguíta da cifra arabica, rimanda al primo di questi Saggi; la sigla 'par.', o §, seguíta da numero romano, al secondo.

---

[1] Giova però notare, che Sopraselva e Monferrato hanno l'*i* anche per l'*ü* tonico, e Intragna all'incontro solo per l'atono.

[2] Se poi l'*i* qui rappresenti una ulterior riduzione dell'*éi* che è p. e. nei riflessi emiliani di ENT, ENS, EMP, mal si potrebbe decidere. Rimarrebbe sempre peculiare alla Valmaggia il fatto della riduzione.

[3] S'ha anche, per dir di una varietà non lontana, nella Mesolcina.

[4] Il fenomeno dell'*é* = *ö*, è da una parte anche nel contado bellinzonese e nella Mesolcina, dall'altra in varietà canavesane; - il -*ñ* per *ṅn* è di tutta l'alta valle del Ticino e di parecchie varietà verbanesi; - gli schietti *ć* e *ǵ*, e *č ǧ* come al num. 61, testo e nota, ricorrono pure largamente in varietà verbanesi e valsesiane; - *č* e *ǧ* anche a Carasso presso Bellinzona.

I.

ANNOTAZIONI FONETICHE E MORFOLOGICHE.

1. Annotazioni fonetiche.

Vocali toniche.

A.

1. Per effetto dell' *i* di iato in sillaba postonica, s' ha l' alterazione di *á* in *é*[1] nelle seguenti parole: mnz. ons. *špẹvi* (cv. cgl. *špevi*) ombroso (del cavallo), 'pavi[d]o-', vm. *ẹrbi* mangiatoja 'alveo-', mnz. *alẹsi*[2] adagio, quasi 'a-l-agio', cfr. fr. *à l'aise*, vm. lc. *ščẹñ* (mnz. *š-čẹñ*, cr. *š-cañ*) sgabello[3], *gẹša* (e *gẹša*) ghiaccio, esemplare questo comune a pressochè intera la zona. Per l' identica ragione, il cv. pare[4] abbia alterato in *ẹ* l' *a* di

---

[1] Si dice e si dirà ancora altrove, in modo affatto generale, '*e*', sebbene il valor qualitativo di questa vocale varii nella risposta d' una stessa base latina, secondo i diversi paesi. L' indicazione precisa è poi data nei singoli esempj. Circa l' aversi nello stesso paese, a Cv., *š, ẹvi* accanto ad *ẹrbi*, che vuol dire due diversi effetti d'una stessa causa, si consideri la diversa natura dei suoni che in quelle parole seguono all'*é*, e si paragonino tra loro i par. I e II (*ásan ẹsan*, ma *žbari žberi*).

[2] Per questo esemplare potrebbe forse valer l'analogia del n. 2.

[3] Taluno forse penserà che l'*é* di questi tre esemplari vada piuttosto ripetuto dall'influenza dell' *-i*, che non da quella dell' *i* di iato; ma, a tacer d'altri argomenti, la mia collocazione si legittima pel cr. *pẹvij* num. 65, il quale non può non risalire a **pévi-o*.

[4] Mi esprimo in modo dubitativo, perchè accanto a questi verbi ve ne sono degli altri, che in sillaba postonica non contengono l' *i* di iato e nella cui radicale pur occorre questo stesso *ẹ* al posto di *á*. Così *sẹli -a* salo -a, *impẹli -a*, *a m' mẹli* mi ammalo, *lẹvi -a* (in quest' esemplare l' *ẹ* s' ha anche ad Int., *lẹw lẹva* lavo -a, e qui deve avere una ragione sua speciale), *sẹsi -a*, *lẹsi -a* (e *lassi -a*), *guẹšti -a* (e *guašti -a*), *mẹndi -a* (e *mandi -a*), *sẹlti -a*, *sẹlvi -a* ecc. Ora, ben potrebbe darsi che i molti verbi, in cui l'*ẹ* del tema vien legittimamente da *á* secondo il num. 4, sieno andati associandosi gli esemplari come *sẹli* ecc (la spinta associativa poteva qui essere favorita dalla circostanza che nell''Umlaut' verbale la 2ª pers. sing. dell'indic. e del cong. pres. risponde per *e* tanto all'*ẹ* che all'*a* delle altre voci rizo-

tutte le voci rizotoniche d'un certo numero di verbi: *tẹsi tẹs*[1] taceo tacet tacē, *vẹli vẹl* (e *vdli val*) valeo -t, *bẹsi -a* (e *basi -a*) bacio -a, *štrẹši -a* straccio -a, *špẹzi -a* spazzo -a, *bẹñi -a*, *cuntẹñi -a* multo -a, num. 106, *tẹji -a* taglio -a, ed altri; ma *pari par* pajo pare, *vanzi* ecc.

2. Seguíto che sia da *j* (*i*), *ć* (*č*) o *ñ*, l'*á* s'altera in *e*: nella risposta di -A[T]I primario o secondario, e così *portéj mandéj* portati ecc., *prej* prati, *frej* frati[2]; vl. *mangéj* voi mangiate[3]; vm. *asséj*, *pisséj* 'plus-satis' Arch. VII 591 n[4]; – in *lẹć* latte, e

---

toniche: *pẹrdi perdi* e *žbari žberi*), e che tra i verbi attrattori si aggiungessero pur *bẹsi*, *špẹzi* ecc.; ma anche potrebbe darsi, che questi, anzichè contribuire ad esercitarla, abbiano subíta l'attrazione come gli altri, e che il loro *ẹ*, come foneticamente così storicamente, per nulla differisca dall'*ẹ* di *lẹssi guẹšti* ecc. A proposito del quale *ẹ*, gioverà ancora non perdere di vista l'*-i* di 1ª pers. sing. indic. pres., comunque si voglia spiegarlo, nè l'*-i* del sing. cong. pres.

[1] Nella risposta di táceo tacet tace, l'*ẹ* non è solo di Cv., ma è di gran parte della regione; e perciò lo attribuirei sicuramente all'influenza dell'*i* di iato. Non mi dissimulo però le obiezioni che questa sentenza può sollevare; le quali non si elidono se non ricorrendo a un processo di livellamento, alquanto complicato. Ma è pur tutt'altro che inverosimile, e si descriverebbe così: la risposta normale di -CJ- è *š* (men freguente *z*), come è *ž* la risposta normale di *ć* fra vocali; perciò, ammesso l'*ẹ* per *a* nelle forme rizonotiche in cui entra l'*i* di iato e prescindendosi dalle ultime modificazioni dell'uscita, si possono teoricamente stabilire i due tipi **tẹšo* taceo, *tẹša* taceam -s -t da un lato, e **taže* taces tacet tacē dall'altro, riuscendo a quest'ultimo anche la quasi totalità delle voci non rizonotiche. Ora il livellamento tra i due tipi si sarebbe compiuto nel senso, che le forme del secondo tipo avrebbero imposto a quelle del primo il loro *ž*, mentre queste alla lor volta avrebbero esteso alle forme del secondo tipo il loro *ẹ*. — L'identico ragionamento può farsi anche a proposito di *vẹli vẹl* che però, come vedemmo, è solo di Cv., e a cui perciò si attagliano le considerazioni della nota precedente. I due tipi concorrenti sarebbero qui stati **vẹlo* e **vale*.

[2] int. *portẹj*, ls. *südē* num. 118, verz. *setē*.

[3] Nel resto della regione, *mandē* ecc.

[4] int. *pisséñ* num. 118; comunemente, del resto: *püssē*. — Altri *ei* da *ái*: ons. *quẹic-* qualche, mnz. *ğẹida* (cv. *ğeda*; piem. *gajda*, v. Diez less. s. ghiera). Rimane poi dubbio, se ne' plur. della specie di mos. *sẹj* sani, int. *massẹj* messali, *šcossẹi* grembiali, s'abbia $ẹ = a$ per influenza dello *j*, o non piuttosto, come io crederei, per l' 'Umlaut'. Cfr. num. 52 n.

nei prtc. *fẹć* fatto, *trẹć* tratto [1], cfr. num. 133; – nei vm. *čeñ* cane, *pieñ* piano, *greñ* grano (mnz. *čẹñ* ecc.) [2], ai quali va forse aggiunto *šćeñ*, cfr. num. 1 [3].

3. -ARIO -ARÍA. Per la più gran parte della regione, ci riduciamo al semplice *-é* (*ẹ ẹ e* secondo i luoghi) pel masc., con *-éra* (*-ẹra*) al fem. Ma l'ons. ha *-éi* (*mulinéi*, *leñaméi*, *feréi*, *soléi* camera, *péi* pajo); e restiamo incerti se l'*-éi* corrisponda ad **-éir*, se vi s'abbia, cioè, l'identico dittongo che ivi s'inferisce pur dal feminile o pl. neutro (*štadéria*, *mulinéria*, *péria* paja [4]; *-eria* = **-eira*, v. num. 121), o non piuttosto una special risoluzione di un *-ē* secondario; cfr. Arch. I 261. Schietto l'*-éira* = -ARIA nel pc. [5]: *vigéira* alveare *apicularia, *lavandéira*, *manéira*, *caldéira*, *licéira* lettiera, *štadéira*, *intéira* volontieri **ontéira* [6]. Ugualmente: *pẹira* pajo, *vigẹira*, anche nei paesi dell'Ons. che men si risentono degli effetti del citato num. 121, e così p. es. dicono anche *pẹira* = *péria* pecora. La risoluzione poi di un -ÀIRO (-ÆR) di antica fase, sarà, nell'Osernone, *-iẹ* (*i*), *-iẹra* (*-ira*) [7]: *candeliẹ*, pl. *candeliẹr*, *lavandiẹra*, *caldiẹra*, *volončira* volontieri; cfr. num. 14, 54, 55.

Andrà finalmente considerato a parte l'-ARIO delle basi bisil-

---

[1] cr. *fäć*, int. *fäč*, *läč*; e parrebbe aggiungersi anche *viağ* viaggio, se non v'andasse considerato anche l'*i* che precede alla tonica.

[2] ls. *cheñ greñ*, son. *čeñ*, cr. *cäñ šcäñ*; ma int. *šcañ*, *cañ*, *piañ*, vl. *cañ piañ grañ*, lv. e g. *čañ cañ*, *piañ*, *grañ*, *šcañ*. — Sbaglierebbe di certo, io credo, chi cercasse la ragion del fenomeno nella formola A'N.

[3] Non parrà superfluo notare, che sia sempre finale il suono onde qui si ripete l'alterazione, eccetto in *quẹic* e *ğẹida*, che non sono limitati a queste valli. S'aggiunge, quanto a *ć* (*č*) e *ñ*, che si tratta di soli monosillabi.

[4] Ma il *vuntéria* volontieri, di Vl. al qual paese non s'estende l'azione del num. 121, sarà di spettanza del num. 1; e così il pc. *filéria* la veglia nelle stalle durante l'inverno, 'filaria' (cfr. bell. *firöña* e il ted. 'spinnstube').

[5] A Cer. s'ha *vugeirōw* agorajo, **acuculariólo-*; ma si tratta di -ARIO atono, che può quindi aver ragioni sue proprie; cfr. verz. *šimairō* stromento con cui si colgono le castagne, **cimariólo*.

[6] Una forma di pl. neutro sarebbe *štéira* stajo, cioè la forma di pl. estesasi al sing.; cfr. mil. *ọn dida*, pl. *dọ dida*; *ọn brazza*, *dọ brazza*.

[7] È in tutto parallela a questa di -A'RIA la risoluzione di -A'SEA, nel mos. *šerisa* ciliegia; quella di -A'NEA, nel lc. *caštiña* castagna; e quella di -A'BEA, nel cr. *ibia* babeam.

labe *pario- *clario- *rario-, poichè, in generale, si svolga altrimenti che non l'-ARIO 'd'antica e schietta ragione etimologica. L'*i* è sempre attratto, e si hanno le tre risposte *-áir -ẹ́ir* ed *-ér*: pc. *cẹir páira* (sing.), *ráir*; ons. *rári̯u* num. 121; int. *pẹir cẹir rẹir*; cgl. *cẹir pẹir*; vog. *céir*, *pájar*, *rájar* *pájr rájr; vl. plur. *réjar* (qui l'*é* forse per l' 'Umlaut'; sing. *rar*); cmp. *cer*, *per*. — Qui ancora s'aggiunge il mnz. *gẹira* ghiaja.

4. Ma la più estesa e più costante alterazione dell'*á* è nel dial. di Cv. e delle sotto-varietà di Val di Campo e di Cavergno. Vi passa egli in *ẹ* (a Cer. in *e*), preceduto che sia da *č*, *ǧ*, *ć*, *ǵ*, *š*, *ž*, *j*, *ñ*[1]: *čẹnva* cantina, 'canepa', *čẹna* canna, *čẹwra* capra, *čẹnu* canape (**cánqw*, cfr. bellinz. *cánuf*), *čẹrn*, *čẹ*, *čẹrta*, *pačẹw* peccato, *marčẹw* mercato, *sačẹ̄* seccare, *paščẹ̄* pescare, *maščẹ̄* mischiare, prtc. *-čẹ́w -čẹ́da*[2]; *ǧẹt* gatto, *ǧẹl* gallo, *ǧẹmba*, *ǧẹna* allato a *gana* frana, *žǧẹf* schiaffo (cfr. mil. *žǵaff*), *žlarǧẹ̄* allargare, partic. *-ǧẹ́w*, *-ǧẹ́da*; *ćẹw* chiave, *ćẹpi -a* acchiappo -a (cfr. mil. *ćáppi*), *cẹmi* chiamo (cer. *šćew* seccato, *mašćē* mischiare; cfr. num. 61, 80 n); *gẹnda* ghianda, *ǵẹ̄* cucchiajo num. 33, *vagẹša* vecchiaccia, *špassaǵẹda*, *rangẹ̄*, *mangẹ̄*, prtc. *-gẹ́w -gẹ́da*; *šẹt* = mil. *šatt* rospo, *šẹmpa* zampa, *šẹ* = lomb. *šá* qua *ecce-hac, *maršẹw* merciadro, num. 59, *pašẹda* = lomb. *pešáda* calcio, *štrašẹ̄* stracciare, prtc. *-šẹ́w -šẹ́da*; *žẹ* già, *žẹld* giallo, *manažẹ̄* maneggiare, prtc. *-žẹ́w -žẹ́da*; *Jẹcum* Giacomo, *piẹga* piaga, *piẹza*, *biẹva* biada, *a riẹna* a rigagnoli (della pioggia) *rivana, *fiẹd* fiato, *diẹvul*, *viẹǵ* viaggio, *fijẹštra* figliastra, *mi-ẹnča* anch'io, all. ad *anča mi*, *prajẹ̄* pregare, *žüjẹ̄* giocare, *piajẹ̄* piegare, *cariẹ̄* caricare, *rassiẹ̄* segare, *cajẹ̄* cacare, *šmajẹ̄* somigliare, *tajẹ̄* tagliare, partic. *-jẹ́w -jẹ́da*; *ñẹnča* neanche, *žñẹñ* num. 33a, *rañẹda* ragnatela, *čüñẹw -ñẹ́da* cognato -a, *bañẹ̄*, *guadañẹ̄*, prtc. *-ñẹ́w -ñẹ́da*[3].

---

[1] Cmp. manca talvolta all'appello, avendosi colà *ǵánda piat*, *diávu*, num. 59, ed altri esempi analoghi. Ma in *čald*, *ǵald*, *čalz*, dove l'*a* appare reintegrato, par. III, la ragione dell'anomalia risulta chiara dalla natura del nesso che segue all'*á*. — Cav. dà *ǧal* che si potrebbe considerare come un es. da aggiungere ai precedenti, ove non s'avessero, d'altra parte, *čẹld* e *čẹlz*.

[2] Di *chẹnti -a* ecc., v. al num. 78.

[3] Per ulteriori esempj, v. i num. 78, 80, 91, 93, e il par. V. All'infuori di questo territorio, il fenomeno non ritorna se non sporadico. Si direbbe in-

5. Solo a Gerra s'ha *-ẹ* indistintamente per l'*-á* (-áre) dell'infinito: *aidẹ* ajutare, *trovẹ*, *mandẹ* ecc. Ma, col pronome enclitico: *aidál*, *aidág* ecc.[1]. Cfr. num. 10.

6. Per la formola AN[a], citerò *brüsént* 'bruciante', rimandando ai par. II, III. Non ho poi trovato, per quanto n'abbia chiesto, il *fent* registrato per vm. dal Monti. 7. Di *á* alterato per *m* che gli preceda, non ho se non il cer. *dimọ́* = lomb. *dọmá* o *nọmá* soltanto, 'non-magis'. Ma non manca il solito *piúna* pialla.

8. -A[T]O: mnz. cv. cmp. *portáw* ecc. (salvi per cv. e cmp. gli effetti di cui al num. 4); cgl. vl. *portọ́*; mos. *portọ́w*; lc. cr. cml. *portẹ́w*; son. *setọ́*; int. *portọ́n*, ls. *cuñọ̃* cognato, num. 118[2].

9. AL[a]. Solo Vl. riduce l'*al* ad *au*: *áut* altro, *áut* alto, *fáuč* falce, *mi a sáut* io salto; *autár*[3].

10. Lo strascico nasale (num. 118) porta con sè che il lv. intorbidi in *ẹ̈* l'*-á* (-áre) dell'infinito: *trovẹ̈*, *portẹ̈*, *žüghẹ̈*, *širčẹ̈*, ecc.

---

cipiente nell'int., sì per la scarsezza degli esemplari, e sì per l'oscillar della vocale che sottentra ad *á*: *čáw* chiave, *chiǰán* cucchiajo (borgn. *chigée*), e forse *viaǰ* num. 2 n. Dall'Ons. ho il mos. *chigẽ*, e di tutta la valle: *pienž* piangere, *bjinč* bianco (*bienč*, num. 14). Ma qui va forse considerata la special formola [i]AN[a].

[1] Questo fenomeno è anche in Leventina, ma con la differenza, che vi dipenda dalla qualità della consonante iniziale del pronome. Così: *laudẹ*, *laudẹj* = lomb. *lodā̈g* lodargli (lodare a lui q. c.), *laudẹf* = lomb. *lodā̈f* lodarvi; ma *laudám* lodarmi, *laudál* lodarlo, *laudán* lodarne, *laudáj* lodarli. S'ha dunque l'*ẹ* in quei casi nei quali il lomb. allunga l'*-á*, cioè quando il pron. cominci per una media. In *laudáj* = *lodaj* si tratta di laudá-lli.

[2] Ritengo, con l'Ascoli, erronea l'asserzione del Mt., che in Verz. s'abbia *-ó* = *-á* (-áre). Non ho io almeno saputo trovare alcun esempio che la conforti.

[3] Sia qui considerato l'*ẹit* che Ons. ci dà per plur. maschile di *ált* altro (pl. fem. *áit*). È una forma, che si ritrova largamente rappresentata nella regione verbanese, da questa valle ingiù, e nell'ambiente pedemontano, nel quale il sing. dà normalmente l'*áu-*. Così *ẹit* a Vl., *áit* a Varallo, *áiti* a Rovello (prov. Cuneo), *ẹt* (= **áit*, cfr. *tüit* tutti) o *ẹtre* (= **áitre*) nel canavese, *áitri* e *áitre* su quel di Torino; e l'Ascoli, Arch. I 294 n, ben vide che si trattava dell'*-i* ripercosso dietro alla tonica. Che se l'asserto non par valere per le forme di plur. fem., nelle quali l'*-e* ben si conserva, è facile rispondere, che un *aitr-*, dapprima proprio del solo plur. masc., debba essersi a poco a poco esteso anche al plur. fem.; e *áutre* di contro ad *ẹt* s'ha ancora p.

E[1].

Breve. **11.** S'ha in pressochè tutta la zona il dittongo, monottongizzato in *i*, per l'*ĕ* nella risposta di tepido: mnz. vl. *tivi* (femm. *tivia*) mos. *tìvid*[2], cr. *čivi*[3] (ma lc. cv. *tévi*). A que-

es. a Piverone, il loco natio nel nostro venerando professore Flechia, come più sotto lo troviamo anche a Morazzano. Ora, non può esser dubbio che l'*ęit* d'Ons. sia una sola e stessa cosa coi suoi equivalenti pedemontani; ed è quindi necessario, che di quello e di questi si dia un'identica dichiarazione. La quale non torna possibile, quando si parta dal tipo di singolare, che nell'Ons. dà *ál-* e nel piem. *áu-*. Ma noi dobbiamo considerare: 1° che la zona pedemontana, attigua alla Liguria, ha comune con la Liguria l'*a* = AL[c]; 2° che l'esemplare *savia* = salvia è largamente rappresentato pur nel resto dell'ambiente pedemontano; 3° che gli antichi documenti dialettali subalpini hanno al plur. masc. *átre* (ed *aytre*), di fronte al sing. *áutr áotr*, e anche danno *atresí* altresí (*Gallo-italische predigten*, ed. Foerster, 49, 61); 4° che il casalese ha *ȧt* o *ȧter* sing. e pl. (rustico pl. *aĉ*) di contro ai normali *caud*, *áut* alto; e che *āĉ* altri, di contro ad *áutr* altro, *áutre* altre, s'ha a Morazzano (circ. di Mondovì), il quale *aĉ* non si distingue da *áit ęt* ecc. se non per la non avvenuta attrazione dell'-*i*. Tutto dunque persuade, che si risalga a un plurale ATRI. Saranno senza dubbio coesistiti, un tempo, il tipo con l'*alt-* o *aut-*, da una parte, e con l'*at-* dall'altra, per entrambi i numeri. Per alcun tempo il tipo A'LTR od A'UTR da una parte e il tipo A'TR dall'altra valevano indifferentemente tanto per il plurale che pel singolare. Più tardi, in qualche varietà non rimase se non un solo tipo; e così in alcune parti del canav.: sing. *áut*, plur. *áuĉ*; e all'incontro nel casalese: sng. *āt*, pl. *āt* od *āĉ*. In altre, il doppio tipo valse a ottenere un più forte distacco tra sing. e plur.; ed è la condizione dell'Ons. e di gran parte delle parlate piemontesi. Non chiuderò questa nota, senza ricordare l'*ḗk* altri (*āk* altre) d'Intragna. La stranezza del fenomeno non deve, io credo, interdirci di affermare, che il *k* qui provenga da *č* (cfr. num. 61 n.): *ḗk* = *ḗč* = **ai-tj*. Il pl. fem. è poi rifoggiato di pianta sul masc. (come l'ons. *áit* su *ęit*) mantenendo cioè la sola antitesi della tonica; cfr. *sęñ* sani, *ęlt* alti, *sañ* sane, *alt* alte.

[1] Per l'*é*, in quanto rimane, cambiando solo di colorito secondo i diversi paesi, rimando ai par. IV, V, VI.

[2] Questa forma, col *d* conservato, toglie ogni dubbio circa la vera natura del dittongo; poichè esso vi risponde manifestamente ad *ĕ* e non ad un *é* che si risenta di *i* nell'iato (tevi-o), come si potrebbe supporre per *tivi* ecc.

[3] Non va certamente considerato, alla stessa stregua del nostro *čivi*, il *chiœpp* di Valle Anzasca, Arch. I 254, che si trova in Piemonte (Valduggia *čęp*, Mondovì *ćęp*) e che tuttalpiù potrebbe essere un esempio, sempre anor-

st' esempio, l'ons. aggiunge: *mię* mio miei, *się* tu sei [1], *dięs* dieci (e così *sięs* sei), *lięž* leggere.

Lungo. **12.** Ons. dà *éi* nei pron. enfatici *méi téi* mē tē (mil. *mi ti*) [2]. **13.** È *i* per *ẹ* (*ē* ecc., cfr. nn. 15, 16) nei soliti *sira*, *šira* (però cr. *šéra*); pc. *butija* (cv. cmp. *buteja*), *veliñ*, *paīs*; *maištar* maestro, *maištra* siero acido; vm. *Faid Faida* nl. frequente, = fageto -a; verz. (PAP.) *pianžind* (ma *viñend*, *sentend*); pc. *tariñ* terreno; esempj tutti, meno *sira*, nei quali va considerata la consonante o il nesso che segue o seguiva all' *ẹ*. Qui pur forse il lv. son. *cadriğa* (vog. *cadręğa* e insieme *intręğ* intiero); ma turba alquanto il *cadriga* di Gerra [3].

In posizione. **14.** L'Ons. ci offre il dittongo per l'*ẹ́* di posizione [4], come già ce l'offriva per -ærio e per *ẹ́*; ed è, per

---

male però d'*ie* = *é* di posizione (nel *-pp-* vorrei io vedere la risultanza di uno *-vj-* seriore, cfr. mil. *fọppa* = fovea, dove l'iato è però antico, anzichè il *p* latino, al quale l'Asc. si fermava). Ho detto 'tuttalpiù', perchè io veramente preferisco l'opinione che udii dal Flechia, secondo la quale in *ǒęp* ecc. s'avrebbe a cercare un tepulo- (cfr. tepula aqua nei diz.), ridottosi a quella condizione per la via di *teplo tlepo clepo*. La vera risposta di tepido- s'avrebbe poi nel tor. *tębi*, casal. *tübi*, valdugg. *tębi*, mondov. *tępi* (**tebio* o **tepio* da *tevio*; cfr. *gabbia* e *capia* = cavea). A Vald. e a Mond. i due allotropi sono messi a profitto per distinguere due differenti gradi di tepore.

[1] Del plur. *pī* piedi (sing. *pę*) è difficile dire se rappresenti un *pięi*. S'ha però *piei* nella versione verz. della parab. data dal Monti; e sarebbe, se è genuino, l'unico esempio a me noto d'un *ie* verz. che risponda ad *é*. La ragione ne andrebbe cercata, come per l'ons. *lī* = **lię* lei, nell'*i* che immediatamente sussegue o susseguiva all'*é*.

[2] Di *éi* che pigli il posto dell'*ī*, s'hanno due altri casi nei pc. *céira* ciera, *primavéira*. Ma per *céira* sarà lecito aver ricorso alla base cērea resa molto verosimile dall'ASCOLI, Arch. IV 119-22 n, e ammettere senz'altro l'attrazione dell'*i* (cfr. vals. *féjra* fiera, Arch. III 8: ma pc. ha *féra*); e *primavéira* rimanendo così del tutto anormale, ci vedrei un *-éra* che s'imbranca tra gli *-éira-* -ária num. 3.

[3] Si può chiedere, se nel vl. *pī* pieni, e simili (cfr. num. 52), s'abbia l'*-éi* ridotto ad *-i* per mero procedimento fonetico (*-éj -ij -ī*) o non c'entri piuttosto la ragione del solito avvicendarsi di *é* al sing. ed *i* al pl.; come già il dubbio analogo si sollevava per *-ęj* = *-aj* al num. 2. Nè s'ha maggior sicurezza circa l'*-ī* a cui riesce l'-ētis -ete di 2. plur. (*šcrivī*, *vandī*), dove si chiede se l'*i* sia da *ē*, da *é...i*, o se non invalga piuttosto l'analogia della quarta.

[4] Unico esempio che mi sia occorso fuori d'Ons., il pc. *špieč* specchio.

quanto si sappia, l'unico territorio nell'anfizona lombarda che offra questa considerevole congruenza con la zona ladina. Es.: *tiemp*, *dient*, *vient*; *miedru* modano 'metro', *viedru* con dittongo terziario (*i*, *e*, *ie*), *Pietru* (il dittongo avrà qui promossa l'adozione della piena forma letteraria); *aviert* aperto, *piersiğ* pesca; *vediel*, *ferdiel* fratello, *comissiel* gomitolo, *martiel*, *aniel*, *cortiel* (ma *vedela*, *sorela*, *borela* treccia di paglia, ecc.)[1]; *vieć* vecchio (fem. *veğa*), *špieć* specchio; *lieć* letto, *piec* le mamme delle bestie 'pectus', *špieć* io aspetto *špieća* aspetta ind. e imprt., *piećen* pettine[2]; *miez* (fem. *meža*); *miei* meglio (e conseguentemente *piež* peggio; cfr. Arch. I 488 ecc.); *bedieja* betulla[3], cioè **bet-ell-ia*, cfr. int. *bidéla*, cv. *audéja*; *štierni* suolo **sternio*; *meštie*, *monaštie*[4].

Il dittongo *ie*, qual pur sia la sua provenienza[5], può ridursi ad *i*ᵉ o addirittura ad *i* in proporzioni che variano secondo i luoghi: cml. *viᵉdru*, *miᵉdru*; lc. *mī* meglio, *lī* lei, *caštiña*; mos. *šerisa*, *štirni*; cr. *čimp*, *ğint*, *volončira*, *concint*, cfr. num. 54-55, *ibia* num. 3, *vjint*, *vidru*, *midru*. V. ancora par. VI n.

15. È normale a Cgl. Cv. Cmp. Cer. Cav. l'alterazione di *e* in *i* nella formola EN, EM + cons. (cfr. num. 13): *dint*, *vint* vento, *žint* gente, *a mint* a mente, *contint -inta*, *frumint*, *špavint*, *sinti sint* sento sente, *pinsa* egli pensa, *vind* vendere, *ćüdinda* chiu-

[1] La diversa determinazione della tonica, secondo l'uscita diversa (fenomeno già tanto studiato pei dial. merid. e i ladini, e riccorrente pur nei settentrionali, come p. e. nei piem. *net* ma *neta*, *verd* ma *verda*, *fiochet* ma *fiocheta*), ritorna, nei limiti della zona che stiamo studiando, anche fuori dell'Ons.: lsn. verz. *véć veğa*, *méz meža*, *vedél vedela*, cr. *murné murnera*; cfr. num. 24, 25.

[2] Ma *teć* stalla (cfr. anche cgl. *teć* di fronte a *leć*), che è l'esempio per cui non siamo nelle condizioni d'un antico *e*, ma in quelle d'un antico *ĭ* (cfr. Schuch. I 333); onde, se qui mi si concede un po' di ripetizione: fr. *toit* (cfr. *étroit*) acc. a *lit*; it. *tetto* (cfr. *stretto*) acc. a *letto petto*; nap. *tittu* (cfr. *strittu*) all. a *lietu*; piem. *teit* (cfr. *streit*) all. a *let*.

[3] Sarebbe questo l'unico esempio per il dittongo in parola uscente per *-a*; ma dobbiam considerare l'*i* (*j*) nella postonica e gli esempj paralleli *féja méja* ecc., num. 25.

[4] Per *ceñ* tĕneo tĕnet, *ceñen* tĕnent ecc. *vieñ* vĕnio vĕnit *vieñen* vĕniunt ecc., non so se invocare questo num., o il num. 11, o entrambi. Circa il *-ñ*, cfr. num. 77.

[5] Qui pure i lc. *pinž*, *binž*; cfr. num. 4 n.

denda, *marinda*, *šminza* semente, *cradinza*; *timp*, *štimbri* settembre, *novimbri*, *dasimbri*. L'*i* risulterà prodotto terziario nei seg. es.: *int* dentro (mnz. *ent*), *štrinž*, *tinž*, *štrinć* stretto (mil. *strenć*), *simpi* semplice; cfr. par. III. L'*i* = *e* in posizione seriore: *trindu* tenero nn. 116, 121, *žindru* genero, *šindra* cenere. Però: *šent* (accanto a *düžint tražint*) [1] e *sémpru*.

16. ENS (cfr. num. 13): verz. *téis* satollo 'tenso'; è poi da notarsi l'*ẹ* che si ragguaglia all'*ẹ* da *ĭ*: cv. cmp. *tẹs*, *pẹs*, *mẹs*.

17. Cr. *štand* distendere (ma *štendẹva* ecc.); col quale manderemo il verz. *sanza* (*a* = *e* = *ĭ*) senza, non limitato a essa valle (cfr. ant. lomb. e ant. tosc. *sanza*, frc. *sans*).

18. A Pc. e a Vl. s'ha *ö* per *é* (= *ĭ*) di posiz. nella desinenza *-éss* = habuissem, del condizionale [2]: pc. *varöss* avrei avrebbe, *tazaröss*, vl. *coreǵaröss* (però *vusaréss*, *mandaríss*). — 19. E nella stessa desinenza, s'ha *u* a Ls., *ü* a Mnz. e a Son.; ls. *cantarúss* (e *cantaréss*); son. *savrüss* saprei, *avrüs-ba* avrei, mnz. *sarüs-ba* sarei [3].

I [4].

20. È legge costante del dial. di Lc., che un *ĭ* vi si debba

---

[1] La contraddizione tra *šent* e *düžint* ecc., è solo apparente; *düžint* ecc. ci rappresentano in realtà delle forme di plur.: *ducenti *trecenti e stanno a *šent* come il plur. *timp* al sing. *temp*; cfr. par. VI.

[2] Senza entrare a discutere se il fenomeno di *e* in *ö* abbia sempre la medesima storia, e ricordato quanto si adduce in Arch. I 364 n, mi farò lecito qui avvertire, come in Arbedo, che è del contado bellinzonese, e perciò in una zona molto vicina alla nostra, abondi l'*ö* per l'*é* primario o secondario, in posiz. o no, quando preceda a *ć* (*ǵ*), *l*, *n*, *ñ*, *m*: *špöć* specchio, *vöć* vecchio; *löć* letto, *pöć*, *töć*, *špöci* ecc. io aspetto; *vedöl*, *reštöl*, *poršöl* (pl. *-öj*; fem. *sorgla*; *vedöla* sarà livellato a *vedöl*); *möna* egli mena, *pöna* penna, *šöna* cena, *pećöna* = mil. *pecẹnna* egli pettina; *pönž* peggio, *lavönž*, *lönž* leggere; *föñ* fieno, *söñ* seno e segno (anche, per altra via 'sonno' e 'sogno'), *taröñ* terreno, *böñ* bene, *töñ* tiene, *vöñ* viene, *caštöñ* = mil. *caštẹñ* castagne; *töma* timore; *-öm* = -émo, che s'infiltra pur nella città di Bellinzona; *föm* noi facciamo, *söm* siamo, *nöm* noi andiamo, *mandöm* mandiamo, imprt.

[3] [È 'sub judice' il quesito se il condiz. in *-ess* contenga il piuccheperf. di habere, cfr. Muss. beitr. 21 n, Arch. VII 474 n. Ma qui, a ogni modo, le vocali *ö u ü*, e specie le due ultime, altro pur non saranno se non echi fonetiche di forme ausiliari come *fuss füss* ecc. — G. I. A.]

[4] Per le solite e normali risoluzioni di *ĭ* in *e*, si rimanda ai par. IV, V, VI.

convertire in *e*, ove gli seguano *j*, *ǧ* o *ñ*: *véja* via, *méja* mia, *Maréja*, *chisesséja* chichessia, *štréja* *stria strega; *feǧ* fico, *deǧ* dico, *panéǧ* panico, *fadéǧa*, *špeǧa*, *vesséǧa*; *veñ* vino, *feñ* fino, *veseñ* vicino, *galeñ* plur. di *galina*, num. 77. Una bella conferma di questa legge, anzichè un'eccezione alla regola del par. VI, s'ha poi nei plur. *señ leñ* (di fronte a *siñ liñ* nel rimanente della regione). Si tratta di un *e*, che identico materialmente a quello del singolare (*leñ señ*), ne è però storicamente ben diverso; poichè questo è un prodotto secondario (*é* = *i*), e quello quaternario (*é* = *i* = *é* = *i*), surto com'è dall' *i* specifico del plur. *liñ siñ*.

Breve. **21.** cv. cmp. *nẹw* neve, *bẹw* bevere, *sẹd* sete, *nẹwra* nube (*nibula Arch. II 440 ecc.); *dẹd* dito.

In posizione. **22.** *vẹrd*, *nẹt*, *vẹšcuf*, *šẹp*, *lẹñ* (ons. *leñ*) ecc. S'hanno pur qui i soliti esempj di *i* conservato, parecchi fra i quali (*urizi* temporale, *curizi* diarrea, *alniš* alno, ecc.) hanno l'*i* incolume per effetto della susseguente palatile o d'*i* nell'iato. Ma non sarà esempio per *i* intatto il cv. cgl. *cavī* capillo (cfr. *badī* batillo), che è veramente il legittimo plur. d'un sing. **cavél*, e n'ha, qui come altrove, facilmente usurpato le veci.

O.

23. A Vl. Cv. Cav. Cer. Cmp. s'ha *u* per *ó* negli stessi casi in cui a Milano e nel rimanente della nostra regione s'ha *ǫ*: *sū* sole, *vūs* voce; *bramūs*, *pienǵūs* piagnolone; *špūs*; *fiū*, *lavū*, *dulūr*, *cačadū*, cv. *šrū* 'sorore'; vl. *prasuṅ*, *cavaluṅ*, *buṅ*; *munt punt*; *curt*, stazione alpina, quasi 'corte'. All'infuori di Vl. s'ha però sempre l'*ǫ* nella risposta di -óne: *frǫm* num. 99, *capalǫm*, *prasǫm*; e va con questi *bǫm* buono.

Breve. **24.** S'ha di regola il dittongó, cioè l'esito suo; purchè all'*ŏ* non segua nasale, nel qual caso s'ha *ǫ* (*bǫm buṅ*, *sǫṅ*, *ǫm*, *mǫni*; ma verz. *trōm* tuono); e l'esito del dittongo è dappertutto *ō*, meno che a Lc., dove s'ha *e*. Nella risposta di -ólo, la Vm. ha -*ōw*[1]. Es.: *nōw* nove, nuovo, *da-prōw* da vicino, cv. *sōsar*

[1] Non va confuso con l'-*ōw* da -olo, l'-*ōw* del cmp. *fōw* fuoco. Qui è piuttosto l'-*u* di **fōgu*, che si ripercuote dietro la tonica; cfr. *fōūo* di Giornico in Valle Leventina, e Arch. I 27.

suocero, *möd* modo, int. *fög*, *lög*, *žög*, cmp. *bö*, pl. *böi*, col quale esempio vanno, primario o secondario che l' *ŏ* vi sia: *tö sö*, pl. *töi söi*; -olo: int. *chiñö-ṅ* num. 118; cr. *pisöl* pera, vm. *piñöw* pino, *cairöw* tarlo, *jöw* capretto num. 104 [1]. Lc.: *new*, *feg*, *leg*, *cher*, *chiñël*, *fasël* ecc.

Ripugnano al dittongo ed hanno in vece sua *ǫ*, le parole che escono per *-a*, cfr. num. 14 n, e le forme verbali: *nǫva*, *rǫda*, *mǫla*, *nišǫla* (plur. *nǫw*, *rǫd*, *mǫl*, *nišǫj*); *fǫra* fuori [2]; – *mǫw* muovere, *mǫvi* muovo, *mǫw* muove, *prǫvi* provo, *cǫž* cuocere, *cǫži* cuoco; *piǫw* (*ó* = *ú*) piove, piovere [3].

In posizione. 25. Abonda il dittongo, nelle stesse condizioni del numero precedente (*ö e*) [4], con questo però di diverso, che qui meno vi ripugnano le forme verbali o pur le voci uscenti per *-a*, sempre però che queste contengano o abbiano contenuto un *i* in iato nella sillaba che segue alla tonica. Es.: pc. *cör* correre, *dašcör*, cv. *drömi dröm* dormo -e (**dörmi*), *čört* corto (*ščörti* accorcio), *ört*, *mört* sost., *šmört*, cv. *pört* portico, *tört*, *štört* (*štörti štörta* nel verbo), *örb*, *pörč* (quindi mnz. *špörč* sporco), *čörn*, *ör* **örl*, all. ad *örlu* orlo [5]; *čöl* collo; *löng*; *öss*, *gröss*, *adöss*, int. *tössig* (vm. *tössi*), *pöss* possum, *nöss*, *vöss*; *nöšt*, *vöšt*, *pöšt* nella locuzione *dá pöšt* dar ordine, *töšt* (ma *tǫšti* io tosto), *pitöšt*, *möšt* mosso, cv. *culöštru* primo latte dopo il parto, 'colostro' [6];

---

[1] Dal saggio di Pc. ricavo *čiñéw* 'cuneólo' (ma al pl. *čiñöj*), e sta, molto verosimilmente, per un'intera serie.

[2] Tuttavolta: cer. *čöva* covone, *söžra* suocera, cv. *ščöla* scuola. Manca per anomalia il dittongo anche al vm. *cǫr* cuore (l. *cher*).

[3] Tuttavolta: cv. *žöji* io giuoco ecc., dove forse influisce il sost. *žöj*.

[4] Una speciale risoluzione è nei seguenti esempj, in cui la sillaba seguente ha l'*i* di iato o consonante palatile: cv. *čünš* facile, arrendevole, *lünž* lungi, mnz. *ščürpi* = bellinz. *ščörpi* scorpio, coi quali manderemo, pel *-ñ*, anche il pc. *trüñ* tuono; tutte parole, meno *ščürpi*, in cui si parte da *ǫ*; ond'è da consultare il par. XI. Del cmp. *tüč*, tolto, è incerta la ragione (cfr. *tüva* toglieva, *tüss* togliessi, *türó* toglierò), come sono oscuri *teč tič*, che s'hanno, sempre per 'tolto', a Mnz. e a Pc. Occorrerebbe aver sott'occhio l'intera conjugaz. del verbo *tö* togliere.

[5] verz. *revoeult* (Mt.) svolta di via.

[6] La posiz. *s* + cons. s'ha di certo anche nel cv. *čöšp*, termine irriverente per 'genitore', se pur l'etimo ne sia incerto.

mŏt = bellinz. *mǫt* mucchio, *bŏt* vuoto, verz. *bagarŏt* lombrico; *tŏc* = mil. *tǫc* pezzo, *ćŏc* = mil. *ćǫc* ubbriaco, *brŏc* (mnz. *brŏč*) nodosità delle piante, cfr. Diez less. 68; *zŏp*, *trŏp*; *ğŏb*; – *tŏrć* [1] torchio; *ŏğ*, *piŏğ* (ma dappertutto *žinǫ́ğ* [-*úğ*]); *ćŏć* cotto, *šćŏća* = mil. *scǫća* (v. Arch. VII 501) scotta; mnz. *flŏš* floscio; *pŏrti* [2] (ons. *pŏrtiğ*) portico, cgl. cv. *ŏrdi* (mnz. *ŏrz*) orzo, *lŏnž* lungi, int. *cŏnš* manievole, amorevole (ma *cǫnš* sporco); *mŏja* le molle, *vŏja* voglia (int. *vŏł*, ma cv. *vǫj* io voglio), *fŏja* (cgl. int. *fŏła*), verz. *bedŏła* betulla num. 60, *šmŏj* ranno, *Brŏj* nl., Broglio, *tŏ* togliere (int. *tŏł* io tolgo); *Canŏbi* Canobbio; cv. *favŏñ* favonio, cv. *čŏñ* cuneo, *sŏñ* sonno e sogno (int. *m'insŏñ* io sogno), *bžŏñ* (*žŏña* bisogna), *Sonŏñ*, *Camulŏñ*, *Mosŏñ*, nnll. (e qui forse pure il mnz. *trŏñ*, ma cfr. *trŏm* num. 24); *mŏnž* **mŏž* moggio, *inčŏj* oggi; *bŏz* scodella (cfr. ital. *boccia*), *rŏz* cavallaccio, che si pone qui pel suo -*z*, nonostante l'etimo incerto, cgl. cr. *ğŏz* ramarro [3], *barbŏz* mento, verz. *barŏz* truogolo; *tŏssi*; cer. *arvŏira* all. ad *arvŏra* rovereto *robur-ja cfr. Arch. I 255, cv. *culŏr* nocciuolo selvatico *colur-jo [4], int. *mŏr* io muojo; *vŏjd* vuoto, verz. *bŏjta* ventre (cfr. mil. *botdš* ventre, e Diez less. s. 'botta' 'bozza'). — Lc.: *ert*, *chern*, *perč*, *erb*, *zep* ecc.; *eć*, *féja*, *méja*, *señ*, *Comoleñ*.

Ma in voci per -*a*: *štǫrta*, *ǫrba*, *zǫpa*, *mǫta* all. a *mŏt* ecc., cong. *pǫssa* all. all'indic. *pŏss*; *bǫza* all. a *bŏz*, *rǫza* fem. di *rŏz*, mnz. *barǫza* mangiatoja.

26. S'ha *ü* per *ó* di posizione spenta, nel pc. *čüsi* cucisco, *čüs* cucisce ecc.; forme che si combinano con le it. *cúcio cúce* ecc.

---

[1] Quest'esempio e *tŏrt*, che prima ci occorreva, mi richiamano il cv. *túrza* (*tǫrza*) fascio di covoni, *torquea o *torct-ia?, che dà l'*u*, di cui v. Arch. I 133 n.

[2] Qui *pŏrti*, e anche *tŏssi*, sebbene il dittongo non vi dipenda da *i* in iato (cfr. *pŏrt pŏrtiğ* e *tŏssig*).

[3] Se il mil. *ghęz* (mnz. *ğęz*), ramarro, è voce non diversa dall'it. *ghezzo*, nero, l'etimo che di questo si dà (αἰγύπτιος) avrebbe ora da *ğŏz* una particolare conferma; poichè *ghezzo* risponde pur sempre in modo anormale a una base che dovrebbe piuttosto dar **gozzo* o **gezzo* (cfr. num. 98 n.); laddove il nostro *ğŏz* è il normale continuatore di **gozzo*.

[4] Avevo pensato di tenermi a colurnus; ma ben me ne distolse il Flechia, *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante*, p. 11. Il nostro *culŏr* si ragguaglia perfettamente al bol. *clur* 'colurio'.

U.

27. Lc. e Ls. non conoscono il suono *ü*, e rispondono con l'*u* all'*ü* degli altri dialetti: *fum*, *nesuṅ*, *mur*, *dur*, *puñ*.

28. I paesi a cui si riferiva il num. 23, hanno pur *u* in risposta dell'*u* breve (fuor di pos. o in pos.), che altrove si continua per *ǫ*: *nūs*, *crūs*; *mund*, *vulp*, *urs*, *rut* rotto, vl. *lavústu* cavaletta, cv. *crúšta*, *múšca*, ecc.

Lungo. 29. S'ha il solito *ü* (od *u*; cfr. num. 27)[1]. 30. E l'*ü* anche in *lüf*, nella solita analogia (piem. *lüv*, it. *lupo*).

In posizione. 31. Suppergiù alle condizioni lombarde. Regolare l'*ǫ* nel cgl. lav. *vǫǵa* (= cv. *vüǵa*, lomb. *güǵa*), trattandosi di *ŭ*; com'è legittimo l'*ü* del mnz. *crüšt* (*un töc de crüšt* un crostellino; ma *crǫšta*), la base avendo l'*ū*, cfr. Vanicek[2] 63. Ma fanno maraviglia: *brǫz* sporco *brūt-io, per un verso[2], e cv. *saüla* satolla, cml. *ligüšta* (altrove con l'*ǫ* o l'*u* normale), per l'altro[3]. — Per l'*ú* di pos. che passi in *ŏ*, v. il num. 25; per *méltra* = mulctra, vase di latte, v. Arch. I 39 n, e sarà voce importata (valsass. id.).

Vocali átone.

32. L'aferesi non è più frequente di quello che nel milanese. Es.: verz. *vert* aprile, num. 115, cv. *ñél* agnello, *nesęla* all. a *anįęla* capra giovane, annicélla, cfr. Arch. VII 515, mnz. *varüss* avrei, verz. *vróba* avrò num. 134, *bü* avuto.

33a. Abonda all'incontro in VM. e a Vl. l'elisione di prima protonica: cv. *vdę̄* vedere; *šréñ* sereno, *šrū* 'sorore', *šrüda* siero

---

[1] Nel cml. *fim*, fiume, s'avrà una special risoluzione di *jü*. Ma è oscuro il cgl. cv. *ćiw* (cfr. *mül*). culo, o per l'*i*, e più ancora pel -*w*; non offrendo alcun probabile riscontro l'-*öw* = -olo del num. 24. — Del sinonimo cav. *cö*, v. par. XIII n.

[2] *brǫz* è voce affatto diversa da *brǫdi* che pur dice 'sporco'; cfr. mil. *bordegá* ecc., Arch. I 545 a, VII 505. Non improbabile, tuttavia, che *brǫdi* abbia influito sulla tonica di *brǫz*.

[3] *saüla* sta certamente per *savüla*, e forse il *v* ha potuto determinare l'*ü*. Quanto a *ligüšta*, varrebbe l'it. *locusta*, se fosse voce di popolo. Il Vanicek vede in locusta una formazione del genere di venustus augustus e vorrebbe dire con l'*ū*.

'seruta', *šmint* semente, *šmaję* somigliare, *šméj* nl. Someo, *šcę* seccare, *štī* (onde il fem. *štija*) sottile, *štimbri* settembre; *žminā* guardare attentamente, esaminare, *žné* gennajo, cv. *žñęñ* due *g e m i n i á n a e* [1]; cv. *clǫ* = *chilǫ* qui; vl. *fnéstra*, *fré* = *feré* fabbro-ferrajo, cv. *frü* = lomb. *farü*, castagne lessate col guscio; *prüñ* per uno, *plaw* calvo, 'pelato', *pliša* pellicola, *plandiñ* abitino; mnz. *Brinzóna* Bellinzona; cv. *dmandā*, *dmañ* domani, *Dmindia* np. Domenica num. 116; mnz. *lovā* nn. 39, 90, se è d e l i q u a r i, come io credo, piuttosto che l i q u a r i (ma cfr. Arch. I 546 *c*); *zǫt* di sotto, *zǫra* di sopra; *bžõñ* bisogno. Qui ancora: cv. *šminzā* **scminzā*, 's-cominciare'.

33b. L'elisione importando nessi di consonanti mal tollerati, vi si rimedia per una di queste due maniere: 1.ª col lasciar cadere la consonante iniziale: *ñí* **vñí* venire; cav. *mint* **cmint* come, mnz. *ǵā* **cǵā* cucchiajo, vl. *ñussī* **cñussī* voi conoscete; cgl. *dōła* betulla (cfr. verz. *bedōła*), cer. *žõña* **bžõña* bisogna; cer. *ziéda* **pzijéda* pizzicotto, 'pizzicata'; — 2.ª con l'*a* prostetico: *alváw* lievito 'levato', *alcéra* lettiera, *arvõra* **robur-ja* num. 25, vl. *argordáss* ricordarsi, *aržadíw* accanto a *rasadíw* guaime; *audę* vedere (vl. *aughé*), *audél* vitello, *aulę* volere, vl. *avñí* venire, *austí* vestito [2]; cmp. *admandā*, *admañ*; *ad-sút* di sotto, *ad-súra* di sopra; cv. *audéja* betulla num. 14 [3].

34. Molto men frequente l'ettlissi di seconda protonica: *cumsél* = lomb. *comiçell* gomitolo, *ažęla* num. 32, *caldriñ* pignattino; *cušñę* consegnare num. 76, *curǵél* stazione alpina, quasi 'corticello', *žñęñ* num. 33a n, *bawrā* abbeverare, *intamnā* intaccare.

35. Circa l'ettlissi di postonica, siamo suppergiù alle condi-

---

[1] La corrispondenza tra *žñęñ* e g e m i n i a n a e risulta fonologicamente perfetta, secondo i num. 34, 4, 52, 77, 101. Circa il pl. masc. *žñiñ*, si cfr. il par. V; e per la formazione, il np. *Gimignano.*

[2] Cfr. *auréǵa* num. 43 n.

[3] Un *a-* dello stesso genere è nelle proclitiche vm. *ad* = de, *al* = le (e anche = la; cfr. *al mé part* la mia parte, St.), in combinazioni come *bücér ad viñ*, *pañ ad zęja*, *al pęiri* le pecore *al mę šrū* le mie sorelle. Similmente in Verz. *pañ ed biava*, *pájer ed calzói* (*ed* = *ad*, num. 36); e va così spiegato pur l'*er* od *ar* che ivi risponde a LA: *er pianta* la pianta, e passa dai tipi in cui era legittimo, ad ogni fem.: *er ágra* l'acero, ecc. Ma l'*er* masc. sarà legittimo continuatore di *el*; num. 56.

zioni milanesi: verz. *lárža* larice, *sárža* salice, mnz. *máňga* manica, *lüjáňga* (cfr. mesolc. *mánga lugánga*); *fémma*, *calížna*, *mážna* macina, *púlvra*, *newra* *níbula, *bedra* 'betula', *lǫpra* accanto a *lǫpola* lucertola, *sõžra* suocera, lv. *šcátra* scatola, cv. *šešpd* 'caespite', mnz. *žélt* gelato, quasi 'gelito', *peira* 'pej[o]ra', cfr. num. 99 n.

36. In alcune varietà della Verz. occorrono alcuni casi di *e* da *a* in protonica interna: *cheštéña* castagna, *ferdél* fratello, *ne* = una (art. indet.): *nemǫta* = *una mǫta* cioè 'un mucchio', passato poi a dir 'molto' in ogni genere e numero (*nemǫta viñ* molto vino, *nemǫta fémen* molte donne, *nemǫta sess* molti sassi), *ne fésa* uno spicchio ecc. Cfr. num. 33b n, e *er* = *ar* = al, St. 29.

37. In tutta la regione son casi sporadici di *e* od *i*, protonico interno in *a* [1]; ma una tendenza ben pronunciata non se ne avverte se non a Vl., Int., e in Vm., specialmente a Cmp. e Cv. In Vm., la tendenza è prossima a diventare una legge; e a rattenerla non vale l'altra tendenza a livellar tra loro le forme flessionali, nè l'attiguità di suoni palatili; o anzi si direbbe che questi la promuovano, quasi per salvare l'*e* dai danni che la palattile gli minacci: *piajē* piegare, *prajē* pregare, *šnajē* annegare, *rajē* = lomb. *regá*, *šmajē* somigliare, *sarčew* cercato, *sačē* seccare, *pačew* peccato, *vageša* vecchiaccia, *pašeda* calcio, *tañt* tenere, *špassaǵeda*, *manažē*, *ščapā* = lomb. *scépá*, *curaǵū* corretto, *paščē* pescare, *maščē* mischiare, vl. *lagí* leggete, *fraǵür* raffreddore, *oñadüñ* ognuno, *trasínt* trecento; *savundā* cfr. Arch. I 89, *navúd* nipote, cer. *fawré* febbrajo, *bawrā*, *bavü* bevuto, *dawlā* dileguare num. 90, *lavenž*, *davantáw*; cmp. *lanžü*, *tanžü*, *langér* leggiero, *šmantijē* dimenticare, *indrumantáw*, *manéštra*, *fanéštra*, *daštandü*, *spandü*, *vandü* (inf. *daštind špind vind*, num. 15), *urdanáw*, vl. *pansá*, verz. *pansèćć* (Pap.), *taréñ*, *dašparáda*; *capalǫm* capellone; *tramā* tremare, *banadí* benedire, *sadela*, *massadáw* = lomb. *messedā*, *insadí*, *tasuráw* 'tensulato', delle poppe

---

[1] I pochi esempj di *o*, *u*, in *a*, si ripeton forse tutti dalla ragione dissimilativa (cfr. Arch. I 46 ecc.): vl. *calur* colore, *scarpiuṅ* scorpione, *lavústa*, int. *saportáṅ* sopportare, *sigarǫt* = **sigürǫt* scure. Il cv. *prafundā* dipende assai probabilmente da un **prefundā*.

di bestia che stia per partorire; *dadá-ṅ* ditale, *massá-ṅ* messale, *satass* sedersi, *matü'* messo, *cradęva* credeva, *prasǫm*, *crassü'* cresciuto, vl. *nagá* negare, ecc. ecc. Qua e là s'odono nella nostra regione anche *al* = *il*, *da* = *de*. Diffusissimo vi è poi l'*a* da *e* od *i* in postonica interna: *cálas*, *péčan*, *térman*, *frássan*, *ásan*, *féman* femine, *ǫman* uomini, *pü'las* pulce, *pǫ́las* arpione, 'pollice', *žúvan* giovine [1], borgn. *lügdnag* pl. (sng. *lügániga*), g. *mánaga* [2], notevoli gli ultimi esempj, per ciò che di solito l'*i* delle desinenze -ĭco ed -ĭdo [-ĭto] rimanga: *gúmbid* gomito, *tívid*, *límpi* (ma pc. *sübat*); int. *tössig*, *pięrsiğ*, vl. *cárig* ecc.

38. Sono esempj di *i* da *e*, per effetto di consonante palatile: cgl. *ličā* leccare, vl. *ciná* cenare, cmp. *špicē̜* aspettare, pc. *licéira* lettiera; int. *šircá-ṅ* cercare, cv. *žinúǵ* ginocchio, lv. *chištéña* (cfr. *chešt-* num. 36); vl. *nijá* annegare, cv. *dišniē̜* negare, *siē̜* segare; pc. *liñamē* (*i* = *e* = *i*), verz. (Pap.) *viñénd*. Nella formola EN + cons. (cfr. num. 15): int. *sintí-ṅ* sentire, *pinsé-ṅ* pensiero, *pindént* orecchini, cv. *dišmintiē̜*, *linžü'* letto. E s'aggiungono: int. *bidéta*, *sigarǫt* scure, cv. *pidü'* pedule, mnz. *livénž* laveggio.

39. Per l'attiguità di consonante labiale, *i*, *e*, *a* riduconsi a vocal labiale nei seguenti esempj: vl. *puirús* *puvirús pauroso, int. *chivíl* capello, cioè *cüvíl num. 42, verz. (Pap.) *soporcro* sepolcro, cmp. *somnā* seminare, cv. *ummǫ* = lomb. *ammǫ anc-mǫ* ancora; mnz. *lovā* dileguare *dlevā num. 33a, coll'*o* che s'estende, come per *somnā*, alle forme rizotoniche; cgl. *mossǫm* messe, ls. *budéja* e cml. *büdię̣ja* betulla num. 14. S'aggiungono: mnz. *Bronzóna* Bellinzona, verz. *šürésa* ciliegia, ls. *sugurǫt* scure; ed *ol*, *or*, *ul*, *u* artic. o pronom. proclitico di 3. pers. sing. in molta parte della nostra regione [3]. In postonica: verz. *Gášpǫr*, *lélǫr* édera, *áǧǫr* *áǧr; cv. *če̜nu* da **če̜nǫw* canape; e principalmente l'*-ŭm* di 1. pers. plur.: *mánǵum*, *véndum*, *síntum*, *mandávum*, *man-*

---

[1] Ma son. *pámpen*, *prgvet*, *frássen* ecc., g. *mǫ́neg*.

[2] Nell'epentesi: *alégar*, *pájar*, *rájar*; ma g. *pájer*, son. *áǧer* *aǧr.

[3] Qui ancora l'int. *chirí-ṅ*, 'querire', che risponde al *quér* di par. VI n. Nelle voci rizotoniche s'ha l'*ü* (*mi a cür* ecc.). L'*ü* delle rizotoniche proverrà dallo voci a desinenza tonica: *cürívа *cürí-ṅ, cfr. num. 42. — Cgl. ha *cǫ cǫl* egli, 'quello'; e l'*ǫ* = *ue* andrà ripetuto dalla condizione di proclitica, in cui è spesso quel pronome.

dássum; e l'*u* (= *ǫw*) di 2. plur.: *mandívu* = mil. *mandávef* mandavate, *vandíssu* = mil. *vendẹssef*, *íbiu* = mil. *ábief* abbiate, ecc. Ancora sia ricordato l'*ŭ* che precede alla labiale di pronome enclitico nei tipi seguenti: *mándum* mandami, *síntum* sentimi, *víndum* vendimi; *víndum* vendermi, *quéru* (= -ŭw) pettinarvi, par. VI n [1].

40. Il saggio di Cmp. scrive costantemente *u* per *o* atono; e di *u* si tratta, in realtà, per gran parte della regione, sebbene da noi si scriva più di solito *o*. Es.: *curdíṅ* spago, *furtüna*, *prumẹt*, *cuntínt*, *ussā* osare (*ǫssi* io oso), *tuštā* tostare, *purtā* (*pǫrti* io porto), *truvā*, *špusáss*, *gudē* (*gǫdi* io godo), *muvẹva* moveva (*mǫvi* muovo), ecc.

41. S'ha *i* per *o* nel vl. *figáča* (cv. *fiẹša*) focaccia, mil. *fügáša*; e nel cr. *ligüšta* (cmp. *livǫštri*), cfr. l u c u s t a Schuch. vok. I 39; nel lc. *chiñǫw* cognato, cfr. mil. *cüñā*, e cer. *dimǫ* = lomb. *dǫmá*.

42. L'*i* per *ü*, che occorre, dove più dove meno, pur nel resto della regione (cmp. *bitēr* burro, *liẹndia* luganiga num. 116, ls. *limaǧa* [2], vl. *lisért* ramarro), è di assoluta regola ad Intragna: *sidǫ́-ṅ* sudore, *rimǫr* rumore, all. a *rüm* = r ú m o r tuono [3], *mirás̆* muraccio all. a *mür*, *bisẹca*, *chiǧáṅ* cucchiajo, *chiñōṅ* cuneo, ecc.; e l'*i* si mantiene costante anche nella flessione verbale, di contro all'*ü* delle voci rizotoniche: *žghirá-ṅ*, *žghirǫ́-ṅ*, *žghiráva* (*mi a žgür*, ecc.), *bitá-ṅ* (*mi a büt*), *chintá-ṅ* (*mi a cünt*), *žigá-ṅ* giuocare (*mi a žüg*); ecc.

43. D i t t o n g h i a t o n i e c o n t r a z i o n i. — Di *ol* = AU s'hanno traccie in *ulzél*, *ussā* osare, *pussā* riposare. Di *auréǧa* dico in nota [4]; e del mnz. *airám*, al num. 113. — Contrazioni; a for-

---

[1] Sta di contro a quest' *u*, l'*a*, quando segua *t*, *s*, *l*: *mẹtat* mettiti metterti *mẹtas* mettersi, *mẹtal* metterlo mettilo; e l'*i*, quando segua *g* o *j*: *mẹtig* mettergli (a lui) mettigli, *mẹti*, cioè **méti-j*, metterli mettili.

[2] Considerato il num. 27, riescon singolari e questo esempio e il *chiñǫw* di num. 41.

[3] Onde *rümá* e *rümadá* far temporale, *rümáda* temporale, segni forieri del temporale, e altre consimili derivazioni, che s'odono frequente nelle Alpi lombarde. Notevole che *rüm* in Verz. (Mt.) si riduca a dire 'acqueruggiola, pioggerella'.

[4] Nella contermine Leventina s'hanno per AU incolume i sicurissimi esempj *aurízi* bufera (cv. *urízi*) e *laudẹ*; ma non perciò mi fiderei di affermare

mola atona: verz. *püdē* e *pidē*, tetto (cfr. bellinz. *piöda*, lastra di pietra, e valmorobbiese *pćodē* [1], tetto), verz. *pümáš* guanciale, pc. *pilęt* scure, di contro a *piolęt* della stessa Vm. (Mt.), *pióla piolét* pedemontani; lc. *quichiún* (Pap.), verz. *quečüñ* e *quačüñ* = *quaichiúno, mnz. *regǫz*, cv. *ravǫza* radice, cfr. cav. *raïǫza* e num. 99; cmp. *binčéta*, giubbino donnesco di color bianco [2]. Di atona e tonica: cmp. pc. *bü* = ons. *biú* avuto, pc. *sü* *sjü' *sijü scure, cer. *čö* *čjö *čijö qui, cfr. *lajö'* là, cv. *püra* paura, *frǫm* *fraǫm num. 99, *cúra* quando, 'qua-hóra'.

Atone all'uscita. **44.** Di regola, incolume l'*a* dappertutto [3]. Ma Val Lav. avviene che lo perda nello sdrucciolo: *liáni* luganiga, *máni* manica, *áqua tívi*, *rábi*, *sábi* sabbia, *indívi*, *alni* all. ad *alnia* pioppo *alni[c]a, *liǵštri* *locusti[c]a num. 99; *ánim* anima; *Duménic* np. Domenica; *šcrátul* scatola, *lǫdul* allodola, *rǫndul* [4] *rǫndula.

---

l'antico dittongo nel vm. *auréǵa* orecchia. Ci vedrei piuttosto *v-oréǵa*, cfr. num. 114, ridottosi ad *auréǵa* per la via di **vréǵa* (cfr. monf. *vronté auronté*), o l'adesione dell'-*a* dell'articolo: *la-oréǵa*, *l'aoreǵa*.

[1] Questo esempio di *pć* da *pj*, mi porta a confortare di ulteriori prove il fenomeno già toccato dall'Ascoli, per la Mesolcina ecc., I 271, II 157, e a assodare in ispecie la fase con la labiale persistente anche a formola iniziale. Il fenomeno è circoscritto a parte della Mesolcina (è p. es. a Soazza, donde provengono gli esempj da me raccolti, e non è più a Roveredo), e a parte del contado bellinzonese. Qui lo incontrai sulla riva sinistra del Ticino, a Arbedo, che giace a nord di Bellinzona, al confluente del Ticino e della Moesa, e in Valle Morobbia, *Moröbǵa*, le cui acque motton nel Ticino un pajo di chilometri a sud di Bellinzona; e sulla riva destra, a Montecarasso, che pur giace a sud di Bellinzona, sulla strada che mette all'imboccatura della Verzasca, e a Locarno. Valgano dunque come saggi d'intere serie: *pćü* (Soazza *pću*), *pćań*, *pćat*, *pćǫf* piovere, *pćǫmb*; *cápća* = lomb. *cápia*; *bǵǫt* = lomb. *biǫt*, *bǵǫnd*, *bǵanc*; *rábǵa*, *sábǵa*, *lǫbǵa* = lomb. *lǫbia* balcone. E v. ancora il num. 129b n.

[2] Ove il dittongo dell'*ę* si continui nell'atona, è di solito nella condizione d'*i*: *špičá*, *viñí*, *čiñí* all. a *čeñí*.

[3] Nella versione verz. della parabola presso Stalder, trovansi esempj di -*e* = -*a*: *robe*, *buseghe*, *una sgiache* (ma *campagna corobia*). È un Saggio mal fido; i miei danno sempre -*a*; ma è pur vero che io mi sovvengo d'avere udito uscite consimili da contadine verzaschesi. Il fenomeno oltrepassa, del resto, quella valle, e si trova ancora a Montecarasso: *tęrä*, *üǵä* ecc.

[4] Per ciò che è di -ŭla, partecipa del fenomeno anche Cerentino; cfr. num. 59.

45. L'-*e* cade. Di -*œ* s'avrebbe una continuazione, forse indiretta, in forme plurali come *ráj corǫj nišǫj*, cioè *rani *coróni, *nuceóli, num. 50, 52. Di certo poi non è di continuazione istorica l'-*i* che risuona dopo un nesso di conson. mal proferibile, come in *novimbri čáwri* capre, *pẹjri* pecore, *májri* magre, *fanéštri*, verz. *álni* plur. di *álna* alno.

46. L'-*i* si vede o rivede all'uscita di nessi difficili: *nigri*, *mẹjri*, *tinti quinti* ecc.; nella continuazione di -AT̥I num. 2 [1], e in alcune voci or monosillabe: *pej*, *mej*, *böj*, *töj*, *söj*, *fẹi* cioè *fáji, faggi num. 101, *nǫj*, *vǫj*, *düj*. Ne sono poi sicure traccie nei plur. come *audéj bǫj* ecc., num. 50, 52 (ma la desinenza ɫli di frequente lo smarrisce: mnz. *cavẹl* cavalli, int. *vedìl* vitelli), e nei soliti *tẹnč quẹnč*, *ẹñ*, *ẹlč* altri, *pörš*. — Del resto, non suol più rimanerne di quello che ne rimanga nel milanese; e si può quindi affermare, che nel secondo di questi Saggi si studian veramente gli effetti d'una causa obliterata [2].

47. L'-*o* pure è di solito perduto. S'eccettuerà il caso di -ATO num. 8, o il tipo dove è nesso di cons. mal proferibile: *nẹjru ládru cẹjru* ecc. Ancora sia ricordato: pc. cav. *lü*, artic., e *štü* 'isto-' [3].

48. Appena vanno addotti: cv. *pö's-ti* possa tu, int. *a pü'rt-tü mija* 'non porti tu?' (qui manifestamente vive l'*ü* in grazia del *tü* ben conservato nell'accento: *vi-tü'ñ* vedi tu?), ecc.

Consonanti continue.

J. 49. Iniziale: *žẹ* jam, *žné* gennajo, *žúvan* giovane, *žüñ* giugno, *žöj žüjẹ̄* giuoco giocare, *žwán* Giovanni; *ǵünā* digiunare (*rün-ǵünā* far colazione), *ǵǫva* strumento di legno, biforcato in cima, che serve a coglier frutti, *juga; *Jẹcum* Giacomo. — Interno: *maištru*; *penž* peggio, *manž* maggio, cfr. num. 116.

J complicato. 50. LJ: Si continua per *ɫ* ad Int. Cgl. Son. Lv. Vog.: *taɫá-ñ* tagliare, *páɫa*, *vöɫa*, *lüɫ*, *griɫ*, ecc. Altrove, come in Lombardia, si riduce a *j* [4]. Nel cr. *séɫa* (acc. a lc. *séja*) sarà

[1] A Vl. anche di -UTI: *godüj* ecc.; e si può credere che s'abbia l'-*üi* anche nell'-*ü* di Vm. (*audü'*).

[2] Per l'-*i* nella conjugaz., cfr. le Annotazioni morfologiche.

[3] Il pc. *velénu* e il cmp. *alménu* sanno di letterario.

[4] Giova, specie pel secondo Saggio, spender qui due parole intorno a -LI

un *-lj-* seriore, cfr. num. 102, non ancora bene assimilato. — L'ons. risponde per *ł* al *lj* in cui il *j* provenga dal primo elemento del dittongo *ie*: *łež*, *łeć*, *candełi* [1].

51. SJ. Cfr. num. 86 n. — Notevole nel vog., l'esito di uno *sj* d'incontro sintattico: *žé* = **s'j'é* 'se eglino sono'; p. e. *žé bǫj* se son buoni. Si aspetterebbe *š*, anzichè *ž*.

52. NJ. Notiamo imprima: *ñenča*, *žñeñ* *geminianae num. 33, ons. *añel* annello, int. *eñ* anni; e vada insieme *ñǫla* midolla (MJ NJ). — Indi passiamo a ᴌNI; la quale uscita si riduce a semplice *-j*, per essersi trovato il *-n-*, dopo che l' *-i* si fu propagginato accanto alla tonica, come stretto e assorbito dalle due palatili (cfr. Arch. I 378 n); ed è vicenda in tutto analoga a quella che più sopra notavasi per -LI (num. 50 n). Così per -áni: mnz. *čaj* cani, vl. *viláj*, *mañáj* magnani, *piaj* piani; *maj* mani; *tusáj* ragazze, cv. *raj* rane [2], mos. *saj* sane [3]; -éni (primario e da

(-LLI). Se ne ottiene *-j*, non solo dove un altro esito farebbe specie, ma pur dove parrebbe voluto *ł* (int. *łcossej* grembiali, cgl. *fradéj* ecc., all. a *grił* grillo ecc.). S'aggiunge, che in Vm. il plur. di *-él* (=-ELLO) non è mai *-il* od *-ij*, come vorrebbe il par. VI, ma costantemente *-éj*; il che tanto più fa meraviglia, quando si consideri che gli antichi documenti lombardi molto amino l'*i* appunto nella risposta di -ELLI, e il milanese lo continui fin quasi ai nostri giorni. Ma la doppia stranezza non è se non apparente, e si risolve in ciò, che l'*-i*, ripercosso accanto alla tonica (-**éjlj*), anzichè pesar su questa e ridurla, come di solito avviene, si stringa invece al *l*, che rimane spento tra i due *j*. In altri termini il ᴌ*j* di Int. e Cgl. non risponde già a ᴌ*lj*, che avrebbe dovuto darvi *ł*, ma a ᴌ*ilj* (*-jlj*). E ad ᴌ*ilj* risponderà ugualmente il *-j* del cv. cmp. mnz. *audéj*, mnz. *gej* cucchiaj, sebbene qui basti *-lj* per dare *j*. La prova che pur qui si tratti di ᴌ*ilj* è fornita, se io veggo bene, dall'*é* che rimane intatto; poichè, a parlare per via d'esempj, se *mis* mesi è da **méj-s[i]* (cfr. int. *vedil* da **vitéj-l[i]*, mil. *fradī* = *fradij* da **fratéj-lj*), *audéj*, all'incontro, è da **vité-jlj*. L'evoluzione è in tutto analoga a quella che avremo per ᴌ*ni* al num. 52. Circa l'*ę* di *massęj* ecc., che parrebbe fuor di luogo quando si partisse da **missá-jlj*, anzichè da **missáj-lj*, v. num. 2 n, 52 n.

[1] In qualche varietà ons. occorrono tuttavia degli esempj come *u jeć* il letto.

[2] Su *raj* s'è poi foggiato il sng. *raja*; e *grī*, briciole, che si cita in una delle seguenti note, viene del canto suo alla funzione di singolare ('briciola'), *greñ* rimanendo nel solo significato di 'grano'. Siamo così al caso di *fǫnž*, *sparǵ*, *denć*, *cavī*; ed è sempre il prevalente uso del plurale, che oblitera la forma del singolare.

[3] D'*-ęj* di pl. che risponde ad *-áñ* od *-án* di sng., ho i seguenti esempj:

-áni): vl. *pī* pieni; lc. *čej* cani [1], *grej* grani, cmp. *pī* piani, cmp. cgl. *šči* 'scanni' [2]; -óni (la cui riduzione è immancabile dappertutto): *bǫj*, vl. *buj* buoni, vl. *suj* suoni, cv. *frǫj* num. 99, *pitǫj* pitocchi, *bordǵj* radici, lv. *mozǫ́j* talpe, *capalǫj* cappelloni, vl. *bastǘj*; cgl. *mossǫ́j* (*temp di mossǫj* tempo delle messi), *prasǫj*, *resǫj* ecc., mnz. *corǫj* 'corone', detto di una particolare configurazione del suolo (sng. *corǫ́na*) [3]; vl. *trȫj* tuoni, coll'*ȫ* del sng. *trȫṅ*.

53. CJ. Lo *š* è qui ancora più gradito che nello stesso milanese: *sedáš*, *cadenáš*, *gẹ́ša*, mil. *sedáz cadenáz*, *ǵaz* [4]; -CJ: *pörš* porci. — Vl.: *fijǫć* figlioccio, *fijáća* focaccia.

54. TJ: cr. *criščáṅ* cristiano, verz. cer. *béšča*; e la serie di *č* = TJ s'aumenta di molto nell'Ons., per via del dittongo *ié* (*je*): cr. *čimp* tempo, *concint*, *volončira*, *čivi* num. 11, *meščī* mestiere, *monaščī́*, *marčẹl* martello, *caščẹl* castello; -TJ: ls. verz.: *elć* altri.

55. DJ: cr. *ǧint* dente, *ferǧẹl* fratello, *calǧẹra*, *beǧẹja* num. 14 [5]. Ridotto a *j*, oltre che in *inčöj*, nel lav. *pujáss* appoggiarsi [6]. Ma la normal risoluzione di DJ lat. è pur qui *ž*: *žü*, *Manža* Maggia, ('Madia' nelle carte latine), *mönž* moggio, *marenžā* num. 116, vog. *šponžáss* appoggiarsi.

L. 56. L in *r* è men frequente che nel milanese: *molinéra*, *pal*, *calimáṅ*, *folagā* (mil. *mornéra par carimā fogorā*). Solo Vog. e quella varietà della Verz., cui spetta la traduzione del Pap., prediligono grandemente questa riduzione: vog. *veriñ* veleno, *coróna* colonna, *servádi* selvatico, *víndru* num. 68, *nügru* num. 65;

---

lc. *pięj* (sng. *piaṅ*), vl. int. *chęj* (sng.: int. *cañ*, vl. *caṅ*), vl. *gręj* (sng. *graṅ*), mos. *sęj* (sng. *sañ* sano). Circa l'*e*, cfr. num. 2 in n.

[1] A Sonogno si conserva il prezioso *čéiñ*. La fase del *ιjñ* occorre abondante tra le varietà dialettali del Verbano e della Val Sesia: *macioign* mangioni, *porcacioign*, nella citata scrittura del RUSCONI; *testoign cavaloign* nei miei Saggi di Varallo. A Valduggia (Sesia): *manǧöñ* (sing. *manǧǫṅ*); e altrove il tipo *tistóin*. Cfr. Arch. II 397.

[2] Per l'-ī, ultima riduzione di -éni (-áni), cfr. anche cmp. cgl. *čī* cani, cv. *grī* granelli, briciole. Circa questo *i* (= *ij*), cfr. num. 13 n.

[3] Cfr. *Menzǵj* Menzoni[o].

[4] Sia qui notato, sebbene estraneo a questo numero, l' int. *taša* tazza.

[5] Nella risposta di *tjé djé*, Cml. ha un suono che oscilla tra *tj dj* e *č ǧ*.

[6] cv. *nā a puína* andare appoggiandosi.

Pap.: *marinconica*, *portrom*, *possibro*, *consoraziom*, *ortregiada*, *vorontera*. Cfr. *er* per *la*, num. 33b n.; cui s'aggiungono, qua e colà, *ǫr* = **ol* = *el*, il, e *ar* al [1]. 57. OL + cons.: vl. *muǵ* **mǫlǵ* 'mulgere', *voutá*, *sǫvul* **sǫuld* num. 105-6; ma nel *mǫss* della Lav. sarà piuttosto *ls* (mulso-), assimilato in *ss*. 58. Quanto a *ʟ*ʟ, siamo suppergiù alle condizioni lombarde. Tra gli esempj in cui cade, sien citati: *ǫ*, pron. di 3ª pers., e *cǫ* 'quello'. Loco conserva il *-l* di -óʟo: *faśél chiñél* ecc. — ʀʟ: *ör* **örl*, cfr. Arch. I 262. 59. Esempj di *-u* da -ᴜʟᴏ -ᴏʟᴏ -ᴏʟᴇ (= -ile) nello sdrucciolo: mnz. *diaw* **diavu*, *niw* nuvolo, cv. *maršęw* *merciávolo merciadro, cer. *débu* debole [2], *tartífu* (cmp. *tartíful*) patata, *žgarámpu* (cv. *žgarámpul*). A Cer. il fenomeno comprende anche sdruccioli in -ᴜʟᴀ, cfr. num. 44: *la čédu* = cv. *čędula* (circa il significato, cfr. Mᴛ. s. 'cádora'), *la médu* = cv. *mędula* falce da mietere; e potrà esser fem. anche il *débu* sopra addotto. 60. ʟʟ in *ľj* ha forse nuovo esempio nel lv. *bedöla* (g. *bedöja*) betulla, se pur non sia *b e- t u l l-i a.

61. L complicato. Condizioni lombarde [3]. Per la sua importanza lessicale, sia citato il cer. *špięna* milza (s p l e n e-, cfr. il sardo *su spreni*) [4], notevole anche per il genere mutato (cfr. *la lüm*, *la fim*, Bonv. *la nom*, ed altri). — La risoluzione di ᴄʟ ɢʟ è a Intragna *č ǧ*: *čamáṅ*, *čaw*; *chiǧáṅ*, *vęǧa*, *ǧanda*, *ǧira* [5]; come è *šč* in Ons. Vm. la risoluzione di sᴄʟ: *ščǫp*, *maščę* mischiare, *mašč* (cer. *ščǫp* ecc.). Di GL seriore, v. il num. 102.

R. 62. All'uscita, suol cadere: *dolǫ*, *peščadǫ*, *fiǫ* ecc., int. *fiǫṅ*, *dulǫṅ*, ecc.; verz. *lǫ* loro; *ućü* num. 108; senza dire degli infiniti e dei sost. in -ᴀʀɪᴏ. — 63. LTR: *alt* altro. — STR: *nöšt vöšt*, ls. *nöss vöss*, verz. *mossá* mostrare; int. *nöṣ vöṣ*.

---

[1] Los.: *animari* animale; cfr. Arch. I 65.

[2] Da Cer. anche *morévi* amorevole, che piuttosto andrà con *mirábe nobe* di Bonvesin.

[3] Il cv. *blandüra* blandizie sa di letterato.

[4] Il sinonimo cv. è *šplęža*, che si combina coll'eng. *spleča* Arch. I 195, cfr. VII 584. Ma sarà importato; e s p l e n-j a, a ogni modo, qui di certo non poteva dare *šplęča*.

[5] Intr. veramente, risponde sempre per *č ǧ* ai lomb. *ć ǵ*: *láč* latte, *fáč*; *tęnč*, *quęnč*; *gręnǧ*; *viàǰ*, *furmáǧ*; *manǧáṅ*.

V. 64. Verz. *ǫrp* volpe, *ó* vuole, *ǫ* = vos proclitico, cv. *gulp*, *gumitā* vomitare. — 65. Altri dilegui: pc. *rí* 'rivo', onde cv. *rięna* num. 4, mnz. *quenta* bisogna *co[n]venitat; e di *v* secondario: cv. *naúd* nipote, *traoštā*, cambiar di posto a un oggetto, 'trapostare'. Per -v- in *g*: verz. *nügru* (int. *nüvul*) nuvolo; *pęvíǧ* num. 1 n, cv. *üga* ugola, notevole altresì per apparirvi il positivo del termine italiano, cfr. Diez, less. s. luette. Qui ancora il mnz. *regǫz* ecc., cfr. nn. 43, 99 [1]. — 66. Primario o secondario fattosi finale, dà quasi dappertutto *-w*; il quale *w*, ove gli preceda *u* (*ǫ*), ne rimane assorbito: *ćaw* chiave, *catíw* cattivo, ons. *mandíu* *mandiv[i] mandavi, *nęw*, *bęw*, *nöw*, *mǫw* muovere, int. *prüw* ons. *prū* tu provi; *čęnu* **čęnǫw* canape, *véšcu* vescovo, *ǧęru* (pel significato, cfr. Mt. s. gárof); *mandívu* = *mandívuw (mil. *mandávef*) mandavate, *íbiu* (mil. *ábief*) abbiate, ecc. 67. Ons. *véšcul* vescovo, cfr. Arch. I 520.

W. 68. G. *vardę*, *vadañę*, *varí* guarire, *víndru* bindolo; cgl. *ž-vęrš* guercio; coi quali stieno, sebbene di base latina: g. *vaštę* guastare, cv. *vā* eguale, nella locuzione *in vā*, a livello.

S. 69. Iniziale davanti a vocale: int. *ṣōl* suolo; e assimilazione nel cv. *šaršęla* sarchiello. — 70. Iniziale o interno davanti a consonante, ogni *ç* di fase anteriore è qui *š*, come ogni *ź* è *ž*: *štā*, *špada*, *pašta*, *paščę*, *šreñ*, *šmint*, *šlavi* num. 104, *dašfā žbraǧę*, verz. *žgamęl*, ecc.; ma davanti a *m*, Cgl. preferisce *ṣ*: *üṣmā* odorare, *ṣminza* semente, ecc. 71. Non infrequente *z* da *s* che sussegua a liquida: *pérzi* pesca, *urz*, *falz*, *šconzā* num. 116, ecc.

72-3. SC e CS: int *ṣigáń* asciugare, *peṣ* pesce; cer. *šüć* asciutto, *šorā* 'ex-aurare', pc. *insadíši* io innesto (*-íši*, per l'-isco rifoggiato sull'-iscis ecc.).

M. 74. Nulla di notevole. Il Saggio di Cv. mi dà *banéǧa* accanto a *manéǧa*, traducendoli pel fr. 'flandrin'. MN: *žñęñ* gem'nianae num. 33 n; verz. *žgamęl* sgabello.

N. 75. Int. *ñišǫla* nocciuola. 76. NS: verz. *teis* satollo; vm.

---

[1] Notevoli per *šv-* in *šf-* e **šgv-* (onde *škv-*): mnz. *šfęta* civetta; cmp. *šfęra*, cv. *šquéra*, nei quali è la stessa base che nel fr. *civière*, it. *civeo* ecc., e per la stessa nostra regione in *švera šwęra* (anche masc. *šwę̄*), *šüéra*; cfr. *ćüvéra* a Varallo.

pęs, tęs; ma nel cv. *cušñę̄*, consegnare, s'ha riduzione seriore di *-nšñ-*. 77. Di N che venga all'uscita, preceduto da vocal tonica, si posson dare ben cinque risoluzioni: 1. rimane inalterato: cgl. *son tron*[1]; – 2. si riduce, dopo vocal labiale, a *-m*: *bǫm*, *prasǫm*, *resǫm*, *padrǫm*, *pitǫm* pitocco, *bordǫm* rapa, *padrǫm*, *capalǫm*, ecc., vog. *vüm*; *trõm*; – 3. s'altera costantemente in *ñ* dopo vocal palatile, tavolta anche dopo *ü* ed *ō*, e più di frequente dopo *a*: *viñ, piñ, fiñ, vesiñ*, mnz. *cosiñ* 'cugino' e 'cugine', *ladiñ* agile; *veriñ, tariñ*; *feñ* fieno, *beñ, sareñ, tareñ, pieñ, teñ* tenet, *veñ* venit; *pieñ* piano, *greñ* grano, *čeñ* cane, *žñęñ* num. 33 n; *vüñ*, *nissüñ*; mnz. *tröñ*; *mañ*, *sañ*, *čañ*, *pañ*, *piañ*, *vañ* molle 'vano', *dmañ* domani[2]; – 4. passa qua e là in *-ṅ*: cgl. *bordǫṅ*; cmp. *curdíṅ* spago; *vilaṅ*, *mañaṅ* ecc., e in Vl. è anzi questa la riduzione costante: *buṅ*, *prasúṅ*, *pieṅ*, *viṅ*, *graṅ* ecc.[3]; – 5. tace nell'uso pleonastico di bene: *súu bę* 'lo so'; ma *sú beñ la leziǫm*. Di NJ v. il num 52; di NN, il 112.

---

[1] Non cito feminili pl. come *vilán* ecc., nei quali si continua manifestamente il *n* del sng. *vilana* ecc.

[2] Metto a parte: *galiñ* pl. di *galina*, e ls. *tusañ* pl. di *tǫsa* ragazza.

[3] I prodotti che si consideravano sotto 2 e 3, dipendono manifestamente dalla qualità della vocale che precede. L'*a* così vorrebbe *ṅ*, che certo è la nasale che più gli si confaccia; e in realtà si accompagnano il più delle volte. Gli esempj in *-áñ* son quasi tutti monosillabi; e non sarà del resto superfluo notare, che *ṅ* propenda a *ñ* pure in altre parlate. Così tra le varietà pedemontane, il *ṅ*, che in quella regione è costante per la formola *ɪn*ˣ, tanto volge a *ñ*, che l'orecchio non esperimentato mal sa distinguere, a tutta prima, se si tratti di questo suono o dell'altro; anzi il Rusconi, o. c., dopo avere addotto *bricogn balossogn pagn* della Riviera d'Orta, soggiunge 'come avviene dell'*n* intermedia del dialetto di Novara'; e *firogn, pirogn, carogn*, ne sono esempj leventini, Arch. I 263. Nè esiteremo a dichiarare da *miṅa* (*ṅ* = *ṅṅ* = *ṅg*), forma che sempre occorre, il *miña* di Bellinzona. — Sia ancora aggiunto, che nel Novarese e nella Bassa Valsesia è sempre molto gagliarda la nasal gutturale, a qualsiasi vocale essa tenga dietro, sì che addirittura può passar nella corrispondente esplosiva, media e sonora: *paeck* pane, *baeck* bene, *vick* vino, *snick* asino, quasi 'asinino', *lubbiock* loggione, *vuck* uno; *compagh* compagno 'compan[i]o', *vugh* uno, *insugh* nessuno.

Consonanti esplosive.

C. — Presso che tutta la nostra regione [1] offre, in varia misura, le solite digradazioni franco-ladine di c nella formola CA; e vuol dire *č* a formola iniziale [2] e interna dopo consonante, e *ǧ j* a formola interna precedendole vocale.

78. CA iniziale. Qui si parla della sola Val Maggia [3], il cui dialetto presenta un fenomeno costante e importantissimo, estraneo affatto, per quanto io sappia, a ogni altro idioma che in ordine alla formola CA siasi finora esplorato; e cioè, che l'alterazione di CA iniziale non abbia luogo se non a formola tonica. Avremo così: *čar* caro, *čá* casa, *čánu* canape, *čalča*, *čarn*, *čawra*, *čamp*, *čap* (verz. *cap*) calvo, *čẹnva*, *čẹrta*, *čẹna* ecc. num. 4 e § V; ma *caval*, *campana*, *cadréja*, *camisa*, *cavañ*, *caližna*, *caděna*, *camiñ*, *cairöw* tarlo del formaggio, 'cariólo-' *capitā* ecc. [4]. A *čald*, *çalz*, *čamp*, mnz. *čañ*, si contrapporranno nitidamente: *caldriñ*, *calzẹ̄* scarpe, 'calzari', *campaña*, *canā* mordere. Che se, nella flessione verbale, le più numerose forme col CA- atono hanno per lo più attratte a sè le altre men numerose, pur non vi manca la riprova del fenomeno; e in tre verbi almeno la distinzione è sempre conservata: mnz. *čáji -ja -jọm* ecc., ma *cajā*, *cajava* ecc.; *čárji -ja -jọm* ecc., ma *cairā cairáva* ecc.; cav. *čẹnti -ta* ecc., ma *cantā* ecc. S'aggiunge da Cevio una prova indiretta, ma non meno sicura: l'*ẹ* costante nelle voci rizotoniche di questa formola, il quale è manifestamente un effetto che permane dopo obliterata la causa (*chẹ-* = *čẹ-* = CA-, cfr. num. 4). Così: *chẹvi -va*, *chẹli -la*,

[1] Le Centovalli sempre serbano intatte le gutturali, e Vl. non conosce alterazione di *ca* iniziale o di *c* dopo consonante.

[2] Non ho potuto riscontrare in nessuna parte: *ciènva cielz*, registrati dal Monti.

[3] Fuori della VM., l'alterazione è molto circoscritta. In Ons. e Verz. non me la mostrarono se non i riflessi di *capra casa* e *cane*. Certe varietà verzaschesi devono però averla più frequente e risentirsene anche a formola atona; cfr. *chiapitó* nel Pap.

[4] I soli esempj di *ča* atono a me occorsi, sono i mnz. *čavī* capelli (ma è da considerare la relazione antitetica tra *čavī* e *čap* calvo), e *čajarẹt* sterco di capra (cv. *carigt* num 121), quasi 'caculetto' (cfr. *cajalẹt* di V. Vigezzo).

[5] Eccezioni: mnz. *car* carro, *capia*, *cánu*, *cald*, *carta*, cgl. *calča*.

chẹti -ta, chẹni -na; *chẹnti -ta*; *chẹji -ja, chẹmbi -ia*; *chẹrji -ja*; *chẹši -ša, chẹsi -sa* *caseare, ecc.; ma *cantā cajẹ̄ cambiẹ̄* ecc. [1].

79. ¹CA, ¹C¹. Il c interno tra vocali suol passare in *g*; e queste formole perciò confluiscono con quelle di media, e con queste le mandiamo.

80. ²CA: *pačẹw* peccato, *ličā* leccare, *vača*, *büšéča*, *barsača* valigia; *ščala* (mnz. *šcala*), *ščarz* scarso, *ščarp* (cmp. *šcarp*) rottura d'abiti, mnz. *ščapü'š* discolo, *táščа*, *mọ́šča*, *crüšča* [2]; *ščeñ* (ons. *šchẹñ*); *inčári* carico, *špalančā*, *štrunčẹ̄* (lomb. *struncá*), *mančā*, cgl. *mančọ* *-*čáu*, *bánča*, [*anča* anche, cfr. Arch. VII 528 n]; *šerčā*, *marčáw*, *fọrča*, *čalča* calca [3].

81. ²C dà pure il c in *č*: *seč*, *sač*, *štrač* stracco, *bišlač*; *bọšč*, *tudešč*; *põrč*, cv. *špọrč*; *bianč*, *fiẹnč* [4].

82. 83. 84. La tenue gutturale passa in *č* anche per moderno effetto d' *e* od *i*, che sussegua, o per effetto d' *ü*; e va con l' *ü* anche il dittongo dell' *o* (*ö*), in quanto risale a **üe* (cfr. Arch. I 75 182-3 ecc.): *parčẹ* perchè; *ščẹna* schiena (mil. *schẹnna*), *ščẹrpa* corredo di nozze (mil. *schẹrpa schirpa*), cgl. *bačéta* bacchetta; *ščívi* schifo; lv. *čilọ* qui, cer. *čö*=**čijö* id. (cfr. *lajö*); – *ščür* oscuro, *ščüma* (mil. *scümma*), *ščüsā*, *inčüžna* incudine; cgl. cv. *čiw* culus (cav. *čõ*, § XIII n), mnz. *čü*, *čüna čünéta*, *čüñaw* cognato, *čürā* curare, *čünt čüntā*, pc. *čüsí*, lv. *čürt*, *quačüñ* qualcuno (singolarmente anche a Intr.: *quečüm*); *ščõlu* (cmp. *ščõla*) scuola, *inčõi čõl čõrt čõrn čõnš čóč ščöča* num. 25 e 110; i riflessi di 'cuneo-': cv. *čõñ*, mnz. *čiñõ* (cgl. *čüñõ*, lc. *chiñel*, cfr. *chinọw* cognato); cer. *čöva* [5].

---

[1] A Campo, la livellazione per *ca* è quasi sempre intieramente consumata: *cánti cáji cámbi cárji*; ma *chẹsi chẹši*.

[2] Circa lo sca- è notevole, che nel verbo, ove se ne eccettuino i lav. *ščarpā* e *ščampā*, nei quali lo *šč* persiste in tutte le voci, sempre si ritrovi *šc*-, non *šč*-; e che a Cevio s'abbia qui pure costante l'*ẹ* per l' *-á* (*šchẹ-*= **ščẹ-*): *šchẹpi -pa, šchẹni -na, šchẹssi -ssa, šchẹnzi -za, šchẹmpi -pa, šchẹldi -da, šchẹrpi -pa*. A Campo s'ha bensì *šchẹvi -va, šchẹmpi, šchẹrpi*; ma insieme: *šcássi šcánzi šcálzi*. — A Cerentino poi, la riduzione di *sc* è *šč* (cfr. num. 61): *múšča, crüšča*; e similmente *ščéw* seccato.

[3] Ons.: *vača crüšča* (*šchẹñ*), *inčárig*; verz.: *širčẹ̄*. Campo reintegra il *c* in *špalanchẹw*, *marchẹw* ed altri.

[4] Ons. *seč*, *fiašč*, *binč* num. 4 n.

[5] Verz.: *quačüñ*. Lv.: *čõl*, ma *cörn*. Ls.: *inčõ*. Ons.: *cher* cuore, *chern*, *cheč*. Il *č* del lc. *čusína* cugina, è da *č*, e questo è importato da altri comuni della Ons., dove s'ha regolarmente *čüsína*.

CE CI. **85**. Iniziale: *šent, šẹr, šẹšp* cespuglio, *šervìs* mestolo, quasi 'cervice', *šircàṅ* cercare, *šìndra* cenere, *šira* cera, *šẹna* cena, mnz. *šenča* cintura, cmp. *šẹp* sgabello, quasi, 'ceppo', *šinqu, šigàda* cicala, *švèra* e *šfẹta* num. 65 n, *šivọla*; per dissimilazione di *š-č*, s'ha a Pecia *serči* cerco; come per assimilazione di *š-ž*, a Cerentino *sarvìs*. — Rimane intatto il *ć-* a Vl.: *ćinà, ćent, ćarcọ* ecc.[1]. — **86**. Interno fra vocali, il c di queste formole si riduce generalmente a *ž*, nè occorrono esempj. Solo Pc. m'offre *mazarā* macerare[2]. — **87**. Interno dopo consonante: cv. *falz* falce, mnz. *falš*, pc. *štọrš* (ptcp. *štoršü*) torcere, *šaršẹla* num. 69, *oršél*; mnz. *rẹš* recere, *rejš* **rejć-*; vl. *fauć*, vm. *olćél*.

88. CT. La solita risoluzione lombarda, cioè *ć* (int. *č*): cv. *ućü* ottobre[3], *ućéna* 'mezza quartina', cioè una ottava (cfr. Bonv. *ogien*), *frücéja*, il ricavo d'una bestia, *fructília, *drić, fràća* riparo, 'fracta', *štrančü'ra* *strinctura, *šenča* num. 85, *púnča* punta; e s'aggiungano mnz. *laréć*, n. l., 'lariceto' (v. Flechia, *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante*, p. 4), e *feléć*, che però dice 'felce' non 'felceto'. — **89**. CS: *lassā, ass, tass* ecc.; v. però il num. 72-3. — Di CR, il 102.

QV. **90**. Iniziale, che si riduca a *k*: verz. *cand* Pap., ons. *calcossa* Pap., int. *chiriṅ* num. 39 n; cfr. per eccu-illo ecc.: *chel chẹla, chī* quelli, cgl. *cọ* colui, lv. *čilọ*, cer. *čö*. num. 82. La solita contrazione di qua-hora: cv. *cúra* quando, *incúra* quando?. Interno, passato in *-gu-*, e quindi in *-w-*: cv. *dawlā* dileguare (*dẹwla* dilegua), mnz. *lovā* num. 33 a, cfr. num. 122, e Arch. I 47 210.

91. GA-. Solo la VM. altera ga a formola iniziale; e vi procede con quella stessa distinzione, tra formola atona e formola tonica, che vedemmo per ca-. Così *ğarb* immaturo (bell. *garb*), *ğat, ğamba, ğẹl* (mnz. *gal*), *ğẹru* num. 66, *ğẹna* (bell. *gana*; pel signif., v. Mt. s. gana); ma all'incontro: *gatéža* (*nā in gateža* dicesi dell'andare in amore dei gatti), *galina, ganús*, aggett. da 'gana'. Non m'è occorso nessun verbo con *ga-* radicale.

---

[1] Notevole: vl. *ćat* = *šat* sciatto, dove si tratterebbe di *š* = x (ex-aptus).

[2] Circa *taže* tacere, *cọž* cuocere, le voci col -cj- (*táži* taceam) ci avvertono di proceder cauti. Cfr. *brüžé* bruciato, *vožā* gridare (mil. *vożà*) *cažā* = *casā* *caseare. Ma a Pc. la normal risoluzione di cj è *š*.

[3] Il verz. *dićọ* è al num. 119.

ᶦGA e ᶦG (*ᶦGᶦ); dove insieme confluiscono pur le basi di tenue (v. num. 79). Del G di queste formole son pur nella nostra regione due esiti diversi: *ǧ*, *j*. Il primò è nell'Onsernone, nella Verzasca [1] e a Losone; il secondo, nella Valmaggia e a Villette. A Villette rimanendo estranea ogni altra riduzione palatina di *c*, è lecito dubitare se il fenomeno non sia, piuttosto che di continuità ladina, di continuità pedemontana; senza perciò negare che le ragioni del fenomeno siano in effetto identiche tra Zona ladina e Piemonte (cfr. Arch. II 128 n). Delle Centovalli già s'è detto, che ignorino qualsiasi alterazione delle gutturali [2].

92 [3]. Fase di *ǧ*. Ons.: *fadiǧa*, *vessiǧa*, *špiǧa*, *diǧa* dicam -t (lc. *vesséǧa* ecc., num. 20); verz.: *riǧa*, *cadriǧa*, cui s'aggiungono tutti i congiuntivi foggiati secondo il num. 129b; los.: *miǧa* mica; — ons.: *mániǧa*, *luǫániǧa*, *duméniǧa*, *pértiǧa*; — ons.: *limáǧa*, *štaǧa*, *daǧa*; verz. *üǧa*. Di -GA- tonico sono esempj: lv. *lüǧániga*, *žüǧẹ*, nel secondo dei quali potrebbe essere influenza di *žöǧ*; ma dall'Ons. non ho nessun esemplare per -GÀ- in *ǧa* (*bügáda*, *lugániǧa*), come non ne ho nessuno per ẹssa formola, tonica o no, di verbi in -c a r e -i c a r e: *maštigá rampigá*, *pregá*, *maštigáva* ecc. (*maštég* mastico, ecc.). Ora a ᶦG riuscito finale: *fiǧ*, *paniǧ*, *diǧ* dico (lc. *feǧ* ecc.. num. 20); lv. *intréǧ* *intrego [4]; *špaǧ* spago, *laǧ*; verz. *fŏǧ*, *löǧ*, *žöǧ* (lc. *feg leg*); *pǫrtiǫ*, *piẹrsiǧ*, *štǫmiǧ*, verz. *mǫniǧ* sagretano; *pẹviǧ* num. 65.

93. Fase di *j*. La messe è più larga, non solo perchè a me fosse dato di meglio esplorare la parte della nostra regione cui è proprio quest'esito, ma anche perchè il fenomeno di riduzione qui risulta molto più esteso. Esempj valmaggini: *rassiā* segare,

---

[1] Nel bel mezzo della Verzasca. Gerra mantiene costante il *g*; a Vogorno confluiscono i due diversi riflessi di -ĭ c o: *tössi pörti servádi pérzi*, *mǫniǧ mániǧ*.

[2] *mia* mica (negaz.) mal si potrà dire un'eccezione.

[3] Questo numero e il susseguente abbracciano entrambi, per una ragione di opportunità, due formole essenzialmente diverse (gutturale seguita da *a* e gutturale che viene all'uscita); e basti questo avvertimento per lasciar salva ogni distinzione teorica. Le nostre serie vengono del resto a illustrare bellamente il quadro che è in Asc., *Lett. glottol.*, I 36 sgg.

[4] lomb. *intrég*, e cfr. Arch. I 402 n.

cajā, *sofojā*, *špantejā*, *prajē* pregare, *piajē* piegare, *pajē*, *rajē* (lomb. *regá*[1]), *žbrissijē* sdrucciolare (bell. *žbrissigá*), *maštijē*, *šmantijē* dimenticare, ecc. ecc.; *fiáša* focaccia, cgl. *lüjánia* luganiga, *fojā* focolare, quasi 'focale'; cv. *rialdā* riscaldare, 'ricaldare'; *fadīja*, *vessīja*, *furmīja*, *dija* dicat; *cadréja*; *lümája*, *štaja*, *vaja*, *faja*; *lüjánia*, *mánia*, *réssia* sega (lomb. *réssega*), *cúdia* (lomb. *códega*), *pértia* (mnz. *pérti* num. 44), cv. *dmíndia*, *špándia* num. 116. Ora a [1]G: *fī* **fij* fico, *panī*, *Sornī* Sornico; *intréj*; *špaj*, *laj*, *braj* brache, *vaj faj* *vago vo ecc.; *lōj*, *fōj*. Di -CO nel proparossitono al valmaggese altro non resta se non la saldezza del precedente *i*: *salvádi*, *companádi*, *ǫvi* *ópico (cfr. Arch. II 2-5), settentrione, *fídi* fegato (lomb. *fídeg*), *pédi* (lomb. *pédeg*), *mǫni* sagrestano 'monico', *pörti*, *štǫmi*, *pérzi* persico, *mani*, *inčári*, *tössi*, *brǫdi* sporco (mil. *bordéga* sporcare), ecc. Esempj di Villette: *cariá*, *niá* annegare; *fadía*; *limája*, *vája*; *mánia*; *špai*, *lai*, *vai*; *fōi*; *máni*, *pérsi*, *stúmi*; ma *lügániga*, *nagá* negare.

94. [2]GA e [2]G. Anche per la prima formola c' è assai poco: pc. *štanğa*[2]; dacchè i mnz. *mánğa* manica, *lüjánğa* (*manga luganga* in Val Mesolcina) e lo stesso *carğā* di Pc. (mil. *cargá*) rasentano il num. 91; per la seconda: *larğ*, *lōnğ*, *lüjénğ* 'lugliengo'.

95-98. Sono i paralleli dei num. 82-84: mnz. *ğẹida*, cv. *ğeda* (mil. *gheda*), mnz. *ğez* (verz. *ghez*[3]); cfr. *Mojéñ* nl. Moghegno; *ğiñā* (verz. *ghiñá*) ghignare; – *ğüz* acuto; pc. *sü* num. 43, cfr. lv. *siğirẹt* scure; *žğürā* (mil. *żgürá*); – cv. *ğōb* (cgl. mnz. *gōb*) gobbo, cgl. cr. *ğöz* num 25 n.

99. GO GU. Frequenti abbastanza gli esempj in cui G, primario o secondario, si dilegui: cv. *frǫm* fragola 'fragone' (cfr. bergam. *freqú*), cgl. *avǫšt*, *nǫta* niente, lv. *navǫta*, vog. *aǫšt naǫt*, int. *liǫ́štra*, mnz. *liǫ́štri* locusta (cr. *ligǫ́šta*), vl. *lavústa*, cv. *savundā* assecondare, cfr. Arch. I 89, cgl. *lavordáss* ricordarsi, *ravǫza* radice, num. 104, mnz. *manijǫld*, nome d'un'erba che altrove chiamasi *manigǫld*; cgl. lav. *vǫ́ğa* ago, cer. *vugeirōw* agorajo, cgl.

---

[1] Mt.; cfr. num. 104.

[2] Vrz. *štánğa*, *zánğa* zoccolo. Campo reintegra qua e là la gutturale: *šlunghẹw*, *šlargnē* num. 116 n.

[3] Cmp. *ğez*, forse con la risposta di $\gamma\upsilon$- che s' ha da altra base nell' it. *gesso*; v. num. 25 n.

pewra pecora, **péǫra* o **pévǫra*[1]. Esempj 'sui generis': mnz. *fǫ* faggio, cmp. *föw* fuoco, num. 24 n. — Nella risposta di acutio- e anche di acucula, s'ha frequente il dileguo del *g* di *gü*: vl. *üz aüz*, vog. *vüz*; g. lv. *aüǵa*, cv. *vüǵa* (cfr. lomb. *güz*, *gü'ǵa*).

100. GV. *dawlā* num. 90; *ǵǫva* num. 49, cioè *jugva, cfr. Arch. I 91 211-12.

101. GE GI. Iniziali: *žent*, *žindru*, *žinǫǵ*, *žel*, *želt* num. 35, *žęrbi* (mil. *žèrbid*, cfr. Cher., s. sgèrb), *žñęñ* num. 33a n. Ma Villette, come ha schietto il *ć*, così il *ǵ*: *ǵinúǵ*, *ǵent*. — A formola interna, preceduta da consonante: *strenž*, *špǫnž* pungere, *tenž*, *mǫlž*; cgl. *mǫlž*; cv. *curǵél* 'corticello' (*rǵ* da *rć*, come s'ha *nǵ* da *nć* nel mnz. *canǵél*); vl. *strenǵ*, *tenǵ*, *punǵ*, *muǵ* num. 57; — preceduta da vocale: *le[n]ž*, *re[n]ž*; *curéǵ*. Assorbito il *ǵ* di *ǵi*: mnz. *fęj* *fagi, cv. cmp. *faiš* faggio *fagitio-.

102. GR (cfr. Arch. I 95 n), GL. Son. *máǧer* magro **maǵ'r* (pl. *méǧri*), *áǧǫr* agro, *áǧer* acero. La riduzione *jr* occorre in VM., Ons. e Vl.: vm. *áiru* agro e acero, *máiru*, *nẹiru*, cv. *šmairíd* smagrito, *sairáw* cimitero, 'sagrato'; vl. *ájar* acero, *néjar*; lc. *máriu*, *nériu*, *áriu* cfr. num. 121. Di *jl* da G'L, porrei questi esempj: cgl. lav. *séjla* segale (cr. *séla*, cv. *sęja*, num. 50, 121)[2], vl. *föjlā* focolare *foglare, con immistione di *föi* nella prima sillaba.

T. **103.** È costante la riduzione di ꞏTꞏ in *d*; le vicende del quale si contessono con quelle del *d* primario. — LT NT, n. 105.

D. **104.** Primario o secondario patisce dileguo, ma in misura limitata. Lo perde la terza del proparossitono: *tivi*, *limpi*, *špęvi*, *žęrbi* num. 101, *rü'vi* ruvido, *š-lávi* pallido. Curioso esemplare l'ultimo, nel quale non vorremo vedere quasi un ptc. pass. arcaico di 'lavare', *lávito-, onde lauto-; ma piuttosto uno 's-la-

---

[1] E a **péora *péjora* (forma questa che occorre in varietà alessandrine) risaliranno il cv. *pęira* e il lc. *péria*, num. 35. Si potrebbe anche pensare a **pegra* (cfr. num. 102); ma il tipo *péira* tanto è diffuso anche in paesi cui non conviene *-jr-* da *-gr-* (p. es. in Mesolcina), che certo val meglio la spiegazione che ne è qui proposta.

[2] Potrebbe *séjla* spiegarsi da **séjala* = segala; ma l'Ons. avrebbe riflesso questa base per *séǧala*. Sono bene estesi e perciò bene antichi i tipi sincopati seg'la (così a Novara; e ne proviene anche il piem. *seil* = **segl[e]*) e segra (così a Milano, e ne proviene il *séira* di Valle Lev.).

vato' (cv. *šlaváw* dilavato), tirato su 'pávido' 'pallido'. Ancora: *jöw* capretto, se è 'hædólo', *piöǵ*, *ñǫla* n. 52, cgl. *ní*, *niáda* nidiata, *regōza*, cav. *raïǫza* radice, 'radicocea', *rajḗ* = **rejḗ* n. 93, Arch. I 285 n[1], verz. *savǫl.* cv. *saṻla*, pc. *šquḙla* scodella, mnz. *coloré* bosco di nocciuoli selvatici. Notevoli, e a me non bene chiari: vl. *aughé* vedere, int. *veg creg*, *veǧ creǧ*, *vej crej*, cfr. num. 92, 93. Del prt. pass. de' verbi deboli, v. i num. 2 e 8, aggiungendosi pel dileguo i riflessi di -á t a e (*tronā* tuoni 'tonate'), di -ú t a a Vl. (*godüa*), di -ú t i (vl. *godüi*, cv. *godṻ*), di -ú t o (*godṻ*). Permane all'incontro il *d* nei riflessi di -á t a, -ú t a -ú t a e, -í t o -i -a -ae.

105 106. LD LT ND NT. M'è data come caratteristica del dial. di Giumalio, villaggio che poco dista da Coglio, il proferirvisi *mǫn* mondo e monte, *gran*, *čal* caldo, *pǫn* ponte, *tütaquín* tutti quanti par. III, *viḙl* voialtri. Ma non confonderemo con questi esemplari il vl. *sǫvul* soldo, dove si risale al nesso **-wld*, che a un dato momento è senza dubbio esistito[2]. — Non sarà un caso fonetico quello di ND in *nt* nel cv. *contañḗ* multare, condannare a una multa; ma sarà un incrociamento di parole, per via di 'contare' ecc.

P. **107**. ˣPˣ si riduce a *v*; e superfluo dare esempj. — SP: *žbǫnga* spugna, *žbarā* sparare. — PR-: verz. *bardêla* (Mt.) scannello, cioè *bradêla* (forma che occorre nelle poesie del Porta) 'predella'. PR, num. 108.

B. **108**. Cv. *vadí* badile. — Primario o secondario che sia, ˣBˣ passa in *v*. — BR: *čáwra*, *léwra*, mnz. *awrí* aprile; ma precedendogli vocal labiale, il *w* ne è facilmente assorbito[3]: *učū* **očǫwr*, *sǫra* sopra, *pǫra* povera; e vada con questi anche il mnz. *rǫl* **rǫwl* rovere. — BD: cv. *audéja* **abdéja* betulla num. 33b.

---

[1] Il *s-* di **sradigá* mancherà piuttosto per essere parso superfluo, che non per mero dileguo.

[2] I nessi finienti per -T mi ricordano il cv. *šḙšp* cespuglio, che può parere un nominat., cfr. Arch. II 435, ma allato al quale altri mi assicura che ancora s'oda *šḙšpd* (*sešpt*). L'altra risoluzione di c a e s p i t e- è qui rappresentata dal cer. *šḙšt*.

[3] Il mnz. *aró* avrò, potrebbe risalire ad *a[v]aró*.

Accidenti generali.

109. Accento. In ordine alle voci proparossitone del verbo, si osservano le stesse trasposizioni d'accento che già son note dal milanese. Noteremo ancora l'ons. *fdiš*, di contro al *faiš* del num. 101. — **110.** Assimilazione transultoria: di č-ć nel vm. *ćöć* num. 83; di *š-ž* nel cer. *sarvis* num. 85; di *s-š* nel cv. *šaršęla* num. 69. — **111.** Dissimilazione transultoria: di *l-l*; vog. *voncél* **olcél* uccello; — di *r-r*: vl. *rul* **rǫvul* (pl. *rü'vul*) rovere, cfr. Arch. II 428-9; cgl. *lavordáss* ricordarsi; cgl. *lincǫrǵas*, paragonato al *rincǫ́rǵas* che qui sùbito segue; — di *n-n*: cgl. *rincǫrǵas* cioè **nincǫ́rǵas*, forma questa largamente documentata in Lombardia; — di *n-m*: cv. *colomia* economia; — di *š-č*: *sarčę*; — di *š-ć*: mnz. *serć* cerchio. V. inoltre il num. 74. — **112.** Dissimilazione tra consonanti attigue: i soliti *španda* e *vand.* — **113.** Prostesi di vocale; v. num. 33b. È molto verosimilmente anche in *airám* (masc.) rame[1]. — **114.** Prostesi di consonante. Occorrono suppergiù i soliti esempj milanesi per la prostesi di *v* (cfr. però il cmp. *ussā* osare); e vi s'aggiungono da Vog. *varañ* ragno, *vortiǧa* ortica, e dall'Ons. *vormdi* ormai. Circa **voréǧa*, v. num. 43 n. — **115.** Epentesi di vocale: vog. *veri* **vri* aprile; pc. *forǫj* fragole, cfr. *frǫm* num. 99. — **116.** Epentesi di consonante. Precedono gli esempj, nei quali la ragione dell'epentesi è ben chiara. N'R è risolto per *ndr* nei diffusissimi esemplari *šindra*, *žindru*, *trindu* num. 121; e N'J per *ndj* in questi quattro esemplari di Cv.: *lijęndia*[2], *špándia* spanna[3], *mándia* manica e *Dmíndia* np. Domenica[4], nei quali sempre siamo a *-nja* da *-nǐja* -nǐca. Di *v* o *j*, con cui si rimedii all'iato, superfluo ogni esempio, tranne forse il vog. *ȧvidd* (lv. *aidę̌*) ajutare. Epentesi di *r*: pc. *šcrátul* scatola, vog. *crapia* gabbia; e forse nell' int. *livǫštra* (mos. *ligǫšter* m.), cmp. *livǫštri*, locusta. Epentesi di *n* è nel cr. *šconzā* grembiule

---

[1] Il Mr. adduce *aǵé* cucchiajo; confrontata la qual forma col nostro *ǵę* o *ǵā*, si chiede se l'*a* vi sia prostetico, secondo il num. 33b (*aǵé* **acǵé*), oppure provenga dall'artic. *la* (*ǵę* è di gen. fem.).

[2] Anche *lijęnda*, come per dissimilazione.

[3] Che *špándia* non derivi da *španda*, è mostrato dallo *špęnǧa* d'Airolo (Giornico *špęnga*), che non può non risalire a **spann[i]ga*.

[4] La dichiarazione, che di questi quattro esemplari è data nel testo, m'è stata suggerita dal prof. Flechia, il quale similmente spiega il canav. *ándia* **anja* **áne[d]a* anitra.

(lomb. *scossā*); ma in Mnz. l'avremo costante davanti a *ž*, com'è per frequenti esempj nel milanese urbano e più nel rustico. Es. mnz., oltre *lenž renž* ecc., sono *Manža* Maggia, *manž* maggio, *ganža* gaggia, *mönž* moggio, *penž* peggio, *livénž* laveggio, *bodénž* subisso, baccano (mil. *bodéž boéž*), *crusénža* (*in crusénža* incrocicchiato, quasi 'in croceggia'), *marenžā* *meridiare (dicesi preponderantemente del riposo che prendon le bestie sul mezzogiorno; e siccome la bestia riposando rumina, anzi rumina solo riposando, così s'ha pure *marenžā* nel senso di ruminare [1]); *manénž manenžā* maneggio maneggiare; *ronži*, che dicesi del mormorio delle acque, e in cui è dubbio se si debba cercare rugire, o non piuttosto un derivato verbale da *rǫnža* torrentello, voce che qui spetta a ogni modo ('roggia') [2]. Nel resto della zona [3] non ricorre se non la minor parte di cotesti esemplari; ai quali Cv. aggiunge *barínž* pezzami (allato a *barìž*) e Vog. *šponžáss* appoggiarsi. — **117.** Epitesi di vocale. A Cavergno si sviluppa un *a* dopo l'-*ú* (*ǫ*), in esempj come *cašadúa* cacciatore, *lavúa* lavoro. — **118.** Epitesi di consonante. Intragna, Losone e Lavertezzo sogliono aggiungere un elemento nasale alla tonica uscente; il quale ora si limita a un lievissimo strascico, come a Ls. o a Lv. (ls. *cuñǭ* cognato, *prǭ* prato, *sudē̆* sudati, *cašadǭ*, *pisõ* pero, *mandã*; lv. *mandę̃* num. 10, *mandǭ*), ora è un *ṅ* spiccatissimo, come a Intragna [4], tanto spiccato, che, p. e., punto non si distinguano tra loro: *tałáṅ* italiano, e *tałáṅ* tagliare. Di là s'abbiano ancora: *chintáṅ* contare, *mandáṅ*; *fǫlagá-ṅ* focolare num. 121, *calimá-ṅ* calamajo, *dadá-ṅ* ditale; *vidé-ṅ* vedere, *podé-ṅ*; *šte-ṅ* tu stai, *šte-ṅ* voi state, *mandé-ṅ* voi mandate; *vidaré-ṅ* vedrai; *pinsé-ṅ* pensiero, *muliné-ṅ* mugnajo; *sinti-ṅ* sentire, *chiri-ṅ* num. 39 n; *vi-ṅ* tu vedi, *cri-ṅ* tu credi, *vidi-ṅ* voi vedete; *tałǵ-ṅ* tagliato, *cantǵ-ṅ*; *dulǿ-ṅ* dolore, *fiǫ-ṅ* fiore, *cašadǿ-ṅ*; *sǫ-ṅ* sole; *vö-ṅ* tu vuoi, *chiñö-ṅ* cuneo, *fasö-ṅ*; *cü-ṅ* culo, *-tü'-ṅ* tu (*a špir-tü'-ṅ* speri tu?, *a žüg-tü'ṅ* giuochi tu?; ma, ove il *-tü* più non sia in accento: *a špir-tü mija* non isperi tu? *a žü'g-tü mija* non giuochi tu?). Senonchè, almeno a Intragna, la cui parlata io ho potuto scandagliare con maggiore am-

---

[1] Non si pensi a *merenda*, onde *marendā*, che dicesi pur delle bestie.

[2] Mi sono per vero dettati, senza epentesi: *mūžā* muggire, *žgrež* greggio ma senza escludere che da altri si dica *münžā*, *žgrenž*.

[3] Sarà pure elemento epentetico il *n* che vediamo seguire a *rg ng* nei cmp. *šlargnę̄* allargare, *štángna* stanga. L' -*ę* di *šlargnę̄* attesta ancora la fase **šlar'ję*.

[4] Da Brione s. M., che giace a Nord sopra Locarno, ho similmente: *carnavá-ṅ* carnovale.

piezza che non quelle di Ls. e di Lv., il fenomeno non interviene se non quando la parola, atta a promuoverlo, occupi un posto ben rilevato nella proposizione, e specialmente quando chiuda la frase [1]. — **119.** Elementi concresciuti. Di *l*-, proveniente dall'articolo, sono esempj: cv. *landa* zia, all. a *anda*, *lata* padre, all. a *ata* (*la mẹ landa*, *lata mẹ* padre mio), int. *léler* ellera, verz. *lö̃* **l'ijö̃* num. 104. Di *n*-, resto dell'articolo indeterminato: ls. *ñö̃* **n'ijö̃* n. 104; e di *d*-, resto della preposizione *de*: verz. *dicǫ̈* ottobre, **d'ücǫ̈* cfr. num. 88 [2]. Qui ancora il cmp. *sašmajẹ̄* assomigliare, il cui *s*- dev'essere reliquia del pron. *se*, preposto ad **ašmajẹ̄* num. 33b. — All'uscita concresce -*w*, spoglia del pron. enclitico, nelle 2.ᵉ pl. dell'imperf. indic. e cong., del pres. cong. e del condizion.: *mandivu* = **mandivuw* (cfr. bellinz. *mandávuf*, mil. *mandávef*) ecc., num. 66. — **120.** Dilegui: di atona iniziale, v. il num. 32; di consonante iniziale, il num. 33b; di *l*-, per l'illusione che vi s'avesse l'articolo, nel mnz. *ingér* leggiero (mil. *lingér*). — **121.** Metatesi. Costante nell'Onsernone l'invertimento della formola *jr* + voc. in *rj* + voc.: *péria* num. 99 n, *mdriu*, *áriu*, *nériu* num. 102; onde accade che si trovi ricollocato nel suo antico posto l' *i* di -ário ecc.: *rắriu* raro, *péria* pl. paja; *štadéria*, *mulinéria* ecc., num. 3; cfr. cv. *cariẹt* **cajrẹt* num. 78 n. Analogo invertimento per la formola *jl* + cons. è nel cr. *séla*, lc. *séja*, num. 102; e qui Cv. s'accompagna all'Ons. — Per l'invertimento di *r* nella sillaba stessa: ons. verz. *ferdél* [-*ğẹl*] ecc. fratello, verz. *bardèla* n. 107; da una sillaba all'altra: ons. *čarva* capra [3], *pǫrva* povera, vm. *tréndu* num. 116. — Di consonanti che mutuamente si traspongano, sono esempj l'int. *fo-lagá-ṅ* focolare, e il pure int. *righilắda* salamandra, di contro al ls. *ligurắda*, cfr. Arch. III 161. — **122.** Attrazione. Sia ricordato il num. 3, e si notino ancora: int. *šcüir* oscuro (la forma coll' *i*, che è già in Bonv.: *scuria*, e in Besc.: *scuira*, va probabilmente ripetuta

---

[1] L'antitesi caratteristica sarebbe: *u cašadǫ l' ẹ rivǫ-ṅ*; *l' ẹ rivǫ u cašadǿ-ṅ*. Ma d'altra parte son da confrontare: *l'a mija rašpirǿ-ṅ sempru chel' aria*; *g' ǫ pagüra a na-ṅ da per mi sǫla*; *ti vidaré-ṅ che u mancará mija*; *la s' ẹ mitüda in ment da ná dal rẹ*. In molti casi l'epitesi non occorre affatto; così nella 1ᵃ sng. del fut. (*vidarǿ*), nei ptcp. pass. in -*ǘ* (*vidǘ*), in *lá*, *chilǿ*, *šá*, *rẹ*, ecc.

[2] Il passare d' *u* (-*ucǫ̈*) in *ü*, e quindi in *i*, non fa specie, ove si consideri la vicinanza di *ć*. Persuadono il concrescere del *d*-, le frequenti locuzioni 'd'ottobre' 'mese d'ottobre'; v. Arch. I 258 n, 264, 553, II 130 n, e cfr. il mil. *dacǫrd* accordo.

[3] S'aggiunge qui pure, attestato principalmente da nomi locali: *crava*, che va da un capo all'altro d'Italia. Così *Craveggia*, *Cravairola* ecc.

dall'antitetico clario), cer. *arvöira* all. a *arvöra*, verz. *šimairö* num. 3 n, cer. *vugeiröw*[1], int. *vairǫj* vajuolo; mnz. *cairā cairava* ecc., di contro alle voci rizotoniche *cária* carica ecc. L'attrazione di *w*, analoga a quella di *j*, è nel cv. *dawlā* da **dalwā* num. 90, cfr. lev *chéuna* (Mt.) **chénwa* canova, *véuda*, Arch. I 265.

---

2. Annotazioni morfologiche.

a. Flessione nominale.

123. Ben più attiva, che non nel milanese, la predilezione per l'-*a* di feminile in nomi di 3ª lat., che già fossero feminili o il diventino: verz. *la pęssa* pesce, *la nǫsa* il noce (ma *nǫs* la noce)[2], pc. *tǫssa* tosse, mnz. *tǫra* torre, *süva* **sü-a* scure, n. 43, cgl. *la fęla* fiele, cr. *fornása*, verz. *lárža* larice, *sárža* salice, cer. *špięna* num. 61; e analogamente accade dell'-*o* per l'-*e* dei maschili di 3ª lat., specie quando abbiano bisogno di rimediare a un nesso di consonanti che riusciva finale: verz. *brüséntu*, [*omnǫno* omaccio 'ominone'], *véntru*, *setémbru*, *novémbru*; coi quali sia mandato anche *sémpru*.

124. Movimento nella tonica dell'aggettivo. Per gli effetti della vocal finale di cui è toccato ai num. 14 (testo e nota), 24 e 25, e più ancora per quelli di cui discorre il secondo di questi Saggi, posson risultare nella flessione dell'aggettivo

---

[1] Mi sia qui concessa una breve digressione. Nella mia *Fonetica milanese*, p. 60-61 n, s'adducono numerosi esempj d'-*ir*- atono, =-ario, dandosi di quest'*ir* una spiegazione che non ha mai ben soddisfatto lo stesso suo autore. Pure, la ragion di quel prodotto è ben evidente; tanto evidente, che ora non intendo come io non l'abbia súbito veduta. È l'*ai* disaccentato che si riduce ad *i*, passando per *ei*; e così il milan. *gügirō* corrisponde perfettamente al *vugeiröw* che si cita nel testo, e l'*ei* di questo all'*ai* del verz. *šimairö*. Il milanese non ha poi quella riduzione, se è bisillaba la base che porta l'-ario; onde: *pairō* pajuolo, *cairō* tarlo, *vairöl*, *airáda* ajata, ed altri.

[2] Altri nomi di alberi passati al fem.: verz. *agra* acero, *alna* alno.

le 'gamme' che non parrà affatto superfluo vedere qui riassunte per via dei seguenti tre esempj:

1. msc. sng. *véć*, pl. *vić*; fem. sng. *vęǵa*, pl. *vęǵ*;
2. msc. sng. *zep*, pl. *zip*; fem. sng. *zǫpa*, pl. *zǫp*;
3. msc. sng. *örb*, pl. *örb*; fem. sng. *ǫrba*, pl. *ǫrb*.

b. Flessione verbale.

Osservazioni generali. **125.** Il normale atteggiamento della vocale secondo che sia tonica od atona, è ben mantenuto per tutta la flessione del verbo: la quale così resiste, per questo rispetto, a ogni impulso livellatore. Notiamo, per l'alternarsi di *e* con *a*: *ćęmi ćamáva*, *crę́ssi crassę́va*; di *ę́* con *e*: *rę́šti reštáva*; di *é* con *i*: *vég vidé-ṅ*, *sént sintí-ṅ*; di *é* con *a*: *pénsi pansáva*; di *í* con *a*: *šmíja* (somiglia) *šmajē̜*, *vind vandę́va*; di *ǫ́* con *u*: *pǫrti purtā*; di *ǫ́* con *u*: mnz. *špǫnž špunžü*; di *ǘ* con *i*: *büt bitá-ṅ*. Con le quali alternazioni potrà stare la vicenda che si rappresenta per *véj* vedo, allato a *audē̜* vedere; *dís* dice, all. a *gíva* diceva. — Fanno eccezione: *somnā*, *lovā* num. 39, e pochi altri, che hanno costante l'*o*; e i verbi coll'*ię*, num. 43 n.

126. In tutta la regione, la 3ª pers. sng. ha assunto pur la funzione di 3ª plur.; ma alla voce verbale s'accompagna in modo indissolubile il pronome proclitico, per il quale si discerne il numero; così: *u canta* (enfaticam. *lüi u canta*), *i canta* (enfaticam. *lur i canta*).

127. La Verzasca e la Lavizzara posseggono quella particolarità di flessione, alla quale il Flechia ha consacrato una sua Memoria[1]; ed è, a parlar per via d'esempio latino: 'cantamus' espresso per 'homo cantat', e preceduto 'homo', ove occorra la forma enfatica, dal pronome di 1ª pl. Così: *ǫm cánta* (enfaticam. *nǫi om canta*), *ǫm cantáva*, *ǫm cantará*, *ǫm canteréssa*; *om á*, *om sę* siamo, *ǫm ába* avemmo, ecc.

128. La Verzasca abonda in modo assai notevole di voci verbali in *-a*. Senza dire dei tempi, le cui persone escon tutte per *-ba* (num. 132 134-5), un verbo sulla stampa di *portá* ha nella

---

[1] *Intorno ad una peculiarità di flessione verbale in alcuni dialetti lombardi*, Roma 1876.

Verzasca, sommate le voci dell'indicat. e cong. presente, dell'indicat. e cong. imperf., dell'imperat., e contata per tre volte la voce che risale alla base 'portat', secondo i num. 126-7, ben ventidue voci uscenti per *-a*, e sole quattro uscenti per altra vocale o per consonante, le quali sono: la 2ª pl. dell'imperat., dell'indicat. pres., dell'indicat. imperf. e del cong. imperf. Che se a quelle ventidue voci s'aggiungono le diciotto dei tempi uscenti per *-ba*, si otterranno quaranta voci in *-a* [1]. È manifesto, che l'*-a* s'è analogicamente propagato da quelle voci abbastanza numerose in cui organicamente stava (imprf. indicat.; imperat. sing. della 1ª conjugaz.; cong. pres. di tutte le conjugaz., eccetto la 1ª), concorrendo anche l'effetto dei num. 126-7. La propagazione era agevolata anche per ciò, che le necessarie distinzioni si mantenevano, sia per l'inseparabile pronome proclitico, sia per l'interna impronta (2ª sng. e pl.).

Singoli tempi e modi. **129a.** Presente indicativo. Nella 1ª e 2ª pers. sng., l'Onsernone, Intragna e Villette son prive di vocal d'uscita: 1ª *mand sent pǫnž*, 2ª *mẹnd sint pünž*; la Verzasca mostra così nudi solo i verbi forti, e negli altri ha l'*-a*: 1ª *šcriv pǫrta senta*, 2ª *šcriv pörta sinta*; la VM. dà *-i* per ambedue le persone [2]. Nella 3ª sng., rimane dappertutto l'*-a* dei verbi della 1ª; e le altre conjugaz. perdono, come regola vuole, l'antica vocale d'uscita. — La 1ª plur.: *mándum* ecc.; la 2ª: vl. *mangéj*, e del resto: *mangē*, *gudī*, *tasī*, *santī*.

---

[1] A Villette si riduce ad *-a* pur quell'*-u* d'uscita di 2ª pl. che vedemmo essere ultima risultanza di **-ϱw* (num. 66 119): *cantiva* = *cantivu* cantavate, *cantissa* (e *cantiss*) = *cantissu* cantaste, *cantia* = **cantiu* cantiate. Ma del resto non ho modo di vedere come ivi suonino la 3ª sng. (e pl.) e la 1ª pl. dei varj tempi e modi; e la 1ª e 2ª sng. pres. ind. mi resulta che anzi vi perdano la vocal finale.

[2] Nell'*-i* di 1ª pers., il quale, come ognun sa, è pur del milanese, gioverà alla fin fine che tutti riconoscano (compreso l'autor di queste righe, che nella *Fonetica milanese* tentava dichiarazione diversa), un resto dell'*-ĭo* enclitico, parallelo al *-t* nell' 2ª pers. (*párlet parlávet*) o al *-l* nella voce interrogativa di 3ª (*mándel* manda egli?). Il pron. è più che mai evidente, nella forma di *-ĭa*, in voci come *sǫja*, *sǫntia*, *füssia*, limitate alla interrogazione o all'esclamazione, alle quali fanno bel riscontro, per l'*-a*, gli imperativi *sista* sii tu, *pǫsta* possa tu. Cfr. Ascoli, St. crit. II 150-51.

129b. PRESENTE CONGIUNTIVO. Nella VM. s'estende a tutti i verbi, per 3 persone del sng., l'-*i* proprio della 1ª conjugaz., eccettuati solo, qua e là, alcuni verbi come *vę̄* avere, *savę̄*, *dí*, *fā*, che danno: *ója óbia* abbia[1], *fája* ecc. (ma alla 3ª mi occorre anche *fáji*). L'-*a*, cioè l'uscita delle altre conjugazioni che prevale sull'-*i* della 1ª, è costante a Intragna e nell'Ons., ma sempre eccettuata la 2ª pers., che esce per -*u*, passatovi dalla 2ª dell'imperf. cong. o dalla 2ª pl. — La 1ª pl. è in tutte uguale alla 1ª dell'indicat. La storia della 2ª plurale rientra in quella dell'intiero congiuntivo presente, secondo che corre a Sonogno. Il quale è foggiato sul tipo che latinamente è dicat, e in Lombardia già si vede esteso a 'stare' 'fare' 'dare' 'ándare' 'trarre' e anche 'togliere' (*diga faga staga daga vaga traga tŏga*). Nella nostra regione, altri se n'uniscono; e così da Gerra ho *siga* sia, *óga* (lv. *óğa*, cgl. *ója*, num. 92 93) abbia, *sóga* sappia (lv. *sóğa*), da Lavertezzo *vóğa* voglia; e qui forse pur *crếğa* creda e *véğa* (v. però il n. 104). L'uso tanto frequente della maggior parte di cotesti verbi, avvalorato anche dalla coincidenza che seco portavano i verbi in -cáre -icáre, promosse a Sonogno la normale flessione di cui ora segue un esempio: *portíğa*, *pörtíğa*, *portíğa*; *nọi ọm portíga*, *velt ọ portíğa*, *lọ i portíğa*. E gli stessi verbi che pure avevano una forma di congiuntivo propria e spiccata, anzi quelli stessi da cui era partita la spinta analogica, quivi s'assoggettano alla nuova livellazione, onde si hanno: *volíğa*, *sieğa* (?), *oğíğa*, *soğíğa*, *voğíğa*[2]. — Ora sopra

---

[1] In queste due forme di habeo, come in *sóga* sappia, che tosto incontriamo, s'è intrusa la tonica della 1ª pers. sng. dell'indicat.: *ó*, *só*.

[2] Questo congiuntivo analogico non è circoscritto alla Verzasca; ma occorre anche in Val Mesolcina e in buona parte del contado bellinzonese (dove s'hanno anche tipi di 1ª pers. ind. pres. come *mándig*, *crédig*, *pọrtig*, *disig* dico; cfr. *dag fag dig* ecc.); con questa differenza però, che fatta astrazione dalla 2ª pl., la quale ha ragioni sue proprie, qui permane l'antico accento dello schietto congiuntivo; onde si viene a voci proparossitone, come resulta dal seguente paradigma, che è di Soazza, in Valle Mesolcina: *che mi mándiga, che ti ti mándiga, che lui al mándiga, che nei ọm mándiga* (*che nei tásigum, che nei séntigum*), *che vọñ mandáguf* (*taséguf sentiguf*), *che lọ i mándiga*; e insieme esemplari come *dighiga štághiga ábğiga*, all. a *abğa*, *sábğiga* sappia, ecc. — Per la differente accentuazione da valle a valle, si confrontino il mil. *rampéghi*, m'arrampico, e simili. — Resulterebbe

questo tipo, che in fondo vuol dire sopra **dīcatis* (mil. *dighef*), si forma in tutta la regione la 2ª pl. del cong., in armonia però, quanto alla tonica, con la corrispondente voce dell'indicativo: g. *cantéga* (2ª pl. indicat. *cantē*), cmp. *rangéju, panséju, cantéju*, num. 94; *paríju* (2ª pl. indicat. *parī*), *vulíju, pudíju*; *ñíju* (*ñī* venite), *gíju* diciate, *quaríju, santíju*; *íbiu* (cgl. *íju*) abbiate, cmp. *sípiu* sappiate (2ª pl. indicat.: *ī, sī*)[1].

130. Imperfetto. S'ha nella VM., ma non però a Mnz., la propagazione analogica di -ēbam ecc. ai verbi della 1ª: *canteva lasseva*; laddove a Vl. -ēbam cede all'incontro all'analogia della 4ª: *mativa pungiva*. Tutta la regione, eccetto Ons. Int. e in parte Vl., ha poi riformato sopra *-éss* l'-āss del cong. imperf. della 1ª: cgl. *mandess* mandassi. E analogamente a quello che vedevamo per -ēbam, Vl. estende l'-īss della 4ª ai verbi della 2ª e della 3ª: *lagíssa* leggessi, ecc. — Passando ai particolari, e a incominciare dall'indicativo, noteremo circa la 1ª sng., che in VM. l'-*i*, già da noi riconosciuto all'uscita della 1ª indicat. pres., s'estende anche a questa dell'imperf.: *parlevi gudevi*; – circa la 2ª pers., che l'-*i* analogico, ma antichissimo, vi si conserva in VM.: *parlívi scrivívi*; e nell'Ons. e a Int. rimane nudo all'uscita il -*v*, il quale, secondo il num. 67, doveva farsi -*w*, ed è allo stato di -*u*: int. *cantíu*, e di -*vu*: ons. *cantívu*, esteso per analogia questo -*u* anche a *síru* tu eri. La 1ª pl.: *-ávum* ecc.; la 2ª, ha il solito -*u*, e nella Verz. e a Vl. il solito -*a*. — Nel congiuntivo, la 1ª sng. è senza vocal d'uscita, tranne a Vl. e in Verz., dove assume l'-*a*: *lagíssa*; la 2ª esce a Cv. Cmp. Mnz., come nell'indicativo, per -*i*: *lenžíssi*, e a Vl. Pc. Son. per -*a*:

---

poi fortuita ogni coincidenza col cong. soprasilv., di cui è parlato in Arch. VII 465-6, 489; come dovrebbe esser fortuita ogni coincidenza particolare in ordine a *creǧ* ecc., ib. 520.

[1] Che veramente si tratti della vocale della 2ª indicat., lo provino anche le seguenti serie soazzesi: 2ª pl. indic. *mandá-n*, 2ª cong. *mandáguf*; 2ª pl. indic. *tasé-n*, 2ª cong. *taséguf*; 2ª pl. indic. *sentí-n*, 2ª cong. *sentíguf*, e lo confermino le serie bellinzonesi: *mandē mandéguf, tasī tasíguf, sentī sentíguf*. Tuttavolta, in non piccola parte della nostra zona, s'ha l'*í* per tutte le conjugazioni; onde quest'es. di 1ª: int. *mandígu*, ons. *mandíǰu* mnz. *portíju*, son. *portíǰa*, vl. *cantía*.

šcrivíssa, laddove Ons. Int. estendono a questa voce l'*-u* a cui vedevamo che riuscissero nella corrispondente voce dell' indicat., e hanno perciò *cantíssu*; altrove finalmente la vocal d'uscita è caduta: *mangíss*. Nella 3ª, sempre del sing., Pc. Vl. Son. costantemente *-a*; nella 2ª pl., il solito *-u*: *cantíssu*, e l'*-a* a Vl. e Son.: *cantíssa*. — Ancora sia notato, in ordine a questo tempo, che Sonogno comunica al plur. dell' imperf. cong. dei due ausiliarj l'*-ĭga* del cong. pres.: *nọi ọm vessiĭga, velt ọ vissiĭga, lọ i vessiĭga*; *nọi ọm füssiĭga, velt ọ füssiĭga, lọ i füssiĭga* [1].

131. Imperativo: 1ª pl.: *mangém, sentím*; il tipo della 4ª può valere anche per la 2ª e 3ª: *šcrivím* [2].

132. Perfetto. L'antico perfetto pare intieramente tramontato; e non m'è neanche riuscito di cogliere le due voci *giess* disse, e *-giè* andò, che sono, presso lo Stalder, nella versione verzaschese della solita parabola. Ma Sonogno s'è creato un perfetto nuovo, alquanto curioso, il cui esponente consiste in un *-ba*. Eccone esempj, e per la conjugazione 'anomala', e per la 'regolare'; dove al perfetto, per maggiore evidenza, si pone allato il presente:

PRESENTE.		PERFETTO.	
sng.	*mi a j' ó*	sng.	*mi a j' óba*
	ti ti j' é		*ti ti j' éba*
	lü l' á.		*lü l' ába.*
pl.	*nọi ọm á*	pl.	*noi ọm ába*
	velt ọ j' ī		*velt ọ íba*
	lọ j' á.		*lọ j' ába.*
sng.	*mi a sọnt*	sng.	*mi a sọmba*
	ti ti sẽ		*ti ti séba*
	lü l' ẹ.		*lü l' ẹba.*
pl.	*nọi ọm sẹ*	pl.	*nọi ọm sẹba*
	velt ọ sĩ		*velt ọ siba*
	lọ j' ẹ.		*lọ j' ẹba.*

[1] Il mio Saggio non accentua queste forme; ma si tratterà di *-íĭga*.

[2] La 1ª pers. pl. di cotesti imperativi lombardi, altro non è realmente se non la 1ª pl. dell'indic. pres., differenziata nell'accento. Questa 1ª pl. proveniva poi, nei verbi della 1ª, dalla 1ª pl. del cong. pres.: émus (*mangém*), e così ne è provenuto anche *sim* siamo, indic., che ben continua simus.

sng. *mi a só* (io so)
ti te sē
lü ǫ sá.
pl. *nǫi ǫm sá*
velt ǫ sī
lǫ i sá.
sng. *mi a pöss*
ti ti pö
lü ǫ pó.
pl. *nǫi ǫm pó*
velt ǫ podī
lǫ i pó.
sng. *mi a veǧ*
ti ti vi
lü ǫ vé.
pl. *nǫi ǫm vé*
velt ǫ vedī
lǫ i ve.
sng. *mi a cánta*
ti ti chénta
lü ǫ cánta
pl. *nǫi ǫm cánta*
velt ǫ cantē
lǫ i cánta.
sng. *mi a sénta*
ti ti sínta
lü ǫ sénta.
pl. *nǫi ǫm sénta*
velt ǫ sentī
lǫ i sénta.

sng. *mi a sóba*
ti ti séba
lü ǫ sába.
pl. *nǫi ǫm sába*
velt ǫ síba
lǫ i sába.
sng. *mi a pösseba* [1]
ti ti pöba
lü ǫ póba.
pl. *nǫi ǫm póba*
velt ǫ podiba
lǫ i póba.
sng. *mi a veǧoba* [1]
ti ti viba
lü ǫ véba.
pl. *nǫi ǫm véba*
velt ǫ vidíba
lǫ i veba.
sng. *mi a cantóba*
ti ti chentóba
lü ǫ cantóba.
pl. *nǫi ǫm cantóba*
velt ǫ cantéba
lǫ i cantóba.
sng. *mi a sentóba*
ti ti sintéba
lü ǫ sentóba.
pl. *nǫi ǫm sentóba*
velt ǫ sentíba
lǫ i sentóba

Quanto alla storia di questa formazione, potrebbe taluno per avventura pensare alla propagazione analogica di un **óba* da **áub* = habui; ma vi s'oppongono, e l'*o* dove s'aspetterebbe *ǫ* (= *áu*), e la 2ª pers. sing. e pl., le quali troppo chiaramente mo-

---

[1] Di *pösseba* e *veǧoba*, non ho l'accento; ma il secondo di questi esemplari sonerà molto probabilmente: *veǧóba.*

strano trattarsi di un *-ba* che s'aggiunge alle voci del presente. Ed ecco, a parer mio, qual dev' essere all' incontro la dichiarazione che cerchiamo. Così *sont*, come *ó*, formavano il perfetto perifrastico col ptcp. *bü* avuto (nel Saggio di Pecia: *som bü*; son. *ó bü šcrić, t' é bü šcrić*, tradotti per 'ebbi, avesti scritto'; circa 'avuto' per 'stato', che ha larga diffusione, cfr. Arch. I 271 n). Il *bü* di *sǫm bü, ó bü*, sarà divenuto enclitico: **sǫ́mbü *óbü*; e l'*-ü* poteva allora volgere ad *-a* (cfr. mil. *pǫsta sitta*, 'possa tu' ecc.), dov'è anche da considerare il num. 128; onde *sǫmba séba, óba éba*. Ottenutosi così questo perfetto 'univoce' nei due ausiliari e continuandovi pur sempre perspicua la voce del presente aumentata di *-ba*, il tipo si sarà prima accomunato a certi verbi, che, come *savé*, già coincidevano in alcune voci con *óba* o con *sǫmba* (così: *sóğa só sē*, analogo in tutto ad *óğa ó ē*), e indi ad ogni verbo, con particolari adattamenti, che una serie d'esemplari, più abondante di quella che non sia in poter nostro, ci permetterebbe sicuramente d'illustrare con miglior sicurezza che oggi non sia dato. Cfr. i num. 134-5.

133. Participio passato; cfr. num. 2, 8, 104. Una nuova forma di ptcp. proviene ai verbi in -áre, per la diffusione analogica del tipo facto dicto ecc., num. 88, 2, al quale tutto indica che già di buon'ora si fossero adattati i verbi stare dare 'andare' e qualche altro; cfr. Arch. I 394 [1]. Onde abbiamo, p. e.: pc. *mandęć*, int. *portáč*, ecc. [2]; e *ńić* venuto, allato a *nęć* andato.

134-135. Futuro. Sonogno ci fa nuovamente sentire il *-ba*, qui appiccicato alla forma normale del futuro: *saróba saréba sarába, ǫm sarába, saríba, lǫ i sarába*; *canteróba canteréba canterába, ǫm canterába, canteríba, lǫ i canterába*. — Condizionale. Sonogno

---

[1] Questo tipo di ptcp. si fa esclusivo a Pc., e sta a Mnz. accanto al tipo regolare in *-áw*. Onsernone e Intragna hanno pure i due tipi; e la doppia forma s'applica a una distinzione morfologica affatto superflua, dandosi il tipo fonetico al sng., e l'analogico al pl.; p. e.: ons. *sǫnt rivǫw, sim rivęć*; *i m' a mandǫw* m'hanno mandato, *i m' a mandęć* ci hanno mandati. Dico affatto superfluo questo scernimento, poichè il pl. ha la giusta sua forma, che gli viene da -áti.

[2] Bellinzona, oltre ai soliti dare ecc., non dà a questa serie se non 'lasciare': *lassáj* lasciato (cfr. *faj* fatto), nel contado: *lassać* (cfr. *fać*). Comunissimo è in tutta la Lombardia: *töć* tolto.

ritorna col suo *-ba*, che però, in questo modo, è anche di Menzonio. Es.: 1ª pers. *sentirüsba,* 2ª *sentirüsba*, 3ª *sentirüba* (ma *šcriverüsba vrüsba*, allato a *vrüba*); 1ª pl. *ǫm sentirüsba* (ma *canterüsseba*), 2ª *velt ǫ sentirüsba* (ma *vrüsseba*), 3ª *lǫ i sentirüsba* (ma *serüba* sarebbero) [1]. M'occorre una sol volta la forma senza *-ba* nel sng. del condizion. di 'sapere', che suona *savrüs* per le tre voci. — Quanto alla ragione storica del *-ba* di condiz. e di fut., ove si consideri che il condizionale va sempre accompagnato, o quasi, dal riempitivo *bẹ* bene (mnz. *narüss bẹ* 'andrei bene', mil. *ghe l'avariss bẽ dā* 'glie l'avrei [ben] dato'), sarà egli fuor di luogo il supporre, che il *-ba* ascitizio di codesti condizionali altro non sia se non lo stesso elemento pleonastico, ridottosi fuor d'accento a guisa di un'enclitica? Vero è che il futuro, il cui *-ba* non si può di certo separare da quello del condizionale, non suole accompagnarsi col riempitivo *bẹ*; ma il *-ba* gli sarebbe provenuto dal condizionale, cui lo stringeva il vincolo comune della base infinitiva, estranea a tutte le altre forme del verbo (*sar-ó sar-üss*). Ma non sarà poi uno stento il cercare a questo *-ba* un'origine diversa da quella del *-ba* di perfetto (num. 132), e non si dovrà piuttosto credere che dal perfetto egli passasse al condizionale, e da questo finalmente al futuro?

---

[1] Non posso io vedere se si tratti di *ì-ba* o di *ǐ-ba*. Ma credo si possa indurre, che sia *ì-ba*.

II.

EFFETTI DELL'-*I* SULLA TONICA.

AVVERTIMENTO PRELIMINARE.

Il fenomeno della tonica che s' alteri per effetto dell' *i* finale, è, come ognun sa, largamente esteso nell' Italia; cfr. Arch. VIII 125. Sembra egli comune a tutti i dialetti della terraferma napolitana [1]; e quanto all' Italia settentrionale, ripeteremo coll' ASCOLI, I 310, che " con varia misura e efficacia ne percorre intiera la estensione dal Mediterraneo all'Adriatico " [2]. Nell' Italia insulare, par che ne sappia la Corsica, Arch. II 151.

Il presente Saggio non offrirà così al glottologo alcuna vera novità. Ma vi sarà mostrato, come nella valle dell'Eridano sia un'angolo di terra, dove l'azione dell' *i* si dispiega con molto maggiore intensità che non in qualsivoglia dei territorj finora esplorati, non esclusi il napolitano e il romagnuolo, nei quali pur cotesta azione s' esercita con tanta larghezza e coerenza. Quest' angolo di terra fa però parte di una regione, le cui parlate generalmente ben si risentono degli effetti dell' -*i*. Senza dire che sempre ci troviamo in Lombardia, dove son numerosi esempj di *é* che nel plurale passi in *i*, vediamo la mera propagginazione dell' -*i* di plurale esser costante in molte valli del Lago Maggiore e della Sesia, cioè in una regione che direttamente continua la nostra [3]. Un Saggio di Varallo-Sesia, procuratomi dalla molta cortesia di due indigeni, gli egregi signori Pietro Cristina e G. G. Massarotti, mi dà le seguenti serie d' esempj: *čaf* chiave, *čaif*, *gat gait*, *piat piait*, *rat rait*, *grass graiss*, *sass saiss*, *cadanáč cada-*

---

[1] Vedansi, oltre gli 'Indici' dell' *Archivio*, principalmente quelli del vol. IV, WENTRUP, *Beitr. z. kenntniss der neap. mundart*, p. 7, 22, 26, DIEZ gr. II[3] 62 n, SAVINI, *La grammatica e il lessico del dialetto teramano*, pp. 57-8, 64-65, FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, pp. 2, 4-6, SCERBO, *Sul dialetto calabro*, pp. 16, 19-20, 21, 24.

[2] Una compiuta rassegna bibliografica dei lavori in cui si tocca del nostro fenomeno, è data dal FÖRSTER, nei *Beitr. zur roman. lautlehre* (Gröber's Zeitschr. III). Vedansi inoltre gli 'Indici' dell' *Archivio*.

[3] Il Canavese, che a sua volta continua la regione della Sesia, offre egli pure il nostro fenomeno, v. gli 'Indici' del II vol. dell'*Archivio*, e aggiungi esempj, pur canavesi, raccolti da me a Barbanía (prov. e circ. di Torino): *traf* trave, *tręf*, *ćà* chiave, *ćę̄*, *cruváç*, corvo, *cruręç*, *braç bręç*, *rat ręt*, *piat pięt*, *bianc bięnc*, *banc bęnc*; - *tüt tüit*; - *manǵún manǵǫñ*, ecc.

náić (ma *é*, non *ái*, quando siamo alle formole AN, A + nas. + con.: *can chen, pian pien, camp chemp, gran grend, tant tent, guant* quanto [?], *guent*); — *omet omeil, ucelet uceleit, net neit, tudesc tudeisc*; — *poc poic, sčop sčoip, gross groiss, pitoc pitoic*; *moć* matto, *moić, bosc buisc, colp coip* (**coilp*?, cfr. *scuté* ascoltate, *voto* io volto, *infuči* = mil. *infolči*), *rabiós rabióis, morós moróis, fió fioi* (*-ójr; cfr. *vei* = *vejr vero), *coló coloi, caćadó caćadói*; — *luf* lupo, *luif, rut* rotto, *ruit*; *nöf* nuovo, *nöif*; e giusta il num. 52: *testón testóiñ, cavalón cavalóiñ* [1]. Ma verso Nord, passata cioè la Verzasca, siamo suppergiù alle condizioni lombarde, avendosi tuttavolta nel contado bellinzonese, nella Leventina, e anche in Blenio, la propagginazione ch'era descritta sotto il num. 52. La Leventina anzi ci porge, per -á n i (-a e) maggior numero d'esempj che non la stessa nostra regione; e così ho da Giornico: *caṅ chẹi* (l'*ẹ*, e in questo esemplare e nei seguenti, è di mera evoluzione fonetica; cfr. *ẹj* aglio), *graṅ* grano, *grẹi* briciole, *saṅ sẹi, an* anno, *ẹi, paṅ pẹi, vilaṅ vilẹi, mañaṅ mañẹi*; *maṅ mẹi*; *tusẹi, rana rẹi, pütana pütẹi, vilana vilẹi, sana sẹi*; e da Airolo: *fontẹna fontẹi, satmẹna* settimana, *satmẹi*.

Nelle serie che seguono, gli esempj, di cui non sia espressamente indicata la provenienza o di cui non risulti evidente la provenienza diversa, sono, nella maggior parte de' casi, di Menzonio. S'intende però, che potrebbero essere, in quanto rappresentino gli effetti dell' -*i*, di tutta la regione. — A rendere più manifesta l'attività del fenomeno, s'è sempre fatta precedere alla voce di plurale quella di singolare, e alla voce di 2ª pers. quella di 1ª.

A.

§ I. *ẹ* da A....*i*. Nella declinazione, è proprio quest'esito a presso che tutto il nostro territorio, ed è dappertutto costante. Vedi tuttavolta il § II.

Esempj: sng. *láras*, pl. *lẹras*, vl. *cáric chẹric, cálas chẹlas, sálas sẹlas, távul tẹvul, dijáw dijẹw* num. 59, *maršáw maršẹw, máni mẹni, salvádi salvẹdi, capitáni capitẹni, sávi sẹvi, ásan ẹsan, ábat* abito, *ẹbat*; *mar* amaro, *mẹr*, vl. *ćar ćẹr, čar* caro, *čẹr, altā altẹ̄, animál animẹl, tal tẹl, pal pẹl, calimā calimẹ̄, šcossā* grembiule, *šcossẹ̄, folagá-ṅ folaghẹ-ṅ, dadá-ṅ dadẹ-ṅ, traw* trave, *trẹw, aw*

---

[1] A Valduggia: *mangǫṅ mangǫ̈ñ* ecc. — Per ulteriori esempj da tutta questa regione, v. RUSCONI, *I parlari del Novarese e della Lomellina*, pp. XVII, XXXII-III.

nonno, *ẹw*, *vas vẹs*, *nas nẹs*, *capáz capẹz*, *paisán paisẹṅ*, *crištiáṅ crištiẹṅ*, *ram rẹm*, *sañ sẹñ*, int. *piañ piẹñ*, *laj lẹj*, *frá* frate, *frẹ*, *a ocát avochẹt*; *árbul ẹrbul*, vl. ls. *árbi ẹrbi*, *mártur* martora, *mẹrtur*, *frássan frẹssan*, *ángul ẹngul*, *ánǵal ẹnǵal*, borgn. *pámpan pẹmpan*; *car* carro, *chẹr*, *ǧarb ǧẹrb* num. 91, *sart sẹrt*, *taštárd taštẹrd*, *busard busẹrd*, *ráiru rẹiri*, *gal ghẹl*, *val* vaglio, *vẹl*, *cavál cavẹl*, *alt* alto, *ẹlt*, *alt* altro, *ẹlt*, *salt sẹlt*, *ǵald ǵẹld*, *falz* falso, *fẹlz*, *alp ẹlp*, *cald chẹld*, vl. *aut* alto, *ẹut*, *bass bẹss*, *pass pẹss*, *ass ẹss*, *grass grẹss*, *tass tẹss*, *sass sẹss*, ons. *fass* fascina, *fẹss*, *bašt bẹšt*, *an* anno, *ẹn*, *rañ rẹñ*, borgn. *šcañ šchẹñ*, *dañ dẹñ*, *banč bẹnč*, *bianč biẹnč*, *sant sẹnt*, *quant quẹnč*, *tant tẹnč*, *grand grẹnǧ*, *camp chẹmp*, *sač* sacco, *sẹč*, vl. *fać fẹć*, *stać stẹć*, int. *mágru mẹgri*, *ájru* acero, *ẹjri*, *mat mẹt*, *rat rẹt*, *šat* rospo, *šẹt*, *ǧat ǧẹt*, *fat* insipido, *fẹt*, *litrát* ritratto, *litrẹt*, *quádru quẹdri*, *ládru lẹdri*, *čap* calvo, *čẹp*, *cadanáš cadanẹš*, *pajáš pajẹš* [1].

Di feminili che vadano nelle ragioni di questo paragrafo, ho da Menzonio i seguenti esemplari, tutti di 3ª declinaz. latina [2]: *forṅás fornẹs*, *ćaf* chiave, *ćẹf*; *val* valle, *vẹl*, *falš* falce, *fẹlš*, *čarn čẹrn* [3].

Nella c o n j u g a z i o n e, si riproduce costantemente quest'esito per la 2ª pers. sng. dell'indic. e cong. pres., e la 2ª pers., sng. e pl., dell'indic. imperfetto dei verbi in -á r e.

α) 2ª pers. sing. indic. pres. Vanno nelle ragioni di questo §, Mnz., Cgl., Int., l'Ons. e Vl. — Esempj: 1ª pers. *váli* valgo, 2ª *vẹli*, *sal sẹl*, *am mal* m' ammalo, *ti t' mẹl*, *pári pẹri*, *impári impẹri*, *law lẹw*, *šcaw šchẹw*, *cáni* mordo, *chẹni*, *čam čẹm*, *pias piẹs*, *fiádi fiẹdi*; *táli tẹli*, *sálti sẹlti*, *várdi vẹrdi*, *parl pẹrl*, *ščárpi ščẹrpi*, *lass lẹss*, *mángi mẹngi*, *piánti piẹnti*, *cánta chẹnta*, *pianž*

---

[1] Nomi di famiglia: *i Grẹndi* Grandi, *i Chẹmes* Camesi, *i Soldẹti* (ma *al šọr Soldati*); e dove la famiglia chiamasi del nome di battesimo del suo capo: *i Bernẹrd*, *i Michelẹnǵul*, *i Chẹrli*, *i žwẹn* (cfr. la parentela *Giorgnni*). Avviene poi, che la caratteristica s'estenda analogicamente anche a nomi che non hanno l'-*i*: *i Mẹza* Mazza, *i Chẹnva* Cánova; *i pẹnza*, nomignolo, 'i pancia'.

[2] Rimangono costantemente inalterati i fem. della 1ª: *grassa grass*, *májra májri*, *sana sañ*, ecc.

[3] Occorre questo pl. nella locuzione *savẹ̄ di čẹrn* 'saper delle carni', e dicesi del latte che si trovi in certe condizioni.

pienž, *vándi* io vaglio, *vendi*, *šcámpi šcempi*, *báti beti*; *mážni* macino, *mežni*. — Si aggiungano i seguenti esemplari, in cui l'*á* è da *e*: *masári* io macero, *maseri*, 'mnz. *crápi crepi*, ous. *štand* distendo, *štend*.

β) 2ª pers. sing. cong. pres. Vanno nelle ragioni di questo §, le stesse parlate che si citavano per α). — Esempj: 1ª *váli*, 2ª *veli*, *sála selu*, *am mála ti 't melu*, *pári peri*, *impári imperi*, *láva levu*, *šcáva šchevu*, *cáni cheni*, *čáma čemu*, *piása piesu*, *fiádi fiedi*; int. *štága štegu*, ls. *vága vega*, int. *ábia ebiu*, mnz. *ája eja*, *sápi sepi*; *táli teli*, *sálti selti*, *várdi verdi*, *šcárpi šcerpi*, *párla perlu*, *lássa lessu*, *mángi mengi*, *piánti pienti*, *cánta chenta*, *piánža pienžu*, *vándi vendi*, *šcámpi šcempi*, *báti beti*, *mážni mežni*. — E qui pure, in analogia a quanto vedevamo per α): *masári maseri*, *crápi crepi*, *štánda štendu*.

γ) 2ª pers. sing. e pl. imperf. indic. Qui sta solo Menzonio. Esempj: sng. *mandáva mandevi*, *portáva portevi* ecc.; pl. *portávum portevu*, *lavávum lavevu* ecc.

§ II. *é* da A....*i*. La declinazione dà questa figura a Son. e Gerra, che altro non importa se non una differenza nel colorito dell'*e*; es.: *ásan ésan*, *siñál* segno, *siñél*, *animál animél*; *arát* ragno, *arét*, *alt élt*, *gat ghét*, *rat rét*, *šat šét*, *grass gréss*, *mágru mégri*, *áǧur éǧri* [1]. — Ma una ragione più profonda avrà a Mnz. e Pc. l'*é* che occorre al posto di *e* nella formola Á + nas. + cons. [2]: mnz. *tant ténti*, *quant quénti*, *grand gréndi*; pc. *bianč biénč*, *čamp čémp*; mnz. *pempan* sng. e pl., cfr. § III n. Qui stia anche lv. *cañ cheñ* (ma *gat ghet*), benchè vi si tratti di solo -án+*i*.

Nella conjugazione, vale questa forma per le solite persone

---

[1] Dal Saggio di Sonogno si aggiunge, unico esemplare nel suo genere, *méniǧ*, pl. di *mániǰa*.

[2] Va qui confrontato il § III. Il fenomeno, del resto, non si limita alle nostre valli; anche a Varallo-Sesia s'ottengono da una parte *tent pien*, e *gait* ecc. dall'altra; nè si scompagnano dalla nostra serie gli esempj *tenč quenč grenǵ*, che occorrono per ampia distesa nelle Alpi lombarde e piemontesi, sng. *tant quant grand*. — Bisognerà supporre, o che l'alterazione dell'*á*, per gli effetti dell'-*i*, sia cronologicamente diversa in questa serie da quello che è in tutte le altre, oppure che vi s' abbia una speciale alterazione dell'*á*, la quale però perduri solo nel caso di A....*i*; cfr. Arch. I 293-4.

del presente, non solo a Son. e G., ma anche a Cv. Cmp. Pc. Vl., cioè in luoghi, dove in ordine alla declinazione si seguon le ragioni del § I. Cogli esempj del pres., vanno poi a Son. quelli del perfetto, num. 132. A Vl. sta nelle ragioni di questo § anche l'imperf. cong.

α) 2ª pers. sing. indic. pres.: *žbari* io sparo, *žberi*, *pari peri*, *impari imperi*, *cali cheli*, *lava levi*, cv. *sali* io volo (*salare da *salere*), *seli*, *cani cheni*, *caji cheji*, *tas tes*; *carǧi cherǧi*, *vardi verdi*, *parla perla*, *šcaldi šcheldi*, *sdut séut*, *lassi lessi*, *passi pessi*, *bañi beñi*, *admandi admendi*, *cambi chembi*, *pianž pienž*, *vand* io vaglio, *vend*, *šcamp*, *šchemp*, *šmagi* io macchio, *šmegi*, *šcapa šchepa*. Nel perfetto di Son. (num. 132): *cantóba chentóba*, *lavóba levóba*, *parlóba perlóba*, *šcapóba šchepóba*, invale o permane la vocal caratteristica di 2ª pers., pur non essendo più in accento.

β) 2ª pers. sng. cong. pres.: *žbari žberi*, *pari peri*, *impari imperi*, *cali cheli*, *sali seli*, *cani cheni*, *caji cheji*, *tasa tesa*; *carǧi cherǧi*, *vardi verdi*, *šcaldi šcheldi*, *sáuta séuta*, *lassi lessi*, *passi pessi*, *bañi beñi*, *admandi admendi*, *cambi chembi*, *šcampa šchempa*, *šmagi šmegi*; cui si aggiungono i seguenti congiuntivi di verbi anomali: cmp. *ábi ébi*, *vaja veja*, *štaja šteja*, son. *faǧa feǧa*, e i congiuntivi secondo il num. 129, i quali, come i perf. or ora addotti, offrono disaccentata la vocal caratteristica di 2ª persona: *laviǧa leviǧa*, *vandiǧa vendiǧa*, *pianžiǧa pienžiǧa*, *šcapiǧa šchepiǧa*.

γ) 2ª pers. sng. del cong. imperf.; soli due esemplari del Saggio di Vl.: 1ª *vusáss*, 2ª *vuséss*, *pundáss*, *pundéss* [1].

§ **III.** *i* da ᴀ....*i*. Nella declinazione, le ragioni dell'*i* sono evidenti. Per gli effetti del num. 15, l'*é* di *tenti* ecc., ond'è parola in principio del precedente paragrafo, deve ridursi ad *i* a Cgl. Cv. e Cmp.: *tántu tinti*, *quántu quinti*, *grand grind*, cgl. *bianč bjinč*, *čamp čimp* [2]. — Anche *čald čild*, *ǵald ǵild*, di Cmp., si potranno spiegare dalla formola speciale in cui era l'*á*; ma

---

[1] Per *ę* da *á*, che passi in *e*, v. il § IV.

[2] Strano il mnz. *čimp*, dove s'aspetterebbe *čemp* come a Pc. — Del cv. *pimpan* pampino (sng. e pl.) non esito a dire che vi s'abbia a vedere il pl., diffusosi al sng., il quale doveva suonare *pampan (cfr. anche int. *ręmpan* sng. e pl.; ma sng. *pámpan*, pl. *ręmpan* a Borgn.).

l'osservazione concerne piuttosto il singolare che non il plurale, poichè *čild* e *ǵild* valgono a inferire, come forme di sng. obliterate: **čeld* **ǵeld*; cfr. n. 4 n.

Per la conjugazione, il presente a me non dà se non il cr. *sípia* 'che tu sappia' (1ª pers. *sápia*); ma l'imperf. indic. e cong. stanno nelle ragioni di questo paragrafo a Villette, nell'Onsernone, e a Intragna, l'indic. anche a Lavertezzo [1].

α) 2ª pers. sng. e pl. dell'indic. imperf. dei verbi in -áre; sng.: ons. *mandava mandivu*, int. *cantava cantíu*, vl. *vusava vusiva*, lv. *portava portiva*; – pl.: *mandívu*, *cantíu*, *portívu*, *vusíva*.

β) 2ª pers. sng. e pl. del cong. imperf. dei verbi in -áre; sng.: ons. *portáss portíssu*, int. *cantáss cantíssu*, vl. *cináss cinìss*; – pl.: *portíssu*, *cantíssu*, *cinìss* [2].

E.

§ IV. *é* da E (*ẹ*)....*i*. Il fenomeno è nella sola conjugazione, e occore a Cv. Cmp. Pc., per le solite persone del presente, cui per Cmp. s'aggiunge la 2ª sng. dell' imperf. indic.

α) 2ª pers. sing. indic. pres.: *pieji* piego, *pieji*, *crẹpi crepi*; – *šẹrni* scelgo, *šerni*, *pẹrdi perdi*, *šchẹrzi šcherzi*, *crẹssi cressi*, *rẹšti rešti*, *am sẹti* mi seggo, *ti t seti*; – *bẹvi bevi*; – *am fẹrmi ti t fermi*, *mẹšči* mischio, *mešči*, *pẹšti pešti*, *mẹti meti*, *prumẹti prumeti*, *nẹti neti*; – *chẹrji* carico, *cherji*, *chẹli cheli*, *lẹvi levi*, *ćẹvi cevi*, *chẹni cheni*, *ćẹmi ćemi*, *tẹsi tesi*, *pẹji peji*, *chẹji cheji*, *fiẹdi fiedi*; *šchẹrpi šcherpi*, *sẹlvi selvi*, *tẹji teji*, *chẹnti chenti*, *rẹngi rengi*, *šchẹmpi šchempi*, *šchẹssi šchessi*, *špẹzi špezi*, *chẹti cheti*, *ćẹpi ćepi*.

β) 2ª pers. sng. cong. pres. — Nella VM. la 2ª indic. e la 2ª cong. concorrendo in una sol forma, gli esempj dianzi addotti per la 2ª indic. possono valere anche per la 2ª cong.

γ) 2ª pers. sing. indic. imperf.: *fẹva fevi*, *parẹva parevi*; *sẹra seri*, comune l'ultimo esempio anche a Cevio.

§ V. *í* da E (*ẹ*)....*i*. Nella declinazione, va per la zona intiera.

---

[1] Quest'*i* si deve molto probabilmente alla diffusione analogica dell'*i* foneticamente regolare che è nelle voci corrispondenti di 2ª, 3ª e 4ª conjugazione; e così esso a rigore non ispetterebbe al presente §. — Cfr. i § V e VI.

[2] Per *ẹ* da *á*, che passi in *i*, v. il § V.

Esempj: cv. *prẹvat. privat*, vl. *prẹv priv*, cv. *rẹd* rete, *rid*, cv. *tarẹñ tariñ*; – *nẹrb* nervo, *nirb*, *lẹrč lirč*, *vẹrz* grido, *virz*, *šẹr* cerro, *šir*, vl. *žẹrb* acerbo, *žirb*, mnz. *štẹrlu* bestia che non dà latte [cfr. Arch. VII 409 560], *štirli*, cv.-cmp. *mẹs mis*, *pẹs pis*, *tẹs tis*, cv. *lavẹnž lavinž*, *tẹč tič*, *lẹč lič*, *švẹlt švilt*, *šẹšp* cespuglio, *šišp*, *falcẹt falcit*, *pilẹt pilit* num. 43, verz. *panẹt*, fazzoletto, *panit*; – *vẹrd vird*, *štẹss štiss*, *chẹšt chišt*, *vẹšcuf višcuf*, *lẹñ liñ*, *sẹñ siñ*, vl. *sẹc sic*, *dẹd* dito, *did*, *nẹt nit*, *ǧẹz ǧiz* num. 25 n, cmp. *šẹp* sgabello 'ceppo', *šip*; – *farẹ̄ farī*, *čẹr* caro, *čir*, *ćẹr* chiaro, *ćir*, *inčẹri* carico, *inčiri*, *pẹvi pivi*; – *ẹrbi irbi* num. 1, *ǧẹl ǧil*, *ǵẹld ǵild*, *čẹld čild*, *ščẹñ šciñ*, *čẹñ* cane, *čiñ*, *piẹñ* piano, *pjiñ*, *žñiñ* (fem. *žñẹñ*), cfr. num. 33a n, *biẹnč bjinč*, *fiẹnč fjinč*, *čẹmp čimp* [1], *ščẹrz* scarso, *ščirz*, *ǧẹrb ǧirb* num. 91, *fiẹšč* fiasco, *fjišč*, *ǧẹt ǧit*, *piẹt pjit*, *šẹt šit* [2].

La conjugazione dà quest'esito, nelle solite persone del pres., a Vl., Int., nell'Ons. e nella Verz.; e Son. aggiunge il suo perfetto. È inoltre nella 2ª pers. sng. e pl. dell'imperf. indic. e cong. dei verbi in -ē r e -ĕ r e; e pur di quelli in -á r e, là dove questi hanno modellato il loro imperf. su quello della 2ª e 3ª conjugaz. In ordine all'imperf., l'esito è comune a tutta la zona, eccetto Vl. Int. e l'Ons.

α) 2ª pers. sng. indic. pres.: *crẹp crip*; *pẹrd pird*, *šẹrn širn*, vl. *spẹn* spiumo, *spin*, *rẹšt rišt*, *am sẹt ti t' sit*; – *am fẹrma ti t firma*, *pẹst pist*, *mẹt mit*, *nẹt nit*; – ons. *tẹs* taccio, *tis*; – *pjẹnž pjinž* [3]. Son.: *setóba sitóba*, *fermóba firmóba*.

β) 2ª pers. sng. cong. pres.: *crẹpa cripu*; *pẹrda pirdu*, *šẹrna širnu*, *spẹna spina*, *rẹšta rištu*, *sẹta situ*; – *pẹsta pista*, *mẹta mitu*, *nẹta nitu*; – *tẹsa tisu*; – *pjẹnža pjinžu*. Son.: *fermíǧa firmíǧa*, *metíǧa mitíǧa*, *perdíǧa pirdíǧa*.

γ) 2ª pers. sng. e pl. dell'indic. imperf.; sing.: cv.-cmp.-mnz. *vandẹvi vandivi*, *ẹvi* aveva, *ivi*, *sẹri siri* (per Cmp. è però da vedere anche il § prec.); cv.-cmp. *parlẹvi parlivi*, *štẹva štivi*; cgl. *sẹra siru*, *vindẹvi vindivu*; *mandẹvi mandivu*; pc.-verz. *lenžẹva*

---

[1] *bjinč*, *fjinč* e *čimp* potrebbero anche dipendere dal § III princ.

[2] Fem.: *žẹrba žẹrb*, *švẹlta švẹlt*, *biẹnča biẹnč*, ecc.

[3] Ma int. *tẹs tẹs*, *tẹsa tẹsu*, e così *lẹw lẹw*, *lẹva lẹvu*; cfr. num. 1 n.

lenživa, sera sira; verz. *canteva cantiva*; – pl.: cv.-cmp. *vandevum vandivu* (mnz. *-ŭf*), *evum ivu, serum siru, parlevum parlivu*; cgl. *vindevum vindivu, portevum portivu*; pc.-verz. *šcrivívu*, verz. *cantívu* (pc. *cantíva*), verz. *íru* eravate.

δ) 2ª pers. sing. e pl. del cong. imperf.; sing.: cv.-mnz. *vandessa vandissi*; *cantessa cantissi*; cmp. *vandess vandiss*; *purtess purtiss, fess fiss*; cgl. *vindess vindissu*; *cantess cantissu*; pc. *tazessa tazissa*; verz. *šcrivessa šcrivissa*; *cantessa cantissa*; – pl.: cmp.-cv.-cgl. *šcrivessum šcrivissu*; *cantessum cantissu, fessum fissu* (mnz. *šcrivíssuf* ecc.); pc. verz. *šcrivíssu*; *cantíssu*; son. *vissiğa* num. 130.

§ **VI.** *i* da E....*i*. Vale per la declinazione.

Esempj: *morévul morivul, débul dibul, žéndru žindri*, ls. *pieñ pjiñ, meštē meštī, quet quit*; *bel bil*, int. *vedél vedil, martél martil, fradél fradil, bindél* nastro, *bindil*; *želt* gelato, *žilt* num. 35, *pérsi* pesca, *pirsi, vert* aperto, *virt, guerš guirš*, vl. *déstar distar*, cv. *camédru* modano, *camidri, vent vint*, vl. *pandent pandint*, cmp. *nuvent* nuovissimo, *nuvint, temp timp, pes* peso, *pis, mes mis, več vič*; – *pel pil*; int. *quel quil* (verz. *chī*, ons. *quī*), *chivíl* num. 22, *serć* cerchio, *sirć*, cr. *pess piss, quešt quišt, majéštru maíštri, sanéštru saništri, tenć tinć, štrenć štrinć, seč* secco, *sič, négru nigri, védru vidri, freǵ friǵ, feléć* felce, *felić*; – *grew griw*; *alégar aligar, lingér lingir, molinē molinī, farē farī, solē* camera, *solī, candelē candelī*, verz. *püdē püdī* num. 43; cmp. *brüsent brüsint*, vl. *tajent tajint*; – *new* nuovo, *niw, cher* cuore, *chir, feg fig*; *ert irt, štert štirt, mert mirt, erb irb, chern chirn, perč pirč, señ* sogno, *siñ* [1].

Di feminili di 3ª, ho *parét parit, red rid, preséf* mangiatoja 'presepe', *presif* (verz. *praséw prasiw*) [2].

Per la conjugazione, il fenomeno occorre nelle solite forme del pres., a Vl., Int., nell'Ons. e a Son. (che aggiunge, al solito, il suo perfetto); e ancora è, negli stessi luoghi, eccetto Son., della 2ª sng. e pl. dell'imperf. cong.

---

[1] Non mancano esempj analoghi a quelli addotti in n. al § I. Così *i Poncita* Poncetta, *i Pomita* Pometta, *i Zinta* Zenta; cui s'aggiunge *i povita* i poeti. Cfr. ancora *i Milcar* 'i Melchiorre', *i Zip, i Pidri* ecc.

[2] Pur qui rimangono estranei al fenomeno i fem. di 1ª: *bela bel, vega veǵ, alégra alegar*; e similmente: *nova now* ecc.

α) 2ª pers. sng. indic. pres.: *šper špir*, verz. *quer quir*[1], *lež liž, seg sig, creg cri-ṅ*, vl. *lev liv, cen cin, pen* peno, *pin, curéǵ curiǵ, trem trim*; *štend štind, vend vind, pens pins*, son. *senta sinta, veñ viñ, cress criss, lec* lecco, *lic, špeč špič*; – *bew biw, men min*, vl. *veg* vedo, *vig, teñ tiñ, tenž tinž, štrenž štrinž*[2]. Son.: *šperóba špiróba, tremóba trimóba, sentóba sintéba, veǵoba viba.*

β) 2ª pers. sng. cong. pres.: *špera špiru, leža ližu, sega sigu, creda cridu, leva liva, cena cina, pena pina, cureǵa curiǵa, trema trimu*; *štenda štindu, venda vindu, pensa pinsu, veña viña, cressa crissa, leca lica, špeča špiču*; – *beva bivu, mena minu, vega viga, teña tiña, tenža tinžu, štrenža štrinžu.* Son.: *veǵíga viǵíga, queríǵa quiríǵa, bevíga bivíga, šperíǵa špiríǵa, sentíǵa sintíǵa, vendíǵa vindíǵa.*

γ) 2ª pers. sing. e pl. del cong. imperf.; sng.: int. *vidéss vidissu*; vl. *satéss satiss, stess stiss* (ma cfr. il § II); ons. *saréss sarissu.* – pl.: *vidéssum vidissu*; *satiss, stiss*; *saréssum sarissu*[3].

La vocale *é*, sebbene si riduca assai frequentemente ad *i*, secondo che i §§ V-VI ci hanno mostrato, è pur quella che maggiormente si sottrae agli effetti dell'*i* finale. — Così la VM. (in parte della quale pur si regge il § IV) dà inalterate le solite persone del presente:

[1] Quest'esemplare, che è anche della VM., è, per la forma, nobilmente latino (quaerere), ma avvilito nella sua funzione lessicale, significando 'cercare pidocchi', e indi 'pettinare'.

[2] S'aggiunge, con *é* da *e* at. (e questa da ĭ): int. *somén* io semino, *somín*, cong. *soména sominu.* Ma nell'Ons.: *mi am dešmentég ti ti t' dešmentég.*

[3] Sia qui toccato anche del modo e della misura, onde il dittongo *ię* (num. 3, 11, 14) si risente alla sua volta dell'-*i*; e sarà fenomeno, s'io male non m'appongo, d'ordine meramente analogico. Abbiamo dunque frequente l'*i* di contro a *ię*, nella solita vicenda di sng. e pl., di 1ª e 2ª pers.; dove si può tuttavolta notare che la tendenza a ridurre l'*ię* ad *i*, della quale si parla al num. 14, sia stata messa come a profitto dall'istinto grammaticale. Es.: pc. *špięć špjić*, num. 14 n; lc. *vięć vić, vedięl vedī* (qui l'-*i* è forse, secondo che accenna la mancanza del -*l*, il prodotto di *-*iéj*), accanto a plurali come *bięl martięl* ecc.; cr. *volcęl volcī, veǧęl veǧī* (cml. -*djęl* -*dji*) all. a pl. come *vięć, ferǧęl, añęl* ecc.; – cr. *vięñ* io vengo, *viñ*, cml. *vjęña vjiña*, cr. *čęñ čiñ*, cml. *tjęña tjiña* (cr. *čęña čęña*), cr. *tęž tiž* (cml. *tęž tęž*), cr. *špjęć špjić*, congiunt. *špjęča špjiču.* Anche il dittongo *éi*, comunque surto, può ridursi, per *ij*, ad *i*: verz. *teis tis*, vm. *nejru nīri*, mnz. *cejru* chiaro, *cīri.*

šperi šperi, mnz. *neti neti* ecc. Nella declinazione occorron poi frequenti le anomalie, ma certo di sola apparenza, dipendenti da norme che la scarsità della materia a noi non lascia scoprire; ed ecco a ogni modo un po' di rassegna. Fa quasi eccezione generale la formola *é + nas. + cons.*; e Mnz. p. e. offre bensì i pl. *timp*, *vint*, ma insieme ha *dent*, *rasonament*, *turment*, *content*, *šcotent*; Int., Pc., la Verz. v'hanno costante l'*é*; ls. m'offre *dinć* denti, ma ha d'altra parte *temp vent*; Vl. e Cmp. (per Cmp. è però da vedere il num. 15) hanno l'*-i-* solo in alcuni esemplari; ma è comune a tutta la zona *štrenć štrinć*. Io presumerei che l'*é* di codesta formola si sottraesse in origine all'influenza dell'*-i* (alla qual presunzione pur mi conforta qualche antico documento dialettale dell'Alta Italia), e che solo per diffusione analogica qualche esemplare or ne risulti affetto. Nella Verz. è costantemente inalterato l'*e* di -ello: sng. e pl. *vedél ferdél*; quanto ad *-éj* = -élli, cfr. però il num. 50 n. Sono largamente usati i pl. *leć već špeć*, ed è comune *péćen* pettini. Altri plurali anomali: ons. *nerb*, *verz*, int. *peṣ*, *pérsig*, cmp. *merli*, *šcherz*, *alégri*, *bicér* (mnz. *bücir*), *langér*, vl. *mez*. Circa i lc. *leñ señ*, v. il num. 20. Quanto all'*é* secondaria da *a*, cfr. ls. *cheñ*, *pieñ*, pc. *greñ*, *pieñ*, ons. *šcäñ*, *cäñ*. Solo a Pc. è *pivi* = pavidi num. 1. Se finalmente, all'infuori di Mnz. e della Verz., non s'ha al pl. l'*i* per l'*é* del sng. che è l'ultimo esito d'-ário, ci vedremo, piuttosto che la mancanza di un avvenimento fonetico, la mancata livellazione analogica.

O

§ **VII.** *ö́* da *o*....*i*[1]. In ordine alla declinazione, l'esito è costante nella Lavizzara, e occorre in maggior o minor copia per tutta la regione.

Esempj: *garoful garöful*, *catolic catölic*, *popul pöpul*, *mobil möbil*, *crovat* abete, *crövat*; *apoštul apöštul*, int. *portig pörtig*; *om ömen*[2]; *soci söci*, vl. *cor* cuore, *cör*; *fort fört*, *sold söld* (vl. *sovul sövul* num. 105-6), *corp cörp*, *por* porro, *pör*, *mol* molle, *möl*, *foss föss*, *baloss balöss*, *noss nöss*, *voss vöss*, *pošt pöšt*, *ošt öšt*, *pravošt pravöšt*, *fioc*

[1] Due altre fasi, che pajono anteriori, son qui rappresentate da un pajo d'esempj ciascuna: la fase *oi* nel verz. *poić* pochi (St.), e nel mnz. *i ćois*, nome proprio d'una stazione alpina (cfr. mil. *ćoś* ricinto); e la fase *öi*, nei pc. *ćod* chiodo, *ćöid*, *piod* totto, *piöid*.

[2] Nel resto della regione: *om oman*.

föc, cv. *patöc* stracci, cenci, vl. *fjǫć* figlioccio, *fjöć*, *pitǫc pitöc*, *žbiǫc žbiöc*, *crǫš* corvo, *cröš*, int. *sigarǫt* scure, *sigaröt*, ls. *salǫtru* locusta, quasi 'sal-ott-ulo' [cfr. Arch. VII 500], *salötri*, *regǫz* radice, *regöz*, *zǫp zöp*, *šcǫp šcöp*, *trǫp tröp*; – *pǫvar pövar*; *ćǫd ćöd*; *pǫč pöč*, *ćǫss ćöss* 'clauso' [1].

In ordine alla conjugazione, il fenomeno s'avverte per le solite voci del pres., in tutta la regione, eccetto Lc. ed Int. [2]

α) 2ª pers. sing. indic. pres.: cr. *prǫw pröw*, cml. *mǫw möw*, vl. *cǫs* cuocio, *cös*, cmp. *rǫdi rödi*; pc. *nǫdi nödi*; *trǫvi trövi*; *vǫlti völti* (vl. *vǫut vöut*), son. *pǫrta pörta*, *štǫrć štörć*, pc. *am nincǫrži ti t' nincörži*, vl. *argǫrd argörd*, cgl. *mǫrdi mördi*, vl. *smǫrz* spengo, *smörz*, *scǫt scöt*, cgl. *tǫšti tošti*, cmp. *šcǫpi šcöpi*; – pc. *šcǫdi šcödi* (ex-cutere); – *gǫdi gödi*, cmp. *lǫdi lödi*, *ǫssi* oso, *össi*; *rǫbi röbi*. – Son.: *portóba pörtóba*, *trovóba trövóba*.

β) 2ª pers. sng. cong. pres.: *mǫva mövu*, *prǫva prövu*, *cǫsa cösa*, *rǫdi rödi*; *nǫdi nödi*: *trǫvi trövi*; *vǫlti völti* (vl. *vǫuta vöuta*), *am nincǫrži ti t' nincörži*, *argǫrda argörda*, *mǫrdi mördi*, *smǫrza smörza*, *scǫta scöta*, *tǫšti töšti*, *šcǫpi šcöpi*; – *šcǫdi šcödi*; – *gǫdi gödi*, *lǫdi lödi*, *ǫssi össi*; *rǫbi röbi*. Son.: *portiǧa pörtiǧa*, *štorciǧa štörciǧa*, *voltiǧa völtiǧa*.

§ VIII. *ú* da *ǫ.... i.* Questa risoluzione, che s'avverte a Lc. e nella conjugazione sola, non è in effetto diversa da quella che si considera nel paragrafo seguente (v. il num. 27).

α) 2ª pers. sing. indic. pres.: *mǫw mū*, cioè **muw* num. 66, *prǫw prū*, *trǫw trū*; *regǫrd regurd*, *pǫrt purt*, *mǫrd murd*, *nincǫrž nincurž*, *štǫrž šturž*, *sǫñ suñ*; – *šcǫd šcud*; – *gǫd gud*; *rǫb rub*.

β) 2ª pers. sng. cong. pres.: *mǫva muvu*, *prǫva pruvu*, *trǫva truvu*; *regǫrda regurdu*, *pǫrta purtu*, *mǫrda murdu*, *nincǫrža nincuržu*, *štǫrža šturžu*, *sǫña suñu*; – *šcǫda šcudu*; – *gǫda gudu*; *rǫba rubu*.

§ IX. *ü* da *ǫ.... i.* Occorre a Intragna, nella conjugazione (cfr. il § VIII).

---

[1] Fem.: *mǫla mǫl*, *pǫvara pǫvar*, ecc. — Qui pure i soliti nomi di famiglia: *i Löt* Lotti, *i Zöp* Zoppi ecc.

[2] Da Son. un esempio della propagazione analogica dell' *ö* alla 2ª sng. del condizion.: *pörterü's-ba* porteresti.

α) 2ª pers. sng. indic. pres.: *mǫw müvu, prǫw prüvu* (*-vu* = *-w*); *nǫd nüd*; *vǫlt vült, regǫrd regürd, štǫrž štürž, štǫrt štürt, mǫrd mürd, incǫrž incürž, šcǫt šcüt*; – *šcǫd šcüd*; – *rǫb rüb*; *gǫd güd.*

β) 2ª pers. sing. cong. pres.: *mǫva müvu; prǫva prüvu*; *nǫda nüdu*; *vǫlta vültu, regǫrda regürdu, štǫrža štüržu, štǫrta štürtu, mǫrda mürdu, incǫrža incüržu, šcǫta šcütu, pǫssa püssu*; – *šcǫda šcüdu*; – *rǫba rübu*; *gǫda güdu.*

§ X. *ú* = o (*ǫ*) . . . . *i.* Questa risoluzione è in fondo la stessa che è data nel § seg.; e s'ha nella d e c l i n a z i o n e a Lc. e a Ls., per virtù del num. 27.

Esempj: *fiǫr fiur, šǫr šur, sartǭ sartū*, ls. *lavǭ lavū, cašadǭ cašadū, bosiǫs bosius, dišpresiǫs dišpresius*; *špǫs špus*; *nǫs nus*; *ingǫrd ingurd, rǫt rut, rǫss russ.*

Ancora è a Loco, nella c o n j u g a z i o n e, per le solite voci del presente.

α) 2ª pers. sng. ind. pres.: *lavǫr lavur*; *vǫs* grido, *vus*; *pǫnd* depongo, *pund, rišpǫnd rišpund, špǫs špus*; – *fǫt fut*; *šcǫlt šcult, mǫlǵ mulǵ*; *špǫrc špurc, cǫr cur, dišcǫr dišcur.*

β) 2ª pers. sng. cong. pres.: *lavǫra lavuru*; *vǫsa vusu*; *pǫnda pundu, rišpǫnda rišpundu, špǫsa špusu*; – *fǫta futu*; *šcǫlta šcultu, mǫlǵa mulǵu*; *špǫrca špurcu, cǫra curu, dišcǫra dišcuru.*

§ XI. *ü* da o (*ǫ*) . . . . *i.* Quest'esito risponde da una parte a quello del § che precede e dall'altra a quello del § che segue. Invale, per la d e c l i n a z i o n e, in tutta la zona, eccetto Lc. Ls. Vl. Cv. Cmp. Cav.

Esempj: *brǫdi* sporco, *brüdi, mǫni* sacrestano, *müni, štǫmi štümi, damǫni damüni*, int. *rǫvul rüvul*; *navǫd navüd, sǭ* sole, *sǖ* (*vün̄ de quī sǖ!*, lett. 'uno di quei soli'); – -ó r e: *fiǭ fiǖ, sartǭ sartǖ, cašadǭ cašadǖ, boščadǭ boščadǖ, dulǫr dulür, šǫr šüri*, int. *fiǫ-ṅ fiü-ṅ, sartǫ-ṅ sartü-ṅ, cašadǫ-ṅ cašadü-ṅ*; – -ó s o: *morǫs morüs, dašpresiǫs dašpresiüs, pienžǫs* piagnolone, *pienžüs, bosiǫs bosiüs*; – *pǫlas* arpione, *pülas, cǫlp cülp, fǫrn fürn, cǫrt*, la porzione di prato che contorna la cascina alpina, *cürt* (masc.), *mǫnt münt, pǫnt pünt, špǫs špüs, mǫstro müštri, biǫt biüt, rǫss rüss, bǫšč büšč*; – *liǫštri liüštri, ǵǫvin ǵüvin, gǫmbad gümbad*; *nǫs nüs, bǫlz bülz, gǫrd* abondante, *gürd, balǫrd balürd, ǫrs ürs, špǫrč špürč, fǫnž fünž, pǫnć* punto, *pünć, vǫnć* unto, *vünć, tǫnd tünd, žinǫǵ*

žinüǵ, *rǫt rüt*, int. *sanǧǫt sanǧüt*, *brǫz* sporco, *brüz* num. 31, *pǫz püz* [1].

Di fem. della 3ª, che stieno nelle ragioni del presente §, ho *rǫ* rovere, *rü*; *cǫd* cote, *cüd*, *crǫs crüs*; – *vǫlp vülp*; cui aggiungo, benchè d'etimo incerto, *cǫs* scojattolo, *cüs* [2].

Nella conjugazione, è quest'esito, per le solite voci del pres., a Int. Cml. Cr. e in Verz. [3]

α) 2ª pers. sind. indic. pres.: *lavǫr lavür*, *vǫs vüs*; *coñǫss coñüss*, *pǫnd pünd*, *rišpǫnd rišpünd*, *šcǫnd šcünd*, *am cǫnš* m'accomodo, *ti t' cünš*, *tǫnd* io rado, *tünd*, *špǫs špüs*; – *cǫr cür*, *šcǫlta šcülta*, *špǫrč špürč*, *pǫnž pünž*, *rǫmp rümp*, *mǫnǵ münǵ*. Son.: *vǫsóba*, *vüsóba*, *šcǫltóba šcültóba*.

β) 2ª pers. sng. indic. pres.: *lavǫra lavüru*, *vǫsa vüsu*; *coñǫssa coñüssu*, *pǫnda pündu*, *rišpǫnda rišpündu*, *šcǫnda šcündu*, *cǫnša cünšu*, *tǫnda tündu*, *špǫsa špüsu*; – *cǫra cüru*, *špǫrča špürču*, *pǫnža pünžu*, *rǫmpa rümpu*, int. *mǫlža mülžu*. Son.: *šcǫndíǧa šcündíǧa*, *pǫngíǧa püngíǧa*, *mǫngíǧa müngíǧa*.

§ **XII.** *ü* da u . . . . *i*. Considerati i num. 23 e 28, questa resultanza torna identica a quella del § XI. Occorre nella declinazione, a Vl., Cv.-Cmp., Cav.

Esempj: *štúmi štümi*, *rul* (**rúvul*) *rüvul*; *culur* colore, *culür*, *fraǵur* raffreddore, *fraǵür*, *caćadur caćadür*, *siur siür*, *bramus bramüs*, *puirus puirüs*, *dišprisius dišprisiüs*; *biut biüt*, *punt pünt*, *munt münt*, *špus špüs*; – *ǵúvin ǵüvin*; *spurc spürc*, *rutúnd rutünd*, *ginúǵ ginüǵ*. Feminili della 3ª: cv. *šrū* sorella, *šrü*; *crus crüs*.

Nella conjugazione, occorre solo a Vl.

α) 2ª pers. sng. indic. pres.: *vus vüs*, *adñuss* conosco, *idñüss*(?), *rispund rispünd*, *scund scünd*; – *slung slüng*, *mūǵ* (**mǫuǵ*) *müǵ*, *punǵ pünǵ*, *fund* affondo, *fünd*, *rump rümp*, *cur cür*.

β) 2ª pers. sng. cong. pres.: *vusa vüsa*, *adñussa idñüssa*, *rispunda rispünda*, *scunda scünda*; – *slunga slünga*, *muǵa müǵa*, *punǵa pünǵa*, *funda fünda*, *rumpa rümpa*, *cura cüra*.

§ **XIII.** *ö* da o (*ǫ u*) . . . . *i*. Scarsissimi, nella declina-

---

[1] Nomi di famiglia: *i Cünt* Conti, *i Dalpünt* Delponte, *i Tüni* 'gli Antonio'.

[2] Del resto: *brǫza brǫz*, *ǵǫ́vina ǵǫvin*, ecc.

[3] La VM. s'astiene, nella conjugazione, da qualsiasi alterazione di *ǫ* od *u*. V. tuttavolta il § XIII.

zione, gli esempj di questa figura: mnz. *lǫng lönǧ*, cav. *žúvan žövan*; cav. *caċadúa caċadō̆*, *lavúa lavō̆*, sebbene gli ultimi due pajano rappresentare una serie intiera [1]; cfr. vm. *servitoèu* (Mt. Parab. 17, 22).

Più numerosi gli esempj, dalla Lavizzara e da Coglio, per la conjugazione, nelle solite forme del presente.

α) 2ª pers. sng. indic. pres.: *brǫdi* io poto, *brödi*, *vǫẓi vöẓi*, *špǫsi špösi*, *bǫji* abbajo, *böji*, *dǫbi* piego, *döbi*, *brǫzi* sporco, *brözi*, *mǫndi möndi*, *mǫlži mölži*, *rǫmpi römpi* [ma *šcǫndi šcǫndi*, *tǫrnī tǫrni*, *cǫnši cǫnši*, e così molti altri].

β) 2ª pers. sng. cong. pres. Siamo in VM., e già sappiamo che 2ª d'indic. e 2ª di cong. qui coincidono in una forma stessa.

§ **XIV.** *ü* da ö....*i* [2]. Nella declinazione, occorre a Menzonio per *tröñ trüñ*, *ćöc ćüc*, *špörč špürč*, *bröč brüč* num. 25. Per la conjugazione, pochi esempj da Intragna: 2ª pers. sng. pres. ind., *m' insöñ ti t' insüñ*, *töl* tolgo, *tül*, *mör* muojo, *mür*; 2ª pers. cong., *insöña insüñu*, *töla tülu*, *möra müru*.

---

[1] L'-ō̆ vi è forse la riduzione di un'-ū̆ riuscito finale; cfr. cav. *cō̆* culus.

[2] Questa formola non la direi 'organica'. Nelle voci verbali, potrebbe l'ö esser succeduto ad *ǫ* in età recente, e l'*ü* della 2ª pers. così rispondere ad *ǫ*, secondo il § IX. Circa i quattro esempj nominali, noto che a Pc., cioè poco lungi da Mnz., è *trüñ* anche sng.; che per *ćöc* s'ha in Lombardia *ćǫc*, non *ćǫc* come richiederebbe esso *ćöc*, e *ćǫc* darebbe un pl. *ćüc*; che *špörč* è analogico, foggiato, forse di recente, su *pörč*, e *špürč* sarebbe il pl. regolare di **špǫrč*. Rimane *bröč*, in cui è legittimo l'ö, poichè risponde ad *ǫ*.

APPENDICE AI PRECEDENTI 'SAGGI'.

Erano già state licenziate le bozze dei Saggi, quando in Torino mi fu dato interrogare il signor dott. Giac. Pollini da Malesco (mal.), e il signor prof. Gius. De Magistris da Santa-Maria-Maggiore (smm.), in uno con la colta e gentile sua consorte, la signora Bertolina De Magistris-Sotta, da Malesco. La notizia della parlata di Valle Vigezzo s' allarga per effetto di questi interrogatorj e si fa più sicura, come ora si vede da quest'Appendice; la quale, insieme collo studio de' nuovi materiali, darà anche i risultati d'un più diligente spoglio del *Vocabolario* del Monti, e qualche altra aggiunta e correzione.

I numeri naturalmente si corrispondono tra Saggi e Appendice, e stanno in carattere *nero* quando se ne formano particolari citazioni dei Saggi.

Il testo dell' Appendice si riferisce così al testo come alle note dei Saggi. Quando si tratta di note ai Saggi, le quali non abbiano col testo se non una relazione incidentale, il rispettivo passo dell'Appendice sta tra parentesi quadre; e così sta anche ogni nuova aggiunta, che importi solo indirettamente al relativo passo dei Saggi.

AL 'SAGGIO I.'

2 n. Aggiungasi l'int. *pandǧa* zangola; e saremo così pienamente rassicurati circa l'*ȧ* di *viȧǧ* [1]. — Il mal. *éjẹr*, agro, riproduce al sing. la vocale del pl., e ciò nell'intento di meglio distinguere *ȧjẹr* acero, da **ȧjẹr* agro [2]. Mal. *purtẹj* 'portati' e 'voi portate', *prẹj* prati, *ẹj* tu hai.

3. Mal.: *frẹ* fabbro ferrajo, *liñamẹ*, *mulinẹ́* ecc.; ma, al plurale,

[1] Cr. *nẹss* nascere.

[2] Nel mal. *ẹ́jẹñ*, abbiamo, cong., accanto alle altre voci rizotoniche con l' *á-*, ravviseremo un **ájẹñ* foggiato sull'uscita *-ẹ́jẹñ*, alla quale, in questo dialetto, può giungere la 1ª pl. del cong. pres. della 1ª e 2ª conjugazione. Cfr. anche *sẹ́jẹñ* siamo (ma *sia* ecc.), e v. num. 129b.

frej ecc. Si tratta qui dello stesso *-éi* dell'Ons., che nel sing. s'è ridotto ad *e*, ma s'è mantenuto nel plur., grazie all'analogia delle serie in cui sono: sing. *merté*, pl. *-ej*, sing. *fesé*, pl. *-ej*. — Per -A'RIA, ha Mal., come l'Ons., *-éria* = **-éira*, num. 121: *chewlérie* caldaja, num. 105-6 n, *mulinérie*, *þférie* gerla, num. **65** n, *velérie* vallata, ecc. Cr. *mañjéra*. Per le basi bisillabe: mal. *párie* pajo, *rájer* raro.

3 n. Cr. *casčeña* castagna.

8. Mal. ha *purtóv*; *próv*, *fióv* fiato; ma Smm. ha già lo schietto *-ú*: *sidú* sudato.

[8 n. Oltre *bordigò*, nota il Mt. un altro infinito, dove parrebbe aversi *-ò* = *-áre*, ed è *ghignò* ridere. Nondimeno, ciò ancora non mi convince; tanto più che quella confusione nelle risposte, alla quale accenna l'Ascoli, Arch. I 268 n, l'ho potuta io stesso e con molta frequenza notare.]

9. Mal.: *awt* alto, *awt* altro (pl. *eć*), *cáwtse* calza, *fawþ* (smm. *fáuć*) falce, *sáwti* io salto, *cawl* caldo, *ǵávul* giallo, num. 105-6; *awtsá* alzare, *chewþíne* calce, *ewnitse* alno [1].

11-16. Mal. *tévi* tiepido; cr. *amiel* miele, *pie* piedi; cr. *ajér* ieri; mal. *credije* sgabello; cr. *intriǧ*, *cadriǧa*; mnz. *amil* miele; smm. *cispad*, cr. *sišt* (se pur non è **sješt*) cespuglio, mnz. *štražil* allato al cv. *tražél* gelicidio, 'tra-gelo', mal. *chéjne* catena, **cajina* (cfr. *cainna -e*, costante nell'Ant. Par. lomb.) e *péjle* padella, **pajilla* [2]. Esempj di *i* da *é*, cui preceda *j*, son poi anche le voci verbali *iñ* 'essi sono',

---

[1] Curioso ed isolato il cr. *could* caldo.

[2] Entrambi gli esemplari (*chejna*, in quanto è pedemontano, potrebbe tuttavolta rappresentarci **ca[d]éina*; cfr. canav. *avéina* avena) ricorrono in Piemonte; dove però il fenomeno di *ei* da *ai* si documenta per un numero d'esempj molto maggiore; e così s'avranno: *mejst* maestro, *rejs* radice, *reil* badile, num. 108, *paréis* (nell'Allione) paradiso. Esempj monferrini, in tutto analoghi, sono i seguenti, nei quali l'*ai* risale ad *aü* (cfr. *mil* mulo ecc.): *Mintéj*, nl., Montacuto, *-éira* = -atúra: *rangéira* 'arrangiatura', *sanguinéira* sanguinatura, *marméira* diminuzione, 'minimatura', *sguréira* feccia del vino, 'sguratura' (da *sguré*; cfr. Arch. III 137-8), *tajéira* taglio, ferita, 'tagliatura' (per tutti i quali esemplari, cfr. Ferraro, *Glossario monferrino*), casal. *lavéjra* rilavatura. — É, poichè ci siamo, mi si consenta far qui notare, che il Piemonte, come in *ai*, può invertire l'accento anche nei gruppi vocalici *aü* (ridotto prima ad *eü*) ed *aú* (*aǫ*); di che valgano i seguenti esempj, raccolti in diverse parti del Piemonte: *áu áur áura* ora, adesso (cfr. sp. *ahóra*), *páu páura* paura, *-máur* -maggiore, nei nnll. *Valmáur* Valmaggiore, *Cavalermáur* Cavallermaggiore; -atóre: *mūráu* muratore, *pescáu*, *caçáu*, *predicáu*, *puáur* 'potatore', *mžüráur* misuratore, *stráu* becchino, 'sotterratore';

che è anche del mil. (*inn*) e che sta per *enno* (cfr. tosc. *enno*, bellinz. *en*; *enno*: *e*:: *hanno*: *ha*), ed *iren* 'essi erano'; trattasi cioè del pronome proclitico *j* (= i = illi; cfr. bellinz. *j' en štaj* 'sono stati', *j' éran štaj*; ma *i disan*, perchè la voce verbale incomincia per consonante), abbarbicatosi alla voce verbale per modo da alterarne la tonica [1]. ENS: verz. *tis* (Mt.) satollo, 'tenso-'; cfr. bellinz. *fisa* (mil. *fésa*) spicchio, 'fensa'.

[11 n. La possibilità, che nel *pp* di *chiaepp* s'avesse la figura *-pp-* = *-vj-*, era del resto già avvertita dall'Ascoli stesso, Arch. I 553, giunta a p. 254.]

14. Cr. *čjérman* termine, *vjérman* verme, *fjérva* febbre; *fölęč* felce, num. **88**; l' *ö* si spiega dalla immistione di *föja* foglia. — Circa *pięž*, cfr. Förster, Rhein. Museum, XXXIII 296, e Seelmann, Aussprache des Latein, 104.

[18 n. Tolgasi *töč*. — Risulta quindi manifesto, che l' *ö* per *é* s'ha solo quando questo si trovi nella vicinanza di labiale, di nasale o di *l*.]

20-22. Ons. *meghia* (Pap.), cioè *mega* mica, *fachen* [2]. Circa il mal. *séjen*, cfr. num. 2 n. — Pel verz. *gèra* (Mt.) ghiro, che si ragguaglia al berg. *gler*, fr. *loir*, cfr. Meyer, *Schicksal des lat. neutrums im rom.*, p. 16. — Pel vm. *issa*, mal. *iste* adesso, cfr. Arch. VII 553, s. 'ussa'; pel verz. *pissa* (Mt.) pesce, il num. 52 n. Sarà poi, con molta probabilità, terziario l' *i* del cv. *cajiš* cispa, quasi 'cachiccio', avendosi anche la forma *cajéš*.

24-25. Vm. *paltoeucc* (Mt.) pozzanghera, verz. *zagoeutt* (Mt.) castagna che non allignò il frutto e non è che la scorza, verz. *liffioeutt* (Mt.) labbra, esempio questo in cui potrebbe anche aversi una forma di solo plurale, cfr. par. **VII**.

L' *e*, qual ultima risultanza del dittongo dell' *ǫ́*, è pure di Mal. [3]: *fej*, *dej* giuoco, *med*, *nev* (f. *nęve*; *nov* novem), *piev* aratro, *plǒ́vo- [4], *fié*

-atório: *scáu* camera dove si fanno essiccare i grani, 'seccatojo,' *sculáur* colatojo; - casal. *láura* laborat, dove però potrebbe essere il *lau-* (*law-*) di voci che accentuano la desinenza, propagatosi a quelle che accentuano il tema; -atúra: *ressiéüra* segatura, *güstéüra* 'aggiustatura', *tajéüra* 'tagliatura' ecc.; *méüru* maturo.

[1] Inesplicato il cr. *cangila* candela; non giova l'analogia di -ella, poichè l'-*a* suol qui appunto impedire il dittongo.

[2] Il lc. *déi*, dì, ci avverte che anche in *méi téi* del n. **12** si tratti di mí tí.

[3] Singolare è *favéñ* favonio, a Mnz., dove suolsi avere costante l' *ö*. Cfr. però *teć*, num. **25** n.

[4] Occorre la base plǒ́vo- in più dialetti dell'Alta Italia, e così nel berg.,

figliuolo (f. *fiç'le*), *fesé* fagiuolo; *ev*; *se* suo, *te*; – *mert*, *ert*, *erb*, *perc*, *chern*, *ess*, *gress*, *tsep* zoppo, *trep*, *nest*, *vest*; *bets* vaso (cfr. *böz*), *cheć*, *señ*, *biséñ*, *eģ* occhio, *pieģ* pidocchio, *smej* ranno, *méje* le molle, *véje*, *féje*, *đébie*. — In voci verbali: *mǫ́vẹs* muoversi, *mǫr* *mórere; *piǫv* [1].

27-31. Saldo a Mal. il n. **28** (e così pure il n. **23**: *vus*, *prasúñ*). Ma per l'*ü'*, comunque surto, v'è costante l'*i*; onde v'è piena quella caratteristica, di cui nell' Esordio mal sapevamo decidere se fosse di continuazione monferrina o soprasilvana: *iñ*, *indẹs* undici, *line*, *điñ* giugno, *briñ* prugna, *chi* culo, *mil*, *lï* **lij* luglio, *dir*, *sighire* sicuramente, *sjir* scure, n. **43**, *fim*, *brime* autunno [2], 'bruma', *chirt* corto, (lomb. *cürt*), *đï* **đij* io giuoco (lomb. *ģüghi*), *frite* 'frutta', *trite* trota, (lomb. *trüta*), *vits* acuto, *gist*, *sić* asciutto, *rić* rutto, *fiss* fossi ecc. (lomb. *füss*), *mit* muto, *-id* = -ŭto: *ẹwghid* veduto, *sẹvid* saputo, *gudid*; – *liv* lupo, n. **30**; – per *i* = *ü* di pl., v. par. **XII**. Il mnz. *crüšt* del n. **31** è forma di plurale.

33. Vm. *giva* dicebam -t, **dživa* (per *ģ* = *dž* cfr. anche *ģǫra* = *d'žǫra*, 'di-sopra', in qualche varietà pedemontana), mal. *tnáģe*, recipiente per l'acqua, **tinacula*, vm. *pnau* (Mt.) siero del burro pannato, vm. *dsóo* forse, **nsóo* = *no sóo* 'non so' [3], vm. *cristia* (Mt. Par., 14) carestia, mnz. *šcraváģ* scarafaggio, mal. *fruséte* forbici (mil. *foresẹtta*); – mal. *ẹwtsije* vescica, *ẹrcérie* lettiera, n. 36, vm. *lamnagia* (Mt.) zangola, **avnagia* = **apnagia* (cfr. *audéja* = **abdeja*), con *vn* assimilato parzialmente in *mn*, come nel piem. *mni* = **vni* venire, e nel berg. *žumna* = **žuvna* giovane; cfr. n. 119.

34. Verz. *gentá* (Mt.) figliare, 'genitare', cr. *širviñ* n. 121.

---

nel bresc., nel tridentino, nel mant., nel parm., nel bol. ecc., e occorre dappertutto coll'*ǫ*. Vorrà dire, almeno per quei dialetti che non ricusano il dittongo dell'*ǫ*, che *piev* si contrappone a *piǫ*, come *bǫ*, bue, e *tǫ sǫ* di certi dialetti si contrappongono a *bö tö sö* di certi altri (così berg. *tǫ*, mal. *te*). Per l'etimo della nostra parola, cfr. Diez less. s. aratro, e Schmeller, *Rom. volksmundarten*, p. 163.

[1] A Ronco s. Ascona, villaggio situato sull'orlo della nostra zona, cioè al versante lacuano della catena di Centovalli, la risultanza ultima del dittongo dell'*ǫ* è *ǫ*: *fǫg*, *nǫf* (cfr. *nǫva*), *pisǫ́* pero, *fasǫ́*; *pǫ* poi; *trǫp*, *ǫrb* (f. *ǫrba*), *vǫja*. Lo stesso fenomeno è nel dialetto di Lodi, dove dicesi: *vul* vuole, *pul* può 'puole', *brud* (mil. *bröd*), *mud*, *fiúla*, *scúla*; *vui* voglio, ecc.

[2] Curioso l'incontro del nostro *brime*, che è di schietta evoluzione popolare, col *brumaire*, dotta elaborazione dei riformatori francesi del calendario.

[3] Potrebbe però anche essere il caso di *'n soo*, cioè di *'n*, risultanza elittica di *non*.

35. Mal. *sç'žre* suocera, vm. *médla* (Mt.) falce fienaja, vm. *porta-pistri* (Mt.) chiaccherone, 'porta-epistole' (cfr. lev. *pistri* Mt., rapporti), verz. *sosémbra* semente, dov'è di certo, comunque s'interpreti il *so-*, -sémina o -sémula; cfr. anche i soliti *šindra* ecc., n. **116**. [Circa il vm. *želt želta*, cfr. *ǥeld* (Mt.) di Valtellina, forma questa che risponde bene a gelido. Ora da gelido·si potrebbe forse dichiarare anche la forma vm., ponendo che *-ld*, ridottosi all'uscita a *-lt*, abbia poi portata questa riduzione anche nel fem.; cfr. il frc. *vert verte*.]

36. Cr. *segrǫw* sagrato, *redisa* radice. Caratteristica spiccata di Mal. mi risulta poi questa: che vi si riduca ad *ẹ* ogni *a* protonico, quando la vocale tonica sia *í* od *é*[1]: *crẹdìje* sgabello, *Mẹrie*, *fẹdìje* fatica, *vẹí* badile, n. 108, *chẹwþine* calce, *ẹwnitse* alno, *ghẹline*, *chẹvi* capelli, *rẹdis*, *ẹwri* aprile, *fẹits* faggio, *ẹbid* avuto, *sẹvid* saputo, *ẹwtsìje*, n. **33**, 33; – *ẹrćérie* lettiera (ma *alvóv* lievito), *chẹwlérie* caldaja, *ẹwghẹ́* vedere, *ẹžẹ́d* aceto, *mẹrté* martello, *þẹrþé* sarchiello, *ẹwdé* vitello, *emẹ́l* miele (cfr. mnz. *amil*), *fẹsé* fagiuolo, *chẹstéñe*, *vẹlérie* vallata, *vẹlẹ́* valere, *sẹvẹ* sapere, *mẹjẹ́stẹr* maestro, *ẹbiẹ́je* abbiate, *ẹrẹ́d* abete; – colla tonica preceduta da due *a*: *tsẹvẹtiṅ* ciabattino, *rẹvẹniṅ* ravarino, *sẹlẹmiṅ* salamino (ma *salamúṅ*); – *chẹvẹlẹ́* cavallante (ma *cavalánt*), *sẹgrẹmẹnt*; e qui andranno pure registrati *bẹlẹrine*, *Chẹtẹline*, *Mẹrghẹrite*, cfr. n. 37. — Giova inoltre riconoscere la costanza della nostra legge anche nella flessione nominale e verbale. È la norma per cui s'hanno i pl. *chẹtsẹdír*, *pẹschẹdír*, *pẹstír*, *sunẹdír*, *cherẹdír*, – *bẹstẹ́rd*, *mẹtẹ́ts*, *ghẹtẹ́ts*, *sẹlẹ́m*, *mẹlẹ́vi*, *pẹrẹchẹr*, *chẹvẹlẹts*, *mẹtẹrẹ́ts*, di contro ai sng. *catsadúr*, *pescadúr*, *pastúr*, *sunadúr*, *caradúr*, – *bastárd*, *matáts* ragazzo, *gatáts*, *salám*, *malávi* ammalato,

[1] I materiali, che ho in pronto per Mal., non mi consentono di formulare la legge con maggior precisione; non posso, cioè, sapere se là dove due o più *a* protonici appajon ridotti ad *ẹ*, si tratti sempre della sola e diretta azione dell'*í* o dell'*é*, o non piuttosto dell'*ẹ* (=*ă*) che immediatamente precede alla tonica, il quale, assimilatosi prima esso stesso, si sia poi assimilati gli altri *ă* che gli precedevano. Di *ă* che riducesi ad *ẹ* anche davanti ad *e* od *i* atoni sono esempj *chẹrimá* calamajo, *rẹvẹtiṅ* strumento che serve ad affettare le rape, 'rapettino', *fiẹderé* (cfr. bellinz. *fiadirõ*) quell'apertura che si lascia alla botte perchè abbiano sfogo i vapori della fermentazione del vino, 'fiatajuolo'; d'altra parte: *a curiṅ*, di fronte ad *ẹ pẹrlẹrẹ́ṅ*, parrebbe avvertirci che gli effetti della tonica non sogliano manifestarsi quando tra questa e l'*ă* interceda un'altra vocale che non sia *e* od *i*, e avvertirci insieme che in esempj come *sẹcrẹmẹ́nt* (per il primo *ẹ*, s'intende) ecc. e quindi anche in *chẹrimá*, si tratti non d'altro che dell'influenza dell'*i* o dell'*e* atoni che susseguono all'*ă*. Ma, ripeto, gli esempj sono troppo scarsi per concederci una conclusione sicura.

paracár, *cavaláts*, *matarâts*; e nel verbo: *mandóv* di contro a *mẹndẹj*; *parlá parlássẹṅ*, ma *pẹrliss* 'voi parlaste', cong.; *sfracassá*, ma *sfrẹchẹssẹ́j* voi fracassate; *parlarẹ́ parlará parlaráṅ*, ma *pẹrlẹri* parlerete, *pẹrlẹrẹ́ṅ* parleremo. Ancora notinsi *ẹ pẹrlẹrẹ́ṅ*, dove è il caso di tre *a* protonici (*a parlarém*), *ẹ żbẹrẹ́ṅ* spariamo; ma, col pronome nella solita forma di *a*: *a mandáve* io mandava, *a curiṅ* noi corriamo.

37. Verz. *sairôt* (Mt.) scure, cr. *naséla* n. **32**, vm. *padagn* (Mt.) pedule, *calô* (Mt.) qui, int. *panǎga* n. 2 n, mnz. *marlǫ́ta* merlo, cmp. *quari*, par. **VI** n, vm. *santéi* (Mt.) sentiero. Il fenomeno occorre in larga misura anche a Mal.: *ƀarcóv* cercato, *maná*, *satáss*, sedersi, *salvádi*, *prasúṅ*, *sadáts* staccio; ma qui l'attività sua trovasi apparentemente limitata per gli effetti di cui si tocca nel precedente numero; e dico 'apparentemente', perchè, ove si considerino esempj come *sẹtẹ́j* allato a *satóv*, *mẹnẹ́j* 'voi menate' allato a *maná*, *parlarẹ́* allato a *pẹrlẹri*. si concederà facilmente che *pẹvide* pipita, *sẹrẹdire* serratura ecc., sien da tenere per dirette provenienza da **pavide *saradire* ecc.

38. Mnz. *širvẹ́j* cervella.

39. Verz. *sgiumêla* (Mt.) gemella, *sciovéra* (Mt.), mnz. *lüvina* lavina, mal. *sluvá* dileguare, num. **33**, **39**, 100; verz. *sugura* (Mt.) scure.

40. Saldo l'*u* anche a Malesco.

41. Verz. *sbiá* (Mt.) allato al vm. *sbojá* (Mt.) lavare i vasi dal latte nell'acque fervente (cfr. cer. *žbüjé*), mal. *biláche* sterco di vacca, parola derivata da 'bollo' (cfr. bellinz. *bojáca*; *j* = *ll*). Qui ancora il verz. *diciόo* (Mt.) ottobre **-üčǭ*, n. **119**[1].

41 b. *e* = *o* protonico: mal. *cumedẹvire* 'accomodatura', verz. *sesẹ́n* molto (vm. mil. *sosẹ́n*), cioè *a-so-sẹn* 'a suo senno' (cfr. anche il verz. *asasèn* Mt.)[2].

42. Verz. *brinéta* grillo bruno, smm. *sidú* sudato; e superfluo soggiungere che l'*i* per *ü* atono è saldo anche a Mal.: *lisári*[3] ramarro, *biravúrie* zangola, 'burratoria', *limáje*, *jidá* ajutare, *đǐjá* giuocare, *chiǧá*, ecc.

---

[1] Nel sinonimo verz. *inciò* (Mt.), o è *n* epentetico, o la diretta sostituzione di *in-* ad *i-*; cfr. tiran. *insét* (Mt.) eccetto, lomb. *instẹss*, *insir*, *imbriág* ecc. Arch. III 442 sgg., I 553.

[2] Spetta a questo num. anche il verz. *vetas* (St., 20) buttarsi, lezione confermata dal Mt., che registra e traduce *vettá* pel com. 'voltà via'. — *beté* mettere (cfr. piem. *büté*), è anche dell'Alto Monferrato, ma il nostro esemplare ha in proprio il *v-*, che forse conferma l'etimologia che suol darsi di *buttare*.

[3] *lisári* risponde al fr. *lézard*; e come in questa forma s'ammette lo scambio della uscita *-erto* (lucerto) col suffisso *-ardo* (**lucárdo*), così vedremo nel nostro esemplare un ulteriore scambio di *-ard* (ridotto forse ad *-ar*, cfr. num. **105-6**) con *-ário*.

43. Verz. *piron* (Mt.) calderone **pairóne-*, *šimiroéu* (Mt.) n. **122** n, ma *minairǫla* mattarello della zangola; mal. *frel* fratello, *trẹnt* tridente, n. 103-4 (cfr. mil. *triénza*), *púrie* paura **pavoria* [1].

[43 n. Sulla riva destra del Ticino, a mezzogiorno del ponte di Bellinzona, mi venne fatto di udire anche la risoluzione di FJ in *š* che suole andare parallela a quella di PJ BJ in *ć ǵ* [2]: *šū* fiore, *šurída* fiorita, *šadá* fiatare, *šáma* fiamma, ecc.]

44-48. Costante a Mal. l'*-e* [3] per *-a*: *piante*, *fẹmne*, *spine*, *vẹ́due*, *bẹwle*, *chẹssine*, *sire*, *þire* cera, *sǫžre*, *nǫre*, *sẹde*, *þẹne*, *lavúste*, *urẹ́ǵǵe*, *crẹ́e* creta, *munẹ́e* moneta, *chẹwlérie* n. 105-6 n, *púrie* n. 43, *párie* pajo n. **3**; *mije* mica, *sighire* sicuramente, *iste* adessǫ; *trẹnte*, *quarante*; *quẹnte* bisogna, *pǫrte* portat -a, *portáve* portabam -t, *purtẹ́je* num. 129 b, *tẹse* taceat, *ẹre* eram -t, *sie* sia, ecc.

Al posto dell'*-o*, dopo nesso mal pronunciabile, s'ha *-i* nel verz. *forni* (Mt. s. ‘rostí’), cui s'aggiunge il cer. *culǫ́štri* n. **25**. Il vezzo è anche di più d'una varietà pedemontana; e sarà l' *-i* = *-e*, di parole come *štimbri* ecc., estesosi a parole come *forno*; il contrario di quello che è avvenuto per *setémbru ventru* ecc.

Di *-a*, desinenza di parole indeclinabili, si hanno suppergiù i soliti esempj lombardi; ma è nuovo il vm. *minta*, n. **33b** [4].

49. Mal.: *đej* giuoco, *đije* ei giuoca, *đa* già, *đúvẹṅ* giovane, *điná* digiunare, *đébie* giovedì, *điñ* giugno; cfr. n. 101.

50 n. Mal.: *cavá -aj*, *gal gaj*, *pal paj*; *mẹrté -éj*; *fẹsé -ej*, ecc.

52. Mnz.: *cabán -aj*, *funtáj*, nl., ‘fontane’, *setmána -aj*, *süsána* donna civettuola, *süsáj*, *pütána -aj*; mal. *matáj* ragazze; mal.: *paṅ* pane *paj*, *graṅ grẹj*, *piaṅ piẹj*, *caṅ chẹj*, *saṅ sẹj*, *cristiáṅ -aj*, *pẹisáṅ -aj*; – mal. *piẹṅ* pieno, *pī*. Costante poi anche a Mal. l'*-új* = -óni: *putlúṅ* piagnolone, *-új*, ecc.

[52 n. Agli esempj di forme di pl., estesesi al sng., aggiungasi il mal. *múnẹs* sagrestano, esemplare che ci rassicura pienamente anche intorno

---

[1] *púrie* ci avverte che nel *puirús* del n. 89 sia **pavoriús*, non **puvirús*.

[2] Mi si conceda aggiungere, a proposito di *ǵ* da *bj*, che ho sentito da gente di Romagnano-Sesia: *ǵẹnca* = bianca; esemplare non indegno di nota, poichè spetti a regione intermedia tra le Alpi e la Liguria.

[3] È un *-e* che volge assai chiaramente ad *-ẹ*.

[4] Registra il Mt. anche *mintè*; e si spiegherà, come si spiegano i lombardi *comẹ́ cosẹ́*, per *mint*, più la 3ª pers. sng. ind. pres. del verbo sostantivo. Da modi di dire, tuttora in uso, come *cusẹ ch' el g' á* ‘cosa è che egli ha’, *comẹ́ ch' el stá* ‘come è che egli sta’, *cusẹ cumẹ minté* son passati a far le veci di *come cosa mint* in modi come *cusẹ́ 'l g' á*, *cumẹ́ 'l sta* ecc., nei quali l'*-ẹ́* non è punto legittimo. — Lo stesso ragionamento valga per *durẹ́* dove.

ad *amis*. E da un antico plurale **piss* avrà sua ragione il verz. *pissa* pesce, registrato dal Mt. — Che se è concesso oltrepassare d'alquanto i limiti della nostra regione, ricorderemo anche il tor. *çimu*, che il Sant'Albino registra come plur. di *óm* uomo, ma che nel contado tor. odesi indifferentemente per entrambi i numeri, e il lomb. *pisèlli*, parola importata certamente, ma che pure vale come es. del processo di livellamento che è qui considerato.]

53-55. Quando nel rimanente della regione s'abbiano *š* e *ž*, *z* e *ż* rispondenti a tj dj cj gj, Malesco suol offrirci un suono ch'io non so meglio esprimere che per *ts ds*[1]: *ẹwnitse* alno (cfr. cr. *arniša*), *matats* ragazzo, *gatats* gattaccio, *mustats* viso, *catse* tazza (cfr. il *chaça* dell'Ant. par.)[2], *pitsá* accendere, *smurtsá* spegnere, *matsá*, *catsadúr*; *curẹdse* correggia, *lẹvẹds* laveggio, *mẹds* mezzo, ecc.

56 n. animalio occorre nella Mostra del Catechismo offerta dal Mt., *Voc.* xxxv,

57. Mal.: *sọwl* n. 105-6, *vọwt* svolta (*vuftá* voltare n. 66), *mud* mungere, *púre* polvere[3], *dup* dolce. Ma *culp*, *vulp*.

58. Mal.: *cavá* cavallo, *pé* cielo, *sú* sole, *fẹ* fiele, -ello: *mẹrté*, *pẹrpé* (ma *frel* fratello), -ólo: *lentsé* lenzuolo, *fẹsé* ecc.; mnz. *štì* sottile, *porši* porcile, e anche 'sterco umano'.

65 n. Mal.: *pfẹte*, *pférie*[4].

66. Per il *w* (*v*) assorbito da precedente vocal labiale, vedi anche il n. **108**, e aggiungi: cr. *frọsa* le forbici' **frọwża* **fróbice*, mal. *frusẹte* (cfr. però il mil. *foresẹtta*), cr. *ģúdi* n. 109, mal. *dup* dolce, *mud* molgere, *dúne* f., giovane (cer. *žọna*), cr. *nü'ru* nuvolo, dove l'*-u* ci attesta la fase *-vru*. È doppio l'assorbimento nel mal. *pure* polvere, **pọw-vra*. Rimane il *w*, perchè preceduto da *ọ*, in *sọwl* soldo, *vọwt*; ma *vuftá* a Mal., dove l'analogia dell'*ọw* delle voci rizotoniche impedì l'assorbimento, a condizione che il *w* si tramutasse in *f*.

67. Cr. *vẹdula* vedova.

---

[1] Cioè *tç dż*, e s'intende che ciascun elemento v' è pronunciato distinto, onde un proferimento diverso che non pegli schietti *z ż*. — Mal., del resto, risponde così a tutti gli *z š* del rimanente della regione, che non risalgano a *ć*; e perciò: *tsep* zoppo, *tsat* rospo (*šat*), *schitsá* schiacciare, *tsẹvẹtiñ* ciabattino (*šavatiñ*); e anchè *ẹwtsije* vescica, **avsija*; cfr. n. 71.

[2] Int. *taša*, forse per influenza d'un **caša*.

[3] *pọra* polvere pirica, di Crana, sarà forse parola importata. La giusta forma *pǫlvar* dice 'polvere' nel significato più generale.

[4] È es. in tutto analogo il monf. *pfia* pipita (casal. *pwija*). A Mnz. il *f* di *šfẹta* ha un suono ch'io definirei, per non saper di meglio, la tenue di *w*.

70. Manca questo num. a Mal. e a Smm.; e perciò, molto verosimilmente, anche a Vl.

71. E nella combinazione sintattica: mnz. *a savẹvi* 'io sapeva', ma *ọl zavẹvi* 'lo sapeva', *el zǭ* 'il sole', *per zọ́lit* ecc.

72-73. Mnz : *ṣorā*, *ṣügā*, *ṣalā* volare 'ex-alare' (non **salare*, come mi suggeriva il cv. *salā*, § **II**); *ṡámen* sciame.

74. A Malesco s'ha costantemente *-ṅ* per *-m* all'uscita verbale, tanto ossitona che parossitona (cfr. Arch. II 397): *purtẹ́ṅ* 'noi portiamo', *sẹṅ* 'noi siamo', *ẹṅ* 'noi abbiamo'; *purtávẹṅ* 'noi portavamo', *tẹsẹ́jẹṅ*, cong., 'noi tacciamo' n. 129b, *purtássẹṅ* 'noi portassimo'; *ẹ́jẹn*, cong., 'noi abbiamo', *sẹ́jẹṅ*, cong., 'noi siamo', *ẹ́rẹṅ* 'noi eravamo'. MN: verz. *sonná* (Mt.) seminare; pel cr. *félma*, v. il n. 121.

75. Verz. *ñap* (Mt.) scodella, 'nappo', cr. *ñilza* milza (mil. *nilza*).

77. Mal. riduce a *-ṅ* anche il *-n* di parole sdrucciole: *dúvẹṅ* giovane, *vẹ́rmẹṅ*, *ọ́mmẹṅ*, *fẹ́mmẹṅ*; *pọ́rtẹṅ* portano, *purtávẹṅ*, *purtássẹṅ*, *irẹṅ* erano, ecc.; e diverge dal vezzo generale della nostra regione, ch'è anche il vezzo lombardo, pel mantenere che fa il *ıṅ* dei pl. fem. di contro al *ın-* del sng.: *ghẹliṅ* galline, *raṅ*. Ha inoltre *ıṅ* per *ın* in voci verbali sul genere di *iṅ* sono, *aṅ* hanno, vezzo questo che ricorre anche in varietà pedemontane.

78. Vm. *čẹla* (mnz. *cala*), la strada tagliata nella neve, 'calle'; e con 'calle' si connette certamente *carā*, stradicciuola selciata, 'callata'.

78b. Mal. *sgurdáss* ricordarsi; cr. *cọnga* (mnz. *cọnca*), vaso del latte, 'conca'.

82. 83. 84. Cr. *čüsíñ* cugino. — Ma l'intr. *quečüm* rappresenterà *qualkjúno *qualẹhe-úno; altrimenti non s'avrebbe il lc. *quichiun* (Pap.); cfr. n. **27** e i lc. *cher chern cheć*, *cuérn ecc., non *cüern ecc.

85. Mal.: *ƀé* cielo, *ƀire* cera, *ƀarcóv* cercato, *ƀẹ́spẹd* cespuglio, *ƀẹne*, *ƀẹnt*, *ƀinq*, *ƀentire* cintura, *ƀẹndra* cenere, *ƀfẹte*, *ƀfẽrie*. — Intatto il *ć* a Smm: *ćispad*, *ćent* ecc.

87. Mal.: *chẹɪcƀine* calce, *fawƀ* falce, *duƀ* dolce, *ƀẹrƀé* sarchiello, 'sarcello' n. 110. — Costante il *ć* a Smm. *caućina*, *fáuć* ecc.

88. Mnz. *žọnć* aggiunto, cr. *fõlẹ́ć* n. 14.

90. Mal. *chẹlchevriṅ* qualcheduno (vm. *quačavrü'ñ*)[1].

---

[1] Non so resistere alla tentazione di citare il cv. *šquišẹ* schiacciare, che va coi grig. *squičar* ecc. e col lomb. *schišá* (in qualche parte *scüšá*). Si tratta certamente della parola germ. che ancora si continua nel ted. *quetschen*. Il *klakjan*, da cui l'it. *schiacciare*, avrebbe dovuto dare in Lombardia, e nella nostra regione, *ščišá*, e più regolarmente ancora: *ščašá*. Cfr. Muss. beitr. 102.

91. Mnz. *ĝanivél* sparviere (lomb. *ganivẹl*); esemplare anomalo, e per l'alterazione di *ga-* atono, e per la fase dell'alterazione.

91b. Mal. *calún* coscia. Il *c-* = *g-*, in quest'esemplare, è anche nel lev. e tra i Ladini.

92. Cr.: *fidiğ*, *salvádiğ*, *cumpanádiğ* ecc.

93. Mnz.: *lajẹta* palude, *baj* *bago [1], che dice rettile in genere (cfr. valt. *vêrm* Mt., rettile, biscia, serpente), *bajarǘt* lombrico, *pijā* accendere *pic-are (pic-s), *cǫ́di*, f., terreno coltivato, cfr. bellinz. *cǫdiga* e il n. **44**. A Mal. il *-g-* ci appare nelle stesse condizioni che a Vl.: *pajá* pagare, *smantijá*, *sijá* mietere, *đijá* giuocare, *fẹdije*, *crẹdije*, *ẹwtsije*, *limdje*, *mije*, *đej* giuoco, *fej*, *laj*, *spaj*, *stúmmi*, *pẹrsi*, *salvádi*, *cumpanádi*, *ǵsti* 'ostico', nella locuzione *ẹwñi ǵsti* vomitare, 'venir ostico'; cfr. il n. 129b.

94. Qui due esemplari in cui s'ha *nč* da *ng*, e pei quali varrà la dichiarazione che di *žẹlta* si dà al num. 35: vm. *mažinča* formaggio che si fa di maggio, 'maggenga', e cr. *reménča*, capra che è giunta al terzo anno senza figliare, 'raminga'.

95-98. Mal. *sjir* scure; cr. *siğürtá*, *špağürǫw* pauroso 'spaurato'.

100. Mal. *sluvá* dileguare.

101. *ženživa*; – mal.: *đẹnt* gente, *đẹ́nẹr* genero, *dinúğ* ginocchio; *led* leggere; *piand* piangere, *strẹnđ* stringere, *tẹnđ* tingere, *mud* mungere. — Intatto il *ǵ* a Smm.

102. Mal.: *májẹr*, *nẹ́jẹr*, *ájẹr*, *ẹ́jẹr* num. 2 n, *sarióv* num. 121; – *sẹ́jle* segale.

103-104. Mnz. *madǫm* mattone. — Molto più frequenti, che non nel resto della regione, i casi di dileguo a Mal.: *chẹjna*, *pẹjla* n. 11-16, *munẹ́e* moneta, *crẹe* creta, *quẹe* voglia (cfr. lev. *queda*, Arch. I 266), *rẹ* rete, *guáts* padrino, cfr. il lomb. *güdáz*, *frél* fratello (quest'esemplare registra il Mt. anche per la Vm.), *miúlle* midolla (vm. *ñǫla*), *prẹw* prete, *vẹi* n. 108, *trẹnt* n. 43, *malávi* ammalato, cfr. Arch. VIII 367, *bẹ́wle* betulla; *biravúrie* n. 42, *cumedẹvire* n. 41b; cr. *püvija* pipita. Di quasi intera la regione: *sábu* sabato.

105-106. *sǫwl* è pure a Mal. e a Smm., e s'aggiungono *cawl* caldo e *ĝávul* giallo (lomb. *ĝald*) [2]. — Cr. *ĝal*.

107. PN: vm. *lamnagia* (Mt.) zangola; cfr. n. 33.

108. Mal. *vẹi*, cr. *vadíl*; il *v-* = *b-* è, in questa parola, anche per gran parte del Piemonte (*vẹ́j vẹ́jl vẹjr*; ma canav. *bẹ́jl*, cfr. n. 11-16 n).

---

[1] Cfr. Arch. II 35-6; il tipo *b a c o sarebbe così provato anche per la Lombardia; e il verz. *bagaröt* ecc. ne sarebbe una derivazione.

[2] Sono poi calcati sul mascolino i feminili *cáwle ĝáwle* e i derivati del genere di *chẹwlérie* caldaja.

109. Cfr. il n. 11-16. — Cr. *ǵúdi* giovedì n. 66, forse per influenza di jovia. 110. Mal. *þęrþé* n. 87. 111. Verz. *sencia* (Mt.) cinta, n. **88**; cr. *sišt* cespuglio, cr. *lavarìn*, mal. *rę̄vę̄nìn* ravarino. 114. Cr. *vulǵc* allocco (cfr. mil. *ǫrǵc*). 116. *sosémbra* n. 35; cr. *ambiéz* abete (cfr. lomb. *abięz*). 119. Vm. *lamnagia* n. 33, verz. *lucena* (Mt.) n. **88**. 120. Cr. *ǫpula* lucertola [1]. 121. Comune anche a Mal. l'invertimento di *jr* + voc. in *rj* + voc.: *párie* pajo; *primevérie* n. **12** n; *chęwlérie* n. 105-6 n, *mulinérie*, *þférie* n. **65** n; e saranno da *púire ecc.: *púrie* n. 43 (cfr. vl. *puirús* = mal. *puriús*), *biravúrie*; *sarióv* sagrato (cfr. cv. *sairáw*) [2]. — Normale, o quasi, a Crana il passare alla sillaba iniziale del *r* di seconda sillaba, il quale si trovi dietro ad altra consonante, specie a *v*: *fjérva* febbre, *arvéǵa* orecchia [3], *fęrvéj* febbrajo, *širvìñ* gerla, **civrino* **civerino*; mal. *crędije* sgabello (lomb. *cadréga*); – *frǵsa* n. 66. Qui stia ancora il cr. *félma* femina, che può essere o **femla* **flema* (cfr. *fúmra* e *frúma* in varietà pedemontane) o **fénma* = *fémna*.

123. Aggiungi *cála* n. 78, cr. *redisa* radice, *frǫsa* n. 66.

128. La desinenza *-a* (*-e*; cfr. n. 44-8) è gradita anche a Mal. nella 2ª pl.: *purtive* portavate, *sire* eravate, *purtęje* n. 129 b. Ma *purtiss* 'che voi portaste'.

129 a. Anche Mal. perde l' *-o* della 1ª sng. indic. pres.: *pǫrt*, *mand*, *sęnt*; per la 1ª pl. s'ha uniformemente -émo in tutte le conjugazioni: *purtę́ñ tęsę́ñ sentę́ñ*; cfr. n. 74.

129 b. Il tipo 'dícatis', esteso analogicamente a tutta la conjugaz., ricorre anche a Mal.: *purtéje* portiate (2ª ind. *purtęj*), *tęsije* (2ª ind. *tęsī*), *sentije*; e a Mal. può aversi anche l'estensione di 'dícamus': *tęsę́jęñ* 'che noi tacciamo', dove, per la tonica, va considerato l'indic., oltre le forme di cong. *purtę́ñ sentę́ñ*; cfr. anche *ę́jęñ sę́jęñ* n. 2 n.

132. Cfr. i seguenti esempj dell'uso di *bü*: *dapós che l'aa bù consumèć* 'poi che ebbe consumato' (Mt. par. verz., 14), *l'è bù* 'fu', *cand re buda* (Pap.) 'quando fu'.

133. Cfr. num. 2 n, 8. Per via dei n. 27-31, a Mal. coincidono -ito ed -úto: *sęvíd* saputo, *sentíd* sentito.

---

[1] S'ha cioè nel rimanente della regione: *lǫppa* (Mt.), *lǫ́pula*, *lǫpra*, mnz. *lápul* (V. Anz. *rapola*, mal. *tarápule*). Ma l'etimo è incerto, e queste forme forse presentano l'agglutinazione dell'articolo.

[2] Ma *májre*, *rájre*, *nę́jre*, certo per influenza dei masc. *májęr* ecc. — Mal. *sęjle*.

[3] Cioè **avréǵa*, cfr. n. **48** n. La provenienza di quest'esemplare vieta che si pensi a **vreǵa* secondo che in quel luogo si propone.

AL 'SAGGIO II' [1].

§ I. Mal.: *ćar ćer*, *mar* amaro, *mer*, *ram rem*, *rájer réjer*; *ásen 'sen*; *rat ret*, *gat ghet*, *sass sess*, *matáts metéts* n. 36, *fać feć*; *quant quenć*, *tant tenć*, *grand greng*, *camp chemp*; v. n. 36.

§ II n. Il mnz. *čimp* è uno sbaglio della mia fonte. S' ha in realtà quello che s'aspetta, cioè *čemp*; cfr. anche mnz. *pémpan* pampino, sng. e pl., cr. *grand greng*, *camp chemp*.

§ III. Mal.: 1ª pl. *purtáven* portavamo, 2ª pl. *purtive*; 1ª pl. *purtássen* 'che noi portassimo', 2ª pl. *purtiss* [2].

§ V-VI. Mal.: *murévul murivul*, *prev priv* num. 103-4, *tévi tivi*; *pérsi pirsi*, *peććen piććen*; *ferm firm*, *verd vird*, *tenć tinć*, *strenć strinć*; – cr. *brévad* gelato, intirizzito, *brivad*.

1ª pl.: *teseven* tacevamo, 2ª *tesive*, *éren* eravamo, *sire*; *teséssen* tacessimo, *tesiss* [3].

§ VII. Per gli effetti del n. 24-25, la formola di Mal. sarebbe: *é* da *o* .... *i*; ma ho per ora il solo esempio: sng. *scop*, pl. *scep*.

§ XII. Per il ridursi che fa a Mal. l' *ü* ad *i* (cfr. n. 27-31), la formola di questo § qui suona: *i* da u .... *i*. Es.: *culúr*, pl. *culir*, *dulúr dulir*, *fiur fjir*, *murús murís*, *puriūs purjīs* num. 121; *spūs spīs*; *đúven điven*, *stúmmi stimmi*, *múnes mines* num. 52 n; *culp chilp*, *dup dip*, *russ riss*, *top* oscuro, *tip*, *lung ling*, *punt pint*, *punć pinć*; cfr. n. 36 [4].

---

[1] A Mal., l'influenza dell'-*i* s'attenua; la declinazione ancora se ne risente in larga misura, ma la conjugazione vi si sottrae pressochè intieramente.

[2] Ma 1ª sng. *purtáve*, 2ª *purtávet*.

[3] Sng.: 1ª *teséve*, 2ª *tesevet*; 1ª *ére*, 2ª *eret*; 1ª *teséss*, 2ª *teséşset*.

[4] Ma i fem., pur di 3ª, rimangono inalterati: sng. e pl. *vulp*, *srú* sorella.

IL DIALETTO CATALANO D'ALGHERO.

SAGGIO

DI

P. E. GUARNERIO.

Sommario. — Avvertenza preliminare. — § I. Cenni storici. — § II. Testi catalani d'Alghero: A. Testi provenienti dall'Archivio di Alghero; B. Testi a stampa; C. Testi popolari. — § III. Spogli fonetici. — § IV. Appunti morfologici. — § V. Riassunto comparativo.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

Mentre due anni or sono mi trovava a Sassari per ragione d'ufficio, mi venne a notizia che nell'Archivio comunale di Alghero esisteva un abondante raccolta di documenti antichi; ond'io, che già m'era posto a qualche ricerca sui dialetti sardi, reputavo a gran fortuna di potere por sopra le mani a un tesoretto inesplorato, presumendo che mi sarebbe dato condurre sopra quelle carte uno studio critico del dialetto catalano d'Alghero, che si intromette come cuneo tra i vernacoli della Sardegna. Fornito di una commendatizia per le Autorità locali, gentilmente concessami dal Ministero dell'Istruzione Pubblica, mi recai due volte in Alghero, passandovi complessivamente oltre un mese. Le ricerche nell'Archivio mi furono agevolate dalla squisita cortesia di quell'onor. sindaco, cav. Michele D'Arcayne, al quale qui rendo vive grazie; e ben presto ebbi penetrato il segreto di quelle carte, tanto quanto mi occorreva per convincermi che esse non avevano l'importanza che io me ne ripromettevo per la mia modesta indagine.

Era cioè mio scopo determinare, mercè un'analisi metodica dell'algherese, come e quanto il catalano vero e proprio si fosse alterato nella sua nuova sede, a contatto dei linguaggi sardi. Ma quei documenti, come appare dai saggi che qui ne riporto (§ II, A), non sono

che privilegi, decreti, ordinamenti, relazioni ecc. [1], per lo più redatti in Catalogna o in Ispagna, e, se in Alghero, compilati per mano di notaj e scribi catalani; e perciò non potevano rispondere al mio desiderio. Mi davano il catalano letterario o semi-letterario, non già lo schietto algherese, ossia la parlata catalana del popolo d'Alghero.

Compresi allora, che l'unica fonte, a cui dovevo attingere, era la parlata viva, e che quei documenti mi avrebbero giovato solo come termine di confronto. Mi diedi pertanto a raccogliere, con la miglior diligenza che sapessi, dalla bocca dei marinaj e dei contadini, più tenacemente attaccati al loro volgare, canzoni, fiabe, storielle, proverbj (§ II, C), facendo insieme ricerca di quanto si fosse stampato in quel dialetto. Ma di cose a stampa, l'algherese si può dire che non ne possiede, se ne togli il catechismo e qualche canzoncina volante [2].

Raccolto questo materiale, non mi fu difficile tracciare una descrizione del catalano d'Alghero, alla quale sempre s'accompagnava il duplice intento di spiar le influenze dei vernacoli sardi sulla favella di questi coloni e d'indagare da qual parte della Catalogna essi veramente provenissero [3].

Mi furono validi sussidj, rispetto alla comparazione coi dialetti sardi, la breve ma pur sufficiente descrizione che ne dà l'Ascoli (Arch. II,

---

[1] Dei documenti dell' Archivio d' Alghero, do qualche notizia generale in nota al § II, A.

[2] *Breve Compendi de la doctrina Christiana imprimida per ordra dell' illm. y rev.m Monsenor Don Fra Gioacqi* [sic] *Radicati, bisba de Alguer y Unions*, ecc. ecc., *Cagliar* MDCCXC, *An la emprenta real amba permissiò*. È nella Biblioteca del R. Ginnasio d'Alghero. — *Breve Compendi de la Doctrina Cristiana reimprimit amba algunas correçions y adjunctas del Catechismu Romà* ecc. ecc., *Cagliar, En la emprenta Timon*, 1850; favoritomi da uno scolaro. — Altro libro a stampa, pure della Biblioteca del Ginnasio: *Quincti Tyberii Angelerii Ectypa pestilentis status Algheriae Sardiniae, ad illm. D. D. Michaelem A. Moncada, Regni Proregem. Accedunt ejusmodi materiae Tucididis historia. nec non Andreae Lacunae tractatus, cum diversorum Authorum additionibus ad curationem necessariis; nec non institutiones regiminis eo ydiomate quo fuere receptae. Calari, typis haeredum Reverendissimi quondam D. D. Nicolai Canelles Episcopi Bosanensis. Excudebat Franciscus Guarnerius*, 1588; in cui sonvi in catalano le norme da seguirsi in occasione della peste, una specie di regolamento sanitario; e queste riproduco, insieme con un saggio della 'Dottrina', sotto il § II, B.

[3] Nella Catalogna si distinguono tre gruppi di dialetti: 1° l'occidentale (Valenza e Catalogna di S. O.); 2° l'orientale (Catalogna d'Est e Rossiglione), cui si collegherebbe l'algherese; 3° il balearico. Così il

e insieme le proprie mie postille, fatte nell'isola, alla grammatica e al vocabolario dello SPANO. Rispetto ai confronti col catalano antico, mi giovarono, oltre che la grammatica del DIEZ (nella trad. fr.), i documenti dell'Archivio comunale, i testi che indico in nota, e principalmente il lavoro del MUSSAFIA sulla versìone catalana dei Sette Savj (Mem. dell'Acad. di Vienna; 1876); pel catalano moderno poi, la raccolta delle novelle popolari e in particolar modo il recente dizionario del SAURA; e infine, per la varietà di Barcellona, il prezioso, per quanto non rigorosamente metodico opuscoletto del MYLÀ Y FONTANALS [1].

Non devo chiudere quest' 'Avvertenza' senza rendere pubbliche grazie ai professori Camparetti e Rajna, i quali mi fornirono di libri, che altrimenti non mi sarebbe stato agevole procurarmi, e senza ricordare con schietta riconoscenza il mio egregio scolare Antonio Andreone di Alghero, che mi ha procacciato la maggior parte dei materiali e mi fu quasi collaboratore, di tante giudiziose osservazioni e di tante notizie avendomi egli giovato in tutto il corso della mia indagine intorno al dialetto della sua città natale [2]. P. E. G.

MILÀ Y FONTANALS a pag. 436 del volume del PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo.* E così ripete egli nella prima pagina del fascicoletto sul catalano contemporaneo, che annovero tra i libri consultati.

[1] Omesse quelle che già il testo sufficientemente indicava, ecco le mie fonti: PORRU, *Dizionariu sardu-italianu* (sardo meridionale); — MEYER, *Traités catalans de grammaire et de poétique* ecc., nei vol. VIII e IX della 'Romania'; — ALART, *Documents sur la langue catalane des anciens comtés de Roussillon et de Cerdañe*; nella 'Revue des Langues Romanes' del 1872-3; — TORRA, *Dictionarium seu Thesaurus Catalano-Latinus verborum ac phrasium* ecc., Barcinone, ex typ. R. Figuerò, 1701; — BALLOT, *Gramatica y apologia de la llengua cathalana* ecc., Barcelona 1814; — BOFARULL Y BLANCH, *Gramatica de la lengua catalana*, Barcelona 1867; — SAURA, *Novissim Diccionari manual de las llenguas catalana-castellana* ecc., con una copiosa raccolta di proverbj, Barcelona 1883; — MASPONS Y LABRÒS, *Lo Rondallayre, quentos populars catalans*, Barcelona, segona serie 1872, tercera 1875; — CAMBOULIN, *Essai sur l'histoire de la littérature catalane* ecc., Paris 1858; — PERS Y RAMONA, *Historia de la lengua y de la literatura catalana desde su origen hasta nuestros dias*, Barcelona 1857 (privo d'importanza scientifica, ma contenente una copiosa raccolta di vocaboli, disposti fantasticamente, secondo la loro origine); — MYLÀ Y FONTANALS, *De los trovadores en España, estudio de lengua y poesia provenzal*, Barcelona 1861; e dello stesso: *Estudios de lengua catalana; catalan contemporaneo, lenguage de Barcelona*, opuscoletto di 16 pagine, senza frontispizio, come fosse un estratto, con la sola indicazione: Barcelona, Enero, 1875.

[2] Stavo riordinando per la stampa il mio lavoro, quando il prof. MOROSI

§ I. CENNI STORICI.

La sarda Alghero, con una popolazione di circa 8000 abitanti, capoluogo di circondario nella provincia di Sassari e sede vescovile, sorge sulla costa occidentale dell'isola, sopra una sporgenza che a levante è attaccata alla terra per un largo istmo e dalle altre parti è bagnata dal mare. In causa però dei bassi fondi e degli scogli, la città non offre accesso alle navi che da nord-ovest, dove, tra il capo del Giglio (*cap del Lliri*) e il capo Caccia, è la bocca del famoso Porto Conte, uno dei più vasti e sicuri porti naturali d'Italia.

La posizione è allegra e pittoresca. Dalla parte di terra, leggiere e ridenti colline; e tutto attorno al golfo, la corona delle fosche montagne della Nurra. Alghero un tempo era fortezza e di qualche conto; ma ora è del tutto disarmata, e i bastioni che restano son ridotti a passeggio. Nè solo come piazza forte, ma pur come città di mare ha perduto ogni importanza, poichè il commercio col continente italiano si fa ora presso che tutto dalla costa orientale dell'isola; e Alghero, rannicchiata all'estremità occidentale, non allacciata ancora dalla ferrovia al capoluogo della provincia, rimane come abbandonata, e va immiserendo ogni giorno più, anche per lo scadimento del mercato del corallo, la cui pesca un giorno l'arricchiva.

La fondazione d'Alghero è dovuta ai D'Oria di Genova, e risale al secolo XII; anzi, gli scrittori più riputati di cose sarde, come il La Marmora [1], l'Angius [2], il Manno [3], per citarne alcuni, con mirabile concordia riferiscono tutti la data precisa del 1102, che desumono, non da do-

---

mi comunicò il suo studio sull'*Odierno dialetto catalano d'Alghero*, estratto dalla *Miscellanea di Filologia in memoria di Caix e Canello*. Identico il disegno, identiche le conclusioni, com'era naturale per la bontà del metodo dell'*Archivio*, al quale entrambi ci attenevamo. Va però notato, che nel saggio del Morosi è assai scarsa la comparazione coi dialetti sardi, e vi manca affatto quella con la varietà catalana di Barcellona. Comunque, io ne farò tesoro, segnando quel che ora mi accada di aggiungere e in quali punti si discordi.

[1] La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, Paris 1839, parte I, p. 31 segg.; *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, Torino 1860, vol. II, p. 93.

[2] Angius, nel *Dizionario geogr. storico del* Casalis, Torino 1833, vol. I, p. 232 segg.

[3] Manno, *Storia della Sardegna*, Torino 1826, vol. II, p. 212.

cumenti, ma dal Fara, annalista sardo del sec. XVI [1]. Anche questi però afferma, non per coscienza propria, ma soltanto sulla autorità degli scrittori spagnuoli, che non cita. E quali siano questi scrittori e da quali fonti essi attingano, non mi venne fatto di vedere [2]. Se si dovesse prestar fede a un frammento di un antico cronista pisano, i D'Oria avrebbero posseduto Alghero fin dal sec. XI [3]; ma della divisione della Sardegna, di cui egli tocca tanto esplicitamente, tacciono tutti gli altri annalisti, e pisani e genovesi, pur tutti concordi nell'ammettere che nel secolo undecimo la Sardegna fosse più volte invasa dai Saraceni, guidati da un Capo di nome Museto o Musato; che più volte fosse liberata dai Pisani, ora soli, ora collegati coi Genovesi, e che varie terre cadessero allora in dominio delle più cospicue famiglie pisane e genovesi, le quali avevan preso parte all'impresa [4]. Checchè

---

[1] Ioannis Francisci Farae, *De Chorographia Sardiniae libri duo; De rebus sardois libri quatuor*; Augustae Taurinorum 1835. Nella Corografia (p. 64) scrive: *Algherium, insignis civitas, fuit olim oppidum in regione diocesis Turritanae, Nurrensi cohaerente, ab Aurensibus, ut Hispani referunt Auctores, anno 1102, ad litus maris, inter arenam et scopulos conditum, ubi adfluit Algha, ex qua nomen mutuasse creditur*; e poi nel *De rebus sardois* (p. 195) ripete la notizia quasi con le stesse parole.

[2] In ispecie mi duole non aver potuto vedere l'antica cronaca catalana del Muntaner (sec. XIV), nè quella dello stesso re, conquistatore d'Alghero. D. Pietro, *il Cerimonioso*, nè infine gli *Annales de la corona d'Aragon* del Çurita (sec. XVII), che da quelle trasse la sua narazione.

[3] V. *Rerum ital. script.*, t. III, p. 401, note di Costantino Cajetano alla vita di papa Gelasio II, dove è detto (n. 30): *Laurentium Bonincontrum Miniatensem Tuscum, qui ante ducentos et amplius annos annales suos scripsit, ea de re testem habeo (quem nos in seqq. tom. primum in lucem emittemus) sub anno millesimo quinquagesimo primo, quo demum eam Sardiniae Insulam supradictorum Nobilium ope et opera, in Pisanorum potestatem devenisse, eorumque juri adjudicatam, confirmatamque fuisse, dato Diplomate a Leone IX, Rom. Pontifice certum est. Verba Bonincontri sunt...* Qui riferisce tutto il racconto delle spedizioni, e finisce: *Is Insulae civitates et agros ita partitur: ut Calaris, uti in fide perstiterat Pisanorum, ita restaret: Comitibus vero Gerardescae .... agrum Calari adjacentem, et quaedam ignobilia oppida illi agro finitima; Cajetanis Orisetum; Arborea Regio Sardorum familiae nobili ....; Petro Auriae Genuensi Algaria civitas*, ecc. Al quale proposito, vedi le osservazioni del Manno, op. cit., vol. II, p. 181 segg.

[4] Cfr. *Breviar. pisanae historiae* ad ann. 1002 e segg., nel *Rerum ital. script.*, vol. VI; lo stesso Muratori negli *Annali* all'ann. 1050; il Sismondi, *Storia delle republ. italiane*, cap. 5, ad id. ann.; e principalmente il Foglietta, *Historiae Genuensium*, nel *Thesaurus antiquit. et hist. Italiae del* Grevio,

dunque sia del preciso tempo della fondazione d'Alghero, sta il fatto che essa compare nella storia come feudo dei D'Oria e tale rimane fino al sec. XIV, in cui cade sotto la dominazione aragonese.

Fin dal 1297, Bonifacio VIII aveva con bolla speciale [1] concesso l'investitura della Sardegna a Giacomo II re di Aragona; ma la bolla era rimasta senza effetto [2], perchè nè i Pisani nè i Genovesi, che se ne dividevano il dominio, erano disposti ad accondiscendere al desiderio del Pontefice, e anzi erano pronti a difendere con le armi i loro diritti. Difatti, soltanto sotto Pietro, detto il Cerimonioso, divenuto re d'Aragona nel 1336, il pericolo per la Sardegna si fa incalzante. E per ciò che riguarda Alghero, i D'Oria, signori come vedemmo di quella contrada, all'annuncio dall'imminente spedizione cedono nel 1353 al comune di Genova il pieno dominio della città, con patto di lega offensiva e difensiva contro gli Aragonesi e i Catalani [3]. Genova accetta, e nello stesso anno scoppiano le ostilità. La battaglia decisiva avviene nel Porto Conte, tra la flotta aragonese, ajutata dai Veneziani, e la genovese, condotta da Antonio Grimaldi. Questa ha la peggio, e Alghero apre le porte all'ammiraglio aragonese Bernardo di Cabrera, che vi lascia una guarnigione [4]. Ma appena egli è partito, scoppia la rivolta. Il re Don Pietro allestisce una nuova spedizione, e nell'anno appresso muove in persona contro Alghero; l'assedia egli per terra, mentre il Cabrera la cinge per mare; e dopo replicati assalti, si viene a proposte di accordi. Le dissensioni tra il Giudice d'Arborea, alleato degli Algheresi, e il re Don Pietro, s'erano composte, e Alghero deve cedere

---

tomo I, parte I, col. 235, dove narra le spedizioni dei Pisani e dei Genovesi contro Musato re dei Saraceni, ma non tocca della divisione della Sardegna, nè della fondazione di Alghero. Anche lo SCIOPPIO, *Doriarum genuensium genealogia et ex iis imperatorum et regum origo*, Ausburgo 1631, non fa cenno d'Alghero in particolare, e ricorda solo che il Çurita, ne' suoi annali aragonesi, discorre delle guerre, che la famiglia D'Oria sostenne per cento e più anni coi re di Spagna, per la difesa del regno di Sardegna.

[1] V. *Codex diplomaticus Sardiniae*, nei *Mon. hist. patr.*, vol. I, p. 456.

[2] V. la lettera del Papa Bonifacio VIII, ib., p. 503.

[3] Cfr. i Documenti num. 57 58 87 88, ib., pp. 723 724 750 753.

[4] Cfr. LA MARMORA, nella prima delle op. cit., p. 53 segg., e nell'altra, p. 93 segg; ANGIUS, op. cit., alla voce *Logudoro*; MANNO, op. cit., vol. III, p. 75 segg.; TOLA, *Dizionario biograf.*, vol. II, p. 231; MURATORI, *Annali d'Italia*, ad ann. 1353; e infine il FOGLIETTA, op. cit., lib. VII, col. 450, il quale, dopo aver detto del numero delle navi dei confederati catalani e veneti e delle genovesi, conchiude che queste erano in minor numero e quindi *minores vires majoribus cedere necesse fuit.* Aggiunge il Foglietta che la battaglia

e vedersi definitivamente aggregata alla corona d'Aragona [1]. Ad assodarvi la propria signoria, Don Pietro proibisce che altri possa comprare e vendere a minuto in Alghero, tranne Catalani e Aragonesi [2]. È il primo passo a stabilirvi la nuova colonia catalana, la quale vi è definitivamente fissata nel 1372, quando Don Pietro ingiunge ai Sardi, abitanti in Alghero, di uscirne e vendere le loro possessioni, con divieto perpetuo di più abitare in essa città o possedervi beni stabili [3]. Diventò da allora Alghero la prediletta dei Catalani, che la tennero come importante punto d'appoggio per le loro relazioni con la Sardegna e col regno di Napoli. E non solo il linguaggio sardo, ma anche l'italiano vi fu interdetto [4], e non è dunque meraviglia che ess'abbia finora conservato quasi intatto il parlare dei nuovo coloni [5].

---

fu come terrestre, avendo i Catalani attaccate le navi con catene; confessa che *nunquam majorem plagam Genuenses acceperunt; una enim et quadraginta triremes amissae sunt; partim depressae, partim captae*; e finisce: *tanta clades audita urbem et totam ligusticam oram luctu et lamentationibus implevit.*

[1] V., *Codex dipl. Sard.*, l. c., p. 765 (doc. num. 97).

[2] V. il relativo privilegio nel *Codex dipl.*, ib. p. 767 (doc. num. 99).

[3] V. il reale decreto, ib. p. 811 (doc. num. 140).

[4] V. Dexart, *Capit. di Corte*, lib. I, tit. IV, cap. XI, in La Marmora, *Voyage* ecc., vol. I, p. 69.

[5] Circa il nome di Alghero, è opinione comune che esso derivi da *aliga*; e sulla spiaggia del suo golfo l'alga veramente si accumula in grande quantità. Non sapremmo badare ad altre etimologie; e solo noteremo, che nelle carte latine si legge *Allagaria*, *Allegeria* o *Allagheria* e anche *Algaria*, laddove nelle catalane è *Lalguér*, e *Salighera* nel sardo; nelle quali due forme è notevole la fusione dell'articolo col sostantivo. Saremmo così a un nome comune *s'alighera*, luogo dell'alga, assunto poi a funzione di proprio; donde *vila de l'algué*, *bidda de s'alighera*, e poi *vila de Lalgué*, *bidda de Salighera*. La concrezione deve essere ben antica e diffusa, poichè anche nel Dittamondo di Fazio degli Uberti, III 12 (ed. di Vicenza, 1474), abbiamo *Ligera*:

Sassari Buoxa Callari e Stampace
Arestan[o] Vilanuova et la Ligera
Che le sue parti più drento al mar giace.

§ II. TESTI CATALANI D'ALGHERO.

A. TESTI ANTICHI [1].

N. **1.** Deliberazione dei Consiglieri d'Alghero, di far trascrivere un libro di copie dei Privilegi.

Ann. MCCCCLVI.

(*Dall'originale, nel vol. I dei* Privilegi, *Archivio Comunale d'Alghero* [2].)

[fol. 1, r.] **In nomine de *nostre* senyor deu Jhesu del qual totes les coses be fetes proceeren e dela gloriosa *verge* madona santa Maria mara sua e del beneyt sant Miquel Archangel del Cel Capita de tots los nou ordens dels angells Cap e protector dela present vila del Alguer los molt honorables en ffracensch mayol Anthoni ferret Johan boil Miquel prats e Barthomeu**

---

[1] Le carte antiche dell'Archivio comunale d'Alghero, raccolte tutte in uno scaffale, consistono in alcuni pacchi di pergamene, che sono gli originali dei Privilegi largiti dagli Aragonesi, in tre volumi di copie dei Privilegi stessi e in codici cartacei di tempi diversi. Non sono ordinate secondo un criterio storico, ma soltanto enumerate e sommariamente descritte in un Inventario di tutto l'Archivio del Comune. Cominciano dal sec. XIV e vengono fino alla caduta della dominazione spagnuola.

[2] Questo primo volume dei Privilegi è così classificato a pag. 105 dell'Inventario sopradetto: “Un libro di copie delle carti reali e Privilegi, “concessi dai Sovrani d'Aragona alla città d'Alghero, i di cui originali sono “le pergamene e carte, che trovansi in vari pieghi. In questo libro vi esiste “la relazione della venuta in Alghero dell'imperatore Carlo V nel 7 ot- “tobre 1541.„ — È un grosso volume, rilegato in legno e cuoio, molto logoro e scucito, composto di fogli cartacei e membranacei mescolati insieme. Apre il volume un fascicoletto di 14 fogli, non numerati, evidentemente aggiunto più tardi, dei quali il primo e l'ultimo sono di pergamena e così pure quello di mezzo, gli altri di carta; il primo foglio è bianco, il secondo non contiene se non la noticina: *Esent Conseller en Cap. Jaime Bonfill ha tret una copia de la entrada q feu lo Emperador Carlos quinto. - en lo añ 1664 Jaime Bonfill.* I fogli 3-10 sono occupati dall'indice dei Privilegi; e i fogli 11-14 son bianchi. Dopo questo fascicoletto, incomincia il libro, con una grande intestazione, a fregi in inchiostro nero, e seguono i Privilegi, ciascuno dei quali ha l'iniziale grande, a fregi pure in nero; ogni foglio

astany [1] Consellers l any MCCCCLVI d*e*la dita vila considerants q*ue* los Illustrissims Reys d'Arago d'immortal recordacio e lo Illustrissim senyor don Johan p*er* la gracia diuina Rey d'Arago ara felicissimament regna*n*t han atorgats ala uniuersitat e singulars d*e*la dita vila molts priuilegis gracies franqueses e libertats d*e*ls quals la uniuersitat p*re*dita e los singulars d'aquella son decorats p*ro*sperats e insignits e p*er* aq*ue*lls speren hauer molt major p*ro*speritat e beneffici veents que los regidors d*e*la dita uniuersitat continuame*n*t han soffert grands [fol. 1, v.] traballs en cercar en la cava o arxiu d*e*la uniuersitat los p*ri*uilegis necessaris segons los cassors [2] raquerien e encara que los dits p*ri*uilegis han passat p*e*rill de p*e*rdres e guastar se e ab gran difficultat se porien recobrar clar*a*me*n*t p*ro*cessar e releuar los regidors de la dita uniuersitat qui deciaua*n*t s*e*ran d*e* t*ra*balls e de p*e*rill de p*e*rdre dits p*ri*uilegis e la uniuersitat d*e* dans que hauria a sostenir p*er* cobrar semblants p*ri*uilegis han fet fer lo present libre en lo qual han fets scriure los dits p*ri*uilegis segons p*er* los dits Illustrissims Reys de Arago son stats atorgats seguint l orde del primer al derrer e aq*ue*lls han fets auitenticar p*er* so que d*e*l p*re*sent libre puven hauer lo*s* que haura*n* mester pus facilment e pus prest los quals p*ri*uilegis son del tenor seguent.

è numerato, in sino al CCXL. Chiude il volume la relazione della venuta di Carlo V, in cinque fogli non numerati. — Come si rileva dal primo documento, il volume è stato incominciato l'anno 1456, allo scopo di trascrivervi i Privilegi originali e averli alla mano, senza pericolo di perdere o guastar gli originali, conservati nelle pergamene; però non di tutti i privilegi, trascritti nel volume, si conservano gli originali, che sono in molto minor numero. — Il volume non è scritto da una mano sola; la massima parte, la più antica, è di un bel gotico, nitido e chiaro; poi segue altro gotico, posteriore al sec. XV; nell'ultima parte è scrittura corsiva di diverse mani e tempi. — Dei privilegi, altri sono scritti in latino e sono i più, altri in catalano; io pubblico qualche saggio di questi; ed è superfluo avvertire, che ne do la trascrizione rigorosamente diplomatica, senza pur correggere l'ortografia o compire la punteggiatura. Mi limito a sciogliere le abbreviazioni, segnando in corsivo le lettere aggiunte.

[1] non ben chiaro questo nome. [2] così dà il ms., ma evidentemente è errore dell'amanuense per *casos*.

N. 2. Privilegio del Re Ferdinando, per l'elezione di un Assessore delle cause civili e criminali in Alghero.

Ann. MCCCCXIV.

(*Dall'apografo, nel vol. I dei* Privilegi, *Archivio Comunale d'Alghero* [1].)

[fol. XXXIII, v.] Nos en ferrando per la gracia de deu Rey d arago de Sicilia de valencia de Mallorq*ues* de Serdenia et de Corsega, Comte de Barch*ino*na, duch de Athenes et de Neopata e encare Comte de Rossello, et de Cerdanya. Perço que en la vila nostra del Alguer sia mils daciaua*nt* obs*er*uada justicia, e los habitans e habitadors en aquella sien p*reser*uats de calunmies e opp*re*ssions dels nostres officials, volem prouehim e ab la p*re*sent carta nostra, la qual volem que hage efecte e força de p*ri*uilegi a beniplacit de nostra preheminencia Real draador, ordonam que deciaua*nt* sia en la d*i*ta vila [2] (del Alguer un assessor elegidor e donador p*er* nos de cinch en cinch ayns q*ue* en les causes ciuils e criminals occurre*nts* a les corts d*e*ls ueg*uer* e sotsueguer d*e*la dita vila) de e· ministre consell als vaguer e sotsueguer d aquella vila presents e sdeuenidors sens lo qual los dits veguer e sotsueguer no façen ne puxen procehir en les dites causes o altres actes jurisdiccionals per ells fahedors. E que los dits veguer e sotsueguer sien de cinch en cinch anys remoguts dels lurs officis e altres posats e elegits en aquells e axi ells com lo dit assessor de cinch en cinch anys hagen e sien tenguts tenir taula de totes les causes e de tots los actes per ells e caseun d ells fets ex*ecut*ats diffinits espetxats, en les dictes lurs corts o fora aquelles, en qual se uol manera, e p*er* la forma o manera que s[e] fa o es acustumat fer p*er* los officials assessors del castell de Caller, exceptad*e*s enpero les coses que per noster manam*ent* o de nostre p*ri*mogenit o del general [fol. XXXIIII, r.] Gouernador o Vis rey qui per nos fos posats en la dita ysla seran fetes . manants ab seria e tenor d aquesta matexa carta o d aq*ue*st nostre p*ri*uilegi durador segons dit es a beniplacit de nostra Real dignitat al Jnclit don Alfonso p*ri*ncep d*e* Gerona e p*ri*mogenit nostre molt car e en tots nostres Regnes e terres general gouernador e apres nostres beneuenturats dies legictim succehedor en aquells sots obtenim*ent* de nostra benedicio paternal e als Gouernador veguer e sotueguer e Consellers d*e*la dita vila qui ara son o per temps seran que la present nostra ordinacio e p*ro*uisio o p*ri*uilegi tinguen e obs*er*uen e tenir e obs*er*uar facen jnui●lablem*ent* tant com sera place*nt* a n*ost*ra dignitat Real segons dit es e no y contrauenguen ni p*er*mete*n* esser p*er* altres con-

[1] Lo stesso Privilegio è anche trascritto nel vol. II, fol. 85 r.

[2] Le parole seguenti, che da noi si chiudono tra parentesi, sono aggiunte tra le righe da altra mano.

trafet *per* alguna causa manera o raho. En testimoni d*e*la qual cosa manam la p*re*sent esser feta e ab nostre segell pendent segellada. dada en Çaragoça a vint e quatre de ffebrer en l ayn dela nat*ivitat* de nostre Senyor mil quatrecents quatorze e del nostre Regne terç. — Rex Ferrandus i Sardin. j. do. rex. ma. m. p. margayl et uidit eam Michael denauers. p. rsta.

N. **3.** Regolamento del Re Pietro, intorno agli obblighi e agli incarichi spettanti al Governatore e agli altri suoi officiali in Sardegna.

Ann. MCCC.

(Dall'apografo, nel vol. I dei Privilegi, *Archivio Comunale d'Alghero.)*

[fol. CII, r.] Nos Petrus dei gra*tia* Rey Aragonu*m* Valencie Maioric*e* Sardinie et Corsice Comesqu*e* Barchin*one* Rossillionis et Ceritanie actendentes q*ue* ubi gub*e*rnaculu*m* regule mature ac digeste ordinac*i*onis deest restat ut religio naufragetur ideo gub*e*rnaculu*m* ip*sum* apponere cupientes in Insula Sardinje supinfrascript*e* ne valeat naufragari et ne aliquid ex n*ost*ris juribus vel al*ii*s enorme fiat seu viciosum p*er* officiales nostros in eadem sed damnu*m* et p*er*niciosum actenus obseruatum in ipsa Insula ad metodum et justum reducatur ac in segetem ubere terre rest*e*t ex qua flores honores boniq*ue* status dicte insule in ubertate subcrescan*t* preuio maturo et digesto consilio infrascripta tenenda inantea et ob*er*sua*n*da in eadem cum p*re*senti ducimus ordinanda.

Primerament ordonam que algun official no presumesca tenir offici p*er* substituhit mas que cascu*n* haia a seruir son offici p*er*sonalment emp*ero* volem q*ue* cascun stant en la illa pugue p*er* quatre meses substituhir qualqua p*er*sona aconèguda del gouernador.

[fol. CII, v.] Ite*m* ordenam que algu*n* official no pusque pendra seruey sino segons la ordinacio de casa nostra sots pena de cent lliures la qual pena si algu*n* hi caura volem que sia conuertida en las torr*e*s d*e*l Orifany e del Icho e de Sant branchas aconeguda del administrador.

Item ordonam que algun official p*er*sonalme*n*t no pusque usar de mercaderia sots pena de perdre lo offici.

Item ordonam que algun official no dega ess*er* paguat de son salari sino de quatre en quatre meses que es una terça apres emp*er*o qu els haia*n* s*er*uits.

Item ordonam que l Gouernador no dega pendra mi fer pendre en alguna manera ne tochar o alguns dine*r*s ne altres coses d*e*las nostres rendes o sdeueniment*s* [1] Reyals co*m* nos haia*m* ordonat *a* lo n*ost*re administrador q*ue* aquellas rendes drets sdeueniment*s* [1] vulla*m* que culligua et p*reng*ua de tot hom de qualseuol condicio sia.

[fol. CIII, r.] Item ordonam que l Gouernador en alguna manera no puscha

ne dege traura de son offici alcun official *per* nos fet ne metre altra en loch d aquell sino en cats que aq*ue*ll fos mort e l offici vaguas. En aquell cas fos legat a ell de acomenar lo dit offici fins que nos hi aguessem provehit notificant a nos la vaguacio d*el*' offici.

Item ordonam que l Gouernador no puscha fer dons de nostre patrimoni o moneda ne drets de la cort si donchs special manamen*t* no hauia nos*tre*.

Item ordona*m* que l Gouernador no dega entremet*re* del offici del administrador en res et que aquell no dega empatxar en alguna cosa ans dega donar al admi*nis*trador tota fauor que mest*er* li fassa p*er* cullir o fer cullir les rendes e drets Reyals.

Item ordonam e volem que l Gouernador no puscha fer alguna composicio sino ab lo administrador ense*m*ps [2] p*re*sent lo assessor e feta la composicio que lo dit administrador puxe e dega pendre los dine*r*s que*n* exira.

[fol. CIII, v.] Item ordonam que lo Gouernador haia cascun any son qual salari volem que li sia paguat p*er* lo administrador d*e*ls dine*r*s dels nostres rendes p*er* terçes segons que damu*n*t es dit.

Item ordona*m* que lo Gouernador haia la conoxe*n*ça d*e*la mar axi d*el*' spetxament d*e*ls navjlis com d altres coses p*er* que daço nos p*re*ngue*m* alguns drets de segell nj de albarans sino tant solament VII alfonsi axi co*m* antiguame*n*t solia e*ss*er dat p*er* que si daço exie*n* emolume*n*ts que lo administrador dega aquells pendra.

Item que d*e*las questions d*e*ls cossaris mentre que a nos plaçia q*ue* y puxe*n* armar segons lo p*ri*uilegi a ell dat lo q*ua*l nos recorde que es a beniplacit conegua e sfassa conex*er* lo Gouernador sumariamet sens negun juhi ab co*n*sells de homens de mar. E aço volem que dur aytant co*m* a nos plaçia. E absent lo Gouernador que aço sia fet p*er* lo veguer e en *to*ts altres coses sien seguits los capitols.

Item ordonam que l Gouernador no dega empatxar lo veguer en lo Regiment de son offici sino segons los capitols damu*n*t ordonats.

[fol. CIIII, r.] Item que l asse*s*sor del Gouernador p*er* nos en lo dit offici ordonat no dega fer comissions alguns dins Castell de caller o alt*re* s*er*uej de neguna res que en la cort del dit Gouernador [no] se haia conex*er* ne determenar.

. . . .

---

[1] cat. mod. 'avvenimenti'; qui però intenderemo 'proventi'.

[2] cat. mod. *ensemble*.

N. 4. Lettera del Re Pietro a Raimondo Gay, capo della Dogana d'Alghero, intorno alla franchigia dai diritti di dogana, concessa alla città d'Alghero.

Ann. MCCCLV.

(*Dall'apografo, nel vol. II dei* Privilegi, *Archivio Comunale d'Alghero* [1].)

[fol. XI, r.] En Pere, per la gracia de Deu Rey D'Arago, de Valencia, de Mallorques, de Sardeñya, et de Corsega, et Comte de Barçalona, de Rosselo, et de Sardañya. Al feel nostre Ramon Gay Duaner de la Duana del loch del Alguer, salut et gracia. A humil et deuota supplicacio per part de la Uniuersitat del dit loch à nos feta, vos diem e us manam, que no contrestant, que la data de la letra que han obtenguda de nos, de la franquitat del dret de la Duana, sia darrera que la data del Priuilegi, que nos los hauem atorgat de les altres franquetats, la dita franquitat de dret de Duana, de la data del dit Priuilegi eu ça, e d aqui auant continuament l us[2] obseruets, segons la continentia et tenor de la letra d aquells obtenguda. Man*am* a cautela vostra per la present a qualque qual de vos de les demunt dites coses, compte oidor, que per la dita rahon contra vos ne [contra] vostres bens alcun notament fer no deia: Com nos sobre aço en fauor dels

[1] Questo secondo volume dei Privilegi è meno antico del primo, ch'era incominciato, come vedevamo, nel 1436, laddove il secondo porta la data del 1613. — È questo un grosso volume, dello stesso formato dell'altro, e pure rilegato in legno e cuoio; tutto però di fogli cartacei, e meglio conservato. Precedono 12 fogli in bianco; sul 13° leggesi a grandi caratteri, e fregi in nero, questo frontipizio: *Privilegia* | *A Serenissimis Aragonum* | *Regibus celebris memoriae.* | *Magnificae Civitati Algueri* | *concessa, denuo descripta, existentib.* | *Consiliarijs, Nobile, et Magnificis* | *Don Francisco Amat.* | *Simone Olivas.* | *Francisco Sabba.* | *Joanne Iuliano et Soler.* | *Sylvestro Pistis* | *Anno A Nativitate Domini* | M. DC. XIII. | *Antonio Iaume Secret.°* | . Sul f. 14° è lo stemma della città, disegnato a inchiostro nero. Al 15° comincia l'indice: *Taula* | *o repertori* | *dels Privilegis, que los Sereniss.mes* | *Reys de Arago han concedit, à la Ma* | *gnifica Ciutat de l'Alguere* e continua per sedici fogli, scritti recto e verso. Dopo altri quattro fogli in bianco, incominciano i Privilegi; i fogli allora sono numerati per cifr; romane e proseguono in sino al CCX, quinterni D d 2. I Privilegi sono così distribuiti: 68 del Rey Pedro, 13 del Rey Iuan, 7 del Rey Marti y del Prinçip Marti son fill Rey de Sicilia, 3 del Rey Ferdinando, 65 del Rey Alfonso, 19 del Rey Iuan, 5 del Rey Ferdinando lo Catholich, 8 del Emperador Carlos V y dela Reyna Iuana sa Mare.

[2] per *vos la.*

habitants en lo dit locb, haiam de certa sciencia prouehit, sots la manera damont dita. Data, en Castel de Caller a xxiij de Juliol, en l ayñ de la nati uitat de nostre senyor, Mil CCCL cinch.

N. **5.** Lettera del Re Pietro, con cui proibisce al *Veguer* d'Alghero di abbandonare la città, quando ne escano le truppe per ragioni di guerra o d'altro.

Ann. MCCCLXXXI.

(*Dall'apografo, nel vol. II dei* Privilegi, *Archivio Comunale d'Alghero.*)

[fol. LIIII, r.] En Pere per la gracia de Deu Rey D'Arago, de Valencia, de Mallorques, de Serdeñya e de Corcega e Comte de Barçelona, de Rossello, e de Cerdañya. Al feel nostre En *Benigne* de ruideperes Veguer de la Villa, vinents vers lo terme de la dita vila, o en altra manera, come a les vegades ....[1] *que* nostres gens d armes han exir d aquella vila per contrastar als dits enemichs, ò aquells offendre, vos exits e anats ensemps ab lo Gouernador lexant sola la dita vila de quens marauillam molt, car poria sen seguir, ço que Deus no vulla gran perill e escandel. Perque us dehim et manam fort expressament, e sots pena de la fealtat ala qual sois tengut, que de aqui auant, com les dites nostres gentz d armes de la dita vila per qual se vol raho exiran, Vos per res no lexets sola aquella, ans romanits aqui, e si mester sera retenits vos alguns homes per guardarla de tots escandels e perills, com a vos e a vostre offici pertanya la guardia de aquella, manants per les presents als feels nostres Consellers e prohomens de la dita vila, que si *vos* asseiassets de fer lo contrari, ço que no creem de present nos en certifiquen per lurs letres, per tal que y puxam prouehir de iusticia. — Dada sots nostre segell secret, En Saragoça, a tres dies de Ottubre del any Mil trecents LXXXI. — Rex P. —

N. **6.** Lettera del Tesoriere del Re al Governatore della Sardegna, con cui ordina che lascino trasportare grano e vettovaglie da Cagliari in Alghero, senza pagare diritti di dogana.

Ann. MCCCXCII.

(*Dall'apografo, nel vol. II dei* Privilegi, *Archivio Comunale d'Alghero.*)

[fol. LXVII, v.] Al Gouernador et Baile general del Regne de Sardeñya, e al Veguer, Duaner, e als altres officials del Señor Rey, qui ara son, o

---

[1] **illeggibile.**

per auant seran, en lo Castell de Caller, de part d en Julia garrins, Conseller e Tresorer del dit señyor. Com lo dit señyor Rey ab letra sua dada en Barcelona à vint dies de Decembre de ayñ M. CCC. LXXXI. haga atorgats als officials Consellers, Rectors, e ancara a la uniuersitat de la vila de lalguer que per dos ayñs començadors del dit XX dia de Decembre, e de aqui auant siguents, puxen traure del dit Castell de Caller, e a la dita vila de lalguer aportar sens pagar algun dret al dit señor pertanyent quals se vulla blats, et altres victualles, que ab monedes lurs en lo dit Castell de Caller poran comprar. Et ab la dita letra, lo dit señyor man a vos altres que no contrestants qual se vol inhibicions per lo dit señyor fetes, lexets als dits officials, Consellers, Rectors, e a la uniuersitat de la dita villa del Alguer los dits blats, et victualles, del dit Castell traure segons que en la dita Carta es largament contengut. Perço de part del señor Rey vos dic, e us man, e de la mia vos prech que l manament del dit señyor conplistats segons continença et tenor de la dita letra sua. Scrita, en Barcelona, a XXIX dies del mes de Març, anno a natiuitate Domini M. CCC. XC. secundo.

N. **7.** Carta reale del Re Ferdinando, con cui stabilisce che le opere militari della città d'Alghero siano pagate colle rendite dei diritti reali.

Ann. MCCCCXIV.

(*Dall'apografo, nel vol. II dei* Privilegi, *Archivio Comunale d'Alghero.*)

[fol. LXXXVI, r.] En Ferrando per la gracia de Deu Rey d'Arago, de Sicilia, de Valencia, de Mallorques, de Serdeñia, e de Corsega, Comte de Barcelona, Duch de Athenes, e de Neopatria, e ancara Comte de Rossello, e de Cerdanya. Al fecll nostre en Guillem catrilla [1] procurador general en la Isla de Serdeñya, salut e gratia. Segons hauem entes per humil exposicio a nos feta per N anthoni suñy, missatger à nos tremes per la viia del Alguer, acustumat es stat en temps passat per nostres predecessors, que les obres del murs, e dels valls de la dita vila, e los soldats qui y eren per custodia d aquella, se paguen de les rendes, emoluments, e drets reyals de la dita vila, perque a nos humilment supplicat, que nos sobre les despeses faedores per raho de les dites obres, e dels soldats per custodia de la vila, deguessem [2] segons la forma e manerà del temps passat degudament prouehir. Nos la dita supplicacio benignament admesa, vos dehim e us manam expressament, e de certá scientia, que si rebuda per vos informacio diligent, trobarets nos esser tengut segons lo costum, a nos del temps passat per lo

---

[1] per *Çatrilla.* [2] ripetuta per errore questa parola.

dit missatger allogat, e pretes a pagar les dites despeses de obres de murs, e valls, e dels soldats de la dita villa, paguets aquelles, e aquells de les rendes, emoluments, e drets reyals a nos pertanyents en la Jsla dessus dita, reduynt empero, temperant, e moderant aquells segons que la qualitat del temps, ço es de guerra, o de pau reguerra, e monestara [1]. e a vos sera be vist faedor, car nos remetem les dites coses a discrecio e prouidencia vostra, la qual encarregam estretament sobre aço. Pero si veurets que sia faedor, ab vostres letres de les coses dessus dites nos consultets, perço que nos clarament, e distinctament puxam prouehir sobre aquelles, e vos enuiem manat lo que sobre aço deurets fer. Dada en Çaragoça a XIX. dies d abril, en l ayñ de la nat.ᵉ de nostre señyor M. CCCC. XIIII. — Rex Ferdinandus.

N. 8. Carta reale del Re Alfonso, con cui proibisce al Procuratore Generale del Regno di Sardegna di esigere dalla città d'Alghero più dei due ventesimi stabiliti per diritti di decima.

Ann. MCCCCXXII.

(*Dall'apografo, nel vol. II dei* Privilegi, *Archivio Comunale d'Alghero* [2].)

[fol. CIII, r.] Nos Alfonso per la gracia de Deu Rey D'Arago, de Sicilia, de Valencia, de Mallorques, de serdeñya e de Corsega, Comte de Barcelona, Duch de Athenes, e de Neopatria, e encara Comte de Rossello, e de Cerdania. Al feel Procurador nostre en lo Regne de Serdeñya, en Johan fineller, o, a son Lochtinent salut e gracia. Notificam vos que lo feel nostre en Jacme de font de Boreller syndich de la vila de Lalguer, ha exposat dauant nos ab clamor que vos volets, o vos sforçats exhigir dels habitadors de la dita vila del Alguer, contra dret e Justicia per raho de delme un vinte ultra los dos vintens que paguen, lo un a nos, o a vos, en nome nostre, e, l altre al Rector de la dita vila, la qual cosa redunda en gran dan[y] e preiuhi dels habitadors de la dita vila. Perque supplicat a nos per lo dit syndich que en les dites coses, deguessem de remey de Justicia prouehir vos manam expressament, e de certa sciencia, sots incurriment de nostra Jra e indignacio e pena de dos milia florins d or d'Arago, a nostres coffres si contrafarets applicadors, que si los habitadors de la dita vila pagaran un vinte a vos, e altre al Rector, no exegestats altre vinte algu dels dits habitadors en alguna manera, si donchs alcuna causa iusta e honesta no s[e] mostrara en contrari, de la qual nos certifiquets per vostra letra per tal que infor-

---

[1] per *menestera*, sarà necessario.
[2] È trascritta anche nel vol. I dei Privilegi, fol. LXI, *v.* e LXII, *r.*

mats, vos puxam scriure de ço que ordenarem esser fahedor. e aço no mudets, ò differats, car nos volem que axi s[e] faça. Dada en lo Castell nou Reyal de Napols, sots nostre segell secret a XXXI. dies de Janer del ayn de la natiuitat de nostre señyor, Mil quatrecentz XXII. — Rex Alf.

N. 9. Relazione della venuta in Alghero dell' Imperatore Carlo V. Ann. MDXLI.

(Dall'originale, nel vol. I dei Privilegi, *Archivio Comunale d'Alghero* [1].)

In nomine Illius per quem omnia gubernantur, et ejus almae Virginis Mariae Montisserrati. Amen.

Tenintse noticia que lo Invictissimo y Catolich Don Carles per la divina clementia Emperador de Romans sempre august y Rey nostre Señor havia de pasar de Italia én Barbaria de migjorn per ala enpresa de Alger apres de esser arribat de Flandes y entes en les coses dels lluterans y esserse vist ab sa Santedat en Lucha ab gran exercit parti de la Specia ribera de genova, Nostre Señor Deu fonch servit, que a tres de Octubre mil cinch cents quaranthu ab quaranta y tres galeres, que l altra armada per temps s era despartida, arriba en lo port de bonifassi del reyne de corsega qual havia partit com es dit de la specia ribera de genova, del qual loch de bonifassi escrigue sa ma[t] als mag.[s] Consellers lo present any de la Ciutat del Alguer huna letra fermada de sa ma dela sua junta en dit loch de Bonifassi y com entenia venir en esta p*resen*t Ciutat de lalguer, la qual letra a dits mag.[s] Consellers fonch trasmesa per lo noble don diego dessena gouernador y refformador del cap de lugudor de Sasser en fora migensant lo alguatzir Joan denorra dimecres a cinch de octubre a les quatre hores apres migjorn, qual es del tenor seguent: " A los amados y fieles n*uest*ros los Jurados de n*uest*ra " Ciudad del Alguer. — Elrey. = Amados y Fieles n*uest*ros = Nos hemos legados " en esta hora al puerto de Bonifassi y pensamos con ayuda de n*uest*ro Señor " ser presto en esta Ciudad del alguer, y porque despues que partimos de

---

[1] Questa relazione occupa, come già notammo, cinque fogli non numerati, e aggiunti, più tardi, in fine del I vol. dei Privilegi. Sul primo foglio sta, con grandi ghirigori e lettere maiuscole, l' intestazione: *La memoria . feta . de . tot . loq . sa . m[t] . ha . fet . en . lalguer . y del q se ha fet . per sa . viguda.* — Il documento è già pubblicato dal Tola, nel *Codex diplom. Sardin.*, vol. II, p. 198 segg.; ma non era da lui trascritto con sufficiente esattezza, e non è inutile, anche per ciò, che qui si ripubblichi.

" la specia no sabemos el viage que havran echo las naos de *nuestra* armada " que partieron delante y deseamos ser de ello avisados, encargamos vos y " mandamos que luego que esta recibieredes nos aviseys de los navjos que " havran aportado en este puerto y assi de la *nuestra* armada, como otros qual- " sequiera, y que via levavan, y de lo que supieredes de ellos: y assi mismo " darejs orden que en esta Ciudad no falten las vitoallas que fuèren me- " nester para refresco y provehimiento de *nuestra* casa y corte, haziendo en " ello la diligencia que de vosotros confiamos. = Dat en lo puerto de Boni- " fassi a tres de octubre año MDXXXXI = Yo El rey Idaguès secret.° = „

E subitament rebuda dita letra per dits magnifichs consellers ab aquell honor y reverencia qu es pertanyent entengueren en donar orde en lo que convenia, y en la matexia nit del dimecres arriba en Ciutat dit noble governador, qual y lo Mag. Veguer mossen Miguel olives menor y dits consellers entengueren en fer fer hun pont de lenyam en mar molt larch y ample, y en fer pastar molt pa blanch per presentar a sa ma.t y fer guè per la terra, a les portes de les cases y tendes hi hagues abundancia de pa; se traguessen axibè per les portes gallines, capons, pollastres, ogues, anedes, colomins, ous, rahims, formatges, fruytes, y altres refreschs, a talque la gent pogues comprar sens anar cercant prohibint ab crides negu no venes a mes preu del solit: manaren fer moltes tavernes de vins blanchs y negres: proveyren que les vagues y moltons del terme entrassen dins Ciutat y que les carnesaries stiguessen abundants: proueyren que los pescadors dels caligues [1] y altres lochs acudissen ab peix y que tot stigues per places a talque sa ma.t y sa cort rebessen algun refresch en esta sua pobre Ciutat y conegues la innata fidelitat de sos Vassalls que en ella stan y habitan, y axi mateix dit noble gouernador y veguer y mag.s consellers consertaren per sa mat una caça de porch al port del compte [2]; com de fet en la mateixa nit anaren los mag.s mossen gueran de Cetrilla y mossen Perot Amat Cavallers d esta Ciutat y lo mag. mossen angel Torralba conseller segon y altros Ciutadans y prohomens de Ciutat y servidors d ells ab molt aparell de cavalls, cans, jagaradors y altres. Y en dit port del compte speraren a sa ma.t per caçar dos nits finsque de fet arribaren les galeres al port del compte lo dijous circa migianit a sis de dit mes de octubre: y lo endema divendres ans del die lo dit noble governador acompanyat de quatre cavallers quals eren don Johan Mancha, don angel Mancha germans, don Jaume Manca y don Johan Cariga sassaresos, que s[e] trobaren aposta en ciutat per la vinguda de sa mat.t ab huna barca armada ana al port del compte y arriba a hora que sa ma.t no era llevada, y apres de esser levat besa les mans de aquella tant per part sua

---

[1] *Calich* è chiamato anche oggigiorno uno stagno d'acqua dolce, formato da torrenti che vi si scaricano, e avente comunicazione col mare, il quale vi si introduce dalle arcate del Ponte dello Stagno. Abonda di anguille, muggini, orate ecc.; e vi tengono continua dimora le anatre e le folaghe.

[2] L'attuale Porto Conti.

com de la Ciutat, y digue la alegria que tenien tots de la junta de sa ma.t y com pesava als consellers lo poch temps *que* havien agut per proveir del necessari ab mes abundancia de la que tenian, y la que mes convingue, y sa mat lo rebe ab molt voluntat, y digue qu'estava certificat de la voluntat de tots. Y veyent gent de cavall y a peu en terra, y dientli eran casadors de la Ciutat, qui staven aparellats peraque si sa ma.t volgues casar, lo pogues fer, lo stima molt, y los dits Cavallers, Consellers y lo noble Don Iaume ramon cetrilla qui y era arribat y altres casadors ja dits muntaren en galera y besaren la ma a sa ma.t quals rebe ab molta voluntat, y de fet devalla ab hun squifet en terra sens guardia ne altres, sols ab tres o quatre grans de sa cort, quals eren el duch de camerino net del papa paulo tercer son gendre el princep de salmona don luys davilla comenador mayor d'alcantara, lo princep de macedonia, y lo embaxador de Inglaterra, y metens en mig de dits Cavallers casadors, oyda primer missa, qual se digue al loch que s[e] diu la dragonaya [1], que digue hun capella de sa ma.t apres munta a cavall, y los altres grans de sa cort tanbe, y casaren, y sa ma.t mata hun porch que li vingue a la posta ab hun gos de dit mossen gueran de cetrilla: y apres volgue sa mat. que los dits conseller y cavallers mu*n*tassen ab ell en la sua galera p*ro*pya, y ab aquells arriba en lo port de la dita present ciutat divendres a set de dit mes de octubre, quasi a hora de vespres; y mentres sa ma.t casava dit noble governador sen torna en ciutat, y reffery als dits veguer y consellers y ciutadans lo sobredit, y les galeres per lo semblant sen vingueren al port molta part d'ellas ara huna ara altra, talment que sa ma.t vingue ab molt pogues, no curant dites galeres de servar guardia a sa magestat, e ja desdelmati quatres fregattes havien pres port, no curant star per les puntes com solen.

Lo pont que la ciutat feu fer per devallar sa mag.t era de bigues, taules, y cabirons molt larch que passava des sobre de les segues [2] dins mar, al cap del gual, a la volta del mar stavan pintades les armes de sa mag.t molt sumptuosame*n*t, quals pinta mestre Johanet spert ciutada. Stava cubert dit pont de draps fins de Barcellona, vermells, grochs, y altres colors de molta valor, y staven sperant a sa mag.t dit noble governador y mag.s veguer y consellers acompanyats ab molts cavallers ciutadans y p*ro*homens de ciutat y fora, entre ls quals era dn Bernat dessena *ger*ma de dit noble governador, el alcayt capata [3] de caller, dn Franco rebolleda conseller en cap de Sasser, dn Iohan manca y altres que per brevetat se dexen, vestits honradement, y lo mag. conseller en cap portava les claus de la Ciutat en les mans ab sos cordons y flochs de seda fina vermella y groga, y stant axi sperant ja les galeres havien pres port, y la gent de aquelles sen estava passeyant y

---

[1] Oggi *Tragonaja*; piccola spiaggia di Porto Conti, alla quale ora mette capo la strada che conduce al Faro di Capo Caccia. Prende nome da una sorgente sotterranea, alla quale si discende con molta difficoltà.

[2] le secche del porto. [3] l'Alcaide Çapata.

aposentada per cases, que neguna guardia sperava a sa mag.t Y la Ciutat desque arribaren les primeres galeres, fins que sa mag.t fonch en palacio no cessa de tirar senpre artillaria, carrech de la qual tenia mossen Iaume valldellas; y sa ma.t feu posar totes les banderes y standart en la sua galera y mana saludar la Ciutat de la sua propya galera ab quatre tirs de bombarda, quals tirats desenbarca ab sun squifet a soles ab lo princep doria y los gui vogaven y ans de venir al pont per desanbarcar en terra ana ab dit squifet y dit princep doria arrodar y mirar la Ciutat de la banda de la mar, ço es des de sant Elm [1] fins a la torre del spero [2] o adabayx; y dubetant los dits noble governador y mag.s veguer y consellers que sa mag.t no entras per lo portal real sen anaren del pont y no foren tant prest fora que ja dit pont fonch saguejat, y donat a boutti los draps de aquell per los soldats de sa mag.t e altres, de gue sa mag.t pres plaer segons mostra. Y apres de haver be mirat sa magestat torna ab dit squifet y desanbarca al dit pont, y mana a la guardia que sen anasse gue no era mester, gue stava en sa casa, y axi la guardia no serva orde negu, come se sol en altres parts en palacio dins ni de fora, sinoque sen anaren a passejar ahont volien. En lo qual pont los dits governador, veguer y consellers y ciutadans cavallers y prohomens engenollats li besaren la ma, y sa mag.t ab molt amor los rebe, y donantli las claus dits mag.s consellers, ut decet, sa magestat les accepta y apres les torna ad aquells, dient en lengua castellana: " Iurados teneldas en bonora gue d'esto somos contentos, y assi hos mandamos y rogamos que tengais acquellas y mireis por el bien de la terra, como sois obligados, y vuestra fidelidad requere ". [3] Perloque altra volta dits Magnifichs Consellers li besaren la ma, y apres camina fins al cap del pont, ahont en terra staven los Reverendissims Bisbe de Ampurias, que s[e] troba present en Ciutat vestit de Pontifical, y Don Pedro Vaguer Bisbe del Alguer y del Consell de Sa Magestat, que ja ans era entrat en Ciutat, y lo havien rebut segons se acostumen rebre los Prelats, qual no stava vistit de Pontifical, y acompanyats del Vicari M. Francisco Guio y Duran Arcipreste del Alguer, Canongies, Capellans, y Frares ab les Creus, segons es solit, tenint la vera

---

[1] È una torre, detta di Sant' Elmo, che nei tempi passati serviva di polveriera, posta dirimpetto all'Ospedale Civile, già Monastero di Santa Chiara, dove, prima dell'erezione del monastero, eravi la Porta della città per al mare.

[2] Questa torre, chiamata ancora dello Sperone, è la più forte ed elevata nel giro dei bastioni della città. In questa torre, il 6 maggio del 1412, furono dagli Algheresi, coll'ajuto delle loro donne, rinchiusi ed arsi i Francesi, capitanati dal Visconte di Narbona, come vedremo nel documento che a questo sussegue.

[3] Fin qui ho trascritto io stesso dal codice; il resto è trascritto dal sign. Celestino Fiori, del Municipio d'Alghero, che mi fornì anche le noterelle storiche.

Creu en la ma lo dit Reverendissim Bisbe de Ampurias, stant ya aparellats dos cadires (eran de Mossen Francisco Bosquets), y dos coxins de seda verda que dexa Donna Isabel Amat y Dessena, y lo palli de brocat forrat de tafetta girasol de la Seu [1]. Sa Mag.[t] se engenolla sobre dits coxins, y besa en mans de dit Reverendissim Bisbe de Ampurias la vera Creu, y apres cavalca sobre un cavall, castany molt ben guernit, que stava aparellat, que era del Noble Don Johan Manca; y estant sot del palli digue al Bisbe del Alguer: " Obispo, passadme „ y anava aquell ab los que portaven lo palli, y ab solemnitat y processio entra Sa Mag.[t] en la sua Ciutat del Alguer dit die divendres a set del predit mes de Octubre mil sinchcents quarantahu a hora quasi de vespres, y portant lo palli los Magnifichs Mossen Perot Castilla Donzell Conseller en cap, Mossen Angel Torralba Conseller segon, y Mossen Iohan Galeasso Conseller quart, los nobles Don Pedro de Ferrera, Don Iohan Manca, y lo Magnifich Mossen Gueran de Cetrilla, y entrant en Ciutat ana a fer oracio en la Seu Catadral de dita Ciutat, y apres de haver fet oracio torna a cavalcar, y arribat a la posada de dit noble Don Pedro de Ferrera en la Plaça qu estava aparellada, mana Sa Mag.[t] que no fos portat mes lo palli, perque ans de descavalcar volia que anassen a veure lo restant de la Ciutat, que restava a veure de la part de terra, puex havia vist la part de la mar, com de fet ana Sa Magestat, y seguiren lo noble Governador, Magnifichs Veguer y Consellers, los Cavallers que portaven lo palli, Don Bernart Dessena, Mossen Francisco de Busquets, y altres Cavallers, y Ciutadans de Ciutat, y exint pel Portal Real fora de Ciutat digue Sa Mag.[t] als Consellers " Iurados? esta es la Iglesia [2] que derribasteis quando venieron los Franceses ? „ y dits Consellers digueren que sy, y arribat a la torre del Spero, y parentli be la fabrica de ella munta encara fins a hun pedraste y terra cavallera que y ha al pou de la Roque [3], de hont se veu quasi la Ciutat, y sent hally mira be Sa Mag.[t] la Ciutat y la Torre del Spero y digue: " Bonita por mi fe y bien assentada! „ y girantse al Governador y Consellers digue " Esto es de poca importançia, alzat el llienzo de la muralla y la torre " asta la altura de aquellos dos hombres, y finid la obra. „ dient ho per dos homes que estavan drets sobre la muralla vella de dita torre del Spero. Y tornantsen Sa Magestat en Ciutat, essent en mig del trast de la torre del Spero, y de la torre del Portal Real que respon devant San Miguel, digue Sa Magestat " Iurados, aqui sera bien se haga una casamatta, que del resto todo esta bien „ y retenent son caminar, y essent entre lo Portal nou y vell, Sa Mag.[t] arresta lo cavall per mirar les sues armes qu estaven alli pintades, y los Consellers li digueren que en semblants fabriques se despenevan los dines que Sa Ma-

[1] sede, cattedrale.

[2] Piccola chiesa della Madonna degli Angioli, fuori delle mura, che fu dagli Algheresi demolita quando i Francesi tentarono l'invasione d'Alghero, nel 1412.

[3] È un pozzo sottostante alla strada nazionale che da Alghero va a Bosa.

gestat feja merced a la Ciutat, qual respongue: " Bien lo veyo, y plasome de ello „ y entra en Ciutat, y entrat en la posada de dit Don Pedro, descavalca y sen monta en la Sala, ahont lo Princep Doria, y altres grans lo esperaven, y Sa Mag.t parla un poch en peus ab dit Princep Doria de la armada de mar, que per letra que tenia dit noble Governador se sabia ahont havia aportat, y sen entra en la cambra, y tot hom sen ana en ses cases. Y apres de ser en la cambra Sa Mag.t se posa a la finestra ab lo Princep de Macedonia, lo Princep de Salmona, lo Duch de Camerino net del Papa y gendre de Sa Mag.t y don Luys Davila comenador mayor de Alcantara, stant rient ab aquells, mirant la plaça y veyent les vagues y bous que embarcaven, los soldats com corrien per la plaça y les mataven a coltellades. Y essent ja quasi nit los dits mag.s consellers acompanyats ut supra anaren a palacio y verbo suplicaren a Sa Mag.t fos servit de arrecordarse de aquesta sua Ciutat, puex nostre Senyor Deu nos havia fet mercet que Sa Mag.t era vinguda en ella per star en hun scoll de rogues luny de poblat, y en continua punya de enemichs, que sols tenian lo nom de ser vassals fielissims de Sa Magt.t, al que aquella respongue dient: " Iurados, la gana que teniamos de " veher l'Alguer nos ha hecho venir en Serdeña, que otramente no venjamos, " y pues hemos vista la Çiudad y la importancia de ella, al presente no po- " demos proveher nada, por estar de camino, embiadnosle a quedar en " España, que de alli lo provehiremos y mandaremos, como mejor fuere " nuestro serviçio, y la importançia de la Çiudad requiere, y vuestra fide- " lidad meresse, y quissa antes de mucho nos vehereis aqui ottra ves, si " Dios fuere servido. „ Del que dits Consellers besaren la ma a Sa Mag.t fent gracies ad Aquella de la bona volontat y amor [que] los mostrava, y sen anaren, y ancara que stigues fet lo preparatori en palacio de sopar, Sa Mag.t no sopa, salvo que la nit mengia certes rosgues de bescuit blanch y begue aygua canyellada, y axo feu per trobarse indispost del pit: y ans de posarse Sa Mag.t al lit, digue al Conseller quart, que en tot era stat y era present: " Iurado, vayanse todos, no hemos menester de nada, que ya esta- „ mos en casa nuestra. „ Al que respos un alabarder de Sa Magestat anomenat Rodrigo, y digue: " Señor, los Iurados no han provehido de colchones " por nosotros, bueno sera que descolguemos estos panyos y nos echemos " en ellos „ Y Sa Magestat sen rigue y digue al dit Conseller quart: " Iu- " rado, mira que no hagan daño estos. „ Y dit Conseller respongue: " No haran Señor „ Y tot hom sen ana y Sa Magestat se posa al lit que la Ciutat havia aparellat y dit alabarder no digue per falta de lits, que tothom stava ben aposentat, sino per les strenes que la Ciutat lis dona axì als alabarders, com als alecayos, guardarobbas, forners, porters, dispensers y coch, que dit Conseller quart per part de la Ciutat los strena a tots en circa de settanta ducats segons la qualitat del offici requeria y cobra lo palli y draps, de lo que restaren molt contents de la Ciutat. Y lo endema levada ya Sa Mag.t se feu preparatori de missa en la sala del palacio, ahont Sa Mag.t y molts princeps, duchs, marquesos, comtes, prelats y grans Señors de la cort, dit noble Governador, y mag.s Veguer, Consellers, Cavallers, ciuta-

dans y altres del Alguer oyren missa, qual digue hun Capella de Sa Mag.t Y sent hora de dinar, tothom sen ana en lurs posades, y Sa Mag.t sen torna a la cambra, ahont dina ab tot aquell aparell y provicio que Sa Mag.t requeria a la cambra secreta, per trobarse indispost del pit com es dit, y a cap de un poch Sa Mag.t mana fer crida que tothom se enbarcas, y essent ja quasi dos hores, Sa Mag.t mana partir y exint de la cambra a la sala per anarsen a enbarcar, en dita sala, en presencia dels sobredits Princeps, Duchs, Comtes, Prelats y grans señors de la sua cort y del dit noble Governador don Diego Dessena, y de molts altres cavallers y ciutadans de la present Ciutat, Sa Mag.t arma cavallers als mag.s mossen Iohan Galeasso conseller quart ya dit y a mossen Duran Guio del Alguer, a mossen Pedro Pilo, a mossen Cano, y a mossen Virde de la Ciutat de Sasser, y a mossen Iolian Delsgrexio de castell aragones, y prengue carta de la milicia y cancelleria lo secretari de sa mag.t mossen Iohan Peralongo, y devallantsen per la scala del dit palacio, dit conseller quart fet cavaller com es dit demana a Sa Mag.t licencia de anar a servir Sa Mag.t en esta enpresa de Alger, y Sa Magestat respongue: "Iurado, harejs vuestro officio por ahora, y assi hos los mandamos." Y volent exir Sa Magestat de la porta del palacio, lo noble don Pedro de Ferrera se acosta y suplica a Sa Magestat que tingues per be y fos servit de aceptar en son loch a son germa don Miguel de Ferrera, qual era alli present, puix ell per sa indisposicio no podia anar a servir a Sa Mag.t en esta enpresa, y Sa Mag.t lo acepta, y girantse Sa Mag.t al dit conseller quart, que rapresentant la Ciutat li anava al costat squer*re*, com los altres companyons no se trobaren presents, per star occupats ab los hostes y gran Señors [que] tenien en casa, desde la porta del palacio fins a la porta del mar li anava parlant, demanantli Sa Mag.t del assento y trast de la Ciutat, y dit conseller li dona complida raho de tot. Y essent intrat al dit portal de la mar Sa Mag.t mana desenbarsassen lo pont de la gent que y era, y munta en aquell y ya estava aparellat lo squifot de la sua galera y besat primer la ma de Aquella los dits Governador y Conseller quart, y molts altres Cavallers, Ciutadans y Prohomens de ciutat, Sa Magestat se enbarca y fonch disapte a huit del mes de Octubre, y partirense totes les galeres seguint a Sa Magestat y anaren al port del compte, y apres en lo fer del die del domengie ab molt bonissim temps feren lur via per ala ciutat de Mallorques, ahont tota l'armada se havia de juntar, segon Sa Magestat digue y de alla havien de partir per Alger. Nostre Señor li done victoria peraque reduesca los princeps pagans al gremj de la santa mare Iglesia. Amen.

Ala qual Cesarea Magestat los dits mag.s consellers per part de la ciutat per renfresch de la sua casa y cort feren present de moltes vagues, de molts moltons, de moltes gallines y capons, y de molts rasers de pa blanch fet a cocorrois [1], de moltes botes de vy vermell, y de malvasia, de moltes do-

[1] È un panetto di farina di semola bianchissima, fatto a guisa di serto, che usano tuttora nella Pasqua di Risurrezione.

tzenes de antorches, y velas de cera groga, y de moltes fruites y ortalles, y altres refreschs, de que Sa Mag.[t] ne resta molt contenta, no obstant que y hagues poch intervall de temps, que sols foren trenta hores, talment que la Ciutat no pugue fer lo que haguera volgut ab mes compliment, ultra que tots los cortesans en general y en particular sen son anats molt contents, tant de lo aparell de les posades, peraque tots foren molt ben aposentats per cases, com encara per lo compliment de las vitualles y recapte [que] havien trobat en Ciutat ab molt amor y cortesia. Y Sa Mag.[t] mana al dit consoller quart que tenia carrech de dit refresch, que lo dispensas en la sua casa y cort a orde de Francisco Duarte provisor general de Sa Magestat, com de fet dit conseller effectua y compli, segons consta en les polices que aquell li feja, una de les quals se inserex a tenor d ella, y les altres per prolixitat se dexian de insertar, qual es del tenor seguent: " Muy magnifico " Señor Iohan Galeasso Iurado de la Ciudad del Alguer mande vuestra merçed " que se consigne para la galera capitana, en que viene Sa Magestad seis " vacas y veinte carneros, y quatro botas de vino blanco, y dos de tinto, " y cinquenta aves, y seis sacos de pan fresco para provision de los gen- " tiles hombres y criados de Sa Mag.[d] que van en ella, demas de lo que " por otra parte se da ala propria galera, y que sea del scogido. Hecho en " Alguer a VII de octubre MDXXXI. Assi mismo se den por esta galera tres " çestas de uvas, y una de naranjas. Al serviçio de Vuestra Merçed, Fran- " cisco Duarte. „ Y ultra lo sobredit tots los grans y altres no dexiaren de comprar moltons y vagues, pa, vins y altres vitualles per haverne ab abundancia, y mes saquejaren y donaren a boti y a fil de spasa per a dosentes vagues del dit noble governador, de mossen Galceran Ferret, de mossen Berthomeu Çastañier y de altres señors de bestiar de Ciutat, de que Sa Magestat prengue plaier y mana al dit Francisco Duarte les pagas, dient " paghense, paghense, no se reciba tanto danyo „. y axo mana Sa Magestat motu proprio, sens que ningu tal li suplicas, peraque la Ciutat entenia tot pagarlo, com de fet ha pagat, y pagara y fara la contenta a tothom. Y peraque es raho que de tant gloriosa venguda y visita de Sa Magestat sen fassa espressa memoria en los registres de la casa del Consell de aquella, peraque tots los que vindran lo veyen, de manament de dit noble governador y mag.[s] Veguer y Consellers se fa la present y se recondex en lo archivi de dita Ciutat, y axo per haver la major part de la cosa passada per ells, y altra referida, y publicament vista per tot Ciutat.

Y apres de la partida de Sa Mag.[t] los dits mag.[s] Consellers per mes memoria y honra de la Ciutat, y dels que vindran en aquella, manaren affigir y sculpir les armes de la dita Magestat Cesarea, y sota de ellas les de la Ciutat, y de dit noble governador, y a sots de totes un retol o epigramma, manifestant dita vinguda tant gloriosa, lo die, mes y any y los que governavan la Ciutat en lo modo y forma que siguex.

CAROLVS QVINTVS | Divina favente clementia | Imperator Romanorum semper Augustus | Hyspaniarum Aragonum Sardiniae etc. Rex | Septima die Octobris anni MDXXXXI | cum quadraginta tribus triremibus

| Ad portum hujus Civitatis Algarii | feliciter pervenit et in ea duabus diebus permansit. | Nobili Dn Didaco Dessena | Praesens Caput Lugudori Gubernante | et Magnificis | Petro Castilla Domicello Angelo Torralba | Augustino Pont et Ioanne Galeasso Milite | Consiliariis existentibus | ac Augusto Torralba Pro | clavario | in cujus rei memoriam hoc epigramma scriptum est. | MDXXXXI.

Loco ✠ sigilli.

Signum meum Ioannis Galeassi quarti Consiliarii hujus Civitatis Alguerii, Apostolica et Imperiali per totum orbem auctoritatibus Notarii Publici per omnes terras et ditiones Sacrae Cesareae et Catolicae Majestatis, quia praemissis omnibus et singulis, dum sic ut praemittuntur fierent et agerentur praesens interfui, eaque omnia et singula fieri vidi et audivi et a fidedignis testibus relatum fuit, ideo hoc praesens compendium ac memoriam rei gestae, manu mea propria scriptum, exinde confeci, subscripsi, publicavi, et in hanc publicam formam redegi, signo et nomine meis solitis et consuetis, una cum praelibatæ Civitatis Alguerii minoris sigilli in fronte signavi, in fidem et testimonium omnium et singulorum praemissorum rogatus et requisitus mandatu dictorum nobilis Domini Gubernatoris et Magnificorum Conciliarorum Alguerii qui supra die, mense, et anno jam superius adnotatis.

N. **10.** Relazione della vittoria che gli Algheresi riportarono nel 1412 contro i Francesi, guidati dal Visconte di Narbona.

(Da un codice del secolo XVI; Archivio Comunale d'Alghero [1].)

En nom del onipotent Deu dela Gloriosa Vergie Maria y dels Benauenturats Arcangiel s.t Miquel, y Apostol y euangelista S.t Iuan Patrons d esta ciutat de Alguer.

Memoria sia per lo es de Venidor, com en lo ayn 1412 en semblant die de vui essent esta ciut.t com vui es, dels serenissims Rey d'Aragó, de imortal recordassio, y gouernant de Gouernador en esta ciutat y en tot lo present cap de Logudor, Mossen Ramon Satrillas; vengueren los francesos, enemichs de la Corona de Aragó, y per llur Caps y capitans, lo Bisconde de Narbona y

---

1 È un codice cartaceo, legato in pergamena, composto di varj fascicoli e fogli di diversa scrittura e di varia data ed argomento, rilegati più tardi insieme. È registrato nell'Inventario dell'Archivio, a pag. 79, con le parole: « Libro legato in pergamena intitolato Cerimonie dei Consiglieri. » Il titolo del libro è difatti il seguente: *Copia auctentica del libre deles serimonies dels consellers de la ciutat de Barcellona en lo q al principi stan continuades algunes cosses q son necessaries saber als consellers desta ciutat de lalg q fins assi se son Inuiolablement obseruades . 1586.* A fol. 75 r. di

lo Bastart de Saboya [1], los quals volentse ensegnorir d esta ciutat, en tal nit com esta vingueren ab tant silensi, y secret que escalaren las morallas, del que essentse auists les sentinelles y guardies, tocaren al Arma, y com los Moradors y abitadors estauan apersebits, per tenir com tenian los enemichs à prop, foren encontinent à punt, ab sas Armas, Ballestres, y vergucs, y trobaren ya los enemichs que hauian entrada la terra, y resistintlos ab gran valor y esfors, daren en ell y, apres de gran pelea, los retiraren, y astriugieren [2] en la torre del espero, siguint lo esfors y valor del llur capità, y gouer*nador* lo qual axibe estaua nafrat, no per ço afluxia, ni desamparà la Batalla, ni dexià de fer tot ço y quant à bon capità conuenia, appellidant *Aragó, Aragó, Muiren Muiren los Francesos, y los traydors dels*... y posaren foch en la torre del espero à hont se eran retirát, en lo qual conflict, les dones ab gran coragie y varonil anim del que merexien per tot temps gran ll*a*or, agiudaren ab fexios de rama y brandons en las mans, acudiren per á posar foch en dit lloch, y al ultim fonch nostre señor seruit, dar victoria als nostres ab gran mortaldat dels enemichs, entre los quals restà presoner lo Bastart de Saboya llur capitá, al qual li fonch lleuát lo cap, lo endemá dela Assenció del Señor, de dit ayn, en la Plassa que se diu de sant esteue en lo carrer de sant Antoni, per la qual vitoria hauentla coneguda de mans del onipotent Deu y señor nostre, hauentli fetes grasies com à bons cristians, votaren la festa del Glorios Apostol y euangielista sant Iuan de la Porta llatina, essent estada en son die, lo qual es de creure, fonch Intercessor, deuant del señor, per alcansarla, y de festegiar lo tal dia, y cantar en versos algunes de les coses memorables, e insignes, susehides en aquesta giornada, à tal reste memoria de tal vitoria, y per que reste fama dela asagna y valor dels nostres antichs moradors d esta Ciu.[t]; la qual nos sia semper per espill, de volerlos imitar, en ser fiels y lleals al nostre Rey, y señor, y defensar ab lo matex valor y esfors, la nostra Patria y ciutat contra los que semblant atreuim*ent* voldrán tenir, fent grassias, y dant llaor al señor, y al Apostol, y euangielista sant Iuan, per hauerla lliurada en tal dia, de tal Inuasió, suplicantlo humilment, nos vulga ser aduocat, e, Intersesor deuant la diuina Magestad, que la vulla guardar à ella, y tots sos ciutadans, de tot perill, y sinistre. Amen.

---

questo codicetto, leggesi la relazione della vittoria ottenuta dagli Algheresi contro i Francesi, essendo loro capo il Visconte di Narbona e il Bastardo di Savoja, nel giorno dell'apostolo S. Giovanni, il 1412. Questa relazione è pure pubblicata dal Tola, insieme con la canzone che segue, nel *Codex dipl. Sard.*, vol. II p. 46 seg.

[1] Figlio naturale di Amedeo VII, il Conte Rosso.

[2] Così nel ms., per *-gueren*.

N. **11.** Canzone che ricorda la stessa vittoria degli Algheresi.

Cobles dela conquista del fransesos.

(Dallo stesso codice; Archivio Comunale d'Alghero.)

[fol. 79, r.] O visconte de narbona
Be haueu mala Raho
De uos escalar la terra
Del molt alt Rey de Arago.

cobla

Escalada la aueu sens falla
mes lo Alguer be hos ha costat
los millors homes de armes
los llurs caps y han dexiat
ab molta ballestraria
y vergadas ab baldo
dient Muirau los françesos
que nos han fet la traiçio
del molt alt Rey de Arago.

cobla

Lo monseñor del altura
que n es nouell .capita
aquell que a pres la enpresa
ab mossen sissilia
de toldra a nos la terra
falsament à traysio
[fol. 79, v.] gran fore estada la mengua
dela casa de Arago
Muiran Muiran los francesos
que n an fet la traicio
al nostre Rey de Arago.

cobla

Defensada nos han la terra
los Albergans ab gran vigor
quant veeren lo Mur combatre
Cetrillas Gouernador
aquell que nefrat estaua
mostrà gran esfors y bo
dient muiran los francesos
que nos han fet la traicio
al nostre Rey de Arago.

cobla

La bandera haueu dexada
visconte mal vostre grat

virgili que la portaua
de bona n es escapat
ferit fonch de un colp de glaui
y nefrat de un virato
fol. 80, r.] prestament salta la escala
á sercar son Compaño
muiran, muiran

cobla

La trompeta que aportauan
poch li ualgue son sonar
nel asalt que atocauan
ca sert[1] no hi gosan montar
ans fugi ab lo visconte
quan ell veu la destruçio
que faiean dels francesos
en la torre del esparo
muiran, muiran

cobla

En lo Bastart de Saboya
no hos y cal pas esperar
que gia mes castells ni uilas
no veureu pas escalar
puix que en lo Alguer sens falla
pengiat lo han com un lladro
y tolta li han la testa
lo endema dela açensio
Muiran, muiran

cobla

[fol. 80, v.] De les dones vos dire
diñas son de gran llaor
quals tingueren gran coragie
defensant al llur señor
aportauan totas lleña
cascuna ab son brando
per metre foch ala torre
que se apella lo esparo
dient muiran los françesos
que han fet la traiçio
al nostre Rey de Arago.

cobla

O traidors de Sassaresos
ara no hus caldra llamar

---

[1] *ca* di negazione: no certo.

que los vostres amichs françesos
son vinguts a uisitar
frança frança haueu cridada
molts francesos haueu vist
y per tota vostra vida
per traidors sereu tenits
muiran muiran los francessos
yls traidors de Sassaresos
que han fet la traycio
al molt alt Rey de Arago.

[fol. 81, r.] *cobla*

O bisconte de narbona
no hos y cal pus a tornar
que en la Isla de Sardeña
no porreu res heretar
mas tornauen en malora
en narbona a fer traiçio
si no voleu que hos lleue la testa
lo molt Alt Rey de Arago
Muiran, muiran

cobla

Grans llaors li sian donadas
al Apostol S.t Joan
lu dela porta llatina
femli festa cascun añy
aquell que per nos pregaua
tots fasamli oracio
que suplique á deu lo pare
que nos guarde de traiçio
Muiran muiran los françesos
yls traidors de Sassaresos
que han fet la traicio
al molt alt Rey de Arago.

finis.

N. **12.** Ricevuta di un tal Nicolò Canu, per aver fatto il fantoccio, rappresentante un francese, che nel giorno di S. Giovanni ante Portam Latinam abbruciavasi nella piazza di Alghero, in memoria della vittoria riportata in detto giorno dagli Algheresi contro i Francesi.

Ann. MDCLXXVIII.

(*Dall'originale; Archivio Comunale d'Alghero* [1].)

He rebut yo Nicolao Cano pintor de Mr Fran.co Saillas Conseller quint - quatre llures treze sous diuse 4 ll. 3 ss. *per* la fatura y menester *per* lo frances eseptuat la tella que la te dada lo ueg.r don Gaui Olives y *per*que constia fas fer lo *present* de ma de altri y fermada de la mia. Alguer a 2 de Maig 1678. — Nicol*au* Canu.

B. TESTI A STAMPA.

È da vedere quel che se ne disse nell' 'Avvertenza preliminare'. Qui stieno due saggiuoli della 'Dottrina', e, a titolo di curiosità storica piuttosto che filologica, la parte catalana del libro concernente la peste.

a: *Breve Compendi de la Doctrina Christiana* ecc., ed. del 1790.

P. Qui cosa es obligat a saber lu Christià?

R. La Doctrina Christiana.

P. Que deu de fer lu Christià?

R. Deu servir a Deû fent obras bonas, exersitansa en lus Actas de Fè, de Esperanza, y de Charitat.

P. Qui cosa es obligat a creura de fe lu Christià?

R. Lu que creu la Santa Mara Iglesia Catolica Apostolica Romana.

P. Que creu la Santa Mara Iglesia?

R. Principalment lu que sa cunten [sic] en lu Credo que es lu Synbol de la

P. Digas lu Credo. || Fe.

R. Crec en Deû Para Omnipotent, Creador del Cel, i de la Terra; y en Gesuchrist seu Fill Unic Señor nostru, lu qual fonc consebit per obra del Espirit Sant; es nat de Maria Vergia, patì bax lu puder de Poncio Pilato; fonc crusificat, mort, y sepultat, devallà a l'Infern: lu tercer dia resussità

---

[1] Registrata a pag. 85 dell'Inventario dell'Archivio.

de entra lus morts, muntà al Cel, y es segut a la ma dreta de Deû Para onnipotent; de analli ha de venir a giudicar lus vius, i lus morts. Crec en l'Espirit Sant. La Santa Iglesia Catolica. La communiò de lus Sants. La remissiò de lus peccats. La vida eterna. Axì sigui.

. . . .

P. Qual es la mes perfecta de totas las oracions?

R. Lu Para Nostru.

P. Digas lu Para Nostru.

R. Para Nostru, que ses en lu Cel, sia santificat lu teu nom. Venghi a nusaltrus lu tou regn. Sia feta la tua voluntat, com en lu Cel axì en la Terra. Donanus avui lu pa nostru de cada dia, y perdonanus lus nostrus peccats, axì com nusaltrus perdunem a lus nostrus enemics. No nus dexis caura en la tentaciò, ma llibranus de cada mal. Axì sigui.

P. Perquè lu Para Nostru es l'oraciò mes perfecta de totas?

R. Perquè l' ha cumposta Gesuchrist.

P. Que cunten [sic] lu Para Nostru?

R. Tot lu que pudem demanar, y esperar de Deû.

P. Qui oraciò y solan aggiuñir lus Christians al Para nostru?

R. L'Ave Maria.

P. Digas L'Ave Maria.

R. Deû te Salvi Maria, plena de graçia, lu Señor es en tu; tu ses beneita entra totas las donas, y beneit es lu fruit de las entrañas tuas Gesus: Santa Maria, Mara de Deû prega per nusaltrus peccadors ara, y en la ora de la nostra mort. Axì sigui.

---

b. *Quincti Tyberii Angelerii Ectypa* ecc., Calari, 1588 [1].

INSTRVCTIONS DEL MATES AVCTOR

dades axi al principi, com engot lo progres dela sobredita Pesta: als Magnifichs Señors Iurats del regiment dela Ciutat de Lalguer, l añy MDLXXXII y LXXXIII.

I. Primerament, a tal que nostre Señor Dev sia seruit hauer misericordia, y a placar la ira de sa iusta indignacio que te sobre la dita Ciudat; procuraran los habitadors de aquella de emplearse en fer deiunis, almoines, vots, y exercitarse en obres pies.

II. Item, que se faça electio de deu persones, de mes respecte, y gouern

---

[1] Il TOLA, nel suo *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, alla voce *Angelerio Quinto Tiberio*, parla di questo medico, fiorito sul declinare del secolo XVI, ricordandone la descrizione della peste d'Alghero, del 1582-83. Ma aggiunge erroneamente, che non fu stampata e che solo se ne conserva un testo a penna, secondo che il Manno riferisce.

de dita Ciudat, y aquella diuidir en altres deu trast, perque cascu tinga solicitut, y cuidado del seu trast, y de lo que occorrera en dita Ciudat; als quals deputats se lis done, y conferesca ple, y bastant poder, y facultat que pugan liberament castigar las persones desobedients, sens altra consultacio: axi en cremar las robes suspettoses, tancar cases, posar guardies, y fer lo demes que lis parera necessari, per rao de salut.

III. Item, que se notifique ab veu de grida publica a qual seuol persona que tindra algu malat en casa, o sabes ahont ni agues altre, lo haien de reuelar, y denunciar dins termini de sis hores, als dits morbers, o als Magnifichs Consellers, o als deputats dela Sanitat.

IIII. Item, que durant dit suspecte, per non succebir dany a las persones, que ningu dega anar a visitar, y mesclarse ab algun que sia amalat, si primer no sia reuist de los Doctors, y declarat, per aquells si tal mal fos de sospita, o no, y aço per euitar maior dany.

V. Item, que se dega tancar l'Hospital, y posar guardies suffients, a tal que las persones que se hi troben, no isquen, y mesclen ab los altros, puix que es lloch de suspita, y mala salut, y ad aquellas ab gran mirament, y saluedat darlis tot lo necessari, tant del viure, com de las medicines.

VI. Item, que los morbers, y deputats per la salut se degan trobar dos vegades del dia en la casa dela Ciutat, per tractar lo que occorrira, y fara menester per rao de lo que se suspita del mal contagios, y darne rao als magnifics Consellers, ab interuencio de los Doctors.

VII. Item, que la casa hont estan los matalas font de la monicio [1], ab tot lo que dins si trobara se dega cremar; ja que de alli se preten che sia insurta tal sospita, y mal contagios, y que se faça ab tot mirament, y saluedat deguda.

VIII. Item, que si algun pobre vingues a caure malat, y hagues menester de anar en l'Hospital, que no essent de mal de tal sospicio, la Ciutat li faça dar recapte en sa casa de tot lo necessari, com faria si tal persona estigues en l'Hospital, y aço per euitar lo perill de la aumentacio de dit mal.

IX. Item, que no se faça, ni se haia de fer ninguna manera de aplechs, y ajuntaments, com son jochs, balls, ni de altro modo, perque non ne succehesca major dany.

X. Item per lo dupte que se te, que los qui al present moren, no moren de pesta, per lleuar tot suspecte, y que tot hom reste desengañat, se fassa de manera, que no se haia de sotterrar ningu mort per lo entratant, que primer no sia reconegut dels metges, y solurgians, y hauer parer de aquells; y quant se reconesceran, los matexos de casa los degan abaxar al corral, o porta, per manco perill, y sospita.

XI. Item, que se elegescan dos llochs appartats de la Ciutat, per que lo v seruersca als empestats, y l altre per los conualescens, y entretant que dits llochs non se depuren, las tals persones suspitoses, porran estar en llurs cases ab guardies, y appartats dels altros de casa quant fora possible.

XII. Item, que se faça electio de sotterradors per sotterrar los cossos

[1] 'i materassi, causa del bando'?

morts, y que los dits sotterradors estiguen apartats, y que no haien de ixir sens la assistencia de un deputat que los guie; y si se podran hauer persones que sien estades contagiades en altre temps y lloch de pesta, seria molt millor, y mes segur, y de manco perill.

XIII. Item, perque la dita Ciudat, y habitadors de aquella no resten ab tant de dany per causa de las robes, y mobles de casa: se notifique que las robas las quals no se vsen, abans que la contagio passe auant, que las pareden, perque no se tracten, ni se puguen contagiar; y alli haien de estar fins que la Ciudat sia desospitada, a tal que no se cremen, y no ne seguesca magior detriment, y dany en vniuersal, y en particular.

XIIII. Item, ia que per mi com es notorí, y manifest del principi dela dita contagio foren auisats los Señors Virey, y altres persones del gouern del præsent Regne dela mala salut en que se troba aquesta Ciutat, per obuiar encara a altro dany que podria succehir yo so de parer que puix esta de prompta partida la sagetia per San Feliu, que de aquesta mala salut se deguessen auisar los Señors Consellers, y Iurats dela magnifica Ciutat de Barcellona, de manera que las lletres non sien defraudades, a tal que per lo trafich que se te no lis sussehesca desastre, que vltra que es degut, se sap quanta bona correspondencia tenen, y sempre han tingut ab aquesta magnifica Ciutat.

XV. Item, que no se dega vendre budells, ventres, frexures de animals vells, ni carn de algun animal que fos mort de alguna enfermedat, ni tampoch peix de stany, ni altres males carns.

XVI. Item, que los Morbers, degan cada dia ab los Doctors visitar las cases sospitoses y tener compte de las persones de aquellas; a tal que trobantse persona contagiada se puga separar, y los demes resten en casa ab gran mirament, entretant, que no se done lloch apartat per aquells.

XVII. Item, se mane, que ninguna persona de casa sospitosa puga ixir de aquella, y anar per la Ciutat sots graues penes: per no ne succehir inconuenients, y danys; y que las guardies le haien de seruir, y dar tot lo recapte necessari.

XVIII. Item, sempre y quant se contagiera alguna persona, los sotterradors haien de portar aquella a l'Hospital, o tancat, iuntament ab lo llit ahont haura dormit. Empero si tal persona sera de calitat, y podra estar en sa casa separat, essent aquella ia suspecte hi puga estar; pero essent encontrat en altre lloch, no se permitte, si no que vaia ab los altros contagiats a star al tancat.

XIX. Item, que en la casa sospita, y contagiada se dega fer vna creu vermella ala porta, a tal que cascu puga saber que es casa contagiada, y suspitosa, per podersen guardar.

XX. Item, que los solurgians estigan en lo tancat y l'Hospital, axi per curar los contagiats com encara per effectuar lo que los metges ordenaran, y que no pugan ixir de dits llochs, que per curar los altres contagiats, y aço ab assistencia de los morbers, y ab guardia.

XXI. Item, que se faça electio de algunes persones de confiança, pera

que haien de estar dins lo tancat, y dar recapte als malats, y en lo de mes que fara mestener[1], a tal que las persones que dins seran, tingan gouern y seruici, com es degut.

XXII. Item, que als pobres se degan dar medecines per preservarse en llurs cases, tenent los apoticaris compte de lo que se pendra, y de las persones, a effecte que si los tals tindran bens las haien de pagar, y si no tindran, que la Ciutat sia obligada de pagar tals medecines a son gasto.

XXIIII. Item, que cada semana se haia de netteggiar tota la Ciudat de straccios, y coses mortes, y fer traure los cuiros que no son adobats, y la llana enfardellada que esta pera hi traurese, y que se posen en lloch appartat, y encara fer matar los gossos, y gats, y ferlos llençar en la mar.

XXIII. Item, que axi bè se degan netteggiar los pous los quals se vsan; y ia que en lo territori de la present Ciutat se hi troba cantitat de Boliarmini[2], que de mes en mes sen dega posar vn sac dins cada pou, y tambe posarne vna cantitat dins las bottes del vi, quant voldran posarles a ma per beure; y aço per preseruar los humors dela mala calitat, y corruptio, a effecte dela mala salut, y contagio en que se esta.

XXV. Item, que se faça provisio de molta legna, y rama pera fer molts fochs per la Ciutat, y encara de las cases lo demaiti, y axi matex ala nit se haien de fer fochs, y profums, y profumarse las persones, pera lleuar, y mitigar la mala qualitat de algun desaire que se pogues pendre, y tambe per magior seguretat de las persones.

XXVI. Item, que las robes de vs empestades de poch valor, se degan incontinent cremar y las altres robes de respecte se degan desospitar ab bugades, y xorinarles al uent, o encara passarles al caliu del forn que sara mes segur.

XXVII. Item, que se haien de reconoxer las botigues de los apoticaris, y procurar de altres llochs medecines de las que faltan, y aço per lo gran menester que nos menaça en lo deuenidor.

XXVIII. Item, se faça grida que ninguna persona no se dega mudar de vna casa en altra sots graues penes y de cremar las robes, sens hauer primer licencia dels Morbers, pera que no ne succehesca algun dany.

XXIX. Item, que se degan fer tirar alguns tirs de artelleria, y mascles, y arcabusos per dins de la Ciutat, y fer sonar las campanes, y tot aço se haia de fer pera purificar l ayre.

XXX. Item, que quant los Metges visitaran alguna persona nouament encontrada, haien de darne rao als Morbers, peraque pugan prouehir a llur gouern, y menester.

XXXI. Item, que quant se portera, y passera alcun malat al tancat, y lazaret, o algun cos mort pera enterrar, que se haien de tancar las portes, y finestres delas cases per ahont passara, y que se fassan profums: y tambe

---

[1] per *menester*. [2] fossile che si trova principalmente in Armenia, donde trasse il nome, terroso, grasso al tatto e rossastro; cat. mod. *bolarmeni*, *-menich*.

que se haia de portar vna campaneta que sone, perque cadau estiga auisat, y se puga guardar del disaire per no contagiarse.

XXXII. Item, que los cossos que seran morts de mal contagios, se haien de enterrar dins termini de sis hores, en los cemiteris appartats, y fora de las Yglesies, per dupte de algun disaire, per esser lloch frequentat, y que las fosses sien molt fondes, a tal que no exhalen, y corrumpen l aire; sobreposant calcina viua. Y las persones que morran fora de la Ciutat sien enterrades fora de aquella en lloch apartat.

XXXIII. Item, que inter missarum solemnia, en lo dar la pau que se faça de manera que no ne susehesca magior contagio.

XXXIIII. Item, que las persones vagabundes, y traballadores que no han altre tratenimient, haian de estar lo die fora Ciutat per obuiar lo contractar, y perque non ne succehesca mayor dany a los de mes.

XXXV. Item, que totes las altrus persones estiguen retirades en llur cases, y que de aquelles non ne degua ixir si no v de cada casa per comprar, y portar recapte, qual haia da portar bolleti del Morber de son trast.

XXXVI. Item, que cada persona que haura de ixir, aia y dega portar vna cagna en la ma de sis pams llarga, y que tant com es llarga la cagna no se dega acostar l u ab l altre, per la sobredita rao.

XXXVII. Item, que los Doctors, y solurgians degan curar a tots los que tindran menester y los qui no tindran llauons [1] hauent possibilitat per pagar axi las visites, com las medecines tindran compte particular dits Metges, y solurgians y apotecaris, per ço que coneguda per los Magnifichs Consellers la possibilitat, tengan cuydado de ferlos pagar; y de los que non hauran la possibilitat, que los dit Magnifichs Consellers, y Ciutat haian de pagarlos, a tal que ningu reste sens remei, y tambe que ningu reste fraudat de sos traballs.

XXXVIII. Item, que se haia de tenir deuant de las carnasseries vna parabanda llarga, a tal que los que compreran no se aiunten, y que estiguen mes desseparats, y axi bè a las botigues ahont se vent pa, y vi, y altres robes, y que donen, y cobren los dines ab vinagre o aigua ardent.

XXXIX. Item, que se haien de fer dos forns com los de coure raioles, y que de la part de baix se faça foch tant que baste a scalentar lo demunt, fet a manera de vna cambretta, y que dins de aquelles se scalentien fortement las robes, y tancar lo portell aço que no se suente, y en dits forns posar totes las robes suspitoses de tota la Ciutat ab orde, y mirament dels Morbers, y millor sera fer passar primer dites robes per la bugada, per maior segurtat, y per leuar tot respecte.

XL. Item, que se dega fer vn confessionari portatil que hi puga estar dins vn Cappella ab tres finestres, vna dauant, y vna per cade costat, y en aquelles posar vidres o christalls, de que no puga esventar, y perque per aquells puga veure lo penitent. Y quant fara menester profumarlo, y posarse dins lo Capella, y tancarse, y aquell ab dos estangues ferselo portar dels sotterradors ahont sera lo pacient, per ministrarli los Sacraments, per maior

[1] 'biade, grani'.

seguretat del Confessor; y despres que haura fet son offici, lo haien de-tornar en lloch segur, hi se haien cadau de retirar en sas cases fins a altre menester.

XLI. Item, que lo Morber maior dela semana, haia, y dega fer dar tot lo necessari a las persones del tancat, y lazaret; y axi be los altres Morbers a tots los altres que estan contagiats, y enserrats y ab guardies en llur cases.

XLII. Item, que las robes entraran al dit tancat, o lazaret, dit Morber maior haia ab tota saluedat ferne inuentari, axi dels llits, com encara de totes las demes robes, y dexara las millors per vs, y menester dels que son dins, y l altra ferla cremar, perque no sia defraudada, y cause maior dany.

XLIII. Item, que los malalts que no se podran guardar, ne sustentarse comodament en llurs cases, se haien de portar al tancat, y lazaret ab guardies peraque la gent de hont passera se dega apartar, y que no posen dingu malat en llit ab robes, que primerament no sia feta la debita diligencia, y encara profumar la cambra, y tambe ferhi bon fochs.

XLIIII. Item, que las robes del lazaret de ma, en ma se haien sempre de passar per la bugada, y apres per lo calor del forn, com demunt es dit.

XLV. Item, iaque sem al temps calent, al derredor, y appendici de monts, y lloch emboscats, que se faça posar fochs de manera que no faça dany a particulars, y aço per mitigar, y lleuar la mala qualitat de l aire.

XLVI. Item, que se faça prouisio de algunes cabres parides, per dar a mamar als noys contagiats que no tindran mare, o dida, y tenirles en lo tancat, o lazaret, y darlis recapte, y gouern com es degut.

XLVII. Item, que las personas que seran encontrades de Bubons, o Antracs qui tenen necessitats que se lis obren, o que se lis donen cauteris de foch conforme lo consell dels Doctors, y que no volguessen, que las tals persones se degan lligar, y que los sulurgians esequescan lo consell dels Metges, per la salut de aquells.

XLVIII. Item, que las persones sospitoses, y conualessents no degan praticar ab ningu, sens que primer haien feta la quarantena, çoes passat lo ple, y l'altro minuant de la Lluna.

XLIX. Item, que per desospittar las cases de dita Ciutat, ia que la furia del mal per gracia del Señor Dev va minuant, se degan portar gran cantitat de cabrons, y cabres, y aquelles repartir cada nit en las cases, per algun temps; y per maior seguretat emblanquinarles de carcina, ab mestres que sian estats contagiats, y las que no seran de tanta sospita, bastara xorinarles ab las finestres y ventanes obertes, y despres rusciarles ab uinagre, y profumarles ab molts fochs.

L. Item, que las persones quals estan fora, y al derredor de dita Ciutat, ia que han patit de mala salut, que no degan entrar dins la Ciutat, que primer no conste de llur salut, y constantne, que no se degan posar en casa sens consentiment del Morber del trast, per no entrar dins casa que no sia desospittada vt supra; y tambe que no degan entrar dins la Ciutat, se primer totes las llurs robes no sien passades per la bugada, y per lo calor-

del forn, ab assistencia de un Morber; y aposentats que seran, estiguen retirats per alguns dies abans que pratiquen ab ningu.

LI. Item, que los amos [1], y señors de las casas, axi de dins, com fora de la Ciutat degan fer desospitar aquelles, fentlas emblanquinar, y descobrir, o exorinar, y rusciar, com dalt es dit; y en desidi de aquells, a llurs despeses ho fara fer la Magnifica Ciutat.

LII. Item, que en ninguna manera ningu haia de vendre robes de lli llana, y seda, y coto sens llicença del Morber de son traste perque no sia contagiada, y no ne haia de succehir mes dany.

LIII. Item, que primer los morbers ab los demes deputats haien de desospittar la dita Ciutat, y cadau en son traste casa per casa, y las cases quals son oscures y soffegades emblanquinar, y ferhi dins molts fochs y perfums: las altres rusciar ab vinagre, y ferhi fochs, y lo matex faran als guadamaxilles y a las parets; y las altres robes, çoes de lli, llana, coto, y seda, que ultra las bugades se haien de passar per la calentura del forn.

LIIII. Item, feta que sera la sobredita diligencia, los Magnifichs consellers deputats, ab los enfermers, y Doctor, ia que l'altre es mort, haien de fer visita general de casa, en casa per tota la Ciutat, y se enformeran, y daran iurament al Morber de aquell traste si haura feta la deguda diligencia, vt supra, de descontagiar la tal casa, y robes de aquella, y si li paregues que faltas alguna diligencia de fer, que se lis done sis dies de temps per effectuar lo predit ordre.

LV. Item, que per mes seguretat, que cascu haia de xorinar las robes de sa casa per deu dies, y en lloch alt, perque puga passar lo vent, a tal que los Magnifichs Comissaris que hauran de esaminar per dar la pratica, no troben cosa ninguna de sospicio de fer, que non sia feta; y encara per profit, y seguretat de la Ciutat, y habitadors da aquella.

LVI. Item, que se faça grida publica, que aqual se vulla persona que sabra ahont hi haura robes sospitoses a las quals no se haia feta la deguda diligencia segons l orde demunt dit, lo haien de notificar als Magnifichs Consellers, y Morbers, quo ultra que tal persona sera tinguda secreta, se lis donara sinch lliures de strenes.

LVII. Item, que axi mateix se haia de desospitar lo tancat, y lazaret qual es fora de la Ciutat, ab lo modo, y manera sobredita, y demes que se cremen totes las robes las quals se trobaran dins de aquell. Y las persones que dins seran, feta que haien la quarantena entren ab robes noues, y descontagiades, dins la Ciutat. Y encara se haia de tornar a reparar, y ordenar l'Hospital del Benauenturat Sant Antoni dins la Ciutat, segon estaua de primerabans de la pesta, puix que nostre Señor Deu se ha a piedat de finir tal tribulacio, y dar salut als habitadors de aquella.

FINIS.

---

[1] voce spagn.: proprietario, padrone di casa.

C. TESTI POPOLARI MODERNI[1].

I. FIABE.

1. Rundalja de Belindu lu mostru[2].

Una volta i eran marít i muljé, i tanivan tres filjas totas beljas miñonas. Lu para era malcant, ma avia fet bancaruta i sa la campava proba assai. La patita anava a culjí frols i feva buchetuĉus i lus vaneva. Un dia achesta miñona anant a culjí frols, avansant, avansant, sa li es fet nit. Alura elja veu achéš gran parau; s' es acustara i veu che lu pultó era ubelt i a dit: "Ma rafuģiré an anchí fins a fe dia," palché s' era paldura. Dasprés no antanent aschimuģu, es muntara adamún, i troba la polta ubelta, i veu acheš belja apusentu antapasara i ben amubiljara; entra a un'altra polta i na veu un' altra miljó i miljó amubiljara; entra a un'altra i veu una belja apusentu ben muntara amá un belj ljit i aši a trubát doža apusentus ben muntaras. Peró elja era cuntenta de trubá un bon ljit de sa rapusá, ma taniva apatitu, ch'era tot lu dia sensa manģá. Finalment entra a un' apusentu i veu acheša meža ben aparaljara; a miĉ de la meža una supera de prata, lus prats de prata, tassas i pusadas també de prata. Era propriu una meža prinçipesca. Elja dastapa la supera i troba acheša belja minestra; dasprés i avia un puljastra i prats an doç. Elja a manģat che sa n'es cunsurara, i a bagút bon vi sensa veura mai ģent, sempra plurant la famiria, che s' erå paldura. Dasprés astraca, tot lu dia caminant, s' es culgara. L'andamá sa n' es alsara i a trubát la vasia amá l'algua per sa rantá, la curaçió pronta i un pané amá tanta trabals an racám de or i de prata ancumançats. A vist una finestra, l' obri palché no sabiva aón tucava, i veu achéš belj ģaldí: "Ai! chi beljas frols!" elja alura a dit: "Si pughessi dabašá a na culji!" Ma com a dit achéš ģaldí es d' achéš parau, es manasté de çalcá la polta. Finalment dasprés che a ģirát totas las pusentus a trubát la polta. Alura es dabašara al ģaldí i s' a fet un gran buchét. Mentras sa n' astava fent lu buchét, veu achéš gran mostru an terra tot ancaranát, ch' elja n' a pres un gran assustu. Elj li a dit: "No t'assustis, no ta mancará arrés." I alura elja li a dit: "Ió ma'n vulj aná on la famiria mia." Elj li a dit: "On la famiria tua, ió no ta puc

---

[1] Sono tutti raccolti dalla viva voce, o da me direttamente, o con l'ajuto del già ricordato mio scolare, Antonio Andreone, d'Alghero. Indicherò poi, volta per volta, a chi dobbiamo la narrazione. Riguardo alla trascrizione, superfluo notare che seguo le norme dell'*Archivio*.

[2] Raccontata da Maria Grazia Bardino, contadina d'Alghero; luglio 1883.

pultá; ió ta donc achéš diamant, che tu am'ašó veurás tot aljó che fan an casa de la famiria tua.„ Elja a pres lu diamant i a vist lu para i la mara i las ğalmanas plurant la mancançia d'elja. Elja cara dia trubava lu ljit fet, lu pransu praparát; la nit la çena també aparaljara; i al maití la curaçió praparara; a elja no li mancava arrés, che astava com una prinçipesa. Maití i talda mirava a lu che feva la famiria, i s' an dabašava al ğaldí a rauná amá 'l mostru, che sa dieva Belindu. Un dia sa n'ašeca, va a la finestra amá lu diamant per mirá la famiria, i veu an casa de l' acheša muntá i dabašá lu dutó, las ğalmanas plurant: pren[1] *elja, dabaša al ğaldí i diu a Belindu che an casa del para i avia ğent mararta, che las ğalmanas eran plurant i che lu dutó muntava. Alura elja li diu: "Déšama aná.„ Ma elj li a raspost: "Si tu vas, no i vens mes.„ Dasprés de tanta ampregus d' elja, alura elj li a dit: "Ió ta dungaré un cavaljuću che ta pultará fins an casa tua; peró passát lus tres dias, tens de vaní.„ Elja sa praparava per aná an casa del para, i elj li a dunát una scatura de cunfitura i li diu: "Mira, acheša scatura de cunfitura, es per duná a manğá al cavaljuću, che ta polta an achešus tres dias che ses an casa de tun para; no ta n' ulviris de li duná a manğá.„ A elja li ha dat una bossa de munera per da a la famiria. Cuant es dabašara a dabáš, troba lu caválj pront dret*[2] *a sa seura, che l' a pultara an casa del para. Achéš era a ljit muribundu, ma tota la famiria apena l' a vista, li s' es ğitara adamún de l' alagria. "Ai! ğalmana mia! Maria mia! filja mia!„ Tots, finsa lu para sa l'a abraçara. Alura lu para li a dit: "Filja mia, mancu mal che primé de murí e tangút acheša cunteneça de ta veura, palché t'avia plurát per molta.„ Alura elja li s' a racuntát tot lu fet com era·suççait· Dasprés che li a dit tot, es dabašara dabáš per pusá la cunfitura al caválj. L'andamá lu para dasprés de tanta cunteneça diu a la flja: "Vina, filja mia, doma l'ultim abraç ch'ió so anant a l'altru mon.„ I es molt an braçus de la filja. L'andamá li a fet un belj anterru, li n'a dašát la bossa de la munera, i a dit: "Mama mia, ió manasté che ma' n vağí, che mes de tres dias no puc astá.„ La mara: "Filja mia, éstata!„ Las ğalmanas plurant, ma no es astát ramej de pughe'la fe'la astá. Dona a manğá la cunfitura al caválj, i sa'n tolna a paltí al parau de Belindu lu mostru. Era de nit; a trubát la çena aparaljara, lu ljit fet. L' andamá es muntát Belindu lu mostru, i elja li a dit: "A veus, Belindu, a lus tres dias t'e dit che vaniva, i so vangura.„ I Belindu li a dit: "Acheša volta as fet de bona miñona.„ A elja no li mancava arrés; feva una vira com una raina, ma era anfarara de astá sempre sora. Aší sa n'es passát mić añ, che elja feva achesta vira de astá cara dia mirant an casa de la mara. Un dia veu las ğalmanas plurant i lu dutó muntant. Elja sa posa a plurá i va on Belindu i li diu: "Déšama aná, che li es ğent mararta;„ i elj a dit: "Si vas, no i*

[1] 'prende', intercalare, come se dicesse 'allora'.
[2] 'pronto, diritto', ripetizione della stessa idea.

vens mes.„ “ G'a veurás che com so vangura l'altra volta a lus tres dias, aší venc acheša.„ Daspréз che l'a ampragát tant, li a dit che si. Li a dat un'altra scatura de cunfitura per duná a manǵá al cavaljuću i li a dat un'altra bossa de munera. Seu a caválj i va on la mara, che troba muribunda. Elja sa ǵita a lus braçus de la mara, che li diu: “ Ma resta poca mumentus de vira, ma muir cuntenta, che t' e tulnát a veura.„ Dasprés de poc oras es molta la mara. Elja amá las ǵalmanas acumençan a plurá: “ Ai ǵalmana mia! no ta vajém mes; ara no taním mes ni para ni mara.„ Las ǵalmanas alura li an dit: “ No t'an vaǵis mes, che si no astém totas duas soras.„ Eran passats lus tres dias i elja no s'era arracurdara de da a manǵá al cavaljuću. A lus tres dias de bajuneta [1] va a l'astalja i no troba mes lu cavaljuću, che sa n' era anát on Belindu lu mostru. Alura elja a dit: “ G'almanas mias, dašáuma aná.„ Sa dispiri i sa posa an camí a peu. Caminant, caminant, li fa nit; dasprés de tanta caminá a trubat lu parau de Belindu; peró lu pultó era tancát. Cumença alura a picá achirrant: Belindu meu, óbrima!„ finsa che lu pultó s'es ubelt. Es muntara adamún i no a trubát ni la çena ni lu ljit aparalját. Alura elja sa posa a plurá dient: “ Belindu meu, iši!„ Dasprés de tanta achirrá elja a dit: “ Basta che išis, Belindu meu, ió t'aspós!„ Alura antén tot achešas ramols de carenas, i era elj c'antrava a l'apusentu d'elja, i li a dit: “ Ara ǵa es acabara la mia penitença, ió so un filj de rej, i acheša casa es una colt ancantara, che finsamenta che una miñona no m'aghessi dit che m'aspužava, lu meu ancantésimu no s'acabava. Ara tu ma tens de treura acheša pelj che ió polt, la tens de pultá al ǵaldí aljún i la bružas che ió no antenghi l'uró.„ Dasprés che elja ni li a tret acheša pelj, sa n'es antrát drins de una funtana de algua i es išit un belj ǵova com una ǵoja. Maria dasprés che a bružát la pelj, va ont es Belindu lu mostru, i veu achéš belj ǵova che li diu: “ Tu ses ma muljé.„ Alura achélj parau es vangura una colt amá lus paǵas, las gualdias, i las damas de colt beljas com lu sol. Elja legu l'an vistira de veljút com una raina, i lu capaljá de la colt matés lus a aspužats. Dasprés passats lus tres dias de las muvialjas, son anats an carrossa a sa'n prenda las ǵalmanas, che sa las a pultaras a la colt amá elja. Las duas ǵalmanas sa son casaras una amá un conta, l'altra amá un malchés, i son astaras sempra ansiema alegras i cuntentas.

---

[1] modo di dire popolare, comune ad altri dialetti, che significa digiuno.

2. Rundalja de Çirurí[1].

Una volta i avia un viñaté che taniva una grossa famiria, che abitava sempra a la viña. Dons un filj sol d'una sañora anava a caça als bels dias de anveln per sa aspassá, che sa santiva poc be. Aši com es anát a sa aspassá, s'es ĝirát lu dia an mal; feva trons i ljans; gran burrasca. Com fe? No sabiva com aluĝarsa. Alura son antrats an casa de achést viñaté. Da che eran tots bañats, sa son cambiats; i an çalcát che manĝá. Alura lu viñaté a molt duas galjinas i altras cosas che taniva. Dasprés che an manĝát, son cumparits tots lus miñons i las miñonas patitas. Dasprés una che taniva chinź' añs, era amagara, palché era mal arramunira. Sa n'es abiĝát achéš ĝova i l'a vista i l'a feta iši per folça. Elja li a dit: "No i venc, no i venc!" Ma alura na l'a tirara amá la capa per folça. Lu para i la mara l'an feta iši per folça. Da che a vist ašó, lu cap de casa a fet cap de meźa achesta miñona i li a dit de dividí la galjina. Elja a la fi s'es pusara a taljá la galjina. Lu cap l'a dat al para com cap de casa, i lu cos a la mara, i las aras a elja, i lus peus al sañó che l'avia feta vaní, quasi vulghessi diura che sa pranghessi la polta, ch' eljus eran ĝent proba, i amá sañórs no i puriva astá. Da que a fet achesta divisió, lus cunvirats an dit cosa vuria diura ašó. Alura elja a asplicát com lus peus eran dats als furistels per sa n'aná, i lu cap al babu com cap de casa, i las aras che eran per elja, ma che li salvian per las faćendas de casa, che tania de vurá de un ljoc a l'altru. Passát ašó, vàngura la nit, s'es astát a drumí an alji, i l'andamá achéš ĝova sañór al para de la miñona li a dit sensa cumplimens, che elj era vangút per damaná la filja. Lu para alura arrabiát, s'es tangút per befát i pansant che an casa d'elj no i taniva de mancá l'unó, li a dit che si no sa n'anava legu, lu praniva a bastó o a rastálj, i aši era astát un bon poc raghelljant. Alura lu ĝova a dit: "Cuntent ses, si ió t'a polt an anchí lu bisba i l'alchibisba, i veurás clarament com ió so fiél al ĝurament." I palché la miñona era sensa vistits, li a dit de da'li un vistít, che anava al pais i li feva fe un vistít per pudé cumparí; i aši a fet. L'andamá achest ĝova a pultát tanta vistits de sera de la mara per masuralsas i duna'lus a la ĝova. Alura l'an vistira; lus vistits li son anats be, i dasprés es anát lu bisba i an aspuźát i sa r'a pultara an casa. La mara del ĝova legu che l'a vista, li a cunsañát totas las craus i l'a feta dueña de casa. An feta una gran festa a la vora de la marina amá tots lus cumpañons i amics. An poc tens elj avia amparát la muljé a suná la ghiterra françesa i aši la muljé sunava an achelja festa la ghiterra françesa. An acheša festa palt de la cumitiva s'es asparĝira per lus ascóls a sa divaltí i per aculji palĝaridas, da che eran ben preźus del vi. An achélj mentras passa una balca de tulcs lja-

[1] Raccontata dalla stessa.

dras de marina, i s'an pres tots lus ǵovas i marits i an dašát totas las donas. Alura da che an vist achesta campañora che sa n'astava sunant la ghiterra, sensa sa prenda tanta fastiri de la példita del marit, palché elja ǵa l'avia avaltit a no sa aljargá assai aljún; tota la ǵent l'a acusara a la sogra, palché no s'avia pres santiment algú de la példita del marit, che era una trairora i aší li an fet un belj prat[1]. *Aší la sogra na l'a caćara de casa. Primé de na la caćá, elja a damanát a la sogra de li fe una graçia, i la sogra, basta che sa n'anessi, li a dit de si. Elja li a dit che li fulnissi un bastiment amá l'equipaǵu d'achélj matéš pais a prajé sou. Elja s'es pusara per capitá, s'es vistira de oma amá la balba falsa. Lu bastiment es paltit per Balbaria. Arribara an Balbaria da che a pres tarré, l'a vista lu filj del rej tulc i sa li es fet cumpañó, che no lu crajeva che fossi oma; ma dieva ch'era dona. Vulghent fe una prova, sa l'a pultara a las butigas de pistoras, fuçils, per veura si sa praniva almas de oma; i elja s'a pres una pistureta i un astirét. L'a pultara a una butiga de or, i no a pres arrés; la pultara al ǵaldi i li a fet un mas de frols com una rora de carru; ma achéš amic n'a pres una sora fror. Acheš ǵova tulc sa n'era anamurát, i dieva che era dona i a dit al para com de achestas provas che feva, paraševa oma, ma tantu vuriva sempra diura che era dona. Lu para d'achéš miñó li dieva che era oma; a l'ultim, da che a vist che lu filj n'anava maccu per sabé s'era oma o dona, li a dit: "Vols fe una prova? póltala a sa bañá a bañ ubelt i vaurás s'es oma o dona." Es manasté a diura chc achéš ǵova travistira de oma s'avia pusát lu nom de Capitá Çirurí, i aší sa feva achirrá de caraú. Alura sa l'a pultara a bañá. Ma achéš cumpañó a dit che era tanta tens sensa sabé de la ǵent d'elj, i aší ancumançava a trubá ascusas per no aná a sa bañá. Elja primé de aná a sa bañá, era anara an balca i avia avaltit a un oma des mes vels, i a dit aší: "Mira, ió tenc de aná a ma bañá am' al filj del rej, i tu amăgata andrera de un ascólj, i cuán veus che ió so per ma'n treura la camiža, tichirria: - Capitá Çirurí! Capitá Çirurí! tun para mor i tu an anchí? -" Aší s'es fet; lu velj amagát a l'ascólj a tichirriát per tres voltas com tania olda. Alura elja a dit al cumpañó ch'era olda del çel i aší s'es salvara de sa dašá veura s'era dona o oma. Alura a dit che sa'n tania de aná a trubá la famiria i l'andamá li a dit che li façessi una graçia, che li façessi veura lus ascráus, che an mić i era ǵent d'elj; i lu filj del rej l'a cuntentara i li a dat tot lu che vuria. Elja sa n'a pres tra lus ascráus lu marit sensa sa fe cunešar i tambė tots lus altrus omas, ch'eran astats prežus lu dia. Alura amá tota la ǵent s'es cunǵedara del tulc dienni che tulnava a vani legu i a pultát tota la ǵent i es tulnara ont era la sogra, che na l'avia caćara, i aší caraú rangraçiava lu capitá Çirurí; ma ancara no s'era fet cunešar. Caraú rangraçiava lu capitá; ma lu ǵova de achesta çalcava la muljé i frastumava a la mara, palché na l'avia caćara de casa,*

[1] modo di dire, che significa ironicamente 'un bel servizio'.

i sa pusava a plurá che vuriva a la muljé. Alura lu capitá Çirurí a damanát lu primis de sa n'anà sol sol a un'apusentu, i dasprés es iš̆it vistit de dona a mič de tots, com era elja la ĝuvaneta campañora. Ara lus abraçus, lus eloĝas l'afogan; es una cunfusió. Gran astima de tots, gran ricunuçença, i la sogra li a dunát mils abraçus i l'a feta dueña de tot, i sa son vivits an pau i an amór.

---

8. Rundalja de G'univeldana [1].

Una volta i avia marit i muljé, peró eran de baša ĝent i la muljé era prañara, i vuria manĝá sempra ĝunivelt. Eran pobras i no sa puriva cumprá achelja cuantitát che tania prajé de manĝá, i sa n'anava sempra per lus olts i per las campañas si na puriva trubá. Un dia aši caminant, veu achéš olt de ĝunivelt; a elja no li es parašút ver, i sa n' es antrara. Ancumença a manĝá i sa n'a fet un'astimpanara. Cuant era per sa n'aná, li iši achéš Olcu, che li a dit: " Chi t'a dat l'olda de vaní a manĝá ĝunivelt a l'olt meu? „ Elja a dit per caritát no ma façi arrés che so prañara, i tenc dasič de manĝá sempra ĝunivelt. " Ibé, li a raspost l'Olcu, basta che tu ma donghis dasprés che tu pare̋šas a ta filja, oma o dona façis, vina cara dia i menĝas tot aljó che vols. „ Acheša dona cara dia anava a manĝá ĝunivelt a l'olt de l'Olcu. Eccu che era ĝa prañara grossa, i un dia li iši l' Olcu i li diu: " Mira, si fas dona i tens de pusá G'univeldana, si fas oma G'univeldanu. „ Eccu che pareš acheša biduina [2] i fa una dona i li posa G'univeldana. Acheša miñona ve graneta i l'anviava a custura. Un dia li iši a G'univeldana, cuant anava a custura, l'Olcu i li diu: " Dighiri a ta mara che sa racoldi d'achelja cumissió „ i li dona una bučaca de cunfitura. Va on la mara i li diu: " M' es išit l' Olcu i m' a dit che sa ralordi d'achelja cumissió, i m'a dat una bučaca de cunfitura. „ La mara li a dit: " Acabát es de manĝá ĝunivelt, si aspera ašó ĝa te áŝiu. „ Dasprés de poca dias li iši a G'univeldana l'Olcu i li diu: " Dighiri a te mara che sa racoldi de achelja cumissió, che si no, es mal per elja „ i li dona un'altra bučaca de cunfitura. Acheša miñona va an casa i diu a la mara: " M'es išit tolna l'Olcu, i m'a dit che si no ta racoldas, es piĝó per a tu. „ Alura li a raspost la mara: " Tu dighiri che no ta ses raculdara de ma 'l diura. „ Troba l'Olcu che li diu: " Ibé, dit l'as a ta mara? „ " No ma so raculdara „ li raspón G'univeldana. Alura li a dit l'Olcu: " Dighiri a ta mara che sa'n racoldi, si no es mal per elja „ i li dona duas bučacas de cunfitura. La miñona va an casa i diu a la mara com l'Olcu li a dit de li diura, che sa raculdessi de achelja cumissió. La mara li a dit che on la

---

[1] Raccontata dalla stessa. [2] moglie di contadino, che dicon *biduinu*.

troba che sa la prenghi, i li çidi la filja per la por che no matessi a elja, al marit i a la filja. La mara s' a fet un pror, sa l' a bažara, i acheša miñona es anara a custura; la troba l' Olcu i li a dit: "Cosa t' a dit ta mara?" "Che on la troba, che sa la prenghi" li a raspost G'univeldana. "Da alura vina amá mi" li a dil l' Olcu. Achelja miñona plurant no li vuriva aná. Li a dat dulçis i l'a pultara an casa d'elj. Acheša pultara da l'Olcu an achéš gran parau, no li mancava arrés, astava be, manğava be i vistiva miljó; i dona las craus de totas las pusentus. Elja astava cuntenta an alji, sullant plurava sempra, palché no vajeva la mara. Girant totas las pusentus, veu un almari tancát i elja a dit: "Cosa secreta i an anchi; l'Olcu m'a dat totas las craus i aheša no ma l'a dara." Es muntát l'Olcu i elja li a dit: "Com m'as dat totas las craus i acheša de achéš almari no ma l'as dara?" Elj li a dit: "An anchi es un secrét, i la crau no ta la puc duná." Alura elja l' a pragát de li dašá veura cosa i era, i aši l'Olcu l'a ubelt i li a mustrát tres ampuljetas; i elja li a dit: "Cosa son achešas tres ampuljetas? per ašó tanivas tanta secreteça? cosa i es drint?" Elj a dit: "Si ta'l dic, tu ma traešas." Álura elja a dit: "Babai, Olcu meu, nol traéš, dişhimal." L' Olcu aši li a dit: "Si sa ğita acheša an terra, iši una gran pranura de algua; si sa ğita un' altra de achešas, iši una gran pranura de repas i de rasóls; finalment si sa ğita acheša, iši una gran pranura de foc." Elja a dit: "Per ašó era? che cosa na faç ió?" Pren l'Olcu i li deša la crau de achéš almari. Elja feva an alji una vira isulara; en achéš tens s' era feta gran, taniva ğa chinž' añs; s' era feta una beljissima miñona. L' Olcu cuán vuria muntá, palché astava tot lu dia a l'olt, l'avisava; "G'univeldana! G'univeldana! dabaša las tričas, che m'an vulj muntá." Un dia un filj de rej astava anant a caça i ta veu acheša belja miñona a la finestra, i antén l'Olcu che l'achirra com lu sorit per sa'n muntá. Alura elj s'es trattés caçant an acheša, si puria veura aná acheša miñona. G'univeldana es anara com lu sorit a passağá an acheša campaña, cuant eccu veu acheš ğova, che li diu: "On vas, belja miñona, an acheša campaña sora?" I elja li diu: "Per caritát vağisan che nol veği babai Olcu." I elj li diu: "No ma'n vac, tu ma tens de diura com ta trobas an acheša campaña. Alura G'univeldana li a racuntát tot, i elj li diu: "Prenta tu achešas tres ampuljetas i cuán l'Olcu es drumit, tu dabaša che vens amá mi che ió so un filj de rej, che del primé mumentu che t'e vist, ma so anamurát de tu, i tu sigarás ma muljé, che ió so vuit dias an acheša campaña per ta'n prenda." La nit elja dasprés che l'Olcu era ben drumit, sa pren las tres ampuljetas, dabaša al pultó; lu filj del rej ğa l'era asparant amá un belj caválj; sa la seu a caválj i sa'n son anats. Dasprés che avian fet tanta camí, elja va a mirá i veu l'Olcu che a la gran culsa lus astava sighint. Lu diu legu al ğova, che la cunselja a ğitá l' ampuljeta de l'algua, i sa fa legu una gran pranura de algua, i l' Olcu a poc a poc sa l' a bagura tota. Alura tolna a currí per cunsighí a eljus. Acheljus dasparats an ğitát l'ampuljeta del foc, i sa folma acheša gran pranura de foc; alura l' Olcu ancumença, aší com curriva,

ĝitava adamún del foc tota l'algua che avia bagút, i aší lu a daspagát tot. L'Olcu aší era a prop de lus fuĝitius, i alura achestus vist lu perilj an dit. "No i a mes che ĝitá l'ampuljeta de las arepas, craus i rasols„ i aší an fet. Alura elj va a caminá i tot la cal s' asgarrava, sa fariva an mil modus, i aší elj vista l'ampussibiritát de sighi' lus, a dit: "G'a m'as traít; ĝa so che achéš che es amá tu a cavalj es un filj de rej, ma no arribarás a spusa'lu, che lu primé bas che li dungarán, no sa raculdará mes de tu.„ Alura lu filj de rej l'a pultara an casa de la panatera del rej, finsa a visti'la de prinçipesa, i elj es anát an casa sua. A pena la mara l'a vist, li a dit: "Ont eras, filj meu, che i mancavas vuit dias?„ i la mara sa'l vuria bažá, i elj no a vulgút, palché s'es raculdát de la maradiçió de l'Olcu. Elj dasprés s'es rapusát un poc ch'era astrác, per dasprés aná a prenda l'aspoža. Cuánt era drumít, la mara es anát i sa l' a bažát. Elj dasprés che s'es daspaltát, com era la maradiçió de l'Olcu, no s'es raculdát mes de la ĝova. Dašém lu prinçip alecr i cuntent, che no sa raculdava mes de la ĝova i vaním a G'univeldana. G'univeldana era, com s'es dit, an casa de la panatera, asparant l'aspós che vanghessi a la prenda. Acheša miñona dasprés che avia asparát tanta dias, astava seria per l'aspós che no vaniva i a dit: "Ba, ĝa sa l'a bažát la mara„ palché elja també avia antés la maradiçió dè l'Olcu. La panatera feva trabaljá acheša miñona i l'anviava a pultá l'algua del pou. Un dia mentras era umprinsa la ĝerra de l'algua, veu acheša dona velja che li diu: "Dius tu, belja miñona, de chi ses filja?„ Alura G'univeldana sa posa a prurá i li diu: "Ió no tenc ni para ni mara, ma te una dona per caritát.„ Acheša dona velja era una fara i l'a farada, i li a dit: "Ves, astá alegra, che no plurarás mes.„ Pren achelja miñona sa n'es anara an casa de la panatera. Astava sempra peró seria. Lu para del prinçip a vulgút che lu filj sa casessi i li a damanát la filja del rej de set curonas. Eccu che tanian de aspužá i an dit a la panatera che façessi ben fet lu pa de l'aspužori, che lu filj del rej taniva d'aspužá. G'univeldana a damanát a la panatera si li dažava fe duas curomas per pusá a la meža del rej, i la panatera no li a danagát achéš prajé, i an pusát las duas curomas una an cara cap de la meža. Lu mić dia an fet lu pransu, palché la nit tania d'aspužá. Eran tots sagúts a la meža i caraú racuntava la propria astoria, dasprés che avian manĝát. Cuán tot avian dit la propria astoria, las duas curomas sa son pusaras a diura: "Ara caraú a dit la propria astoria, ara toca a nus altrus.„ Alura ancumença a parlá una curoma i diu a l'altra che era oma: "A ta racoldas lu diä che ses anát a caça i che t'e vist passá sota la finestra?„ I lu curóm li raspón: "No ma racolt.„ I la curoma: "A ta racoldas cuán G'univeldana dabašava las tričas i l'Olcu sa'n muntava?„ Lu curóm a raspóst: "Ma'n racolt i no ma'n racolt.„ La curoma li a dit: "Deu ta'n façi raculdá.„ Ala meža tots ancantats ascultant acheša curoma i achéš curóm. Al filj del rej ancumençava a vani'li al cap carchi cosa de aljó, che li era suççaít. La curoma li diu: "A ta'n racoldas cuán ses muntát an casa de l'Olcu per ta'n prenda a G'univeldana i elja no li vuria vani, i tu li as

dit che la foras aspuźara?" Lu curom raspón: "Ancumenç a ma' n raculdá." La curoma sighiva: "A ta racoldas cuán tu eras a cavalj amá G'univeldana i che l'Olcu ta sighiva, i tu li as ǵitát las ampuljetas de l'algua i del foc i daspré̇s achelja de las arepas?" Raspón lu curóm: "O altru che ma'n racolt!" La curoma a dit che l'Olcu alura a ǵitát la maradiçiò che la primera volta che ta baźavan, no ta foras raculdát de G'univeldana, i a dit: "A ta racoldas cuán m'as dat l'anelj an paraura de matrimoni?" Lu curóm a raspost: "Altru che ma' n racolt!" Alura lu filj del rej s' a pagát un cop a la front i a dit: "A che venghi legu chi a fet acheśas curomas" i a achirrát legu lu paǵa per sabé chi avia fet acheśas curomas. Lu paǵa li a dit che las avia fetas la panatera, i a anviát a achirrá la panatera. Acheśa dona es vangura tramuransa com la fulja de la por i a dit: "Sua Altesa, cosa cumana?" Lu prinçip a dit: "Díuma chi a fet acheśas duas curomas?" "Las e fetas ió" raspón la panatera. Lu prinçip peró li a dit: "Tu no las as fetas." Alura la panatera li a dit com las avia fetas una miñona che taniva per caritát an casa, palché no taniva ni para i ni mara. Alura li a dit a la panatera: "Díghiri a acheśa miñona che sa visti, che vangaré ió a la prenda." Alura achelja dona es anara an casa i li diu com vaniva lu filj del rej a la prenda. G'univeldana s' a rantát la faća, palché ustava sempra amá la faća tiñira per no fe veura la sua beljesa. Era branca com la neu, i culurira com lu curálj; lus uls negras com duas perlas. Lu prinçip a racuntát tot a l' aspoźa, che era la filja del rej de set curonas i li a dit com no la puria aspuźá, palché avia dat paraura de matrimoni a G'univeldana. La prinçipesa alura s'es pusara monǵa, lu prinçip a aspuźát a G'univeldana i acheśa a ratirát la mara i lu para a la colt, che lus asculls la astavan sempra plurant per molta; a la panatera li an dat una bossa de munera; son astáts tots a la colt amá lu rej i amá la raina sempra alets i cuntens.

---

4. Rundalja de Don Nicora[1].

Eran marít i muljé i eran negusiants i eran tanta rits che sa son fets cavaljers. Tanivan un filj, che sa dieva don Nicora, un beljissim ǵova, che anava per tots lus paiźus an diveltiment. Acheśa fama de achesta richesa i beljesa de achéś ǵova era per tot lu mon asparǵira. La filja del rej a dit che vuria cuneśar achéś don Nicora, numbrát tant per la beljesa. Un dia la prinçipesa es anara a l' igresia, cuán veu achéś belj ǵova i la ǵent dieva: – Es don Nicora! – Elj també sa n' es anamurát de la prin-

[1] Raccontata dalla stessa.

çipesa, che era una belja ǵova. Totus dos sempra miransa, cuant išiva la prinçipesa elj li pusava sempra a fatu. Pren don Nicora i anvia una ljetra a la prinçipesa dienni com elj na era anamurát d'elja. La prinçipesa na li fa un'altra, i li ascriu dienni che elja també na era anamurát d'elj. Alura elj li ascriu de çalcá lu mežu de sa'n pudè fuǵi, ch' elj la astimava paldurament, i che sabiva che lu rej no li dunava, che elj ǵa era ric bastantament, che an cualsavól ljoc vulghessi anà, che elj la pultava, che elj ǵa taniva un vapó sempra a sou olda. Alura elja li a ascrít che la nit sa trubessi al ǵaldí, che elja dabašava de la polta segreta. Don Nicora a miǵa nit es anát al ǵaldí de la colt travistít, palché era una palsona cunašura de caraú: elja es dabašara amá una dama de colt. Legu sa son prežus an braçeta i son muntats al vapó che lus asparava al polt. Son paltits i son anats an un país aljunt assai del rej. Lu rej l'andamá aspera las nou crajent che la filja sa n'alsessi; aspera las deu i ni mancu; finalment a dit: "Ma filja te carchi cosa." Legu es anát a l'apusentu de la filja i no troba a ningú. A cumanát legu che sa façessi riçelca de la filja i s'a pansát che sa n'era fuǵira amá don Nicora, che l'antaneva sempra che sa n'era anamurara; i fa mirá si al polt i era lu vapó, i diun che era paltit la nit. Alura lu para s'es assagurát che sa n'era fuǵira amá don Nicora. Alura lu rej a pres dos vapols i lis a pusats tantas vedutas i cavals i paldals i altrus animals, che fevan tots lus ǵots, i diu che anighessi an tots lus paižus per fe veura achešas vedutas de bada, i dona lu ritratu de la filja al sou cunfident, dienni che cuán la filja anighessi a veura acheljas vedutas, che legu paltissi i na la pultessi an casa del para. Achešus dos vapols van an ǵiru per tots lus paižus; an cara país che sa falmavan tota la ǵent s'aspupulava per veura achešas raritats. Eccu che va al país ont era don Nicora i tota la ǵent anant a veura, i la prinçipesa a dit a don Nicora: "Aném nus altrus també a veura, che e antés che i son beljas i raras vedutas." Don Nicora li a rasposi che no li vuria anà; ma elja tant l'a pragát che son anats, i elja per rassicura'lu a dit aší: "Son ǵa sis mežus che lu babu no mus a trubát, ara no i a mes por." Alura eljus son anats al vapó per veura achešas beljas vistas. Cuant era elja mirant achešas raritats i che lu marít no era mancú antrát, legu fan vela i sa'n paltešan, dašant a don Nicora sol adamún de la balca. Arribats on lu rej, la prinçipesa ancumença a prurá i lu rej li diu: "Filja angrata che ses astara; t'as vulgút prenda a don Nicora, sanc reál com ses tu? Tu acabarás lus dias an fondu de una torra." I elja li diu: "Si, don Nicora es mun marít, avém aspužát dal primè mamentu che so paltira de casa; mancari tu ma matis, tantu ió so muljé de don Nicora." Alura lu para li diu; "Ìšitan, che ma fas abreviá lus dias" i diu al sou cunfident che la pusessi al fondu de la torra per acabá an aljí lus dias. Alura lu cunfident aší a fet. An aljí cara dia una dama de colt li dabašava lu manǵá; elja astava sempra plurant, asparant lu marít.

Parlém ara de don Nicora. Elj cuant es anát an casa, s'es tancát an un'apusentu, s'a fet una gran ljibraria i astava sempra astudiant de mis-

siunista. Dasprés de dos añs de astudi, che li era crišira la balba fins' a la çintura, s'es vistit de missiunista i anava per tots lus paižus a praricá. La ĝent sa aspupulava per antrenda achéš sant oma. Caraú sa cunfassava amá elj. Era ĝa un añ che elj feva acheša vira anant de un país a l'altru an cumpañía de un ljec. Finalment va al país ont era la prinçipesa, i lu rej che a antés che achéš era un sant oma, l'à achirrát per veura si na pudessi treura a la filja l'idea de don Nicora. Lu para fa amá achéš missiunista a la colt i li a racuntát tot lu conta de la figlja, i li a dit che miressi si na pudessi fe treura acheša idea de don Nicora; i elj a dit: "Deši fe a mi, che ió la cunvaltiré." Lu rej anvia a diura a la filja che i avia un missiunista, un sant oma, che l'andamá sa sigaria cunfassara. L'andamá va lu missiunista amá lu ljec a la colt, i es dabašát amá lu ljec a la torra de la prinçipesa. Elj cuant es antrát a la torra, l'an dašát sol, palché tania de cunfassá; alura sa l'a abraçara i li a dit: "Cuant e fet per ta veura, muljé mia!" Alura elja de la cuntentesa s'es dasmajara. Elj li a dit: "Feta curaĝa, che no i a tens de pelda." Pren, daspulja lu ljec i visti elja amá la roba de achelj, i visti lu ljec amá lu vistít de sera de la prinçipesa. Sa'n son išits amá lu capuču pusát i sa'n son anats al polt, on lus asparava lu vapó d'elj, i legu son paltits. La nit achelj ljec molt del fret, acustumát amá la roba de pannu, amá la sera tania fret, i li baljavan las dens del fret. La dama de colt che sempra viĝiliva la raina che no avisessi per carchi manasté, a ascultát i a antés achéš tunchiu che išiva de la terra; legu va on lu rej i li diu com la raina tania de trenda cosa palché tunchiava. Alura lu rej a dit: "Achéš es cosa che s'es pantira de aljó che a fet, ara che s'es cunfassara amá lu missiunista." A uldanát a la dama de colt che dabašessi per veura si vulghessi carchi cosa. Dabaša la dama de colt i sa troba amá un oma vistít de dona. Munta legu on lu rej tota assustara i diu: "Sua Altesa, altru chi pantiment; la prinçipesa es lu ljec che pultava lu missiunista amá lu vistít de sera, che pultava la raina!" Lu rej a raspost a la dama: "Ma tu as ĝirát lu çalvelj; no es pussibra." Alura a anviát lu cunfident per veura si era ver. Lu cunfident li raspón com era verissim, i lu rej a vulgút che muntessi legu lu ljec, che munta tramuransa com la fulja del fret i li diu che elj era lu salviró ljec del missiunista. Alura lu rej s'a pansát la trama i che lu missiunista era don Nicora. "A! ĝa ma l'a feta" a dit. Li munta la sanc al cap de la rabia, i del dasprajé li entra acheša carantura che no dava mes sañals de vira. Alura avisan tots lus dutols, an fet cunsultu i an ĝuricát che li rastavan pocas oras de vira. Lu rej a dit: "Ió ma na abić che so murint i aši vulj veura un' altra volta ma filja. Sa ĝiti un bandu che an cualunca ljoc sa trobi che venghi che ió la paldón, che donc paraura de rej." Legu son paltits quatra vapols per tots lus paižus ĝitant achéš bandu. Acápita che son anats al país de don Nicora, i antén la filja achéš bandu del para che sa ĝitava. Alura diu al marít ch'elja vuria veura la para, che anighessin, che lis avia dat paraura de rej. Son paltits amá lus vapols i son arribats on lu rej. Van a la colt; sa son ĝi-

tats totus dos a lus peus del ljit del rej damananni paldó. Alura lu para sa lus a baiats totus dos i che lus paldunava, i che dašava tots lus bens a la filja i che elja era la areva i a don Nicora li a dat lu titul de duca. Sals' a abraçát, lis a dunát la banariçió, i a aspirát lu rej. Totus dos del daspraié i an fet un gran pror, i sa son astats a viura a la colt; i son vivits aší alets i cuntens, no mancanni mai arrés.

---

5. Rundalja del Magu [1].

Una volta i avia dos prinçips ǵalmans i u de acheśus pativa la picundría, i no i avia mai chi fe'lu ralagrá. Sempra sa n'anava a las passaǵaras mes ramotas. Un dia mentras era passaǵant veu achesta pedra branca i a tacas valmeljas; elj sa la cuntempla i diu: "Si tanghessi una muljé aší branca i aší culurira i amá lus uls negras, folsi ma passariva achesta picundría che ió tenc." Sa ratira an casa i diu al ǵalmá: "Avúj ǵa e vist una pedra aší belja, branca i culurira, che si ió tanghessi muljé aší, folsi ma passariva la picundría." Lu ǵalmá a dit: "Si es per ašó, poca mal; ió m'ambalcaré i faré de tot per na trubá una aší com tu la vols." Lu ǵalmá legu pren lu vapó i s'ambalca i va an. ǵiru, cuant un dia antén un gran chimentu an una praça, i era un oma che pultava un paldál, che feva tots lus ǵots, i caraú sa'l vuria cumprá; ma ningú sa 'l cumprava palché era car. Pren elj i sa 'l compra, i dieva: "Ara e trubát achest paldál, ma no e trubát ancara la ǵova, che mun ǵalmá vol." Un dia antén achest altru chimentu i legu es anát a veura cosa era; i veu lu mateš oma, che li avia vanít lu paldál, che taniva un cavaljuću, che feva tots lus ǵots. Pren elj i sa 'l compra. Taniva ǵa lu paldál i lu cavalj per fe divaltí lu ǵalmá, ara li vuria la aspoša. Un dia lu salviró antén picá, obri i era una pobra, che vuria parlá lu prinçip per fe'li ljimosina, i lu salviró li diu: "Véstatan, che lu prinçip es de mar umó i no vol parlá a tu." A la fi l'a ampragat tant che l'a dašara antrá, i parla a lu prinçip i li diu: "Prinçip, cosa te ch'es aší de mara umó?" Ma elj li raspón: "No son cosas de diura a tu." "I díghimal; chi sa che ió lu pughi sulavá." Alura lu prinçip li a dit com elj era vangút per çalcá un'aspoša al ǵalmá, che fossi branca i culurira, i che tanghessi uls negras. Alura elja li diu: "No sa'n prenghi daspraié che ió ni faç veura una ch'es branca i culurira, i es una beljíssima ǵova, che es una mia benefatora." "Ma com faç ió per la veura?" "Deši astá che cara dia ma fa la ljimosina, i sa fa a la finestra per ma ǵitá la munera. Lu prinçip sa trobi al carré a las nou del maití, cuant ió pic lu pultó i aší la veu."

---

[1] Raccontata dalla stessa; ottobre 1883.

L'andamá lu prinçip a las nou era al carré; la pobra pica lu pultó i achešа ģova sa fa a la finestra. Lu prinçip cuán l'a vista, es astát maravilját d'achesta rada beljesa. Va l'andamá la proba an casa a damana'li si li es agradara, i lu prinçip li raspón de si; ma vol sabé com fe per parla'la. Alura li a dit la pobra: " Elja es gran amanta de la chincaljeria i passi al carré, tichirriant - o las beljas chincaljerias!„ Passa al carré tichirriant, i elja legu l'a achirrát. Elj tot danni a bon preu i dienni: " Achešas son arrés an confrontu de acheljas che son al vapó, palché na tenc de tanta ģéneres, i es ampussibra a las pultá totas a la cašeta.„ Alura elja li a dit; " Com faç ió a vaní al vapór?„ I elj li a dit: " Lu vapó ģa es al polt, si te prajé de vaní.„ " Ma sora no puc vaní; mara no na tenc, che es molta, lu babu no ma deša aná a ljoc sensa d'elj; si no es che venghi ió amá la mamatita de magát del babu.„ Alura an cumbinát de aná l'andamá maiti a las deu, che aši lu babu de achelja ģova no i era. L'andamá la ģova es anara amá la mamatila al vapó, ch'elj ģa era asparanna. Alura elj ancumença a mustra'li totas achešas chincaljerias che n'avia de cara manera. Elja era tanta dastraira mirant che no sa'n raculdava mes del para. Lu prinçip peró amá la balcheta a fet pultá la mamatita al polt, i legu fa vela i lu vapó paltéš. Elja era tanta dastraira mirant las chincaljerias, che no sa n' abiģava d'arrés. Cuán s'alsa achesta burrasca i alura a dit: " La mamatita aont es, che mus aném, palché no sa ratiri lu babu an casa, che ma vulj trubá primé.„ Alura elj li diu: " Miri, la mamatita no i es, che ió na l'e anviara an casa d'elja.„ Alura elj li a racuntát tot lu conta, che no s'assustessi, che elj l'avia preža per essar aspoža del ģalmá, che no craghessi che l'angañava, che no era un chincaljista, ma era un filj de prinçip. Alura li a dit elja: " Ai, che ses arruinát, che lu babu es un magu!„ Alura sa veun achest magu adamún del vapó. "Ai lu babu!„ a dit elja. Lu magu a dit: " Tu as pres lu meu cavalj; la primera volta che tun ģalmá lu tucará, murirá, i si tu lu digarás, de mabra deventarás! Tu as cumprát lu meu paldál; la primera volta che tun ģalmá lu tucará, murirá, i si tu lu digarás, de mabra deventarás! Tu as pres la mia filja per aspoža de tun ģalmá; la primera volta che la tucará, murirá, i si tu lu digarás, de mabra deventarás!„ Lu prinçip sa trubava an un brut impiću. Ascumparéš lu magu; eccu che arriban aont es lu ģalmá. Lu ģalmá pren lu paldál i li fa fe tots lus ģots. Mentras fa tanta ģots, pren lu prinçip i lu mata, per no tuca'lu l'altru ģalmá. Pren lu cavalj, li fa fe tots lus ģots, i dasprés l'a molt. Lu prinçip: " Ai chi ljástima! i palché lus as molts?„ Lu ģalmá no a raspost. La nit an aspužát. Eccu che la nit lu prinçip s'es amagát a sota de lu ljit de lus aspožus amá l'aspara. Lu ģalmá astava anant a sa bažá l'aspoža i astava išint lu magu. Alura iši lu ģalmá de sota del ljit amá l'aspara. L'aspós nel veura lu ģalmá s'a cragút che era per matá a elj i per sa' n prenda l'aspoža, i li a dit: " Ai ģalmá angrát! no t'es abastát che m'as molt lu paldál i lu cavaljuću; ara vurias matá a mi per t'an prenda l'aspoža.„ Alura lu prinçip li a dit: " Ai ģalmá meu, no era per t'an prenda l'aspoža, che ara ta ra-

cuntaré tot lu conta. Ió e cumprát lu paldál del para de la tua aspoża i es magu i m'a dit che si tu lu tucarás, foras molt. Si ió ta 'l dieva, fora deventát de mabra. Eccu mirama che polt lus peus de mabra. M'a dit che ió li avia cumprát lu sou cavaljuću, che si tu lus foras tucát, foras molt; si ió ta l'avia dit, che fora deventát de mabra. Eccu che polt ġa las cambas de mabra. M'a dit che ió li avia pres la filja per aspoża de mun ġalmá, i la primera volta che tu la foras tucara, foras molt. Ió ma l'e pansát che cuán foras anát a tuca'la elj fora išit per ta matá, i ió ma so amagát amá l'aspara per mata'lu, cuant elj išiva. I cuán so išit, era per matá lu magu, che ta astava matant. Eccu che so tot de mabra!...„ Lu ġalmá ancumença a prurá: "Ai ġalmá meu, che ió so astát un angrát; ma tu as fet de veru ġalmá!„ Alura s'a fet un gran ljiću de cristalj i an aljí posa lu ġalma. Sa 'l posa a l'apusentu on drumiva elj. Cara dia sa taniva de fe un pror; astava sempra seriu. Un dia dasprés de quatra añs, elj era seriu, cuant antén picá la polta, fa ubrí i li diu che era un gran sañór. Entra i sa posa a rauná ama 'l prinçip. "Cosa es achesta astatua aší aspressiva?„ "Ai per caritát no ma 'l nombri, che ma fa massa dasprajé!„ Alura li diu: "Racúntamal che tenc prajé de l'antrenda.„ "A es un conta che si l'antén, li fa dasprajé! ma ġa che lu vol sabé, li dic.„ Alura li diu tot lu conta i achelj sañó li diu: "Miri, a mi ma basta l'animu de fe'li tulná a sun ġalmá com era primé; no i vol una gran suma, i vol la sanc de una de achestas criaturas, che son a l'apusentu„ che i eran duas criaturas del prinçip. Alura li raspón: "M'es dulurós la molt de una filja mia, peró per tulná a mun ġalmá de un sacrifiçi che a fet per a mi, mancari ma'n daspraghi tanta, sacrifiçhéš a ma figlja.„ "Váġissan; an tens de miġora te a sun ġalmá.„ Cosa fa achelj oma? Amaga una criatura i fa tulná lu prinçip. Alura fa antrá lu ġalmá amá la muljé i li diu: "Eccu sun ġalmá!„ Sa son bażats. Alura li diu: "G'a so cuntenta, peró ma'n dasprau de la criatura molta!„ Eccu lu sañor obri la polta, i treu la criatura i diu: "Io so tun para; de mi no tangareu mes por, che sigareu tranchiljus; astau an pau tots ansiema. No tangareu mes por, che l'e fet per la dasubadiençia de mia filja. Deš de fe del magu i ma pos an un cunvent per fe una vira santa.„ Dasprés son astats tots alèts i cuntens.

---

6. Rundalja de un rej i de lus sous tres fils [1].

Una volta i avia un rej che taniva tres fils i taniva un ġaldí i cara nit ni arrubavan las rosas. Eccu che lu para cuant era a la meża diu a lus fils: "Fils meus, vus altrus no seu bons a trenda conta lu meu ġaldí, si

---

[1] Raccontata da Isabella Manai, d'Alghero; ottobre 1883.

trubava carchiú, ió dava la curona per ma trenda conta lu ġaldí." Alura lu filj gran li diu: "O babu, al ġaldí ma ġa astic ió, i tantaré chi sa'n pren las frols." Lu para li diu: "Fils meus, no seu bons per ašó" i lu filj gran li raspón: "Asta nit ma ġa astic ió." Davalja lu filj gran al ġaldí per trenda conta las frols. Davalja la fara Curina i na li meça las frols. Alura sa daspelta i veu las frols aculjiras; chi sa matava i chi sa finiva era elj. Ascumença a damaná ascusa al para. Lu para li raspón: "Fils meus, no seu bons per ašó." Raspón lu miġa: "Asta nit ma ġa astic ió, si a mi ma la farán com a elj." La nit davalja lu miġa: i a miġa nit li ve una gran son. Davalja la fara Curina i na li meça las rosas. Eccu che sa daspelta elj i veu las rosas maçaras i ascumença a damaná ascusa al para. Raspón lu para: "Fils meus, no seu bons per ašó." Raspón lu patit: "Asta nit ma ġa astic ió" I lu para: "L'an feta a tum ġalmans lus grans, che sigará a tu che ses lu patit?" Raspón lu filj: "O babu, si l'an feta a eljus, no la fánan a mi." La nit davalja al ġaldí i sa posa a passaġá. A miġa nit s'amaga i veu una dona davaljant de la parét, i maçánna totas las rosas. Da che las avia maçaras sa n'era muntant de la parét; íši elj i li aganča la gunelja, i li diu: "Si l'as feta a mus ġalmans, no la fas a mi." I raspón achelja dona: "Déšama aná, Antoni, che carchi dia sigará biara per a tu, i damá trubarás lu ġaldi mes pre de frols, i tu an cuara neçessitát che tu tens, avisa la fara Curina, che sarás aġurát." Lu maití sa daspelta i veu lu ġaldí pre de frols, i munta a lu para i li diu: "O babu, fáçisa a la finestra del ġaldí i vaurá las frols." Li raspón lu para: "Filj meu, ta l'e dit che l'an feta a tum ġalmans lus grans i che sigará a tu che ses lu patit." "O babu, si l'an feta a mus ġalmans lus grans, no l'an feta a mi che so lu patit." Sa fa lu para a la finestra del ġaldí, i li diu: "Brau Antoni, la curona es la tua." Lus dos ġalmans grans da che an vist che la curona era de Antoni, an dit: "A mun aném a currí mon." Muntan on lu para, i li diun: "O babu, dónghimus la santa banariçió, che mun aném a currí mon." Mentras eran ansaljansa lu çavalj, ve Antoni i lis i diu: "G'almans meus, aont anau?" I acheljus li diun: "Ara che la curona es la tua, mun aném a currí mon." Raspón Antoni: "Amá pultau a mi també." I li diun lus ġalmans: "Vina." Munta aón lu para e li diu: "O babu, dónghima la banariçió che ma'n vac a currí mon paris amá mus ġalmans." Li raspón lu para: "Aón vas Antoni, che la curona es la tua?" "No, sañor, raspón Antoni, che ma'n vac a currí mon paris amá mus ġalmans." Lu para amá gran daspraјé li dona la banariçió i una bona bossa de munera. Paltešan de la çuitát, i sa'n vánan an un altru reñu, i sa posan paġas. Achelj rej chi astimava de mes de lus tres ġalmans, era Antoni. Lu dos ġalmans grans prežus de anviria diun: "A lu aspaldašém!" Lu gran diu a tots che Antoni s'es dašát de diura che ġa li basta l'animu de pultá la fara Mulgana. Lu rej, che a antés achéš arraunament, s'avisa Antoni i li diu: "Antoni, si tu ma poltas la fara Mulgana, ió ta faç dunaçió del meu reñu." Raspón Antoni i diu: "Altesa, com mai ió puc prenda achesa fara Mulgana?" "O Antoni, raspón lu rej, si

tu no ma la poltas, i sigará pena de la vira. „ Davalja Antoni al pultó prurant i achirra a la fara Curina i diu: “ Iši a ma águrá ! „ Iši la fara i li diu: “ Che tens, Antoni, che ses prurant ? „ “ Mus ġalmans li an dit al rej che a mi ma basta l'animu de pultá la fara Mulgana. „ Raspón achelja: “Calja i munta adamunt i li dius al rej che ta donghi una selja de or i dos asparons de or, si vol la fara Mulgana, i da che ta la dona, davalja an anchí i achirra a la fara Curina. „ Munta Antoni on lu rej i li diu: “ Altesa, si vol la fara Mulgana, ma te de fe una selja de or amá la brilja i lus asparons també de or. „ Raspón lu rej: “Legu, Antoni, es feta. „ Al mamenta avisa a lus pratels i li diu: “ Féuma una selja de or amá la brilja i lus asparons, ma che sighi prestu feta. „ L'andamá lus pratels poltan al rej lu che lis si avia cumissiunát. Legu s'achirra Antoni i li diu: “ Es tot pront. „ Antoni pren aljó i davalja al pultó i achirra a la fara Curina: “ Iši a ma águrá ! „ Iši achéš cavaljuću i li diu: “ Antoni, anséljama i pósama la brilja i las astafas i séuta adamún meu i aném. „ Passant a la vora de la marina i veun un peš acabant de murí, i li diu lu cavaljuću: “ Antoni, daváljanta i pren achéš peš i ġital a la marina. „ Raspón Antoni: “ Mirau, si no ma'n davaljava per elj ! „ Li raspón lu cavaljuću: “ Antoni, daváljanta che carchi dia sigará biara per a tu. „ Sa'n davalja de cavalj, pren achelj peš i lu ġita a la marina. Iši una veu: “ Antoni, an cuara neçessitát che tu tenghis, achirra lu rej de lus pešus che sarás raçatát. „ Sa seu al cavaljuću i ancumença a caminá, i troba un paldál che no puria vurá de l'abra, i li diu lu cavaljuću: “ Antoni, daváljanta, dasganća achelj paldál i felu vurá. „ Raspón Antoni: “ Mirau, si no ma'n davagliava per elj ! „ Li diu lu cavaljuću: “ Antoni, daváljanta che carchi dia sigará biara per a tu. „ Sa'n davalja Antoni i munta a l'abra i fa vurá achelj paldál. Iši una veu: “ Antoni, an cuara neçessitát che tu tenghis, achirra lu rej de lus paldals che tu sarás sarvát. „ Sa seu al cavaljuću i ançumença a caminá, i troba una tana de frumiguras baraljansa, che no purivan antrá a la tana. Li diu lu cavaljuću: “ Antoni, daváljanta i dasfurugárisi la tana, che carchi dia sigará biara per a tu. „ Raspón Antoni: “ Mirau, si no ma'n davaljava ! „ “ Daváljanta, li diu tolna lu cavaljuću, i fes lu che ta dic ió. „ Sa'n davalja Antoni i dasfúruga la tana de las frumiguras i las fa antrá totas adrins. Iši una veu i li diu: “ Antoni, an cuara neçessitát che ta trobis, achirra lu rej de las frumiguras che sarás raçatat. „ Sa seu al cavaljuću i ascumença a caminá, i li diu: “ Antoni, sem arribats al parau i dona atançió a lu che ta dic ió: tu amágata andrera del ġaldí ararera de una mata i ió astigaré anghiriánma lu ġaldí finġa che sa seghi elja, i tu sighis pront a ta l'abraçá i no la dešis aná. „ Arriban al parau i Antoni s'amaga, i lu cavaljuću ancumença a anghiriá lu ġaldí i sa fa una dama de colt i diu a la fara: “ Altesa, che belj cavaljuću che i a al ġaldí ! altesa, prinçipesa com es, no na te. „ Sa fa la fara a la finestra del ġaldí i veu achéš cavaljuću amá la selja de or, la brilja i lus asparons, i entra on lu para i li diu: “ O babu, ió davalj al ġaldí, i ma sec al cavaljuću i vac passaġant per tot lu ġaldí. „ Alura lu para pren una

trupa de suldaria i la posa an ģiru per lu ģaldi, fa davaljá la filja i la fa seura al cavaljuću, che la polta passaģant per tot lu ģaldí. Antoni pront iši i sa l'abraça. Lu cavaljuću cara pas feva una miria. La fara Mulgana passant a mić de las matas sa'n tira lu vel de la faća i lu ģita a una mata. Cuant era passant a custát de la marina sa'n tira lu diamant del dit i lu ģita a la marina. Antoni mancu per ašó la deša aná finģa che no es arribát aón lu rej. Legu che lu rej l'a vista: " Brau Antoni, li diu, tu invece de paģa sigarás lu brassé d'elja. " Lus ģalmans fan alura una mancançia i lu rej na daspaća a totus dos. Lu rej entra a l'apusentu de la fara i li diu: " No aspužém? " " No; li raspón; si vols che ió aspoži, Antoni ma deu de prenda lu diamant che es a mić de la marina. " Lu rej s'achirra Antoni, i li diu: " Antoni, ara la fara no vol aspužá, si tu no li poltas lu diamant che elja a ģitát a la marina i legu aspoža. " Raspón Antoni: " Altesa, com vol che ió lu prenghi de mić de la marina? " Li raspón lu rej: " Si tu nol prens i a pena de la vira. " Davalja Antoni prurant al pultó i avisa al cavaljuću: " Iši a ma aģurá! " Iši lu cavaljuću i raspón: " Che dius, Antoni? palché proras? Anséljama a mi i séuta adamún meu i aném al prenda. " Arriban a la marina i li diu: " Antoni, daváljanta i avisa lu rej de lus pešus i damánali si l'a trubát. " Sa'n davalja Antoni i asçumença a tichirriá: " O rej de lus pešus! " Achéš iši i li diu: " Cosa vols, Antoni? " I Antoni li diu si a trubát un diamant. Elj li raspón: " No, ma aspera che avisaré tots lus pešus i li damanaré. " Fa un folt siurét i acurrin tots lus pešus i diu: " Aveu trubát un diamant? " i acheljus raspónan: " No, sañor. " Lus conta i ni mancava u topu i li diu: " Palché no ses vangút al siurét che ió t'e fet? " " Altesa, li raspón, cumpatéšima, che era aculjint achéš diamant. " " I per ašó ta vuria " li diu lu rej. Lu rej lu pren a mans i lu dona a Antoni i li diu: " Te, Antoni, cuál manasté tu tenghis, çélcama! " Pren Antoni i sa seu al cavaljuću i polta lu diamant al rej. Prestu lu rej gran cuntent entra on la fara Mulgana, i li diu: " Eccu lu diamant: ara no aspužém? " " No, raspón; si vols che ió aspoži, Antoni ma tangará de pultá lu vel che ió e ģitát a las matas. " Lu rej s'achirra Antoni i li diu: " Antoni, ara la fara no vol aspužá finģa che tu no li poltis lu vel che a ģitát a las matas, i legu aspoža. " Raspón Antoni. " Com vol, Altesa, che ió a mić de las matas trobi lu vel? " " Pena de la vira, li diu lu rej, si nol trobas. " Antoni legu davalja al pultó i achirra al cavaljuću i li diu: " Ara la fara no vol aspužá finģa che no tenghi lu vel che a ģitát a las matas. " Raspón lu cavaljuću: "Anséljama i séuta adamún meu, i ta pultaré a las matas che l'a ģitát. " Antoni sa seu al cavaljuću i lu polta a las matas i li diu: "Antoni, daváljanta i achirra lu rej de lus paldals i diuri si a vist un vel. " Sa'n davalja Antoni i ancumença a tichirriá: " O rej de lus paldals! " Achéš iši i li diu: " Che vols, Antoni? " I achéš li diu si a trubát un vel. Lu rej li raspón: " No na e trubát, peró aspera che faç lu siurét. " Fa lu siurét i acurrin tots lus paldals i diu si an trubát un vel. Li raspónan che no. Lus conta i ni manca u a un ulj; fa lu siurét i ve. I li diu: " Tu no antens mai a la primera. " " Ascusi, Altesa, li raspón, che era aculjint achéš vel. " " I

per ašo ti vuria, li diu lu rej, dónala a Antoni.„ Antoni pren lu vel, sa seu al cavaljuču, i ancumença a caminá i arriba on lu rej; munta amá lu vel, i li diu: “Altesa, eccu lu vel, che ǵa l'e trubát.„ “Brau Antoni, li raspón lu rej, ara t'astim de mes de ljó che t'astimava.„ Pren lu rej i entra on la fara Mulgana amá lu vel a mans i li diu: “Eccu lu vel: no aspužém ara?„ “No, li raspón, si vol che ió aspoži tu tens de davaljá al mazzéu i deus de mascrá totas las ljavons, i Antoni an una nit lu deu de pusá tolna com era, i ió legu aspós.„ Lu rej s'achirra Antoni i li diu: “Ara la fara no vol aspužá finǵa che ió no davalji al mazzéu i mescri totas las ljavons, i tu an una nit las tens de triá tolna com eran.„ Raspón Antoni: “Altesa, com vol che ió an una nit façi achéš trabalj?„ I raspón lu rej: “Pena de la vira si tu nol fas.„ Antoni sa'n davalja al pultó i achirra lu cavaljuču che iši i li diu: “Che vols, Antoni?„ Achéš li diu: “La fara Mulǵana no vol aspužá finǵa che lu rej no davalji al mazzéu i mescri totas las ljavons, alura aspoža; ió an una nit tenc de triá cara cosa al sou postu.„ Li raspón lu cavaljuču: “Anséljama i seuta adamún meu i aném aón lu rej de las frumiguras.„ Arriba a la tana de las frumiguras i lu cavaljuču diu a Antoni: “Davåljanta i achirra lu rej de las frumiguras, i diuri lu conta che elj ta aǵurará.„ Sa'ň davalja Antoni i ascumença a tichirriá: “O rej de las frumiguras, iši che la fara Mulgana no vol aspužá finǵa che ňo davalji lu rej al mazzéu i mescri totas las ljavons i ió an una nit tenc de triá tot.„ Raspón lu rej de las frumiguras i diu: “Antoni, astá tranchilju, ves i rómita che damá maiti trubarás tot a postu.„ Sa'n munta Antoni al cavaljuču i arriba al parau. La nit venan totas las frumiguras; chi praniva un gra de frument, chi un gra de çiuró, chi un gra de ljantia, an fi che caraú un gra de cara cosa, an pusát an la nit tot a postu com era primé. Munta Antoni i diu al rej: “Altesa, l'olda che m'a dat es fet.„ Entra lu rej on la fara i diu: “Antoni ǵa a fet tot; ara no aspužém?„ Raspón la fara: “No, si vols che ió aspoži tens de fe un gran fol de duas bocas i deu de astá tres dias ançanent i legu aspós: Antoni peró deu de antrá de una boca e na deu iši de l'altra.„ S'achirra lu rej a Antoni i li diu: “Antoni, ara la fara no vol aspužá finǵa che no façi un fol amá duas bocas i astighi tres dias ançanent, i tu deus de antrá de una boca i na deus de iší de l'altra.„ Raspón Antoni: Altesa, es lu matéš che vusté ma donghi la molt.„ Lu rej li raspón. “Lu tens de fe, i pena le la vira si no'l fas.„ Davalja Antoni al pultó i achirra lu cavaljuču i li diu: “Ara la fara Mulgana no vol aspužá finǵa che no façi un fol che astighi tres dias ançanent i che ió entri de un cap i na iši de l'altru.„ Raspón lu cavaljuču: “Pren a mi, i femma fe una gran currida, da che cor ma ǵitarás an terra, tu prens lu rasó i óbrima i premma tot l'ori che tenc, i úntatan tot de lus peus al cap i entra sensa por al fol, che antrarás de una boca i na iširás de l'altra.„ Raspón Antoni: “No, per muri tu, miljó la molt la prenc ió.„ Diu la cavaljuču: “Antoni, fes lu che ta dic, che an fi ió talj l'ancantament.„ Pren Antoni i sa seu adamún del cavaljuču, li fa fe una gran currida; pren lu cavaljuču i cau an terra molt. Antoni amá gran daspraję i duró de cor pren

lu rasó i l'obri i ni li pren tot l'ori. Deša lu cavaljuću an aljí i sa'n va an casa i troba lu fol che era dos dias ançanent. L'andamá munta aón lu rej i li diu: " Altesa, si sa vol fe a la finestra amá la fara che a las deu ió entr al fol, ma fa prajé. " Pren Antoni achelj ori i ascumença a sa'n untá be com li avia dit lu cavaljuću; va a iší i troba lu rej amá la fara a la finestra. Antoni pront entra de una boca i na iší de l'altra mes belj de com era. Legu matéš ascumençan a li fe las manas-manetas, i tots dievan: " Brau Antoni! " Lu rej alura diu a la fara: " No aspužém? " " No, raspón, si vols che ió aspoži lu che a fet Antoni, lu deus de fe tu i legu aspós. " Pren lu rej i s'avisa Antoni i li diu: " Antoni, ara la fara no vol aspužá, che vol che com ses antrát tu al fol, entri ió; cosa t'as untát, che eras aší ljuent? " Antoni li diu: " Altesa, so antrát a la dispensa i m'e talját una fita de ljardu del mes gros che i era. " Lu fol ançanent sempra, cuán lu rej fa fe la fara a la finestra amá Antoni i sa unta achéš ljardu, i entra al fol. No era tant antrát lu cap, com eran bružats lus peus. La fara legu diu a Antoni: " Vina, Antoni, che chi m'a triburát ses tu i no elj, che aspužém. " Pren alura i fa iší lu Cardanál i lus aspoža. Antoni s'es daclarát che no era paǵa, che era filj de rej com elja, i aší son campats alets i cuntens.

---

7. Bundalja de Mestra Françiscu[1].

Una volta i avia un sabaté i taniva tres filjas, i era viút, i sa la passava assai de pobra, palché era un ćapi; astava sempra nit i dia trabaljant i cantant, i an faća d' elj astava un duca. Lu duca dieva: " Com mai va che ió amá tanta richesa so pre de afaňs, i elj un tiňós astá sempra cantant. " Avisa un salviró i li diu: " Ves aón mestra Françiscu i ďighiri che venghi che lu vulj ió. " " Ai ascura de mi? " sa posa a diura mestra F., cuán veu lu salviró del duca; " cosa vulgará mai de mi? che ma vulgará pusá an pražó palché astic sempra barránt? ďighiri che no cant mes. " Lu salviró va on lu dueňu i li diu: " Duca, mestra F. no i munta, palché te por che lu posi an pražó. " Lu duca anvia lu salviró on mestra F. a li diura che munti che no es per posa' lu an pražó. Mestra F. vajent che no puriva fe de mancu, sa prasenta tramuránsa com la fulja on lu duca i li diu: " Cosa vol, missaňór duca? " " Ió no ta vulj, raspón lu duca, per ta pusá an prazó, ma per sabé che tu puvaritu ses aší alecr, ió ric sempra pre de anfarus. " Alura li diu mestra F.: " Duca meu, tot aljó che guaraň gast; cuán guaraň un riál, gast tot lu riál; cuán no, astic a mić ventra i cant lu matéš tot lu dia. " " Ma diuma, mestra F., li diu lu duca,

---

[1] Raccontata da Maria Grazia Bardino; ottobre 1883.

palché guarañas aší poc?„ Lu sabaté li raspón: “ Cosa vol, duca meu, che ningú ma cumana, palché no tenc cabál. „ Alura lu duca treu una bossa i li diu: “ Te, mestra F., an anchi i a çens ascuts, pósat cabál, no ta vulj intarés, cuán tangarás cabál folt i guarañ assai, ma lus dungarás. „ Mestra F. legu li diu: “ Missañor meu, cosa fa vusté che ió no lus pugaré mai tulná. „ Diu alura lu duca: “ Préntatals che ió no ta lus çalcaré; m'es basta che cantis sempra, aší ma farás astá de bon úmó. „ Mestra F. cuntent i baljant a un'anca li diu: “ Duca meu, tanta sarút i vira tenghi; „ i preża la bućaca de la munera sa'n va. Arribát an casa mestra F. dasprés de avé astripiġát de l'alagría, sa posa a sa fe tots lus contas del com tania de gastá la munera i sa pusavá: “ Vint ascuts de pelj, vint de sora, sis ascuts de aspau, quatra ascuts de pega,... Ma no, miljór es che prenghi demés folmas i barrinas i suras, tot nou.... Ma i tantas, ma alura no ma basta la munera; manasté a fe de nou lus contas „ i aší astava tot lu dia fent i dasfent i s'a passát aší tres dias, nit i dia sensa ubrí barra. Lu duca che li avia dunát la munera s'es pusát a pensá: “ Com ara che li e dunát la munera per cantá, i ara che te de astá mes cuntent, te de astá com un mulmutoni? „ Achirra lu salviró i li diu: “ Ves aón mestra F. i díghiri che venghi. „ Lu salviró va legu al cumandu uldanát i achirra mestra F. Lu proba sabaté pren la bućaca de la munera i va on lu duca i a pena lu duca lu veu li diu: “Com, mestra F., son tres dias che t'e dunát la munera per cantá i tu per crepu na vols ubrí mai boca? „ “ Te, raspón mestra F., prenghi la sua munera, che astava nit i dia femma lus contas i no gusava pau; miljór es a essar proba i alecr che ric an pansamens. „ Lu duca li diu: “ Acheša munera es tua, ió no la vulj, peró tens de cantá. „ “ No, munera no na vulj, duca meu, diu mestra F.; miljó, missañor, ma donghi casa franca an una apusentu de achelj parau che te vusté, che es tot buit. „ Lu duca, l'ascúr che era un bon oma, li diu: “ Dasgraçiát de tu! aón vols aná a ta murá an una casa on caraú che i entra na iši molt de lus assustus, palché i son duendus, i tu para de famiria vols aná an alji a murí. „ “ No, duca meu, sa posa a diura lu sabaté; ió de lus duendus no i tenc por; per lus primels dias vac sol, i aší tanint casa franca, tot aljó che ma guaráñ ma'l menc, i aší astic barrát tota la ġulnara. „ Lu duca dasprés che la pragát tant, li a dit che anighessi. Mestra F. cuntent sa'n carra legu lu banchét i la sura an casa del duca i sa posa a trabaljá i a cantá. Cuant era miġanit ta antén acheśas ramóls de carenas al sostra, che paraševa un anfél, i che na tanghessi de caura la casa. Mestra F. sensa sa duná per antés, bativa la sora i cantava. Dasprés de tanta chimentu antén: “ Mestra Françiscu! Mestra Françiscu! „ “ Chi dimoni vureu? „ raspón lu sabaté. “ Mi che ma'n ġit! „ raspón la mateša veu. “ Mancara che ta ġitis lus peus „ li diu mestra F. i cáun achešus dos peus. Mestra F. bativa sempra la sora i cantava, cuant antén tolna achešas ramóls de carenas i la veu primera sa posa a diura: “ Mi che ma'n ġit! „ “ Mancara che ta'n ġitis las cušas! raspón mestra F., si astás a pitu meu ġa tens ášiu „; i cáun legu las duas cušas che sa unešan amá lus dos peus. Eccu che ta

antén un'altra ramurara de carenas i elj sempra fissu al trabalj i cantant. " Mestra Françiscu, mi che ma'n ģit! " s'antén che diu la veu. " Mancari che ta'n ģitis lu cos " sa posa a raspondra lu pobra sabaté; i legu cau achéš cos de oma gros coma un tronc i sa unéš amá las cušas. Mestra F. trabaljant antén tolna acheša gran ramó de carenas i una veu che diu: " Mestra Françiscu, mi che ma'n ģit! " " Mancari che ta'n ģitis lu cap! " li raspón lu sabaté; i eccu che cau achéš cap che sa unéš amá lu restu i folma un gran palsonaģa. Mestra F. che a vist ašó era ģa mić assustát, cuán per mes dasgraçia lu mostru li daspaga la candera i sa'l pren a baljá. Mestra F. no na pudia mes, astrác i molt de las pistaras, i muñit de la suór, peró lu duendu l'a astracát de mes, alura lu mostru li diu: " Mestra F., ara vec che ses un oma varantiós, che no tens por a lus duendus, vina amá mi che ta faré ric " i sa lu tira, l'ascúr, an un sutarraneu. Mestra F. tramurant com la fulja, crajeva che lu matessi, i l'assutarressi i dieva: " Achesta ģa es l'ultima mia! " Dasprés che lu mostru l'entra an achéš suterraneu ascúr ascúr, li a dit: " Mira achéš baúl, aljó che i es adrinta es roba tua. " S'antén acheša ramó de carenas i ascumparéš lu duendu. Mestra F. com a pugút sa carrega lu baúl che del pes cuasi l'aschičava i sa'l munta a l'apusentu. Ançén legu la candera i obri lu baúl. Mestra F. cau dasmaját al veura tanta munera de or che umbriva lu baúl, i legu pensa de sa l'amagá. Eccu che era ģa dia i lu duca achirra lu salviró i li diu: " G'usép, ves aón mestra F. a veura si es molt. " Lu salviró corri legu al parau i ta troba lu sabaté baljansa sol che paraševa un maccu. " Mestra F., li diu G'usép, m'a anviát lu dueñu per veura com astá. " I lu sabaté raspón rient: " Díghiri al duca che ió so viu. " Alura lu salviró tolna an casa i diu al dueñu. " Duca meu, mestra F. es alecr aši che no l'e vist mai. " Lu duca li diu: " G'usép, ves i diu a mestra F. che venghi che lu vulj parlá. " Eccu che mestra F. che lu baúl ģa sa l'avia amagát, sa tanca la polta i va on lu duca, che li diu: " Com es, mestra F., che tots son molts, i tu sol ses viu de la ģent che es antrara an achelja casa? " Lu sabaté alecr li raconta tot, ma no li diu arrés del baúl de munera. Lu duca de l'alagria che mestra F. no era molt i aší li tolnava la fama, che tots dievan che era antragát amá lu dimoni, palché tots murivan si li antravan, li diu: " Mira, mestra F., primé tots ma miravan de mar ulj per achéš parau; ara tu m'as tulnát l'unór, i ió ta'l ragár. " Mestra F., tot alecr va an casa de las filjas i diu: " Filjas meas, ara vus altrus seu sañoras, astau cuntentas che la cutilja no la passareu mes. " Alura sa n'a pultát la famiria al parau del duca, sa l'a fet ambrachiná i banai per fe fuģi lus duendus i sa l'a ben mubiriát; a pugát la capeljina i vistits de sera a las filjas i las a casaras totas tres, una amá un malchés, una amá un conta, i una amá un baró i son vivits tots cuntens.

---

8. Lu paldál velt[1].

*Una volta acheša filja de rej era a un daselt i taniva un ǵalmá, i achest ǵalmá era patit i anava a la caça. Mentra ch'elj caçava, elja es astara arrubara. Lu patit no trubant la ǵalmana an casa es anát a curri mon. La miñona era astara arrubara de un filj de rej, i achéš sa l'avia aspužara; i daspré che an aspužát, lu marit es anát a la gherra, i a dašát la muljé prañara, i es vangura a parí i a fet un miñó i una miñona. La mara del prinçip che non astimava la nora, ascriu al filj dienni che avia fet dos cućus; i lu prinçip raspón che o cućus o gatas li fossin dašats fin tant che vanghessi elj. La mara li tolna a 'scriura che era una gran valgoña de trenda dos cućus a la colt. Ve l'olda del marit che la fossi daspaćara i che fossin molts los dos cućus, che vuriva la sanc i 'l cor de totus tres. Alura la raina a anviát un calniçé che fossi molt a elja i a lus fils, i che li fossi pultát la sanc i 'l cor. Alura son anats a un gran bosc per las matá. Lu calnićé pres de ljástima i cumpassió vajent acheša dona am' a-cheljas criaturas al pit, no lus mata i lus deša an una cabana danni pru-vistas per tres dias. Altru no taniva i li diu: "Filja mia, aljálgatan de an anchi che no venghi ascuviát, palché la raina ma'n prangariva la vira." I elja sa n'es anara dienni: "No tenghis por, che ió caminaré nit i dia i tu ves a la colt i dighiri che ǵa m'as molt, i anigarás a un cuiri i pran-garás tres anǵones i pultarás tres cos amá la sanc i lus dungarás a la raina i de mi no sa'n parlará mes." Ara caminant caminant acheša dona amá las duas criaturas al pit, sa troba an un daselt i feva nit, i troba una dona velja che li diu: "Filja mia, on vas? i cúntama lu fet tou che t'es suççait." Dasprés che tot lu pas li a cuntát, acheša velja ch'era una fara, i folma un gran parau, i lu dona a la miñona. Dasprés de un poca de tens, i passa un'astrega i elja era a la finestra. Acheša astrega era anviara de la sogra ch'era la muljé del rej, per daspaldaša'la, i li diu: "Belja ǵa ses tu i miljó es lu castelj; si i era l'*algua rient, *mes belja eras tu." Lu ǵalmá che dasparát sempra caçant ǵirava per lus boscus si pulía trubá la ǵalmana, un dia finalment la veu a la finestra, i li diu: "Com ses van-gura an anchi? Ió era sempra caminant per mons i per vals, Deu m'a da-stinát a vaní amá tu." La ǵalmana li cunta tot lu fet i li diu: "I no sas tu, ǵalmá meu, cosa es suççait? una dona i es vangura a ma pusá an pan-sament i acheša cosa m'a dit, che belja era ió i miljó es lu castelj; si i era l'algua rient, mes belja era ió." Ara ve acheša dona velja, che li a fet lu castelj, i li diu: "Cosa ses dient a ton ǵalmá? Ió ǵa l'e pansát che es vangura un'astrega per ta daspaldašá. Ara si tu ses bon ǵalmá, tens de aná a çalcá l'algua rient; ves che trubarás una funtana, on l'algua ǵira, i tu tens de pansá a umprí acheša taša, che am'una volta basta, i t'an*

---

[1] Raccontata dal marinajo Raimondo Pisu, d'Alghero; ottobre 1883.

tolnas a vanl. I da che l' as pultara, iò venc an anchì a la banat.„ Lu ǵalmá sa posa an camí an çelca de achesta funtana i fa aljó che avia dit la velja. Dasprés tolna l'astrega i troba l'algua rient i cambia pansament, i diu: "Belja ǵa ses tu, i miljó lu castelj; ǵa i es l'algua rient, ma si i era la poma baljant, *mes belja eras tu.„ Ara la miñona es purrant, che no sa com fe, i li dasprau de fe pelda lu ǵalmá. La velja, che era nostra Sañora, s'anvia i va a la casa i la troba tramurosa, i li diu: "Cara aspoža, cosa tens amá mi? diuma com va che tu ses daspragura?„ Elja raspón: "Es vangura achelja ascura de la bruta astrega un'altra volta an anchí.„ I la velja li diu: "Ara es manasté che tun ǵalmá vaǵi a ta pultá la poma baljant.„ I diu al ǵalmá: "Tu tens d'aná an achelj gran cam i tens de fe com un ljam a prenda achelja poma, si no restas ancantát i ašó es una dasgraçia pe tan ǵalmana; tu no miris com es l'abra o cult o ljonc; vista la poma baljant, ǵitata com un ljam a l'aguantá.„ L'oma prestu va a la vurara, la poma l'a aguantara i an casa s'an tolna. Dasprés ve l'astrega per olda de la raina che vuriva che la nora a tot lus costus i dašessi la vira i sa posa a cantá: "Filja mia, belja ǵa ses tu i miljó lu castelj, ǵa i es l'algua rient i ancara la poma baljant, ma si era* lu paldál velt, *no i avia com a tu.„ La patita sa fa a la finestra i l'astrega li diu: "La Viltút sultant te achešas cosas; si tu las tanghessis, alura eras com una raina del çel i de la terra i pulivas fe gherra amá tots lus rejs i lus amperadols.„ La belja nostra Sañora tolna al castelj i diu a lu ǵalmá: "Filj meu, ara ta toca de aná a prenda lu paldál velt che a dit l'astrega; ašó es mes difiçil de tot lus altrus ancarits che t'a dunát, peró no tenghis por che iò t'aǵuraré.„ Ma lus fils de la ǵalmana che eran vanguts granets diun al ćiu, che acheša volta tucava a eljus a aná an çelca de lu paldál velt, i aší sarvá la mara. La mara peró no lus deša aná, i alura la velja diu al ǵalmá com taniva de fe i li dona una gabia i una veltigheta, dienni che lu paldál velt sa trubava culgát an un bosc assai aljunt. "Tu a pena ta n'abiǵas, li prasentas la madalja i legu lu paldál antrará a drinta de la gabia; toca achesta amá la veltigheta i la gabia sa tancará.„ Lu ǵalmá sa posa an camí i posa an obra lus avaltimens de la velja. Ara la ǵalmana es cuntenta, palché no i manca arrés; l'algua astá rient, la poma astá baljant i lu paldál velt es cantant.*

Ma tulném al filj del rej che era tulnát de la gherra. Un bel dia iší a caça, non avia trubát ni una ljebra, ni una paldíu, ni ancara un paldál de niu nu nu; aší s'era avansát assai aljún del pais sensa sa n'abiǵá che ascurigava i che lu tens era anuvorát. Dasprés de un poc ascumença a fe trons i ljans i gran algua che paraševa un infél. Un caçaró a la vista d'un ljam, a vist achelj gran castelj i diu al rej: "Sacra Curona, venghi an anchí a sa aluǵá, palché sem tricci tricci, i vusté na pugará trenda mal. Al fi no sigarán brigans an achéš gran parau che mus matarán: sa façi curaǵa che ǵa taním tot lus paǵas.„ Tocan lu pultó i damánan aloǵu per passá la nit. Lu pultó s'obri i véun tota achesta ljumanaria che de nit paraševa un'igresia i i dabaša tanta ǵent per fe lus antrá. "Bona nit,

brava ģent i chi seu? Nus altrus no crajém che sigheu brigans; a la vestimenta vajém che seu de la colt del rej. Muntau tots cuán seu, no pansau a lus cavals che tangarán de manģá i sigarán ben arramunits. Ara vus altrus pansau a vus murá i dasprés anau a la gran sara, che i es la meža praparara ret per manģá.„ Lu rej cuntent amá tots lus caçarols munta a la gran sara. La taura es arramunira, i Nostra Sañora diu a lus dos fils: "Achelj es vóstrun para; u sa pusará a la reta, i l'altru a l'ascherra d'elj.„ Lu rej vajent acheljas duas criaturas, no manģava del daspraghé, pansant che elj no na taniva; i vajent l'algua rient i la poma baljant i lu paldál velt parlant, astava maravilját. Ara che tots an manģat, lu rej diu a lus fils: "Ont es vostra mara?„ I lus fils: "La mama es culgara i no pot iši, che vangará damá maiti a li pultá lu café: ara vaģi a rumí.„ Ma lu rej i ripiti che la vuria veura i che s'era rumira, sa daspaltessi che la vuria cunéšar. Alura Nostra Sañora l'a pultara a la sua prasençia i la miñona li diu: "Eccu ió so an anchí, cosa vol vusté de mi, che ma vuria cunéšar? Damáni al paldál velt, che i digará chi so ió i totas las mias dasgraçias.„ Alura lu paldál velt sa posa a diura an un cantu tota l'astoria: "Sua Altesa cuant es anát a la gherra, a dunát massa ascultu a las mantiras, che sa mara sempra dascuntenta d'achest matrimoni li feva, palché vuria daspaldašá la nora, che no era de sanc reál. No era mai pussibra che ta muljé belja com un pom d'or aghessi parít dos cućus; i tu ses astát massa angañát, palché ta'n tanias de curá, i fe riçelca si no de lus fils, almancu de la muljé, che ta mara avia cunsañara a un calniçé per daspaldaša'la, i achéš l'a dašara an vira amá los dos anuçens. Achesta che ta astá adavant es ta muljé, che dasprés de tanta dasgraçias es ascampara per Nostra Sañora; i achešas duas criaturas che te al custát i che vusté anvidieģa, son lus fils che elja dieva cućus i lus vuria molts.„ Lu rej maravilját che aghessi trubát la muljé i lus fils, cuntent sa lus a abraçát i li damana paldó del mal che sensa sabe' lu i avia fet. Legu son anats a la colt; l'a feta racunéšar de tots com era la muljé, i la mara, del daspraghé de veura anats an terra tots lus altifiçis che avia pusát an obra, cau de un açident. Lu rej uldéna tres dias de festas an tota la colt i son vivits alets i cuntens.

---

9. Lu calbunaju [1].

Dons sa trubava un rej com diura a Pultugál, i a la çuitát d'achelj rej dabašava distant un miriu fora del pais un salpent de seti cats, i cara dia curiva una ģova de l'itát de seź' ans, che si no la trubava, an çuitát an-

[1] Anche questa mi fu raccontata dal marinajo Raimondo Pisu. Egli era

trava i legu la divurava. No es astát nigú garrié che aģi ljavát aches salpent; ma pel graçia sa troba un calbunaju lu dia, chè tucava a la filja del rej. Achéš calbunaju ve a passá i veu la çuitát de lutu i tucant las campanas de molt, i alura pragonta a una dona: "Cosa i a an anchí?" I elja li diu che i a un salpent de seti cats, che sa te de manģá la filja del rej. I li diu lu calbunaju a acheša dona a veura ont es, i a mustra'li lu camí. Dasprés sa posa a caminá ont'era la filja del rej i li pragonta da che l'a trubara: "I cosa fas an anchí?" Elja li diu: "Véstatan che si no ta'n menģa a tu també i a 'l cavalj." I li diu: "No tenc por, che cuán ve 'l salpent mus aranģerém." I li diu: "Fema 'l praghé, mírama 'l cap, che pultaré carchi polj" i aší li a pusát lu cap a la farda de la filja del rej, i rumít s'es. Eccu che ve 'l salpent i elja sa posa a purrá, i las ljagrimas a la faċa del calbunaju li an bañát. Alura s'es daspaltát i li diu: "Cosa tens?" "Mi'l ch'astá vanint achelj brut salpent." Elj munt' a cavalj i li diu: "No tenghis por, i susségata de purrá." Eccu che ve 'l salpent i diu: "Chi belja molt faré avúj! Che ont de na manģá u na manģaré tres." Alura lu calbunaju li diu: "Si na menģas tres, ta tens de cumbatra." I li raspón lu salpent: "A un cop ch'ió ta donc, manģaré a tu i a 'l cavalj." I 'l calbunaju li diu: "Avansa an anchí al duél!" i sa tira la šabuleta i a lu primé cop ch'elj li a dunát, cuatra cats al salpent li a talját. Lu salpent li a dit che vuriva rapusá, i lu calbunaju li a dat quatra manutus de tens. Alura lu salpent s'a apaċigát lus cats, i lu calbunaju gran multificát li diu: "Avansa al duél." Lu salpent sa posa a garrá, i al cavalj una gamba li a truncát. Ma lu calbunaju al cop che li a dat, çinc cats li a talját, i a l'altru cop che li a dat, tots lus altrus li a talját. Alura la filja del rej li a dit: "Tu ses lu meu ljibratór i tu sarás mun marít." Lu calbunaju li a damanát un mucaró, i la filja del rej li a dunát. Elj a ljevát al salpent las vuit ljengas i astoģaras sa las a. Anant a rint a la çuitát, a trubát un cavaljé i li diu: "Aón vas tu, calbunaju, amá la filja del rej?" "A pulta' la al para, ch'ió 'l salpent e matát." Lu cavaljé li diu: "Tolna anrera ch'ió vulj veura lu salpent." Da che a trubát lu salpent sa n'a prežus vuit cats i alura li a dit: "Tolna anrera che lu salpent l'e molt ió" i li a pusát pe la vira a la filja del rej che dighessi com dic ió i si no la matava. La filja del rej li a dit che ģurava pe la fe de Deu che 'l salpent l'avia molt lu cavaljé. Alura lu calbunaju sa n'es anát al camí

---

un assai cattivo novellatore; poichè, oltre il non saper seguire il filo del racconto, aveva le pretensione di ridurre in versi e in rima le sue parole, come si vede chiaro dalla precedente storiella e da questa, che è delle più sconclusionate tra quante egli mi recitasse e che io riferisco nella sua scorretta integrità. Ciò non di meno, e questa e la precedente, che è la migliore, e così parecchie altre che conservo manoscritte, mi riuscirono preziose per la schietta forma del vernacolo che egli usava, non diverso da quello che corre tra il volgo d'Alghero.

d'elj. Als tres dias es anát a la çuitát i a trubát l'aspużori de la filja del rej ama 'l cavaljé. Lu calbunaju es anát a la colt, i la santinelja li diu: "Aón tu vas, calbunaju?" "Tenc de parlá a sua maistá." Da che la ģova lu veu antrá, tot lu cor li a alegrát, dienni: "Avansa, avansa!" Lu rej li a parlát i lu calbunaju li raspón: "Cosa vus a cuntát?" Sua maistá li diu: "Ió vulj veura lus vuit cats i pranim l'asperiment che bon garrié ses astát." I lu calbunaju: "Achéš nobil cavaljé, che a tangút gran curaģu de matá achéš salpent, façi veura las vuitas ljengas de lus vuit cats." Alura an visitát ch'era una grossa mantira. Lu cavaljé sa'n vuriva aná de la por che taniva, ma la santinelja l'a falmát che no sa puriva eší fins a l'ora del palament. Alura lu calbunaju diu: "Achéš es lu mucaró amá las vuitas ljengas" i al cap li a pusát una per una, i totas anavan be, che 'l calbunaju taniva raó. Lu rej li a dat lu do de s'aspużá la filja, i lu cavaljé lu sandedamá l'an brużát a mič de praça. Lu calbunaju es astát tot cuntent, la puporació sempra dient: "Achelj vurém per rej che mus a daljibrát i tota la çuitát." Da che an aspużát, lu rej la curona li a dat; i lu calbunaju da che rej es astát a la puporació un añ de paga li a paldunát del daçi che pagavan, i an fetas de las grans festas i a probas i a rits an cunvirát; ió ch'era suldát una bastunara m'an dunát.

---

10. Maria Antaurara [1].

Una volta i avia un rej, com'era achéš rej eran marít i muljé, i tanian una filja che sa dieva Maria, ma era tanta belja che no sa puria amaģiná. Acheša miñona vivia sempra ratirara a un'apusentu amá la mara, an moru che ni maneu lus de la colt la cunaševan. Talda no manca, cau mararta la mara; era a punt de murí i s'anvia a avisá lu marít i li diu: "Mira, aspós meu, ģa ma veus che so paltint de achéš mon, no m'ampolta peró tant de murí coma de Maria; per ašó ta racumán a la trenda conta, a no dasgusta'la an arrés, a daša'li fe una vira ratirara com acheša ch'es fent, i principalment a no daša'la fe cunfálfara amá lus de la colt." "An ašó ses pansant? li a raspost lu marít, pensa a ta sarvá l'anima tua, i deša a Maria." Mori la muljé i li fan tots lus funumraris che i paltucavan; i lu rej sa tanca a un'apusentu i i astá un añ. Finít l'añ es anát a visitá la filia, che a pena l'a vist, s'es pusara a prurá. Lu para l'a cunfultara dienni: "Cosa vols fe, filia mia, sañál che acheša era la vuruntát de Deu, i manasté a trenda paçençia." Eran passát un parelj de añs che al rej i es vangura l'idea de sa casá, i palché la muljé prima de murí i avia dat un anelj, dienni che sa casessi am'achelja che i astava be, era pansierós

---

[1] Comunicatami dall'amico e collega prof. Felice Bariola, che la raccolse da un suo scolare.

vajent che achelj anelj no vania be a ningú. Un dia de dasasparát sa n'es anát a passağá a l'astrarór. Camina, camina, troba un sañó, che vajennu aši trist i a damanát cosa tania: " I cosa vols che tenghi? i a rasposi lu rej; son ğa dos añs ch'es molta ma muljé, i no puc trubá una ğova che i vağí be achéš anelj, palché ma muljé m'a dit: - Aspóža achelja che i astava be achéš anelj. - " " I per ašó tu ses an pansament? li raspón achelj sañó, che no era altru che lu dimoni travistít, tens an casa la dona che çelcas i no ta'n sas aprufitá; masura, masura achéš anelj a ta filja i vaurás com i astá be." Al rej acheša cosa i es antrara de un'urelja i de l'altra no i es išira, rangraçieğa achelj sañór, i sa'n tolna an casa. Arribát al parau va ret aont es la filja i li diu: " Filja mia, masúrat achéš anelj, che m'a dašát ta mara, a veura si ta astá be." La filja sa lu masura i astava coma pintara. Alura lu rej tot cuntent li diu: " Tu sarás ma muljé." Antanent ašó achelja miñona ascumença a prurá che no na puria mes, dient al para: " Ma cos'es acheša idea che s'a pusát al cap, sua Altesa? m'a ğanarát i vol che ió sighi sa muljé; mes prestu muri che acunsanti an acheša cosa; tréghisan acheša idea mara del cap i aspóžina carchi altra." Lu rej peró vuria che a mara gana elja l'aspužessi i per ašó li a dat tres dias de tens per sa pansá. A pena sa n'es anát lu para, achelja miñona s'es pusara a prurá i a damanát cunselj a Nostra Sañora de las graçias, che tania panğara a cazzál del ljit. Dasprés de tanta prurá, Nostra Sañora li a parlát i li a dit: " Ascóltama, Maria, da che ve tun para móstrata alegra i cuntenta, i diuri che ğa l'aspožas, ma peró che vols un vistí de sera an curó de aria." Passats lus tres dias, lu rej sempra am'achelja idea al cap, es tulnát aont es la filja i li a dit: " Ibé, Maria, ta ses pansara?" " Si sañór, i a raspost la filja a cuant a pugút, peró vulj un vistí de sera an curó de aria." Lu rej che de prinçipiu s'era mustrát assai cuntent, a pena che a antés lu vistí che vuria, s'es ratristát i li a dit: " Ibé, çalcaré de trubá lu vistí " i sa n'es anát. Ma per cuant ağí çalcát achelj vistí, no l'a pugút trubá an ninguna palt del mon. Arrabiát per ašó sa n'es anát a passağá a l'astrarór, aont a trubát lu matéš sañó, che vajennu arrabiát i a dit: " Pussibra, o rej, che no sighis mai cuntent! Cosa tens ara? diumal a mi." " I cosa vols che tenghi, li raspón lu rej; ma filja ğa ma vol aspužá, ma vol un vistí de sera an curó de aria; e çalcát an cara ljoc, ma no l'e pugút trubá." " Tot acheša es la causa che ta cuntristeğa? i a raspost lu dimoni; vina an anchí damá a la talda i trubarás lu vistí." Lu rej tot cuntent sa'n tolna al parau, i lu sandedamá a la talda va a l'astrarór i troba achelj sañór amá lu vistí. Lu rangraçieğa i va aont es la filja i li diu: " Te lu vistí; ara diuma cuant aspužarém." " Damá maití sabará la rasposta" li a raspost Maria. A pena sa n'es anát lu para, s'es pusara a prurá, a fet un'ascramençia adavant del cuadru de Nostra Sañora: " Mara mia astimara, astimara, dieva elja, eccu che m'a pultát lu vistí, com faç ió acheša volta, che no i a manera de i fe'li antrá al cap che no va be che un para aspoži la filja; com faç ió, mara mia de las graçias, ağuráuma vusaltus, i si no ma

mat.„ “Ascolta, Maria, li raspón N. S., dighiri a tun para da che ve, che vols un altru visti de sera, an curó de la marina amá tots lus pešus caminans.„ Aši a fet achelja miñona, i da che es vangút lu para, li a dit che vuria un altru visti de sera an curó de la marina amá lus pešus caminans. Lu rej s'es arrabiát da che antén achesa rasposta, ma pansant che folsi achelj sañó lu tangaria, li a dit: “Ibé ta dungaré achéš altru cuntentu.„ Dasprés arrabiát sa n'es anát a passaǵá a l'astrarór. I era sempra lu mateš sañó, che vajennu arrabiát li a damanát cosa taniva. “I cosa vols che tenghi, li a raspost lu rej; ma filja vol un altru visti de sera an curó de marina amá lus pešus caminans.„ “La cosa es un poc difficira, a dit lu dimoni, peró vina damá a la talda, i tangarás lu visti.„ Ve lu sandedamá a la talda, i lu rej taniva lu visti. Tot alecr va aont es la filja, i li dona lu visti, damananni a veura cuant aspuzava. “A damá a la talda la rasposta, a raspost Maria.„ A pena anát lu rej, s'es pusara a prurá, damanant cunselj a N. S. che i a raspost: “Dighiri che ǵa sa che las nuvialjas duran tres dias, i che peró vols un visti de sera cara dia, che ta'n compri u a campanetas de or.„ Ratulnát lu rej, Maria a dit coma l'avia cunsaljara N. S. Lu rej sa dava als diabras antanent cuals vistits i damanava, i vuria sabé chi la cunsaljava. Finalment i a prumés che li pultaria l'altru visti amá batas i cundaçions peró che no i muntessi al cap altras ideas. Dasprés sa n'es anát a passaǵá a l'astrarór, pansant che trubaria achelj matéš sañó, coma infatti l'a trubát, palché lu dimoni cuán sa posa a tantá un'anima, no sa n'astá finsa che no la veǵi paldura del tot. Dons a pena lu dimoni a vist al rej li a dit: “Ascumít che ta filja l'a damandt carchi altru visti.„ “Si, i a raspost lu rej, na vol un altru a campanetas d'or, i si no ma aǵuras tu, ió no se com fe.„ Lu sañó ch'era lu dimoni a pansát un poc; dasprés i a dit: “Basta, vina damá a la talda, i tangarás lu visti.„ Lu sandedamá a la talda lu rej va al postu astabilit, i li dona lu visti. Alecr, alecr va aont es la filja dienni che lu sandedamá al maití vuria sabé la rasposta de cuant aspuzavan. Maria no li a raspost, ma legu che sa n'es anát lu rej, s'a dabašát lus cabels i a fet una gran ascramençia adavant del cuadru de N. S. dient: “Mara mia astimara, Verǵina santissima, com faç ió achešá volta? ansañduma vos com tenc de fe amá mun para, ch'es aši ancagát del dimoni! com faç ió che damá maití vol sabé lu dia che aspuzém? Verǵina mia, no ma parlau vos també? m'aveu abandunara? dáuma carchi cunselj, i si no ma mat.„ “No, Maria, raspón N. S. tu no ta tens de matá, palché ió ta donc un bon cunselj si 'l vols pusá an obra; i si no, fes com vols. Lu cunselj che ta donc es de ta fe fe un'astatua de ljeña amá un carás che i astighin lus tres vistits; éntratan arins i fúǵitan de la colt; altru mezu de ta salvá no i a. Per ašó tu dighiri a tun para che fra vuit dias aspuzau; intant ta fas fe l'astatua i ta'n fuǵis.„ Maria l'a rangraçiara de achelj bo cunselj, dasprés a aspardt che lu sandedamá maití tulnessi lu para. A pena lu rej es tulnát, Maria s'es mustrara tota alegra, i li a dit che aspuzarian dasprés de vuit dias. Lu rej vuria che aspuzessin mes legu, ma Maria i a fet cumprenda

che sa taniva de cunfassá, praparassa al matrimoni i altra cosa, che finalment a cunvinçít lu rej. Legu che sa n'es anát lu rej, Maria s'a aviśát un mestra de ljeña i li a racumanát de li fe, tens de tres dias, un'astatua de ljeña che i astessi arins elja, amá un caráš pe tres vistits, pena la vira peró che dighessi arrés. Lu mestra de ljeña tot cuntent de salvi la filja del rej, sa n'es anát i dasprés de tres dias, a dasora de nit, de la polta falsa, li a pultát l'astatua. Maria l'a ben pagát i na l'a daspaćát racumananni tolna pena la vira che dighessi arrés a ningú. Pusats lus tres vistits arins del caráš, a amagát l'astatua, asparant la nit prima del dia de l'aspuźariçi pe sa'n pughé fuǵí. Finalmenta es vangura: Maria Antaurara sa posa arins de l'astatua i sa'n fuǵi de la polta falsa. Lu damá maiti lu rej sa n'aševa an tens asparant che sa n'ašachessi Maria. Ma Maria no sa n'ašacava mai; tocan las vuit, i no; tocan las nou, i no; tocan las deu, i no; tocan las onźa, i no. Alura lu rej a dat l'ordra che sa'n ǵitessi la polta i sa miressi cosa taniva Maria. Lus salvirols an ubait, ma a pena ubelta l'apusentu, sa son abiǵats che Maria no i era. Tot arrabiát lu rej la fa çalcá pe tota la colt i no la trúbana; per ašó lu rej la fa çalcá pe tota la çuitát, ma ni mancu l'an trubara; per ašó lu rej a anviát una curunna vurant a çalca'la pe la campaña, ma ni mancu l'an trubara; per ašó lu rej s'es tancát a un'apusentu.

Ara dašém a elj i pranim a Maria Antaurara. Legu ch'es išira de la çuitát, s'es pusara a curri i a caminá ljestra fins a na iší de lu reñu del para. Camina, camina finsa che arriba a una çuitát de un altru rej. Va i sa posa a la polta del parau; la ǵent de salviçi a pena l'an vista s'es pusara a riura i l'an dit a la raina, che a cumanát che la façessin muntá aont es elja. A pena che la raina a vist achelj mostru, ses pusara a riura i li a dit: "I cosa vols?„ "Si ma vol a salvirora„ li raspón Maria. "Si„ i a dit la raina, i l'a pusara a da atançió a las galjinas. Maria era tanta tens an achelja casa, cuant un dia lu filj del rej li a dit: "Maria, póltama las astafas che tenc de aná a una festa.„ "A ma polta?„ li diu Maria, i lu filj del rej li ascuri un cop de astafas. Sa'n paltéš; išin las faras i faran a Maria, ch'es vangura mes belja i mes belja de lu che era. Pusát s'a lu primé vistí de sera che li avia dat lu para i arins de una carrossa che camaniva de parelj d'elja, es anara an achelj país aont era lu filj del rej. A pena che tots an vist arribá achelja carrossa am'achelja belja ǵova, son rastats a boca ubelta. Lu filj del rej legu che l'a vista es anát a i fe lus cumprimens, si che an fet amiçiçia i an balját sempra ansiema. Vangura la talda, Maria sa n'es anara, dasprés de avé dit al filj del rej ch'era del país de Astafas. *Lu filj del rej tulnát an casa, a trubát Maria asparannu a l'astala, i li a dit: "Ma ǵa i avia una belja ǵova a la festa del balj, che ió ascumít si sa na trobi una mes belja.„ "Ma no sigará mes belja de mi„ li raspón Maria, i lu filj del rej li a dat un'ascavanara, i s'es ritirát a l'apusentu a çalcá aón sa trubava lu país Astafas. Ma pe cuant aǵi pugút çalcá, no l'a trubát. Tot arrabiát aspera l'andamá maití, i dabašát a l'astala de Maria s'a fet pultá la brilja. "A ma polta?„ i*

diu Maria, i lu filj del rej li dona un cop de brilja i sa'n paltéš. Legu išin las faras i feta visti Maria amá lu sagons visti che li avia dat lu para, la fan pusá an camí, cunsaljanna che si lu filj del rej li anviava a fatu lus salvirols, lis i ģitessi una farrancara de munera i legu sa'n fuģissi. A pena arribara al ljoc, lu filj del rej li a dit che l'avia bullat, che lu pais de Astafas no asistia. Maria sa posa a riura i li diu: "No so del pais de Astafas, ma del país de Brilja.„ *Lu filj del rej tot multificát per achelja rasposta, a balját tot lu dia de mal gust. Vangura la talda, Maria sa n'es anara, i lu filj del rej li anvia lus salvirols a fatu pe veura aont anava. Ma Maria lis i ģita una farrancara de munera i l'ora che acheljus son astats aculjint, sa n'es fuģira. Tulnats aont es lu'rej li an dit lu che era suççait i lu rej lus a baraljats. Marcutent sa'n tolna an casa, i dasprés de avé dat un'ascavanara a Maria, sa'n va a l'apusentu a çalcá aon sa trubava lu pais de Brilja i no trubannu s'es arrabiát. Vangút l'andamá maití va a l'astala i s'a fet pultá de Maria la selja, i a la dumana de acheša si la pultava, ni ascuri un cop i sa'n va. Maria legu sa posa an camí. Lu filj del rej l'era ģa asparant i a pena l'a vista, li a dit palché lu bullava aší. Maria sa posa a riura i li diu: "No so del pais de Astafas, ni del pais de Brilja, ma del pais de* Selja.„ *Lu rej li diu: "Ma achešus paižus no asistin.„ "Si sañór, li raspón Maria, damáni al para i vaurá.„ Primé de sa'n paltí Maria s'a cambiát amá lu filj del rej lu diamant. A pena paltira, lu filj del rej li anvia lus salvirols a fatu, pena la vira che no miressin aont anava. Ma Maria li a ģitát un'ambosta de çendra i sa n'es fuģira. Tulnát on lu dueñu, li an dit com era astara la cosa. Tot arrabiát lu filj del rej va an casa i sa posa a çalcá lu pais de Selja. No l'avent trubát, pres de daspraјé sa colga a ljit i sa dona marart. La mara sempra çalcava de cunfulta'lu. Finalmenta un dia Maria Antaurara diu a la raina: "Déšima fe una sopa a mi pe lu filj.„ La raina li a cunsantít i Maria a feta la sopa i a pusát a mić lu diamant, che li avia ragarát lu filj del rej. La mara li polta la sopa, ma a pena lu filj troba lu diamant sa posa a tichirriá: "O mama, chi m'a fet acheša sopa?„ La raina crajent che fossi marcutent li diu: "Ió, o filj meu.„ Ma lu filj li raspón: "No es veru; o dighima la veritát o ma mat.„ Alura la mara li diu: "Ta l'a feta Maria.„ "Fáçira antrá.„ Maria entra vistira com l'ultim dia che era anara al balj. Lu filj del rej saltánsan dal ljit diu: "So curát; eccu la mia aspoža.„ La raina tota maraviljara s'a fet diura lu fet de Maria, i elja li raconta tot. Alura lu filj del rej vuria aspužá legu; ma Maria li raspón: "No, finsa che no lu sabi lu babu, ió no aspós.„ Alura lu filj del rej a ascrit al para de Maria, che legu es anát, i prurant a damanát paldó a la filja. Maria a aspužát amá lu filj del rej, i lu para sa'n'es tulnát a la colt. Eljus son vivits tranchilus i cuntens, i a mi m'an dat un barrál de vi, i l'e paldút an camí.*

II. CANZONI

1. Chešas del caparó.

Primé de antrá an çuitát
Ascutim un poc lus bulzaghins;
Amá tant algua che i a dabašát
La terra es tot fano,
Ni travigá sa poran lus camins.
Ga a l'Alghé nostra es sempra astát aši,
Cuán s'espara a fe seo, s'ançén la pedra;
Si las ašetas Deu ancumença a ubrí,
De las tancá no s'arracolda mes,
I tot a dañ del proba
Che viu de la ǵurnara.
Ai chi tens! ai chi vira dasdićara!
L'oma es ver che an achest mon
Dias de be mai no na troba;
Massim si es talját a proba,
Viurá sempra amá la tiña.
Ta posas a prantá viña,
Ta la pren la marartia.
Si ta munta la mania
De sembrá un poc de frument
Si no 'l mata l'algua o 'l vent,
Iši a piǵu 'l tiribrichi,
I ašó an terra l'oma fichi
I 'l fa prestu daspará.
Mun bisaju sempra dieva:
No era aši lu tens antic,
Mancari u no fossi ric,
Proba an terra no era mai;
De arimens sa 'n feva assai;
Lu frument a mić ascút
Elj no avia mai cunašút;
Vi mes car de una vuitina;
Per un riál una galjina;
I la cal finsa a sisé.
Ara invece i vol un be
Per cumpra'ta sol lu pa.
Ai Deu meu! no i aurá acabament,
Sempra, sempra achest tens durará?

Ma si anguañ ma va be lu frument
Vulj pusa'ma a fe carchi asparañ,
I aši anant de guarañ an guarañ
Dels massajus mes rits vangaré;
Vulj cumpra'ma una viña, un parau,
La valjesa ma vulj passá be.

---

2. Cançó de amór.

De la rosa superiór
Deu t'a vulgút pintá.
Lu modu, 'l tratu i 'l parlá
Ancantan a chicassia;
I no basta a l'asplicá
Ljengua i mamoria mia;
Dunosa, venghi achelj dia
Tu an lu mon a cumaná.
De la rosa superiór
Deu t'a vulgút pintá.
Venghi achelj dia anuçent,
Chi no vol pughi crepá.
Ió ǵa vulgaria astá
Arins del tou antendiment,
Sol lu ta veura al present
Lu trist lu fas alagrá.
De la rosa ecc. ecc.
Lu molt tu fas tulná an vira,
I ašó ta 'l dic perché lu se.
I una palma ben tišira [1]
I a caraú donas prajé;
Ió per a tu també
La vira i tenc de pusá.
De la rosa ecc. ecc.
Altru de cuntá no tenc;
No es arrés lu che ió e dit,
I aljoghis un bon partít
Com lu che tens al pensament,
Prenetant continuament
Sensa ma'n pughé ulvirá.
De la rosa ecc. ecc.
Continuament preneiant,
Dumenǵas i dias de festa,
La tua persona es unesta,
Chensa trenda ningú dañ;
I ašó no ta 'l dic per mal,
Che es un vantaǵa a ta da.
De la rosa ecc. ecc.
Acheša rosa atançió
Del meu cor astimara,
Ta tenghis ben raguardara;
I amá gran atuasió
De ljalc s'antén l'uró,
Che caraú fas apraçiá.
De la rosa ecc. ecc.
Ió faç l'acabament;
I tólnama la rasposta.
Da che se che tu ses molta,
Io ǵa faré testament,
I alura na ṣo cuntent
De achéš mon a mun aná.
De la rosa superiór
Deu t'a vulgút pintá.

---

[1] 'e [sei] palma ben tessuta', per dire 'donna alta e ben fatta', alludendosi alle candide palme, alte quasi due metri, che qui s'intessono con ornamenti d'oro e d'argento per la Domenica delle Palme.

8. Cançó de Nostra Sañora de Vaivelt[1].

I eccu lu miracra evident
Che a vist lu popul de l'Alghé;
Cuán sa prega santament
Sempra la graçia sa te.
De brunzu paraševa l'aria
Cuán išiva lu maití,
I a pena arribava an alji
Sa mustrava tota varia;
I era ģusta la pregária
Che achelj ver anava a fe.
Cuán sa prega santament
Sempra la graçia sa te.
Muienna[2] *del sou altár*
I amá popul present,
Dascambiava lu sol ardent;
S'es pusát lu vent de mar.
Lu miracra es ģust i clar
De pultá Maria a l'Alghé.
Cuán sa prega ecc.
De pultá a l'Alghé Maria
Lu cleru a fet l'unió,
De pulta'la an pulçaçió
I lu popul an cumpañia;
I la nit matéš del dia
Lu miracra a vulgút fe.
Cuán sa prega ecc.
Lu popul gran afligit
Tanint por de añaras maras
Tens ašút i gran ģarara
Che mun treu cara fruit;
I a pena che a fet nit
S'es vist lu cambiament.
Sempra la graçia sa te
Cuán sa prega santament.
Lu vintisis de fabré
S'es feta acheša pregaria;
Finģa an tota l'Itaria
Era un gran manasté.
Virģen de Vaivelt i de l'Alghé,
Mara de l'Uniputent,
Sempra la graçia ecc.
O mara de Vaivelt,
De las campañas sarút,
An ģeneral a prugút;
Caraú lu toca i lu veu;
Vos la prutatora seu
Per Saldeña i 'l cuntinent.
Sempra la graçia ecc.
O mara de un veru Deu,
Ditul nostru de la campaña,
Lu popul ve i vus acumpaña
Umiliát i a cor ubelt:
Lu miracra es ģust i çelt,
Che vivint cuntentament
Sempra ecc., ecc.
Lu nostru Vicari de l'Alghé
Mus fa l'aspiegaçió;
Lu popul, grans i miñóns,
Tots l'ascultavan be;
Lus sous dišipuls també
L'adoran frequentament.
Sempra ecc., ecc.
Es passát lu traçens ans
Che an pultát Maria a l'Alghé,

---

[1] Composta da un povero cieco per la siccità del 1882, e recitatami da Isabella Manai. — *Valverde*, santuario presso Alghero.
[2] per *muienla* movendola, cioè Nostra Signora.

Lu cunašeu tanta be
Che lu miracra es a mans,
I a cunsurá lus cristians
Che vivivan de primé.
Cudn sa prega ecc.
No na seu mereširols
Del gran miracra tangút,
De Maria avém rabút
Assai graçias i favols;
I nus altrus pecarols
De cuntinuu l'afaném.
Sempra ecc., ecc.
I al sou filj salvaró
I elja assai rangraçiava:
Dascambia achesta añara,
Tenna un poc cumpassió. —
O mama, sa che lu pecaró
De continuu m' es ufanent. —
Sempra ecc., ecc.
Deu es gran airát
Contra tots lus pecarols;
De ašutols i de frarols
Mus avia manaçát,
I elja es la che a pregát
A sulevá achéš trument.
Sempra ecc., ecc.
I es culucára Maria
I an lu sacr altár magó;
La missa i benediçió
Sa çelebra cara dia,
I altras laudas de Maria
Sa cantan divotament.
Sempra ecc., ecc.
I es tota la chinžena,
Finğa elja a sa'n paltí,
La missa cara maití
I la talda la nuvena
Lu Vicari sempra diena[1]
I lu popul antanent.
Sempra ecc., ecc.
Lu dia doža de malç
I acabara es la chinžena
Aném tots i acumpañena[2]
A l sou propriu altár,
Ammustremus ljiberals,
Che elja sa mostra també.
Cuán sa prega ecc.
Lu dumenğa al maití
Una sulena funçió
I dasprés la pulçaçió
Finsa a sant Agustí;
L'acumpañament de ljí
Es tulnát a l'Alghé.
Cuán sa prega ecc.
Sighi an pulçaçió Maria
Del camí de on l'an pultara;
Tres canonğas l'an tulnara
I lu popul an cumpañia;
I cantant l'ave Maria
S'anava divutament.
Sempra ecc., ecc.
I Maria es arribara
De l'altár de on sa n'es presa,
I amá tota la cuntentesa
Lu popul l'a acumpañara;
Lus canonğas che l'an pultara
An fet un veru rangraçiament.
Sempra ecc., ecc.
Virğen de Vaivelt Maria,
Seu lu nostru cunfolt;
Finğa a l'ora de la molt,
Tenimus an cumpañia;
Finğa a l'ultima agunia
Tenimus sempra present.

---

[1] per *dienna*. [2] per *acumpañenna* accompagnandola, cioè N. S.

Sempra ecc., ecc.
Finis, cuncluira es l'astoria
L'añ mil vuit gens i vuitanta dos;
La nostra avucara seu vos,
Tanimus sempra an mamoria
I pultamus a la gloria
I a gusa'la eternament.
Sempra la graçia sa te
Cudn sa prega santament.

III. PROVERBJ.

1. *Paldál a ma d'un miñó, patita a ma d'un velj, cavalj a ma d'un frara, tota roba martratara.*
2. *Chi va a poc, va sa; i chi va folt, va a la molt.*
3. *Galjina negra fa bon brou.*
4. *Lu manasté fa curri la velja.*
5. *Donas i ġots, cosas chi dasfán lus ljots.*
6. *Miljó l'ou avúj, che la galjina damá.*
7. *No tangarás mai be, — Si de altri no ta ve.*
8. *Monġa de sant Agustí, — Dos cats an un cuší.*
9. *An drinta de la castaña, — I es la magaña.*
10. *Las negras graçiosas, diñas de las parlá, — Las brancas pivirinosas, lu foc las pughi bružá.*
11. *A bon antendiró, — Pocas paraunas.*
12. *O menġa acheša minestra, — O salta acheša finestra.*
13. *Algua i sol, — Frument a bujól* [1]; — *Algua i neu, — Frument arreu.*
14. *Chi te viña, — Te la tiña; — Qui te parau, — Es a un lau* [2].
15. *Chi trabalja una saldina; — Chi no trabalja una galjina.*
16. *Lu proba che no es attatu, — No pot pusá mai a fatu* [3].
17. *Lus astraćus van a l'aria.*
18. *Sac buit no astá dret.*
19. *Chi va ambora ambora* [4], — *Va a caura a una cora* [5].
20. *La primera algua ta baña.*
21. *Mi, ch'es passát lu tens de Maria Castaña.*
22. *No es tot or aljó che ljuší.*
23. *Cavalj dunát no sa mira an faća.*
24. *Si no i es foc, no iši fum.*

---

[1] 'tinozzo'; come a dire 'in quantità'.
[2] è a un lato, cioè appoggiato e non teme.
[3] chi non è sazio, non può tener dietro, seguitare.
[4] chi va a zig-zag. [5] gora, rigagnolo allato alla strada.

25. *Chi te cor pierós, — Sa troba dasprés afanós.*
26. *Lu cuču ascadát de l'algua carenta, fuği la frera.*
27. *Dona basara, — Miğa casara.*
28. *A l'oma sabút no i manca os de rusagá.*
29. *Ni per nas ni per boca, la dona sa daspreçia.*
30. *Tot es carabassa, tant la ljonga, la rudona i l'aspañora.*
31. *Ljenga mara, — Vol afitara.*
32. *Viçi de natura, — Sa deša an sapultura.*
33. *Pe našar proba, miljó molt.*

---

§ III. SPOGLI FONETICI.

Avvertimento. — I seguenti spogli sono per avventura più copiosi di quello che una semplice caratteristica del catalano d'Alghero avrebbe richiesto; ma gli studj intorno al catalano non essendo gran fatto copiosi, nè tutti facilmente accessibili, è parso non inopportuno di ammannire in questa occasione un lavoro descrittivo, che insieme potesse valere per la varietà algherese e per quella del linguaggio della madre patria. Le voci del 'catalano di Catalogna', quando suonino comunque diverse da quelle del 'catalano algherese', sono, di regola, aggiunte tra parentesi; p. e. *ara* (*ala*).

Vocali toniche.

A. 1. Sempre intatto: *ara* (*ala*), *ascara* (*escala*) scala, *sal*, *aspalja* (*espalja*) spalla, *mar*, *crau* (*clau*) clave-, *baš* basso, *ma* mano, *sa* sano, *añ* anno, *pau* pace, *braç*, *aspara* (*espasa*) spada[1], *cau* cadit; *astá* (*estar*) stare, *amá* (*amar*), *aná* (*anar*); ptc. *amát*, *anát*; ecc. — **2.** Qui pure le solite apparenti eccezioni: *alecr* (*alegre*), *greu* (*grave*, ma antic. e sempre nel barcell.: *greu*), *mela* malum. Sono poi tanti *e* da *ái* di fase anteriore (*bes* basio; ecc.), ai num. 44 72 73 93 94 100, e altrove.

---

[1] Risponde *aspara* veramente al sardo *ispada*, v. num. 104 107.

3. -ARIO -ARIA: *taré* (*telèr*), *culjera, uljeras* occhiali, *ljugér ljugèl* (*ljeugér*) leggero (col -*r* dissimilato), *rasé* (*rasér*) *rasario, *diné* (*dinér*), *tinté* (*tintér*) calamajo, *ǵané fabré* o *frabé* (*ǵanér febrér*), *primé tarçér* (*primér terçér*), *calniçé* (*carniçér*) macellajo, *panaté* (*panadér*), *sabaté* (*sabatér*) Arch. III 169, *viñaté* (*viñadér*)[1]. — **4.** La serie col *j* in *ǵ*. proviene dal sardo: *crabalǵu* (*cabrér*) caprajo, *frairalǵu* (*ferrér*) *fabrilario, *murinalǵu* (*molinér*), ecc.; cfr. sardo mer.: *crabarǵu frailarǵu* ecc. Escono pure dalla ragione catalana: *landár* (*glanér*) glandario, *urivár arivár* (*olivera*) oliveto, che ritornano a *landari olivariu* (sassar. *aribari*) del sardo mer. Ancora fuor della norma: *campanár* (id.) campanile (all. a *campané* campanajo) e *nutari* (*notari*); ma il primo si foggia sullo spagn. *campanario*, e il secondo è voce non popoláre.

E. 5. La lunga si continua per *e* piuttosto chiusa: *tera* (*tel*) tela, *avé aghé* (*avér*), *arena, carena* (*cadena*), *pena, vena, pre* (*ple*) pleno, *varé* (*verí*; *veneno*, sp.), *tarré* (*terreno*, sp.), *sarenu* (*serena* 'serenità'). *munera* (*moneda*), *sẹra* (*seda*) seta, *areu* (*ereu*) erede, *crec* credo, *seu* sebo-, *dec* debeo. È invece *e* piuttosto aperta, nell' -*es* = -ENS: *meża* mensa, *mes, pes, pres*; ma *país*, cui s'aggiunge, per CE in **cí*, il solito es. *rahim* racemo, prov. *razim*[2]. — **6.** -ĒRIO -ĒRIA: *fira* mercato, *munasti* (*monastir*). — **7.** Breve, non rompe mai in dittongo, e si continua normalmente per *ẹ*: *fẹl, gẹl* [il volgo preferisce *ǵarada* gelata], *mẹl, dẹu* decem, *pẹu* pede-, *sẹu* sedit (di contro a *seu* sego, n. 5). Ma se finale, per dileguo di N, suona piuttosto chiusa: *be* bene, *te* tenet, *ve* venit; e così in *ansems* (*sems ensemble*) insieme, *deu* deo-, *meu* meo-, *era* eram -t, *nec* nego, *prec* precor. — Qui pure qualche caso di *i*: *ahír* -heri, *ljic ljiǵis* lego -is, *sic* sequor, *carira* (*cadira*) cathedra. — ĔRIO: *masté* (*menestér*). — **8.** In posizione, latina o romanza, dà *e* piuttosto aperta: *anelj, belj, pelj, varema* (*verema*) vindemia (-ẹ̄mia), *meǵa* (*meǵe*) medico, *velj* vetulo-, *neura* nebula, *terra, inveln* (*ivern*), *pressac* (*pressec*) persico, *pelt* (*pert*) perdit, *elba* (*erb*), *festa, set* septem, *ljebra* lepore-. — **8ᵇ.** Ma se il primo elemento del nesso è una nasale, viene ad *ẹ*: *ǵẹnt, mẹnt, punẹnt* (*ponent*), *salpẹnta* (*serpent*), *vẹnt, vẹntra* (*ventre*), *satẹmbra* (*setembre*), *tẹms tẹns* (*temps*), *sẹmpra* (*sempre*), *prẹnc* prehendo (all. a *pres* n. 5), *vẹnc* vendo, *tẹndra*

---

[1] Notevoli, tra le voci che aggiunge il MOROSI, l. c., n. 1: *guljé* agorajo, *açér* acciajo, *gutera* grondaja, *caçera* caccia, *massera* messe, *pirera* pero, *dona finestrera* donna che sta sempre alla finestra.

[2] L'*ǫ* di *frastǫm frastuma* blasphemo blasphemia (sardo *frastima frastimare*) dipenderà da qualche forma coll' *ǫ* protonico (**frastumá*).

ufendra (*tenir oféndrer*) tenere offendere; ma *ǵendra* (*ǵendre*) genero. — **9.** Esempj con l'*i*, per manifesto effetto della qualità del nesso o del suo esito, sono: *tinc*, ma anche *tenc*, teneo, *vinc* venio, *mić miǵa* medio -a; *criš* cresco, *iš* (*isc*, ma nel barcell. *išo išes iš*) exeo, *tiš* texo; *sis* sex; cfr. n. 94.

I. 10. Lungo, intatto: *vil*, *camí* cammino, *vi* vino, *riu*, *bisul* (*pesol*) pisulo-, *amíc*, *figa* fico, *niu* nido, *vira* (*vida*), *ascríc* (*escríc*) scribo. — **11.** Breve dà *e* piuttosto stretta: *pel*, *pera* piro-, *neu* nive-, *fem* fimo, *pega* pice-, *frec* frico, *plec* plico, *astrega* striga, *set* sete, *fe* fide, *veu* videt. Ma anche *i*, per effetto del suono attiguo: *tim timèš* (*temo*), *si* sino, *ljic* ligo; senza dire di *dit* digito- e *astíl* (*estil*) stilo-. — **12.** In posizione, latina o romanza, dà *e*: *çelja*, *maravelja*, *anveǵa* (*enveǵa*) invidia, *cabelj*, *elj -a* illo -a, *parelj* coppia, *urelja*, *uvelja* (*ovelja*) ovic'la, *felm fremu* (*ferm*), *velt* (*vert*), *verǵa* (*verǵe*) virgine-, *peš* pesce, *achest -a* eccu'ist-, *achèš -a* eccu'ips-, *matèš -a* *met'ips-, *ljetra*, *preba* (*pebre*) pipere-, *beura* (*beurer*) bibere; e qui porremo anche *net* nitido- e *fret* frigido-. — **12^b.** Ma analogamente al n. 8^b: *dumenǵa*, *ljengua* e più comune *ljeṅga* (*ljengua*, barcell. *ljenga*), *trenta*, *entr* intro.; ma *çendra* cinere-. — **13.** È qui pure l'*i* nei seguenti esempj (ī ecc.): *filj* filio-, *mil*, *çinc*, *cuint*, *vint*, *ljibra* (*ljibre*) libro, *ljiura* libra, *ljiri* lilio-, *batisma* (*batisme*), *bisba* (*bisbe*) episcopo, e il sardeggiante *ižura* (*isla*) insula. — **14.** L'*u*, che proviene dalle voci non accentate sulla prima è pur qui in *umpr* impleo, inf. *umprí* (barcell. *omple* implet), *unfr* inflo, inf. *unfrá* (*inflar unflar*), cfr. sardo log. *umpire unfiare*, mer. *umpriri unfläi*.

O. 15. Lungo, dà *o* schietto nella continuazione di -ORE; *amór*[1], *curór* (*colór*), *durór* (*dolór*), *ramór* (*rumór remór*), *unór* (*onór onra*), *pastór*, *caçarór* (*cassadór*), *miljór*, *piǵór*; e similmente in quella di -ONE: *aǵió*, *ljaó* (*ljeó*) leone, *multó* (*moltó*) montone, *rahó* ratione-, *tió* titione-. Ma al fem. e al pl., *ǫ*: *la caçarǫra*, *la pastǫra*, *maçarǫra* *messatora mietitrice, *rantarǫra* (*rentadora*) *recentatora lavandaja, *lus ramǫrs*, *lus tiǫns*. — **16.** Piuttosto chiuso è l'*o* anche in *sol* sole- e solo-, *ora*, *com coma* quomodo, *poma*, *nabòl nabora*, *tot*, pl. *tǫts*; addirittura *u* in *nu* nodo, cui si può aggiungere *cua* cōda. Invece è *ǫ*, in *frǫr* (*flor*), *prǫr* (*plor*) ploro[2]. — **17.** L'ō di -ORIO, quando l'*i* rimane, si continua per *ǫ*: *aspužǫri* (*espoźaljas*) sponsorio-, *drumitǫri* (*dormitori*); ma se cade pur l'*i*, si continua per *ǫ*: *mucarǵ* (*mocadór*),

---

[1] Tace, di regola, il *r* di *-or*; v. n. 65.
[2] Di *veu* vox, v. al n. 92.

fr. mouchoir, *rasó*; fem. *astiżǫra tiżǫra* (*estiżora*) *ex-tonsoria forbice, *manǵarǫra* (*menǵadora*). — **18.** Breve, si continua per *o* piuttosto aperto: *ascora* (*escola*), *vol* *volet, *cor*, *mori* moritur (all. a *muir* morior, *muira* moriar), *foras* (*fora*; cfr. sardo *foras*), *bou*, *nou* novo- e novem, *moc* moveo, *bo bona*, *so* suono, *oma* (*om ome*), *foc*, *ljoc*, *ǵoc* il giuoco, *groc gloc* (*groc*) croco- giallo, *coc coura* (*courer*) coquo coquere, *pol* potest, *rora* (*roda*), *popul*, *prop*; e qui pure passi *prou proura* (*plou plourer*) piove -ere, dove è *ó* volgare. Schietto *ǫ* nella serie *filjǫ́l* (usato solo per figlioccio), *ǵuriǫ́l* (*ǵuliól*) quasi 'julióło' luglio, *ljibećǫl* leggero libeccio, *ljanćǫ́l* (*ljenćól*), *piñǫ́l* nocciolo, osso dei frutti; e d'importazione sarda *alǵǫra* areola, v. num. 41, *cabirǫ́l* capriuolo. — **19.** È *u* nelle voci verbali come *ǵuc* jocor, *puc* possum; in *pruǵa* (*pluǵa*) pioggia, oltre che in *buit* (*vuit*) *vŏcito vuoto, Arch. IV 370-71, dove non porta più l'accento (cfr. *muir muira* al n. 18). — **20.** In posizione, latina o romanza: *dolm dromi* (*dormo dorm* dormio -it), *polc* (*porc*), *molt* (*mort*) morte e morto, *polta* (*porta*), *colda* (*corda*), *olda* (*orde*) ordine, *oldi* (*ordi*) hordeo-, *cos* corpo, *la son* somno-, *lu somiu* (*somni*) somnio-, *sogra* (*sogre*) socer. — **20ᵇ.** E anche qui: *frǫnt*, *cǫnt* (*conte compte*) computo, *cǫntra*, *raspǫ́n* (*respón*) respondet, *aspǫnǵa* (*esponǵa*) spongia, in analogia ai num. 8ᵇ, 12ᵇ; *ljuñ* longe [volgarm. più usato *aljunt*], come nell'it.; e si aggiungono *adamunt* 'ad montem' sopra, *mussic* (*mossec* morsico, *mossegar* morsicare), *ulj* oculo-, *culj* colgo, *vulj* volo (*vols vol* n. 18), *fulj* foglio, *vuj avúj* hodie. — Cfr. n. 94.

U. 21. Lungo, inalterato: *ascúr* (*escúr*) scuro, *dur*, *ǵur*, *mur*, *pur*, *fus* il fuso, *ljuna*, *u* uno, *fum*, *ljum*, *pruma proma* (*ploma*), *ašúc* exuco, *mut*, *ascút* (*escút*) scudo, *nu* nudo. — **22.** Breve, si rende per *o* piuttosto chiuso: *gora* (*gola*), *ǵova* (*ǵove*) juvene-, *ljop* lupo; ma *nǫu* noce (*creu* croce v. 92), *pǫu* puteo-. – *ǵu* jugo- è dal sardo mer. (cat. *ǵou*). — **23.** Breve in posizione, si continua di solito per *ǫ*: *fanǫlj* (*fenolj fonolj*), *pǫlj* peduclo-, *ǵanǫlj* (*ǵenolj*), *sǫfra* (*sofre*) sulphur, *pǫls* polso [1], all. a *pols* pulvis, *dǫç dǫlç*, *ascǫlt* (*escolt*), *sangrǫ́t* (*singlot*) singulto, *sǫlt* (*sort*) sordo, *tǫs*, *agǫst*, *valgǫña* (*vergoña*), *ǫnça*, *sǫnǵa* exsungia, *aǫnt ǫnt* ab-unde, *mǫn*, *ǫna* unda [volgarm. *unara*], *rudǫ́ rudǫna* (*rodó -ona*) rotondo, *prǫm* (*plǫm*) piombo, *bǫca*, *rǫt* rutto, *gǫla*, *sǫta*, *dǫbra* (*dobla*), *cǫ́żar* (*colsè*) cubito 118ᵇ. — **24.** Intatto *u*

---

[1] Volgarm. *bulću*, donde *bulćoni* pugno, che sono del sardo mer. Il Morosi, l. c., n. 25, registra *sofra pols* e parecchie delle voci che seguono, con *o* schietto; ma dalle mie note, prese alla viva parlata, risultano con *ǫ*.

nella posizione, oltre che negli esempj dove *u* è 'necessario', perchè proveniente da *ū* [*ġust*, *ġuġa* (*ġuge*) judice-, *ġuñ*, *puça* pulce, coi quali non sarà scorretto mandare: *agulja*, *cult* (*curt*) e *fuć* fugio], anche in alcuni altri, dove l'*u* è specifico: *curpa* (*culpa*), *culsa* (*curs*), *punt*, *ungra* (*ungla*).

Y. 25. In quanto si continui come I: *amella mella* amygdala, *papé* (*papér*), *ghiš* gesso; – in quanto si continui come U: *tros* thyrso-, *bǫssa* byrsa, *gruta*, *multa* (*murtra*; sp. e srd. *murta*) myrto-.

Dittonghi. **26. Æ, Œ:** *çel*, *çena* (cat. ant. id.), *secul* (*secle*), *çegu*, *feu* foedo- (cat. ant. id.); cfr. n. 2. — **27. AI:** *ljec* laico; e per AI secondario, oltre gli es. del n. 2: *mestra* (*mestre*) magistro-. — **28. AU:** *col* caule-, *or*, *ljor* lauro, *trasór* (*tresór*), *cosa*, *poc*, *o*, *pobra proba* (*pobre*) povero; – *trau* (*tor*) è voce del sardo log. Per AU secondario: *cǫça* calcio n. 55; intatto in *paraura* parabola e simili del 118.

Vocali atone.

A. 29. È la sola ben salda; e piacerà vedere *fašá* (*fašar*) all. a *feš*, *bażá* (*bażar*) all. a *bes* ecc. – In *u*, per la labiale cui sussegue: *musti* (*masti*).

E. 30. Protonica diventa *a*, ed è fenomeno caratteristico, cfr. § V; innumerevoli gli es. già veduti: *areu* 5, *fabré* 3, *ġanǫlj* 23, *ljaó nabót nabora* 16, *rantarǫra* 15, *raspǵn* 20^b, *salpẹnta*, *trasór*, *varé* 5, *varema* 8, ecc.; e così nella flessione, per il tramutarsi dell'accento: *bec beus beu bajém bajéu béun* bevo bevi ecc. Così nella prostesi: *ascara* 1, *ascríc* 10, *aspǫnġa* 20^b, *aspuzǫri* 17, *ascúr ascút* 21 ecc. E nelle voci pronominali, proclitiche e pure enclitiche: *com ta diu* (*com te diu*) come ti dice, *no ma dol* (*me*), *sa creu* (*se*) si crede, *dé-šama* (*dèšame*) lasciami. Nei prefissi: *damá* (*demá*) dimane, *damaná* (*demanar*) domandare, *dasbuirá* (*desbotar*), cfr. *buít* 19, *dascubrí* (*descobrir*), *dasfé* (*desfer*), *dascużí* (*descużir*), *astizǫra* 17, ecc. — **31.** All'uscita, abbiamo già veduto: *meġa* 8, *ġ̣ndra* 8^b, *batisma bisba ljibra* 13, *preba* 12, *oma* 18, *ġova* 22, *ġuġa* 24, *mestra* 27, ecc., cui aggiungiamo: *para* (*pare*), *mara* (*mare*), *frara* (*frare*), *Pera* (*Pere*) Pietro, *ljadra* (*ljadre*); nell'inf. in -ere: *essar* (*esser*), *cunéšar* (*conešer*), *nášar* (*našer*); *beura* 12, *coura* 18, *caura* (*caurer*) cadere, *creura* (*creurer*) credere, *deura* (*deurer*) debere, *proura* (*plourer*) pluvere, *treura* (*treurer*) trahere; *antẹndra vẹndra ufẹndra* 8^b. — **32.** In *i* dinanzi a vocali, o per particolari ragioni della consonante cui segue (*ç* = *ć*) o precede (*lj*, *ng*, *š*, *ñ*): *criatura*, *istíu* aestivo- estate (cfr. sassar. *istíu*, sp. *estío*);

çilera (*çirera*) ciliegia; *miljór pigór* 15, *tinghé vinghé* 3ᵉ pers. perf. antiquate di *trenda vaní* (*tenir venir*), di cui già vedemmo la 1ª pers. ind. *tinc vinc* 9, esempj questi comuni al cat.; ma l'algh. ha inoltre: *criší* (*crešer*), *iší* (*ešir*), *tiší* (*tešir*) cfr. n. 9, *tiširó* (*tešidór*) tessitore, *tiñi* (*teñir*) tingere. — **32ᵇ.** In *u* accanto a lab. *numuru* (*numero*); cfr. il cat. *fonolj* e il n. 5 n, e Muss. p. 9, n. 9.

I. 33. Intatto o ripristinato dinanzi a vocale: *cristiá, chiét* (*quiet*), *diabra* (*diable*), *diacra* (*diaca*) diacono, *niara* (*niada*) nidiata, *siurét siuretá* (*siular*) sibilare, *viağa* (*viağe*), *viúra* (*viúda*) vidua; *dient rijent* dicendo ridendo; – e similmente per altra vocale o cons. pal. áttigue: *calniçé viñaté* 3, *ljišiu* (*lješiu*) lisciva, ecc.[1] — **34.** Per la via di *e*, viene ad *a* (cfr. n. 30): *anvéğa* 12, *angañ angañá* (*engañ*), *ansems* 7, *antér* (*entér*), *manasté masté* (*menestér*) ministerio-, nel modo 'far di mestieri', *manút* (*menút*), *vagada* (*vegada*) fiata, *bagút* (*begút*) bevuto, *sangrǫt* 23, *ljançǫl* 18, *pressac* 8.[2] — **35.** Isolati i casi di I in *u*: *unfrá unfr, umprí umpr*, e già se ne toccava nelle toniche, n. 14. In *bastunaga* (*pastinaga*, barc. *pastanaga*) è influenza di *bastone*, per via della forma delle 'pastinaca', come nel sardo *fustinaga* è influsso di *fuste*, cfr. Arch. IX 178.

O. 36. Si riflette normalmente per *u*, ed è pure fenomeno caratteristico, cfr. § V: *nutari* 4, *munera* 5, *munastí* 6, *punent ufendra* 8ᵇ, *curór* 52, *multó* 15, *drumitǫri* 17, *rudǫ* 23, *cunéšar* 31, ecc. Ma *noranta* nonaginta; e *falnéš* fornisco.

U. 37. Intatto. Esempio isolato e di molto larga ragione: *ramór*, pl. *ramǫ́ls*, n. 15.

Dittonghi. **38. AU:** *ascǫlt, agǫst*; in *urelja* (*orelja*) è la digradazione *au o u*, num. 28 e 36. — **Æ** in *i*: *dimoni, istíu* 32.

Consonanti continue.

J. 39. J- e ˣJ in *ğ*: *ğané* 3, *ğuñ, ğur, ğuriǫl* 18, *ğuğa* 24, *ğust, ğova* 22; *diğous* jovis dies; *dağú* digiuno, *mağór* (e *mać* con la sorda, perchè all'uscita), *piğór*. — **40.** LJ: *taljá* (*taljar*), *muljé* (*muljér*), *mi-*

---

[1] In *vinagra* (*vinagre*) e simili, si mantiene l'*i* delle voci in cui è tonico; e in quest' occasione si voglian qui tollerare i giorni della settimana: *diljuns, dimals* (*dimars*), *dimecras* (*dimecres*), *diğous, divendra* (*divendres*), *dissata* (*dissapte*).

[2] Qualche es. di I in *a* pur nel cat. lett.: *maravelja* 12, *garbelj* cribello-, cfr. it. ant. *garbello*, Caix st. et. 106.

ljór, papaljó papilione-, *alj, palja, çelja* 12, *cunselj* (*conselj*), *maravelja, filj filja filjǫ́l, familja*[1], *fulj fulja* 20[b]. — **41.** RJ: cfr. n. 3 6 7 17. – Alla ragione del sardo mer. ci riconducono per quanto è del *ǵ*: *alǵǫra* 18, *ljigarolǵa* *ligatoria, edera, oltre gli es. del n. 4; – *orri* horreum, granajo, è dal sardo mer. *orriu*. — **42.** NJ: *bañ, campaña, castaña, cumpañ cumpañó, guarañ, muntaña* (*montaña*), *viña viñatè, ǵuñ, valgǫña* (ndj). — Anche qui la serie col *ǵ* proviene dal sardo mer.: *astranǵu* (*estrañ*) extraneo-, *carcanǵu* (*calcaño*), *anǵoni* (*añelj*) *agnone. — **43.** MJ: *frastuma* 5 n, *varema* 8. — **44.** SJ riesce a *ż*: *camiża* camisia, *cać* caseo- [non si usa se non in *caż cavalj*, cacio cavallo], *bes bażá* bacio -are, *bas*, pl. *lus bażus* (*bes beżos*), *prażó* (*preżó*) prehensione-; – non popolare: *igresia* (*iglesia*) ecclesia. — **45.** TJ; in protonica, preceduta la formola da altra cons.: *açió, cançó, ljançǫ́l*; non preceduta da altra cons.: *rahó, tió*; in postónica: *folça* (*força*), *praça* (*plaça*), *malç* (*mars*), *viçi, caça caçá caçaró* (ptj). All'uscita: *parau* (*palau*) palatio-, *preu* pretio-, *pǫu* puteo-, dove l'*u̧* par corrispondere a -*ç*, cfr. 92 (e Arch. X 101 sgg.). — **46.** CJ: *façi* faciat, *carça* (*calça*), *cǫça* 55, *manaça* (*amenaça*), *vinaça* vinacea, *ǫnça, braç*. — **47.** DJ in *ǵ*, e *ć* all'uscita, cfr. 123: *anveǵa* 12, *već veǵi* video -eam (degli analogici *vać* vado, ecc., v. il 'verbo'), *abić abiǵá* advideo, *dasić dasiǵá* (*desić desiǵar*), Diez less. s. disio, *mić miǵa* medio- a, *tramuǵa, aǵuñi* (*aǵuntar*) adjungere, *aǵút aǵurá* (*aǵuda -ar*). L'uscita fa *j*, in *raj* e sardescamente *raju* (*rać*) radio-, *raméj* (*remej*), *vuj avúj* 20[b]. Circa *odi* e *oldi* (*ordi*), v. Arch. I 359. Non assimilati: *diabra* e *diacra* 33. — **48.** VJ, BJ: *gabia, rabia, rǫbia* (*rubia roǵa*), *sarvia* (*salvia*); ma *aǵi* habeam, *roć roǵa* rubeo- -a, *pruǵa* (*pluǵa*) pluvia. — **49.** PJ intatto: *apiu, sipia*; – *pićó* è il sardo *piććone*.

L. 50. L- costantemente *lj*: *ljalc* (*ljarc*), *ljana, ljec* 27, *ljet* lacte-, *ljatuga, ljadra, ljaó, ljit* letto, *ljej* lege-, *ljić ljiǵis*[2], *ljebra* 8, *ljiri* 13, *lji* lino, *ljic ljigarolǵa* 41, *ljançǫ́l* 18, *ljetra, ljitura* 13, *ljoc, ljop, ljuna, ljum, ljor* 28; e qui pure *diljuns* dies lunae. Sono d'importazione sarda *lándel landár* (*aglá glanér*) ghianda -eto, 59[b]. — **51.** ˣLˣ, ridotto finale si regge bene: *dirál, narál* (*nadál*), *sal, çel, fẹl, ǵẹl, mẹl, pel, astil, vil, col, filjǫ́l, ǵuriǫ́l, piñǫ́l, sol, vol, secul, bisul, pópul* ecc. È *r* in *cuíri* (sardo *cuile*) covile e *ragár* regalo. — **52.** All'incontro

---

[1] Nei testi vivi: *famiria*, e così *miria mubiria*; cfr. n. 52.

[2] Morosi, l. c., n. 46, nota che *lj* davanti ad *i* è così debole, da ridursi talvolta a *j*, e p. e. nel riflesso di 'lego legis' suona propriamente *jić jiǵis* piuttosto che *ljić ljiǵis*.

$^{x}L^{x}$, che non è ridotto finale, passa in *r*: *vurá* (*volar*), *taré* (*telér*), *vuré* all. a *vulghé* (*volér*), *carantura* (*calentura*) febbre, *burét* boleto, *muri murinalģu* (*moli molinèr*), *curór* (*colór*), *durór* (*dolór*), *ara* (*ala*), *ascara*, *tera*, *vira* (*vila*) villa, *vira de l'Alghé* città d'Alghero, *fira* (*fila*), *firọsa* (*filosa*) connocchia, *ori* (*oli*), Arch. I 359, *ljiri* lilio-, *sora* sola e suola, *gora*, *parau* 45, *paraura* 28 ecc.; e i sardismi: *mérura* (*merlót*), *murendu* molente, asino da mola, *ìzura*. Il fenomeno deve dipendere dall'attiguo sassarese, dove $^{x}L^{x}$, e anche L-, è costantemente *r* in bocca del volgo, e in ispecie dei 'zappadori', cioè dei contadini di Sassari, che dicono: *ra filjora* la figliuola, *firu* filo, *taura* tavola, *ra runa e ru sori* la luna e il sole, ecc. (cfr. le mie 'Novelle pop. sarde' nell'*Arch. trad. pop.* del 1883). — **53.** LL sempre *lj*: *capaljá* (*capeljá*) cappellano, *galjina*, *ampoljá*, *cavalj*, *galj*, *trabalj*, *valj*, *anelj*, *belj -a*, *castelj*, *cabelj*, *elj -a*, *achelj -a*, *garbelj* 34 n, *polja puljastra*, ecc.[1] — **54.** L + cons.: *altár*, *sapultura* (*sepultura*) *alt*, *ascọlt*, *pọls* 23, ecc.; i pl. *lus animals cavals fils uls* ecc.. — **54^b.** Ma è *r* nelle formole LC LÇ LP LV: *carcanģu* (*calcaño*), *carchiú* (*qualcun*), *carça dascarç* (*calça descalç*), *curpa* (*culpa*), *arbra abra* (*arbre*), *sarvia* (*salvia*); cfr. n. 52. — **55.** Esempio d'*ọ* = *au[l]* = AL[2] è in *cọça* calcio[2]; col quale s'accompagnano abbastanza facilmente: *cop* colpo, *pop* polipo, *sọfra* (*sofre*) solfo, *dọç dọça* (*dolç*), *puça* (*pussa*) pulce; ma non così: *pam* palmo, *sam* (*salm*)[3]. Per *sọu* soldo, ci complichiamo col n. 109; e resta che qui si raccolga: *vaivell* Valverde (v. p. 330). — **56.** Casi inversi (Arch. I 157), e cioè di *l* che si produce da *u*, sono: *delma* (*delme*) decima, cfr. *dẹu* decem 92; *marart* (*malalt*) *marauto malato; *algua* (*aigua*) *augua aqua, *calc* (*caic*) *cauc cado (cfr. *caus cau*, cadis -it).

L implicato. **57.** CL- resiste, tranne che riduce L a *r*, quando la parola non contenga un altro *r*: *clar*, *crau* (*clau*) clavo e clave, *ascrau* (*esclau*) schiavo, *cloura* (*clourer*) chiudere, *clos* luogo chiuso; ma *ljoca* chioccia, cfr. sp. *clueca llueca*. E così a formola interna, preceduta da cons.: *amascrá mescra* (*mesclar mescla*) mescolare -anza, *mascra* (*mascle*) maschio. — **58.** $^{x}CL^{x}$ si riduce a *lj*: *miralj* specchio, *abelja belja* apicula, *culjera*, *parelj* 12, *balmelj val.* (*bermelj*) vermiglio, *urelja*, *uvelja*, *parilj* (*perilj*), *umbrilj* e *ljombrigul* umbiliculo, *astrilja*

---

[1] *mil*, pl. *mils*, è pur del cat. com.; e *vira* (*vila*) esce dalle ragioni del LL pur nel cat. com.

[2] La fase dell'*au* è in *paupera taup taupa* del cat. com., all. a *palpebra talp talpa*.

[3] Il Morosi, num. 50, pone senz'altro *saum ecc.

(*estrigol estrigoladora*) striglia, *fanǫlj*, *ganǫlj*, *pǫlj*, *ulj uljeras*, *agulja*; e qui rivengono (CL da TL) ancora: *velj*, e il bellissimo *palpelja* = palpetla, cfr. bresc. *palpeċa* ecc., Asc. St. cr. II 35-6; ma *aspalla* (*espatlla*) spatula. In *ljantía* (*ljentilja*) lenticula, è dissimilazione. — **58ᵇ.** Di provenienza sarda: *ċobu* *clopo laccio (sass. *gobu*) Arch. II 5; *tolċu* (*torcul*) torchio (sass. *tolċu*); *ċuċċ ċuċċá* succhio -iare (srd. mer. *suċċu suċċái*), con l'assimilaz. di *s-* in *ċ-*; e *bìju* vitulo- (log. *bìju*). — **59.** ²GL: *çingra* (*çingla*) cinghia, *ungra* (*ungla*) unghia; *sangrǫt* 23; ma ¹G'L¹: *vella vallá* (*vetllar*) vigilia -lare, e insieme (GL da DL): *amella mella* *amigla amygd'la. — **59ᵇ.** Sono accattate dal sardo: *lándel landár* 50 (srd. mer. *lándiri landari*), *angúr angurí* (*englutir*), srd. mer. *ingurtiri*. — **60.** BL: *branc* (*blanc*), *brau* (*blau*) bleu; *diabra* (*diable*), *umbrilj* 58; e colla metatesi: *ulvirá* (*olvidar*; sp. id.) *oblitare. Dal sardo: *frastǫ́m frastuma* 5 n. — **61.** PL-: *praça*, *praná* (*planegar*) piallare, *pranta* (*planta*), *prajé* (*plaher pler*) il piacere, *praga* (*plaga*), *prat* (*plat*), *pre prená prañara* plen-, *prec* precor (ma *plec* plico), *prǫm* (*plom*), *prǫr* (*plor*), *prou pruga*, *proma* (*ploma*), ecc. Interno dietro a cons.: *raspraneva* risplendeva, *umpr umprí* 14, *cumprí* (*complir*); dietro a vocale: *ascolj* (*escolj*) scopulo, ma *dǫbra* (*doble*) doppio. — **62.** FL: *frama* (*flama*), *froc* (*floc*) fiocco, *frǫr* (*flor*), *froš* (*fluš*) floscio [*cutó froš* bambagia]; *unfr unfrá* 14.

R. 63. ¹R¹ intatto: *arena*, *areu* 5, *marit*, *murí* (*morir*); *çilera* (*çirera*) 32; ma R² passa in *l*: *ljalc* (*ljarc*), *galdí* (*gardí*), *galt* (*cart*), *malcát malcant* (*mercát mercant*), *malç* (*mars*), *inveln* (*ivern*), *çalvelj* (*çervelj*), *daselt* (*desert*), *colda* (*corda*), *dolm* (*dormo*) ecc.[1]; *ašutols* 'tempi di siccità', dal sardo *ašuttore*. S'aggiungerà la spinta dissimilativa in *frols*, pl. di *flǫr*, *urols* di *uró* (*odór*); e qui ritornano: *algǫra* 18, *ljigarolga* 41, *crabalgu frairalgu* 4.[2] — **64.** Dilegua in *abra* (*arbre*), *mabra* (*marbre*), *dimecras* (*dimecres*) mercoledì, per evitare la triplice consonanza, in cui era un altro *r*, e così in *sastra* (*sastre*) sarç'tor; senza dire di *çurigá* (*çirurgá*; e nei nostri testi a stampa, p. 293: solurgians) *cirurgiano. — **65.** Suol tacere il -R, negli inf. in *-ár -ér -ir*: *amá* (*amar*), *sabé* (*sabér*), *iší* (*ešir*); nei sostantivi in *-ér -ór*: *gané* (*ganér*), *primé* (*primér*), *manasté* (*menestér*), *caçaró* (*caçadór*), *curó* (*colór*), *duró* (*dolór*), ecc.[3] Più saldo è in altre uscite: *urivár*

---

[1] Nei testi vivi: *bulldt burlat*; *palament parlament*.

[2] Anche tra vocali: *muliva* per *muriva*; cui sia lecito qui aggiungere *puliva* per *puriva* n. 104.

[3] Non mi risulta esatta l'affermazione del MOROSI, num. 58, che il -R non

altár, *clar*, *air*, *ascúr*, *ǵur*, *mur* ecc. Nell'inf. può tacere pur nella combinazione col pron. enclit.: *aspužalu* (*aspužarlu*), *vistila* (*vistirla*) e simili. È -R in *l* per dissimilazione: *ljuǵél* (*ljeuǵér*) leggiero, *mereširól* meritevole. — **66.** RS in *ss*: *bǫssa* 25, *mussic* morsico, coi quali va pur *cos* corpus. Metatesi in *pressac* persico, *tros* tyrso. — **67.** RN, secondo il num. 63: *caln* (*carn*), *foln fulnera* (*forn fornér*), *falnéš* 36; Dal sardo: *corru* (*corn*). All'uscita puo tacere il *n*: *cal infél invél fol.*

V. 68. Iniziale, di solito intatto: *vaca varé varema*, ecc.; di rado in *b*: *balmelj* (*bermelj*) vermiglio, *buít* (*vuít*) vuoto. Provengono dal sardo: *biju* 58[b], *abié abiǵá* 47, *dasbuirá* 30. — **69.** ᶦVᶦ: *paó* pavone, *por* pavore. — **70.** -V si vocalizza: *crau ascrau* 57, *nau*, *greu*, *istiu* 32, *riu*, *viu*, *ljišiu* 33, *bou*, *mou* movet, *nou*, *ou*.

S. 71. Nessuna alterazione da notare circa S iniz. med. e fin. (cfr. n. 134). — Della prostesi per S + cons., v. il n. 30. — **72.** -SS- in *š* (cfr. 96): *baš adabáš greš* all. a *gras*, come *essar* (*esser*), *tǫs*. — **73.** Lo SC di SCE SCI dà *š*: *naš nášar* (*našer*), *peš*, *faša feš fašá*, *cunéšar* (*conešer*), *criši* (*crešer*). — **74.** ST sempre intatto: *achest*, *festa*, *agǫst*, *ǵust*, *castelj*, *castaña*, *pastór* ecc.; e colla nota epentesi *astrelja* (*estrelja*, ma *estel*), cui si aggiunge *ljestr* (*ljest*), dal sardo com. *lestru*.

N. 75. Iniz. e med. intatto: *nau nec net*, ecc.; *ljana arena ánara* (*anec anac*, quasi da 'anica') anata, ecc. — **76.** N'M e N...M di fase anteriore si dissimilano in *lm* e *r-m*: *vilma* (*vimen vim*) *vinme vimine, *varéma* (*verema*) *vinéma vindemia. Di più larga ragion dialettale son le dissimilazioni di *noranta*, *varé* (*verí*; *veneno* sp., barcell. *vereno*). E qui stia ancora *diacra* (*diaca*) diacono, all. a *cofa cova* (*cofre*) cophino. — **77.** Diventato finale, cade: *capaljá* (pl. *capaljans*), *çuriǵá*, *ǵalmá*, *ma*, *pa*, *sa*, *be*, *te*, *ve*, *camí*, *bo*, *paó*, *asparó* (*esperó*) sperone, *açió*, *tió* ecc.; -INE, -ENE si riducono di regola ad *a*: *marǵa* (*marǵe*), *verǵa* (*verǵe*), *ǵova* (*ǵove*), *oma* (*ome*), *olda* (*orde*). Per lendinesi aspetterebbe *ljena*, ed è all'incontro *ljema* (*ljemana*). L'esito di vimine era considerato al n. 76. — **78.** NN: *añ añara* (*añada*) annata, *afañ*, *angañ* inganno, *ratapiñara* (*ratapiñada* o *penada*) rattopinnato, *cañiçu* (*cañiç*) graticcio, con la desinenza sarda (mer. *cannizzu*). — **79.** Similmente da -MN-: *dañ* damno; ma solito però lo scempiamento: *dona* domina, *son* somno, allato a *somiu sumiá* somnio -are. — **80.** NR: *çendra*, *divendra* die-veneris, *ǵendra*, *tendra trenda* ecc.

---

cada se non 'quando non sussegua parola incominciante per vocale'; cfr. i testi vivi, § II, C. Non cade mai, p. e., in *amór*, *unór*, *pastór* ecc.

— **81.** NS dà *ž*, e all'uscita *s* (cfr. 123): *mes*, *dos mežus* due mesi, *meža* mensa, *pes*, *pres*, *pais*, *prażó*, *aspużọri*, *astižọra* *extonsoria; e qui stia pure *cus cuži* cucire. — **82.** ND si assimila in *nn*, e si scempia: *aná* andare, *cumaná* (*comanar*), *damaná* (*demanar*), *varema* cfr. n. 76, *urinelja* (*oreneta*) quasi *hirundella (cfr. Muss. p. 10, n. 3), *ọna unara* onda -ata, *rudọna* rotonda, *valgọña* (-ndj). All'uscita è naturalmente più saldo il N da ND, che non lo schietto N (num. 77): *gran* grande, *raspọn* respondet, *mọn* mundo. Nel gerundio, deve essersi avuto *-nt*, ma oggi l'esplosiva mal si sente: *antanen[t]* intendendo, *dien[t]* dicendo, *rijen[t]* ridendo, *ascrivin[t]* scribendo; e col pron. encl.: *dienli* (*dientli*) ecc.[1] Similmente: *ọn aọn* (*ont aont*) unde ab-unde. Non assimilati: *candera* (*candela*), *vandicá* (*vendicar*). — **83.** NT inalterato a formola interna: *muntaña*, *ma pantèć* mi pento, *antèr*, *ljantia* 58; *anterramols* sepoltore, ecc. Ma a formola uscente, il T è assai debole (cfr. n. 82): *anfan[t]* infante, *ģẹn[t]*, *mẹn[t]*, *punẹn[t]*, *adamun[t]* 20[b]; e i pl. suonano *cuntẹns dẹns ģẹns* ecc. In *multó* (*moltó*) montone, è un fenomeno che va molto di là dai confini catalani.

M. 84. Sola alterazione da notare: *barena baraná* (id.) merenda -are, v. Muss. p. 14, n. 5. — **85.** MB: *curọma* columba, *parọma* (*paloma*), *ljọm*, *prọm* (*plom*); ma *camba* (*gamba*); MB'L: *umbrilj* 58.

Consonanti esplosive.

C. 86. C- av. *a o u*: *cara* χαρα cera, *caln* (*carn*), *cavalj*, *ca* cane, *camí*, *cap*, *cor*, *curpa* ecc.; qualche sonora: *galt* (*cart*), *gabia* cavea. — **87.** ᴵCᴵ in *g*: *pagá*, *bastunaga* 35, *vagada* (*vegada*) vicata, *fragá* fricare, *ašugá* (*ešugar*), *çegu*, *sagúr* (*segur*), *aspiga* (*espiga*), *dighi* dicam, *pega* pice-, *figa*, *agulja*, *liatuga* (cfr. n. 90). — **88.** All'uscita: *ljec prec amic dic frec foc ljoc coc ģuc*, ecc. — **89.** -TICO -DICO -NICO -LICO nello sdrucciolo: *viaģa* (*viaģe*), *frumaģu* (*formaģe*), *areģa* (*ereģe*) eretico, *feģa* (*feģe*) *fitico fegato; *meģa* (*meģe*) medico, *ģuģa* (*ģuģe*) judice[2]; *dumẹnģa* (*domenģa*), *canonģa* (*canonģe*)

---

[1] Poi con l'assimilaz. progress.: *dienni*, e così *fenni* (*fentli*), *maçanni* (*maçantli*), *asparanna* (*esperantla*), *muienna* (*muientla*); e con la regress.: *femma* (*fentma*).

[2] Cfr. Arch. X 92 n. — Nella grafia del cat. com., il *g* è preceduto da un *t*, che forse non è un semplice espediente ortografico, ma è legittima continuazione della esplosiva dentale che era nella base. L'algh. ha spiccata la palatina, come fosse doppia: *areģģa feģģa* ecc.

canonico, *monğa* (*monğo -a*) monico -a; *foğa* fulica; coi quali mandiamo anche *manğá* (*menğar*), cfr. Arch. I 77 n. – Ma si discosta da questa ragione: *asculğá ascolğa* (*escoršar escorša*), it. 'scorzare, scorza'; *polću* (*poršo*), portico, sarà poi di ragione francese-spagnuola pel cat., aggiungendosi per l'algh. uno spruzzo di sardo; cfr. prov. *porge*, sp. *porche*, srd. mer. *porću*. — **90.** Ritornano, per contro, al n. 87: *mániga* (*manega*), *pressac* (*pressec*) persico; senza dire di *carga cargá* (*carrega -ár*), *mastic mastigá*, *mussic mussigá* (*mossegar*), *ascultagá* scorticare, *amburicá* *involicare, onde *amburicós* menzognero (*embolicar -cós*); '*ascurigá* (*escurar*; logud. *iscurigare*); ma *aspurigá* sbucciare, non so bene dove collocarlo. — **91.** C'- dà *ç*: *çel*, *çelja*, *çalvelj* (*çervelj*), *çelt* (*çert*), *çena*, *çendra*, *çent doçens*, *çeba* caepa, *çilera* (*çirera*); *çuitát* (*çiutát*) civitate, *çuriğá* (*çirurğá*) 64. E così interno, dietro *l r n*: *carçina* (*calçina*), *doç dolç*, *puça* (*pussa*) pulce, *polça* (*polçe*) pollice. *sastra* sarcitore, *ançenc ancés ançendra* (*ençenc ençes ençendrer*), *cunçapí* (*conçebrer*) concipere, *cunçai* (*conçedir*), *çinça* cimice. — **91**[b]. Ma D'C' dà *ž*: *onža* undecim, *dożа*, *trežа*, *catorža*, *chinža* (*quinže*), *seža* ecc. — **92.** Anche all'uscita, in qualche proparossitono che serba l'*i* mediano, è *ç*: *cariç* (*caliç cálçer*) calice, *sariç* (*saliç sálçer*) salice; ma la serie specifica per -C', è quella in cui -*ć*, o un suo succedaneo, cede il posto ad un *u* (cfr. n. 45 e Arch. X 101 sgg.): *pau* pace-, *deu* decem, *paldiu* (*perdiu*) perdice-, *çiuró* cicerone-cece, *veu* voce-, *nou* nuce- *creu* cruce-; – *prau praura* (*plau plaurer*) placet ecc., *diu diura* (*diurer*) dicit ecc., *cous cou coura* (*courer*) cuoci ecc. — **93.** C' tra vocali non dà *ç*, se non in voci male assimilate: *maraçina* (*mediçina*)[1], *suççáit suççai* (*suççeít suççeir*) succedere, *raçitá raçá* (*reçitar*). Ma le evoluzioni caratteristiche ci portano, dall'un canto, a *j i*, assorbito, per coalescenza di vocali, e dall'altro a *h* (= *ç* = *ż* frc.) in protonica (cfr. n. 45): *fer fevan fent* facere faciebant faciendo, *plet* placito, *rent rantá* (*rentar*) recento, cfr. *rantarora* 15, *rep rebra* (*rebrer*) recipio; – *prajé prahé*[2] (*plahèr pler*) il piacere, *rahim* racemo, *vahí* vicino. — **94.** CT dà *jt it*, con le solite coalescenze dell'*i*, salvo il caso che questo si attragga l'accento: *ljet* lacte-, *fet* facto-, *tret* tracto-, *ljit* il letto, *pit* petto, *suspita* (*sospita*) sospetto, *nit* notte; *cuit* cotto, *cuitá cuidaru* (*cuytar*; ant. sp. *coitar*, onde il srd. com. *coittare*) *coctare, far presto, fretta, cfr. Diez less. s. v., *vuit vuitanta* octo octoginta, *fruit* fructu-. Senza traccia del *c*: *dret* directo, *rot* ructo,

[1] *maiżino*, Morosi, num. 75.

[2] Ma nella parlata bassa: *praghé*, *daspraghé*, come nell'infinito, v. n. 151.

ašút exsucto. Dal sardo è *trota* (*truita*) tructa. — **95.** CR intatto: *crec* credo, *criší* crescere, *cristiá*, *creu* croce, *cru* crudo ecc.; con la sonora: *gras* grasso, *gruta*, *magra* (*magre*), *vinagra* (*vinagre*), *sogra* (*sogre*) socer; col R in *l*: *gloc* (*groc*) croco. Sciogliesi la formola, per metatesi, in *garbelj* cribello-; s'ottiene per ettlissi in *cravelj* (*clavelj*) caryophillo-; per epentesi in *ancruža* (*enclusa*) incudine, cfr. prov. *encluget*. — **96.** CS dà *š*: *šišanta* (*šešanta*), *iš iší* exeo -ire, *tiš tiší* (*tešir*), *buš* (*boš*), *cuša*, *froš* (*fluš*), *ljišiu* (*lješiu*); ex- dinanzi a *s* o voc.: *ašúc ašút ašutols* exsuco ecc., *ašǫc* *exacquo; ma all'incontro: *ascolǵa* (*escorša*), *astižǫra* (*estižora*), *astranǵu* (*estrañ*), *ascút* batto (*mi che t'ascút* guarda che ti batto, srd. log. *iscudere*).

Q. 97. QVA: *cual*, *cuant* quando e quanto, *cuart*, *cuatra* (*quatre*); – *casi* (id. e *quasi*), *catorža* (*catorže* e *quatorže*), *carchiú* (*qualcun*). Di *algua* aqua, v. n. 56. – QVI (QVE): *ácchira* (*aliga* per metatesi) aquila, *chinža* (*quinže*), *chiét*, *sighí cunsighí* (*seghir conseghir*). Di coq[u]ere, v. 92. – KVE secondario: *achest achéš* 12, *ananchí*.

G. 98. G av. *a o u*: *galj*, *gora* ecc.; *praga*, *astrega*, *agǫst*; *ljigá* ecc.; dilegua nei due sdruccioli *fraura* fragola e *teura* (*teula*) tegola. Circa l'uscita, v. 123. — **99.** GV: *anghira* (*anghila*) anguilla, *ljęnga* lingua, *sanc* sangue; cfr. per GV da *w*: *gherra*. — **100.** G'- si riflette per *ǵ*: *ǵęl*, *ǵęndra*, *ǵęnt* ecc.; e così mediano dietro *r*: *asparǵi* (*esparǵir*) spargere, *verǵa* (*verǵe*) virgine-. Tra vocali: *fuǵint*, *ljiǵi* 7, *cunfiǵi* (*confeǵir*) configere, nel senso di sillabare; e coi soliti assorbimenti: *dit*, *fret*, *mes* magis, ecc.; *raina* (*rehina*). — **101.** GR: *gran* grandis, ecc.; *magrana* melograno, *negra* (*negre*)[1]. — **102.** GN: *ljeñ ljeña*, *puñ*, *cuñát*. E così NG': *ljuñ* longe, *astriñí* (*estreñer*) stringere, *aǵuñí*, *muñí*; ma *anǵal* (*anǵel*), *aspǫnǵa* (*esponǵa*), oltre i sardeschi *anǵoni sǫnǵa*, log. *anžone assunža*. Per dissimilazione: *ǵaniva* (*ǵeniva*) gingiva.

T. 103. T- che è sempre intatto, pur si dissimila in *ditul* (*titul*). Appare incolume anche se viene all'uscita (cfr. 123); e *angúr*, inglutio, ripete il suo *r* dalle voci in cui T era interno. — **104.** ᴵTᴵ è intatto in voci non bene assimilate, come *panaté sabaté viñaté*, *util* ecc.; ma la norma è, che digradi in sonora: *breda* (*bleda*) betula v. 131, *pudé*, *rudǫ́*, *vagada* ecc., e il *d*, nella parlata viva, passi in *r* (cfr. 107): *añara* (*añada*), *fara* (*fada*), *niara* (*niada*), *piara* (*peada*), *ratapiñara*

---

[1] S'illuderebbe chi mandasse *rap rapá*, graffio -are, col *raffiu -are* del sardo (dove è normale GR in *r*: *ramen* gramine, *randine* grandine, *rattare* grattare, *ráida* gravida; v. Arch. II 143); cfr. cat. *rapar* radere male (sp. *rapar*).

(*ratapiñada*), *munera* (*moneda*), *nabora* (*neboda*), *sera* (*seda*), *farira* (*ferida*), *dirál* (*didál*), *narál* (*nadál*), *sarás* (*çedás*) staccio, *carena* (*cadena*), *parelja* (*patelja*) patella, *marú marura* (*madur -a*) ecc.; *amara anara buira* ecc. (*amada anada buida* ecc.). È *l* in *malassa* (*madeša*) metaxa, che ha lo *-ss-* it. o sardo; esempio che ricorda quello di *d* in *l*, che sarebbe comune alla madrepatria: *calavra* cadavere (*calavèra* carcame). — **105.** TR- intatto. S'ottiene per epent. o metatesi in *trasór* (*tresór*), *trenda tendra* (*tenir*), *tros*; *trau* (*tor*) è sardo. Interno è *dr*: *ljadra* (*ljadre*), *pedra*, *pedrigá* prendere a pietre, *vidra* (*vidre*); o con l'assimilazione: *perra*, *virra*, più usati che non i precedenti, e insieme *burroni* = logud. *budrone* botryone [1]. Finalmente con la scempia: *frara* (*frare*) frate, *para* (*pare*), *mara* (*mare*) [2], *araru* (*arada aradra*) aratro, *Pera* (*Pere*) Pietro. — **106.** -T + -*s*, nel pl. del nome, dà *ż*, poichè veramente si tratta di *-d* + *-s*; e così: *anáż paltiż, ascúż nabóż* ecc., pl. di *anát paltít ascút nabót.* Lo T'S, all'incontro, delle 2ª pers. pl. dei verbi (-atis -etis -itis) dà *-au -eu -iu* (cfr. n. 45): *amau* amatis, *bajeu* bibitis, *drumiu* dormitis, ecc.

D. 107. D- intatto. Tra vocali, passa in *r* (cfr. 104): *arins* (*dins*) ad-intus, *maraçina* (*mediçina*), *prarica* (*predicar*), *uró* (*odór*), *viúra* (*viúda*) vidua; quando non cada: *suá suór suarát* sudare ecc., *niara* (*niada*), *piara* (*peada*), *polj* peduclo, *pruaga* (*poagra*) podagra, *banaí maraí* (*benehir malehir*), *pruí* (*pruhir*) prudere [3], *suççaí* (*suççehir*) succedere, *ubaí* (*obehir*). — **108.** Qui si collega l'epentesi di *j* in *cajeva cajent* (*cheja cahent*) cadebam cadendo, *crajeva crajent* (*creja crehent*) credebam credendo, *sajeva sajút*, *rijeva rijent*, ecc. — **109.** All'uscita è *u* al suo posto (cfr. 92): *areu*, f. *ereva* (*ereu*), *peu*, *feu* foedo-, *niu*; e s'aggiungono a formola interna (cfr. ib.): *caus cau* cadis -it, *clous clou* claudis -it, *creus creu* credis -it, *seus seu* sedes -et, *rius riu* rides -et, *veus veu* vides -et, cogli inf. *caura* (*caurer*), *cloura* (*clourer*), *creura* (*creurer*), *seura* (*seurer*), *riura* (*riurer*), *veura* (*veurer*). — **110.** Dilegua all'uscita (ma cfr. Arch. X 103) in *fe* fide, *nu* nodo, *cru* crudo, *nu* nudo, *tebiu* tepido; e in -DR-: *carira* (*cadira*) cathedra; cfr. nei testi vivi: *ret reta* per *dret dreta*, e *rómita* per *drómita* dòrmiti.

P. 111. Sono illusorj, si può dire, i casi di P- in *b*. Di *bastunaga* (*pastinaga*) v. il n. 35, *bisul* (*pesol*) è esempio di larga ragione, e

---

[1] MOROSI, n. 88, aggiunge *ljarra* latro, *pujerru* pullitro.

[2] Non può pensarsi alle figure nominativali frate[r] ecc., perchè, a tacer d'altro, non se ne otterrebbe il *r* che è nelle voci della madrepatria.

[3] È esempio di -D- neolatino; v. Arch. X 85 n; e anche dicesi *prurí*.

bisba (*bisbe*), vescovo, è aferetico. — **112.** ˣPˣ passa in *b*: *acabá* (*acabar*), *arribá* (*arribar*), *cabál* capitale, *sabé* (*sabér*), *reçibí*, *sabi* [all. a *saviu* dal srd. *sabiu*], *cabelj*, *abelja*, *nabót*, *çeba*, *tebiu*. Non bene assimilati: *capaljá*, *sapultura*, *papé*; e *popul* (*poble*) è dal sardo. — **113.** Se riesce finale, pare intatto, v. 123; ma di -MP resta solo *-m*: *cam* (*camp*), *ljam* (*ljamp*), *rǫm* (*romp*) da *rumpi* (*romprer*); e qui passi pure *tęns* (*temps*) tempus. — **114.** -PR-: *ljebra*, *rebra* 93, *sǫbra*, *ubri* (*obrir*), ma *opr* 1ª pers. pres., *dascubri* ecc. Sono metatesi sarde: *craba* (*cabra*) *crabit crabalğu*, *preba* (*pebre*) pipere, *proba* (*pobre*) paupere-; e sardo pure *polcavru* porco-apro, cinghiale. — **115.** PS dà *š*: *achéš matéš* 12, *caša*, *ghiš*. — **116.** PT: *set*, *batisma*, *gruta* ecc. In *samana* settimana (*setmána semána*); è il solito caso di un PT protonico, del quale più nulla rimanga. Cfr. sp. *semanà*, piem. *smana* ecc.

B. 117. Per B- nulla di notevole. Per ˣBˣ sono esempj 'sui generis' *sabata sabatè* (sp. *zapata*), *ubai* (frc. *obeir*); e la norma è che passi in *v*: *cavalj*, *cuvá* (*covar*), *avé* (*aver*), *maravelja*, *ascriví* (*escriurer*), *ljavó* (*ljavor*) semenza, che deve pur essere labore (cfr. Arch. I 453), *núvura*; *amava rijeva* ecc. È assorbito in *saúc* sabuco, *siurét siuretá* 33; e in *cuiri* cubile e *triurá* tribulare, entrambi dal sardo, cfr. srd. *triulas* giugno, mese in cui si trebbia [1]. **118.** Vocalizzato è in *seu* sebo; *deus deu* debes -et, inf. *deura* (*deurer*), impf. *dajeva*, *deuta* debito; *beus beu* bibis -it, *beura* (*beurer*), *bajeva*; *ljiura* libra all. a *ljibre* libro; coi quali si possono anche mandare *ljaurá* (*ljaurar*) laborare arare, *paraura* (*paraula*) parabola, *taura* (*taula*), *neura* (*neula*) nebula. — **118ᵇ.** Esempio non facile è il riflesso di cubito-. Il cat. com. dice *colse*, e il Morosi, num. 110, argutamente lo riporta a *coud-* di fase anteriore, con *d* in *ż* e il *l* sviluppato dall'*u*, come vedevamo al n. 56, e non rimarrebbe se non di chiarire il *-r* della forma algherese, che è *cǫżar*, il quale potrebbe essere la stessa epitesi che nel cat. com. ci offrono *sálçer* (salser) salice, *cálçer* (calser) calice. Senonchè, non è facile ammettere, dall'un canto, il fenomeno del *d* in *ż* in una base come *coud-*, o per il catalano o per lo stesso provenzale; e, dall'altro, l'algherese non ha altro esempio per codesto fenomeno, e così lo ignora pur nel caso di *espasa* spatha (*d* sec.). — **119.** BR intatto: *braç*, *breu*, *fabré*, ecc.; cfr. *abra* 64. — **120.** B'T assimilato: *dissata* (*dissapte*) dies sabati, *sǫta*.

---

[1] È 'sui generis' pur *cánam* (*canem*, sp. *cañamo*) cannabis.

Accidenti generali.

121. Rispetto all'accento, sono da notarsi: *viút viúra* vidua, *vuít* ecc. 94, *ió* ego (Arch. IX 29), *carréc*, io carico, per analogia dei molti pres. in *-éc*. — **122.** Assai rara la geminazione: *bǫca*, *gǫta*, *frama*, *vaca* ecc., e cons. scempia pur dopo l'assimilazione, v. 124; ma però: *terra tarré*, *gherra*, *arribá*; *ferru*, ecc. — **123.** Sempre sorda la consonante finale; e così *bes* all. a *bažá*, *mes mežus*, *frec fragá*, *cus cuzí*, ecc. e in tutti i casi accennati ai nn. 47 81 98 103 110. Qui porrei anche *opr* allato a *ubrí*. — **124.** Assimilazioni caratteristiche sono ai nn. 66 82 85 105 120. Tra parola e parola, nella parlata viva, queste assimil. progr.: *caun nus peus* = *caun lus peus*, *con nu sol* = *com lu sol*. Da sillaba a sillaba: *šišanta* 96, *ćućć ćuććá* 58[b]. — **125.** Dissimilazioni: *ҫilera* 63, *noranta varema varé* 76, *ditul* 103, *ljantia* 58, *ǵaniva* 102. — **126.** Dileguo di vocale iniziale: *mella* 25, *valjana* (*aveljana*) avellana; di mediana: *cravelj* 95; coalescenze: *rent rantá raçá rep rebra* 93, ecc. — **127.** Dilegui di consonanti sono avvertiti ai nn. 55 59 64 79 98 100 101 107 110 117. — **128.** Per la prostesi, oltre l'*a* costante del n. 71, non indegni di nota: *amuscrá* 57; *arám*, se pure l'*a* qui non riflette l'*ae* di aeramen. Di cons.: *vuít divuít* ecc. 94. — **129.** Es. di epentesi sono ai nn. 56 74 80 95 108; e ora aggiungiamo: *píndura* (*pindola*) pilula (cfr. sp. *pildora*); *pantin pantiná paltiná* (*pentin*) pectin-, *ningú* nec-uno; *nombri numbrá*, numeri cong. ecc., *sambrá* seminare, cfr. sp.; *ascombra* (*escombra*), scopa, se veramente è 'scopula'; *moldra* (*moldrer*) molere; *cugombra cugrombra* (*cogombre*) cocomero. — **130-131.** Metatesi più notevoli: *ruaža* = **rudaža* (*rosada*); *brera* (*bleda*) bet'la betula; *ҫuitát* (*ҫiutat*) civitate-. Nei testi vivi pass.: *purrá purrant* = *prurá prurant* n. 61.

§ IV. APPUNTI MORFOLOGICI.

ARTICOLO. **132.** Determ.: *lu* (*lo*), *el*, *'l*, *la*; *lus* (*los*), *'ls*, *las*; *del*, *al*, *dela*, *ala*; *dels*, *als*, *de las*, *a las*. — Indeterm.: *un*, *una*; *uns*, *unas*.

NOME. **133.** Sieno ricordati gli ant. neutri in -*s*: *cos*, *tens*; i fem. in -*ǵra* dai masc. in -*ór* del num. 15; e il gen. fem. di *fel ǵel mel*, *mar*, *fror curór*, *son* somno-, *sañc*, *dens*, *ljum*. — **134.** Normale il -*s* per il pl.[1]; cfr. 54 63 77 81 83 106. Ora notiamo come anche nei nomi in -*ñ*, al pari di quelli in -*lj*, il *s* di pl. spenga quasi affatto il *j*: *ans* piuttosto che *añs*. Notevole inoltre, che i pl. dei nomi, in gutt. o in lab., entrano nell'analogia di quelli in *t* (v. 106), e così vengono a *ż*: *ǵoc ǵots ǵoż* (*ǵochs*), *ric rits riż* (*richs*), *alecr alets aléż* (*alegres*?), *cap cats caż* (*caps*?). — **135.** Oltre il solito *fruita*, sono reliquie del neutro pl. *tanta*, *cuanta*, *poca*; - *tanta trabals* tanti lavori; cfr. Arch. VII 412.

PRONOME. **136.** Personali: *iò*, *a mi*; *tu*, *a tu* (*a ti*); *elj*, *elja*, *a elj*, *a elja*, *li*; *nusaltrus -as* (*nosaltres*, barc. *nosaltros*); *vusaltrus -as* (*vosaltres*, barc. *vosaltros*); *eljus* (*eljs*), *eljas*, *a eljus*, *lis*, *lus*, ecc. Forme in clisi: *ma*, *ta*, *sa*, *mus*: *dešama* lasciami, *ta diu* ti dice, *sa creu* si crede, *dighimal* me lo dica, *dónghimus* ci dia[2], *váǵisan* se ne vada, *vèstatan* vattene, ecc. — Possessivi innanzi al sostantivo e senza articolo: *mun* (*mon*), *tun* (*ton*), *sun* (*son*), *ma*, *ta*, *sa*; *muns mus* (*mos*), *tuns* (*tos*), *suns*? (*sòs*), *mas*, *tas*, *sas*; prima o dopo il sost., e se prima con l'art.: *meu*, *tou* (*teu*), *sou* (*seu*), *mia* (*meva mia*), *toa* (*teva tua*), *soa* (*seva sua*); *meus*, *tous* (*teus*), *sous*? (*seus*), *mias* (*mevas mias*), *tuas* (*tevas*), *suas* (*sevas*); *nostru -a* (*nostre*), *vostru -a* (*vostre*), *ljur*. — Dimostrativi: *achest -a* questo -a, *achéš -a*, codesto -a, *achelj -a* quello -a; neutri: *ašó* ció, *aljó ljó* 'quella cosa'. — **137.** Agettivi pronominali: *altru -a*, *altu* (*altre -o*), *altrus -as*; *cara* (*cada*): *pe cara die* per ogni giorno; *caraú carú* (*cadaú*); *carchiú* (*qualcun*); *ningú* (barc. *dingú*); *cuant*, *tant*; *molt*, *poc*, *tot -a*. Qui stia anche *arrés* niente (barc. *re res*; *no hi ha res que di* non v'è niente da dire, *no tinc re* non ho niente).

---

[1] Notevole il pl. *ljavons* (§ II, B e C, pp. 298 315); cfr. barcell. *aljavons*, MILÀ l. c., p. 6.

[2] *mustremus* mostriamoci; e *mun* proclitico: *mun treu*, ci trae.

VERBO. **138.** Tipi delle tre conjugazioni: I. *pultá*; II. *sabé* (*sabér*); *beura* (*beurer*); *cunéšar* (*conéšer*); III[a]. *drumí* (*dormir*); III[b]. *agraí*. — **139.** Frequente il passaggio dei verbi in -ēre alla classe in -ĕre: *riura* (*riurer*, barc. *riure*) ridēre, *seura* (*seurer*, barc. *seure*) sedēre, *veura* (*veurer*, barc. *veure*) vidēre, *trenda tendra* (*tenir*) tenēre ecc.; e similmente il passaggio dei verbi in -ĕre, e qualche volta in -ēre, alla classe in -ire: *suççaí* (*suççehir*) succedere, *ascriví* (*escriurer*) scribere, *çidí* (*çedir*) cedere, *muñí* (*muñir*) mungere, *reçibí* (*rebrer*) recipere, *parí* (*parir*) parere, *timí* (*témer*) temere, *tiñí* (*teñir*) tingere, ecc. [1] Giova poi notare, che a volte il passaggio si limita solo ad alcune forme: *vivít* ptcp. di *viura*, che è pure antico, v. Muss. p. 23. — **140.** Desinenze pers. Nella 2[a] pers. sng. è ben saldo il -*s*; nella 2[a] pl. è -*áu* -*éu* -*íu* per -ats -ets -its, v. 106. La 1[a] sng. ind. pres. va priva sempre, nell'-*o*.

141. Pres. indic. Caratteristica del catalano è la molto estesa propagazione della gutturale del perf. debole (143) alla 1[a] pers. del pres.: *bec* bibo, *calc* (*caic*) cado, *sec* sedeo, *trec* traho, *tenc* teneo, *venc* venio, ecc. [2]. Anche allato a *već vać menć*, ho raccolto *vec vac menc*. E insieme si propaga codesta gutturale, sempre più largamente, anche ad altre forme verbali: *bec*, *bagút* (*begút*), *bagaré* (*beuré*), *beghi* (*bega*), *baghessi* (*bejés*), *bagariva* (*beuria*). — **142.** Per la conjug. dei verbi in -sco di ragion latina, si considerino: *cunéš cunéšar* (*conéc conéšer*, barc. *conešo*), *naš nášar* (*nasc našer*, barc. *našo*) nasci ecc.; e per lo -sco accessorio di ragione neolatina: *cumparéš cumparí* (*comparésc*, barc. *comparešo*), *agraéš agraí* (*agrahesc*, barc. *agrahešo*), *timéš timí* (*temo témer*), *cubréš cubrí* (barc. *cubréš*), *traéš traí* [3]. Ma altri danno piuttosto -*éć* -*ić*: *mantéć* mentisco, *ma pantéć* mi pentisco, *ma vandichéć* mi vendico, *simić* somiglio [4]. Rasentiamo così gl'impersonali col -*ǵ*-: *ljampeǵa*, *grandineǵa* (*granisar*), *prueǵa* (*plovisca*).

---

[1] In questo frequente passaggio da -ere a -ire, è evidente l'influenza del sassarese (cfr. *iscribi*, *riżibi*, *timi*, *zedi*). Le forme di 3[a] si avvicendano ancora con quelle di 2[a]: *ascriví* e *escriura*, *reçiví* e *rebra*, ecc.

[2] Nel barcell. arriva persino all'ausiliare: *soc* sum.

[3] *cunéšar*: ind. pres. *cunéš cunešas cunéš*, *cunašém cunašéu cunéšan*, impf. *cunaševa*, perf. *e cunašút* (*cuneghi*, *e cunegút*), fut. *cunašaré*; cong. pres. *cuneši*, impf. *cunašessi*; cond. *cunašariva*; - *nášar*: ind. pres. *naš*, *našis*, ptcp. *našút* (*nascút*); - *agraí* (*agrahir*): ind. pres. *agraéš agraešas agraéš*, *agraim agraiu agraešan*, impf. *agraiva*, fut. *agrairé*; cong. pres. *agraeši*.

[4] Il MOROSI a questa serie aggiunge notevoli es.: *sumić* o *sumiéć* somnio,

143. Perfetto. Di forte, a stento s'ottiene l'unica forma *fu* feci; e a stento qualche forma debole: *aghé* ebbe, *tinghé* tenne, *vinghé* venne, *calghé* cadde, *astighé* stette. Domina il perf. composto con gli ausil. *essar* o *aghé*: *so astát, e pultát*; e il perifrastico con *aná* (andare) e l'infinito: *vać vas va anèm anáu van pultá* portai ecc.; dove anzi il volgo sostituisce *var* vado, *varas, va, varám* o *varèm, varéu, váran*; e così: *ió var a cantá* io cantai.

144. Prės. cong. L'*i* caratteristico del modo, comune, per la 1.ª conj., e al barcellonese e al majorchino, qui si estende, come nel barcellonese, anche alle altre conjugazioni, ed è proprio pur della 1ª e 2ª ps. pl.; cfr. 148-9.

145. Condiz. La desinenza *-iva* (*-ia*) è ormai la prevalente: *sariva* o *sigariva* sarei, *agariva* avrei; però non del tutto spenta l'altra formazione (*-era*), e ho raccolto, tra i vecchi in ispecie: *aghera* avrei, *pughera* potrei.

146. Imperat. La 2ª pl. è eguale alla stessa pers. dell'ind. pres. Notevoli: *ves* va tu, *véstan* vattene; *fes* fa tu; *vina* vieni tu.

147. Gerundio e participio. Oltre ciò che ne vedemmo al num. 82, notisi l'*i* per analogia dell'inf.: *ascrivint* scribendo, *drumint* dormiendo, ecc. Solo es. di ptc. pres.: *añ viñent* anno vegnente.

148. Ausiliari. — I. 'esse': *essar* (*esser ser*); ptc. *astát* (*sigút*); ger. *essent* (*sent*); ind. pres. *so* (barc. *soc*), *ses* (*ets*), *es, sem* (*som*), *seu* (*sou*), *son* o *so*, imperf. *era, eras, erám, eráu* e più usato *eru, eran*, perf. *so astát* o *vać essar* ecc. (*fuy* o *vać ser, fores* o *vas ser, fou* o *va ser* ecc.), fut. *saré* o *sigaré* (*seré*), *sarás* o *sigarás, sará* o *sigará, sarèm* o *sigarèm, saréu* o *sigaréu, sarán* o *sigarán*; cong. pres. *sia* e più usato *sighi* (*sia*, barc. *sighi*), *sighis, sighi, sighèm, sighéu, sighin*, impf. *fǫs* o *fǫssi* e più usato *sighessi, fǫssis* o *sighessis* ecc.; cond. *sariva* e *sigariva* (*fora* o *seria*), *sarivas* o *sigarivas* ecc. — II. 'habere': *aghé* o *avé* (*aver*); ptc. *agút*; ger. *aghent*; ind. pres. *e, as, a, avém, avéu, an*, impf. *aviva avivas* ecc., e pur si sente talvolta *aveva -as* ecc., perf. *e agút* (*aghì*, ant. *ac*), fut. *avré* o *agaré* (*auré*); cong. pres. *aģi* o *aghi* (*aģa*, barc. *aghi*), impf. *avessi* o *aghessi* (*aghès*); cond. *auriva* o *agariva* (*auria* e *aghera*). — III. 'tenere': *trenda* (*tenìr*), che si sostituisce comunemente ad *aghé*, come nello spagn. e nel napolit.; ptc. *tangút* (*tingút*); ger. *tanint* (*tenint*); ind. pres. *tenc* e *tinc, tens* e *tins, te, tanim* e *tanghèm* (*tenim*), *taniu* e *tanghéu* (*teniu*), *ténan*

---

consuméć, siuletéć sibilo. Ma *batić* battezzo ('battigio') ha ragione alquanto diversa.

(*tènen*), impf. *taniva* e *tangheva* (*tenia*), perf. *e tangút* (*tinghí*), fut. *tangaré* (*tindré*); cong. pres. *tenghi* (*tinga*), impf. *tanghessi* (*tinghés*); cond. *tangariva* (*tindria*).

149. Paradigma delle tre conjugazioni. — I. 'portare': *pultá* (*portar*); ptc. *pultát*; ger. *pultant*; ind. pres. *polt* (*amo*), *poltas*, *polta*, *pultèm* (*amám*, barc. *cantèm*), *pultáu* (barc. *cantèu*), *póltan*, imperf. *pultava*, perf. *e pultát* (*amí* o *e amát*), fut. *pultaré*; cong. pres. *polti*, *poltis*, *polti*, *pultièm*, *pultièu*, *póltiun* (*ame -es* ecc., barc. *canti -is* ecc.), impf. *pultessi* (*amás -asses* ecc., barc. *cantès -essis* ecc.); cond. *pultariva* (*amaria*). — II. Vedi 'tenere' *trenda* al n. 148. — III.[a] 'dormire': *drumí* (*dormir*); ptc. *drumít* (*dormít*); ger. *drumint*; ind. pres. *drom* (*dormo*), *dromis* (*dorms*), *dromi*, *drumím*, *drumíu*, *drómin* (*dórmen*), impf. *drumiva*, perf. *e drumit* (*dormí*, *e dormít*), fut. *drumiré*; cong. pres. *dromi* (*dorma*), impf. *drumissi* (*dormís*); cond. *drumiriva* (*dormiría*). — III[b]. Vedi il num. 141, testo e note.

150. Verbi notevoli, la cui 1[a] pers. pres. ind. non assume il *-c* analogico, o almeno non fermamente (v. num. 141):

'andare': *aná* (*anar*); ind. pres. *vać* e *vac*, *vas*, *va*, *anèm*, *anáu*, *van* o *vánan*, impf. *anava*, perf. *so anát*, fut. *anigaré* (*aniré*); cong. pres. *vaǵi* o *vaghi* (*vaǵa*), impf. *anighessi*; cond. *anigariva* (*aniria*). – 'facere': *fe* (*fer*); ind. pres. *faç* (*fać*), *fas*, *fa*, *fem*, *feu*, *fan* o *fánan*, impf. *feva* (*feja*), perf. *e fet* (*fiu*), fut. *faré*; cong. pres. *façi* (*fassa*), impf. *façessi* e *fessi* (*fes*); cond. *fariva*.

'sapere': *sabé* (*sabér*); ind. pres. *se*, *sas* (cat. e barc. *saps*), *sa* o *sap* (cat. e barc. *sap*), *sabém*, *sabèu*, *san* (*sáben*), impf. *sabeva* e *sabiva* (*sabía*), perf. *e sabút* (*sabí*), fut. *sabaré* (*sabré*); cong. pres. *sabi* (*sapia*, barc. *sápiga*), impf. *sabessi* (*sabés*); cond. *sabariva* (*sabría*). – 'volere': *vuré* e *vulghé* (*volér*); ind. pres. *vulj vols vol*, *vurèm vurèu vóran*, impf. *vuriva* (*volía*), perf. *e vulgút* (*volghí*), fut. *vulgaré* e *vugaré* (*voldré*); cong. pres. *vulghi* (*vulja*), impf. *vulghessi* (*volghés*); cond. *vulgariva* (*voldría*).

'vedere': *veura* (*veurer*); ind. pres. *već* e *vec*, *veus*, *veu*, *vajèm* (*vehèm*, barc. *vejèm*), *vajèu* (*vehèu*, barc. *vejèu*), *veun* (*veuhen*), impf. *vajeva* (*veja*), perf. *e vist* o *vagút* (*veǵi*), fut. *vauré* (*veuré*); cong. pres. *veǵi* o *veghi* (*veǵa*), impf. *vaǵessi* o *vaghessi* (*vejés*); cond. *vauriva* (*veuria*). — 'dire': *diura* (*dir*); ind. pres. *dic dius diu*, *dièm* (*dihèm*), *dièu* (*dihèu*), *diun* (*diuhen*), impf. *dieva* (*deja*), perf. *e dit* (*dighí*), fut. *digaré* (*diuré*); cong. pres. *dighi* (*diga*, barc. *dighi*), impf. *dighessi* (*dighés*); cond. *digariva* (*diuría*). — 'vivere': *viura* (*viurer*); ind. pres. *vic* (*visc*), *vius*, *viu*, *vighèm* (*vivím*), *vighèu* (*viviu*), *viun* (*viuhen*), impf. *viveva* (*vivía*), perf. *e vivít* (antiq. *viscút* e *vischít*); cong. pres. *vighi* (*visca*, barc. *vischi*).

'leggere': *ljiģí* (*ljeģir*); ind. pres. *ljić* (*ljig* o *ljeģesc*), *ljiģis*, impf. *ljiģiva* (*ljeģia*), perf. *e ljiģít*; cong. pres. *ljiģi* o *ljighi* (*ljiģa* o *ljegesca*). — 'ricevere': *reçibí* e *raçiví* (*rebrer*); ind. pres. *rep*, *rebas*, *rep*, *raçivím*, *raçivíu*, *raçivin*; perf. *e raçivít* o *rabút*. — 'aprire': *ubrí* (*obrir*); ind. pres. *opr* (*obr*), *obris*, *obri*, *ubrím ubríu óbrin*, imperf. *ubriva* (*obría*), perf. *e ubelt*, fut. *ubriré*; cong. pres. *obri* (*obra*), impf. *ubrissi*; cond. *ubalgariva* e *ubririva*.

151. Verbi notevoli, la cui 1.ª pers. pres. ind. assume costantemente il *c* analogico (v. n. 141):

'stare': *astá* (*estar*); ind. pres. *astic aslás astá, astèm astáu astán* (*estic* ecc.), impf. *astava*, perf. *so astát* (*estighí*), fut. *astaré* e *astigaré* (*estaré*); cong. pres. *astighi* e *astaghi* (*estighe*), impf. *astighessi* e *astessi* (*estés* o *estighés*); cond. *astigariva* (*estaría*). — 'dare': *da* (*dar*); al più delle forme supplisce *duná*; ind. pres. *donc das da, dunèm dunáu dònan*, fut. *dungaré*; cong. pres. *donghi* (*donga*).

'potere': *puré* e *pughé* (*poder*); ind. pres. *puc pots pot, purém* e *pughèm* (*podèm*), *puréu* (*podéu*), *póran* (*poden*), impf. *pureva* e *pugheva*, *puría* e *pulia* (*podia*), perf. *e pugút* (*poghé*), fut. *pugaré* (*podré*); cong. pres. *pughi* (*puga*), impf. *pughessi* (*poghés*); cond. *pugariva* (*podría*). — 'solere': *sulghé* (*soler*); ind. pres. *solc sols sol, surém suréu suren*, impf. *sureva* (*solia*).

'cadere': *caura* (*caurer*); ind. pres. *calc* (*caic*), *caus*, *cau*, *cajèm* (*cahèm*, barc. *cajèm*), *cajéu* (*cahéu*, barc. *cajéu*), *caun* (*cauhen*), impf. *cajeva* (*cheja*), perf. *so calgút* (*caighí*, *so caigút*), fut. *cauré* (*cauré*); cong. pres. *calghi* (*caiga*, barc. *caighi*), impf. *calghessi* (*caighés*); cond. *calgariva* (*cauría*). — 'piacere': *praura prajé* e *praghé* (*plaurer*); ind. pres. *prac praus prau* ecc., impf. *prajeva*, perf. *e pragút*. — 'trarre': *treura* (*treurer*); ind. pres. *trec*, *traus* e *treus*, *trau* e *treu*, ecc., fut. *trauré* e *tragaré*; cong. pres. *treghi*. — 'bere': *beura* (*beurer*); ind. pres. *bec beus beu, bajèm* (*bejèm*), *bajéu* (*bejéu*), *beun* (*beuen*), impf. *bajeva* (*beja*), perf. *e bagút* (*beghí*), fut. *bagaré* (*beuré*); cong. pres, *beghi* (*bega*), impf. *baghessi* (*bejés*); cond. *bauriva* e *bagariva* (*beuría*). — 'credere': *creura* (*creurer*); ind. pres. *crec creus creu* ecc., impf. *crajeva*, perf. *e cragút*, fut. *cragaré*; cong. pres. *creghi*. — 'dovere': *deura* (*deurer*); ind. pres. *dec deus deu* ecc., impf. *dajeva*, perf. *e dagút*. — 'sedere': *seura* (*seurer*); ind. pres. *sec seus seu* ecc., impf. *sajeva*, perf. *e sagút* e *sajút*. — 'ridere': *riura* (*riurer*); ind. pres. *ric rius riu, rièm* o *rijèm* ecc., impf. *rieva* o *rijeva*. — 'cuocere': *coura* (*courer*); ind. pres. *coc cous cou, cujèm cujéu coun*; cong. pres. *coghi*. — 'chiudere': *cloura* (*clourer*); ind. pres. *clouc clous clou* ecc. — 'muovere': *moura* (*mourer*); ind. pres. *moc mous mou* ecc., impf. *mujeva*, perf. *e*

mugút. — 'piovere': *proura* (*plourer*); ind. pres. *proc prous prou* ecc. fut. *prugará*, perf. *a prugút*; cong. pres. *proghi.* — 'prendere': *prenda* (*pendrer*); ind. pres. *prenc prens pren, pranim praníu prénan* (*prenen*), impf. *praniva*, perf. *e pres*, fut. *prangaré*; cong. pres. *prenghi* (*prenga*), impf. *pranghessi* (*prenghés*); cond. *prangariva.* — 'intendere': *antrenda* (*entendrer*); ind. pres. *anténc.* — 'incendere': *ançendra* (*ençendrer*); ind. pres. *ançénc.* — 'vendere': *vendra* (*vendrer*); ind. pres. *venc*, ptcp. *vanút.* — 'rispondere': *raspondra* (*respondrer*); ind. pres. *raspónc.*

'venire': *vaní* (*venir*); ind. pres. *vinc venc, vins vens, ve, vanim* (*ven.*), *vaníu* (*ven.*), *vénan* (*vénen*), imperf. *vaniva*, perf. *so vangút* (*vinghí*), fut. *vangaré* (*vindré*); cong. pres. *venghi* (*vinga*), impf. *vanghessi* (*vinghés*); cond. *vangariva* (*vindria*). — 'scrivere': *ascriví* (*escriurer*); ind. pres. *ascríc* ma anche *ascríf, ascriuś, ascriu*, perf. *e ascrivít* (*escrighí, e escrít*); cong. pres. *ascrighi.*

Preposizioni. **152**: *a*; *amá* (che nell'ortografia comune scrivesi *ambá*, senza però che il *b* sia mai sentito nella pronuncia), per l' *ab* del cat. (barc. *am* o *amb*); *contra*; *de*; *an* (*en*); *fins finsa*, e sardescamente *finġa* (*fins*) fino; *per* o *pe*; *sens sensa*; *sobra* (*sobre*) sopra; *sota* sotto.

Congiunzioni. **153**: *i* [*j*] e; *tambè* pure; *che*; *o*; *ni* nè; *ancara che, mancara -i che*, quantunque; *si* se; *sinó* se non; *palché*; *per ašó* (*peršó*); *dons* (*doncs*) dunque.

Avverbj. **154**: *aont ont* (*ahont*) dove; *de ont* donde; *an anchí* (*en achí*) qui; *an aljí* (*en anljí*) lì; *an aljá* (*en aljá*) là; *anrera anrarera ararera* (*enrera, en arera*) dietro; *arins, rins, an drinta* (*adrins*) dentro; *anvant* (*endavant*); *adamunt* (*dam.*) sopra; *adabáš* (*deb.*) sotto; *dasprès* (*desp.*) dopo; *aljunt* (*ljuñ*) lunge; *foras* (*fora*) fuori; *alura* allora; *ara* ora; *ancara* ancora; *ġa*; *air* (*ahir*) ieri; *avúj vúj* oggi; *damá* (*demá*) domani; *legu* (*luego*, sp.) súbito; *sempra* (*sempre*); *mai*; *cuant* quando; *aší* così; *casi* (*quasi*); *si*; *no*; il sardesco *folsis*; *assai*; *massa* soverchio; *poc*; *mes* 'magis'; *mancu*; *tant*; *arrés* (*res*) nulla; *ansems* (*sems, ensemble*) e *an paris*, insieme.

§ V. RIASSUNTO COMPARATIVO.

Nei seguenti tre numeri, si descrivono o riassumono le DIVERGENZE DELL'ALGHERESE DAL CATALANO COMUNE [1].

155. Concordanze speciali dell'algherese col barcellonese (cfr. MYLÀ, opusc. cit. pp. 3 6 7 10-13 e passim): I. *a* da E protonica, 30. — II. *a* da E atona all'uscita, 31. — III. *a* da I atono,

[1] Le concordanze fra il cat. com. e l'algherese son così numerose, che s'estendono, si può dire, a presso che intiero l'organismo; e poichè risaltano dagli spogli che precedono e sono per altra via ribadite, nel presente §, mercè l'enumerazione delle divergenze, sarebbe affatto superfluo che qui si riassumessero. Meno superflua, per avventura, o più facilmente tollerata, potrà riuscire la seguente serie di voci spiccatamente 'catalane', comuni alla madrepatria e a questa colonia, nella qual serie si comprendono e segnano anche voci specificamente spagnuole, ma entrate a far parte del lessico dei Catalani di Spagna. Noto dunque: *alabá* (pur del srd.) lodare; *anfaru anfarara*, fastidio, infastidita (sp. *enfado* ecc.); *anguañ* (*enguañ*), cfr. Diez s. unguanno e Arch. VII 527; *arróp rop* (sp. *arrope*) vino o mosto cotto; *apusentu* (sp., onde pur srd.); *arreu* (sp., onde pur srd.) di séguito; *ascherra* (*eschér*, sp. *izquierdo*) sinistra; *aśeta* cannella; *ascupinara* (*escupina* saliva, sp. *escupir*) sputo; *assustá* (sp. e srd.) spaventare; *aburót* (*avalót*; cfr. srd. mer. *avolotài* ecc.) tumulto; *bardissa* siepe; *barrál* barile; *barrina* (sp. *barrena*) trivella; *biga bigarons* (sp. *viga*) trave travicelli; *boñ* ammaccatura; *brassól* (*bressol*) culla; *brasssé* (*brassér*; sp. *bracero*) ordinanza, giornaliero; *bre* (*ble*) lucignolo; *bufeta* vescica; *bujól* tinozzo; *caljá* (cfr. sp. e srd.) tacere; *carabassa* (srd. log. id., sp. *calabaza*) zucca; *cardś* (*caldś*; cfr. SPANO s. calasciu) tiretto; *carré* (*carrér*; cfr. sp. e srd. *carrela*) strada; *caśali* (*caśal*; cfr. srd.) dente molare; *cheśa* querela; *cup* tino; *currál* (*corrál*, sp. id.) cortiletto; *custura* (*costura*, la casa ahont s'educa à las noyas) scoletta; *cutilja* (*cotilja*, sp. e srd.) busto, *passá la cutilja* passare le strettezze; *dasdičara* (*desdiča* infortunio, disdetta, sp. srd.) sfortunata; *daspaćá* (ànche sp.) mandare a male; *daspaľtá* (*despertár*, anche sp.) svegliare; *de bada* (sp. e srd.) gratis; *dunosa* (sp. e srd.) cara, gentile; *frarols* (*fredór*) frigidori; *ģerra* vaso di terra, giara; *ģunivelt* (*ģulivert*) prezzemolo; *guźá* (*gosar*, cfr. sp. e srd.); *ljástima* (sp. e srd. *lástima*) compassione, *ai che ljastima* che peccato!; *mata* (anche sp. e srd. mrd.) arboscello, macchia; *miñó miñona* ragazzo -a; *morru* (sp. e srd.) muso, ceffo; *parás parassá* (*padas padassar*, cfr. sp. *pedazo*) rattoppo -are; *patít -a* (*petít -a*) piccolo -a; *puál* (*poál*, cfr. sass. *buáli*; *poál* sta a *pou* pozzo, come lo sp. *pozal* a *pozo*) secchio;

34. — IV. *u* da O atono[1], 36. — V. eliminazione di *-r*, 65; cfr. di *-r-*, 64. — VI. *-t* in dileguo nel nesso *-nt* (*-nts*), 82, 83. — VII. particolar frequenza del dileguo dell' *u* di QV, 97. — VIII. *j* epentetico in voci verbali, 108, 150-1. — IX. assenza del *r* epitetico negli inf. del tipo *veure[r]*, 139. — X. perifrasi del perfetto con 'andare' e l'infinito (ma cfr. n. 148, e Mor. n. 123, I). — XI. L' *i* caratteristica del cong. pres. in tutte e tre le conj., 148-51. — XII. *-š* nella 1ª pers. sng. pres. ind. in -sco, 142 — XIII. singole voci nei parad. verbali, 148-51 passim. — XIV. singole coincidenze lessicali, come *abra*, *ljavons*, *ljenga*, *am* o *amb*, *dons*.

156. Divergenze speciali all'algherese. — I. *r* da ˣDˣ prim. e second., 104 107. — II. *a* per l' *e* prostetica, 30, e per l' *e* atona all'uscita dei verbi[2], 31. — III. *-l* da *ln* = RN, 67; *-m* = PM, 113; *r* = DR, 110. — IV. qualche caso di *l* da *u* di fase anteriore, 56; e le alterazioni che occorrono in *cuiri*, *ragár* 51, *angúr* 103, *ljuǵél* 65. — V. più facile conservazione dell' I atono che precede *š ñ*, 32. — VI. i casi di *u* da A od E atone, 29 32ᵇ 35, e di *a* da O atono, 36. — VII. qualche caso peculiare, tra gli 'accidenti generali', 126-31, 58, 82, 103; e qui passino ancora: *farralǵa* (*farraǵe*) farragine, orzo fresco; *pulsaljana*

---

pragária (*pregaria*, srd. id., sp. *plegaria*) preghiera, supplica; *prata praté* (*plata plater*, cfr. sp.) argento -iere; *rabassa rabassó* ceppo, radici secche da ardere; *rundalja* (*rond-*) fiaba, quasi 'racconto fatto in giro'; *sagó* crusca; *sandamá*, *lu sandedamá* (*al sandemá*), l'indomani; *sisé*, un sesto, piccola moneta d'argento; *sumbreru* (sp.) cappello; *sostra* (*sostre*) solajo; *taca taca* macchia -are; *tancá* (anche srd.) chiudere; *varó varonil* (pure sp.) maschio, gran personaggio, virile, nobile; *vora* (*bora*; srd. mrd. *vora*) orlo, riva [come prepos.: *vora la mar* lungo il mare; e ancora i derivati *vurelj vuraljá* orlo -are]; nomi d'animali: *ascarabát* (*escarabát*) scarafaggio; *ghineu ghilja* volpe [oramai solo dei vecchi, essendo invalso *maćconi*, srd. sett. *mazzoni*]; *gos gossa*, cane cagna; *granota* rana; *paldál* (*pardál* passero; sp. id.) uccello; *salgantana* (*sargantana*) lucertola; altri verbi: *agafá* afferrare (pur del srd.); *alcansá* conseguire (pure sp. e srd.); *amagá*, *de amagát*, nascondere, di nascosto; *amará* inaffiare; *ašaćá* levarsi; *ascramantá* (*escarmentar*; sp. id., onde pur nel srd.) esperimentare; *asmulsá* (*esmorsar*, sp. *almorzar*; cfr. Sp. s. ismurzare) far colazione; *asperá* (*esperar* sperare, aspettare) aspettare; *baraljá* rimproverare; *dasmajá* (*desmajar*, sp. e srd.) svenire; *dispiri* (*dispidir* e srd.) congeda, imperat.; *gastá* spendere (pure sp., onde pur srd.); *matá* (sp.) uccidere; *mirá* (pur srd.) spidocchiare; *triá* scegliere.

[1] Le alterazioni dei numeri I II IV hanno anche riscontro nel cat. ant.; cfr. Muss. o. c., pp. 5 e 6. [2] Pur del cat. ant., ib. ib.

(*puçeljana*) pozzolana; *falmelja* (*femelja*) femella. — VIII. *ž* al pl. dei temi in gutt. e lab., 134. — IX. le reliquie del neutro pl. che sono àl num. 135. — X. *trenda* (*tenir*) nella funzione dell'ausil. 'avere', 148. — XI. molto larga diffusione della gutturale accessoria, nella flessione verbale, 141, 148-51. — XII. le doppie 1° pres. ind. e cong. del num. 141, e qualche 1ª pres. speciale, come *faç* (*fać*), *ascrif* (*escric*). — XIII. qualche impf. ind. con la desinenza it. *-eva*, 148-51. — XIV. voci catalane divariate o rifoggiate: *ambosta* (cat. *almosta*) manciata; *ăcchira* 97, *astrilja* 58, *bisul* 111, *ljema* 76, *malassa* 104, *palpelja* 58, *somiu* 20, *umbrilj* 58; – *ascaruğa* 'ciò che è dimenticato dai vendemmiatori', cfr. cat. *asco*, cosa vile, da sprezzarsi (sp.), srd. mer. *ascu* e *ascherosu*; *astimpanara* scorpacciata, cfr. cat. *estimbarse* riempirsi; *astoğaras* involti come in un astuccio, cfr. cat. *estoć* astuccio, *estoğát* nascosto; *cǫžar* 118[b]; *daspác daspagá* (*apagar*, sp. id.) spengo; *daspaldašá* rovinare, che è il risultato di una fusione di 'disperdere' con *despachar*; *gremit* società, in ispecie religiosa, di cui il *bre* o *mağğurál* è il capo, cfr. cat. *gremi* collegio; *mulguná* propagginare, *mulgunera* propaggine (cat. ant. *morgunar morgó*); *vilma* 76. — Voci spagnuole che vedo comuni al solo algherese: *bubbina* rocchetto, sp. *bobina*; *ğuría* fagiuolo, sp. *judia*; *važía* catino, sp. *bacia* [1].

157. Influenze del sardo. — I. *ğ* dal J di RJ, 4, 41; cfr. 89. — II. *nğ* da NJ, 42, NG' GN, 102. — III. *r* da L, 52 54[b] 57 59 61 62. — IV. *l* da R[a], 63 67. — V. esiti di CL ecc., 58[b] 59[b]. — VI. metatesi di R, 114 e pass. — VII. numero maggiore di verbi in *-igare*, 89 90, e frequenza di quelli in *-í* da -ēre -ĕre, 139. — VIII. impf. cong. in *-éssi* 148-51, e qualche singola forma flessionale, come *ses* tu sei, 148. — IX. elementi lessicali: *ánara* 75; *arivár* 4; *ašutols* 63; *ascút -utí* 96; *aspara* 1; *bíju* 58[b]; *bulću bulćoni* 23 n; *burroni* 105; *cañiçu* 78; *corru* 67; *cuiri* 51; *finğa* 152; *fǫlsis* 154; *foras* 154; *fremu* 12; *ğu* 22; *istiu* 32; *ížura* 13; *ljestr* 74; *mérura murendu* 52; *orri* 41; *pićó* 49; *popul* 112;

---

[1] Si tolleri ancora un manipoletto di voci algheresi, che non m'è venuto fatto di riscontrare nel catalano o nel sardo: *afuljá* abortire; *balbinğul* passero, che ricorda curiosamente il *bülbül*, rosignuǫlo, degli Orientali; *buldál* ramoscello; *cunsighelja* solletico; *ljiću* nicchia (cfr. sp. *lecho* letto?); *manas-manetas* battimani; *mažžén* magazzino, granajo (cfr. sp. *almacen*, srd. sett. *camasinu*); *mureju* ginepro (cfr. cat. *morella* morella; srd. *mudeju* cistio); *nuvialjas* feste nuziali (cfr. sp. *novia* sposa); *palğarira* patelle; *ragheljant* brigando; *rastalj* scure (cfr. cat. *rastelj* 'linguetta', frc. curette; log. *rustalju rustralju* ronca). E ancora si vedano quelle che registra il MOROSI alla fine del suo Saggio.

polcavru 114; *raju* 47; *saviu* 112; *trau* 28; *triurá* 117; *trọta* 94. A cui si aggiungono dai nostri testi: *accheta* cavallina; *achirrá* e *tichirriá* gridare; *ambufá* (log. *imbuffare*) soffiare; *ambora* (mer. *imboḍḍiái* avvolgere?) a zig zag; *anghiriá* (log. *inghiriare*) rigirare; *anterru* (srd. com. *interru*) sepoltura; *arramunira* (log. *arremonire* conservare) vestita; *ascabassát* (log. *iscabittare*, sett. *iscabizzá*) scapestrato; *ascavanara* (log. *iscavanada*, *cavana* guancia) schiaffo; *asmultit* (srd. com. *ismurtiddu*) tordo; *ažiu* affanno; *ascúr -a ascults* (log. *iscuru*) meschino -a -i; *ascuviá* (log. *iscobiare*) scoprire; *asgarrava* (log. *isgarrare*) lacerava; *aspupulava* (log. *ispobulare*) far ressa; *astrarór* (srd. *istradone*); *attatu* sazio; *barra* mascella, *barrá* smascellarsi, gridare; *bèltula* bisaccia da sella; *bic* (srd. com. *biccu*) becco; *bistentu -á* indugio -are[1]; *bružá* bruciare; *bučaca* (mer. id.); *bulzaghins* (srd. com. *burzighinu*) gambiere di cuojo, ghette; *carra* trasporta, imper. (srd. *carrare*); *casiddu* alveare; *chensa* senza; *čapí* (srd. com. *ciappinu*) ciabattino, guastamestieri; *chimentu* chiasso; *cota* (log. *cotta*) zeppa, bietta; *crepu* (log. *crebu*) crepacuore, rabbia, dispetto; *cučus* cagnolini; *cunfálfara* (log. *cunfánfara*, sass. *cunfáfara*) chiacchiera; *dasfurugá* (log. *forrojare*, mer. *forrogai*) frugare foracchiando; *farrančára* (mer. *farrancada* manata, *farrunca* branca, zampa) brancata, manata; *a fatu* (srd. com. *infatu*) dopo, dietro; *frišura* frittura; *iscra* frutteto, Arch. III 458; *jaju -a* avolo -a; *lantori* rugiada; *maccu* matto; *mamatita* balia; *massaju* contadino; *mulmutoni* (log. *murmutone*) mutulone; *muninca* scimia[2]; *paris* insieme; *pic* piccone; *pivirinosas* (sass. *pibirinosa*) lentigginose; *repas, arepas* (srd. com. *lepa*?) coltellaccio, daga; *sacaña* (log. e sett. *siccaña*) siccità; *sura* (srd. com. *sula*); *susségata* (log. *sussegare*) quiétati; *talda* (log. *bonos tardis* buona sera) sera; *tiringoni* verme; *tiribrichi* (sett. *tilibricu*) cavalletta; *topu* (log. *toppu*) zoppo; *travigá* (srd. com. *travigare*) frequentare, trafficare; *tričči-tričči* (sass. *tričča-tričča*) bagnato; *tudda* setola; *tunchiu tunchiá*, gemito gemere; *tupunela* (log. *tupponella*, mer. *tupponi*, turacciolo) foro per ispillare.

---

[1] *buriná* [*budiná*] piovigginare; cfr. sass. *moḍḍina moḍḍiná*, pioggerella piovigginare, se non osta il porre *r* = *ḍḍ*.

[1] È dallo sp. *mono*, ma il suffisso, che gli s'aggiunge, ha aspetto sardo, e ritorna anche in patronimici sardi, come *Bosincu* abitante di Bosa, *Sossincu* ab. di Sorso, vicino a Sassari (cfr. nel corso: *Curšinche* le donne di *Curšica*, Tomm. 205-6). Per altro nome d'animale coll' -INC, mi sia lecito addurre lo sp. *podenco* (port. *podengo*) 'chien qui chasse aux lapins'; e con -ONC: *corronca* *cornonca, cornacchia, da me sentito nel Nuorese. Cfr. Diez II[3] 377, Asc. Arch. VII 494-5.

il vino; *veltigheta* (log. *bertighitta*, gallur. *vèltica*) pertichetta; – e come gruppo d'esempj in cui si affermino ulteriormente le equazioni *ć* algh. = *z* srd., e *ǵ* algh. = *ż* srd.[1]: *apaćigát* (log. *appizzigare*) appiccicato; *aschimuǵu* (log. *ischimuzu*) rumore; *astripiǵat* (log. *istripizzare*) strepitare; *cantelǵu* (log. *canterzu*) guancia; *ćapa ćaparó*, zappa zappatore; *iśi a piǵu* (log. *iśi a pizu*) uscir di mezzo; *trića* (log. *trizza*) treccia; *valǵia* (mer. *varzia* rondone) rondine; *valmuća* (log. *palmuzza*, cfr. gen. *varma*) malva. Spagnolesimi, finalmente, che provengono dal sardo: *duendus* spiriti folletti; *frunǵit* (mer. *frunza* ruga, sp. *fruncir* corrugare) rugoso; *ventana* finestra.

158. La conclusione è facile e pressochè superflua. L'algherese differisce di poco dal cat. com.; e le divergenze sono tali, che da una parte mostrano l'ognor crescente influenza del sardo attiguo, dall'altra offrono una bella riprova circa l'origine della colonia. Infatti, se le caratteristiche algheresi, come l'*a* e l'*u* per *e* e *o* fuori d'accento, ricorron sempre nella parlata viva di Barcellona, ciò conferma che da Barcellona provenissero i primi coloni, trapiantati da re D. Pietro il Cerimonioso nella città di Alghero (1354); la quale, anche per questa ragione, non a torto fu designata, dagli antichi, col nomignolo di 'Barceloneta'.

---

159. Indice lessicale[2]. —

---

[1] Qui va forse pur *ćiu ćia*, zio -a.

[2] Non si comprendono in quest' Indice le voci considerate ai num. 155-7.

anghira 99, *anǵal* 102, *anǵoni* 42 102, *angúr -urí* 59 103, *añ añara* 1 78 104, *ánima* 33, *anrera anrarera* 154, *ansems* 7 34 154, *antér* 34 83, *antẹnc antrẹnda* 151, *anterramols* 83, *anveǵa* 12 34 47, *aọnt ònt* 23 82 154, *apiu* 49, *ara* 1 52, *ara ancara* 154, *arám* 128, *araru* 105, *arbra abra* 54[b] 64 119, *areǵa* 89, *arena* 5 63 75, *areu areva* 5 30 63 109, *arins drins* 107 154, *arrés* 137, *arribá* 111 122, *ascara* 1 30 52, *ašó* 136, *ašọc* 96, *ašúc ašugá* 21 87 96, *ašút* 94, *ašutols* 63, *ascolǵa* 89 96, *ascọlt* 23 38 54, *ascolj* 61, *ascombra* 129, *ascora* 18, *ascrau* 57 70, *ascric ascrivi* 10 30 82 117 139 151, *ascultagá* 90, *ascúr* 21 30 65, *ascurigá* 90, *ascút* 21 106, *ascút ascurí* 96, *aspalla* 1 58, *aspara* 1, *asparǵi* 100, *asparó* 77, *aspiga* 87, *aspọnǵa* 20[b] 30 102, *aspurigá* 90, *aspužọri* 17 30 81, *astic astá* 1 143 151, *astíl* 11, *astižọra* 17 30 81 96, *astranǵu* 42 96, *astrega* 11 98, *astrelja* 74, *astrilja* 58, *astriñí* 102, *avé aghé* 5 48 117 143-5-8, *avíj vuj* 20[b] 47 154.

balmelj 58 68, *banai* 107, *bañ* 42, *barena baraná* 84, *bastunaga* 35 87 111, *baš* 1 72, *batisma* 13 31 116, *be* 7 77, *belj* 8 53, *bec beura* 12 31 34 118 151, *bes bažá* 2 29 44 123, *bisba* 13 31 111, *bisul* 10 51 111, *biju* 58[b] 68, *bo* 18 77, *bọca* 23 122, *bọssa* 25 66, *bou* 18 70, *braç* 1 46 119, *branc* 60, *brau* 60, *breda* 104 131, *breu* 119, *buít* 19 68, *bulću* 23 n, *burét* 52, *burroní* 105, *buš* 96.

ca 86, *cabál* 112, *cabelj* 12 53 112, *caça caçaró* 15 45 65, *calavra* 104, *calc cau caura* 1 31 56 108-9 151, *cal[n]* 67 86, *calniçé* 3 35, *cam* 113, *camba* 85, *camí* 10 77 86, *camiža* 44, *campanár* 4, *campaña* 42, *cánam* 117 n, *cançó* 45, *candera* 82, *cañiçu* 78, *canonǵa* 89, *cap* 86, *capaljá* 53 77 112, *cara* 86, *cara caraú* 137, *carantura* 52, *carcanǵu* 42 54[b], *carça* 46 54[b], *carçina* 91, *carchiú* 54[b] 97 137, *carena* 5 104, *cariç* 92, *carira* 7 110, *carréc cargá* 90 121, *caša* 115, *casi* 97, *castaña* 42 74, *castelj* 53 74, *catorža* 91[b] 97, *cavalj* 53 86 117, *caž cavalj* 44, *ćobu* 58[b], *ćućć* 58[b] 124, *chiét* 33 97, *chinža* 97, *clar* 57 65, *clouc cloura* 57 109 151, *coc coura* 18 31 88 92 151, *cofa* 76, *col* 28 51, *colda* 20 63, *com coma* 16, *cọnt* 20[b], *cọntra* 20[b] 152, *cop* 55, *ċor* 18 86, *corru* 67, *cos* 20 66 133, *cosa* 28, *cọssa cọça* 28 46 55, *cọ́žar* 23 118[b], *craba -ít cabirǵl* 18 114, *crabalǵu* 4 63, *cravelj* 95 126, *crau* 1 57 70, *crec creura* 5 31 95 108-9 151, *creu* 92 95, *criatura* 32, *cristiá* 33 95, *criš criši* 9 32 73 95, *cru* 95 110, *cua* 16, *cubréš cubrí* 142, *cuiri* 51 117, *cuít* 94, *cuitá* 94, *culj* 20[b], *culjera* 3 58, *culsa* 24, *cult* 24, *cugrọmba* 129, *cumaná* 82, *cumpañ* 42, *cumparéš* 142, *cumplert* 103, *cumprí* 61, *cunçapi* 91, *cunçaí* 91, *cunfiǵi* 100, *cunéš cunéšar* 31 36 73 142 e n, *cuñát* 102, *cunselj* 40, *cuntẹnt* 83, *curọma* 85, *curór* 15 36 52 65, *curpa* 24 54[b] 86, *cus cuží* 81 123, *cuša* 96, *cuvá* 117.

çalvelj 63 91, *çeba* 91 112, *çegu* 26 87, *çel* 26 51 91, *çelt* 91, *çelja*

ma 1 77, *mabra* 64, *mać mağór* 39, *maçarǫra* 15, *magra* 95, *magrana* 101, *malassa* 104, *malcát malcant* 63, *malç* 45 63, *manaça* 46 128, *manastė mastė* 7 34 65, *manğarǫra* 17, *mániga* 33 90, *mantėć* 142, *manúl* 34, *mar* 1, *mara* 31 105, *maraçina* 93 107, *marai* 107, *marari* 56, *maravelja* 12 34 n 40 117, *marǵa* 77, *marit* 63, *marú -ra* 104, *mascra* 57, *massa* 154, *mastic mastigá* 90, *matėš* 12 115, *meǵa* 8 31 89, *mǫl* 7 51, *mela* 2, *menc menć manǵá* 89 141, *mẹnt* 8ᵇ 83ᵇ, *mereširól* 65, *mérura* 52, *mes mežus* 5 81 123, *mes* 100, *meža* 5 81, *mestra* 27 31, *meu mun* ecc. 7 136, *mić miǵa* 9 47, *mil* 13, *miljór* 15 32 40, *miracra* 33, *miralj* 33 58, *miria* 40 n, *moc moura* 70 151, *moldra* 129, *molt* 20, *mǫn* 23 82, *monǵa* 89, *mori murí* 18 63, *mucarǵ* 17, *muljė* 40, *multa* 25, *multó* 15 36 83, *munasti* 6 36, *munera* 5 36 104, *muñí* 102 139, *muntaña* 42 83, *mur* 21, *murendu* 52, *murí murinalǵu* 4 52, *mussic mussigá* 20ᵇ 66 90, *musti* 29, *mut* 21.

nabót nabora 16 30 104 106 112, *narál* 51 104, *naš nášar* 31 73 142, *nau* 70 75, *nec* 7 75, *negra* 101, *net* 12 75, *neu* 11, *neura* 8 118, *niara* 33 104 107, *ningú* 129 137, *nil* 94, *niu* 10 109, *nombri* 129, *nora* 22, *noranta* 36 76 125, *nou* novo- novem 18 70, *nǫu* nuce 22 92, *nu* nodo 16 110, *nu* nudo 21 110, *numuru* 32ᵇ, *nusaltrus nostru* ecc. 136, *nutari* 4 36, *núvura* 117.

odi 47, *olda* 20 77, *oldi* 20 47, *oma* 18 31 77, *ǫna* 23 82, *ǫnça* 23 46, *ǫnža* 91ᵇ, *opr ubrí* 114 123 150, *or* 28, *ora* 16, *ori* 40 52, *orri* 41, *ou* 70.

pa 77, *pagá* 87, *pais* 5 81, *paldiu* 92, *palja* 40, *palpelja* 58, *pam* 55, *panatė* 3 104, *pantėć* 83 142, *pantin* 129, *paó* 69 77, *papaljó* 40, *papė* 25 112, *para* 31 105, *parau* 45 52, *paraura* 28 52 118, *parelj* 12 58, *parelja* 104, *parėš pari* 139, *parilj* 58, *parǫma* 85, *pastór pastǫra* 15 74, *pau* 1 92, *pedra perra* 105, *pega* 11 87, *pel* 11 51, *pelj* 8, *pelt pelda* 8, *pena* 5, *pera* 11, *Pera* 31 105, *pes* 5 81, *peš* 12 73, *pẹu* 7 109, *piara* 104 107, *pićó* 49, *piǵór* 15 32 39, *pindura* 129, *piñǫl* 18 33, *pit* 94, *plec* 11 61, *plel* 93, *pobra proba* 28 114, *poc* 28 135, *polc* 20, *polcavru* 114, *polça* 91, *pols* 23, *pǫls* 23 54, *polću* 89, *polja puljastra* 53, *pǫlj* 23 58 107, *polta* 20, *poma* 16, *pop* 55, *por* 69, *popul* 18 51 112, *pǫu* 22 45, *praça* 45 61, *praga* 98, *prajė praghė* 61 93, *praná* 61, *pranta* 61, *prarićá* 107, *prat* 61, *pražó* 44 81, *prau praura* 92 151, *pre prañara* 5 61, *preba* 12 31 114, *prec pragá* 7 61 88, *prẹnc prẹnda* 8ᵇ 151, *pres* 5 81, *pressac* 8 34 66 90, *preu* 45, *primė* 3 33 65, *prǫm* 23 61 85, *prop* 18, *prǫr* 16 61, *prou-proura* 18 31 151, *pruǵa prueǵa* 19 48 61 142, *prui* 107, *pruma* 21 61, *pruaga* 107, *prurá purrá* 61 131, *puça* 24 55 91, *puc pudė pughė* ecc. 18 19 104 140 151, *pujerru* 105 n, *pultá* 149, *punt* 24, *punẹnt* 8ᵇ 36 83ᵇ, *puñ* 102, *pur* 21.

CORREZIONI.

Il signor Andreone (v. p. 263) non avendo potuto rivedere in tempo i primi fogli di stampa, sfuggirono parecchi svarioni nei testi vivi; i quali ora correggo, non senza chiederne scusa al lettore, e insieme aggiungendo qualche altra emendazione e avvertenza.

p. 263, 11, leggi: Comparetti; - p. 266, 12, l. dell'imminente; - p. 270, 13, l. durador; - p. 272, 1, l. altre; ib. 4, l. del offici; ib. 17-18, l. del spetxament. - p. 278; 5, l. sapieredes; - p. 292, 28, l. los matalassos de la monicio (cioè 'i materassi della munizione, del casermaggio'); - p. 296, 28, l. eichs contagiats (cfr. sp. *cicho*); - p. 298, 12, l. *apititu*; - p. 299, 6, l. *mirava lu*; ib. 8, l. *de acheśa*; ib. 14, l. *passats*; ib. 18, l. *li a*; ib. 29, l. *lis a*; - p. 300, 6, l. *mamentus*; ib. 11, l. *astala*; ib. 31, l. *nuvialjas*; - p. 301, 17, l. *purivan*; ib. 26, l. *son astát*; ib. 38, l. *palǵarira*; - p. 302, 30, l. *mori*; - p. 303, 26, l. *racordi*; - p. 304, 17, l. *drins*; ib. 35, l. *mamentu*; - p. 305, 6, l. *se*; - p. 305, 13, l. *es anara*; ib. 35, l. *tots*; ib. 45, l. *no i*; - p. 307, 4, l. *anamurara*; ib. 22, l. *anighessin*; ib. 30, l. *rassagura'lu*; - p. 308, 7-9, l. *pughessi*; - p. 309, 5, l. *sa an*; ib. 15, l. *una muljé*; ib. 23, l. *vanút*; - p. 310, 21, l. *mun*; - p. 311, 25, l. *daspraghi, tantu sacrifichéé*; ib. 31, l. *tranchilus*; ib. 32, l. *dasubariençia de ma*; - p. 312, 2 e altrove: per *ma ǵa astic*, l. *ǵa ma astic*; - p. 313, 10, l. *mamentu*; ib. 10, l. *lis diu*; ib. 41, l. *chi belj*; - p. 314, 22, l. *lus damanaré*; - p. 315, 1, per *ti*, l. *ta*; ib. 1, l. *dónal*; ib. 6, l. *vols*; ib. 7 e altrove: per *mazzéu*, l. *mazzén*; ib. 22, l. *tranchilu*; - p. 317, 13, l. *tantas cosas*; ib. 22, l. *no vols*; ib. 33, l. *barrant*; ib. 34, l. *l'a pragát*; ib. 44, l. *aśiu*; - p. 318, 20, l. *umpriva*; ib. 39, l. *pusát*; - p. 319, 20, l. *anǵonis*; ib. 20, l. *cors*; ib. 36, l. *tun*; - p. 333, 24, l. *aspalla* (*espatlla*); ib. 28, l. *greu* e più comune *grevu*; ib. 29, l. *mela*, ma non usasi che nella voce *melacotó*; - p. 334, nota 1, l. *gutera* goccia, non grondaja, che dicesi *gualnisa*; ib. *caçera* non sostantivo (*caça*), ma aggettivo; p. e. *cućća caçera*, cagna abile alla caccia; - p. 335, 12, l. *anveǵa* (più comune *anviria*, cfr. n. 107); ib. 14, *verǵa* (sardescam. *virǵina*); - p. 342, 29 (num. 77), aggiungi: ma qualche rara volta lo riassumono; p. e. *ben pagát*, *un bon cunselj*; cfr. p. 325-6 e Morosi n. 68; - p. 358, l. 3-4. *Ambora ambora* 'significa anche 'spingi-spingi', e c'è il verbo *amburá* spingere; perciò va piuttosto confrontato il logud. *imbudadu*, spinta, urto, senza poi dire che l'altro confronto importava la difficoltà di *r* algh. = *ḍḍ* srd.

LA DECLINAZIONE

NEI NOMI DI LUOGO DELLA TOSCANA.

DI

B. BIANCHI.

SOMMARIO. — Avvertenza preliminare. — § I. Varj casi mantenuti in nomi personali e comuni; accusativi plurali in *-a*. — § II. Nomi di luogo in *-i* = *-ī* lat. di ragione locativa. — § III. Nomi di luogo in *-i* = lat. -io. La stessa corrispondenza in nomi comuni; e specialmente di *-ieri* di contro ad -ario. — § IV. L' *-i* nei nomi proprj e nei comuni, di contro all' *-i* tematico del latino, e sua ragione flessionale. — § V. Nomi di luogo e nomi comuni in *-i*, la cui base latina è in *-ae* di nom. pl. — § VI. Genitivi di nomi personali romani in costrutto classico. Nomi in *-aula* ecc. — § VII. Genitivo di nomi personali romani in costrutto volgare. — § VIII. Genitivo di nomi latino-volgari d'età incerta. — § IX. Genitivi nei tempi cristiani. — § X. Nomi latini e teutonici, volti in genitivo a tempo dei Longobardi e dei Franchi. — § XI. Genitivi di età certa, tra il sec. VIII e il XIII. — § XII. Nomi moderni in forma di genitivo. — § XIII. Scarsi avanzi di genitivo plurale. Di *-ọro* che s'incontri con -ario. — § XIV. Cenno intorno ai suffissi *-asco*, *-ago-*, *-ĭna*, *-ẹna*, *-ẹnna*. Finali e accenti stravaganti. — § XV. Appendice.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

La mia prima intenzione fu quella di toglier titolo, per questo scritto, solamente dal *genitivo*; ma veduto nel processo del lavoro, che nella vocale caratteristica di questo caso venivano a confondersi le riduzioni di altre forme flessionali o creazioni affatto nuove, che molte erano le questioni risolute o tentate, le quali richiamavansi dalla principale, e che rimaneva così illustrata una buona parte della lingua arcaica, somministrataci dai nomi di luogo, ho dovuto preferire, come più comprensivo, il titolo che qui soprammetto. Il genitivo, nondimeno, rimane sempre come il principale argomento, nel modo che è stato la causa e la occasione di questo studio. Difatti, stando sempre in Toscana, dove il popolo ben conserva le vocali della terminazione, non potevano mancare di risvegliare la mia attenzione tanti nomi di luogo, che tutti i giorni mi percotevano le orecchie, e che non solo hanno la desinenza del genitivo latino, ma quel che più monta, l'evidente significato di questo caso, e la forma tutta italiana, o la sostanza storicamente moderna, nel corpo della parola. Un tal fatto mostrávami chiaramente che il genitivo durò ancora in vita, quando già il latino non era più la lingua del popolo; onde io, muginando nella mente alcuni di questi nomi, potetti intuire che col sussidio dei nomi personali, con cui essi vanno generalmente congiunti, si avesse modo di tesser la storia del detto caso fino al tempo in cui l'italiano ebbe il battesimo letterario. Fatto il piano sopra questo concetto, restava a riempirne il disegno con pruove storiche; ma un tal cómpito, pei nomi e nomignoli dei luoghi di Toscana, veniva fortunatamente più che facilitato dalla grande opera del Repetti [1], della quale bastava all'uopo, con un po' di pazienza e molta riflessione, fare un ampio spoglio. Questo io feci, non solo pel genitivo, ma anche per aver materiali da trattare, quando si presenti la occasione, altri argomenti.

Toccando il merito dell'opera che ci serve di principal fondamento, diremo che non solo il naturalista e lo storico, ma anche il filologo ha un grande obbligo di gratitudine verso l'illustre Autore; il quale tuttavia, di fronte

---

[1] *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana,* 6 volumi in-4.° a due colonne; Firenze 1833-46. Il sesto volume contiene l'appendice, che manca in molti esemplari.

all'ultimo, ha scemato di due terzi le sue benemerenze. Imperocchè, alle sue vaste cognizioni di scienze naturali e di statistica, egli congiungeva una grande erudizione storica ed un criterio acutissimo, cauto e sicuro, che gli fece sfruttare all'uopo suo e ben digerire una gran parte della gigantesca mole degli archivj toscani; ma sebbene egli siasi mostrato abile nello assegnare il vero senso ad alcuni nomi di luogo, nondimeno è stata tanta la sua incuranza filologica, che ha esiliato, forse per sempre, dagli scaffali della Crusca, un testo che non era difficile comporre italianamente, con grande utilità del vocabolario; ed ha fatto uso di una ortografia che è una vera scelleraggine agli occhi del linguista. L'unico pregio che egli abbia in questa parte, è quello di aver mantenuto, come segno di pronunzia distinta, lo *j* tra vocali (per es. in *Pian-Castagnajo*), condannato dalla sordaggine dei grammatici nostri. Nel resto, nessuna distinzione, od indicazione di *s* e *z* sorde o sonore, di *e* ed *o* strette o larghe, abbandono quasi totale del dittongo *uo*, e quel che è peggio, bando generale agli accenti; dimodochè, per es., essendovi più luoghi di nome *Castagnolo* o *-oli*, tu non rilevi quale sia, e dove dicasi *Castágnolo* [1], quale e dove *Castagnólo* o *-uólo*; essendovi più *Campoli*, non puoi saperne quale venga dal basso lat. *cámpulus*, e quale da *campus Pauli*. Ci è di più l'inconveniente, che essendo la maggior parte piccoli luoghi e senza commercio, dei quali nessuno profferisce il nome dopo poche miglia di distanza da essi, anche un toscano rimane spesso incerto sulla reale pronunzia de' loro nomi; e chi non vi presta attenzione, come gli agenti di governo toscani e non toscani, gli sciatta anche dopo avergli uditi, e spesso con la consueta stupida pretensione di correggere il popolo ignorante. Il Repetti, il quale non era nè un disattento nè uno sciolo (se non per la soppressione dell'*u* di *uó*, che probabilmente credette illegittimo perchè mancante, a regola di grammatica, nelle carte latine), e che frugò per molti anni ogni cantuccio della Toscana, avrebbe potuto con la medesima spesa e senza perdere altro tempo che d'un tratto di penna, risparmiare ai posteri un lungo e costoso lavoro. Maggior risparmio, ugualmente senza allungar tempo nè accrescere la sua spesa, ci avrebbe procurato, se nello spogliare una massa enorme di antiche carte [2], ci avesse sempre chiaramente indicato

---

[1] Nelle carte lucchesi, anteriori al mille, incontrasi non di rado la forma *Castagnulo*, che prova l'accento sdrucciolo; ma questo è tutt'altro che comune a tutta la Toscana; cfr. il pis. e luc. *muricciolo* contro il fior. *muricciuólo*.

[2] Gli archivisti da me interrogati mi dicono invece che per lo più egli si valse di spogli fatti già dai loro predecessori, o sopra informazioni da lor avute; ma ben si rileva che fece anche molto da sè.

quali erano le forme dei nomi scritte in quelle; poichè il lettore spesso rimane incerto se egli abbia inteso di presentare la forma volgare, o quella scritta nel monumento da lui citato, o se sia questa ridotta all'italiana; e non di rado apparisce che egli traduca in latino sopra una semplice presunzione, e qualche volta al contrario e' non registra la vera forma latina, o più originale, che talora si rintoppa a caso, e per fortuna, in articoli disparati. Così per citare un solo fatto, all'art. *Gusciana*, od *Usciana*, ci dà l'antica variante *Jusciana*, e tra parentesi le fa corrispondere un lat. Juxiana, che non si sa se egli abbia trovato in qualche carta non citata, od in qualcheduna di quelle citate, delle quali parlando pone in corsivo sempre la forma *Usciana*; ma tornandovi sopra, all'art. *Padule di Fucecchio*, fa credere che Juxiana si legga in carta lucchese del 949, contenuta nel t. V. par. 3.ª delle *Mem. Luc.* (vedi sotto), dove invece (p. 226) altro non si legge che *prope fluvio Juscana*, così scritto, come in altri casi somiglianti riscontrasi, in luogo di *Jusciana*. In nessun luogo poi nota come in altra carta più antica, da lui senza dubbio veduta (ib. V. 2.ª 592, an. 887), si legge *Ucciana prope fluvio Arno et prope rivo Eubula* (così spesso, oggi *Évola*). Quello che forse più importava di notare, dimentica, sotto l'art. *Gusciana*, che una delle carte da lui citate, e che è la più antica (an. 754), era stata già posta a contribuzione sotto l'art. *Arsiccioli*, e gli avea dato la forma *Auctiana* (*prato juxta paludem Auctiane*)[1]. L'egregio uomo ha trascurato inoltre di notare, dove l'uso lo ha posto, un elemento importantissimo, com'è l'articolo; il quale, tranne quanto ai fiumi, è un criterio sicuro per conoscere la età relativa di molti nomi di luogo: per es. *Arno* e *l'Arno*, *Chiana* e *la Chiana*, ma sempre solo *Fiesole*, *Cortona* ecc., nomi etruschi, *Albiano*, *Bibbiano*, *Cascia* (Via Cassia), nomi romani, e via discorrendo; di fronte ai quali abbiamo per es. *l'Incisa* o *l'Ancisa* (= *la 'ncisa*, cioè taglio fatto dall' Arno), nome che non potrebbe essere stato applicato ad un castello prima, a dir poco, dell'ottavo secolo dell'era volgare[2], se pure l'articolo non vi fu aggiunto posteriormente per la ragione etimologica sempre sentita.

---

[1] Sotto il citato art. *Padule* ecc., il Repetti avverte che la carta del 754 ha veramente *Auctione*, ma che egli intende *Auctiane*, perchè non può esser l'*Ugione*, fosso che attraversa il suburbio settentrionale di Livorno. Tra le carte lucchesi di quell'anno o de' più vicini, e, se ho avuto buon occhio, in tutto il secolo VIII, non ce n'è una che faccia menzione dell'Usciana. Ritrovo quella carta nel *Cod. Dipl.* del Brunetti (parte 1.ª, p. 552), dove prima si legge *prato vel padule Uctioni*, e poi *juxta padule Auctioni*; ma è tratta da una copia dell'Arch. Fior., a dir poco di due o tre secoli posteriore.

[2] La lettura di più centinaja di carte toscane di quel secolo, la maggior parte rozzissime e quasi volgari, mi fa credere che neppure allora rimanesse

Per rimediare alle disattenzioni del Repetti, volli ricorrere direttamente, quando già era innanzi questo lavoro, alle due principali raccolte delle carte toscane più antiche, dalle quali egli attinse la maggior parte delle sue più importanti notizie. La prima è il *Codice diplomatico toscano* di Filippo Brunetti in tre volumi (Firenze, 1808-33) con dissertazioni, dei quali il secondo, che forma col precedente la prima parte, contiene 83 carte longobardiche, ed il terzo (parte 2.ª) ne ha 91 dei tempi di Carlo Magno, giungendo all'an. 813; ma essi hanno molte carte comprese nella raccolta seguente. Queste ed altre il Brunetti trasse dall'Ughelli, e più dal Muratori, disgraziatamente senza riscontrarle sopra gli originali, perchè non gli aveva a suo comodo nell'Arch. Diplom. fiorentino. Il più degli originali, che si riferisce quasi sempre al territorio di Chiusi ed a grandissima parte della Maremma, viene dal celebre monastero del Mont'Amiata, ben noto agli eruditi per i preziosi codici di questa provenienza. La seconda è compresa nelle *Memorie e Documenti per servire alla storia del Ducato e della Diocesi di Lucca*, e riempie quattro volumi in 4.°, stampati in Lucca dal 1818 al -38, e così indicati: t. IV. (1818), t. IV. parte 2.ª (1836), t. V. parte 2.ª (1837), t. V. parte 3.ª (1838). Tale raccolta è tratta dall'archivio arcivescovale di Lucca, che è il più ricco d'Italia nel rispetto complessivo dell'antichità e del numero delle carte, quasi tutte originali; poichè essa comprende tutte le carte anteriori al mille, avendone 150 dell'epoca longobardica, con le quali e le seguenti giunge al n.° 293 nel sec. VIII, al n.° 1046 nel sec. IX, e chiude il mille col n.° 1757; ma arriva anche a 2000 con una scelta delle posteriori fino all'an. 1201, e con altre anteriori sparse nelle appendici [1]. Accresce importanza alla raccolta il

---

stabilmente fermato l'uso dell'articolo; tanto più che in una funzione intermedia vi si trova spesso usato, specialmente in quelle lucchesi, il pron. *ipse* (cfr. l'art. sardo). Ancor più dovette ritardarsi a fissarlo in certi nomi di luogo. Come tali, nel senso in cui gl'intendiamo, non possono considerarsi le seguenti designazioni, che solo trovo nel Brunetti: *in illo ortu ad illo fini subtu casa* in carta maremmana del 774 (parte 1.ª, 630), *illa cetina da illi noccli* in c. mar. del 787 (parte 2.ª, 275), *castello.... qui vocitatur sulla pina* in c. amiatina del 790 (ib. 283). Per quanto sappia, le molte *Cetine* che sono lungo il corso dell'Arno, non hanno articolo, ma neppure vi se ne intende il significato; tuttavia lo ha *il Cetinale*. Avremo a suo luogo occasione di spiegare il valore di queste voci (§ IV).

[1] Al linguista non possono queste scelte andare troppo a sangue; e farebbe molto comodo aver tutte le carte fino al 1200; ma se egli è discreto nel caricar di robuccia le spalle degli eruditi e le sale delle biblioteche, può contentarsi, per i secoli posteriori, degli scritti volgari, e quanto alle carte latine, di buoni estratti.

fatto che Lucca fu, prima del mille, la principale città della Toscana, e che i suoi lambardi estendevano le possessioni per gran parte dei territorj, che poscia furon dominio di altri Comuni. I due primi dei detti volumi furon pubblicati dal Bertini, e gli altri due dal Barsocchini, che ci diede anche le varianti e le correzioni delle carte messe alla luce dal suo predecessore. Non ho agio, e per ora, nemmeno pratica sufficiente per fare un esame diplomatico; ma credo poter dire che alla critica filologica mal reggono l'Ughelli ed il Muratori, o piuttosto i suoi corrispondenti toscani; più si sostiene il Bertini ed il Brunetti, e meglio di tutti il Barsocchini. Tuttavia quest'ultimo, e molto più il Brunetti, non di rado confondono l'*a* e l'*u*, la *s* e la *r*, assai somiglianti nelle carte più antiche, e come vedremo in fine, leggono in qualche asta prolungata una *l* che dalla fonologia non può essere ammessa. Per le carte che non sono contenute in queste principali raccolte, mi affido all'autorità del Repetti, e ricorro alle altre fonti ond'egli ha attinto, ed agli originali degli archivj, soltanto quando trattasi di fatti decisivi nei principali problemi che mi sono proposto. E quanto a queste ultime ricerche debbo pubblicamente ringraziare, degli ajuti prestatimi, Cesare Guasti, soprintendente all'Archivio Centrale di Stato in Firenze e segretario dell'Academia della Crusca, e il prof. Cesare Paoli, addetto al medesimo archivio; i quali con molta cortesia mi hanno prestato libri, ed hanno per me estratto dalle pergamene i passi relativi alle questioni che loro proponeva [1].

Ho voluto premettere quanto sopra per iscusarmi delle imperfezioni di questo mio scritto, ed in parte per avvertire altri, specialmente stranieri, di non fidarsi troppo nel disugare, a scopo filologico, un'opera celebre e di merito altissimo, qual è il *Dizionario* del Repetti, ma che per noi deve rifarsi da capo a fondo [2]. Essendo oggi fuori di commercio, e ridotta rara, fac-

---

[1] Il Paoli sta ora preparando la pubblicazione delle carte dell' VIII secolo, conservate nell'archivio fiorentino, dov' egli è professore di paleografia. È desiderabile che un uomo così esperto nella lettura e nella critica delle carte, e sul quale il filologo può affidarsi tranquillo, estenda questa pubblicazione anche a quelle contenute negli altri archivj toscani. La sua carica gli dà un certo diritto di farsi mandare gli originali, per non istarsene all'Ughelli, al Muratori e ad altri, che hanno badato al senso più che alla forma scritta degli atti. Quando così egli facesse, aprirebbe un bel campo da sfruttarsi pei nostri studj.

[2] Anche le carte, riprodotte con troppo gretta fedeltà, possono recar confusione così allo straniero, come a chi non è della provincia a cui si riferiscono; poichè mantenendovisi le iniziali minuscole ai nomi di luogo e di persona, questi non di rado mal si distinguono dai nomi comuni. Si potrebbe salvare la fedeltà e la chiarezza, ponendo per iniziale un carattere di forma diversa.

ciamo voto che diasi mano ad una nuova edizione, non da uno, ma da una società di dotti; perchè le odierne esigenze non permettono ad un solo opere più o meno enciclopediche, e perchè il Repetti fu un lavoratore così poderoso che tornerebbe oggi a stancare, per più e più anni, un filologo, uno storico e diplomatico, uno statista ed un naturalista riuniti. Ancor più desidereremmo che ogni regione italiana avesse già un dizionario degno di porsi accanto a questo della Toscana, ed atto ugualmente a somministrare un buono e ricco materiale alla storia della lingua e de' varj dialetti, non che a spiegare la origine di molte cose; ma sventuratamente non ne conosco altro che sia principalmente compilato con lo spoglio di antichi monumenti [1].

Il tema che ho scelto può, in gran parte, svolgersi bene senza questi desiderati, perchè, nel presentarci le finali dei nomi, aveva un limite l'arbitrio del Repetti, e perchè i fatti raccolti, e bene accertati, sono più che bastevoli a provare le mie conclusioni. Si può fare di meno anche dei nomi di molti loghicciuoli, non registrati da lui perchè non sono vocaboli di parrocchie, o perchè non ne fanno menzione gli storici o gli antichi documenti, e che sono però meno confacenti alla nostra ricerca; e ciò tanto più che la maggior parte ripetono nomi già noti, o sono tratti dalla lingua vivente [2]. Indico la origine immediata dei nomi personali, che occorrono quasi sempre in quegli di luogo, lasciando il cómpito di svolgere questa parte della scienza alla mano ben più abile del prof. Flechia, che se lo è già assunto ad onore del nostro *Archivio*. Nondimeno, ad illustrazione del lavoro, do in appendice uno scelto spoglio di accorciamenti e diminutivi teutonico-latini di tali nomi, anteriori al mille. Per le voci comuni, e per i soprannomi che se ne sono formati, rimando ai noti vocabolarj, ancor quando non ne diano una definizione troppo esatta; soltanto mi soffermo sopra quelle, di cui non è facile trovare sufficiente spiegazione.

Il modo di citare, da me usato, è questo: indico con Rep. (Rep.) il dizionario del Repetti, con M. L. (= *Memorie Lucchesi*) la raccolta delle

---

[1] Rammento che nel *Congresso geografico internazionale*, radunatosi in Venezia nelle vacanze del 1881, quando avevo già steso, ma non compiuto questo lavoro, fu espresso il voto per la compilazione di un dizionario geografico italiano dell' età di mezzo; ma, oramai che non abbiamo nè questo nè quegli regionali, gioverà, per far meglio, aspettare che ne siano fissati i criterj con buone monografie; poichè la erudizione storica va ancora, in Italia, troppo disgiunta dalla linguistica, e non è nemmeno per sè preparata ad un'opera tale. Chi avrà la bontà di seguirmi, vedrà che la scienza nostra esige molto da simili dizionarj, e sempre rimane di difficile contentatura.

[2] Pare che la serie che più soffra per la mancanza di una lista completa, sia quella dei nomi di origine etrusca.

carte lucchesi, ma poi mi limito a porre, senz'altro, IV. o V., parte 2.ª o 3.ª, per accennare il numero del tomo, la parte seconda o terza di esso, le quali formano per sè stesse tanti volumi, mentre, citando la raccolta del Brunetti, prèmmetto sempre 'Br.' a 'par. 1.ª o 2.ª'. I numeri che seguono, indicano la pagina del volume o della parte, e quegli posti tra parentesi, gli anni della carta, quando lo stile, ossia la enunciazione del fatto, non richieda di accennare prima l'anno, e poi di porre tra parentesi le altre indicazioni. La raccolta lucchese mal distribuita, mi obbliga anche a citare con *Dissert.* e con *app.* le carte riportate nelle note delle *Dissertazioni* e nell'*appendice* al tomo IV. Le altre opere, che ho posto a contribuzione, verranno indicate distintamente volta per volta che ne avremo l'occasione.

Per render ragione in generale delle varie forme dei nomi di luogo, non ho qui uopo di disegnare i rispettivi confini delle parlate toscane; poichè, la fissazione della presente forma di quegli, risale per lo più ad un'epoca anteriore alla divisione del toscano in sottodialetti. Difatti, per dire soltanto delle parlate pisana e lucchese, un esame critico delle carte non varrebbe a distinguerle dalla fiorentina nei secoli anteriori al mille; solo negli ultimi decennj del secolo x appare nel lucchese qualche incostante alterazione, che lentamente si fa normale e fissa nei due secoli posteriori, mentre il fiorentino si tiene fermo all'antico tipo comune. Piuttosto le carte d'Arezzo e di Chiusi, ed un po' meno quelle di Siena, accennano qualche deviazione anteriore; ma questa si limita a vocali atone, o brevi toniche, che il fior. e quindi l'italiano, per eccezione, conserva intatte [1]. Sopra tale argomento

---

[1] Tuttavia la critica s'indurrà difficilmente ad ammettere che certe forme fussen proprie del luogo a cui si riferiscon le carte. Per es., la celebre carta arretina del 715 (Brun. p. 1.ª, 430 segg.), contenente un lungo esame di testimonj, ha più forme dialettali, che uno non saprà se attribuire ad essi testimonj, se al notajo od al suo copiatore dell'xi secolo. Tra quelle vi è *Basélica* e *Baselèca*, che potrebbe essere stata arretina fin d'allora, se *Baselia*, *madodinos* (= matuti-) e *Oradorius* (quattro volte), non ne facessen fare tutto un mazzo per assegnarle al notajo *Guntheramo misso domni Liutprandi Regis*, che vorrebbe dire un lombardo. Entrerà in questo mazzo anche l'arret. possibile *Tedolus*, tĭtolo della chiesa, santo da cui prende nome, spiegato a vanvera per oraculus dal Brunetti. Più sicuramente senese, o più esattamente, di Toscanella, è *concta* per *cuncta* (cfr. sen. *ponto* per *punto*) in Br. ibid. 488 (736). Per i posteriori cambiamenti del lucchese, cfr. qui *Capannori* = *-ole* al § V, *Basirica* per *Basilica* in V. 3.ª 352, 488 (975, 985), *Vico Auseressore*, cioè *della Serèzzola*, in IV. 2.ª app. 108 (1068, e mi pare anche un po' prima), dove, per *ss* da *z* (*Auserítiula, dimin. di Auser, 'Serchio'), cfr. il luc. e l'ant. pis. *pesso*, *piassa* e simili, per *pezzo*, *piazza* ecc.

tornerò, se avrò agio e materiali bene acconci, in un separato lavoro, e qui invece mi contenterò di toccare solamente quello che occorre caso per caso. Più che esporre una geografia dialettale che in questa trattazione non ha sede opportuna, gioverà indicare la posizione delle valli toscane (che accenno con 'V.'), le quali sono mal distinte e si possono confondere, o che per la loro poca importanza sono mal note a chi non si picca nella minuscola geografia. Il Valdarno Superiore (*Vald. sup.*) da presso Arezzo giunge alla bocca della Sieve, comprendendo anche la Val d'Ambra; il Valdarno Fiorentino (*Vald. fior.*) va dalla bocca della Sieve fino a Montelupo, e comprende le valli secondarie della Greve, di Marina e del Bisenzio; il Valdarno inferiore (*Vald. inf.*) si distacca dal secondo e si estende fin presso a Pontedera, e potrebbe comprendere le valli della Pesa, dell'Elsa e dell'Evola a mezzodì, e della Nievole e della Pescia a settentrione; la Versilia rimane tra le bocche della Magra e del Serchio, la Fine tra Livorno e la Cécina; e quindi succedono a mezzodì la Cornia, la Pecora e la Bruna, e dopo Grosseto, l'Albegna e la Fiora. Valli secondarie interne sono quelle della Lima, influente del Serchio, dell'Orcia, della Merse e dell'Arbia, influenti dell'Ombrone, e della Paglia, che entra nel vecchio stato papale e finisce nella Chiana. In tutte queste vallate si distendono dialetti della medesima famiglia, ma se ne distaccano notevolmente quegli della Valle di Magra e della Vara, che ne fa parte, e più ancora quegli della Romagna toscana, compresi nelle valli del Reno, del Santerno, del Lamone, del Montone e del Bidente [1].

---

[1] Questa indicazione, come cenno generalissimo, non si dirà opposta al vero; ma recentissime informazioni pervenutemi intorno alle parlate delle più alte valli del Montone, del Savio, della Marecchia, e perfino della Foglia, mi attestano che vi prevalgono i caratteri del toscano, e quegli appunto che contrastano col gallo-italico. I lettori dell'*Archivio* non saranno tenuti a digiuno di queste notizie.

§ I. Si sa che il toscano, e conseguentemente l'italiano, ha fatto man bassa sulle consonanti finali della flessione latina, ed ha distrutto o confuso anche i casi che erano distinti per la vocale. Quindi riescirà gradito il sapere (e sarà quasi una sorpresa) che, a questa regione dialettale, è rimaso, per virtù di particolari condizioni fonetiche o di singolari combinazioni sintattiche e semasiologiche, qualche 'caso fossile', che ben si discerne per la consonante, o per la vocale di desinenza, dalle forme comuni. Son noti i nomi personali *Niccolos-o* e *Tommas-o*, dove la persistenza della *s* dovrà attribuirsi all'accento sull'ultima (cfr. p. 376, e § XIV fine); e senza contare il poetico *speme* e *spene* da spem, voce e forme che ora non sono, e probabilmente mai non sono state toscane, debbono prendersi in considerazione le bestemmie che si odono nel contado fiorentino, e che sono *per die*, *per dieni* e *per diane* e *per los deo*, i quali esempj chiaramente ci manifestano un accusativo singolare ed uno plurale. La prima e la seconda non può esser altro che il nome di *Dio* scambiato con diem, per iscrupolo religioso e per decenza; ed un parroco di campagna che spesso esclamava « per diem et noctem! » rientrava, senza avvedersene, nel sentimento degli antichi che creavano il *per dieni*[1]. *Per los deo*, nel modo in cui si pronunzia,

---

[1] Non può dirsi che *-eni* ed *-ani* siano sillabe qualunque, messe lì tanto per isfigurare la vera voce, come potrebbe credersi di *diamine;* poichè neppur qui le ultime sillabe son poste a casaccio, avendovisi una mistione di *diavolo* con *domine*, fatta per la detta causa. Nemmeno potrebbe sospettarsi che la *n* non siavi succedanea di una *m* tradizionale, ma invece sia corruzione di una *m* accattata da preti e da letterati; perocchè in Toscana, e credo nella maggior parte d'Italia, sia nelle scuole sia nelle chiese, si ha il modo barocco di pronunziare le consonanti finali del latino, raddoppiandole ed aggiungendovi un' *e*, dicendosi per es. Deum*me*, e diem*me*, il quale non s'indebolirebbe in *dieni*. Tale pronunzia non è moderna, come lo mostrano i nomi proprj ridotti da antichi scrittori in forma volgare, quali *Minosse* e *-osso*, *Febusso*, *Anniballo*, *Palamidesse* Παλαμήδης, *Pàrisse* e *Parissi* Πάρις (cfr. Nannucci, Teor. nomi lin. it., pp. 128 181 208); ma gli esempj popolari, e più antichi, di *Davidde*, *Melchiorre* e *Marchionne*, che hanno una storia speciale, non m'inducono a crederla anteriore di troppi secoli alla nostra letteratura. La più antica vocale ausiliare, per la pronunzia delle consonanti finali, dovette essere *i* (cfr. la prostesi a *st-* *sp-* ecc.), che nel sentimento dell'italiano è il minimo di suono vocale, come si vede nei nomi delle lettere *bi ci di* ecc.; e da prima non si raddoppiarono le dette consonanti. Ciò mostrano i nomi longobardici in *-frid*, che poi divien *-fredi* al nominativo ed agli altri

potrebbe anche scriversi *per lo sdeo*; ma che la *s* sia parte organica dell'articolo, e non disfigurativa per religioso timore, lo mostra la integrità della vocale tonica, poichè *deo* vi sta, secondo la regola schiettamente toscana, che a *dio* (pron. *ddio*) fa corrispondere *gli dei*[1], a *rio rei*, a *mio miei*, ed in modo analogo, a *tuo tuoi*, a *suo suoi*, a *bue buoi*, a *due duoi*[2]. D'altra parte, lo sfiguramento di *per Dio* è *per żio*, che è *zio* (*z* sordo) assimilato, per il metallo della consonante, a *dio*. Il Nannucci (o. c. 321-24) trova alcuni esempj di plurali in *-o* = -os, ma n'andrebbe fatta una vagliatura (cfr. in fine del §). Un altro bell'esempio di accusativo plurale si ha nel proverbio contadinesco: « le sono », ed anche « l'è *terras Dei*, a seminar otto si raccoglie sei », lo che dicesi per ischerzo di terre sterili. Neppure questo *terras Dei* può essere, come *il sizio, il passio, il de profundis* ed altri, un latinismo tolto alle sacre funzioni, perchè i preti da me interrogati non rammentano che nei canti e nelle lezioni ecclesiatiche s'incontri tale dizione, la quale non si trova tampoco nelle *Concordantiae* della Volgata. In

---

casi. Così nelle Mem. Luc: *Wilifrit* e *Wilifrid* (t. V. par. 2.a, pp. 6 e 7, an. 720), *Gaidifrid Gaidofrid* e *Gudofrid* per la medesima persona in carta del 723 (ibid. p. 10), *Sintifrid* in c. del 740 (p. 19), *Teutfrid* del 746 (23); ma *Gaufridi* in c. del 722 (9), *Sichifridi* del 737 (14), *Ermifridi* 771 (76), e tanti altri, quindi le forme it. *Gottifredi* Nann. 194, *Manfredi* (*Mainfridi* in c. del 975), *Soffredi* da *Seifridi* del 767 (Mem. cit. p. 61), o dal più frequente *Sichifridi* e *Sighifridi*; mentre *Tancredi* è dal fr. *Tancrède*. Per questo *-i*, con essi vanno gli anticati *Davitti* da *David*, e *Maomètti* da *Mohammed* giustamente pronunziato *Mahometto* (cfr. il *Macone* dei poeti) dai contadini toscani. Pare un po' strana la mutazione di *-d* in *-t* (*Davit* è già in c. del 773, ibid. 85), mantenuta dopo la epitesi di *i*, per l'appunto in questi due nomi orientali, mentre non apparisce in tal caso nei nomi longobardici, nei quali avrebbe dovuto aspettarsi; poichè, se si hanno, oltre il citato *Wilifrit*, *Alifret* e *Tunifret* (leggi *Tan.*) figli di *Magnifret* in c. del 772 (ib. 78), e simili altrove, allorchè sopraggiunge l' *-i* si mantiene il *d*, nè questo mai si raddoppia. Del resto, vedi Nann. 194 210, la nostra Append., e qui il § IV, dove si ha una coincidenza flessionale.

[1] Così *dea*. Chi scrive *dii* qua non va col popolo, almeno con quello non sverginato da una falsa coltura; sola eccezione *i per-dii* e simili, che è quanto dire 'le bestemmie'. — [Veramente, l' *i* di *dio*, comunque si rifaccia la sua genesi intrinseca, dipende dalla qualità dell'iato (-éo -éa -éae dánno *-io -ia -ie*); e perciò anche il riflesso o almeno il diretto riflesso italiano di deos avrebbe ad esser *dio*. Non saranno poi popolari la *dea* e le *dee*; cfr. *ria rie*, ecc. — G. I. A.]

[2] [L'analogo di *buoi* sarebbe veramente **diei*. — G. I. A.]

essa è da notarsi ancora la conservazione del gen. *Dei*, che nei monti del Vald. sup. ho anche udito nella esclamazione *fede Dei* alternata col *fè dde Ddio!* Questo è un prezioso cimelio, ma più curioso di tutti è il 'tre *vias* quattordici fa quarantadua', che si ode nel contado fiorentino, e probabilmente altrove. Quello che par singolare si è, che *vias* si usi soltanto dinanzi a *quattordici* e non ad altri numeri, per quanto ho potuto indagare; ma che la *s* sia elemento flessionale di *via*, e non una giunta puramente fonetica al nome numerale, si accerta dal fatto, che, fuori di quella locuzione moltiplicativa, non si aggiunge la *s* nè al nome del 14 nè a quello di verun altro numero, e che la *s* prefissa ha sempre, nel dialetto, un valore preposizionale o rinforzativo, che lì non ha luogo [1]. — Tra i nomi di luogo, di consonanti finali del latino trovo conservata la *-s* in due soli, nei quali tuttavia è rimasta interna come nel nome di festa *Ognis-santi* da Omnes Sancti [2], e sono essi: *Fontisterni*, casale nel com. di Reggello (Vald. sup.), che è chiaro essere fontes terni o ternae ('Fontesterni' in c. 3 lug. 1039, Rep.), essendo più luoghi detti *la Fonte*, *le Due Fonti* ecc., come la Badia delle *Tre Fontane* a Roma; e *Montisonda*, volgarmente anche *Monte dell'Onda* (Rep. ad v.) [3], casale in V. di Sieve presso S. Gaudenzio, nel qual nome si ha conservato l'unico genitivo in consonante. Finalmente conservasi la consonante finale dell'acc. in *Monten-Domini* (v. il § X, e cfr. *ug-* e *unguano*, hoc e hunc an.). Abbiamo dunque già veduto, come cimelj di varia specie, due nominativi sing.: *Niccolos-o, Tommas-o*; coi quali vorrei terzo l'arret. *dusi* dux [4]; e un quarto ne mandiamo al

---

[1] Tale *s* è ancor più curiosa per ciò, che in *vias*, secondo io credo, non è originaria ma analogica, ossia configurativa. Poichè la originazione di *via* 'volta,' da *via* 'strada' già rigettata da altri per diversa ragione (v. Caix, St. etim., num. 528), non la stimo accettabile, essendo un controsenso; ma stimo all'incontro che s'abbia a risalire a vicis, e porre vĭce *vige vie (p. e. septe vie-sépte; cfr. Arch. IX 104-5 n), e così legittimarsi l'*i* it. = *ĭ* lat. per via dell'iato assai antico. Da *vie* (flata), che sempre rimane, si passò a *via*, che vuol dire all'analogia della 1.ª decl. Digià anche il Nannucci (p. 310) avea riconosciuto in *via* la forma di un accus. plur., per le analogie che tosto vedremo.

[2] Non dubito che qui la tradizione non sia spontanea. All'incontro non così nella pronunzia *Spiritos-santo*, troppo frequente nelle orazioni della Chiesa.

[3] Persone vicine al luogo mi assicurano che la forma *Montis-* è sempre viva.

[4] [Ma non passerà, poichè ne verrebbe uno *s* = cs, senza dir dell'*i* epitetico;

§ XIV; due gen. sing.: *Dei*, *Montis-*[1], due accus. sing.: *dien-i*, *Monten-*; due nomin. plur.: *Ognis-*, *Fontis-*; e due accus. plur.: *terras*, *vias*.

Sappiamo che i plurali feminili della 1.ª decl. vengono dal nominativo latino[2], ma ve ne sono anche in *-a*, cioè in accusativo senza la *-s* latina. Il Nannucci (303-14)[3] ne porge più esempj, ma senza fare quelle opportune distinzioni che per brevità ci vogliamo risparmiare. Riporto i più conchiudenti: *le coppia zona polpa balestra guancia fiumana mina musa maglia saetta*, che sono in rima, e non tutti popolari; *le persona ruina terra mascella giuntura orecchia unghia* o *ugna*, che sono in prosa ed anc'oggi più in uso via via che si scende agli ultimi notati. Bella coppia da aggiungersi: *le tegola*, *le tetta*, del suburbio fiorentino. Della 4.ª decl. lat. ci dà *le mano*, con cinque esempj in rima, ed uno in prosa di dial. romanesco ('Framm. stor. rom.'), e pone a confronto lo spagn. *las manos*; ma la nostra forma rimane incerta tra due casi[4]. Circa i pl. in *-a* della 1.ª decl., va notato che i nomi delle membra (*le guancia mascella orecchia*) erano come confortati dall'*-a* dei pl. neutri (*le braccia tempia ginocchia*). Quanto poi alle ulteriori attinenze tra i plur. neutri e il feminile, è ora da considerare la storia che ne è fatta dal direttore di questo Archivio (VII 439 sgg.). E poichè al tipo la corna si arriva pur in regioni neolatine che hanno il pl. fem. in *-as*, non vorremo sostenere che la conformità dei fem. pl. it. in *-a* coi neutri pl. pure in *-a* valesse a estendere a questi l'articolo e il genere feminile; e piuttosto noteremo che in scritture del sec. XIV, appartenenti a Città di Castello (sottodial. arretino), tali nomi hanno sempre l'art. masc.; ad esempio, *i nomina*, *i quattro tempora*, *i membra*; ma *le sante vagnieli* (cfr. § V).

---

o continueremo a vederci la riproduzione della voce altoitaliana, che venetamente è *dọże*; cfr. Arch, II 452. — G. I. A.]

[1] Due, s'intende, di ragion particolare; chè, del resto, è tutta piena di genitivi la presente Memoria.

[2] Non si dimentica la diversa opinione del Tobler (Gött. g. a., 1872, pag. 1903 sgg.), la quale però non ha trovato séguito, nè a dir vero ne poteva trovare.

[3] L'opera che di lui spesso citiamo, per lo più nei primi §§, è la *Teorica dei nomi della lingua italiana*, Firenze 1847.

[4] Un acc. plur. è manifesto nella frase 'aver tra mano', che equivale ad 'aver tra le mani'. È poi frequente *le mano* nei 'Canti popolari umbri', raccolti dal Mazzatinti, Bologna 1883.

§ II. Prima di venire a trattare di proposito del genitivo, che termina quasi sempre in *i* per tutti i nomi di luogo di ogni genere e declinazione, fa d'uopo toglier di mezzo l'*i* finale di ogni altra provenienza. Il Diez cita (II³ 11), tra gli avanzi di casi perduti: *Ascoli* Asculum, *Cingoli* Cingulum, *Rimini* Ariminum, *Trápani* Drepanum, ed altri aventi il nom. e l'acc. in -ium, ai quali tosto verremo; più con -*i* di contro ad -*a*, *Asti* Asta, *Cori* Cora, *Novi* Nova. Tra i primi aggiungeremo *Girgenti* Agrigentum ed *Otricoli* Ocriculum; tra i secondi, *Luni* Luna [1], e anche *Firenze*, che il Diez accoglie altrove (I³ 177), accanto ai nll. che dànno -*i* di contro ai lat. -*e* -*ae* (*Chieti*; *Acqui* ecc.) [2]. In tutti i quali esemplari (come già il Diez faceva, quasi inavvertitamente, per *Firenze* = Florentiae) bisogna risolversi a riconoscere la permanenza del locativo latino, estrinsecamente non diverso dal genitivo, e non già dubitare col Diez che vi si possa avere anche il ge-

---

[1] Una forma più antica è in c. luc. dell'843, *de Lune civitate* (IV. 2ª append. 50). E ancora si aggiunga: *Terni* Interamna. In una carta dell'809 (Ba. 2ª 381-3) è scritto tre volte *interquini*, ed un'altra -*ino*, cioè 'in Tarquinia'; ma è dubbio se non vi si debba vedere piuttosto uno strascico del lat. Tarquinii, abl. locat. Tarquiniis (Livio I 34). Somiglianti sarebbero: *Capri* Capria, *Narni* Narnia, *Anagni* Anagnia, *Segni* Signia, e *Atri*, che in lat. fanno *Atria*; ma questo -*i* = -*ie* da -iae s'incrocia con -*i* da -io del § III e con -*i* = -*e* del § V. Per *Lipari* Lipara, è da considerare che s'ha *Lipare*, Λιπάρη (cfr. *Agathi*, § XIV in f., ma v. anche *Giovanni* in n. al § IV). Merita attenzione, del resto, l'-*i* ant. ital. in più nll. greci (Nann. 87, 169, 197). *Ateni* Athenae, entra con *Acqui* in questo § ed anche in relazione col V (v. ivi n.° 1); e per *Cręti* Κρήτη, s'invoca la pronunzia itacistica dell'-η (cfr. Arch. IX 91). *Rodi* da Rhodos, come anche nome di città, potrà essere locat. lat. (§ II), ma con questo mal si spiegano *Serifi* Seriphos, *Cipri* Cypros, che sono isole, nè il significato consente ricorrere ai derivati Seriphius ecc. Il popolo chiama 'vetriolo di *Ciprio*' il solfato di rame, ed è *Ciprio* la forma più comune per l'Italia centrale nella raccolta del Papanti; ma l'*i* vi dev'essere anorganico come in *mitria* (del resto, per -*i* = *io*, v. il § seg.). *Pari* Paros e *Antipari* si risentiranno dell'it. *pari* e *dispari*. Il più strano è *Patràssi* (Nann. 193) da Patrae, che accenna l'acc. Πάτρας (-αζι non darebbe *ss*).

[2] Oltre *Recanati* che in lat. si fa *Recinetum* (?), il Nann. mostra (192) *Sorrenti* (Surrentum), ma è in rima, e non è per lo meno la forma comune. Nella stessa posizione è *Aquisgrani* (87), di cui fa egli, col solito sistema, una eteroclisia di *Aquisgrana*, mentre sarebbe il genitivo-locativo di Aquisgranum. In ogni modo vi è da far poco conto di forme che non sono

nitivo con 'civitas' sottinteso [1]. La stessa ragione vale per *Tivoli*, il quale, novantanove su cento, è il loc. abl. Tiburi, ma tuttavia compenetra in altre serie di nomi proprj e comuni (§§ IV e V). Foneticamente sano, in quegli di 1.ª decl., non sarebbe se non *Firenze*; e l'-*i* per -*e* della serie *Asti* Astae ecc. andrebbe ripetuto dalla serie amplissima *Rimini* ecc.

§ III. Dai suindicati vanno distinti i nomi in -*i*, che in latino hanno il nom. e l'acc. in -ium. Questi potrebbero considerarsi in forma di genitivo, inteso come sopra, ma il più delle ragioni induce a riconoscervi una desinenza comune a più casi, tra i quali il genitivo abbiavi, o nulla, o la parte minore. I più noti sono: *Alatri* Alatrium, *Assisi* Asisium, *Bari* Barium, *Brindisi* Brundisium, *Chiusi* Clusium, *Trevigi* Tarvisium, meno celebre *Sutri* Sutrium [2]; ed in letteratura, meno comune di *Spoleto* Spoletum, la forma *Spoleti* o *Spul.* Spoleti[u]m, la quale è in Nann. p. 193, ed è ancora quasi la sola usata dai barocciaj e mercanti che vanno e vengono tra l'Umbria e la Toscana [3]. Ora in quasi nessuno di questi nomi si riscontrano gli effetti del doppio -*i* che il genitivo doveva aver sopra l'accento o sulle consonanti precedenti; poichè l'accento di *Brindisi* non accenna a Brundisii, Spoletii sarebbe divenuto *Spolezj* o -*zi*, Clusii *Chiuži*, ed Asisii *Assiži* [4], e non potevano rimanere indifferenti se non *Bari*, perchè non è di Toscana (dove *Barii avrebbe dato *Baji* o *Bai*), *Alatri* e *Sutri*, che nondimeno in quel caso sarebbonsi piuttosto pronunziati *Alatrj* e *Sutrj* con *j* = *ji*. Resta d'inciampo *Trevigi*, ma questo non dee venire direttamente da Tarvisii, ed apparisce piuttosto formato, in epoca posteriore, da *Trevigio* con

---

sanzionate, od autenticate dalla tradizione popolare. Per l'-*i* di contro ad -*e*, agli esempj dieziani s'aggiungono: *Esti* Ateste, *Triesti* Tergeste; che però non sono comuni, ma l'uno è di Dante e l'altro di Machiavelli, citati dal Nannucci (208), che insieme riporta *Sirati* Soracte (Dante, Inf. XXVII 95), la cui popolarità si rende incerta dal nuovo nome: 'Monte S. Silvestro'.

[1] V. già il Flechia, in *Riv. di filol.*, IV 348, e cfr. D'Ovidio, Arch. IX 90.

[2] Citato però questo pure dal Diez, I² 14; e il Flechia, l. c., aggiunge *Compiobbi* Compluvium, *Jesi* Aesium.

[3] Assai notevole, e a me non chiaro: *Giannutri*, lat. Dianium, grecamente 'Artemisia' Plin. III, 12, 2, isola nel mar toscano.

[4] Nessuno vorrà vedere un effetto di questo *ž* (-*ġ*-) nello *scé* delle forme antiche *Ascesi* e *Scesi* per *Assisi*. Altro buon esempio sarà qui *Pomponi*, che fu casale in Casentino, dietro il monte della Consuma. Il genit. -onii avrebbe dato -*oñi*.

apocope di *-o*, nel modo che si hanno in qualche testo le antiche forme letterarie *Bizanzi* e *Lagi* (NANN. 191-95; cfr. FLECHIA, Riv. di filol., II 199), e quella popolare, e più importante, di *Montici*, anticamente *Montisci* o *Montiscio* (REP.), contrada nel Vald. fior. La vera ragione di queste figure di nomi sta nell'assorbimento dell'*-o* od *-u* della base -ĭo, fenomeno di larga storia, i cui effetti sull'*i*, che rimaneva all'uscita, domanderanno attente osservazioni e potranno riuscir varj secondo la varia età della riduzione. La qual riduzione si presenta, com'è noto, nell'antico latino, in npp. come *Aurelis*, *Caecilis*, *Clodis*, *Fulvis*, ed è normale nell'umbro, per es. *Fisim*, *Jovi* Jovium, *tertim* ecc., e nell'osco: *Púpidiis* Popidius, *Stenis* Stenius, ecc. (v. in ispecie: BÜCHELER, Declinazione latina, nella trad. di HAVET, pp. 37-9). Ma noi corriamo a congeneri esempj italiani, che escludono affatto l'idea del genitivo.

Il fenomeno che si osserva in *Clodis* ecc. continua, cioè, nel basso latino (v. qui in nota), si fissa in nomi latini di luógo, e seguita a vivere in nomi comuni. Abbiamo difatto, presso Firenze, *S. Salvi* da Salvius[1], e il molto importante esemplare *S. Vincenti* ossia S. Vincenzio a S. Vincenti, casale in Val d'Ambra, che portava il vocabolo di *Bonus Pagus*, com'è indicato nel processo del 715, e poi di *S. Vincenti* (REP.). Il Nannucci (196 n) cita il P. Ildefonso, il quale attesta di avere udito dire *S. Vincenti* per *S. Vincenzio*, e prima (169) il Nannucci medesimo aveva allegato *S. Vincente* dal Machiavelli (che lo usa in rima), e confrontato (173) lo spg. *S. Vicente* e *S. Lorente*, che hanno le apparenze di caso obliquo di 3.ª decl.[2]. Si hanno poi, sempre in uso, *Nóferi* Onofrio, *Zanobi* Zenobio, ed altri (cfr. FLECHIA, R. d. f., II 199). Di formazione posteriore al latino, abbiamo già veduto *Montici* e *Trevigi*, ed il Nannucci raccoglie *Bizanzi*, *Lagi* ed *Ovidi* (prov.), che son letterarj[3],

---

[1] Questo non esclude che l'ordinario *Salvi* sia più spesso accorciamento di *Diotisalvi*, come ha ben visto il Flechia.

[2] Oltrechè in *Spoleti*, si ha dunque la integrità del *t* anche in questi due esemplari, i quali tanto più son concludenti, in quanto non ricorra nè un *S. Vincens* nè un *S. Laurens* nel martirologio del Baronio. Del resto, trovasi già *ego Vincenti* in c. luc. del 764 (V 2ª 52), tre volte in c. dell'853 (ib. 421-22), e *Vicenti* incontrasi in altre, ma al genitivo, che è meno concludente per noi. Si ha poi *ego Vincentis* in due carte di Chiusi ap. BR. 2ª 224-44 (anni 773-80). Di nuovo in c. luc. trovo *Teudosi* al nomin (V. 411; an. 788), *ego Georgi* IV. 170 (791) ed *ego Grechori* IV. 2ª 6 dell''append.' (802), dove la seconda gutturale è ridotta, per la pronunzia longobardica, da sonora a sorda. E si vegga *-entius* nell'Appendice.

[3] *Bisante* per 'solidus' o 'aureus', fatto *byzantius* nel barbaro latino, è probabilmente estratto da *byzantinus*.

Abruzzi, che ignoro se sia una licenza del Sacchetti (ibid. 191-2), e da testo romanesco: *Anastasi* e *Dionisi*, che stando accanto a *Parisci* (= -*gi* = *ž* = -sii), parrebbero di fase più antica (195-6), mentre più moderno sarebbe il comune *Dionigi*, se pure in questo èd in *Trevigi* non si ha una riduzione all'italiana della pronunzia settentrionale, per la normale corrispondenza a *ǵ* di *s* sonora (cfr. *Luigi* = *Alvisio* fr. *Louis*)[1]. Ma quegli che più chiaramente dimostrano la viva continuità del fenomeno, non solo nella decadenza del latino ed alla nascita del volgare, ma anche dopo il pieno svolgimento di questo, sono i nomi comuni che furon già in -io. Così: *ingegni* = ingenio, usato in rima da Fra Jacopone (Nannucci 176); *gnorri*, ignarus (183), sul quale ritorneremo al § XIII; *nesci*, comune col provenzale (190), da nescius, che dicesi anche *sneci* e *snecio*, e in qualche parlata (specialmente nella senese) *neci* (183); ant. it. *acordi* (prov. id.) da *accordio*, *a schimbesci* = *a schimbescio* 'a sghembo' (Crusca, 'Gloss.'); e ancora *fi* = *fio* = *figlio* (180) e *zi* = *zio* (183), i quali per l'uso loro hanno poco valore dimostrativo, entrando quasi come parti di voci composte (cfr. *ri* = *rio* = rivus in *Rimaggio*[2] ed altri).

Ma un esempio d'antica radice, che diventa una serie numerosa e come una regola fissa per certi dialetti, anche in ordine al perpetuarsi dell'-*i*, è -*ieri* (-*iere*) od -*ẹri* da -ári[o][3]. Il Nannucci fece una buona

---

[1] Tra i nomi di luogo toscani, si potrebbe qui annoverare *Scandicci* e *Ristonchj* nel contado fior. e altrove, i quali nelle antiche carte, o nell'uso diverso de' luoghi, variano con *Scandiccio* e *Ristonchio*; ma gli tralascio insieme con altri, perchè dovendosi, a spiegarne la ragione, ricorrere a congetture, tra queste non sarebbe la più assurda quella che ammettesse il contrasto tra il singolare e il plurale.

[2] Ancora ha il Nannucci: *mi* da medio, anch'esso componente nell'ant. *miluogo*, che può parere di dubbia toscanità (fr. *milieu*), ma ha accanto a sè il rum. *mijloc* (dove allo stato isolato anche il rum. ha *miez*); gli antichi *mei* e *pei* 'meglio' e 'peggio', che non sono toscani, e vengono da *mej* e *mei* dell'alta Italia, e dal prov. *peis*, se non dal meridionale *pejo*. Del resto, egli allega anche il romagn. *croi* per *crojo*, che cita anche come provenzale, e di questa lingua cita molti altri esempj, come *puoi* podio, *savi* ecc., cui si potrebbero aggiungere i gallo-italici come *servizi* ecc., ma sempre avvertendosi che nel provenzale ecc. il dileguo dell'-*o* è un fenomeno generale! Piuttosto, e per la Gallia transalpina e per la cisalpina, sarebbe da studiare la permanente nitidezza dell'-*i* che proveniva da -ĭo.

[3] [L'idea di ragguagliare l'it. -*ieri* -*iere* col lat. -ario per via di un'antica forma contratta (-*ari*), già era messa innanzi dal D'Ovidio

raccolta di voci che qui spettano (miste però con altre la cui desinenza in *-i* meglio si spiega in diverso modo), ricorrendo a scrittori che vanno dalle Alpi al Lilibeo (175-98), e distinguendo i testi di prosa da quegli di verso. Tale distinzione è giusta sotto lo aspetto letterario, perchè più scrittori, o per imitazione o per bisogno del verso, hanno deviato

---

nella sua 'Unica forma flessionale' (cfr. Arch. II 416 sgg.), p. 32-3. Non era proposta matura o ben rinfiancata, e la critica severa non ha trattato bene il giovane che osava accamparla. Ma io credo per fermo che esso giovane (il quale oggi è l'uomo che tutti sanno) indovinasse il vero, e molto mi compiaccio che ora il nostro Bianchi riesca alla medesima affermazione e la corrobori così felicemente. L'argomento mio proprio, per il quale mi son venuto confermando in questa sentenza, sta nelle vicende di alcuni nomi comuni, che per ora sono oleo cuneo hordeo, o veramente, come per la base popolare va posto, olio cunio hordio (ne ritocco, tra altre percezioni congeneri, in Arch. X 98-104). Non pretendo di aver maturato, per ogni parte, la questione che qui sollevo, specie lo studio della vocal che si determina all'uscita degli esiti neolatini; ma credo tuttavolta di poter dire, che le numerose continuazioni, alle quali alludo, non si spiegheranno se non per l'antica riduzione di óliu[m] cúniu[s] órdiu[m] in ólii[m] óli[m], cúnii[s] cúni[s], órdii[m] órdi[m]. Da un pezzo l'*Archivio* tiene in particolare osservazione, e ricorda con parecchi rimandi, gli esiti ladini *uèli öli öle, cóni, uárdi ördi orde* (I 359 ecc.), cfr. piem. *öli, coni, ordi*; i quali contrastano alle norme costanti che danno *fuej* folio, *codoñ* cotonio, *miez* medio, ecc. Sin che restiamo alle Alpi, ci può distrarre l'ipotesi che il tipo *ordi* rivenga a *hordico (cfr. *porti* portico); ma, a tacer d'altro, l'ipotesi più non si regge sul territorio provenzale e catalano, dove è ugualmente *ordi*, e d'altronde lo stesso italiano devia per *olio* e *conio* dalla norma che s'osserva in *foglio cotogno* ecc. Saremo dunque a ragione fontalmente diversa, tra il prov. *ordi*, p. e., e il frc. *orge*, questo risalendo a órdio come l'it. *orżo*, quello a órdī, come il piem. *ordi*; e se per la Valmaggia (Ticino) ritroviamo insieme *ördi* e *örz* (IX 203), sarà talquale il caso della toponimia toscana, che ci offre *Vincenti* allato a *Vincenzo*. Lo stesso contrasto si ripete tra il prov. *oli* = olī (cfr. *öli* piem. o lad.) e oljo (*ojo* ecc.), a cui rivengono tante forme dialettali italiane; nè sarà ormai troppo audace il pensare che i tosc. *olio conio* presuppongano antiche forme toscane **oli* **coni* che s'a'ternassero con *oljo conjo*. Arriviamo così all'it. *-ieri -iere* ecc. di contro ad -ario, dove

dall'uso natío, ma non è necessaria per mostrare la realtà d'un fatto che, per un pratico di più dialetti, non ha bisogno di pruove. La italianità del fenomeno non è contraddetta da qualche voce di origine straniera che è tra le seguenti: *arcieri* in verso, *balestrieri* ver., *barbieri* prosa e v., *bicchieri* pr., *cancellieri* pr., *cavalieri* pr. e v., *cervieri* pr. e v., *cimieri* pr. e v., *consiglieri* pr., *corrieri* v., *denieri* v. (prov. e ant. fr. *denier*; Fra Guittone), *destrieri* v., *dispensieri* v., *forestieri* pr., *forzieri* v., *gemmieri* v., *giustizieri* pr., *gonfalonieri* pr., *grossieri* v., *guerrieri* v., *imperieri* in v. del Pulci (ma sarà dal nomin. ant. fr. *empereres*), *lanieri* in poet. sic. 'sordido' 'vile' (ant. fr. *lanier* o *lain.*), *levrieri* v. (fr.), *lusinghieri* v., *mercieri* v. (sic. *mirceri*), *messaggieri* v. (orig. fr.), *ostieri* v., *parlieri* v., *pensieri* v. e pr., e *malpensieri* pr., *pregheri* v. di Ciullo (voce merid. da precarium), *quartieri* e *scudieri* v. e pr., *sentieri* v., *someri* = sic. *su-* pr. di Fra Guittone (p. 747), *sparvieri* v., *taglieri* v., *tavolieri* v., *tesorieri* pr., *usurieri* pr.; agget-

---

il principale e duplice problema stava o sta nel mancare o nell'assottigliarsi, contro ogni valida analogia, di un -*o* latino nei riflessi toscani, siciliani ecc., e nel doppio tipo popolare, che largamente s'incontra, il quale può rappresentarsi per queste coppie toscane: *argentierè* (-*i*), *operajo*; *pensiere* (-*i*), *granajo*. Orbene, il problema si dovrà pur risolvere con la doppia base latina, ponendosi, da un lato: -arius -arium, -a'riis -a'riim, -æri, sardo -*eri*, tosc. -*ieri* (dove si collocherà un accessorio o analogico, ma antico: -æro, it. -*iero*, frc. -*ier*, frl. -*īr*); e dall'altro: -a'rio -*a'rjo*, sardo -*arżu*, tosc. -*ajo*. E possiamo anzi inoltrarci e domandare: le doppie figure, come sarebbero *granæri granarjo*, *oli oljo*, *coni conjo*, *ordi ordjo*, rappresentano esse direttamente due antichi filoni dialettali diversi, nell'uno dei quali invalesse la disposizione osca od umbra della riduzione dell'-io, o non rappresentano piuttosto (come io credo) due diverse figure che eran venute a alternarsi nella declinazione del volgare romano, di guisa che si dicesse: *ad hordi*[*m*], *de hordjo*; *ad grana'ri*[*m*], *de grana'rjo*? — Mi devo io però qui fermare, tanto più che le difficoltà o le affermazioni, opposte alla rapida ipotesi del D'Ovidio da critici insigni (Tobler in Gött. g. a. 1872, pp. 1889 sg.; Mussafia in Romania I 498-9; cfr. Schuchardt, KZ. XXII 172-4), or mi pajono tramontare senz'altro. Ma bel tema sarebbe, per un giovane romanista, una storia generale di -ARIUS -ARIA -ARIUM. Il qual pensiero non esclude il giusto apprezzamento di quanto già s'è fatto, specie per merito del Thomsen (Mém. d. la soc. d. ling., I 122-8) e del Neumann (Zur laut- und flexionslehre, pp. 26 sgg.). — G. I. A.]

tivi[1]: *derrieri* 'ultimo' (prov. *derrier*) in v., *dirilturieri* pr., *ingegneri* v., *leggieri* v. e pr., *lusinghieri* pr. (vedi sop.), *menzogneri* pr., *primieri* v., *verteri* = *veritiero* 'vero' in v. di Bandino Padovano; nomi proprj: *Berenghieri* in rima, *Cesári* = Caesarius in pr., *Ulivieri* in rima e fuori di rima, e per assimilazione *Asideri* in pr., da *Esidero* e *Isideri* per *Isidoro*[2]. Gli esempj poetici sono quasi il doppio di quegli prosastici, lo che mostra che gran parte di queste forme sono il prodotto di una comoda imitazione. Aggiugne il Nannucci (184) che questa desinenza è tuttodì in uso nel Pistojese, nel Pisano, nel Bolognese, in Sicilia (con *-eri-* = *-ieri*), e « tra 'l nostro volgo che dice *camerieri*, *bicchieri*, *gonfalonieri*, *mestieri*, *barbieri* ecc. ». Il volgo, di cui parla l'insigne filologo in questo luogo, parrebbe che fusse, come altrove, la plebe della città e contado fiorentino; poichè egli era nativo di presso Signa, e condusse la maggior parte della sua vita in Firenze; ma in questa città non ho mai udito al sing. *camerieri* e simili, che è la forma non solo dominante, ma esclusiva dello schietto dialetto pisano e lucchese, e si estende in tutta la bassa vallata dell'Arno fino al Monte Albano, inoltrandosi ancora nella valle superiore dell'Ombrone pistojese[3]. Il Nannucci dunque, o non ha badato alla patria de' varj parlanti, o non ha ben distinto quel che siavi altronde introdotto nella vallata di sotto Firenze. Anche il Gigli, che aveva in odio i Fiorentini e la loro loquela, rimprovera ai medesimi (Vocab. cater. s. 'pronunzia') questo uso dell'*-ieri* al sing.; onde rileviamo che non era, come non è vizio del dial. senese; ma egli probabilmente deve aver giudicato dalle propaggini del dial. fior. nella Val d'Elsa, dove s'incrociano alcuni caratteri del pisano e del lucchese[4]. Dalle informazioni che ho potuto

---

[1] S'aggiungono per -ĕrio -ērio: *mostieri* pr., *mosteri* mona- in v. di Ciullo (ant. fr. e prov. *moster mostier*).

[2] Nell'*Appendice* vedremo questa variazione di forma in qualche nome teutonico, siccome, del resto, vedremo il lat. -arius incrociarsi col germ. *-hari*.

[3] Il personale *Ranieri* è stato imposto, in questa forma, alla Toscana ed all'Italia, dai Pisani, dei quali è protettore rinomato il santo di questo nome. Una car. luc. del 989 (V. 3ª 644) ha tre volte *Ragineri* al nominativo, ed una sola volta *-ius*. Di qui Rainerius, un vescovo di Lucca del sec. XI, si chiamò *Ragin.* e *Rangerius* (IV. 2ª 161).

[4] Nella parte orientale del contado fior. una sola volta ho udito *ib-bicchieri* = *il b.*, da un lavoratore; ma che tale non sia la regola fissata dal dialetto, lo mostra anche la lingua comune, che in questa parte, come in tante altre, lo ha seguitato.

attingere, rilevo che la detta desinenza non è in uso in tutta la Toscana orientale e meridionale, come è nelle parti vicine, fino al Piombinese compreso [1]. L'-*i* del riflesso siciliano non conchiuderebbe, perchè l'antica -*e* si confonde in quel tipo dialettale con l'antica -*i*; ma è all'incontro ben notevole l'-*ièri* del leccese (Arch. IV 119, cfr. ib. 137), del quale dialetto giova ricordare anche *Vrasi* Blasius, *Ntoni* Antonius [2]. Quanto al fiorentino, se teoricamente deve ammettersi che in epoca anteletteraria egli pendesse incerto tra le due forme -*iere* ed -*ieri*, della quale ultima fanno testimonianza pel fiorentino alcuni esempj citati dal Nannucci, egli è certo tuttavia che ben presto si determinò per la prima, in contraddizione con la tendenza, da alcuni attribuitagli, di cambiare l'*e* finale in *i*, mentre all'inverso la seconda rimase costante in parlate che in altri casi pajono mostrare una tendenza contraria. Ora, l' -*e* che poi invale nel fiorentino, per lasciar l'-*i* al plurale, è egli meramente analogico, secondo la distribuzione che s'ebbe per la 3.ª decl. (*forte forti*), o non ce ne sarà qualche ragione più recondita e importante? Sia lecito dire: 'sub judice lis est' (cfr. § IV).

La tendenza a eliminare l'*o* di -*io* in uno stadio posteriore, della quale abbiamo veduto qualche esempio (p. 381), si manifesta pure in qualcuno dei nomi in -*ajo*, che è il rappresentante italiano (tosc.) il più caratteristico di -ario; ma è scarsissima cosa. Il Nannucci (188-90) reca testi di poeti, dove *migliajo*, *primajo*, *Uccellatojo* (Dante), *pajo* (Berni), debbono, per la misura del verso, profferirsi *migliai*, *primai* ecc.; ma sbaglia, però, dicendo che non sono troncamenti 'come comunemente si crede', ma voci intere ridotte alla desinenza in *i*. Aggiugne ancora le forme analoghe: *pai*, *stai*, *cuoi*, ma non arreca esempj scritti che di quelle ritroncate in *cuo'* (Fazio Uber.), *sta'* (Pucci), *pa'* (Buonar.); delle quali *pa'* e *sta'*, = *pajo stajo* e *paja staja*, trovo ancora in uso nel contado, ma soltanto in mezzo a proposizione senza che pausa interceda. Quivi si dice, sempre nella stessa condizione orale, anche *pai* e si raddoppia la prima consonante che segue, per es. *pai ddi scarpe*, ma

[1] Tuttavolta ritorna -*ieri* nell'alta valle del Tevere, dove si mutò e si muta anche in -*iri*. Insistenti ricerche sopra questo -*i*- = -*ie*- mi hanno fatto ritrovar l'-*iri*- anche nel contado d'Arezzo (per es. *enfermiri* 'infermiere' fu ed è comune alle due valli); ma aspetti il lettore prima di credere che la contrazione in -*i*- sia corsa, nelle due parlate, per la medesima via di successione fonetica.

[2] [Più ancora importante l'-*eri* del logudorese.]

nell'altro caso si pronunzia *pa' di scarpe*, *sta' di grano*[1]. Egli ammette la medesima riduzione nei feminili in *-ja*, e reca esempj (83, 84) di *gioi* e *noi*, prov. *joi*, *enuoi enoi*, e cita senza esempj d'autore: *Pistoi* e *vecchiai*; ma il fr. prov. *joi* viene da gaudio, e com'egli stesso annota senza trarne conclusione, è mascolino, e per *noja* egli stesso (684) ci dà l'ant. it. *nojo*, a cui raffronta il prov. msc. *enuoi* accanto al fem. *enuoia* ecc. (cfr. Arch. IV 371-72), mentre *Pistoi*, che anch'io rammento d'aver sentito in antico verso, verrà da **Pistojo* = Pistorium, e *vecchiai*, sia forma vera o supposta, starà per **vecchiajo*, forma che certamente deve aver preceduto quella comune (cfr. per es. *gineprajo* con *poponaja*, *orticajo* con *orticaja*).

§ IV. Dai nomi di luogo potrebbe arguirsi che l'italiano, in epoca anteletteraria, mandasse in *-i* tutti, o quasi, i nominativi singolari mascolini e feminili della terza, i quali naturalmente vanno distinti dai genitivi in *-i*, sebbene esternamente coincidano. Così si hanno: *Anghiari*, terra in Val di Tevere, '*Anglarium* già Castrum Angulare' (Rep.), di cui l'origine sarà piuttosto campus o via angularis, che difatti vi è tortuosa; *Campestri* ('S. Romolo a...'), casale in Val di Sieve, da campestris masc. (Forcell.); *Monte Scalari*, già detto anche 'Monte Scalajo', tra il Vald. sup. e la Greve; *Monte-Fegatese* o *-esi*, m. sulla sinistra del torrente *Fegana*[2] in Val di Lima; *Monte-Silvestri* (silvestris = silvester Nannucci 207), casale in Casentino; *Monteverdi*, castello tra la Val di Cornia e quella di Cecina. Sonovi poi di sostantivi: *Callimala* e *Cali-*, callis mala, più luoghi, e strada in Firenze (cfr. § VIII); *Torri*, 12 luoghi sparsi nel dominio di tutte le parlate toscane, dei quali la maggior parte, se non tutti, dev'essere in singolare, variando alcuni con *Torre*; e del pari *Valli*, quattro luoghi, in Maremma, sopra Firenze, in Val d'Era e Val d'Arbia, e più *Vallibuona* sul Cesto, nel confine tra Greve e Figline; quindi *Calci*, contrada di più borgate sotto il calcario Monte Pisano; e più notevoli *fonti*, *monti*, *ponti*, avendosi *Fonti-buona* presso l'Incisa, *Semifonti*, *Semi-* e *Sommofonte*,

---

[1] Il raddoppiamento accenna un *paj* di fase anteriore, cfr. fior. rust. *ajtto cajddo* ecc. = *alto*, *caldo*; e qui tralascio, per ora, una questione che andrebbe ampiamente svolta.

[2] Il Repetti dice che, probabilmente, ha preso nome dal color di fegato delle masse argillose diasprine; ma, sebbene si abbia anche un luogo *Fegataja*, è anche più probabile che stia per *Feganese* o *-esi*, e che la detta circostanza abbia dato occasione ad una etimologia popolare.

cast. distrutto in Val d'Elsa (Nann. 208, 210); *Monti-Marciano* presso Loro in Vald. sup., e probabilmente altri che il Repetti riduce alla forma comune; *Ponti* ('S. Pietro a'), grosso borgo sulla ripa destra del Bisenzio, poco distante 'dal ponte' che attraversa il fosso reale (Rep.), altro *Ponti* che fu casale in Val d'Ombrone pist. (secc. XII, XIII), *Pontifogno* o *-i*, villaggio sul Resco presso Reggello nel Vald. sup., *Puntirosso*, per 'Ponte-rosso', a Figline[1]. Vanno sopra queste analogie: *Castiglioni*, che tra tanti di questi nomi, è la forma più comune, *Monteroni* o *Montar-*, talvolta *-one*, borgo in Val d'Arbia, *Moncione* o *-oni*, due casali vicini nel Vald. sup. (dove tuttavia si dice sempre *-oni*), del qual vocabolo, già scritto in cc. degli an. 1078-84, la forma anteriore sarebbe *Montioni*, e *-one*, con cui si appella una torre e borgata in Val di Pecora (Mar.), da esaminarsi in seguito (§ VII); *Portiglione* o *-oni*, scalo sul littorale di Scarlino (Mar.)[2]; *Ozzori* o *Oseri* = Auser, il fiume Serchio. Sono dubbj: *Giovi* ('Castello' e 'Borgo di...'), presso Arezzo, alla confluenza dell'Arno e della Chiassa, *Marti*, villaggio nel Vald. inf., *Veneri*, castello in Val di Nievole, i quali potrebbono anch'essere stati genitivi[3]; *Chifenti* '(ad Confluentes), borgata alla confluenza della Lima e del Serchio, nome così alterato fino dai primi secoli dopo il mille' (Rep.), *Confienti* o *Gon.*, casale in Val di Bisenzio ('in loco Confluenti', car. del X e XI sec.), e così altri due luoghi nel Se-

---

[1] Non vi è da nascondere che la concludenza delle ultime tre voci, in composizione, viene un po' alleggerita dallo es. di *Coltibuono*, cioè 'coltobuono', casale nel Vald. sup. — Si possono agli esempj del testo, e quel che più monta, fuori di composizione, aggiungere: *Lerici*, nel golfo della Spezia, *Elci*, tre luoghi (a Viareggio, V. di Cecina e Valle Tiberina), da ilex ilice, e *alpi*. Si noti che quest'ultima voce (= Alpes), nell'Appennino, e ne' suoi principali contrafforti, è nome comune, e significa la parte di montagna superiore alla regione della vite e dell'olivo, e che nell'inverno riman coperta di neve (cfr. la Crusca e meglio il Rep.). Lessi, or sono venti anni e più, alcuni statuti di comunelli montani del sec. XV (nel Pratomagno, tra il Vald. e il Casent.), e non mi rammento se vi si trovi *Alpi* al nom. sing., ma son certo che vi prevaleva la dizione *in Alpi*, e così ancora si dicono i nll. *S. Miniato* e *S. Trinita in Alpi*. Sull'uso vario di questo nome, cfr. *de Alpe* in c. citata in n. al § VII n.° 15.

[2] Si avverta che questi ultimi quattro, come plurali, avrebbero preso l'articolo, il quale non hanno.

[3] Il dubbio sorge da ciò, che può esservi stata la ellissi di 'aedem' o 'fanum', come nelle dizioni latine 'ad Apollinis', 'ad Vestae' e simili; meno probabile l'ellissi di 'borgo', 'casale' od altro, se non vi è prova nelle carte. Ho udito il primo nominarsi *Borgo a Giovi*, che potrebb'essere ad Jovis.

nese, nei quali vocaboli si avrà più probabile il singolare, comechè il classico latino usi anche il plurale. — Sono figure speciali: *Montagliari*, casale in Val di Greve, *Monte-Pescali* e *Monte-Pozzali*, l'uno castello e l'altro poggio in Val di Bruna (Mar.), dei quali il secondo componente può essere in nominativo od in genitivo [1]. Il loro suffisso richiama i seguenti: *Linari*, quattro luoghi (uno per ciascuna contrada, in Romagna, Val di Magra, Val di Merse, Vald. inf.); *Migliari*, tre luoghi, de' quali uno in Val d'Ambra, l'altro in Val d'Arbia, ora perduto, il terzo in Val di Sieve; *Porcari*, cast. nel Lucchese (an. 780, 942 [2]); *Segalari* ('Segalarium' Rep.), cast. nella Mar. pisana (car. dei 1137-58), altro che fu luogo del Vald. sup. (sec. x), ed ora è nomignolo di podere presso Figline [3], ed un terzo che fu nel vallone della Cáscina in quel di Pisa. Questi nomi non si concilian facilmente con le forme comuni, stabilite dall'uso reale delle parlate toscane; perocchè, se traggonsi da neutri in -arium od *-arim (§ III), per es. *Segalari* da *secalarium 'seminato di segale', si ha una contraddizione con *-ajo*, *-ieri* od *-iere*, delle voci comuni; e se traggonsi da neutri in -are, fratello di -ale, s'inciampa nella regola e letteraria e popolare, che tali sostantivi di loro natura neutrali, come *altare cartolare casale castellare filare lupinale* [e *lupinule*, che va con *canapule favule*; cfr. anche *-ile*] *panicale sagginale Cetinale* ecc. [4], dei quali alcuni servono,

---

[1] Nel primo caso sarebbono adiettivi, col significato di 'piantato di peschi', 'd' agli', 'sparso di pozze', nel secondo sostantivi, che varrebbero 'del terreno piantato di ecc.' A favore dell' adiettivo avrebbe qualche valore una c. del 1080 nelle M. L. IV. 2ª 155, dove si legge « Actum loco in Monte infra castello illo, que dicitur Monte Pescale ». Non mi par conveniente il dissociar *Pozzale*, quanto al senso, dalla famiglia volgare dei nomi in *-ale*, per richiamarlo direttamente al lat. puteal 'sponda di pozzo' o 'difesa di luogo sacro'. Tutto dipenderà, in ogni caso, dalla storia e dalle naturali condizioni de' varj luoghi.

[2] Nelle carte lucchesi, degli anni indicati dal Repetti, non trovo questo *Porcari*; ma incontro un castello di questo nome in Marem. (contado di Roselle) in c. del 1051 (IV. 2ª 131). Del resto, son tutti nomi di chiaro significato, e questo dev' esser sinonimo di *porcile* (cfr. *le Porciglie*, villa in Vald. sup.); in *Migliari* si combina milium e milliarium, che di nuovo incontreremo (§ X, num. 86 n).

[3] Ci ho ritrovato ancora in vita *segalare* 'seminato di seg.', ed analogamente *mocale* (v. *moco* nel Voc.), che serve del pari qual nome di luogo.

[4] *Cetina*, ed anche *il Cetinale*, a cui forse connettonsi *Ciética* o *Ce.* e *Cetona*, è nome di più luoghi sparsi in tutta la Toscana. Il Repetti dice che « significò, siccome tuttora nelle nostre Maremme la parola *cetina* equivale,

come l'ultimo, quali nomi di luogo, terminano, conforme alla origine loro, costantemente in *e*, nelle parlate stesse che sembrano mutare in *i* questa finale[1]. Io mi terrei fermo ad -arium, ed attribuirei la persistenza di *-ari* a causa semasiologica; nel senso, cioè, che l'uso concomitante e speciale alla 'res agraria' del suff. sinon. *-are*, lo infrenasse a quest'ultimo, e così lo sottraesse alle vicende a cui nelle altre serie lessicali va incontro.

Anche dei singolari in *-i* della 3.ª decl. fece il Nannucci abondante raccolta (198-212). Di questi tralascio quegli irrilevanti, che vengono da' poeti siciliani o da' loro imitatori, o che possono avere una spiegazione diversa. Tra i sostantivi usati in poesia, ma fuori di rima, egli ci dà *fonti* (Sacchetti), citando anche il lat. fontis al caso retto, *conclavi* (Berni), ed in esempj di prosa, *dugi*, *preti*, *sementi* (lat. -is),

a un campo senz'alberi, dove, fatta la messe, quindi bruciata la stoppia, suol lasciarsi a pastura o a maggese», e cita la carta della Bad. Amiatina dell'812, nella quale, secondo lui, si tratterebbe di una *cetina* per il pascolo di animali. Il Brunetti spiega 'vasca o conserva de' pesci' (da cete!). Mi sono accertato che la *cetina* (in Mar. e nell' Arretino) è un bosco ceduo, od un boscaticcio, che ogni tanti anni si taglia e se ne brucia i frutici e le minute legna, per ingrasso, e vi si semina la segale o il grano. Altrove dicesi *arroncato*, e salve le circostanze, non ha che fare propriamente e direttamente col pascolo nè col maggese; chè altrimenti sarebbe un pleonasmo inutile nelle carte. Di queste la più antica è di Toscanella del 739, che ha: « casa cum vinea clausura citina terra cultum etc. » (Brun. 497); e seguono poi; dell' 800, dal Monte Amiata, con « simul et pratis cetinis selbis terre etc. » (ib. 2ª 320); dell'800, eod. l., « pratis cetinis campis etc. » (323); lo stesso in altra dell' 801, eod. l. (329); dell' 804, eod. l. « simul et pratis cetinis selbis terre etc. » (345); dell' 806, eod. l., « prati silbis cetinis pascuis » (364); detto an., da Soana, « silbis cetinis pasquis » (356); dell' 808, da Chiusi, « pratis cetinis campis » (374); id. id. in c. Amiat. dell'809 (386); in altra id. eod. « prati silbis cetinis pascuis » (384); altra id. eod. « vineis pratis cetinis campis » (388); dell' 810, eod. l., « bineis e id. id. » (393); dell' 811, eod. l. « bineis pr silb. cetinis pasc. » (394); dell' 812, da Colonnata (Toscanella), « davo tibi cetina... ad motiorum decem pasculi » (401). Quanto all'etimologia di *cetina*, non ho che una mera ipotesi, per ora, la quale però mi conduce imprima a registrare un fatto sicuro e nuovo, ed è che a cædua (silva) risale regolarmente *Cedda* ('S. Pietro a...'), casale in V. d' Elsa. Or sarà egli lecito porre: **cèddita* (cfr. *funditare* allato a *fusus*; Canello, Riv. di fil. rom. I 14) **ceditina cetina* (cfr. *peto* = pedito)?

[1] È da osservarsi, che nei nomi di luogo toscani manca il suff. *-ieri* od *-iere -iera*, salvo qualche figura di più moderna applicazione ai luoghi, quale

siri (orig. fr.), *vincitori*; tra gli aggettivi registra *ubbidienti* (Brun. Lat.) e *naturali* (Firenz.) in rima, ed in prosa *iguali*, *simili*, *crudeli*, *quali*, *stanti*, *sufficienti*, *pari* e *dispari* (i due che sono sempre in uso); e pone in questa serie anche *penzoloni*, *carponi*, *ginocchioni*, *cavalcioni*, *bacchilloni*, *girelloni* ecc., quasi aggettivi che sieno in funzione d'avverbj. Dei nomi proprj tralascio *Capresi*, che è adoperato solo in rima dal Pucci, e non è conforme all'uso vivo, siccome sopra ho lasciato al Repetti *Candolesi*, casale in Casentino, che potrebb'essere un plurale come *Vallesi* (*le*, *alle*), casale in Val di Chiana, mentre *Monte Vallesi*, villa in Val di Magra, può contenere tanto un nominativo quanto un genitivo [1]. Degli altri, quegli più popolari, e quindi più conclusivi, sono *Chimenti*, una volta comune per *Clemente*, *Céseri* o *-ari*, *Marti* (cfr.

---

abbiamo nel *Monte dell' Uccelliera* nell' Appen. pistojese. — I nomi in *-ale* hanno avuto tutti vita nel volgare; e vano quindi sarebbe il cercarvi misteri preistorici. Per *-ali* non ho se non *Narnali*, contrada in Val d'Ombrone pist., ed è voce oscura. Si potrebbe ricorrere a *marna*, ma questa, in luogo di *calestro* o *galestro*, è di dubbia toscanità; poichè importa molto lo avvertire che quasi tutte le voci dei dizionarj latini, le quali, come *marga* o *marla*, hanno certa la provenienza celtica, non si riscontrano nell' uso popolare toscano. È vero che sotto Vallombrosa vi è un luogo detto *la Marmia* e *Marnia*, dove poco più oltre, verso Pontassieve, sono allo scoperto grossi strati di galestro turchino cupo ('marga columbina, eglecopala' dei Galli; PLINIO XVII 6); ma lì in quel punto è invece una cava di alberese fortissimo (calcario siliceo). Il Targioni, seguito dal Repetti all' art. *Monsoglio*, villa nel Vald. sup. verso Arezzo, dice che vi è una qualità di terra detta *margone*, che essi spiegano 'schisto marnoso'; ma so per certo che vi significa tutto l' opposto di *marna*, poichè il *margone* è un duro pancone di rena silicea e di minuta ghiaja d' alberese forte, generalmente non più grossa di un uovo, depositata in un altipiano quaternario. È uno smalto naturale, simile nella forma al sansino, e per la qualità identico al greto d' Arno, che in quel luogo dicesi parimente *margone*. È quindi più facile che questo si connetta con mergo e mergus. Trovo finalmente, mentre si stampan queste righe, sotto l' alpe tra la Sieve ed Arezzo, ed altrove, che *margone* s' usa anche per 'gora' o 'colta' d' un mulino, e lo rivedo in tal senso ne' campioni catastali; siamo dunque sempre all' idea di (terreno) 'sommerso'.

[1] Tra i nomi, la cui significazione m'è oscura o in cui m' è dubbia la funzione dell' *-i*, cito ancora: *Cieceri* o *Ciesceri*, vico perduto sotto Firenze (c. del 1107); *Chiani* o *Chianni*, paesetto nel Vald. arret., *Chianni*, cast. in V. d'Era ('castrum Clani, Clanum' nel latino del Rep.), ed altro in V. d'Elsa; *Chianti*, nome noto che riunisce più monti e più vallate contermini.

sopra), *S. Pulinari* (= Apoll-) e *S. Vitali*[1], ed altri in cui l'analogia dei nomi in -*i* = -is s'incrocia con cause diverse[2].

Ho già accennato al pensiero che quest' -*i* rappresenti effettivamente il nominativo singolare della terza declinazione; il qual pensiero importa, che *fonti fonte*, a cagion d'esempio, o *forti forte*, da pareggiarsi a fonti-s (arcaico o ripristinato) fonte[m], fortis forte[m], costituissero il correlativo italiano della declinazione provenzale o ant. francese: *fons font*, *forz fort*. È tale idea questa, che già avrà fatto inarcare le ciglia al lettore dell' 'Archivio', perchè sembri andare contro il dogma che l' ĭ latino, sia egli in accento o fuori, non debba avere altro riflesso neolatino, o anzi volgare romano, che non sia *ẹ* (cfr. in ispecie, Arch. IX 84 sgg.). Senonchè, il dogma io naturalmente lo rispetto, e sono perciò convinto, come tutti gli ortodossi del sapere, che p. e. gli spagn. *vendes* e *jueves* siano le esatte risposte di vendis e Jovis. Ma non sono punto disposto a giurare che l'*e* it. di *giovedì* e *martedì* (cfr. *lunedì* lunæ-) sia il diretto continuatore dell' ĭ di Jovis ecc., e punto non credo che l' -*i* dell' it. *tu leggi* non sia l' ĭ di legis e provenga senz'altro, come in ispecie vuole il D'Ovidio nel luogo teste citato, dal tipo di quarta (audīs). Ma credo, all'incontro (per tacer d'altro), che siamo al caso di badare all'effetto 'del suono che era attiguo', distinguendo cioè tra quegli idiomi che serbino questo suono attiguo e quegli che lo smarriscano. In altri termini (cfr. TOBLER, Gött. g. a. 1872, p. 1904), se nos, pos post, cras, das, sess sex, hanno dato in sillaba tonica: *noi poi crai dai sei* (di contro a *ciò sto dà* ecc.), così vendis o fortis, nom. e gen., avranno portato a sil-

---

[1] Il Nannucci ha tralasciato, come troppo noto e comune, il nome di *Giovanni*, -es, della cui forma abbiamo documenti fin dall' VIII secolo: per es. *ego Joanni* in c. di Chiusi ap. Brun. 2ª 223 (775), ed in altre. Si ha poi *Natali* al nom. in M. L. V. 2.ª 180 (788). — Circa *Giovanni*, non mi sono sfuggite le giuste riflessioni che fa il D'Ovidio (Arch. IX 60 61 63 91) intorno agli effetti della pronunzia itacistica dell'η sulle voci italiane portate dai Greci; ma non se ne può far conto che per quelle introdotte in età ben più tarda dei tempi apostolici. Come pronunziassero la η gli Ebrei ἑλληνίζοντες, e per qualche secolo almeno i loro successori, lo vedremo con *Giuseppe* ed *Agnese* sotto il § XIV.

[2] Particolare considerazione merita *dugi*, poichè a regola dŭce dovea, nel volgare, dar *doce*, che difatti ci fu, come lo dimostra una c. luc. del 755 in TV. 87, dov'è *Alpert doci* (in funzione d'accusativo). Il Redi (Voc. aret.) porge *dusi* 'duca', qual forma usata nel contado d'Arezzo; della quale s'è già toccato al § I.

laba atona un'eco di *-s*; e porremo, alle prime origini dell'italiano: *véndẹ̄ᶦ fórtẹ̄ᶦ*, che distano assai poco da *véndi fórti*[1]. Con questa considerazione comparativa, avvalorata dai documenti che qui addussi e addurrò, si legittima sin d'ora, o almeno si coonesta, io spero, la mia opinione che il tipo *fonti forti* possa direttamente continuare il nominativo (oltre che il genitivo) singolare del latino; e al *fonti fonte* di antica declinazione singolare italiana io appunto alludeva nel § III, toccando di un'intima ragione per cui similmente si disciplinassero *-ieri* e *-iere* nella continuazione di -arius.

§ V. Dall' *-i* che reputiamo etimologico (e sempre ancora all'infuori del vero genitivo), passiamo all' *-i* da *-e* = -ae; e serbando a poi gli esempj in cui si risalga all' -ae del genitivo di prima, ora chiamiamo a rassegna quegli per cui si risale all'-ae di nominativo plurale della declinazione stessa, i quali ricorrono in maggior numero[2]:

1. *Acqui*, pieve nel Lucchese. Si legge *in Aqqui* IV. 2.ª append. 35 (ann. 823), *in loco ad Aquis* ib. 47 (840) e 'castrum quod vocatur *Acqui*' ib. 149 (1194); cfr. *Acqui* = Aquae in Piem., recato al § II[3].

2. *Antraccoli*, scritto 'Interaculas' nel sec. VIII[4], borgata nel su-

[1] Se legitis, o meglio tenetis e auditis, non si riflettono per *teneti* ecc., dovremo dire che la forma dell'imperativo qui facilmente s'insinuasse anche nell'indicativo, non sussistendo quell'ambiguità che si sarebbe avuta al singolare (*tiene* per tenes e tenet), dove è anzi l'imperativo che in parte ricorre all'indicativo (*tieni* per tene). — E anzichè dare a audīs la miracolosa forza da fargli assoggettare e tenes e legis e amas, il vero sarebbe che s'avessero tre tipi con l'*-i*, o quasi *-i* (*ódi*, *ténẹ̄ᶦ*, *légẹ̄ᶦ*), ai quali finiva per unirsi anche **ámaᶦ*. V. ancora *Tomme* ecc. al § XIV.

[2] Scarseggiano gli esemplari dell'-ae di genitivo, perchè i genitivi, in massima parte, son di nomi proprj maschili, come indicanti i possessori dei luoghi.

[3] La costanza di forma, nell'uso e nelle carte (in parte anteriori allo *-i* = ae), potrebbe far presumere piuttosto un abl. loc. Aquis nel tosc. *Acqui*; presunzione molto più probabile per quel di Piemonte. In Plinio (III 7) leggo, per l'ultimo, Aquis accanto al nom. Asta, ma non so quanto questa lezione possa reggere. Non è poi storicamente verosimile la continuità tradizionale, per noi, dell'abl. Athenis (§ II n). La presunzione storico-morfologica starebbe pur contro l'ammissione dell'abl. plur. (tranne forse qualche eccezione) negli esempj che seguon nel testo; al che contraddicono ancora le stesse varie forme, accertate con l'uso vivo e con le carte.

[4] Così il Rep. per rispetto alla sintassi latina; ma in verità mi son sempre

burbio orientale di Lucca; e varrebbe 'tra le acquette', cioè in mezzo ad acque basse palustri, acquitrini, guizzaj (cfr. *Tremeácue* e simili, Arch. I 521).

3. *Capannoli*, paesetto del Pisano in Val d'Era (*de Capannule*, in c. del 1051 in IV. 2.ª 132); *Capannori* id. a oriente di Lucca («in finibus Lucensis loco dicto *Capannole*», del 745, Rep.[1]).

4. *Casi* ('Casium', Rep.) in Val di Bisenzio, che sarebbe in c. del 1164; *Casi* e *Cassi* in Val di Sieve, casali distrutti, che hanno preso nome da casae, piuttostochè da Cassius, onde sarebbe venuto *Cascio* e *Casci*. — 5. *Casole*, forma registrata dal Rep. per varj luoghi del Casentino e delle valli della Greve, Sieve, Ombrone pist., Era, Vara ed Orcia; mentre egli ci dà *Casoli* o *-ole* per uno della Val di Limà ed altro presso Camajore (Luc.), e *Casore*, già *Casole* 'Casulae' in Val di Nievole. — 6. *Caselle*, stando al Rep., direbbesi di più luoghi nelle valli della Chiana e della Sieve, e così nel Pist., dove uno solo varierebbe con *-li*, mentre si avrebbe *-li* e *-le* pei medesimi casali nelle valli della Cécina e dell'Évola (Vald. inf.), e rimane fisso *Caselli* nella Vald. sup. presso Reggello.

7. *Celli*, è dato dal Rep. per un casale distrutto in Val di Cecina e per una villa in Val d'Era, ma soltanto *Celle* per più casali posti in Romagna, Val d'Ombrone pist., Val di Paglia, Chiana, Sieve, e nel Vald. sup., nel qual ultimo luogo si dice anche *Celli*, che anzi prevale nei monti; lo che ci fa la spia della non curanza dell'insigne erudito verso queste variazioni di forme[2]. — 8. *Cellole*, casale in Val d'Arbia, ed altro in Val di Pesa; *Cellere* (*Celleri*, posto tra parent. dal Rep.),

---

imbattuto nella forma del nom. plurale, come: *Intracule* IV. 65 (an. 718), *Interaccule* ib. 91 (759, cfr. V. 2ª 36), *-acchula* 102 (764), *-achule* bis a 151 (786). C'è anche *Insula Interacculise* in V. 2.ª 309 (831).

[1] Importa stabilir l'età delle variazioni di forma. L'ultima carta citata è veramente del 725, ed ha: «in loco qui vocatur *Capannule*, positum in Castellione», e ripete «hic Tuscia finibus Lucensis... in *Capannule*», che così è scritto altre due volte nella relativa concessione del vescovo in V. 2.ª 11. Le altre da me vedute hanno: «loco et finibus *Capannure*» IV. 2.ª appen. 104 (1059); *Capannule* quattro volte nel placito di Matilde del 1099 in IV. 6, 7; *-ore* ed *-ole* IV. 2.ª 124 (an. 1102), *-ole* ib. 149 (dipl. d'Enrico VI del 1194), *-ore* ed *-ole* IV. 204 (1198). Quell'*-ŏre* è di pronunzia lucchese, sebbene applicato da Lucchesi anche al castello pisano. Per questo si ha *Capannolĭ* ('curtem de...') in IV. 2.ª 167 (1119).

[2] Quanto al valòre lessicale di queste *Celle*, così sparse in Toscana e fuori, deve dirsi che siano le '*cellae* oleariae, vinariae, frumentariae' dei Romani,

casale perduto in Val di Greve (an. 1009-37); *Celloli* o *Cellori*, borgata in Val d'Elsa presso S. Gimignano; altro *-oli* nella medesima valle [1]. — Con questi affamiglio: *Ceula*, pieve perduta nella Lunigiana; *Cęvoli*, villa nel Vald. pis. [2]; *Cęvoli*, già *Ceoli* 'Castrum de Ceulis', cast. in Val d'Era [3]; cfr. *Celle dei Fabbroni*, già *Ceule* in c. del 944 (Rep.), villa presso Pistoia [4].

---

depositi dei frutti campestri, ed abbiano un significato parziale e meno comprensivo delle *grance* senesi, e delle comuni *masse*, *masserie* e *fattorie*; piuttosto che credere col Rep. che siane state cappelle dedicate a qualche divinità ('sucella, cellae'), o grotte servite di ricovero ad eremiti; i quali casi non mancheranno, forse, ma saranno i più rari.

[1] Si esiterebbe a mandar tra questi: *Cedri* (?) o *Ceddri*, già 'Villa Ceddre', villa in V. d'Era (c. del 1161, Rep.), da *Celleri*, che passasse in **Celri* poi **Celdri* ecc.; cfr. *Chiusdino*, nelle antiche carte 'Cluslinum', che sarebbe *chiusolino*, terra nel Senese, che prese nome da una *chiusa* secondaria della V. di Merse. O penseremo a **Ceddole* da *Cedda* = c a e d u a (v. p. 389 n)?

[2] Questo *Cęvoli*, crede il Rep. che sia così chiamato dalla nobil famiglia pisana dei *Ceuli*. Ma sarà piuttosto la famiglia che avrà prese nome dal feudo. Di nomi personali, che qui si possano comunque adattare, non ne conosco, da *Cellolo* in fuori, così scritto cinque volte, ed una volta *Cellulo*, in una donagione del 760 (IV. 92), e 'Ursus fil. *Cellali*' (che è il medesimo) è in un simile atto del 778 (ib. 15); con la qual forma è da confrontarsi *Teudalo* per *Téudolo* (ib. 94, an. 761), *Cristofalo* = -p h o r o, frequente nel sec. VIII, poi *Cristofanus* in V. 2.ª 172 (an. 800), ed altre simili. *Cellolo* sarà stato accorciamento-diminutivo di D o m n i c e l l o (Br. 2.ª 388, an. 809), come *Cillo* e *Cillulo*, frequentissimi nei ss. VIII e IX, da D o m n i c i l l o, trovandosi una casa con terre «in loco Murriano» detta 'Cella Domnicilli' in c. del 937 (V. 3.ª 151).

[3] Sotto questo secondo *Cęvoli*, rimanda il Repetti a *Cigoli*, al qual luogo pone tra parentesi 'Ciculum, già Castrum de Ceulis', cast. nel Vald. inf., e cita una carta del 1194, la quale però, stando alla sua lezione, darebbe 'Ciculum' (cfr. *Moncigoli*, al § X). Superfluo dire che tra *cévoli* e *cigoli* non può correre alcuna parentela. Un diploma di Enrico VI in IV. 2.ª 149, che è appunto di quell'anno, e deve esser quello allegato dal Rep., ha precisamente «curtis de *Ceuli*», a cui fa un bel riscontro (ibid.) «curtem de *Colleuli*», il quale evidentemente sta per -e l l i. Più di tre secoli innanzi si trova «casa et res illa in loco *Cieule*» V. 2.ª 487 (an. 867), che non saprei quale sia tra gli antichi possessi della Chiesa lucchese; ma bastami sapere che nelle carte da me vedute manca la finale *-is*, appiccátavi da notari più recenti, se non dallo stesso Repetti.

[4] Intorno a questa forma di nome, cioè ad *-eul-* = -ELL-, dee considerarsi che incontrasi unicamente in quella parte della Toscana, nella quale si

9. *Chiusi*, 'Clusium già Clusa' Rep., castello in Casentino. Non ostante che *chiusa* sia nell'origine un neutro plurale, il nome locale è certamente un feminile di questo numero [1]; poichè il Rep. ci attesta che ne' primi secoli dopo il mille si appellava *Clusa*, essendo situato tra le valli del Tevere e dell'Arno, e cita un istrumento del 1119, in cui si legge «actum in castro *Clusae*», ed «Orlando de *Cluse*» in car. dei 1261, 1272 [2].

10. *Cincelli* 'Centumcellae', paesetto nel Vald. arretino, detto, cioè 'scritto', *Centocello* nei primi secoli dopo il mille (c. del 1071, ed altre), Rep.

---

aveva la tendenza a mutare in *u* la *l* seguita da consonante, per es. ant. luc. *autro caudano fauce*, ant. pis. *soudo mouto caucina auto autare*, per *altro soldo* ecc. (Caix in 'Nuova Antolog.' sett. 1874). I quali riscontri non parrebbero dir molto, per ciò che non vi si tratti del nesso LL. Ma *Ceula* o *Cieula* sarà esempio assai meno isolato che non sia il frc. *Gaule*, col quale intanto manderemo: «fil. quondam *Gauli*» in c. luc. dell'848 in V. 2.ª 392, evidentemente per *Galli*, non facendo ostacolo il n. person. *Gaudulo*, che per la fognazione del *d* sarebbe rimasto fermo a *Gavolo*, cfr. *Aivaldu* = *Aidualdi*. E ancora in V. 2.ª 133 *Amanteulo* (an. 788), *fil. Guneuli* e *Radeuli* (789) per **Gunello* e **Radello*, accorciamenti e diminutivi di *Guniperto*, *Radualdo*, *Widerado* e simili, mentre *Alateulo* ibid., da *Alateu*, è normale. Presso, e nella medesima regione, sono molti: *Casteoli* o *Castevoli*, 'Casteulum' in c. del 1077, castelletto in V. di Magra (cfr. Repetti agli artic. *Tresana* e *Castiglion del Terziere* e t. VI. app.), *Pozzèvoli* o *Pozzeveri*, 'Putheolum', borgata nel piano orientale di Lucca presso il già lago di Sesto; de' quali il primo viene evidentemente da *castelli*, ed il secondo da **pozzelli* o *-elle* 'pozze', non già direttamente da puteus e Puteoli, che anche alla Toscana avrebbe dato *Pozzuoli*. — Noterò in quest'incontro, per la serie comune in cui entrano *mota* maltha, *gogolo* galgulus: *sodo* solidus, o piuttosto da *saldo*; chè in c. di Soana (Marem.; del 787 ap. Br. 2.ª 275) è 'pratu cum *saudo*'. — La Chiana poi ci porgerà *Camporsevoli* da *-elli* (§ VIII); e confronteremo *-aula* nel § seg.

[1] [Ma qui, e altrove, sorge il quesito se non si tratti del tipo di sing. fem., secondo l'analogia di cui era toccato in principio del § II: Asta ecc.]

[2] Il Rep. dice che *Chiusa* e *Chiuse*, fino dai tempi longobardici, indicava una stretta e profonda gola di monti, per cui si serra una valle, e fin dalla stessa età valse termine custodito di frontiera; quindi anche bandita o parco circondato da siepi ecc., e steccato, argine, riparo delle acque (cfr. la Crusca). Tuttavolta la sinonimia generale delle carte fa credere che sia stato ancor più frequente il significato di 'colto ricinto', a cui rispondeva il longob. *gahagio*, come poscia vedremo. Altre forme sono *Chioso* = clausum, *Chiosi*, *Chiusura -e*; ed ora vedremo il sinonimo *serra*.

11. *Colǿgnole* o *-oli*, paesetto nei Monti Livornesi. Di queste *Colognole* se ne ha parecchie, specialmente nel dominio del dialetto pisano-lucchese. Il Rep., avvezzo a trattar le cose romane troppo alla grande, per eccesso di cautela, ne attribuisce l'origine a poderi 'che fino dai tempi longobardici solevano darsi a colonía'; ma veramente questi nomi risalgono appunto ai tempi romani, nei quali colonia aveva anche un significato assai modesto [1].

12. *Combiate*, *Combiati* nel Malespini (Nann. 88), cast. tra la Val di Marina ed il Mugello, bene spiegasi per **cum[b]latae* = cumulatae. Il Rep. dà anche la forma *Cambiate*, che accennerebbe origine diversa, ma non ci dice se sia la più antica.

13. *Crete* o *Creti*, tenuta in Val Chiana, voce ben nota. Un possesso *in Crete* è rammentato in c. luc. dell'897 (IV. 2.ª appen. 71); ma è già *Creti* in c. dell'875 (V. 2.ª 527), e «Cellari prope *Creti*» è in altra del 991 (V. 3.ª 549).

14. *Filettori*, parrocchia nella valle inferiore del Serchio. Si legge «de loco *Filectule*» in c. dell'886 (IV. 30), «in loco et fundo *Filetuli*» in altra del 901 (V. 3.ª 639). Correrebbe subito alla mente *fila* o *filetta* di piante, ma invece è il lat. filictum, in codd. anche filectum, che sta a *filicito* (leggi *-ẹto*), cioè *felceto*, di una c. del 762 (IV. 96), come salictum a *salcẹto*. Il nome locale è dunque sinonimo di *Filicaja* e *Filigare* (cfr. § VI princ. in nota).

---

[1] La piccolezza e poca importanza dei luoghi ci accerta che non può trattarsi di colonie in grande, intese come istituzione politica ed amministrativa, ma solo di case e terreni assegnati 'colono deducto', ed è altrettanto certo che presso i Romani 'colonia' significò anche la casa del contadino col podere annesso. Ha questo senso appunto nella 'Tavola Vellejate' spesso citata dal Rep., la quale concerne in gran parte la regione lucchese, dov'è il maggior numero di *Colognole* (od *-ŏre*, con pronunzia posteriore). Il medesimo potette seguitare anche dopo, o piuttosto risorgere nei secoli posteriori, meno presso il popolo che presso i legisti e letterati; ma il 'dare a colonia', nel senso legale, è troppo antico e troppo moderno pei Longobardi, che lasciarono i coloni dove gli trovarono, rendendo comuni contratti da quello diversi. È vero che *casa et colonia*, che oggi dicesi 'casa e podere', si legge in c. pisana dell'804, che il Brunetti (2.ª 342) ricopia dal Muratori; ma non parmi d'aver letto, in altre carte toscane di quei tempi, questa dizione, e se è facile che in qualche raro caso mi sia sfuggita, è altrettanto difficile che fusse d'uso comune. Sotto di loro, e fin molto dopo, casa e podere si disse *massa* (ed anche *casa* comprese l'una e l'altro); *massarius* e *aldio* si disse il lavoratore addéttovi. Contratti allora comuni furono l'affitto ed il livello, con annue prestazioni, parte in natura ed in denaro, e parte di opere manuali.

15. *Forci*, casale in Val di Serchio, parrebbe da furcae, ma veggasi *Monte-Forcoli* sotto il § VIII.

16. *Frósini* [1], 'castrum Frosinae' Rep., villa, già castello in Val di Merse (ann. 1004). Anche il Baronio ('Martyr.') dà soltanto la femina, ma fu frequente *Fruosino* Euphrosynus.

17. *Gaviserri*, già 'Gaviserra', casa torrita in Casentino (an. 1039-54); da Gabii *serrae (seræ), chiuse di Gabio. Ci torneremo nel § seguente.

18. *Groppo*, *Groppoli* o *-ole*, più luoghi in Val di Magra; *Groppoli*, già *Groppore* (fino al xv sec. almeno), castellare in Val d'Ombrone a tre miglia da Pistoja, del quale la più antica carta citata è del 1043. È l'it. *groppo* o *gruppo*, applicato a rilievi di terreno; e vi si ha il solito incrociamento del neutro col feminino, per causa del plurale.

19. *Macioli* e *Macciuoli* (*Maciuole*, Rep.), antica pieve (c. del 941) col titolo di S. Gresci, presso le sorgenti della Carza ('Capo Carza') in Val di Sieve, a sette miglia da Firenze, nella quale ufiziò quel celebre burlone che fu il piovano Arlotto de' Mainardi. Evidentemente è diminutivo di *macia* da *maceja* = maceria, per *i* da *ei* (è *loco Maceja* in c. luc. dell'848, V. 3.ª 399) [2]. *Le Macie* e *la Maceraja*, da me conosciute in Valdarno, sono terreni che hanno strati di pietra scoperti, non compatti ma sconnessi e rotti in modo da parer rovine di fabbricati.

20. *Nocchi*, luogo del Lucchese, scritto *Noccle* in c. dell'810 (V. 2.ª 22) ed in altra dell'818 (IV. 2.ª 23); italianamente dovrebbe scriversi *Nocchj*, cfr. l'it. *nocchia* e *nocciuola*, avellana, e qui l''Esordio' p. 368 n.

20.ᵇ *Norcenni*, villa presso Figline, sia *Nurtiēnnae? Cfr. Nortia o Nurtia, dea etrusca.

21. *Novole* (*Case...*) in Val d'Omb. sen., poi *Novoli*; *Nuovoli*, più luoghi nel Fiorentino (*-oli* anche in c. del 981). Credo affini *Novegigola*, o *-oli*, e *Novegina*, casali in Val di Magra, da *Nov-esio, ecc.

---

[1] Avrebbe dovuto precedere: *Forli* ('S. Niccolò a...'), già *a Forle*, casale nel Vald. sup. (Reggello). *Forle*, che non potrebbe dirsi posto arbitrariamente dal Rep., e che avrebbe origine da un neutro plur., distoglie dal ricorrere a *Furnuli*, che occorre anche nelle carte lucchesi. Per più ragioni non conviene fŏruli, 'armadj' e paese della Sabina, e fŏrum sarebbe di troppo per quel posto; ma la vocale potrebbe spiegarsi come in *torlo* = *tuorlo*. Non avrei di meglio che l'it. *foro*.

[2] Altri esempj, per ora, di *i* da *ei* ed *ai*: *Salutio* = *S. Eleuterio* (per *-ejo*), pieve e torrente in Casen.; *Pulia* (*Apulia* delle carte), che dev' essere Apuleja, contrada presso Lucca: *Fontia* (parrebbe *-ia*), presso Carrara, da Fonteja; *Fostia* (Rep. art. 'Dicomano') sarà *fustaja*; *Lupia* sarà *lupaja* (Vald. sup.), e *Stia* e *Staggia* nel Cas. furon certo *Staja.

22. *Pianèzzole -oli* cas. nel Vald. inf. (1194); *-ssole -li* 'Planesulae' Rep., cas. nel Vald. pis. (1153), dove è mantenuta l'antica pronunzia locale (ant. pis. e luc. *piassa* = *piazza*); da planities, la cui desinenza, pur di singolare, poteva determinare un incrocio col plur. della 1.ª decl. [1]

23. *Piantravigne*, contrada nel Vald. sup., che dai villani dicesi più spesso Piantraígni, e vale 'planum intra vineas'.

24. *Quaracchj*, 'ad Quaraclas, quasi Aquaraculae' Rep., borgata presso Brozzi sotto Firenze, luogo un dì paludoso. Se mai, è pl. neutro, e le carte offrirebbero la solita riduzione del n. plur. al fem. sing.; poichè quelle citate dal Rep. ci danno: *ad Quaracle* nell'866 (Lami 'Mon. Eccl. flor.' p. 602), *Quaracule* nel 1055, e digià *Quaracchi* nel 1079 (carte dello Spedale di Bonif.).

25. *Ripole*, 'Ripulae' Rep., casale in Val di Chiana (ann. 1010); *Ripoli*, o *-ole* che oggi non si ode, ('Badia a..') nel Vald. sopra Firenze; *Ripoli* ancora: un cas. nel Vald. inf. presso Cerreto-Guidi ('ad Ripule' in c. luc. del 902); una contrada nel Vald. pis.; un cas. in Val di Pesa; e uno in Val Tiberina (1188). C' è anche *Surripa*, contrada che fu a '*Ripoli* del Vescovo' presso la Pesa (1140-74); id. sul monte di Cetona (1030); e quindi *Sorripole* o *Surr.*, cas. perduto in Val d' Elsa; *Surripoli* o *Sarr.* (sub Ripulis), cas. in Val d'Ombr. pist. (1162), nel qual nome si ha tuttavia il diretto avanzo d'un abl.

26. *Roti* o *Ruoti*, cas. in Val d'Ambra (Vald. sup.). All'art. 'Badia a Ruoti' dice il Rep. che fu fondata dai *Ruoti* d'Arezzo nel 1076; ma questi signori potrebbero invece aver preso nome dal detto luogo di Val d'Ambra [2], poichè vi sono altri due casali di nome *Ruoti* in Val Tiberina, ed un terzo, detto *Rọta* o *Ruota*, nel Vald. sup.

27. *Sẹlvole*, e *-oli*, due castelli nel Chianti; altro *Selvoli*, cast. nel Chianti alto in Val d'Arbia; tuttavia cfr. il § IX, num. 4.

28. *Tatti*, 'Tactae' Rep., cast. in Val di Bruna in Marem. (an. 1069, *Tatte* nel 1188). Sarebbe facile il trarre questo vocabolo dal partic. di tango, ma difficile spiegarne esattamente la ragione dell'applicazione.

---

[1] In V. Tiberina è un cas. *Pianezza*; e uno *Pianèttole*, che ritorna in Val d'Ẹra (1175).

[2] Se dal cognome *Ruoti* avesse tolto il vocabolo la Badia, a quello avrebbe dovuto preceder l'articolo (*ai* o *a'*); *Rọti* cogn. viene da un accorciamento di *Buonarrọta*, come ha ben visto il Flechia; ma *arrọgere* e derivati, tra cui *arrọta*, non ebbero mai, nè hanno presso chi sa scrivere, il dittongo *-uo-*. Se i documenti anteriori al passato secolo hanno veramente il dittongo nei nostri nomi di luogo, la questione parrebbe risolta a favore di rŏta.

29. *Tocchi*, 'Toclae Castrum' Rep., due Casali in Val di Merse (1179-87). Può supporsi un primitivo Totlae, da congiungersi col seguente:

30. *Tǫlle*, 'Villanuova a..., o Villa Tolle', fu casale tra la Val di Chiana e la Val d'Orcia, sul poggio di *Tǫlle*, altrimenti detto *Totonella*; *Villa a Tǫlli* di Montalcino, villata in Val d'Ombr. sen. (1205). L'identità del luogo ci spingerebbe a congiungere etimologicamente *Tǫlle* con *Totonella*, risalendo per il primo a *totulae, che anche sarebbe la base di *Tocchi* (num. 29). Circa la doppia evoluzione, come in *rocchio* e *rullo* da rotulo, cfr. Arch. III 288. Totula potrebbe poi essere il diminutivo di un italico tōta (osco tauta e touta, umbr. tōta), e valere 'cittaduzza' o 'comunello', quindi anche 'castelluccio', 'paesetto'. Ma, se questo fusse, bisognerebbe vedere in *Tolle* (*Tocchi*), piuttosto il loc. sng. (§ II), che non il nom. pl.[1]

31. *Tǫppole* o *-oli*, cas. in Val Tiberina. È formato dal plur. d'un neutro, il quale, che sia l'it. *toppo*, grosso tronco d'albero atterrato, rilevasi dall'articolo che è in *Pieve al toppo* della Val di Chiana.

32. *Tǫrsǫli* o *-ole*, cas. nel com. di Greve (non 'Valle di...', com' ha il Rep.), verso le sorgenti del *Cęsto* nel piviere di Gaville (1050-80). Il Rep. avrà incontrato la seconda forma nelle antiche carte, poichè non l'ho mai udita. Non v'è da far conto dell'it. *tǫrsolo*; il lat. può darci torsus = tortus, avendo il sup. torsum e il comp. detorsus; ma non può stabilirsi il perchè fu imposto un tal nome (vie torte?).

33. *Tregole*, o *Tregoli* del Chianti, cas. in Val d'Arbia (1003). *Tręgola* si lega con altre voci toscane ed italiane, che richiedono non breve illustrazione. Per ora mi basti il dire che il significato originario di questa voce deve esser quello d'*intreccio* formato di rami, frasche, giunchi o stecche, cioè 'graticcio', 'steccato' e simili.

34. *Trecase -asi*, o *Trica-* e *Triccasi*, cast. distrutto in Val di Cornia (Marem.). Parrebbe dal Rep. che leggasi *Tricasi* in carte degli

---

[1] Ne va, a ogni modo, distinto 'S. Frediano di *Tolle*' nel Lucch., scritto due volte *Tomle* in IV. 2.ª 157 (an. 1091), *Tolle* due volte ivi in append. 127 (1111), *de Tolli* tre volte ibid. 145-46 (1181), e che probabilmente sarà lo stesso che *Tomole* ibid. 149 (1194); ma ignoro se sia il *loco Tumolo* indicato in c. luc. del 722 (V. 2.ª 8). Le varie forme si spiegano con tumulum fatto neutro, quale si trova in iscrizioni, e quale è fatto presumere dalla sua riduzione nell'it. *tǫmba* (bas. lat. tumba = tumbula), che di lì verrà, piuttosto che dal gr. τύμβος. Tuttavia, la voce originaria è oggi rappresentata da *tombulo* e *-olo* nel contado pisano, e da *tomburo* in quel di Lucca.

anni 754-93, 1099; ma la prima ha *Tricchase* ('M. L.' IV. 82), e quelle sotto le altre due date non contengono questo nome, che è scritto *Trecase* in V. 2.ª 43 (an. 761) e *Tricase* ivi 385 (an. 847)[1].

35. *Vaglie* o *Vagli*, villata in Val Tiberina; *Vaglia* 'Vallea' Rep., borgo in Val di Sieve (an. 1024-37-66). 'Vallea' delle carte è un latinamento notoriale, da non confondersi con *vallèa*, che è un gallicismo[2]; ma per la posizione del luogo, quel nome non potrebb' essere che un derivato di v a l l i s[3]. Ci sono altri nomi somiglianti che, almeno in parte, accennano origine diversa.

36. *Vallicelloli* 'di Chiusdino', casale perduto in Val di Merse, da *-le*.

37. *Vaccole* o *-oli*, villata in Val di Serchio, quattro miglia a ostro da Lucca. È *Vaccole* in carte degli anni 713 (V. 2.ª 5), 719, 798 tre volte (IV. 67, 180), 806, 837 (IV. 2.ª 11, 32). Avrà preso nome da una pastura, o meglio da una cascina. Credo analogo il seguente:

38. *Vẹcoli* o *-ole*, casale in Val di Serchio. Credo da o v e c u l a (ovis) che è già in qualche testo, e di cui, secondo me ed il Caix (opp. cit.), fu variante *o v a c u l a, onde il fr. *ouaille* e il tosc. *bacchio*.

Ora, qual è la sicura storia di cotest' *-i* nei plur. di 1.ª declin.? Che, per certi esempj, ci entrasse la ragione dell'ablat.-locat. (p. e. A q u ī s, in Acqui), non si vorrà negare; ma è scarsa vena. L' *-i* di pl., come ognun sa e meglio noi ricordiamo qui appresso, ha del resto abondato e abonda pure tra' nomi comuni della 1.ª; e che sia, generalmente

---

[1] Deve avvertirsi che nelle antiche carte non sempre si raddoppiano le consonanti, e quando son doppie si ha sempre la più corretta lezione, come è il caso del *c* in quella posizione; poichè il toscano più schietto pronunzia *tré ccase* = t r e s c a s a e. Non sarei però così lesto a dire che il raddoppiamento che ne nasce sia prodotto dalla *-s* precedente, come sicuramente avvenne dopo *-t* e *-d* delle proclitiche e t e a d. Sono questioni da riserbarsi.

[2] Deve ritenersi tale, col Canello (Arch. III 314), finchè non se ne hanno esempj sicuramente popolari. Come voce toscana verrebbe da *vallaja*, che qual nome di luogo si legge in carte fiesolane che citeremo.

[3] *Vaglia* si formò direttamente dall' *i* tematico [v a l l i + *a*], come *sedia* da s e d i-, *cagna* da c a n i- (**cani-a*). Qualche dubbio può sorgere rispetto al *Vaglie* della V. Tiberina, potendovi essere una tendenza locale a far *-lji* di *-li;* poichè a città di Castello si dice *bacegli budegli stivagli* per *baccelli* ecc. (cfr. Arch. II 449); ignoro poi se questa disposizione fonetica si estenda alla parte già toscana di quella Valle; ma non parmi, ed in ogni maniera deve esser moderna. [Recentissime informazioni (ott. 1886) mi confermano, che alle sorgenti del Tevere (comuni di Caprese e Pieve S. Stef.) siamo nel pretto toscano, come già ne avevo avuto sentore].

parlando, d'ordine analogico, nessuno oserà dubitare. A parlar per via d'esempj: *le personi* 'personae' s'è di sicuro foggiato sopra *le fonti*. Ma sorge incidentalmente qualche altro quesito. Allato al tipo *le fonti* vi ebbe *le fonte*. È egli analogico, alla sua volta, anche il tipo *le fonti*, e così *i piedi* (*padri madri*), e tutto per attrazione del tipo boni, come oggi si propende a insegnare (cfr. Arch. IX 89-90), ed era egli storico il tipo *le fonte* fontes?

La lingua comune dei primi tre secoli spesso, dunque, presenta terminati in *i* i feminini plurali della prima decl., come lo ha mostrato con gran numero d'esempj il Nannucci (op. cit. pp. 259 a 281). Di questi bisognerebbe al solito fare una buona vagliatura, scernendo quegli che a comodo del verso furon foggiati sul siciliano o sopra modelli toscani realmente usati, o che si spiegano per ragioni diverse; e badiamo intanto a scegliere i più sicuri e più conchiudenti. Sono in poesia, ma fuori di rima, i sostantivi: *le costi scali spini*; ed in prosa: *asti battagli erbi lanci orecchj palmi porpori porti selvi unghj veni*; aggettivi: *alti* (che accorda con 'torri' e 'voci'), *altrettanti* 'voci', *biondi* 'spighe risprendenti e..', *ferrati* 'porte', *gelati* 'valli', 'i mali dì e *le mali* notti', '*poveri* genti.. *ricchi* e *mondani* genti' (senza articolo), *parecchj* 'pentole ecc.', *radi* 'volte', *le santi* 'fonti', 'tanti serpenti di *tanti* ragioni', '*le torti* funi', 'parti *tutti* contente', *vaghi* (che è lungi dal relativo). Questa desinenza, benchè non applicata affatto a tutte le voci, è ancora in uso nel contado fiorentino, e sempre più via via che ci allontiamo dalle città, dalle grosse terre e dalle strade principali, udiamo *alle vojtti* 'a volte', *le spesi*, *l'ori*, *le porti*, *le personi*, *le carti* e simili; così ancora, ed anzi con maggior frequenza, nell'Arretino, nell'alta valle del Tevere fino a Città di Castello e più oltre. Della medesima, più esemplari che altrove abbiamo incontrato tra i nomi locali del Lucchese e del Pisano, sebbene in quelle parlate io non abbia avuto occasione di sentirla viva; più rara è nei nomi della regione senese, ma tale differenza dee dipender da ciò, che questa parte ha somministrato minor numero di articoli, antichi e moderni, al 'Dizionario' del Repetti, il quale avrà anche trascurato di notar le varianti. I fatti addotti bastano a provare che questa oscillazione tra *-i* ed *-e*, nei nomi della prima, si estese un tempo a tutta la Toscana, e più oltre, a gran tratto dell'Italia centrale, ed era appunto in quei luoghi dove oggi predomina affatto la *-e* pur nei plurali feminili della terza. Anche di questa desinenza, che oggi prevale quasi senza eccezione lungo la parte piana nel corso dell'Arno, il Nannucci ha raccolto (pp. 241-59) un gran numero d'esempj, i quali, eccezion fatta de' poeti siciliani, appartengono giù per sù ai medesimi autori che terminarono all'opposto (cioè in *-i*) i fe-

minili plurali della prima sopra recati. Ne riporto soltanto alcuni, fra le voci più usuali: *le forbice carcere parte vite gente chiave noce rondine*; e parimente ai plur. fem. gli aggettivi: *feroce felice molle celeste presente vile utile.* Ora le parlate vive che hanno, d'accordo coi grammatici, *le viti fonti fedi* ecc., hanno, al contrario, *alle volti, le spesi, le personi* ecc.; e dove si dice a regola *alle volte, le spese, le persone*, si sgarra con *le vite, le fonte, le fede*; cosicchè può dirsi che un dialetto, uniforme anche nei minimi particolari, è venuto da questo lato a dividersi in due. Il tutto però si spiega con la tendenza alla uniformità di cadenza tra i congeneri, sia che questa si configuri sulla prima, ovvero sulla terza decl., come apparisce a vista d'occhio in molti esempj, quali *poveri genti, le santi fonti.* Nelle parlate del piano, che sono in complesso di carattere più moderno, allo istinto configurativo si accoppia la spinta dissimilativa, che in tal caso si spiega nel differenziamento del feminile dal mascolino: per es. *le fonte* contro *i fonti.*

La regola grammaticale che stabilisce, per la prima declinazione, lo schema «*la persona, le persone*», e per la terza «*la vite, le viti*», non ha perciò riscontro, qual'è così fissata, nell'uso presente del dialetto fondamentale, e di quegli che in parte minore contribuirono a formare la lingua comune, e neppure, come si è visto, nei loro monumenti storici e letterarj. I materiali ci erano, e ci sono, per questo schema come per un altro, ed i grammatici non crearono nulla di nuovo; ma tanto questi, quanto i più accurati scrittori che gli precedettero, determinarono la scelta, e fissarono quello che era incerto ed oscillante, ma, di sicuro, non senza l'ajuto di una certa prevalenza quantitativa nell'uso stesso del popolo. La nostra grammatica, disgraziata in più punti, riuscì, in tal parte, felice; e, senza avvedersene, ritrasse la lingua ad uno stadio, che questa aveva percorso prima della sua letteratura. Questo fatto costituisce uno dei termini di confine meglio distinti tra la lingua parlata e quella scritta, e può insieme somministrare un criterio per render meno vaga, che è quanto dire meno falsa ed assurda, la dottrina che ammette una lingua scritta non mai parlata.

Che poi vi sia stata un'epoca in cui la stessa plebe toscana distinguesse i feminini plurali della prima (*persone*) da quegli della terza (*viti*), rilevasi dal fatto della coesistenza delle due desinenze tra luoghi vicinissimi, in corpo ai medesimi dialetti, le quali non possono spiegarsi che per una origine diversa, cioè morfologicamente distinta; e lo abbiamo veduto dalle antiche carte che ci presentano *-e*, laddove poi troviamo *-i*, come ad esempio in *Capannori* da *Capannole*[1]. Non può in

---

[1] Il fatto potrebbesi verificare anche meglio dai nomi comuni contenuti

alcun modo revocarsi in dubbio che il plur. fem. sia stato una volta costantemente in *-e*, poichè *le persone*, per es., è il lat. personae pronunziato nel modo volgare. Dunque *personi* è tipo tralignato, portato all'analogia di *viti* ecc. Qualche dubbio può all'incontro sorgere rispetto al tipo *le vite*, *le fonte* ecc. della terza decl., voci che potrebbonsi presumere direttamente provenute dalle latine vites fontes ecc. Senonchè, io pure tengo per fermo che la corrispondenza tra l'*e* it. e l'*e* lat. sia qui del tutto illusoria, e che il tipo *le vite* altro non rappresenti se non un'assimilazione ai feminini plurali della prima; poichè, a tacer d'altro, avremmo avuto altrimenti anche *i monte i piede* ecc., di che non è alcuna traccia.

Ma *viti*, alla sua volta, sarà egli meramente analogico, sullo stampo di *buoni*? Questa sentenza a me pare idealmente incongrua e storicamente superflua. Lo spiegare *viti* per l'analogia dei mascolini plurali della seconda, è uno sconoscere affatto l'istinto popolare, che, al contrario, tende a dissimilare i generi, come lo mostrano, entro le medesime parlate, *i fonti monti ponti pendenti*, *gli amanti* ecc., contro *le fonte vite vetrice radice rómbice*, *le son donne piacente*, e via discorrendo. Quanto poi alla ragione o alla fonte storica dell'*-i* di *viti* ecc., io imprima confesso di non sapere stimar trascurabile, e peggio, il nom. ed acc. plur. in -īs = -eis della terza decl. nel latino antico, come in finīs fineis, ovīs oveis, omnīs omneis, docenteis ed altri, e noto insieme che l'*-is*, da noi incontrato in *ognis-santi* ed in *Fontis-terni* (§ I), dovette essere l'esito fissato nel latino usuale della Toscana, e di gran parte almeno dell'Italia centrale, siccome quello che prevale nelle carte longobardiche, dove il plur. della 3.ª decl. si modella generalmente sul tipo partis heredis. Ma più e meglio vale ancora per noi la considerazione, che un -ēs latino doveva dare, per esito italiano, *-ẹ*ⁱ, cioè un esito che naturalmente coincideva con quello che ponemmo per -īs (p. 392), e tale che rasentava l'*-i*[1].

---

nelle carte anteriori all'XI secolo, facendo pur conto dell'influsso grammaticale. Il più antico esempio di *-i* è dell'875, in *Creti* (13), ma *Crete* dell'897 e gli altri esempj mostrano che l'assimilazione alla terza era rarissima allora, ed appena cominciava a spuntare.

[1] Superfluo ripetere, che anch'io escludo la tendenza meramente fonetica a cambiar l'*-e* in *-i*, da alcuni attribuita al fiorentino (e bisognerebbe aggiungerci il pis. e il luc., per lo meno), il quale troppo spesso si contraddirebbe. Sono dunque, per questa parte, in perfetta concordanza col D'Ovidio (Arch. IX 83 sgg.), e circa i noti avverbj (*oggi* ecc.) aveva io a questo punto

§ VI. Arriviamo finalmente al genitivo vero e proprio, di numero singolare, per fermarvici un pezzo (§§ VI-XII); e gioverà premettere, circa la forma o la fonetica, che noi non separiamo il genitivo di seconda da quello di terza, perchè la separazione, incomoda sotto altri rispetti, non varrebbe, secondo il nostro concetto, a distinguere tra forme storiche e analogiche, storico essendo per noi l'*-i* di un *monti* = montis (v. p. 392), non meno o poco meno dell' *-i* di un *nuovi* = novī. Anche i non numerosi genitivi di prima, o assimilati che sieno a quegli di seconda e terza, o variamente discernibili, non formeranno categoria distinta.

Di nomi di luogo, contenenti un genitivo [1], ne abbiamo un tal numero, che possiamo tesser la storia di questo caso per tutte le età che esso ha percorso. Quantunque presi uno per uno, raramente possa stabilirsene la età precisa, tuttavia possono distribuirsi in tante serie successive, ciascuna delle quali, per la sua intrinseca formazione, per impronta fonetica, o per le condizioni storiche tra le quali è nata, e che sono indicate dai nomi personali, rappresenti uno strato cronologico diverso. Andando dal più al meno antico, noi cominceremo dunque, col presente §, dalla serie che meglio presenta i caratteri del classico latino, che sotto il nostro aspetto è il primo stadio onde si è mossa la lingua.

---

una nota, che ora quasi parrebbe una ripetizione di certi suoi ragionamenti. Mi limiterò a serbar di quella nota la modesta osservazione, che, per l'*-i* di *indi* inde io mi giovava anche dell'attrazione della proclitica *di*.

[1] Nel § I si vedeva qualche esempio di genitivo in voci comuni, scempie. Parecchi altri se ne aggiungono facilmente, rimasti punto o mal distinti in composti di voci comuni. Ma per ritornare imprima agli esempj in voci scempie, ne vedrei uno tra le forme che il Nannucci considera eteroclite, ed è nella voce *ette*, usata nelle locuzioni 'non ne sa un' ette', 'non ti stimo un' ette' e simili, la quale egli (p. 60) ricondusse, prima del Caix, al lat. hetta di Festo, che ci dà l'esempio di 'non hettae te facio' (cfr. flocci facio). Se a questa etimologia potrebbe far concorrenza la particella et [cfr. 'non ne sa un acca' (*h* lettera), ristretta però al verbo *sapere*], il genitivo è indubitato in *porte* per *porta* (pp. 62, 68), che deve avere talora sconfinato da certe locuzioni, qual'è quella da lui riportata di *via porte Sante Marie*; di che è da tener conto per la nota nell'Arch. IV 174. Questa mi richiama *le Sante Marie*, così detta nel contado fior. la festa dell'Assunzione, per *la Sante* ecc.; cfr. in fr. *la Saint Barthélemy*. Parimente ho per un genitivo *hore* (onde il troncato *or*), che il Nann. (64) riporta da una iscrizione del Camposanto di Pisa. Imperocchè, secondo il mio sentire,

Qui abbiamo una serie di nomi, i quali, stando in gran parte al Repetti, sarebber composti di personali romani e di aula. Aula vi avrebbe significato 'casa signorile di campagna', senso molto naturale, piuttostochè 'stalla' o 'stabbiato', valore chè pure ha nel greco e nel latino. A tempo dei Longobardi, quando già era o divenne impopolare la voce aula, le sarebbe stato surrogato, nel primo senso, il germanico *sala* col suo dimin. *saletta* (Rep. ad v. [1]). Hanno questo significato anche *il Palagio* e *la Palagina*, con *Palazzuolo* (senza art.), e *Petrojo* da praetorium. Ora ecco la miglior parte della serie, nella quale contesseremo qualche esemplare congenere, contenente un elemento diverso.

1. *Albávola*, *Albaola*, 'Albaula' nelle carte, luogo sul Serchio nella

---

ora ha un senso così generico e mal determinato nella successione del tempo da non potere da sè convenientemente rappresentare il lat. nunc.; e lascia supporre che sia la riduzione di una dizione complessa, o di voce composta che potrebbe essere stata **a-ora* hac ora (*ag-ora* ant. spg. e portg.); cfr. la mia 'Prep. *A*' p. 396 e Arch. VII 527-8. Quindi anche *ore*, che quale genitivo di partizione di già limita il tempo, sarà l'abbreviazione d'un modo di dire, quale potrebbe essere nunc horae, analogo a tunc temporis. Passando ai veri composti, il Diez dovea certo riconoscere un genitivo in *terre-moto*, e ne' nomi de' giorni, *lune-dì* ecc.; ma trattando, nella sua 'Gram.', dei nomi composti, ne parla in modo da lasciar supporre che egli intendesse la funzione di genitivo, in uno dei componenti, come una pura combinazione logica, indipendente da una causa formale. Agli esempj che il Maestro adduce, aggiungo per ora: *orpello*, fr. *ori-peau*, da auri pellis, *piedi-stallo*, *sala-moja* da sali[s]-muriae, ant. *terrie fine* e *terria-* (non si creda terrea) nel Simintendi da Prato, *terra-fine* nella Crusca è nell' 'Orosio' del Giamboni, *in terre fini* in c. del 785 (v. qui n° 15); *capo-scala piè-scala*, e *fa-legname*, reso nel barbare latino per faber lignaminis (quindi **favo- *fae- fa-*), e non inteso per colui che *fa* (facit) *legname*, che sarebbesi detto del tagliaboschi. *Terra-pieno* contiene un ablativo (cfr. § V, 1, in n.), il quale si ha pure nella dizione « minestra, carne ecc. amara *sale* ».

[1] Tra i luoghi di questo nome, dei quali si conservano i più antichi documenti, il Rep. cita *Sala* di Garfagnana, fortilizio ridotto a villa, che fu di Walprando vescovo di Lucca (sec. VIII); *Sala* di Lari, casale nella vallecola della Cáscina (877); *Saletta* dietro Fiesole, già *Sala* (890, 984). A questi egli congiunge *Saletto*, nome comune a tre luoghi della bassa Toscana; ma qui è certamente il lat. salictum, come rilevasi da più carte, delle quali citerò una dell'854 (M. L. IV. 2.a 47), che ha « terra que dicitur ad Salicto », e più sotto « casa et capanna cum... terris, vineis, salectis et pratis ». Cfr. il § prec., n.° 14.

pianura pisana. Verrebbe da Albi o Albii aula, e non da *Alberti -a*, come vuole il Rep. Troveremo nell'Appendice *Albus* e *Albinus*, come nomi di Longobardi o Franchi, ma non sono entrati in formazioni di questa specie (cfr. n.° 3)[1].

[2. *Arcidosso*, terra nel Montamiata, posta sulla cima d'un poggio spianato; arcis dorsum.]

3. *Bignóla*, già 'Albignaula' (an. 1079), casale in Val di Pesa; Albini aula[2]. Il Rep. cita un' altra forma in 'Albiniaula', sotto l'art. 'Montalbino', castelletto, ora villa in Val d'Elsa, il quale a ragione egli connette col vicino casale or nominato di 'Bignola'[3].

4. *Casciávola*, '*Casciaula*, quasi Cassii o Cassiani (!) aula' dice il Rep., che cita una carta del 970 (*Casciaula* in c. del 1173); è una borgata nel Pisano, a tre miglia da *Cáscina*, e i due nomi hanno manifestamente una base comune.

5. *Celiaula* 'Coelii aula', casale e pieve in Val di Pesa. Il Rep. ci presenta le forme *Coeliaula*, ortografia poco probabile nelle antiche carte, e *Celicciaula*, ed ha *Celiziaola* in carte dell'893 e 1003; da un dim. Coelicius.

---

[1] Avrebbe dovuto essere *Albjavola*; ma la disparizione dello ªj*ι*, per dissimilazione, doveva essere avvenuta in una forma concorrente ed oscillante *Albájola*, legittimamente ammissibile sugli esempj di *Ca-* e *Gabájole*, contrapposte agli altri di condizione diversa nel n.° 7.

[2] Il Flechia, che è stato il primo in Italia ad aprire alla scienza questo nuovo campo di studj sui nomi locali, ed a stabilirne i criterj con due classiche memorie ('Di alcune forme dei nomi locc. dell'It. sup.', Torino 1871; 'Nomi locc. del Napol. ecc.', ibid. 1874), si vale di nomi gentilizj in -ius, per es. Albinius. È questa, di certo, una spiegazione ragionatissima; poichè è più facile che la permanenza d'uno stipite nel possesso d'un fondo valesse a fissarvi il proprio nome. Tuttavia, sopra questo fatto possono insorgere molte questioni storiche: sul come, per es., gl' indigeni trattassero i nomi romani, scegliendo nella scala del 'praenomen nomen cognomen agnomen', od i proprj nel ridurgli a forma latina; se anche un nome di singola persona, ripetuto ad intervalli nel medesimo stipite, ed anche senza questa ripetizione, potesse bastare fin d'allora, come bastò dopo; se, avutosi Albianus da Albius, potesse imitarne la forma anche il 'fundus Albi'. Io, indicando in questo § la forma della base più comune, non ho inteso minimamente di risolvere tali quistioni, tanto più che qui sono pochissimi i nomi che vi darebbero luogo.

[3] Ma egli si arrischia troppo a trarne l'origine dalla gente Albinia, potendo venire da un Albino qualunque. La prima sillaba disparve, perchè confusa con la prep. articolata.

[6. *Curicalle*, popolo nel comune di Greve; ben si spiega con Curii callis 'via di Curio'[1].]

7. *Gabbiavola* e *-li* (= lae), già *Gabbiaula* e *Gabajole* (che sarà stato *-ájole*), villa in Val di Pesa; *Gabbióla* ('Caviaula' o 'Gabii aula', Rep.), casale nella medesima valle, detto *Gabiaula* in c. del 1075. Il Rep. ha ancora l'art. *Cabajole*, *Cabiaula*, oggi *Gabbiavola*, vico nella vicina Val d'Elsa[2].

[8. *Gaviserri*, Gabii o Gavii *serrae, chiuse di Gabio o Gavio; v. § V, n.° 17.]

9. *Gresciaula -avola*, o *Griciavola*, fu una delle 45 ville del distretto di Prato, in Val di Bisenzio (an. 1213). C'è anche *Greciola*, villata in Val di Magra. Il primo elemento sarà per avventura stato Crassi-[3]; cfr. Flechia, *Nomi. loc. del Nap.*, l. cit. in n.

10. *Magliola*, casale in Val di Magra, accennerebbe Manlii aula. Hanno il nome di *Magliano*, talora *Mu.*, 5 casali nel 'Diz.' del Repetti.

11. *Marciola*, casale in Val di Pesa, sarebbe Marci aula (cfr. *Marciano*, che è frequente). Il Rep. dà come forma latina 'Marcillula', che ha l'aria di essere artefatta, quale traduzione di un presunto diminutivo. Questo in ogni caso non sarebbe stato che un aggettivo, poichè non parmi che vi siano nomi di donne nei fondi romani della Toscana[4].

12. *Marola*, paesetto sul golfo della Spezia (1208), potrebbe essere Marii aula. Si guardi al luogo, poichè nella vera Toscana, secondo la regola ordinaria, avrebbe fatto *Majaula* e *Majọla* (cfr. *Majano* 4 luoghi, se riviene, come credo, a Marius, piuttosto che a Majus).

---

[1] Vorrebbesi, a rigore, l'esito *Cuji-* o *Cojicalle*. Ma si ammetterà di leggieri la disparizione dello *j* di *ji* in protonica di un composto, e quindi la conservazione dell' *r* che gli precedeva.

[2] Trattandosi di carte posteriori al IX secolo, cioè di quando era cessato l'influsso longobardico, che preferiva la tenue, le forme col *c-* debbono essere saccenterie di notari o di copiatori, che credettero di latinare il nome volgare, come si farebbe mutando *gastigare* in *casti-*; poichè tra i nomi proprj romani non trovo nè Cabio nè Cavio, o simili, e di più contrasta l'uso vivente; cfr. anche *gabbia* = cavea.

[3] *Gricciano*, all'incontro, che fu luogo del Lucchese (IV. 2.ª append. 42, an. 834), peggio scritto altrove *Griciano*, accennerebbe pel doppio *ć* a *Gracchianum od a *Graecianum; cfr. Flechia 'Nomi locali Napol.' 31. Per lo scrupolo che m'inspira *gragnuola* da *grandine*, tralascio a questa iniziale: *Gragnola*, cast. in V. di Magra, che ben legherebbe col seguente, per la forma dialettale, e con tanti *Gragnano* ecc. (ivi ed altrove) da Granius.

[4] Questa è in ogni modo una questione da riserbarsi. Del resto, vedi un *-alula*, accolto per abbaglio dal Rep., al n.° 12.[b]

[13. *Montisonda*, cas. presso S. Gaudenzio, montis unda; cfr. nella medesima valle *Onda* e *Londa*, e v. il § I.]

14. *Nebiola*, anticamente *Nebiaula*, cas. in Val di Pesa, sarebbe Naevii aula; cfr. *Nebbiano* e *Nibbiano*, più luoghi.

[15. *Terrafino*, luogo nel Vald. inf. in com. d'Émpoli; cfr. ivi anche *Limite*[1].]

Sopra queste forme di nomi, inchiudenti il riflesso di aula, devesi osservare, prima di tutto, che s'incontrano in una regione relativamente ristretta e continuata; che al confine del dialetto ligure col toscano, onde sono tre esempj, si ha *-ola* (cfr. Arch. II 119); che nel Pisano, onde ne abbiamo due, e via su su nella Val d'Elsa, che ne dà altri due, trovasi *-avola*, scritto *-aula* nelle antiche carte; che nella Val di Pesa, cui appartengono sei esempj compreso uno doppio, e dove sempre più entriamo nel dial. fior., abbiamo prima *-aula*, con un solo *-avola*, e quindi il più moderno *-ǫla*; ma che più oltre, penetrando nel cuore del dial. fior., non trovo, per quanto posso scorgere nei materiali raccolti, nè l'una nè l'altra delle forme più antiche, tranne, in quel di Prato, il perduto *Griciavola* (n.° 9), che sarà o sarà stato di parlata montana[2]. La storica inverosimiglianza del fatto che questo aula, una volta ammesso in tale applicazione, non siasi esteso a più ampio paese, dà ragione di supporre che altri dialetti toscani, per caratteri loro proprj, più o meno antichi, abbian nascosto aula sotto forma diversa o alterata. Una riduzione, da potersi considerare ben legittima, sarà *-ǫla* (cfr. num. 3); e una facile alterazione quella in *-olla* (*-olle*); con sapor diminutivo. Ecco intanto cinque esempj, tra' quali i più probabili sono i primi due:

16. *Marignǫlle*, contrada e collina due miglia a libeccio da Firenze, con due parrocchie (S. Maria e S. Quirico a...). Il Rep., nell'‘Appendice’ al ‘Diz.’, osserva opportunamente, quanto alla origine e vero nome, che in una carta fior. del 1040 si legge *in loco Marignaule*. È chiaro che la base n'è il nome pers. Marinus o si voglia -inius[3].

---

[1] Nota il Rep. che i luoghi detti *ad fines*, e *ad terras fines*, formavano il confine di un municipio, d'una colonia, diocesi o provincia; ma potremmo vedere da qualche esempio, di che nella n. a p. 405, che *terre-fine* indicasse anche il confine tra proprietà private.

[2] Sulla schiena dell'Appennino, anche in provincia di Firenze, non vi è avversione al *v* tra vocali; cfr. in fine di questo §.

[3] Un prete di quelle vicinanze traeva quel nome da S. Maria in Oleis (tra gli olivi), ma è locuzione supposta e costrutto improprio (cfr. *Pian-tra-vigne* e *Tra-colle*), che in ogni modo avrebbe prodotto *Marinolji* o *-oglia*.

17. *Gajǫle*, già 'Cajolum' (?) secondo il Rep., borgo nel Chianti; *Cagiolle*, cas. nel Vald. inf. Possono entrambi risalire a Caji e Gaji aulae (cfr. *Cajano*, 4 luoghi). Potrebbero unirvisi *Cagiole* e *Caggiole*, cas. in Val di Chiana, non mai *Cagiolo* o *Caggiolo*, altro id. ibid., che deve essere *-uolo*. Questo va certo con *Cagio* (male scritto per *Caggio*), al quale art. il Rep. dice che con tal vocabolo, 'approssimativo a quello di *Cafaggio*', e con *Gagio* e *Gagiolo* ('Cagium', 'Cajolum') id.[1], prima del mille, denominavasi un parco o recinto ricoperto di foreste; e tra' più antichi, cita documenti del 730 e 754[2]. Il variare della sorda con la sonora è frequente nelle voci longobardiche; ma un nome di tal provenienza non si sarebbe mai aggiunto aula, e verosimilmente nemmeno -ullus.

---

[1] Mentre il nome romano potea figliare *Gajǫ́le* e *Caggiǫ́le*, poi *Cagi-* (cfr. *majo* ed *am-majare* con *maggio* da majus), il longob. *gahagio* non poteva scendere che a *caggio* ed altre forme con *gg* (v. la n. seg.); poichè *reina* = **rejina* = regina, *guaina* ecc. sono di evoluzione più antica, e fu anche troppo se la gutturale teutonica si volse in palatina (v. Append.).

[2] Questa voce, in tutte le sue forme, è tanto in uso nelle carte, ed ha un'applicazione così diffusa ai luoghi, che non conviene abbandonarla senza qualche illustrazione. Il Rep., all' art. 'Gaggio, Gajo, Cajo, Caggiolo, Gaggiolo, Gajole', nota, con variata spiegazione, che furono applicati a luoghi che sono o sono stati foreste con naturali pasture, e cita una carta veronese dell' Imp. Arrigo II del 1014, la quale avrebbe « tam in *Gajo* quam in caeteris pascuis »; cfr. Duc. s. 'gajum'. Queste chiuse ai boschi, quando ve n'erano troppi, son poco verosimili; ma sotto 'Cafaggio' e 'Cafaggiolo' (cioè *-uolo*) egli dice, in modo più generico, che così appellavasi dai Longobardi « una più o meno estesa possessione territoriale vestita d'alberi, e recinta da siepi, da fossi o da altri ripari ». Or guardiamo un po' le carte lucchesi quanto al senso e quanto alla varia forma della voce: « parte mea de campo in monte... et p. mea de *cahagio* sub monte, cum vinea quantum in eodem loco mihi ecc. » V. 2ª 25 (747), « p. m. de casa et *cagio* et vineas » ib. 43 (761), *cafagio* e *gavagio* IV. 102 (768), *cahagio* V. 2ª 83 (772), *cafagio* ib. 85, 138 (773-78), « res mea... ad *Gahagio*... tam terris quam et vineis... culta res vel inculta » ib. 158 (797), « terra mea advembrata (=*adm.*, qui ed altrove, e vale 'che fa corpo con...', 'compresa in...', poi 'confinante') in *caagio* S. Donati » ib. 179 (803), « petia de terra quod est *gahagio* (così scritto 5 volte)... una cum omnibus arboribus fructiferis et infr., una cum fossa et casa (leggi *cesa* [= caesa], come in altre, che deve essere stato il rinterro, ossia l'arginello fatto con lo sterro della fossa) sua » IV. 168 (790). Due secoli dopo si scrisse, ma non si pronunziò, almeno in Toscana (sic. *gaja* 'siepe'), *cafajo* (V. 3.ª 612, an. 999), e più tardi *cafadio*, ortografia di pura presunzione (cfr. § X, n.º 86

18. *Pagnǫlle*, nel Vald. sopra Firenze, cas. con chiesa parrocchiale (S. Miniato), detta anticamente *in Alpiniano* (1103-34). Ma un Alpinus mal converrebbe, stante l' *a* di *Pagnǫlle* (cfr. *Bignola*, num. 3); e congettura più plausibile sarebbe Appiani o -anae aulae. C'è anche *Pagnana*, *Pagnano* e *Pignano*, col quale cfr. il detto Alp. e Oppius[1].

19. 20. *Serpiǫlle*, cas. presso Firenze, situato in collina, lungo il torrente *Terzǫlle*. Questo passa sotto il Ponte a Rifredi, circa *tre* miglia romane da Firenze antica. Rigetto, quanto al primo, serpula e

---

n). Di qui *cafajario* ibid. 852 (975), dove equivale a *massario* in senso più ristretto, ma poi valse '*campajo*', 'guardiano' (v. la Crusca). Il *cafaggio* in altre carte è detto latinamente *clausura:* « *cl*... ubi casa... vinea... arboribus qui de omne parte cum sepe circundata est » V. 2.ª 23 (746), e cfr. ivi 25 in fine; « *clausura* de vinea » 47 (762), « Et est enim ipsa *clausura* ubi ipsi casa et ortalia vel vinea posite sunt » 117 (785), e cfr. p. 155 in f. (798); « ipsam *clausuram* » due volte in relazione a « vinea » nel IV. 180 (798), ma in una mal si distingue se siavi inchiuso, o semplicemente annesso, un querceto ed un oliveto. Adunque si tratta sempre, o quasi sempre, di terreni colti, mentre gl'incolti chiusi saranno stati per lo più prati o maggesi. — Quanto alla origine, ne parlai col compianto prof. Caix, poco prima che partisse di Firenze per non più tornarvi; ed egli mi diede ragione di tenerla per teutonica, facendo tutt' uno di *gaggio* (è però da rivedere il già cit. art. *gajum* Duc.) e *cafaggio*. Ammise per l' ultimo la mutazione di *h* in *f*, traendo l' uno e l' altro da un longob. gahagi, med. alto ted. *hege*, mod. *hecke* e *gehege* 'siepe', 'chiudenda'. Io ne andai d'accordo, nè ora mi sgomenta la forma *gavagio*; perchè questa, che avrebbe dovuto sostenersi a lungo di fronte a *gaha-* e *gaa-* che duravano, è troppo isolata, dovechè le altre sono troppo frequenti nelle carte, e son poi radicatissime nei nomi di luogo; e perchè, se non è facile che il longob., benchè tendesse alla tenue, volgesse in *f* un *v* secondario, non ne trovo altri esempj nelle antiche carte toscane (sotto i Franchi una sola volta *scafino*, raro *scav.*, ma popolare *scabino*), e nemmeno nel toscano anche moderno, che sia veramente comune.

[1] I nomi comincianti per *a*, primaria o secondaria, seguita da consonante doppia, in modo che siavi l'apparenza della prep. ad, articolata o no, hanno sofferto in Toscana l'aferesi della prima sillaba, quando non siano troppo noti (cfr. il n.° 3); poichè per es. **Appignano* (*Ǫppinianum) si sentirebbe come *ad-Pi-*. *Arezzo*, che non è una biccicucca, è stata salvata in due maniere; da' suoi abitanti, col mantenere la vera lezione originaria *Arrezzo* (v. 'Arretium' nel Forcell.), perchè presso loro si son perduti gli effetti del *-d* di *ad* sulle voci seguenti, e *Arezzo* varrebbe *a Rezzo*; e dagli altri toscani, al contrario, con lo scempiare *-rr-*, perchè sentono *Arrezzo* = ad *Retium; ma nella parte Nord-Est della Toscana torna *-rr-* in *arretino*, perchè non vi può nascer confusione con *ad*. È questa la ragione per cui prefe-

serpe, sirpea 'cestone' [1]. Serpula Serpius mi sono ignoti, ma non impossibili, come personali [2]. — *Terzǫlle*, che sarebbe Tertii aulae, può contenere il nome del possessore, ma varrà piuttosto 'ville del *terzo* (miglio)'.

È osservabile che quattro nomi in *-ǫlle* son nella vallata di Firenze. In altri nomi, che danno *-olla*, cioè il tipo di singolare, è dubbio il valore e l'origine della prima parte o della seconda, senza dire che manca più volte la sicura notizia circa la pronuncia dell'*o*. Si notino:

21. *Mazzǫlla*, castelletto in Val di Cécina (1080). In Toscana non trovo nomi di luogo che abbiano a base un Mattus, un Maccus o Maccius, onde possa supporsi Maccii aula o simile; e più si ha la difficoltà dell'au in *o* in una regione dove si stende il dialetto che, in simili casi, ha dato *-avola*. In Val di Magra è *Mazzola* e *Mazzi* nella Val di Savio (Romagna). Tali nomi possono essere stati tratti, ad indicare il luogo, da una qualità di terra compatta, ed essere quindi della famiglia di *matto* ('sasso m-'), *mattone* ecc. (v. la mia 'Prep. *A*', p. 197).

22. *Perolla*, castellare in Val di Bruna (Marem.). A orecchio giudico sia *-ǫlla*; e se non ha base antilatina, altro non saprei vedervi che un dimin. di *pęra*, poichè il *t* di petra rimane intatto nel toscano.

23. *Piastorla*, casale in Val di Magra; qui registrato, nella presunzione che sia **Piastrǫlla*, dimin. di *piastra*. Si noti che più luoghi hanno preso nome da *lastra* (base comune *plastra).

24. *Roncolla*, borgata in Val d'Era (Pisa). Parrebbe dimin. da runca, ma questo non potrebbe servire a designazione di luogo, nè potrebbe aver dato *Rǫnco*, che non deve andarne disgiunto, ed è nomignolo molto diffuso, specialmente nell'alta valle del Tevere. Voce importante questo *ronco*, e veramente 'italica', la qual si riproduce nel mil. *rǫnc* (berg. *rüc*), friul. *ronc*, e donde provengono gl'it. *ronchione* e *ronchioso* [3].

---

risco tal forma, con meraviglia di qualche lettore. Ma è vero che dalla confluenza della Sieve alla foce dell'Arno, per la lontananza ed il più raro uso, la *-r-* scempia passò da *Arezzo* ad *aretino*, che per conseguenza entrò nell'uso dei classici scrittori, presso i quali è l'effetto d'un accidente geografico, e non d'un giudizio proprio, nè della nativa indole del loro dialetto.

[1] Tali nomi, in quanto non diventati personali, prenderebbero il suffisso *-ajo* od *-eto*; cfr. i nll. *le Giuncaje* e *Giuncheto*.

[2] C'è forse base etrusca, come senza dubbio occorre in *Serpęnna*, nome di due castellari, uno in V. d'Albegna e l'altro in V. di Merse (cfr. § XIV n).

[3] Si confronti, col bell'articolo del Cherubini s. v. e con la dichiarazione del Pirona s. v., la esposizione seguente, che io raccoglieva testè da un ta-

25. Si ha finalmente *Piana di Battola*, contrada in Val di Magra, che ricompare sotto la forma di *Batolla* nell' 'Append.' del Rep.; e *Bettolle*, fattoria in Val di Chiara ('Casale Betula' in c. del 1040), che verrebbe secondo il Rep. da betulae, che egli traduce erroneamente per 'ontani'[1]. Questi nomi (da -ŏnula) staranno molto meglio con Vettona, oggi *Bettóna* nell'Umbria.

Il Repetti voleva l' -aula anche per qualche nome in *-alla*, trattovi dagli esempj di *-avola*. Ma era ipotesi illegittima ed infelice. Di nomi in *-alla* ne ho raccolti 28; ed il complesso delle loro analogie mostra che il loro suffisso è una riduzione di **-anla* = -anula (cfr. *culla lulla*, cunula lunula), e perciò essi dipendono dai moltissimi in *-ano* ed *-ana*, che richiederebbero una speciale trattazione. Foneticamente, può sorgere, all'opposto, il quesito, se *-aula* non siasi svolto da *-ālla*, di che ritocchiamo qui appresso; ma fra tanto non dispiaccia la lista dei nomi in *-alla*:

1.[b] *Bacialla*, contrada in Val di Chiana; cfr. i molti *Baciano* e *Basciano* = Bassiano da Bassus.

[2.[b] Barbianula, villa di cui si fa menzione in c. luc. V. 3.[a] 453 (983); da Barbus, nome personale.]

---

gliaboschi d'Anghiari. Dove questo valent'uomo sta, i luoghi che portano il nome di *Ronco*, hanno terreni con massi sporgenti da terra, *che se chiamono ronchi, per asempio c'è un piano che ha un gran masso 'ntu 'l mezzo che ce vol le scale a salivve, e se dice 'l campo del ronco.* Sono poi ricorso, per questa voce, anche agl'immensi spogli che possiede la Crusca; e valendomi della cortesia del cav. Giov. Tortoli e del prof. Isid. Del Lungo, che sono dei dotti compilatori, seppi che nelle schede hanno la quasi identica voce *ronchio* nel senso di 'scoglio', con qualche esempio, ed a sua volta verrà essa fuora nel gran Vocabolario. Questa testimonianza basta per tutte. Nel Casentino pare che manchi il significato di 'masso che s'alza in fuora', ma vi è *ronco* nel senso abbastanza importante di 'terreno che si riempie di sterpi, si rivolta e si sementa ogni tre o quattro anni'. Differisce dalla *cetina* in quanto non ha ceduo; è appunto, per il senso, il veteretum di Columella e la terra rudis di Varrone, e per questo e per la sostanza, il *runcalis runca runcora* ecc. del Du-Cange; e non può farsene, per l'antichità (VIII sec.) e per altre ragioni, un partic. accorciato del lat. *runcare* (cfr. Arch. II 451).

[1] Il doppio *t* non si concilia col celtico latinato betulla e betŭla, la qual'ultima forma è regolarmente rappresentata da *béola* dell'alta Italia, che a sua volta ci attesta la brevità della penultima vocale. L'ital. *betulla*, che non vi risponde a regola, è letterario; difatti tal voce, ai contadini e bosca-

3.[b] *Bibialla*; si legge in c. luc. del 1073 come secondo nome di 'Musignano' (Rep. 'Append.' art. 'Musigliano'). La c. citata è in IV. 2.ª 150; ma quel luogo, od altro che sia, chiamavasi prima Bibbianula (V. 2.ª 276, an. 824). Dee venire da Baebius o da Vibius; cfr. *Bibbiano*.

4.[b] *Bugialla*, borgata in Val di Pesa.

5.[b] *Capalle*, borgata in Val di Bisenzio; dal n. c. *capanne*; cfr. *Capannoli*, § V.

6.[b] *Cargalla*, cas. in Val di Magra.

7.[b] *Ceciallla*, podere nel Chianti basso; *Seccialla*, id. tra l'Incisa e Figline. Può essere stata loro comune la forma *Cecciallla*, che ben risale a Caecius o Caecus, con cui stanno Caecianus e Caecilius. Un *loco Ciciano* è in V. 2ª 423 (an. 853); cfr. 'Cicciano', 'Ciciana' e 'Cicigliano' nel Rep.[1]

8.[b] *Farmalla*, nome di un torrente tributario della *Farma*, che a sua volta influisce nella Merse (Siena); è dunque *Farma* volto in diminutivo per analogia coi nomi in *-alla*.

9.[b] *Fibbialla*, casale nella Pescia di Collodi, e villaggio in Val di Serchio. All'art. 'Fibbiana', paesetto nel Vald. inf., il Rep. riporta anche la variante *Fabiana*, e cita una c. del 780. Si legge *loco* Flabianulo in IV. 183 (799), ma Flabbianula in V. 3.ª 451 (983)[2].

10.[b] *Fontalla*, podere in Val di Greve, rammentato dal Rep. sotto l'art. 'Percussina'. Un terreno in Fontanula è indicato in carte fiesolane del 1028-32[3]; dal comune *fontana*.

---

juoli toscani da me interrogati, non è nota nè in questa nè in altra forma (cfr. di *marna* al § IV in n.).

[1] Con *Seccialla*, dove *s-* dovrebbe essere per dissimilazione, va anche *Secciano*. Diverso da questo un *Sešano* = Sextianus, che ci risulta da curiose oscillazioni grafiche nelle carte della causa tra i vescovi d'Arezzo e di Siena (anni 714 15, Brun. pp. 426 segg.): «baptisterium S. Matris Eccl. in *Sesciano*» (426), «Basilica S. Simpliciani in *Sextano*» (432), «Bap. S. Ipoliti *Ressiano*» (ib.), «Bap. S. Restitute in fundo *Resciano*» (435), «Bapt. S. Restitute in Fundo *Uxiano*» (445), «Bapt. S. Ipoliti in *Sexiano*» e «Bapt. S. Rest. in Fundo *Sesciano*» (448-9). Ci vengon da copie posteriori al mille; la vera lezione è quella con *s-*, simile a *R* nelle antiche carte, e peggio letto vi è l'*U-* per *Se-*; laonde male il Rep. crea un 'Resciano' in V. d'Orcia.

[2] Più luoghi diconsi *Fabbiana* e *-ano*, da Fabius o da Flavius (a cui di preferenza accennano le carte), dal quale o dai quali anche *Fibb.*, o per l'*-j-* di *Fiab.*, o per etim. popolare da *fibbia*.

[3] Bargilli, 'La Cattedrale di Fiesole', Firenze 1883, pp. 184, 189.

11.[b] *Gavignalla*, cas. in Val d'Elsa, 'quasi Gavini aula' dice il Rep.; cfr. 'Gavignano', altro casale nella medesima valle. Gavius e Gabinius hanno dato nome a molti luoghi (cfr. in n.° 7).

[12.[b] Il Rep. sotto l'art. 'Moriano' fa cenno di *Geminialula* (sic.), luogo presso il Serchio, di cui si farebbe menzione in c. luc. del 975; ma questa (V. 3.ª 353) ha *Gominianula* e *Gum*. C'è bene Geminianula, ma in un inventario, creduto del sec. VIII o IX (ibid. 630)[1]. Quanto a *Gom-*, cfr. *Comano* che più in là incontreremo, la gens Cominia, e Cominianum nel Sannio.]

13.[b] *Guarnialla*, cas. perduto nel piviere di Pitiana in Vald. sup.[2]

14.[b] *Marcialla*, 'quasi Marci aula' (Rep.), villata in Val d'Elsa (1317), e cas. perduto nel Vald. arretino. Marcianula, vico in Val di Serchio, è nell'indice delle 'Mem. Luc.' V. 3.ª, e lo ritrovo in IV. 175 (an. 792). Molti luoghi diconsi *Marciana* e *Marciano*, cfr. *Marciola* qui sopra.

15.[b] *Mezzalla*, cas. in Val di Sieve; viene forse da un nome comune, quantunque in Valdarno si abbia *S. Mezzano* (villa Panciatichi) a dispetto del Martirologio. Il Rep. fa *Mezzana* sinonimo di *Mezzúle*, isola di fiume; ma più luoghi di quel nome son posti in poggio, e il significato dev'esser dunque più generale, cioè 'via, villa, praedia, arva mediana'. C'è difatti *via Mezana*, così ripetuto cinque volte in c. luc. del mille circa (V. 3.ª 619)[3].

16.[b] *Montalla*, cas. in Val di Chiana, sulla estrema falda del monte di Cortona. Si confronti *Montana* e *-ano*, più luoghi[4].

[17.[b] *Paccianula*, villa perduta nel Vald. pis. (an. 970), va con

---

[1] Così crede il Barsocchini, ma la lingua, e specialmente la forma de' nomi personali, non me lo fanno anteriore al X sec., onde non si può, in ogni modo, di molto allontanare.

[2] In Vald. molti contadini si chiamano *il Garnialla* (*-alli* negli atti scritti) corrottamente *Garniarla* o *Gagnarla*, cognome che, senza dubbio, vien dal luogo d'origine.

[3] Tuttavia dee farsi conto del nome pers. rom. Mettus o Mettius, il cui derivato può essersi, nella pronunzia, confuso con quegli di medio. Un luogo *Metiano* s'incontra più volte nelle carte lucchesi; per es. in V. 2.ª 178 (an. 802), ib. 423 (853) e V. 3.ª 348 (975). *Mezzano* e *Dim-* in com. di Greve, ha *z* sorda. *S. Mezzano* è *Mezzana* nel catasto. Sui nomi di Romani, fatti o adattati a santi, cfr. *San-Prugnano* e *Sprugnano* da Sempron- e Apron-, e v. il Rep. all'art. *S. Marcello*.

[4] Del primo è un derivato *Montallese*, da alcuni supposto 'Mons Alexii', poggio di cui porta il nomignolo una chiesa di pianura in quel di Chiusi.

Pacciana, villa nel Pist. Pacianus è nel 'Martir.' e presuppone Pacius; ma cfr. anche Paccius in Flechia, l. c. 40.]

18.[b] *Panzalla*, contrada in Val d'Ema (Fir.), può essere forma varia di *Ponzalla*, cas. in Val di Sieve; cfr. Pontius, e i nll. *Ponzano*, *Panzano* ecc.

[19.[b] *Pappiana* e *Pappianula*, paese in Val di Serchio, è nel cit. indice della Mem. Luc.; *Pappianola* ivi IV. 36 (760). La base è Papius; cfr. *Papiano*, tre luoghi.]

20.[b] *Piomballa*, luogo citato dal Rep. sotto l'art. 'Piteccio' nel Pistojese. Deve aver base in un *plumb-ano-.

[21.[b] *Rabbianula*, nome di villa che si legge in M. L. V. 3.[a] 479 (984); cfr. Ravius in Flechia ib. 45, ma c'è anche Rabius (Cic.).]

22.[b] *Rignalla*, villaggio sopra Firenze, va con *Rignano* e *-a*, che ben si spiegano con Herennius.

23.[b] *Ruballa*, cas. in Val d'Elsa, e contrada nel piviere dell'Antella nel Vald. sopra Firenze. Quest'ultima è vicina alla valle e pieve di *Rubbiana*. Il Flechia ha Rubius ib. 45, certo da *Rubus.

[24.[b] *Urbanula*, paese in Val di Serchio, è nel citato indice, e s'incontra in V. 3.[a] 447 (983).]

25.[b] *Vajalla* 'd'Anghiari', cas. in Val Tiberina, sta con *Vajana* e *-ano*, nomi di alcuni luoghi; da Varianum, e questo da Varus.

26.[b] *Valialla*, altro cas. in Val Tiberina, si congiunge con *Valiana -ano*, *Vagliano*, e con altri che ben risalgono a Vellejanum.

27.[b] e 28.[b] C'è finalmente *Monte-Fioralli* e *Monte-Ficalli*, che esamineremo nel § seguente.[1]

L'ipotesi già da noi scartata, che *-alla* sia un'alterazione di aula, parrebbe potersi giovare del fatto che i nomi da noi addotti son tutti

---

[1] Allargandosi fuora di Toscana, certamente questo ed altri §§ si allungherebbero. Da una lista, può dirsi, completa di nll. di Città di Castello, rilevo: *Terenzaula* in c. del 1153 (Terentius), *Forgnaula* e *Forognone* (*Feronius?) negli Statuti (sec. XIV e XV), '*Terzalla* o *Terzaula*' ib. (v. n.° 20), *Canaule* (canae aulae 'ville bianche'?); '*Marignolle* o *Margnolle*' e *-gnano* Stat. (v. n.° 16), *Ranzola* (Runtius del Flechia?) più d'una, *Vignolla* (Stat.) e *-olle* (cfr. Vinnius); *Pagialle*, '*Rubbiello* o *Rubialla*' con *Rubiano* Stat. (v. 23.[b]), Ruffianula e *Ruffialla* ibid. (Rufius); *Cortolla* ib. sarà dim. di curtis. Alcuni di questi esemplari sono abbastanza conclusivi, ma altri hanno bisogno di riscontri; talora non so che dica con quell' 'o' il raccoglitore. Vedremo poi, a suo tempo, che quel dialetto è turbato da elementi diversi e da correnti opposte.

feminili, e che in *-allo* quasi non se ne trova [1], dovechè in *-ano* son molto più numerosi che in *-ana*. Ma ciò da una parte può spiegarsi con la relazione a 'villa' (ad *-ano* rispondendo comunemente 'fundus'), che non di rado precede nelle carte, e dall'altra deve molto più attribuirsi ad una tendenza dialettale, poichè all'orecchio del popolo riesce più gradito *-alla*, per la corrispondenza vezzeggiativa delle due vocali [2], che non *-allo*, in luogo del quale si preferì *-anello*, come in *Cisanello Ascianello*, e nei comuni *montanello manganello* ecc. A stabilire -anula, qual forma originaria, sta la pruova storica di 11 antichi esempj di questo suffisso, corrispondenti appuntino al più moderno *-alla* (il più antico *-alla* è in *Bibialla*, del 1073), ed il trovarsene alcuni in Val d'Elsa e di Pesa, che ci hanno dato *-avola* da aula. Resta invece l'accennata questione inversa, se cioè nel basso toscano, che ci ha dato *-eulo -evolo* da -ello, siasi *-aula* svolto da *-alla* = *-*anla* = -anula. A questa supposizione si schiera contro l'ant. lucchese, il quale, mentre ci mostra *-eulo* fino dal sec. VIII, non ci ha fornito un'*-aula*

---

[1] Abbiamo incontrato soltanto Flabianulo, che in altra carta finisce in *-a*; ma ancora m'imbatto *in loco Culianulo* (senza dubbio da Aquil., cfr. *Acculliano* in V. 2.ª 156, an. 798) sui confini delle diocesi di Luni e di Lucca (IV. 2.ª appen. 50, an. 843). Gli editori difficilmente avranno confuso *a* con *o*, che ne è ben distinto nelle carte, e piuttosto dee pensarsi che tali nomi solo col tempo si configurassero tutti al feminile, che per sè stesso inchiude diminuzione (cfr. la n. seg.). Giova poi osservare che l'abuso dei diminutivi in -ulus -ula, come in campulo silvula villula casula terrula (terra Russula IV 180, a. 798), avea preso prima del mille proporzioni enormi, e che la lingua andò poi sempre spogliandosi di questo suffisso, togliendolo anche a nomi di luogo. Basti il dire che in una carta del 761 (IV 94), in cento e più nomi di servi e serve tra i quali Marcianula, non se ne contano dieci che sian privi di questo suffisso; il quale non era poi aggiunto particolare a' nomi di schiavi, poichè se lo apponevano spessissimo anche i padroni. Che anche vi concorresse una traduzione del longb. *-to -zo*?

[2] Il vezzo qui va inteso come causa di una leggiera modificazione, non della creazione analogica di un suffisso, qual sarebbe *-allo* da *-ello -ollo -ullo* (cfr. *-occio* da *-accio -uccio -iccio*). Nel caso nostro non avrebbe potuto ciò farsi che per quegli scherzi e carezze che usansi soltanto verso persone; difatti, mentre nei nomi comuni quel suffisso fu infecondo (chè nemmen lo contiene *farfalla*), si ha nei casati di *Menicalli* e *Becalli* da *Domenico*, *Pieralli* da *Piero* e *Tinalli* da *Tino* = *Agos-*, che debbono aver avuto lo stipite in *-alla*; poichè ho udito chiamar *Geppalla* un *Giuseppa*. Ma anche qui può ricorrersi ad -ano -anula, che nell'Append. troveremo applicato a nomi personali.

nè un'-*avola*, sebbene qui sia di tutti il più sfruttato[1], ed insieme con gli altri dialetti conduce -anula dall' VIII fino alla seconda metà del sec. XI (ed oltre ancora lo spingerà negli archivj); e più assolutamente si oppone la cronologia fonetica, poichè se -ello, che nel volgare è forma primaria, potette subire una propensione temporanea e parziale a volgere *-ll-* ad *-ul-*, non è lecito porre quest' alterazione per *-alla*, prodotto di -anula, il quale si matura quando quella tendenza erasi estinta, ed era il lucchese co' suoi affini rientrato, almeno in questa parte, nella corrente comune dei dialetti toscani[2].

---

[1] Si rammenti che il territorio lucchese fu distribuito, nel 575 di Roma, a 2000 colonni romani (Liv. 41, c. 13), in 51 jugeri e 1/2 a ciascuno; quindi più difficilmente che altrove vi sorsero latifondi con aulae.

[2] Il trattamento diverso di -L + cons. e di *v* tra vocali comprende circa la metà delle differenze che passano tra i dialetti toscani, e costituisce un soggetto importantissimo per la storia della lingua comune. La inserzione di *v* tra vocali nel basso toscano, laddove il fior. lo toglie anco quand'è etimologico, può far sorgere il dubbio sull'antichità rispettiva del fenomeno, e sulla durata integrità di aula contro l'esempio di altre voci. Giova quindi, in questa parte, dare un saggiuolo storico dei dialetti toscani, dalle origini fin circa il sec. XV. Nel primo periodo unitario: auro tauro pausa ecc. si fanno e rimangono *ǫro tǫro pǫsa* ecc., ma caulis dà *cavolo*, Paulus *Pavolo*, onde *Pagolo* (ant. fior.), e forse contemporaneamente manualis *manovale* ecc.; nel secondo per. unitario: maltha e qualche altro divengon *mauta*, quindi *mǫta*; nel terzo per., il fior. sen. arret. restan fermi a quei pochi esemplari; ma il bas. tosc. s'inoltra ad *autro auto* ecc. da altro ecc.; nel quarto per., prima di Dante, ma verosimilmente non prima o poco prima del mille, il fior. toglie il *ᴵvᴵ* nelle forme verbali, facendo *potea sentia* ecc., mentre gli altri rimangono a *poteva sentiva* ecc.; dopo (XV e XVI sec.) s'inoltra sempre più venendo o tornando anche a *caolo Paolo manuale*, mentre il bas. tosc. torna lentamente ad *altro caldo* ecc.; e nello stesso periodo la Val d'Elsa, almeno la bassa, e più la V di Pesa, sono attratte nell'orbita del dial. fior. La ripugnanza del fior. al *ᴵvᴵ*, se nelle prime tre epoche non fu forte abbastanza per toglierlo dov'era organico, dovette almeno raffrenarne la intrusione; quindi si spiega il fior. *-ǫlla*, *-ǫla* della Pesa (prima *-aola*) e altronde, come *-avola* si spiega per l'opposta tendenza del basso toscano. La durata di *-aula* ha poi la sua ragione nella stabilità fonetica di certi nomi di luogo, che si sottraggono alla corrente alterativa delle voci comuni; per

E lasciando per ora i nomi in *-alla* e ogni discussione che gli concerna, è degno di considerazione il fatto che nei nomi composti, spettanti a questo §, il soggetto è posto dopo il suo compimento, come nei comuni *or-pello*, *ragna-tela* (araneae...), *terra-fine*, da contrapporsi al *Finisterre* di Francia (v. p. 405 n.) Questo prova la popolarità del costrutto classico, che dominò in un periodo anteriore della lingua, sebbene uno strascico del medesimo si mostri, come vedremo al § X, anche in età posteriore, in modo più sicuro di quel che lo faccia presumere l'una o l'altra delle voci comuni.

§ VII. All'incontro i nomi locali aventi il genitivo dopo il nominativo, come usano le lingue derivate, debbono considerarsi in complesso più moderni, quantunque siansi formati nella latinità ancora vegeta, come quasi tutti i seguenti, parte dei quali non potrebbe esser posteriore al secolo terzo dell'era volgare.

1. *Camarte* o *Camarzo*, 'Camars (?), Campus Martii' Rep. Di un *Campo di Marzo* (?) presso il Mugnone, come riferisce il Rep., si parla in due carte della chiesa fiesolana sotto gli anni 966 1032, ma l'ultima almeno, pubblicata dal Bargilli (op. c. 188), ha campum Martis; in una pergamena della Badia di S. Miniato al Monte (an. 1224) si tratta dell'affitto di una pescaja sull'Arno, in luogo detto *Camartio seu* Campo Martio. Le due forme originarie del nome sono dunque Campus Martis (*Campo Marti* nel Villani, Nann. p. 209) e Campus Martius[1].

2. *Campàvane*, nome di piviere, ora detto di Laterina (Vald. sup.), nominato dal Repetti sotto l'art. 'Monsoglio'. Molto probabilmente è campus Advenæ[2].

---

es. il lat. ripa è sempre *Ripa* (così anche i derivati) nei nomi locali; e del resto, pur qual voce comune, non sarebbe mai divenuta *riva* (d'uso frequente anche *ripa*), se non era maritata a rivus; così sempre -ilia (non *-ilja -iglia*) in *Italia*, *Sicilia*, *Marsilia*, che i 'giornalisti' hanno ridotto a *Marsiglia*. — Pel $^{1}v^{1}$ l'arret. andò col fior., almeno nei verbi: *voléa*, e il non fior. *volia*.

[1] Giova notare, per questo e per altri esempj che seguiranno, come il *ca* dell'Alta Italia, per *casa*, non s'incontra che in nomi di luogo recenti, presso le sorgenti del Tevere, del Reno e del Serchio, mentre in tutto il rimanente della Toscana *ca* è un antico accorciamento di *campo*. Vedine al § X, 10.

[2] Più luoghi accennano questa origine, come *Avane* nel Vald. super., ed *Avenano* nel Chianti, il quale mostra che advena passò ancora in cognome o soprannome.

3. *Campolopici*, cas. perduto in Val d'Ombr. sen. presso Rapolano; pare c. Lŭpici, cfr. Lupus. Questo ed Ursus non son rari anche tra i Longobardi, e leggo *Lopulo* in c. del 731 (M. L. V. 2.ª 43); ma il *-é-* mostra un'età più antica (v. § X).

4. *Campolucci*, 'Campus Luci', Rep., villata nel piano d'Arezzo, rammentata in c. del 941; campus Lucii, cfr. n.º 16.

5. *Casalappi*, casale in Val di Cornia. Il Rep. scrive *Casa-Lappi*, e suppone che sia Casale Episcopi(?) dei vescovi di Lucca (sec. VIII). Sarà ben piuttosto casale Appii; dove non fa ostacolo l'esser la prima una voce di bassa latinità; poichè il Du-Cange cita sotto quella una carta ravennate dei tempi di Giustiniano, cioè di un'età in cui i personali romani non erano ancora andati in disuso [1].

6. *Castel-Muzi* o *-Muzio*, che appellavasi *C. -Mozzo*, dice il Rep., è un castello in Val d'Orcia. La forma in uso (da Mūcius o Mūtius) dev'esser la più legittima, e quel *-Mọzzo* non sarà che una falsa interpretazione [2].

7. *Colle-Agostoli*, contrada in Val d'Arbia, di che fa menzione una c. del 987 (Rep. 'Append.'); collis Augustuli.

8. *Fonte-Rutoli*, cas. in Val d'Elsa (1177). Ci è qual nome proprio Rutilus (cfr. Rutilius), che facilmente passò in Rutulus, nome d'un martire in Affrica (an. 295); v. Baron. 'Mart.' 18 febb.

---

[1] In c. luc. dell'882 (V. 2.ª 562) lo trovo scritto Casale Appi, e *Casale Lapi* in un giudicato dell'Imp. Lodovico del 901 (V. 3.ª 639); e pare che sia lo stesso che *Casale Lapidi* del t. IV. 2.ª 102 (980), siccome tale è certo *Casalappi* ivi append. 162 e id. V. 3.ª 678 (an. 1109). Son nomi proprj longobar.: *Lapus* in M. L. V. 2.ª 70 (770), *Aipo* pel gen. ib. 107 (782), *Appo* ib. 172 (890), *Laipo* nom. due volte e *Laipi* al gen. ib. 268-9 (822); ed in composiz.: *Galdilapo* (leggi *Gaud.*) ib. 14 (736), *Teudilapus* ib. 111 (783), *Ferilapa* figlia di *Ferualdo* = *Ferdualdo* IV. 187 (800), cfr. ibid. 'Dissert', p. 415. La più corretta lezione del nome di luogo è quella col *-pp-*, e deve essere una falsa interpretazione quel *Lapidi*. Da questo e da *Laipi* sarebbe potuto venir *Lapji*; che sarebbe così rimasto, perchè lo *j* secondario, o relativamente moderno, non raddoppia la cons. preced.; cfr. *lapia* da a pi-s, contro *appio oppio* ecc. Solo fa concorrenza il longob. *Appo*, che però non si assodò nell'uso. Cfr. § X, 48.

[2] All'incontro sarebbe irregolare, per la forma usata, il ritorno di *ọ* all'*u* di un germ. *mutz* (mozzo). Piuttosto potrebbe dirsi che l'età relativa si renda un po' incerta per ciò, che Mucius è nome di due martiri, e si ha *Muzziuli* al gen. sing. in due carte del 772 ap. Br. 1.ª 624-26. Intorno alla età in cui si diffuse l'applicazione delle voce *castello* a nomi di luogo, faremo cenno in uno de' §§ seguenti.

9. *Gambassi*, borgo in Val d'Elsa. Deve essere campus Bassi, con assimilazione qualitativa di *c* a *b*; cfr. *Gamberaldi* al § X.

9.[b] *Giovagallo* o *Zov.*, 'Juva o Jugum Galli' Rep., cast. in V. di Magra, è stato alterato da etim. popolare; cfr. n.° 15 in n.

10. *Montalbino* o *Monte-Al-*, castello ora villa in Val d'Elsa, che il Rep. connette a ragione col vicino casale già detto Albini-aula, § VI, n.° 3.

11. *Monte-Cascioli*, cast. distrutto nel Vald. fior. (1006). Il Rep. dà 'Mons Cassoli', che sarà delle carte, ma viene da *Cassiolus dim. di Cassius, che è base di molti nomi locali (v. § prec. e qui n.° 27).

12. *Monte-Fani* o *Montefani*, 'Mons Fani' Rep., fu nome di una montuosità in Val d'Evola (Vald. inf.); id., o *Monte-Fanno*, è nome d'altra montuosità ne' poggi di Fiesole. È noto Fanum (Fortunae) nella Marca, mentre in Toscana si ha *Dofana* (Duo Fana), due chiese, che ebbero origine da due antichi oratorj, nel piano di Montaperti in Val d'Arbia, di una delle quali ('S. Ansano a Dof.') si ha memoria fino dal 695 (Rep.). Pei primi, quali nomi di monti, Faunus parrebbe convenir meglio nell'ordine ideale; ma nel rispetto fonetico, manchiamo di evidenza. La forma con *nn* ricorda Fannius (da *Fanno-), onde s'ebbe *Fagno* e *Fagnano*.

13. *Monte-Fiesoli*, è così detta la continuazione del monte fiesolano, che volge a destra dell'Arno verso Pontassieve; contiene il gen. sing. Faesulae in luogo di -arum.

14. *Monte-Fioralli* o *-alle*, già *Monte-Ficalli* (*-alla* in doc. del 1576), casale in Val di Greve. Per quanto può rilevarsi dal Rep., il secondo nome si leggerebbe in carte del 1085, 1119, 1123, ed il primo apparirebbe la prima volta nel 1370; ma la loro forma è di uno stampo egualmente antico, e sotto lo aspetto storico e logico parrebbe piuttosto *Ficalle* formato per analogia sopra *Fioralle*, perchè i *fichi*, più che i *fiori*, vi avranno col tempo costituito la principale caratteristica del luogo [1].

15. *Monte-Giovi*, nome di un monte e castellare in Val di Sieve (1288); altro è un castello in Val d'Orcia (1262). Vi è chiaro Jŏvis [2].

---

[1] Mentre qui non può farsi senza un nome di persona, come tale non si ha Ficus a base di nomi locali toscani, dovechè Florus è frequentissimo tra' cognomi romani, onde potea formarsi un derivato Floranulae (cfr. § prec.).

[2] Il Rep. fa una grande confusione all'art. 'Giove (?), Giovi, Giovo, Monte-, detto anche del Giogo o Giovo (?)', e dice che vien da *giogo* e non da *Giove*. Aggiunge che portano tuttora il nome di *Zovo* o *Giovo* varie sommità del-

16. *Monte-Lucci* o *Monte-Luci*, villa in Val d'Ambra (sec. XI). La prima forma, che rappresenta la vera pronunzia popolare (*čč* = CJ), contiene il gen. di Lucius, mentre la seconda lo avrebbe di lucus; ma questo deve essere uno de' soliti scempiamenti delle carte, benchè si abbia Monte-Luco tra le valli dell'Ambra e dell'Arbia. Cfr. n.° 4 [1].

17. *Monterchi*, 'Mons *Erculi* e talora Mons *Herculi*' (Rep.), terra murata in Val Tiberina. Actum *Monterclo* si legge in una carta del 1095. È dubbio, dice il Rep., *Montercle* di una c. del 1092, potendosi riferire a 'Montecchio' di Val di Chiana; ma in tal caso, soggiungo, sarebbe scritto *Monticlo* o *-eclo*. È chiaro che lì si tratta di Mons Herculis [2].

18. *Monte-Rufoli* o *Monter-*, villa, già castello in Val di Cecina; da un Rūfulus. Il longob. *Roffulus*, da *Rotfrid*, foneticamente non vi conviene.

19. *Monte-Terzi*, 'Mons Tertius' (Rep.), poggio nelle pendici volterrane, forse, dice il Repetti, dal terzo miglio, come *Monte-Secondo*, vicino a Volterra; su di che vedasi *Terzolle* nel § precedente [3].

20. *Monte-Vettulini* o *-olini*, 'Mons Vectulini' (Rep.), cast. in Val di Nievole. Nelle poesie del Saccenti leggo *M. Vetturini*. Ricorreremo

---

l'Appennino di Lunigiana e di Garfagnana; e cita a sostegno un lodo dato in Sarzana il 12 maggio 1202, dove si legge « usque ad montem qui dicitur *Juva* ». Cita anche un istrumento del 1322 sulla confinazione tra il distretto modenese ed il lucchese, lungo la criniera dell'Appennino, dove è segnalato il confine « usque ad *Jovum* Alpe »; e in altra convenzione tra Lucca e Modena, legge « a *Zovo* Alpis, idest a *Zugo* Apennini ». Qui prima di tutto pare arbitrario quel *-Giove*, che ho sempre sentito dir *-Gigvi* nella Toscana centrale ed orientale (§ IV); e va poi distinto dal *Giovo* e *Zgvo* della Lunigiana ecc. Nella parte bassa della regione fiorentina si ha *giggo* = jugum, che nei monti non va oltre la forma intermedia di *gigo*. All'art. 'Montagutolo di Gastra' il Rep. cita una donazione degli Ubertini d'Arezzo all'abate di S. Trinita in Alpi (an. 1008), nel quale atto si legge: « intra castilione et Monte Acutolo usque in *jovo* de Alpe ». Questo *jovo* (*gigvo*) sarà ant. aretino, e non di Gastra (Vald. sup.) che dà *gigo*.

[1] Lucio abl. è già *Luccio* due volte in c. luc. del 771 (IV. 121), e si ha *prato Lucci* in altra del 799 (V. 2.a 164). La durata del nome personale potrebbe, se mai, far dubitare della età relativa.

[2] Lungi dal luogo si pronunzia *-ȩrchi*, ma da paesani e da arretini ho sentito *-ẹrchi*, che meglio risponde alla ē- di 'Hercules'.

[3] Le maggiori probabilità stanno, anche qui, per l'epoca romana, ma potrebbe esser nato anche in tempi posteriori.

a Veturius o a Vetulinùs, attribuendo il *tt* all' influsso di vectus ecc., o di *vetta* cima.

21. *Montieri*, 'Castrum Monterii, già Mons Aeris' (Rep.), cast. in V. di Merse, luogo ove furono antiche cave di *rame*, argento e piombo, dalle quali si fa menzione in carte dell'896 e 939 [1].

22. *Montoppio*, già *Montappio*, m. presso S. Miniato nel Vald. inf. Son noti ambedue i nomi Oppius ed Appius[2].

23. *Pontremoli*, 'Pons Tremulus o Pontremulus' Rep., città in V.

---

[1] Non è presumibile che questo nome siasi formato in tempi posteriori ai Romani, quando la industria dei metalli era decaduta, e la voce aes avea ceduto il posto ad aeramen. — Tolgo poi di lista: *Montioni*, e *-one* (*Mons Juni* Rep.), torre e borghetto in V. di Pecora (Marem.). Nella carta lucchese del 771, citata dal Repetti, non si legge *Monte Juni*, ma *in loco Montione* (IV. 22 e V. 2ª 76), ed è così nelle altre da lui citate del 772 (V. 2.ª 82), 783 (IV. 145), 807 (V. 2.ª 201), com'è «Monast. beati S. Salvatoris in loco *Montione*» in c. dell'800 (V. 2.ª 171) non citata; *Monte juni* è invece in c. dell'818 (ib. 252) non citata, ed «Eccl. S. Prosperi... in loco Casale, ubi dicitur *Monti Juneo*» in quella dell'825 (ib. 283), ma «Eccl. S. Prosperi sita loco ubi vocitatur *Monteroni* finibus Maritimense» nell'altra dell'856 (ib. 440), ambedue citate dal Repetti. Nella carta più antica il titolo della chiesa è S. Salvatore, ma deve essere il medesimo luogo; in ogni modo ci basta di avere sotto il medesimo titolo la doppia forma *Monte Juneo* e *Monteroni*, della quale ultima è sorella «*Monterioni* comitatu popoloniense» nel giudicato dell'imper. Lod. del 901 (V. 3.ª 689). Altri luoghi hanno il nome di *Montione*: 1.° un casale presso Arezzo, dal Rep. tradotto *Mons Jonius*, e che sarebbe *Monte Jonio* in una carta del 933, da lui citata insieme con altre del 967-96 e 1014, le quali non mi è dato di riscontrare, mentre di lui non ho ragione di fidarmi troppo; il 2.° è una borgata del Vald. pis.; il 3.° fu nome di poggio in V. di Fine; il 4.° è un castello nella V. del Savio. Un composto col gen. di *Junius*, onde abbiamo *Giugnano* (*Badia di...*), ci farebbe risalire ai tempi romani, poichè più tardi incontro una sola volta un *Silviperto fil. Junii* (V. 3.ª 91, an. 916, cfr. il casato *Giugni*); ma la grammatica ci avrebbe dato *Monzugni* o *Monciugni*. *Monti-one*, accrescitivo del tema *monti*, si sarebbe forse mantenuto per la vitalità del primitivo, ma a stento, e ne abbiamo di regola *Monzone*, che è in V. di Magra ed altro in V. di Nievole, e *Moncioni* nel Vald. sup. (cfr. § IV). *Monte Juni*, *-Juneo* e *-Jonio* delle carte, sono interpretazioni notariali d'un volgare *Montejoni*, da *Montajone* (§ X fine), *-arj-one; cfr. *Monteroni*, e per la contrazione, *Petriglo* da *Petrgjo*.

[2] Un *Appulo* ed un *Oppulo* = *Opizo*, da *Atpert*, *Otpert* e simili (v. Append.), si sarebber mossi troppo tardi per raggiugnere *l'-oppio* e *pioppo* = opulus e populus.

di Magra (sec. XI). Alcuni, come riferisce il Rep., traggono questo nome da un *ponte* lungo e *tremolo* sulla Magra; peggio altri da Q. Marzio Tremolo, che dice console nel 447 di Roma, laddove i Romani non penetrarono nei confini occidentali dell'Etruria prima del 516. Il comune *tremolo*, come agg., non si sarebbe volto in *-i* per discordare con *ponte*; e quanto al nome proprio, basta un Rĕmulus qualunque.

24. *Port'Ercole*, detto Portus Herculis anche dagli antichi, è nel promon. Argentaro in Mar.

25. *Porto Venere*, 'Portus Veneris, o Venerius' dice il Rep.; è presso il golfo della Spezia[1].

26. *Massa Robiana* o *Massa Robbiani*, cas. perduto in V. d'Era (1207); cfr. *Ruballa* nel § prec.

27. *Vicascio*, 'quasi Vicus Cassii' dice il Rep., cas. presso Calci nel Pisano. Mi sembra felice la originazione assegnata dal Rep., perchè in *Vico-Casci* facilmente, per dissimilazione, potette fognarsi la prima delle due sillabe interne[2]; e quanto alla desinenza in *-o*, ora vedremo[3].

---

[1] Non crede il Rep. che questo luogo abbia preso nome da un tempio dedicato a Venere, ma sì dal santo anacoreta Venerio, che nel sec. VI visse ritirato nell'isola del Tino lì vicina (il Baronio, 'Martyr'. 13 set., dice nella Palmaria). Cita una lettera di S. Gregorio a Venanzio vescovo di Luni (anno 595), nella quale si rammenta quel santo eremita, dovechè le più antiche carte che facciano menzione di P. Venere sono del sec. XII. L'accento, e l'analogia di altri nomi locali tratti da deità pagane, dànno torto al Repetti.

[2] Di questo sdoppiamento sillabico abbiamo un bell'esempio in *Sorbano* = Suburbanum, luogo vicino a Lucca (§ XI, 3), ed un altro ne vedremo, con numerosa prole, sotto il § X, 27. Del resto hanno base nel medesimo nome il n. 11 qui, e *Casciavola* al § VI, più *Cascio*, 'Cascium già Cassium' Rep., cast. in Garfagnana, rammentato, egli dice, in c. del 766; sotto il qual anno non trovo nulla di ciò, ma leggo *loco et fundo* Cassio in c. luc. dell'845 (V. 2.ª 375). Di un Cassio si fa menzione nella tav. Vellejate, relativa a quei luoghi.

[3] Potrebbe mettersi in lista *campo Colonii* (= -ae, cfr. § V, 11), luogo del Vald. fior., indicato nella cit. carta fies. del 1032; ma vi sarebbe da dubitare intorno a *Sommo-Cologna* (983-94), cast. che risiede in monte nella valle del Serchio, e che starebbe per summum coloniae, 'cima' od 'altura della colonia', poichè Summa-Colonia, altra forma che ci presenta il Rep., e nella quale si ha l'accordo dell'agg. col sost., deve essere la più genuina. Così deve ancora considerarsi *Sommo-Comano*, cast. in V. di Magra, anch'esso posto in monte. Un altro *Comano* è nella medesima valle; *Comana* è nel Vald. inf.; un *Dicomano* (= *Di-C-*, Rep.) è in V. di Sieve,

Ora, nell' ordine generale, giova che imprima qui si noti l'assenza completa della *-s* del nominativo nella prima parte di queste combinazioni, non solo in *campo-*, ma anche in *fonte-*, *monte-*, *ponte-*, dove parrebbe naturale l'incontro di un *fo[n]s-* ecc. A spiegare questo fatto negativo non basterebbe la considerazione che, in formazioni avvenute durante la vita del latino, il chiaro significato de' primi apposti gli assoggettasse ai cambiamenti poi subìti da essi nella lingua comune; poichè, per es., un *Mosfani*, un *Mo[n]sappio* e un *Postremoli* avrebbon retto contro qualunque scoglio, la *-s* innestandosi al secondo apposto, che rimaneva oscuro. Quindi la vera spiegazione non si può ripetere altronde che dalla prevalenza che, nel latino scadente, prese o riprese la vocale tematica *-i* della 3.ª decl. anche al nomin. (fonti-s), e che pose ovunque la sillaba di *-s* nella medesima condizione tonica e nella medesima evidenza che avea nella seconda (v. § IV). Lo stesso fatto si ripeterà negli esempj che verranno, tra i quali non possono mancarne di molto antichi; chè vedremo non poterci illudere sopra *Mostesegradi* e *Vallisonzi* (§ X), e qualche altro. Poi dobbiamo notare la naturale attrazione di alcuni nomi col genitivo alla comune desinenza in *-e* ed in *-o*, come *Camarte*, *Port'Ercole*, *Porto Venere* (nei quali appunto si voleva e si vorrebbe da altri vedere una corretta continuazione dell' *-is* di genitivo, di guisa che questi soli fossero, nella loro serie, gli esemplari veramente genuini; cfr. p. 391-2), *Vicascio*, *Castel Muzio*. Il fatto di tale mutamento ci mette in dubbio se in alcuni casi dobbiamo considerare il secondo apposto quale un aggettivo, o qual genitivo d'un sostantivo, ridotto alla desinenza comune. Così *Monti-Marciano* può intendersi mons marcianus, 'appartenente a Marcius o a Marcus', oppure come venuto da mons Marciani, 'm. di Marciano'; *Camajano*, 'Campus Majani' (Rep.), vico perduto nel Vald. arret. (1080), e cast. distrutto in V. di Fine presso Livorno (857), può essere campus majanus, 'appartenente a Majo', ovvero c. Majani, c. di Majano [1].

---

ed altro fu nel Pisano; nomi lasciati verosimilmente da veterani di Cuma o da coloni indi trasmigrati, se pur non furono assunti da persone per imitazione, come Cajetanus.

[1] Non dimentichiamo che in Toscana possono coincidere le propaggini di Majus e di Marius; cfr. *Marola* al §. VI. Quanto al *ca = campo*, oltre il n.° 1 di questo §, cfr. *Camajore*, terra murata nella Versilia, *Campo Majore* in carte antiche (760,766), e cfr. § X, 19. All'incontro *Camaggiore*, villa nella V. del Santerno in Romagna, sarà piuttosto 'casa maggiore'.

§ VIII. Seguono i genitivi di nomi che hanno una base che si può mostrare o presumere nel latino, dei quali tuttavia è incerta l'età dell' applicazione ai luoghi, nè può stabilirsene per criterj fonologici l'antichità relativa, potendo alcuni esser romani de' tempi pagani, altri de' tempi cristiani, molti posteriori alle invasioni, e parte dell' epoca dei Comuni. Il loro carattere più generale è la italianità della forma, che in essi, od in parte di essi, può essersi svolta in tempi successivi. Formano una serie che si ribella alla classificazione; e nel comporla non mi son potuto valere d'altro che d'un criterio discrezionale. Quasi tutti hanno voci corrispondenti od affini nell'italiano; e sebbene questo possa talora illudere, ragioni di ogni ordine impongono di tenervisi stretti. In generale la origine di tali nomi è materialmente chiara; ma non è sempre agevole il distinguere se essi abbiano indicato cose o persone, e tanto meno si può discernere la ragione o la occasione, per cui siano stati applicati alle persone ed ai luoghi.

1. *Calicarza* (*ź*), cas. in V. di Carza (Sieve), che presupporrà *Calicarźe* = *Callis* **Cardiae*; cfr. *Callimala* al § IV [1].

2. *Campogialli*, cas. nel Vald. sup. Nel giuramento fatto dai Figlinesi al comune di Firenze, il 25 apr. 1198, si legge: « Viride filius *Gialli* de Figine... potestas (altrove 'rector et dominus') Figinensium [2] » (doc. in Arch. centr. di Fir. 'Capitoli', vol. 26, pag. 34). Ignoro se questo Giallo possedesse in quel luogo, che è sotto l' alpe di Pratomagno.

3. *Camporsevoli*, cast. in V. di Chiana. Urseolus fu in alcuni luoghi nome personale nella età di mezzo; la origine da *Orsello* sarebbe la più regolare, sebbene la Chiana non ci porga, per ora, esempj simili a quello di *Cevoli* = *Celli*, § V.

4. *Capoliveri* o *-liberi*, 'Caput liberum' (?) Rep., cas. nell' isola d'Elba (1235), il quale deve aver preso nome da un *Libero*; cfr. S. Liberius e S. Eleutherius.

5. *Colle-Galli* o *Colleg-*, cas. in V. di Greve; altro in V. d'E-

[1] *carźa*, se non è voce antilatina, non potrebbe venire se non dalla base, che è in carduus, come ne viene *scarźare* = ex-card-i-are, cardare con quell' erba spinosa, termine de' gualchieraj e lanajuoli, e *s-carźa*, 'dipsacus fullonum'.

[2] Notabile è questo sforzo di rappresentare, con *gi* palatale (in mancanza di meglio), lo *-gghji-* del fior. rusticano (*Figghjine* = Figlinae), un suono di mezzo tra il gutturale e il palatino; del quale riparlo altrove.

vola (c. del 1200 circa). *Gallo* fu nome personale tanto nei tempi romani, quanto nell'età di mezzo; ed anche il *gallo* del pollajo ha dato nome a luoghi. Ma il primo è scritto anche *C-Galle*, ed è presentato dal Rep. nella forma di *Collecalli*, sotto l'art. 'Greve'; vi è dunque -callis, cfr. qui il n.° 1.

6. *Colle-Muscoli*, castellare in v. d'Era (1060). Par che vi sia muscus, o un soprannome personale tratto da mus, o dal *muscolo* umano; cfr. per l'apparenza *Montopoli* § X.

7. *Colle-Patti* o *Collep-*, cas. in V. d'Elsa. Il *patto* contrattuale non quadra bene, e non molto il pis. *patto* (anch'esso da pango), che dicesi d'erba palustre raccolta per far lettiera alle bestie, più comunemente *pattume* e *paccume*, ma in senso più generale. Meglio trovo in c. luc. del 761 (V. 2.ª 46) il crocisegno d'un prete *Patto*, che a mio sentire fu soprannome di uomo tozzo e massiccio; cfr. *Panzalla* al § VI e l'Append.

8. *Fonte-Chiusi*, cas. nella V. del Savio (Rom.). Vale 'fonte del chiuso' o 'della chiusa'; cfr. § V, 9.

9. *Mazzagamboli*, già *Massa-Gamoli*, rocca in V. di Tora nel Pisano (1330). Sopra *massa* vedremo; mentre dello scambio tra *s* e *z* nel dial. pis. abbiamo già incontrato qualche esempio nei §§ precedenti[1]. Andando per le corte diremo per ora, che Gamus e Gamala son cognomi romani, e che *Gamba* è soprannome italiano di chi ha una gamba difettosa. Credo che in tutti sia il medesimo nucleo.

10. *Miccioli* (*Monte-*). All'art. 'Monte-Picini' dice il Rep. che è una prominenza tra le valli dell'Elsa, dell'Era e della Cecina, ora detta *M. Miccioli*, della quale si fa menzione in c. del 1171. La variante del nome spiega da sè che *micciolo* vale 'piccolo' o 'piccino' e va con *miccino* e *micolino*, cfr. mica[2].

---

[1] Veramente negli altri casi è *z* che si cambia in *ss*, e non all'opposto, come nel presente; ma giova osservare che quando il pisano, soggiacendo alla potente riazione del fiorentino e d'altri dialetti toscani, lasciò *pesso posso* ecc., per tornare a *pezzo pozzo* ecc., qualche volta passò il segno, e disse, per es., *penzione* per *pensione*.

[2] Forme identiche, od affini, trovansi usate come nomi personali, o come aggettivi comuni. Così un *Micciolo* è ricordato in M. L. IV. 105 (an. 764); id., se anche è di persona diversa, fa da testimonio in V. 2.ª 50 (763); poi vengono: *Micculo* ib. 90 (776), *Miculu* in Br. 2.ª 350 (804), *ego Miciulo* in M. L. V. 2.ª 367 (844), *fil. Micci* ib. 491 (870), *Clusura Miccula* ib. 516 (874); cfr. § X, 29.

[11. *Mont'Arrenti*, cast. in V. di Merse. Si possono proporre due originazioni: 1.ª da *Arjento* = *Argento*, con *r* raddoppiata per assorbimento dell'*j*, ma questa sarebbe una mutazione troppo inoltrata per un *j* così nato e relativamente moderno; 2.ª da a d e **Renti*, che starebbe per **Lorenti*, come *Centi* in carte lucchesi per *Vincenti*, cfr. spg. *Lorente Vicente* al § III.]

12. *Monte Bagnoli* o *M. Bagnolo* (leggi *-uoli* ecc.), cas. perduto nel Vald. fior. (an. 1090, 1237); balneolum è già nel latino.

13. *Monte-Calvi* o *M.-Calvoli*, castellare in V. di Pesa (1142-44); ce ne sono altri sei, tra cui due variano con *-oli* (sec. XII e XIII). *Calvo* in questi è soprannome di persona, e ne vanno distinti i *Monti* che hanno l'aggiunto di *Calvo, Calvino* o *Calvello*, col quale viene indicata la nudità loro. Ci son anche *le Calvane*, mm. tra il Bisenzio e la Sieve.

14. *Monte-Catini* o *Montec-*, cast. in V. di Cecina (1099, 1225); id. e *Monte Catino*, terra in V. di Nievole (1079). L'origine della voce è chiara; ma *catino* si può prendere tanto in senso di 'valle concava' ossia 'bacino', quanto in quello proprio di vaso, sia che vi si trovasse là per qualunque cagione, sia che vi se ne fabbricasse; e ci è poi l'intreccio con un nome pers., come più chiaro si scorge in *Catignano* e *-igliano* da Catinius.

15. *Monte-Cerboli*, castelletto in V. di Cecina (1160). Alcuni lo hanno tratto da *Cerbero*, per « gl'infernali bulicami, fumacchj e lagoni del sal borace »; ma questi sembrano, al Targioni ed al Repetti, scoperti per ismotte accadute dopo il s. XIII. Meno fantastico è il lat. cervulus, ed Acerbus, che ho letto come personale in carte antiche [1]. Cfr. *M. Corboli* al § XI.

16. *Monte-Cerri* o *M.-Cerro*, nella V. del Rabbi (Rom.); ha il gen. di cerrus.

17. *Monte-Fenali* o *-Fienali*, m. nel Chianti tra il Vald. e la V. d'Omb. sen. La seconda parte potrebb'esser un agg.; ma siffatti nomi in *-ale* sono in Toscana generalmente sostantivi, ed indicano un terreno destinato al frutto espresso dalla base; cfr. § IV, e qui il n. 28.

18. *Monte-Fiore* o *M. Fiori*, 'Mons Floris', fortilizio diroccato in V. di Magra; altro *Montefiore* fu un cast. in V. d'Ombr. pist., distrutto dai Fior. nel 1228 (Rep.); ed un terzo (*M. Fiori*) è nella V. del Santerno (Rom.).

19. *Monte-Forcoli*, cast. in V. d'Era; dove si ha pure il casale

---

[1] *cerbo* per *acerbo* è comune tra i contadini toscani; cfr. *śerb* dei dialetti settentrionali.

Forcole e *-oli*, che anche potrebbe stare con *Forci* nel § V. Del resto, *Forcolo* fu personale nel medio evo [1].

20. *Monte-Gábbari*, sprone dell'Alpe Apuana, che deve aver preso nome da un terreno sterile e nudo [2]; cfr. sopra il n.° 13.

21. *Monte-Gemmoli* o *Monteg.*, m. nell' Appenn. di Firenzuola; *Monte-Gemoli* o *Monteg-*, cas. in V. di Cecina. Viene da geminus, che fu anche usato qual cognome dai Rom., piuttostochè da gemmula.

22. *Monte Granelli* o *Montegr.*, cast. nella V. del Savio in Romagna.

23. *Monte-Liscari*, o *Montoliscai*, cas. in V. d'Arbia (1089, 1101). La doppia forma accenna ad un gen. di -arium, che è più probabile, ma non esclude l'uso concorrente di due agg. in -aris ed arius, § III e IV. Quanto alla base, si presentano *lisca* (aristula) ed *esca* (da attaccar fuoco). Ho incontrato *L'-iscajo* come nomignolo di luogo [3].

24. *Monte-Loro*, 'Mons Laurus' Rep., cast. nel Vald. fior. (1042). Ho udito quasi sempre *Monti-Loro*. *Loro* sta per *Lori*, ridotto a desinenza comune, poichè la logica non permette di considerarlo quale sost. attributivo. Ciò dicasi pure del seg.

25. *Monte-Lupo*, cast. nel Vald. inf., fabbricato dai Fior. nel 1204 per opporlo a *Capraja*, che era in potere dei Pistojesi [4].

---

[1] Una c. luc. del 722 (V. 2.ª 8) ha « casa *Furculi* in Massa Tagiani » (dove *Ta-* sarà = Tatiani), in cui *Fur.* è senza dubbio nome di persona, avendosi anche un servo di nome *Furculo* in c. del 755 (IV. 86), e *Furculu* al gen. in altra del 793 ap. Br. 2.ª 296. Accenna ad origine da tempi romani *loco Furciana* in M. L. V. 2.ª 442 (857), che sarà da un Furceus, o piuttosto da un Furicius, che starebbe a Furius :: Publicius : Publius; quindi *Furciana* come *M. Pulciano* da Public-.

[2] Il Rep., sotto l'art. 'Gabbro, Gabbreto, Monte-Gabbro', nota giustamente come sinonimi 'Monte-Ferrato, -Nero, -Tignoso -Rognoso, -Pelato' ecc., così detti «da un terreno sterile, generalmente di tinta verde-nera, d' aspetto ferrigno, di qualità magnesiaca, chiamato *gabbro* dai naturalisti toscani ». C'è anche il gabbro rossastro, che è un galestro compenetrato di ossidi e silicati metallici. *Gabbro* (sottin. 'terreno') è in origine un agg. e vale 'spelato', 'nudo di piante'. I naturalisti, che hanno reso mondiale questa voce, non si son curati di sapere che viene dal lat. glaber, e che a *Gabbreto* corrisponde il plur. glabreta di Columella. Per la *l* sparita, cfr. *caviglia* = clavicla ecc.

[3] Un' *ischia-* da aes- o esculus non converrebbe affatto; chè, invece di ricorrere a dissimilazione, per evitare *-jajo*, sarebbesi preferito *ischieto*, voce comunissima. Credo anzi che i varj *Ischeto Escheto* e *Scheto* che ci dà il Rep., anco quando vengano da esculus, abbian preso forma dall'*esca*, che facevasi con una specie di fungo, nascente sopra alberi boscherecci.

[4] È volgata opinione che così lo chiamassero per pompa di militare alte-

26. *Monte-Massi*, cast. nella Mar. grossetàna (1076); altro è un luogo tra Cascia e Scò nel Vald. sup., e *M. Masso* è m. in V. d'Ema. *Massi* potrebbe anche venire dal genit. di massa, ma per regola dovrà starsi a *masso*; cfr. qui il n.° 36.

27. *Monte-Morli*, cast. perduto in V. d'Elsa (1140); *M. Morlo* fu nome di m. nell'Alpe Apuana (1260); *M. Murlo*, fortilizio in V. d'Om. pist.; id., m. tra il Vald. e il Chianti. Nel Vald. odo sempre *Murlo*, che è la forma più corretta, da mūrulo, che varrebbe 'muriccio' a sostegno delle pendici coltivate; cfr. Div. C., Par. 16, 64.

28. *Monte-Orgiali* o *Montor-*, 'Mons Orzalis' Rep., cast. nella V. infer. dell'Ombr. sen.; la forma *-Orzali* sarebbe in una carta del 1188. Veggansi qui i n.i 17 23 30 35 41.

29. *Monte-Orsoli* o *Montor-*, m. nel Vald. fior.; altro id. e villa in V. d'Elsa. Ursulus vale 'orsatto', e fu usato come nome pers. che perdurò nell'età di mezzo; cfr. n.° 3.

30. *Monte-Pescali*, cast. in V. di Bruna (Mar.); da *pesco*, cfr. n.° 28 ecc.

31. *Monte-pescini*, e corrottamente *M. Pescino*, cas. in V. di Merse (1053); dev'essere stato M. Piscinae, essendovi molti luoghi che da piscina hanno tratto il nome.

32. *Monte Pilli*, già 'M. S. Martino' (1066); *Monte Pilloli* (1085), m. fra il Vald. fior. e il sup. Più luoghi diconsi *Pillo*, *Pilli*, *a Pilli*, ai quali meglio d'ogni altra voce conviene pin-ulo, con cui trovasi indicato un luogo del Lucchese in V. 3.a 386 (an. 980) [1].

33. *Monte Picini*, lo stesso che *Miccioli* del n.° 10.

34. *Monte-Poli*, cas. in V. di Sieve. È senza dubbio M. Pauli (cfr. *S. Polo*), ma n'è incerta l'età relativa, essendo il nome pers. romano rimasto sempre in uso.

35. *Monte-Pozzali*, poggio in V. di Bruna; v. qui 17, 28, e ivi le citazioni.

36. *Monte-Sassi*, cas. in V. di Sieve (1212); cfr. qui il n.° 26.

37. *Monte-Siepi*, m. in V. di Merse.

38. *Monte-Vivagni* o *-Vivagno*, rocca distrutta in V. di Sieve. Sarà l'it. *vivagno*, che vale 'ripa' o 'sponda', e potrebbe aver significato anche *vivajo* (più luoghi così, cfr. n. 31).

---

rigia, contrapponendo il *lupo* alla *capra*; ma in tal caso sarebbesi detto *Lupo* semplicemente, *Lupaja* o *Castel-lupo*, non *M. Lupo*, che deve esser più antico del castello che vi fu fabbricato e ne tolse il nome.

[1] Per la stessa ragione fonetica, *Prulli* del Vald. sup. si richiamerà a *Prunuli; cfr. di *-alla* nel § VI.

39. *Montingègnoli*, cast. tra le valli della *Cecina* e della Merse. *Ingegno* vale anche 'ordigno', e può essere stato soprannome. Ho io udito *Talento*, così adoperato.

40. *Mont'-Odori*, antica parrocchia in V. d'Evola; cfr. qui il n.° 18.

41. *Montoggioli*, montuosità nell' Appenn. di Pietramala. Qui per ora non ho alcuna spiegazione soddisfacente.

42. *Montramito*, già 'Monte Travante', cas. nella marina di Viareggio (1172). È mons tramitis; nel contado flor. *trámite*, talora *-o*, indica lo spazio frapposto a due filari di viti.

43. *Padulọseri*, antica via di Pisa presso il Duomo (Rep. IV 378). È palus Auseris, del Serchio, di cui un ramo, prima del mille, passava presso le mura occidentali di Pisa.

44. *Piedemonti*, *Piemonti* (Nann. pp. 207, 211), forme anteriori a *Piemonte*, lat. barbaro Pede Montis. Questo nome fa parte ancora della geografia toscana, essendo così chiamato il piano posto tra il Monte Pisano e l'Arno; ed avendosi inoltre *Pimonte* o *Pie-*, contrada in V. di Bisensio, id. id. e *Pomonte* (1116), pieve in V. di Sieve, sopra un risalto isolato di collina [1].

45ᵃ. *Pincioli* (*Colle-*); da quest'art. il Rep. rimanda a *Colle Pinzuto*, dove dice, che di un colle dov'era *Casale Pintioli* presso Orciano in V. di Tora, si fa menzione in un contratto del 909. — *Poggio Pincis* o *Pinci*; di qui il Rep. rimanda a 'Montalceto' in V. d' Ombr. sen., com. d'Asciano; ma nulla vi trovo. — *Pincis* (*S. Felice in...*), prima detto *in Avane* o *Avana* (§ VII, 2), volgarmente *in Pincis* o *in Brolio*, pieve antica in una piaggia fertilissima del Chianti. — È superfluo avvertire, che la *-s* di *Pincis*, dataci dal Rep., è una saccenteria di pretucoli. — *Poggio Pinzi* è una delle punte del Monte Amiata. Vanno qui ravvicinati: *Pizzidimonte*, *Pizzimonte* o *Pinzi di Monte*, cas. in V. di Bisenzio, posto nella punta d'un poggio; *Pizzo d'Uccello*, punta dell'Appenn. lucchese; *la Pizzorna* o *le -orne*, montuosità che fa spalliera alla pianura orientale di Lucca. Come nomi comuni, *pincio*, *pizzo* e *pinzo* significano 'punta'; ma i primi di codesti nll. accennano piuttosto a *Pincio* o *Pinco* qual personale [2].

---

[1] La forma *Pi-* renda certa questa origine; ma so per tradizione orale che *po-* (da post nel senso di pone) usavasi per 'dietro', ed un terreno dicevasi 'posto *povento*' o '*a p.*', quando un poggio lo riparava dal vento. Ho udito *dopo casa* per 'dietro casa'; cfr. *addoparsi*.

[2] Cfr. *Pinci* (gen.) in c. luc. del 744 (V. 2.ª 21), e così « Stantio qui *Pinco* vocatur » in c. del 990 (ib. 3.ª 611). Sopra questa famiglia di voci, v. la mia 'Stor. prep. *A*', p. 207.

45[b]. *Poggi-bagnuoli*, luogo tra il Vald. e il piano d'Arezzo; cfr. il n.° 12. *Poggi* = *poggio*, v. § IX, 27.

46. *Poggio Marturi*, ant. nome di Poggibonzi, quando risedeva sul colle. Del secondo nome parleremo sotto il § XI. Quanto al primo, giova avvertire col Rep. che a Volterra c'era un Borgo di *Marturi*, o *Marcoli*, fuori di Porta Maroli, del quale si farebbe menzione in un placito della Contessa Matilde del 1070. Se sta la variante *Marcoli*, saremmo indotti a pensare a marculus = martulus; ma altro veramente per ora non dobbiamo, se non astenerci dall' accumular conghietture [1], solo aggiungendo che il Rep., sotto l'art. 'Dicomano', rammenta in luogo detto *Costamartoli*, dal quale prende nome un botro che scende in Romagna.

47. *Pomarance*, già *Ripo-* e *Ripamarance*, terra in V. di Cécina (1173-86, 1203). Tra parentesi il Rep. presenta anche la forma di *Ripomarancio*, non so se per farne un *rio* del *pomarancio*, etim. a cui ha preso parte il popolo col togliere il *ri-*; ma vi è la forma *Ripa-* che la guasta, ed è poi tal nome da credersi più antico della coltivazione dell' arancio in Toscana [2]. Non può dubitarsi che il primo elemento sia *ripa*, laddove nel secondo scorgo il gen. d' un derivato possessivo in *-ico* (*Mauranicae), come *Pisanica*, *Paganico* ecc., 'appartenente ai Pisani, app. a Pagano' ecc.

48. *Pontorme* o *-mo*, 'Pons Ormis', borgo presso il ponte del torrente *Orme*, vicino ad Empoli (780, 1120).

49. *Prato-Valle*, villata sopra Loro nel Vald. sup. (1240).

50. *Ricasoli*, cast. ridotto a villa presso Montevarchi, nel piviere di Cavriglia in Vald. sup. (1067, 1182-91). Il P. Ildefonso ('Del. degli erud. tosc.', VII 221) ci dà in un doc. 'S. Maria a *Ricasole*', che è la forma più antica (§ V); è rivus casulae, che sarebbe il botro scorrente sotto il castello [3].

---

[1] Trovo la detta contessa «residente in loco *Martire*» in un placito del 1100 (M. L. IV. 2.ª app. 123), ed un *Campo Martuli* in c. del 995 (V. 3.ª 646), dov'è anche un *Béritio* figlio del fu *Marte*; ed abbiamo un esempio più antico in *Martalone*, che potrà leggersi anche *-ulone*, ap. Br. 1.ª 543 (anno 752).

[2] *Pomarancio* e *-a* per *melarancio* ecc. non doveva esser popolare in Toscana, siccome anc'oggi è voce più conosciuta che usata; poichè manca alla vecchia Crusca, e come gentilmente mi dice il Tortoli, manca ancora alla nuova, nel ricchissimo archivio preparato pel Voc. che è in corso di stampa, benchè sia tal parola da non sfuggire fra tanti libri di coltivazione che vi sono spogliati.

[3] Da questo feudo tolse nome una famiglia ben nota. — Non ho aggiunto,

51. *Valle-Dame*, rio, o meglio borrata in V. Tiberina, dalla quale prese nome un casale (S. Pietro a Dame); lat. dama?

Come abbiamo veduto in altri del § prec., anche qui è stato smarrito il sentimento del genitivo in *Calicarza*, *M. Fiore* e *-i*, *M. Loro*, *M. Lupo*, *M. Murlo* e *-i*, *Montramito*, *Piemonte*, *Pontorme*, *Prato-Valle*. In quest'ultimo non sarebbe assurdo intender *valle* per sost. attrib., ma stuona; all'incontro due sost. ben quadrano in *Monsoglio*[1] e *Monte Luco* (§ VII, 16), come possono sentirsi in *Monte-Vaso* presso Livorno (an. 780) e *Monte Vasone* in V. d'Elsa, che fa anche *-oni*, il quale può spiegarsi secondo il § IV; ma in questi due non può il gen. escludersi assolutamente.

§ IX. Qui sottordino i genitivi di nomi latini o biblici, che sono o si posson presumere applicati sotto l'influsso del cristianesimo, in età cioè, se non sempre più moderna, almeno meglio determinata che per quegli del § VIII. È l'età per la quale passiamo e c'inoltriamo nei tempi barbarici; e così reputo che questo sia il posto meno disadatto anche per quei nomi che hanno origine od applicazione ambigua, tra teutonica e latina.

1. *Callagnolo*, 'Càllis Angeli' Rep., Casale in Casen.; per l'*-o* v. sopra.

2. *Campalboli*, sobborgo d'Asciano in V. d'Ombr. sen., campus Albuli. — Albus Albius Albinus ecc. son personali romani; il terzo è nome di tre santi (dal IV al VII sec.), ed è col primo, con *Albulo Alpio Alpulo Albolfo Alpoghiso* ecc., nome proprio sotto i Longobardi ed i Franchi; v. Append.

3. *Campogiovanni*, casale in V. di Sieve (1079).

4. *Caposelvi*, già *Camposelvoli*, cast. nel Vald. sup. Può intendersi 'campo della selva', il cui primo elem. sarebbe poi stato confuso con

---

perchè non contiene nè *rio*, nè un gen., *Ricẹtro* o *Riscẹtri*, 'Castrum Ricetéri' Rep., cas. presso Camajore (Lucca), scritto *Riscetulo* in carte del 984 e 1099. Questa varietà di forme, a cui deve congiungersi *Rescelo* o *Ra.*, cas. nella V. del Frigido presso Carrara, conduce manifestamente 'ad un *rusceto* da *rusco*, che per 'pugnitopo' usasi tuttora nel Pis. e nel Luc.

[1] È una villa nel Vald. sup. in prov. d'Arezzo. Il Rep. latineggia 'Mons Solii'. Farebbe più comodo Mons Olei; ma senza dire che sarebbe l'unico esempio di *-s* conservata nel nominat. della 3.ª, s'aggiunge che dovremmo essere a *Mosoglio*. La posizione di questa villa in un gran masso isolato, che si alza sopra un altipiano terroso, mostra che qui si ha solium quai

capo, quasi valesse principio o termine della selva; ma abbiamo il rom. Silvius (anche un santo), *Silvo* e *Silvolo*, che stanno con *Silverat*, *Silviperto* ed altri longobardi; v. ibid.

5. *Colle-Carelli* o *Collec-*, castellare in V. d'Era (980); *Monte-Carelli* o *Montec-*, cas. nel Vald. sup.; altro id. è castellare in V. di Sieve (carte del 1048-91, 1104). Carus era personale presso i Romani; ma sebbene questi avessero il ben noto *Marcellus*, un dimin. in -ellus nel caso nostro non mi sa troppo di romano. In c. luc. del 762 (IV. 96) si ha *casa Carelli* e poi *terra de filii Carelli*, e si ha *Cari* genit. in altra del 738 (V. 2.ª16), il quale si mostra un accorciamento di *Liutcari Ildicari Adalchari* o simile; v. ibid[1].

6. *Colle-Ramoli*, Villa in V. di Greve (1028). Si presenta facilmente il lat. ramulus 'ramoscello', ma c'è *Ramulus* delle carte, che apparisce accorciam. dimin. di *Willeramus Gunteramus* e simili; v. App.

7. *Colle-Romboli* o *-Romoli*, cas. in V. di Tora nel Pis. (1209)[2]. Il nome romano si diffuse poi per il santo che lo portò, ma un omofono suo potette trarsi da *Romualdo*; cfr. ibid. e il num. prec.

8. *Colleviti*, o *Collevitoli*, castellare in V. di Nievole. Vitis mal conviene, chè piuttosto avremmo avuto *-vigni* (cfr. § V 23); e sarà il pers. *Vito*, lasciato dal santo di questo nome, che fu martire sotto Diocleziano[3].

9. *Gattoli* (*Monte-*) o *Monte-Gattori*, villa in V. d'Ombrone pist., detta anche *M. Gottari* e *-Gottoli*. I nomi locali da *gatto* si presentano in veste più moderna (per es. *Villa de' gatti*, sopra Fir., se pur non fu dei *G.* famiglia), laddove la variazione tra *a* ed *o* accenna un accorciato di *Gautpert* o di altro *Gaut-* (per l'*a* cfr. *Gadifrid* = *Gaud-* nell'Append.), con intreccio di qualche *Gottifredi*, il cui dimin. it. *Góttolo* risponderebbe a *Gottitio* delle carte.

10. *Giglioli* (*Monte-*), m. in Romagna. Apparisce un dimin. di

sost. attrib. — *Soglio* è monte nel Casentino, e casale di V. del Montone in Romagna.

[1] *Caro* e *Belcaro* s'incontrano spesso a tempo dei Comuni. Non ci seducono il *carellato*, che nel Vald. è la chiusa di un orto ecc., nè altre voci omofone. — Aspetto più romano si presenta in *Caralle*, luogo perduto che il Rep. rammenta sotto l'art. 'Giuncárico', e che sarebbe andato al § VI.

[2] Il dial. pis. ha *cambera*, *sembola* e simili per *camera* ecc. *Rgmbolo* per *Rgmolo* fu anche forma fior., e non interamente sparita dal contado.

[3] C'è *Vito* in c. luc. del 793 (IV. 172), che dovrà distinguersi da *Wito* in V. 2.ª 130 (an. 788), cui foneticamente corrisponde *Guito* ibit. 131, ed è pronunzia longobardica del franco *Wido*, onde *Guido*. Del resto, cfr. qui il n. 28.

giglio, usato qual nome o sopran. di persona [1]. Tra i nomi di Longobardi, incontreremo (ibid.) *Giliulo Liliopinctus* e *Lilianfunsus*; cfr. il seg.

11. *Gilione* (*Castel-*), cast. in V. Tiberina; pare che *C- G-* così leggasi anche in carta del 1083. Cfr. il prec.; ma se l'ortografia con pura *l* è esatta, converrà piuttosto ricorrere a *Gilio* = *Egidio*; cfr. § III.

12. *Monselvoli*, villa in V. d'Ombr. sen.; v. il n. 4.

13. *Mont'Arfone*, o *Montarfoni*, cas. nel Vald. arretino. Non ho nulla di sodamente stabilito. 14. *Monte-Carelli*, v. il n. 5.

15. *Monte-Chiari o Chiaro*, castellare in V. di Pescia (V. di Nievole); altro *M. Chiaro* è in V. di Magra, ed un terzo è villa in V. d'Arbia. Clarus è un santo del V sec. (Martyr. 8 nov.), e seguitò questo nome pers. fino ai tempi moderni; ma negli ultimi due luoghi può essere agg. significante 'aprico' o 'nudo'.

16. *Monte-Floscoli* o *M. Flosculi*, cas. in V. di Sieve, rammentato in una provvigione della Rep. Fior. del 1290. All'Art. 'Floscoli (Monte)', il Rep., che lo traduce 'Mons Flusculi', dice che è nome di casale o di poggio nella detta V., volgarmente appellato *M. Fruscoli* o *-Foscoli'*. Qui il 'volgo', come quasi sempre, ha ragione; la *l* prima non vi ha che fare, e le forme popolari rappresentano giustamente i cogn. rom. Fuscus e Fusculus, che durarono nel medio evo e fino ad oggi [2].

17. *Monte-Lonti*, villa in V. d'Elsa, a un miglio da Poggibonzi. È da rigettarsi Leontii, perchè manca l'*e* ed il *t* è integro. Il più probabile è **Lunto*, regolare dimin. longob. con accorciam. da *Luni-perto* (anche *-chisi*), che nel x sec. prende la forma di *Lunizzo* (v. App.).

18. *Monte-Mori* d'Asciano, cas. in V. d'Ombr. pist. – Maurus è nome rom. e di più santi (v. il Baron.); c'è *Moro* soprann. per 'bruno', dai quali il casato *Mori*; ma *moro* per 'gelso' è meno conveniente [3].

---

[1] Liliosa fu martire sotto i Mori di Spagna (Baron. 27 lugl.).

[2] La *l* fu appiccicata alla *f* dalla saccenteria dei notari, i quali avranno creduto che sotto vi fusse il lat. flosculus, corrotto dalla plebe; ma questa in tal caso avrebbe detto *fioscolo*. *Foscoli* e *Fru-* stanno bene insieme; cfr. *fosco infuscare* ed *infru-* 'confonder la mente'. *Fuschulo* poi è soprannome di un 'Sisemundo' in c. luc. del 1018 (IV. 2.ª 120), e si hanno i santi Fusculus e Fuscianus, dal qual ultimo presero nome alcuni indicati nelle carte, e anche ne venne *Fuscio* che par variante di Fuscus (ibid. 188, an. 800). Altro *M. Foscoli* è in V. d'Era, e non ebbe nome da un Foscolo Scappetta (1101), come vuole il Tronci (v. Rep.).

[3] Qualche derivato di Maurus è stato trattato nel § prec. al n.° 47; e vi sta bene, perchè, come vedremo nell'Append., una designazione locale in *-ano*, come indicante pertinenza personale, non era da sospettarsi formata in tempi barbarici.

19. *Monte-Raboli* o *Ravoli*, cas. in V. d'Elsa (ss. XIII e XIV). È noto il lat. rabula, 'cavalocchio, affannone', che può supporsi anche soprann. d'uomo *rabino*, cioè 'stizzoso' (cfr. *-alla*, § VI, 21.[b]). L'ipotesi di un franco *Rad-* o *Ratbert* avrebbe contro di sè la variante *Ravoli*.

20. *Monte-Rantoli* o *Monter-*, ora 'M. Martiri', dopochè nel 1616 vi furono scoperte ossa di martiri; è una cappella (S. Giusto) tra l'Ema e la Greve. S'ha qui forse la forma longob. di *Randolo*, accorciam. di *Randualdo* o simile (v. Append.).

21. *Monte-Raponi*, villa in V. d'Arbia (998).

22. *Monte-Riolo* o *M. Orioli*, 'Mons Aurioli' Rep., cas. nella V. del Savio in Rom., posto in monte tra il torrente Para e il Rio-Maggio. Dice il Rep. che in una c. del 1026 leggesi: « de uno castro quod dicitur *Auriolus* ». Sarebbe Aureolus dimin. di A'ureus, che si trova come nome di un martire del V sec. (16 giugno)[1].

23. *Monte S. Maria*, 'Castrum Montis S. Mariae' Rep., terra in V. di Tevere (s. X). Ha il gen. volto a desinenza comune; cfr. n. 28.

24. *Monte S. Quirico*, detto *Monsaquilici*, già 'S. Quirico in Monticello', in V. di Serchio, « piccolo monticello che abbraccia una popolosa contrada sotto la parrocchia di S. Q. a *Monsaquilici* ». Così il Rep., che in fine usa questo nome spezzandolo in *Mon San Quilici*, e cita una c. del 788 (IV. 162), dove se ne richiama una oggi perduta del 767. La forma pop. *Quilici* = Quirici (gen.) è la più genuina e la vera tradizionale[2].

25. *Monte S. Savino*, terra in V. di Chiana. Una c. del 1073 ha: « infra plebem. *S. Savini* in Barbajano ». *Savini* sta per Sabini, e prese poi la finale comune.

---

[1] Nell'App. vedremo *Aurio* ed *Aurulo* tratti da *Auriprando* e simili, ma non un derivato in *-iŏlo*, che è meramente possibile in nomi teutonici anteriori al mille, i quali s'innestano quasi sempre il lat. -ŭlus. L'autorità della carta non puossi rigettar leggermente; e solo potrebbe supporsi *Riuolo* qual dimin. di *rio* = rivus, per etim. popolare inteso come *Or.* ed *Aur.*

[2] È ...*Quirico* una riduzione posteriore impastata da preti e letterati, come lo dà a dividere il Rep., il quale, all'art. 'Ponte a M. S. Q.', dice che 'Monte S. Quirico' è dal popolo chiamato, per contrazione, *Mon-San-Quilici*. Sopra questo santo, martire sotto Dioclez., v. il Baron. 'Martyr.' al 16 giu., ed il 'Menolog. Graec.' al 15 luglio, dove (t. III, p. 167) è scritto Κύριχος. È importante questo nome pel *qui-* da κύ-, e più pel *c* palatino, il quale attesta che non fu applicato al luogo dopo il VII secolo almeno; poichè vedremo che, in tempi posteriori, il suono gutturale dell'ultima sillaba si mantiene nel volgersi dal nominativo al genitivo. Neppure è da trascurarsi la pronunzia *Chjirico*, o quasi *Tjir.*, del contado fiorentino.

26. *Petri* (*Monte-*) o *M. Petri*, già *M. Preiti*, è una diramazione dell'Alpe Apuana nella Versilia. *M. Preiti* è, secondo il Rep., in c. luc. dell'877 (cfr. V. 2.ª 585, an. 886), detto *Silva Preiti* in carte del 984-89-91 (v. IV. 2.ª append. 93)[1]; cfr. *Ponte-Petri* al § XI.

27. *Poggitazzi*, casale e villà nel Vald. sup. (1288). Si presenta facilmente Podium Tatii dal nome romano (cfr. *Massa Tagiani* a p. 428, n. 1); ma c'è *Tatio* teutonico, che pare accorciam. dim. di *Tauderado* e *Tauduino*[2].

28. *Sante Marie* ('Monte-'), cast. in V. d'Ombr. sen. (Rep., Append.).

29. *Vico-Vitri*, in prima fu così chiamata 'Calcinaja' nel Pisano (975), forse per la vetrificazione delle stoviglie (?). È questa una stiracchiatura del Rep.; poichè, con le regole e coi materiali che abbiamo, non è possibile intender questo nome che quale una forma contratta di un ant. pis. o luc, *Vitŭri* = Vituli dimin. di Vito (cfr. n. 8)[3].

Come in fine dei due §§ precedenti, anche qui può notarsi in alcuni esemplari la riduzione della vocale caratteristica del genitivo alla finale ordinaria (n.i 10 13 22 23 24 25), se pure i grammaticuzzi, ed il Repetti stesso non hanno avuto la stupida pretensione di correggere i contadini, come se n'ha indizio ai n.i 13 e 22, e si vede manifesto al n. 24. Quanto a *Castel Muzzi*, che ben potrebbe entrare in questo §, v. § VII, 6, e per *S. Tomato* = -atis, il § XIV.

---

[1] *preite*, anterior forma di *prete*, si legge anche in una c. fior. del 1257 (Richa, 'Chiese Fior.', I 301), ed è usato come pers. in c. luc. del 1107 (IV. 2.ª append. 126).

[2] Si profferisce anche *-tazji*, che sarebbe più corretto per un'origine romana; ma anche il teut. *zo* = *to* prende la forma *-zio*. Potrebbe *Tazzo* essere stato estratto anche dai nomi comincianti con *Tachi-*; v. Append. - *Poggio-* è divenuto *Poggi-* per uniformità di cadenza tra i due componenti; cfr. qui *Poggi-Bagnuoli* § VIII, 43b, e *Poggibonzi* § XI, 5.

[3] Veramente il dial. pis. non presenta la equazione *-ŏro* o *-ŭro* = -ŭlo, ma ne è, o ne fu strettamente assediato dalla Versilia (v. *Riscẹtri*, p. 432 n), dal Lucchese (passim), dalla V. di Nievole, e V. d'Elsa fino a Volterra (§ VII, 46). Si osservi poi che Calcinaja è sulla destra dell'Arno, ed appartiene al bacino del già lago di Bientina (regione lucchese). I Pisani sentono ancora tra le opposte rive dell'Arno qualche differenza dialettale, di cui nella vicinanza non mi sono accorto.

[Continua nel prossimo volume.]

EMENDAZIONI E COMPLEMENTI

ALLE

'*OSSERVAZIONI E AGGIUNTE*'

DI **G. MORÒSI,**

CONCERNENTI LA

'*FONETICA DEI DIALETTI GALLO-ITALICI DI SICILIA*'

DI **G. DE GREGORIO.**

Il ch. signor dott. De Gregorio mi ha cortesemente comunicato gli appunti che gli parve di dover fare a parecchi luoghi delle mie 'Osservazioni e Aggiunte' (Arch. VIII 407-421) al pregevole suo lavoro. Alcuni riguardano il metodo di trascrizione dei suoni sanfratellani, circa il quale tra me e lui corre qualche divario. Di che all'egregio uomo parrà, come a me, non opportuno il discutere, trattandosi di quistione in cui ben possiamo non aver torto, nè l'uno, nè l'altro: non egli, quando crede che per certi suoni convenga adottare dei segni speciali; non io, se, sull'esempio di autorità ben superiori ad entrambi, ho creduto conveniente di usare qualche condiscendenza all'alfabeto e all'ortografia italiana. Oggetto degli altri appunti sono parecchi casi di trascrizione imperfetta e talvolta errata e di incoerenza nel metodo stesso di trascrizione da me seguìto (casi che in buon dato si riducono a sbagli di stampa, sfuggiti a me o al proto) e certe inesattezze, che nessuno meglio del dotto siciliano poteva avvertire, per ciò che riguarda i termini del siculo comune che ho messo a riscontro coi sanfratellani: parte, ad ogni modo, del mio lavoro che ha solo importanza secondaria. Accetto súbito e con animo grato questi appunti, di cui ecco il tenore, ridotto per economia di tempo e di spazio in forma di 'Errata-corrige'.

Pag. 407, lin. 19: *cauchiera* per *carchiera* (com'è scritto a p. 408, l. 5); – p. 408, l. 16: *smerēghia* per *ẑmer.*, e l. 26: *paisāā* per *paiẑ.* (e pure in qualche altro caso avrò inavvertitamente mantenuto il *s* etimologico, invece di scrivere *ẑ*); ib., l. 18: *casteña* per *cašt.*, e l. 28: *schiela* per *šchiela* (e pure in qualche altro caso andrà corretto in *š* il *s* a cui segua consonante); ib., l. 25: *ġaunu* per *ġarnu* (ma *giaunnazza*, itterizia, e *giaunnusu* itterico, leggo nel 'Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane' di Antonino Traina); ib., l. 33: *cauchieñ* per *carch.*; – p. 409, l. 26: *sāań* per *sāańu* (ove però l'-*u*

è quasi insensibile); – p. 411, l. 20: *pearš'ca* per *pears'ca*; ib., l. 22: *neš* per *nieš*; – p. 412, l. 10: *bužieňa* per *buš.*; ib., l. 17-18: *pair paira* per *pair* (che, come il *puom* delle pp. 413, 421, vale per l'albero e per il frutto); ib., l. 18: *maštaij* per *maštaiǰ*; ib., l. 24: *inchiu* per *incu*; ib., l. 30: *nućōda* per *nužōda*; ib., l. 33: *dintra* per *antra* (da trasportarsi al num. 18); – p. 413, l. 27: *nav* per *núov* o *núav* (da trasportarsi al num. 24); – p. 414, l. 25: *vaurp* per *vúorp* o *vúarp* (da trasportarsi al num. 28); – p. 416, l. 9: *mäard* per *meard* (com'è scritto a p. 411, l. 20); – p. 418, l. 17: *calăaver* per *calăavẹr* o *calăav'r*; ib., l. 19: *avríme* per *avrím* (che s'ode allato ad *arbim*, e a cui, in sicil., meglio che *aprítimi* risponde *japrítimi*, o, a Palermo, *grapítimi*); ib., l. 23: *cuvitu* per *guv.*; – p. 419, l. 19: *áiria* per *jèria*, e *'nuória* per *nuóira*; ib., l. 20: *ḍarmiǰi* per *därm.*; ib., l. 25: *mi pẹntuoma* per *ni p.*; ib., l. 27: *mai, tau, sau*, per *mai, taui, saui*; ib., l. 38: *tenu* per *tienu*; – p. 421, l. 1: *bazzĩ* per *bazzĩẽ*; ib., l. 3: *fišeḍḍa* per *faš.*; ib., l. 18: *šandu* per *šană'au.* — Va inoltre avvertito, che allato a *pera* della p. 407, l. 18, s'ode anche *per*; che il *d* del sicil. *diḍḍu -a*, registrato dal Pitré e da me citato a p. 413, l. 9, o appartiene alla prepos. (*ad*) precedente al pronome, o si riduce ad una epentesi per evitare l'iato (sicchè non è dimostrabile che esista un pronome sicil. *diḍḍu* accanto a *iḍḍu*); e che in sicil., più comune di *chirca*, p. 416, l. 25, è *cricchia*, e il riflesso di 'ecclesia', ib., l. 29, è propriamente *cresia.* — E infine, dall'elenco, dato a p. 420-1, delle voci peculiari al sanfratellano, non comuni cioè col sicil., vanno espunte le voci seguenti, che in questo però hanno forma pur sempre più o meno differente: *puom* = sicil. *pumu* (non esiste in Sicilia, come il sig. De Gr. m'informa, *milu*, nè *mila*; ma non sarà inutile avvertire, che nel su cit. 'Vocabolarietto' si registra *miladeci* 'sorta di mela'); *ḍoc* (conforme al num. 19) = sicil. *liccu*; e *scarš'tú, schiegghia, schieñ*, e *sticchj* (da scriversi *šcarš'tú, šchiegghia, šchieñ, šticchj*), corrispondenti alle sicil. *šcarsitutini, šcagghia, šañu, šticchiu.* — Colgo poi quest'occasione per chiarire e correggere la voce *župă* che a p. 421, l. 20, ho messo tra le sanfratellane di origine incerta. Significa propriamente una trappola da topi, la cui parte principale è un pezzo di legno o una pietra assai pesante, sotto cui gli incauti animali vengono ad essere schiacciati. Va scritta *župă* e ricondotta per 'cippone-' a 'cippo-'. Si ha qui dunque un nuovo esempio di *z* = *ć* iniziale e di influenza della labiale sull'atona che la preceda.

Profitto finalmente dell'incontro, per offrire al lettore la *Parabola del figliuol prodigo*, in dialetto sanfratellano:

Na vduta ghj' era 'n am; e st' am avdja di f'ghiúai. U chiú ǵavu diss a sa päätri: Damm la päärt d'la raba chę m' túaca. E u päätri sparti ai di f'ghiúai la raba chę gh' tuchiava. D' púai d' na pac d' ǵúarn u chiú ǵavu s' accampää añũ-cáusa e s' mieas n' viéaǵ e, arr'vdin 'nta paias ḍuntää, cunsumää tutt u sa avdir cu la määla vita. Cam sfardää añũ-cáusa, gh' fu nta cau paias na grään šcars'tu: e rau cumunzää a pruvér i uei d' a m'sjéaria. S'arsulvó d' mott'r's a patrā cun ũ di s'ñdur d' cau paias, ch' u mannäa 'nt li si ćáusi a guardér i parc. Ma rau sáimpr avdja fääm e d'žiéava dinć's la vdintr d'la ǵiéana ch'i parc manǵiéavu. Ma n' ghj' era nuḍḍ chę gh' ńę dašája. Aljáuri turnā 'n sáinz e diss tra d' rau: "Quäänt ami d' mi päätri jéan pää bunäänt e jiea zää múair d' fääm. M' sũs, vääc ána mi päätri e gh' dic: Päätri, úoa offęnnú a u Sñar-Diea e a vúai e n' miéart chiú d' ess'r ćamá vaš figghj; ma tratám cam ũ di vaš ami.„ E accuši fo. Sa päätri a määla páina u vitt, jéab cumpassiā, s'u abbrazzää e u bašiea, e diss a ghj ami: "Purtái zää d' éab't u chiú beu, v'stilu e męttágghj 'n aniau o di e i cuaçér e piéai; nęši u vriau u chiú grääs e ammazzálu; e manǵúama e štúama aḍḍiéagr, pęrcó st' figghj miea avdja murú e arr'suštää, s' avdja pęrdú e s' truvää.„ Nta st' máintr u figghj grään era n campéña, e, cam s' assumääva, cuään fu v'žiań d' ca sáua, sunti u chiéant e u sā ch' ghj era dintr. Aljáuri ćamää a ũ d' ghj ami e gh' dumanää chę cáusa v'ldja di ḍḍa nuv'tää. E u aržán[1] ghj arr'spunnó: "La chiéausa d' sta nuv'tää é ch' vaš frää s' turnää e vaš päätri iea fäät ammazér u vriau u chiú grääs, pęrcó vitt 'n éutra vduta turnér u figghj viv e ćieā d' salúr.„ Cam sunti ḍḍa cáusa, rau n' vdus trääs dintra. Aljáuri nieaš sa päätri e u prija d' anner dintra e d' pigghiér päärt a la féašta. Ma rau diss: "Téanć jéañ ch' vę sęrv, n' úoa mei fäät na manchiéanza, e puru n' iea sućć'ri mei d' cumplęmęntérm 'n ćarvéau p' ferm' na šampañieara cun ghj amiš. Ara, te' ḍḍúac, a määla páina vonn s' éautr vaš figghj d' pudi chę s' manǵiea la vaša raba 'n cumpañia d' ǵáint d' määl affér, te' ḍḍúac ghj ammazést u vriau u chiú grääs.„ Sa päätri ghj arr'spáun: "Tu n' jéai mutivu dę ḍañért, pęrcó jéai štäät sáimpr e štei ancára cun iea e añũ-cáusa maja é táua m'romma[2]. Ara b'saña fer féašta, pęrcó ta frää, ch' era mart, turnää n vita, ta frää, ch' era pęrdú, azzää[3] u truväämu.„

---

[1] garzone [2] medesima [3] ecco-qua

G. Morosi.

ERRATA.

Pag. 103, lin. quartult., leggi: per vero, o anzi affatto illusorio). — Pag. 191, n. 2. L'*ei* per *e* nelle formole ENT END, s'ha in Vallanzasca (Arch. I 253), regione che poco dista dalla Vallemaggia. — Pag. 194-5, num. 3. Anche il mil. *gẹra* ghiaja (ma *mornéra* mugnaja) ci offre, nel suo *ẹ* = *ẹi*, il diverso trattamento delle basi bisillabe in cui entra -ARIO (cfr. il piem. *ġáira* e v. la nota a pag. 226). — Pag. 195, l. 5 (2.ª parola): l. *čẹir*. — Pag. 198, num. 12 (v. anche pag. 250). L'*i* di *cadriğa intriğ* deve ripetersi dal dittongo. — Pag. 208, l. 20: l. *chiğaṅ*. — Pag. 212, num. 54. Aggiungi il cr. *brŭščca* = lomb. *brŭstia* spazzola. — Pag. 215; num. 77. Il *-ñ* può poi passare anche nell'interno della parola, così nel mnz. *malzáña* malsana. — Pag. 220, l. 14: l. *bordegá*; — l. 15: l. *spai*. — Pag. 221, l. 10: l. *štrenž*. — Pag. 235. Per l' 'Umlaut', in quanto tocchi la Sicilia, cfr. Hüllen, *Vok. d. alt- u. neusic.*, 11-12. Non trattasi più dell' *-i* nei congiuntivi sardi, che son ricordati nell'Arch. II 138. — Pag. 241, l. 13: l. *fiẹšč*. — Pag. 249, (2 n.), l. 2: l. *ẹ́jẹr*. — Pag. 251, l. 11: l. *vjérman*. — Pag. 251, n. 1. In *canğila* ravviseremo un *candéra* = candēla, inbrancatosi presto (come l' *-era* di *primavéra*; cfr. p. 198 n) tra gli *-iéra* = -ária; cfr. pag. 198-9, 212. Il *l* di *canğila* sarebbe una restituzione seriore. — Pag. 255, l. 12: l. *purtáve*. — Pag. 258, l. 34: tolgasi *ġal*. — Pag. 260, l. 12: l. *tẹsẹ́vẹṅ*; — ib.: l. *tẹsẹssẹṅ*; — l. 20: per *tọp*, l. *tup*. — Pag. 350, l. 14: l. sempre, nell'algh., dell'*-o*. — Pag. 352, l. 15: l. num. 142. — E v. le 'Correzioni', a p. 364.

INDICI DEL VOLUME.

DI

C. SALVIONI.

I. Suoni.

II. Forme.

NOME.

PRONOME.

VERBO.

NUMERALI.

III. Funzione e Sintassi.

IV. Lessico[1].

---

[1] Si ricordano le raccolte di voci che sono a pp. 113-4, 117-26, 131-2, 133, 134-5, 136, 355-6 n, 356-9, l'indice lessicale del veglioto (pp. 165-85) e quello del catalano d'Alghero (pp. 359-63).

V. Varia.


3 2044 098 637 317